



Pass
1338

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



PARTE ANTICA

quadri universal
minuti a colori diversi.

CAP. I. Quadro etnografico, cioè linguaggi
antichi e moderni.

CAP. II. Della Storia Ecclesiastica.

III. Delle Letterature orientali.

IV. Della Letteratura greca.

V. Della Letteratura latina.

PARTE MODERNA

quadri nazionali
coloriti con acquerelli diversi.

Tav. della Letteratura italiana.

simile francese.

simile spagnuola.

simile portoghese.

simile inglese.

simile alemanna.

Tav. della Letteratura de' popoli del nord:
dell'America spagnuola = del Brasile
= degli Stati-uniti ec. ec.

BELLE ARTI

e studi particolari
quadri a colori diversi.

Storia dell'architettura presso le
nazioni antiche e moderne.

Storia dell'arte del disegno, pittura
incisione, plastica, scultura, gli-
tica, musaico.

Storia della musica sacra e profana:
degli stromenti armonica ec.

Storia della Filosofia, Giurispru-
denza, Matematiche, Botanica,
Climica, Geografia e Viaggi.

*Le suddette Carte, dell'Abbate Letterario, saranno vendute anche separatamente, e se ne ricevono le Associazioni.
Nell'ultima Dispensa sarà dato Gratia un foglio per esse con Frontispizio e Prefazione.*

Cass.
1338

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL'ITALIA

VENEZIANI, GENOVESI E PISANI

e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli

DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FANUCCI

« Ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo.
CIC. DE ORAT. Lib. 2.

Volume Quarto ed ultimo.

LIVORNO

TIPOGRAFIA LA MINERVA

1855.

Illustrissimi e Chiarissimi Signori

PRESIDENTI E CONSIGLIERI

DELLA CAMERA DI COMMERCIO

D I

GENOVA



Dolce e grato ad ogni Italiano il poter considerare in una Storia marittima, qual'è l'attuale, i talenti, le industrie, la forza di animo e di mente delle tre nostre itale Genti, che furon gloriose e industri sul mare quanto i Fenicj ed i Cartaginesi; diletta lo studioso il rintracciarvi i fonti delle istituzioni commerciali, del gius navale pubblico, e loro particolare, la loro economia civile, la diversa diplomazia di tutte le nazioni colle quali ebbero i loro rapporti, ed il sudato primo incremento di tutte le scienze ed arti, che concorsero a sostenere le loro navigazioni ed il loro commercio: l'uomo politico vi trova da istruirsi, l'antiquario da dilettarsi, ed il filosofo da farvi utili e profonde meditazioni. Ma quanto più dolce e grato esser deve ad un Popolo, discendente da quelle chiare genti, il trovarsi tuttavia

mercè loro in patria magnifica, attivo sul mare, con belle istituzioni di marina e di commercio, fra i suoi luminari che vi presiedono; e il potervi trattare felicemente l'antica industria esercitata dagli avi!

E così appunto di Genova, o Illustrissimi e Chiarissimi Signori. Ella nella Storia da me fedelmente tessuta dei tre celebri Popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli, vi risulge chiarissima; non per opera dello Scrittore, ma di sua propria luce, per l'ampiezza de' suoi traffici d'allora, per la bravura de' suoi nauti, per le tante sue colonie che aveva nell'Arcipelago, presso Costantinopoli, al Mar Nero, in Siria, in Egitto, sulle terre marittime dell'Africa, e per le cose oprate dai suoi fuori del Mediterraneo al di là dello Stretto. Sembra leggendo di vedere appunto in lei quanto Ezechiello nelle sacre carte aveva scritto di Tiro, Urbs perfecti decoris, repleta et glorificata nimis in corde maris. Pare di vedere nel suo commercio orientale quanto di quella città fenicia aveva espresso il Profeta, e di poterle dire colle parole del medesimo; omnes naves maris et nautæ earum fuerunt in populo negotiationis tuæ; Insulæ multæ negotiatio manus tuæ: Grecia, Thubal, et Mosoch ipsi institores tui: Arabia et universi principes Cedar, Juda et terra Israel,

Damascenus et Syrus negotiatores tui , propter multitudinem operum tuorum gemmam , et purpuram , et scutulata , et byssum et sericum , cum universis primis aromatibus proposuerunt in mercatu tuo : *Ed è affliggente che in que' tempi , sì torbidi per fazioni italiane , pululasse nel di lei seno una fatale anarchia a turbarne sovente l'interna pace , ed arrestarne il sudato splendore.*

Tutto ella aveva ricevuto dalla natura per divenire quale divenne. Nata al mare , e priva dell' ubertà della terra perchè cinta dall' Apenin pietroso , il suo popolo naturalmente robusto aveva dovuto volgersi alle fortune ed ai traffici su quello elemento. Pieno d' industria navale e per le arti miglioratrici , era alacre , ingegnoso , infaticabile , e per conseguenza forte in se stesso. Reputava suo patrimonio quell' elemento libero , e vi si manteneva predominante colla forza. I suoi traffici avevan rapporto con tutte le terre allora conosciute ; ed in tutti gli emporj delle nazioni accessibili vi erano mercanti Genovesi , in tutti i porti vi sventolavano bandiere liguri. Dalle industrie e dai movimenti utili di ogni loro famiglia ne risultava il bene generale della nazione ; ma guidato questo bene e prodotto soltanto dalle vedute particolari di ogni individuo , mancava di una direzione generale vigilante , che provvedesse

a quella gran macchina con vedute totali, e ne sostenesse le branche: mancava in sostanza l'attuale Camera di Commercio tanto benemerita, facente anco funzioni di Camera Consultiva per le arti, mestieri e manifatture. Bel titolo che di per se stesso spiega l'immensa utilità de' suoi oggetti! Bel soggetto per uno scrittore di economia civile, che avesse non il mio, ma il sapere del già chiarissimo Abate Antonio Genovesi!

Questa Camera, che è il Palladio del commercio e delle arti utili, basi e nutrimento delle fortune innocenti di un gran Popolo, ella è destinata per presentare alla saggezza del Governo tutte le vedute sopra i mezzi di accrescerne le prosperità; a fargliene conoscere le cause che ne arrestano talora i progressi; indicargliene le risorse che se li possono procurare; ed a sorvegliare alla fedele esecuzione dei lavori pubblici che li sono relativi. Essa per conseguenza è il santuario del ben pubblico, e la bussola direttrice delle pubbliche fortune in mezzo ad un popolo tutto trafficante. Essa di più forma il nesso più felice fra sovranità e sudditanza; perchè la prima giovandosi dei lumi della seconda, meglio scorge, con doppia saggezza stabilisce, e più opportunamente provvede: e la seconda facendosi in tal guisa luce e mente della prima, diviene verso l'utile pubblico il primo movente del prov-

videntissimo Governo, indefessamente occupato al ben essere del suo popolo. Bel titolo alla riconoscenza pubblica!

E che dirò del Porto franco di Genova, di cui a Voi, o Signori, ne sono affidate l'amministrazione e la vigilanza? Questa salutare istituzione, che accorda la franchigia di scaricarvi le merci e di ritirarnele senza pagar diritti d'entrata e di uscita, chi non conosce quanta fiducia, quanto allettamento divenga atto utilissimo appulso delle navi forestiere, e quanta meriti veggenza d'amministrazione? I Fondachi che i Genovesi del medio evo tenevano nelle loro Caffa, Pera, e Famagosta, quelli che tenevano in Tiro, in S. Giovanni d'Acri e in Alessandria d'Egitto n'erano una quasi somiglianza. Qualche istituzione d'allora approssimava anche un qualche poco all'attuale Camera del Commercio. Ma qual differenza dalla luce del medio evo sul traffico generale a quella amplissima di oggidì! Allora da tutti i movimenti dell'industria generale ne risultava un intiero confuso, da non poter far distinguere con chiarezza qual branca fra le tante, che formano il commercio generale, avesse più o meno bisogno d'incoraggiamento o di rimedio. Adesso tutto il commercio generale si calcola e si bilancia nelle sue branche particolari; e la nazione è sempre meglio avvisata dalla sua Camera quale di esse più

favorisca il suo attivo, quale più le minacci il passivo; e può con tatto sicuro proporre gli adattati incoraggiamenti, o modificazioni. Ciò che prima non era che un' arte è divenuta adesso una scienza sottile, profonda, a cui sta legato tutto il bene della nazione: e Voi, o Signori, sedete al timone di questa gran nave, che racchiude in se la sorte dello Stato.

A Voi dunque, che pieni di tanto ardore per le cose attuali dell' antica patria dei Liguri, non potete mancare di sensibilità verso le cose grandi operate dai loro atavi nei secoli de' quali ho scritto; a Voi, Illustrissimi e Chiarissimi Signori Presidenti e Consiglieri e Camera benemerita del Commercio di Genova, osa di raccomandare la intiera suddivisata sua opera storica sopra i tre celebri Popoli marittimi dell' Italia, e di dedicarvene specialmente questo suo quarto ed ultimo libro, chi umilmente consacrandolo, si fa e si farà sempre gloria di essere

Delle SS. VV. Illustrissime e Chiarissime

Umiliss. Devotiss. Servo
Gio. Batt. Fanucci.

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL' ITALIA

VENEZIANI, GENOVESI E PISANI

E

DELLE LORO NAVIGAZIONI E COMMERCIO

NEI BASSE SECOLI





CAPITOLO I.

Stato politico dei Popoli di cui scrivo alla metà del secolo XIV. I Genovesi fanno testa agli Aragonesi in Sardegna; da Pera e da Caffa fanno fronte a Costantinopoli, e si appropriano il dominio del Mar Nero, chiudendolo ai Veneziani. Promuovono questi la guerra per la libertà di quel mare alleandosi coll'impero Greco e col Re d'Aragona: fanno prigioniera una squadra genovese nelle acque di Caristo. I Genovesi incendiano Negroponte: loro vittoriosa battaglia navale nel Bosforo contro gli alleati: fanno alleanza coi Turchi e assediano Costantinopoli; indi si pacificano con quell'Impero: loro totale sconfitta nei paraggi di Sardegna. Carteggio luminoso fra il Petrarca e il doge di Venezia su tanta guerra. Genova si assoggetta al signore di Milano.

Il Popolo Veneziano, poichè la peste di cui già scrissi aveva spinto in esso più che in altri d'Italia il fatale estermínio, era nelle lagune, centro della sua maggior forza, grandemente indebolito di numero. In Istria, in Dalmazia, in Candia, negli altri stabi-

Anno
1350.

limenti della Morea e dell' Arcipelago aveva sofferto quasi il medesimo flagello. Aveva da temere per terra degli Ungari, per mare dei Genovesi, e ne' suoi commercj con Costantinopoli del capriccio de' Greci. Il Popolo Pisano non aveva più stabilimenti oltremarini: la sua costiera nella marittima toscana era rimasta solitaria: aveva tuttavia in corpo di nazione gente in Sardegna, in Costantinopoli, sulle coste d' Africa, in Sicilia e nella Spagna, ma che separate dalla camera dello stato non li facevan possanza: nel suo stato era incamerata Lucca col di lei territorio; faceva un vasto commercio oltremare come gli antichi Amalfitani, e guadagnava colle sue navigazioni i noli di tutto il commercio fiorentino e lucchese, e in porto le gabelle di quel commercio. Doveva aver vigilanza sopra Lucca, acciò non li venisse tolta dai Milanesi o dai Fiorentini; e in mare non esponeva forze se non che per garantire le sue navi onerarie dai pirati.

I Genovesi delle riviere, stati consumati meno dalla fatal peste, erano rimasti più forti de' Veneziani sul mare. Alcuni corpi di lor gente eransi stabiliti in una parte della Sardegna, dove avevano per capi Barnaba Doria e i Malaspina; e non essendo esteso per tutta la grand' isola il potere aragonese, vi stavano recalcitranti ai nuovi padroni di quel regno. Eransi essi fatti forti in molte castella da dove aiutati dai Sardi e dai Pisani refrattarj, facevano testa

alla Signoria aragonese: e già le avevano occupato Algheri, battuto le poche truppe reali ad Aido de Tordo, bloccato Sassari; e Genova occultamente gli sosteneva. I Genovesi di Caffa nella costa della Crimea facevano il primo commercio del Mar Nero: vi avevano di prima mano le granaglie d'Ucrania, e tenendole in prezzo affamavano sovente Costantinopoli; ma per tante loro acquistate ricchezze dovevano stare vigilantissimi contro i Turchi di Soldaja e i Tartari di Gazaria. I Genovesi di Pera erano anco più forti e considerabili in quella città loro innanzi a Costantinopoli. L'imperatore Cantacuzeno, per tenergli in rispetto, andava rinforzando la sua marina: essi temendo che si cercasse di deprimerli, si dichiararono apertamente nemici di quell'Imperatore. Dopo aver commesso un'infinità di atti ostili si accostarono di notte a Costantinopoli, appiccarono il fuoco ai legni che viddero lungo la spiaggia, e ne formarono il blocco per mare. L'Imperatore spedì il principe Emanuele suo figlio con varie truppe per terra a reprimere l'audacia loro. Emanuele incendiò i magazzini e tutti gli altri edifizj che i Genovesi avevano nei subborghi. Ma poi l'Imperatore per non vedersi affamata per mare la capitale, avendo dovuto quasi comprare una pace, que' Genovesi s'inorgoglierono; occuparono lo stretto del Ponto Eusino, impedendovi che i legni così

de' Greci che delle altre nazioni navigassero senza loro permissione nel Mar Nero. Vollero poi un tirannico ed esorbitante dazio di quel passo.

La loro pretensione alterri generalmente tutti i popoli navigatori, e soprattutto i Veneziani, che lo erano più degli altri. Questi rimasero anche più sorpresi quando seppero che si pretendeva di vietare assolutamente ai loro bastimenti la navigazione nel Mar Nero, e che i Genovesi d'Italia erano uniti in questo volere coi Genovesi di Pera e di Caffa, e che già avevano prese in quel mare le loro navi, ed eransene ritenute le mercanzie. Il bravo loro doge Andrea Dandolo, lo scrittore illustre della storia della sua patria, esclamava nel gran consiglio « *il mare è libero, e con tutte le nostre forze dobbiamo per tale conservarlo* ». Animò il Senato, spedì ambasciatori a Genova ad esporvi le doglianze dei Veneziani; fece chiedere la libertà del Mar Nero, la restituzione de' legni e delle merci rappresagiate; ma persuasioni, doglianze, minacce non bastarono a piegare la determinazione dei Genovesi. Essi consideravano già come loro proprio il Mar Nero, perchè ne dominavano la bocca, e vi avevano nell'interno i maggiori stabilimenti, come i Veneziani consideravano loro proprio il Mare Adriatico. Allora l'animosità fra le due nazioni ruppe ogni ritegno. I Veneziani riunirono dalla Dalmazia, da Candia, da Negroponte una flotta di trentacinque galere, e l'affidarono

al comando di Marco Ruzino acciocchè attaccasse con essa i Genovesi di Levante, e facesse rispettare la libertà del Mar Nero. Intanto i Genovesi fortificavano Caffa, Pera, le gole del Bosforo e le isole acquistate nell'Arcipelago.

L'armata Veneziana uscì, e navigando alle alture di Negroponte fu obbligata da una tempesta a ritirarsi nel porto di Caristo. Vi trovò all'ancora nella rada quattordici galere genovesi, cariche delle più ricche merci e di truppe e munizioni, che andavano a rinforzare la guarnigione di Pera; gli piombò sopra a vele aperte, le attaccò, le involuppò; a dieci di esse fece abbassar la bandiera, e quattro sole con una disperata difesa si fecero largo fra la flotta Veneziana, e si salvarono a Scio. Furono fatti prigionieri sopra li dieci bastimenti. con settanta uffiziali mille quattrocento uomini, de' quali mille furono mandati a Negroponte, e quattrocento in Candia, ove furono posti in catene. Quindi la flotta rivolse il corso verso il Bosforo per sorprendervi Pera. Pera presentò ai Veneziani tali difese, che la giudicarono insuperabile. Allora si posero a crociare in que'mari; inseguirono, bruciarono, gettarono a fondo quanti bastimenti genovesi trovarono, e ricondussero la flotta carica di prede a svernare in Venezia.

Ecco col fatto dichiarata la guerra fra quelle due nazioni rivali sul mare, e ben fu tale che per i dubbii eventi di essa, tenne attonite le nazioni.

Anno
1351.

Quella guerra importava il credito delle due prime potenze navigatrici in faccia al mondo, e le principali risorse della loro marina. V' impegnarono dunque tutte le loro forze. I Genovesi da una parte approntavano, ed armavano nei porti della Liguria sessantaquattro galere; ne armavano i Genovesi di Pera in faccia a Costantinopoli; se ne allestivano ancora in Caffa ed alle sponde del Mar Nero. Dall'altra parte Venezia non potè armare che quarantacinque galere, e cercava alleanze. Non potendo esser sostenuta da Pisa, bisognò che si rivolgesse ai Catalani emoli vicini dei Genovesi. Mandò ambasciatori al Re di Aragona, che li fecero il quadro più toccante dell'ambizione dei Genovesi, della loro prepotenza sul mare, della necessità di dovergli deprimere, e della buona volontà dei Veneziani di unirsi in lega seco per quest'oggetto comune. Li dipinsero i vantaggi sommi che l'abbassamento di Genova recato avrebbe alla marina barcellonese: ridestarono la sua antica nemicizia coi Genovesi; in somma li fecero sottoscrivere una confederazione. Sparso il grido, comparve un ambasciatore genovese a quel Re per avere una dichiarazione pronta o per la pace, o per la guerra. Ammessolo all'udienza li fu dichiarata la guerra, e frattanto i cantieri di Barcellona erano in attività pell'approntamento d'una flotta di trenta galere, che dovevano esser montate dalla più brava gente Catalana. Genova perchè nel preparare vince

l'esattezza, ma nel prevenire abbisogna la fretta, raddoppiò l'ardore per esser la prima a fare uscire la sua flotta, e rendersi con essa padrona dell'Arcipelago e del Bosforo. Frattanto uscito da Venezia Niccolò Pisani con quindici galere, portava in Costantinopoli un altro ambasciatore veneziano, che concluse una lega ancora con quell'Impero.

I Veneziani, il Re d'Aragona e l'imperatore Cantacuzeno preparavano i loro vascelli, quando completamente fornita e piena di ballistarj de' più scelti, uscì dal porto di Genova la gran flotta di quella repubblica, forte di sessantasei grosse galere guidate da Paganino Doria, il quale penetrò con essa nell'Adriatico, portò la desolazione a molti di quei luoghi; poi la indirizzò verso l'isola di Negroponte, che stando nell'Arcipelago pella Signoria, presentava un bel porto ed una città del nome stesso, forte di mura e di guarnigione, dove appunto trovavansi i mille prigionieri genovesi. Stavano all'ancora in quel porto tredici galere veneziane appartenenti agli stabilimenti veneti dell'Arcipelago. Il capitano dei Veneziani in Negroponte al comparire di sì gran flotta nemica, tratti gli equipaggi dalle galere e postigli in difesa dentro le mura, piuttosto che al nemico le dette in preda alle fiamme. Giuntavi l'armata Genovese vi assediò Negroponte.

Da una parte minacciavano quella città le torri mobili, i ponti e le macchine che si andavano pre-

parando dai Genovesi per abbatterla; dall' altra tremila Veneziani si mostravan forti su quelle mura, pronti piuttosto che cederla a farsi seppellire sotto le rovine. Vi fu dato un lungo assalto, ma respinto dalla bravura dei difensori, i Genovesi si contentarono di stringerla maggiormente in assedio. In questo tempo usciva dall' Adriatico la flotta Veneziana, affidata a Pancrazio Giustiniano; era uscita da Barcellona quella Catalana; e tornava già da Costantinopoli la squadra veneta delle quindici galere mandatevi coll' ambasciatore. Il punto di loro unione doveva essere la Sicilia. Quando i Genovesi sotto Negroponte seppero la riunione delle flotte nemiche, assalirono la città da ogni parte con tale impeto, che vi entrarono, vi massacrarono la guarnigione, vi liberarono i loro prigionieri, vi saccheggiarono tutte le mercanzie e vi posero il fuoco in ogni parte. Le fiamme riducevano quella città in cenere, e i Genovesi salpavan le ancore dirigendosi verso Pera. S' impadronirono, passando, dell' isola di Tenedo, togliendola ai Greci; diedero il sacco alle terre marittime della Romania aderenti alle coste d' Asia e d' Europa. Comparsi poi pieni di spoglie e di ricche prede in Pera, si determinarono di svernarvi per imporne a Costantinopoli, e sovrastare al canale del Mar Nero. Ma ben altra sorte accadeva alla flotta Veneto-aragonesc. Una furiosa tempesta la quassò per lungo tempo sì orribilmente, che altri de' suoi vascelli andarono

a rompere negli scogli della Sicilia, uno si sfasciò nell'onde, e gli altri furono danneggiati e dispersi: tornata la calma, si riunirono a Modone e in altri porti della Morea, ove dovettero resarcirsi, aspettando giorni meno procellosi per rimettersi in corso. Quivi mentre si raddobbavano, l'armata si fece più forte per i nuovi rinforzi che le arrivarono da Venezia e dall'Aragona; incrociando sempre degli esploratori ad avvisarla de' moti dei Genovesi.

Anno
1352.

Postasi di nuovo in pronto, sarpò le ancore nel febbrajo, e andò alla gola del Bosforo. L'oggetto dei Collegati era di penetrare fino a Costantinopoli, per unirsi colla flotta Greca; quello dei Genovesi era d'impedircelo e serrar loro il passo del canale dopo la Propontide. Soffiava un vento gagliardo, e movevasi una forte corrente di mare in quello stretto a seconda del corso degli alleati. Spintivi così entro dal vento e dalla corrente, quando furono a vista della isoletta de'Precipi, scoprirono e furono scoperti dalla flotta Genovese, che gli aspettava reggendosi malagevolmente intraversata al canale. Datisi allora i segnali fra i Veneziani e i Catalani, furono aperte su i vascelli tutte le vele, e preso il vento, fu stretta la voga. Quando i Genovesi viddero volarsi addosso i nemici con sì rapido corso, per non farsi sfasciare e affondare in mare da tant'impeto, con una pronta conversione cederono il passo, tirandosi da una parte coi vascelli verso la terra a guisa di una schiera

lungo il canale. I vascelli veneziani, e catalani non potendosi più reggere, tanta era la velocità del moto impresso e l'urto del vento, dovettero trascorrer oltre, e nel passare si sforzarono di attaccarsi alle poppe de' vascelli genovesi, e predarne; ma tanto era impetuoso il loro corso che non poterono afferargli. Così oltrepassarono alla lunga, lasciandosi addietro l'armata Genovese essa pure scompaginata dal vento, e separata in più gruppi. Finalmente, serrate le vele, voltate le prore, presero a tornare indietro per forza di remi ad attaccarla in quel disordine. Questo gran movimento che si eseguiva in vicinanza di Costantinopoli, fu visto dai Greci, i quali pronti all'armi e al combattimento, con quattordici galere uscirono in favore de' Collegati: e così si attaccò una battaglia generale a gruppi a squarci, in un disordine vicendevole, sulla marea agitata, e senza potersi più o governare o dividere. (1)

I collegati superavano di un terzo nel numero: i Genovesi erano rimasti sopra al vento e spinti dalla correntia l'azione fu delle più terribili e abbarruffate. Nessun ordine, nessuna direzione in quella battaglia; avviluppate, rimescolate, asserragliate fra loro a gruppi a mucchj si percuotevano si fracassavano quelle flotte sì poderose, con un mare talmente

(1) Matteo Villani *Storie Lib.* 2. cap. 28.

Georg. Stellæ *Annal. Genuens.*

gonfio e fortunoso che non lasciava distinguere, ma accresceva la confusione della battaglia. Fuggivano da quel macello sei bastimenti genovesi, salvandosi nel Mar Nero; altri mezzo sfasciati si staccavano dalla pugna per salvarsi verso Pera: Allontanavansi fracassate dieci galere greche, e in forse di colare a fondo si affrettavano di accostarsi alla spiaggia di Costantinopoli. Paganino Doria incerto o della perdita o della vittoria, pareva facesse prodigj; poichè si staccava colle sue migliori galere ripiombava su i legni de' Collegati, che andava sfasciando coi replicati urti delle prore. La notte comparve, e l'un residuo e l'altro di quelle armate si ritrassero a terra nel seno della Sanfoga. Ivi discoste l'una dall'altra più che poterono, cercarono le parti per quella notte alcun salvamento, e vigilavano incerte o dei loro vantaggi o della perdita loro. Alla prim'alba i Veneziani ed i Catalani, che si conobbero i più maltrattati, si partirono anzi che i Genovesi si accorgessero della loro vittoria, e si diressero al porto di Traperon.

Comparso il giorno i Genovesi si trovarono di meno tredici galere, e molta gente morta e molta perdita e ferita sopra i loro navigli. Si viddero padroni di quattordici galere veneziane, di dieci catalane e due greche fatte prigioniere nel conflitto. Allora conobbero che i loro nemici eransi partiti come

perditori. La perdita degli Alleati, perchè trovatisi allin sotto vento e colla marea contraria, fu grandissima: Ponzio generale degli Aragonesi era perito nell'azione: dalla parte dei Veneziani Pancrazio Giustiniani, Tommaso Gradenigo, Stefano Contarini, Giovanni Steno e Benedetto Bembo furono le persone di rimarco trovate fra i morti. Molte migliaja di soldati e di marinari da una parte e dall'altra rimasero uccisi o annegati. I feriti erano in maggior numero, e navi rotte da ogni parte, che pareva fossero uscite dai flagelli di Nettuno, bisognose tutte di pronto risarcimento. I Genovesi si ritrassero in Pera per risarcirvisi; i Veneziani ed i Catalani nei porti di Candia; da dove raddobbati fecero infruttuoso ritorno gli uni alle sponde dell'Adriatico, gli altri nel porto di Barcellona.

I Genovesi rimasti padroni dell'Arcipelago e del Bosforo chiamarono in loro alleanza i Turchi, dai quali ricevuti sessanta legni armati e da Genova dieci altre galere, si misero ad assediare Costantinopoli. Ridussero a tale quella città che l'imperatore Cantacuzeno, vistosi abbandonato dai socj e superato l'Egeo dai Genovesi domandò loro la pace, la quale fu stabilita con molto loro vantaggio pel commercio, coll'espulsione dei Veneziani e Catalani da Costantinopoli, avendo esso dovuto promettere, fra le altre cose importanti, di non far navigare in molte

parti d'Asia e d'Europa la sua bandiera senza licenza de' Genovesi (1).

Ma il doge Andrea Dandolo, il cui grand' animo non poteano sgomentar pericoli, faceva preparare nuovi armamenti e istigare acremente di nuovo contro i Genovesi il Re d'Aragona, cui mandò venti corpi di galere perchè le equipaggiasse ed armasse al soldo de' Veneziani. All'incontro i Genovesi fecero entrare nella loro alleanza Lodovico re d'Ungheria, che nutriveva un'avversità non mai dimessa contro i Veneziani, per le pretensioni che egli aveva sulle città dell'Istria e della Dalmazia. I Veneziani conducevano in loro difesa truppe forestiere d'oltramonte di Spagna: il re ungaro si andava preparando contro di loro; e le flottiglie genovesi infestavano già l'Adriatico, e insolentivano contro Venezia. Il Petrarca, che or le anime colte e gentili lo conoscono e pregiano per il cantor sublime di madonna Laura, ed allora rammentavasi tanto pella sua filantropia e per il suo bell'amor patrio italiano, sempre pacificatore fra Genova e Venezia, aveva scritto al doge Dandolo innanzi che questa guerra incrudelisse, esser cosa lagrimevole che due popoli potentissimi e due città fioritissime luminari dell'Italia, frenante l'una il mare supero e l'altra il mare inferiore, fossero per convertire in loro stesse le armi loro vit-

Anno
1353.

(1) Blondus *Deca* 2. cap. 367.

toriose, e logliersi o indebolirsi da loro medesime l'impero del mare: che si ricordasse la fortuna dell'armi essere bifronte; e perciò andava persuaso, vedendolo adesso armato, che pensasse non ostante alla pace, e questa amasse, non essendovi trionfi più chiari e spoglie più opime da regalare alla patria che il darle la tranquillità esterna: meglio essere una pace che una sperata vittoria: senza la pace la vita degli uomini e degli stati essere un timore inquieto e un pericolo perpetuo: si ricordasse che faceva guerra contro gente fierissima e invittissima, e ciò che maggiormente spiaceva, Italiana: avesse voluto il cielo che le sue città nemiche fossero Damasco, o Menfi, o Smirne piuttosto che Genova, o che avesse preso a combattere coi Persiani, cogli Arabi, coi Traci anzi che portar ferite a petti italiani; esser cosa dolorosa la lega recente da esso fatta col re d'Aragona: la natura ci aveva serrati e custoditi coll'Alpi e col mare: ma esserne state sconsigliatamente date le chiavi ai Cimbri, agli Unni, ai Pannoni, ai Francesi, ai Tedeschi, ed ora agli Spagnoli. Terminava persuasore di pace con dire, che Veneti e Genovesi cessassero dalle nemicizie fra loro e si amassero: così gl'Indiani, gli Etiopi, e i Britanni gli temerebbero, e i loro nauti trapasserebbero rispettati e sicuri la Taprobana, le Isole Fortunate, la famosa e incognita Tule e tutta la piaggia australe ed iperporea.

Il doge Dandolo gli aveva risposto, che amava la pace, ma i Genovesi avevano abusato della sua pazienza; il loro effrenato ardore non avere ormai più limite; esser vecchia la lite per avere essi infestati tutti i mari; onde aveva intrapreso questa guerra unicamente per procurare alla Repubblica una pace onorevole (1). Era poi dopo questo carteggio principiatà la guerra; il Petrarca spedito a trattar la pace in persona, e non riuscito. Accaduta la gran battaglia del Bosforo, egli scrisse ai Genovesi « *Riposatevi; avete avuto vittoria. Riposatevi; acciocchè alcuno non si pensi voi avervi dimenticato il costume dei vostri. Abbiamo veduto il Bosforo schiumoso del sangue dei vostri nemici Veneziani quando la sera soffiando l'ostro, vento impetuoso, fra Costantinopoli e Negroponte contro voi fu fatto impeto da tre fortissimi Popoli. Voi veracemente combatteste contro i nemici, contro il vento, e contro il mare.* »

Ma tutt' altro che pace; la guerra si fece ancora più ostinata. Pietro d' Aragona, che voleva riparare la sua perdita con degli sforzi luminosi, oltre i venti vascelli al soldo dei Veneziani, armò ancora una flotta di trenta galere catalane; e già usciva dall' Adriatico un' altra flotta di trenta galere e di tre cocche veneziane, che si dirigeva verso ponente

(1) Francisci Petrarchæ *Variarum Epistolarum Lib. 1. Epist. 1. e 2.*

per unirsi a quella del re d' Aragona. La flotta Genovese era già uscita per impedire la loro unione, e batterle separatamente. L' aragonese aveva sciolto dalla Catalogna comandata da Bernardo Cabrera, uomo di valor distinto, ed era giunta a Maiorica. Non aveva ancor gettato le ancore che una saettia le recò avviso, Niccolò Pisani colla flotta Veneziana trovarsi già nel porto di Cagliari, impadroniti gli Aragonesi in Sardegna di Castel Genovese, battervi Algheri, ed esservi bisogno di sollecitudine. La flotta affrettò, ed in pochi giorni potè fare la sua unione coi Veneziani davanti Algheri, che strinsero maggiormente di più duro Assedio. L' armata Genovese non tardò molto a comparire a prore drizzate verso la stessa piazza, e presentarsi in ordine di battaglia. Superiori gli Alleati di venti vascelli non esitarono di accettarla. Memori dello svantaggio sofferto nel Bosforo per essersi divisi, si strinsero tutti in una schiera e si presentarono. L' armata Genovese, non volendo agire di scontro per non restarvi rovesciata dal numero maggiore e dall' ordine stretto de' suoi nemici, andava a squadre a squadre volteggiando con bell' arte e maestria, e le squadriglie scaricavano le lance e le balliste allorchè ciascuna vi passava a misura. L' ammiraglio genovese Antonio Grimaldi sperava in tal guisa di allettare i nemici a sciogliere l' ordinanza e di cavarne partito; ma poichè i legni vene-

ziani e catalani stettero sempre immoti, i vascelli genovesi si riunirono, ed urtarono alfine coll'impeto usato nella linea nemica.

Qui prove vicendevoli di valore esaltato. Il conflitto fu orribile. Si combattè per lungo tempo da una parte e dall'altra con una ostinazione accanita. I Veneziani avevano tre cocche smisurate che agivano per vele, e che mancando il vento non erano potute entrare in azione. Si levò un forte sirocco, il quale n'empì tutte le vele; ond'esse levarono le ancore, si slargarono, e poi si spinsero in fianco sul più folto della battaglia. Urtarono con tanto impeto nelle galere dei Genovesi che nella prima percossa ne misero tre in fondo. Seguendo innanzi alcun'altra ne ruppero, e di sopra gettavano tante pietre e pali ferrati che fracassavano i legni nemici con gran flagello dei difensori. Il Grimaldi vedendo che la sua flotta era in pericolo di non potersi più sferrare dai nemici, per ingannargli, fece gridare che si caricassero ai fianchi. Gli Alleati a tai voci alleggerirono la battaglia per osservare la manovra dei Genovesi, e questi invece di caricare doveano disimpegnarsi, che tale era fra loro l'intelligenza concertata di quel falso segnale. Così diciannove galere poterono liberamente staccarsi dalla zuffa; le altre già legate e agganciate dai nemici non poterono disciorsi. Quindi tutto il flagello e l'urto della battaglia rimase con-

tro di esse, che abbattute, sfondate, dopo indicibile contrasto rimasero in preda dei Veneto-Catalani (1).

Questa battaglia che rese fausto agli Alleati il 27 d'Agosto, costò ai vinti tremila morti, quaranta bastimenti, e cinquemila prigionieri. I vincitori ebbero duemila e dugentoquaranta tra morti e feriti. Due giorni dopo i Genovesi di Sardegna perduta ogni speranza di soccorso, resero Algheri all'armata vittoriosa. Non fu mai desolazione simile a quella dei Genovesi dopo sì orrenda sconfitta. Era perduto per tante battaglie, e più per questa, il fiore della loro marina; vedevano tutte le loro colonie poter divenire la preda dei loro rivali: anche la loro flotta agli stipendj del re di Francia era stata potentemente disfatta dagl'Inglesi: andavano in pianti pelle strade: dai pianti vi si passò alle risse pei rimproveri fra i guelfi ed i ghibellini; dalle risse ad una quasi sollevazione. I nemici vittoriosi vietavano a Genova l'arrivo per mare dei viveri: Pisa tacitamente gioiosa del suo danno non glie ne spediva. Or come principi grandi concepiscon presto mire di aumento di stato su quello dei lor vicini, che sventura abbia oppressi, il duca e arcivescovo di Milano Gio. Visconti, sig. di ampio dominio e di tante città repubbliche, che a poco a poco i Visconti eransi incorporate nel du-

(1) Georgj Stellæ *Annales Genuenses*.

Andree Dandul. *Chronicon Venet.*

Matteo Villani *Istorie Lib. 3. cap. 24.*

cato, cominciò a riconfortare i Genovesi abbattuti e a volger mire e trattati di suo ingrandimento sopra la loro Signoria, come eglinoolgevano in esso le lor vive speranze e premure di esserne ben retti e soccorsi. I Veneziani di ciò notiziati, gelosi dell'ingrandimento di quel Principe lombardo, e della forza che avrebbe aggiunto ai Genovesi, irritarono tosto contro di esso di là dall'Alpi la potenza di Carlo IV.

Ecco in questo il Petrarca scrivere, nuovamente paciero, ad Andrea Dandolo Doge dei Veneziani:

« Nulla d'insolito qui leggerete, o il più chiaro fra i Dogi, ma quello soltanto di cui vi ho altre volte stancato. Quale piena di ansietà di pace lettera io vi mandassi, prima che Marte avesse fatto tinger di sangue il ceruleo mare ai due bravi Popoli, vel rammenterete; e come dopo che erasi combattuto due volte or sull' Elesponto or sul Tirreno, io fedele, ma ah! troppo infelice trattatore della pace italiana, venissi spedito a Voi ed ai vostri per distruggervi le reliquie dell'ire antiche, e quanto io dicessi alla brava vostra gente in consiglio, e quanto a Voi solo nel gabinetto segreto, lo sapete di fresco. Non vi trovai ostinazione di odio, non rigonfiata superbia di vittoria, ma una certa lusinga di cose nuove venienti di là dall'Alpi. E fino a quando, miseri

Anno
1351.

che siamo, dovrem vedere chiamati in aiuto i barbari per mettere il giogo all'Italia? E fino a quando uomini d'Italia condurremo a stipendio coloro che vengono a strangolare gl'Italiani? Che se ciò a voi principi delle cose pubbliche dispiacesse, quanto lo fa a me uomo privato e solitario, felice l'Italia: essa comanderebbe con pieno potere le sue provincie mentre adesso non è quasi che serva. Pure io voglio tentare il tutto, e provare se io sia più efficace colla penna, che colla lingua. Avete conosciuto per esperienza cosa la pace, cosa porti seco la guerra: avete veduto l'aspetto dell'una e dell'altra fortuna: foste vinti, e vinceste; benchè come la mente degli uomini è amaniante del vincere, negherete forse il primo. Ma ciò sia pur vero. Cosa mai avrà aggiunto questa vittoria alla persona vostra e alla Repubblica? Erario più depresso, perdita di uomini, e quello che è peggio, vizj più grandi e mali peggiori. Le quali cose se accadono ai vincitori, cosa devono sperare i vinti? Cominciate, io ven prego, ad aprire su questo punto quegli occhi che voi avete vigilantissimi e lincei. Se più danno che lucro, più vizj che virtù, se nella guerra non vi è nulla nè di bene nè di guadagno, ma una infinita congerie di cose contrarissime, cessate una volta; nè soffrite più che

voi Doge, le potentissime bandiere dei Veneziani e de' Liguri si azzuffino fra di loro. La pace è utile ad ambedue i popoli, necessaria anzi a tutti, se non se a quelli che viver vogliono di rapine, e comprano de' piccoli vantaggj con molto sangue; genere d' uomini crudeli, seppure uomini sieno, perchè non hanno d' umano che l' effigie sola. Or non vogliate fare che la repubblica floridissima la quale vi è data in custodia, e tutta la bella parte d' Italia che tra l' Alpi e l' Appennino è frapposta, divenga la preda di lupi esterni, dai quali ci aveva beneficamente separati la natura colle giogane delle Alpi e col mare. Voglia il cielo che i pastori dell' italico gregge comincino a tornare in loro stessi! I lupi esterni moriranno di rabbia e di fame. Non vi persuadete che, perita l' Italia, Venezia possa esser salva: ella n' è parte, e la natura della parte è di seguire il destino del suo tutto. Su via affrettatevi, e giacchè non vi è rimedio al passato, curate almeno il presente: pacificatore glorioso dell' Italia tramandate ai posteri questo vostro gran nome. Ve ne scongiuro pel l' amore della virtù in cui nulla cedete ad ogni altro, e pella carità verso la patria in cui siete superiore ad ognuno. Siate il nostro Trajano; e non per i miei detti, o pelle mie lettere. testimonj bensì eterni di

questi sensi onorati, ma per il vostro grand' animo si vegga che non solo non progredite ai danni dell' Italia, ma ne amate anzi e ne riconsolidate le parti scisse fra loro. Addio.»

« il 5 Giugno 1354. »

Il Doge di Venezia gli rispose: « *Amico Uomo di somma virtù e di costanza, cui dette Dio sapienza e parlare scelto, abbiamo ricevuto non meno volentieri dell' altra la vostra ultima lettera persuasiva di pace, cui ne avrete qui breve risposta. Non ci estenderemo a spiegarvi la giustizia della nostra causa coi Genovesi. Essa è ben nota quanto la felicità dei nostri prosperi successi datane dal Cielo, benchè voi abbiate scritto che Noi siamo stati vinti una volta nell' Elesponto, nel che avete errato, come accade talora anche ad uomini prudentissimi. N' è testimone Dio e il mondo se noi amiamo di cuore la pace, particolarmente con quelli coi quali avemmo familiarità lunga e sincerità vetusta; la quale se non fosse stata turbata tant' oltre, non solo l' Italia, ma tutto il mondo viverebbe tranquillo, mentre nè altro noi avevamo in animo avanti la vittoria, nè più di questo chiediamo ai nostri vinti nemi-*

ci, memori quanto sia gloria di principe l'usare mansuetudine dopo il trionfo. Restiamo bensì ammirati che voi n'attribuiate una durezza d'animo ripugnante alla pace, dopo che tanto a Voi che ai socj della vostra missione demmo miti e oneste risposte, e dopo averne spediti noi Legati fino al sommo Pontefice con purità e senza astuzia o simulazione. Noi abbiám fatto tutti gli sforzi per ricuperare la pace stataci tolta, onde siano dileguati i danni che Voi amatore della libertà italiana e predicatore esimio deplorate. Noi pur sappiamo che non vi è niuna morte maggiore della schiavitù, e che nati liberi o dobbiamo difenderci tali, o morire; ma sembra che sul punto delle calamità attuali avreste dovuto biasimarne anzi l'altrui colpa che la nostra innocenza. Rivolgete piuttosto lo stile vostro grave e facondo contro coloro, la cui avidità ha fatto suscitare tante sventure. Noi, benchè varino al variar dei tempi gli umani pensieri, siamo sempre quello che fummo, disposti alla pace collo stesso animo di prima, purchè sia gloriosa e onorevole pella nostra patria, per cui e noi e tutti i nostri cittadini non solo l'argento e l'oro, ma le stesse vite nostre, nulla del che vi è di più caro, siam pronti di esporre ad ogni pericolo. »

• Addio Uomo facondissimo; vogliateci pure

scrivere i vostri pensieri su questo soggetto per nostro bene. »

« Venezia 13 Giugno 1354. » (1).

I Genovesi per non cedere in punto alcuno ai loro nemici, stretti dall'asprezza delle circostanze, si abbandonarono nelle mani del Visconti, cui prestarono omaggio. Egli desideroso di arrivare co' suoi stati al mare, promise loro che non avrebbero mai a pentirsi di tal prudente risoluzione. Tosto unitamente al marchese Pallavicini suo governatore inviò in Genova settecento militi a cavallo, millecinquecento fanti, ed ampie provvisioni di grano: ne ravvivò l'erario con prestanze cospicue: vi usò un governo dolce, amorevole, e qual conviensi ad un uomo grande e saggio che voglia conservarsi nell'acquisto di sudditi nuovi. All'ombra di tanto principe il popolo Genovese ridestò l'usata energia, e pose in ordine una flotta nuova di trentacinque vascelli. I Pisani intanto, nella quiete che trovavano anch'essi sotto il governo pacifico dei Gambacorti, dilatavano di nuovo i loro commercj marittimi. Accomodate certe vertenze con Ybusac Abram re di Tunis, avevano riottenuto per trattato pienezza di commercio nelle terre d'Africa soggette a quel potente Saraceno, e

(1) Ambo tradotte dal latino, lingua diplomatica di quel tempo.

specialmente in Costantina, in Bona ed in Tunis; vi pagavano un tenue diritto per le mercanzie d'importazione; dell'oro e dell'argento in piastre o verghe non vi dovevano pagar dazio finchè non le vendevano; vi potevano vendere le loro merci in galica, cioè all'incanto; e sfasciandosi i loro legni in quelle coste, i Saraceni per volontà del Re dovevano aiutarli a salvare il carico, senza pretendere mercede del recupero (1).



(1) *Diplom. di commerc. del 1354. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze, e nel Cod. diplom. MS. Navaretti.*

CAPITOLO II.

Discesa in Italia dell'imperator Carlo IV. Precauzioni che ne prendono il Visconti ed i Pisani. I Genovesi sconfiggono affatto la flotta Veneziana nel porto della Sapienza. Saccheggiano e vendono Tripoli di Barberia. Fanno pace coi Veneziani. Carlo IV. arriva in Pisa. Battaglia civile in questa città per cui l'Imperatore ne fugge, e ne sono rovesciati dalla Signoria i Gambacorti. Lucca si ribella ai Pisani, che reprimono la ribellione. Sollevazione di Genova che si sottrae dalla soggezione dei Visconti. Congiura del Doge di Venezia e sua decapitazione. Invasione ungarica nella Dalmazia per cui i Veneziani perdono quell'utile provincia. Ottava guerra tra i Pisani ed i Fiorentini: sistema del combattere in Italia in questi tempi con truppe estere venturiere.

Ottenutasi Genova dal duca di Milano, poichè se-
di stato si accresce più che se ne ottiene, egli trovò
mezzo di avere anche Bologna dai Popoli. La sua
potenza ingrandita era un torrente, cui omai non si

Anno
1334.

potea più resistire. Indi rivolse l'animo e l'opre per occupare anco Firenze. A tale oggetto ricercò per ambasciatori la repubblica di Pisa per averla seco alleata. Pisa discuteva l'affare in consiglio. Si alzò il Gambacorti; sotto il cui dolce governo quella città cominciava a risalire all'antico splendore, e disse: *« O il Signore di Milano perderà la guerra, e noi costituiti mancatori di fede ai Fiorentini possiamo aspettarne da loro oppressioni crudelissime: se la vincerà, impadronito che sarà di Firenze, essendo vasti i suoi desiderj, vorrà assoggettare ancor Pisa; e noi non potremo resisterli. »* L'alleanza fu ricusata. Firenze si unì co' Veneziani e con altri popoli ad invitare in Italia Carlo IV. re de' Romani, figlio di Giovanni re di Boemia; che venisse a reprimervi la potenza del Visconti, la quale sbilanciava l'equilibrio d'Italia, promettendo pagarli per la sua parte dugentodiecimila fiorini d'oro. Pisa che per timore di nuovi disastri tremava degli Alemanni, inviò il Rettore del suo stato in Firenze perchè ne sconsigliasse l'invito.

Carlo per aderire alle mire de' Veneziani, de' Fiorentini, e per le sue si preparava a calare in Italia per coronarvisi imperatore. Ogni arrivo di imperatore in Italia ne sconvolgeva il sistema politico. Le repubbliche di questa penisola, come altrove ho già detto, erano già vecchie cadenti, e molte già cadute, sulla cui imbrigliata libertà si erano alzati principetti

e tiranni. Il duca di Milano che oltre le grasse città del ducato era padrone di Bergamo, di Brescia, di Parma, di Lodi, di Piacenza, di Vercelli e d'Asti, e in ultimo del Genovesato e di Bologna, sovrastando in potere a tutti, gli teneva tutti in timore. E di lui pure e di Carlo IV. temendo i Gambacorti principi di Pisa, in tanto frangente di cose fecero che gli Anziani di Pisa adunati in consiglio deliberassero, che si eleggesse un cittadino il più zelante del bene della Repubblica e li ordinassero « *Egli vada nel luogo dove attualmente il re Carlo ritrovasi; ivi prudentemente intenda ed esplori i preparativi ed i movimenti di quel monarca; ne penetri, se il può, fino i pensieri e le più nascoste intenzioni, e l'esplorato, il risaputo, e l'indagato tutto ordinatamente di giorno in giorno lo riferisca ed avvisi con lettere alla nostra Repubblica. Si scriva a Gaddo in Milano, e si dica a lui che risvegli la sua attività e vigilanza in esplorare ciò che sappiasi o credevasi dal governo sulla gita di Carlo imperatore, e di tutto ne renda conto in Pisa ai Signori dell'anzianato* » (1). Ma se i Gambacorti temevano di Carlo, il marchese Aldobrandino signore di Ferrara e di Modena, i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, i Carraresi signori di Padova,

Deliberat. et Consil. Antianor. Pisan. Reipubl. in Archiv. Reformag. Civil. Florent.

Can Grande signore di Verona e Vicenza vedendosi mal sicuri dal Visconti, che ad una ad una occupava le signorie dell'alta Italia, lo sollecitavano che venisse a deprimerlo. E già i Gonzaghi li facean testa, e si erano impossessati sul Pò di alcune navi milanesi, venienti da Venezia con un carico di mercanzie ascendenti a sessantamila fiorini d'oro: e già Venezia per abbattearli sempre più la marina genovese, proseguendo il corso della sua ultima vittoria, aveva nuovamente mandato fuori dal golfo la sua flotta di trentacinque galere, cui aveva aggiunto sei grosse navi e venti altri legni minori montati dai suoi bravi Dalmati sotto il comando di Niccolò Pisani.

Carlo non ardì di misurarsi colle forze del Visconti, vedendosi debole dirimpetto ai contrasti che li bisognava superare. Il Visconti d'altronde accortamente sel guadagnava con un donativo di centocinquantomila zecchini d'oro. Egli aderì dunque al Visconti; si portò in Milano a prendervi la corona di ferro, e determinò di far passaggio in Toscana. Gli ambasciatori di Pisa andarono a prestargli omaggio in Milano. Nel tempo stesso arrivava in Pisa il vescovo di Vicenza come suo ambasciatore, il quale volle esporvi la sua ambasciata pubblicamente nel consiglio generale, in faccia al popolo adunato nella basilica « *Lo nostro Signore, egli disse, lo Imperatore mi manda a Voi a notificare come elli vuole venire a Pisa per andare a Roma ad incoronar-*

visi, e viene per far grande Pisa sopra tutte le altre città del mondo; perocchè essa è sempre stata camera d'Impero, e molto onore per antico i Pisani hanno fatto al suo avolo; e non solamente a lui ma a tutti gli altri Imperatori che sono stati per l'innanzi. Elli viene per remunerarvi delli affanni e de'danni che avete avuti e sostenuti per difendere l'Impero e parte ghibellina. Tutto ciò sapea; e oltre a queste cose non vuole vostri danari, nè vostri cavalieri, nè vostro aiuto, imperciocchè elli è ricchissimo, e ha denari assai, ed è gran tempo che elli è potentissimo di gente. Rinunzia l'aiuto, e vuole lo core dei Pisani. (1) » Il popolo applaudì. Intanto gli ambasciatori Pisani che li si erano presentati a Milano, avanti di potere ottenere l'imperial diploma dell'approvazione della presa di Lucca e dell'infuodamento di quella città pella loro Repubblica, dovettero prometterli il pagamento di sessantamila zecchini.

L'armata Veneziana era già nell'acque della Sardegna. Genova aveva affidato la sua a Paganino Doria, che si era coperto di tanta reputazione nella battaglia del Bosforo. Egli declinando dal nemico vicino, volle con un colpo ardito portare i danni e

(1) Monument. Pisan. ex Codic. M. S. Mediceo Laurent. Rer. Ital. Script. Tom 17.

lo spavento intorno Venezia. Evitò per questo il suo incontro, e favorito dalle nebbie passò oltre; penetrò nel golfo e piombò inaspettato sulla città di Parenzo nelle coste dell'Istria, saccheggiandola e riducendola in un mucchio di rovine. Venezia senza notizie della sua flotta, con un'armata nemica così vicina, che poneva a ferro e fuoco le coste adriatiche, era immersa nella costernazione. Si aspettava già di vedersi attaccata; ma il Doria che aveva tanta prudenza quanto bravura, conosceva bene che l'attaccar Venezia era impresa superiore alle sue forze; e per poco ancora che si trattenesse nel golfo avrebbe a fronte la flotta dei Pisani. Pensò dunque a ritirarsi, e ritornando prese una cocca con tre altri bastimenti veneziani, il carico dei quali era stimato ottocentomila ducati. Egli voltò nei mari di levante, e la flotta Veneta vi si diresse essa pure. L'ammiraglio veneziano che conosceva l'audacia dei Genovesi, s'immaginò di attirargli in uno svantaggioso combattimento. Si ristrinse con tutta la flotta nel porto della Sapienza, presso Modone; ne formò una linea che vi serrava la bocca; v'incatenò insieme i vascelli, gl'incastellò, gli munì di macchine, e di ogni genere d'armi offensive da lanciare, lasciando una stretta uscita da un lato; situò e nascose nell'interno quindici galere sciolte delle migliori e delle quali egli stava al comando. La linea, assalita che fosse, doveva afferrare coi ramponi

la flotta avversaria, le galere sciolte uscir fuora, circondarla di tergo e farla tutta prigioniera.

Presentatasi l'armata Genovese, alla vista di quel genere d'incatenamento di vascelli stette in forse, e si arrestò; quindi mandò a disfidare l'ammiraglio veneziano alla battaglia in alto mare. Questi li fece rispondere, che essendo in casa sua voleva uscire alla battaglia a suo piacere e non a quello d'altrui. Giovanni Doria nipote dell'ammiraglio, per uno di quei tratti di ardire, che appartengono piuttosto alla temerità che al valore, si spinse avanti colla sua galera, e a tutta voga entrando nello stretto passo lasciato nella linea, si cacciò per esso dentro quel porto. Il figlio dell'ammiraglio, vista la prova dell'ardire sorprendente, non volle esser superato di gloria e di coraggio, ed egli pure mosse la sua galera e cacciòsi là dentro: cosj tredici galere l'una dopo l'altra per aiutar le prime vi si spinsero tutte, e attaccarono i legni veneziani alla rovescia. Il resto della flotta alla vista di quel colpo vittorioso si serrò in linea, forzò la voga, e urlò di fronte. I Veneziani sentirono prima gli urli ed il fracasso del fiero attacco con cui que' legni entrati flagellavano al di dentro la flotta da tergo, di quello che si accorgessero di aver già i nemici alle spalle come alla fronte: le loro galere interne alla vista inaspettata sconcertate e atterrite non conoscevan più dove muovere, nè appena sapevan difendersi. Preparatisi per circonda-

re, e trovatisi invece circondati, i Veneziani furono tutti in disordine ed avviliti. La battaglia fu lunga e sempre ineguale, percuotendo i Genovesi da ambo i lati con ogni sforzo, nè potendo i Veneziani usar manovra per disimpegnarsi o difendersi. Alfine dopo lunga strage bisognò abbassar le bandiere, e tutta l'armata, orrendo caso, dovè rendersi prigioniera (1).

I legni vinti furono tutti disarmati e cinti all'intorno dalla flotta vittoriosa, che prese la rotta verso la Sicilia per Genova, non senza aver perduti per viaggio duemila de' prigionieri Veneziani, che le fuggirono al favore di un colpo di vento sopra de' vascelli ov'erano stati caricati. In Venezia al tristo annunzio di tanto fatto si piangeva di dolore, e la Signoria ne fu costernata. Il fato non avea serbato il bravo doge Andrea Dandolo a tanta afflizione: egli poco prima era mancato di vita; ma neppure il potente arcivescovo di Milano fatto Signore di Genova potè avere la consolazione di quel trionfo. Cessato ancor esso di vita li erano succeduti i tre suoi nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, che si erano tosto divisi il suo grande stato in tre parti: a Matteo erano pervenute Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio; a Barnabò Bergamo, Brescia, Cremona, ed altre terre; a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molte terre del Piemonte. Mi-

(1) Matteo Villani *Stor. Lib. 4. Cap. 22.*

lano e Genova rimaste indivise, invece di uno avevano tre sovrani. Quando comparve alle viste di Genova quel bosco di vascelli veneziani rimasti tutti in potere della flotta Genovese: quando il popolo vide scendere a terra più di cinquemila prigionieri e l'ammiraglio veneziano in catene, si lasciò trasportare da tutti i moti dell'allegrezza. Quella festa vi fu coronata in fine coll'incendio di molti de' legni veneziani fatti prigionieri, resi inservibili dopo la battaglia.

Le varie città della Sardegna, ribellate e tumultuanti ad istigazione genovese, avevano intanto impegnato Don Pietro d'Aragona a portarvisi alla testa di diecimila fanti e millecinquecento cavalli, ove faceva petto il regolo di Arborea con molte forze. Genova vi spedì ancora quindici galere armate con varia truppa comandate da Filippo Doria, il quale doveva avvicinarsi a Loiera e procurarvi una rivolta. Riuscito vano il colpo, la squadra si dirigeva in Levante. Fermatasi in Trapani seppe che Tripoli di Barberia, ribellata al suo legittimo sovrano, si lasciava governare da un principetto Arabo. Il Doria come uno di quella famiglia cui non andavano mai a vuoto i bei colpi sul mare, volle tentare un tratto di fortuna e li riuscì. Ordinate molte scale da assalto murale le imbarcò, e si portò a Tripoli: la squadra vi entrò in porto come amica e navigante

Anno
1353.

per oggetti di commercio. Vi trovò due navi tripoline cariche di spezierie provenienti da Alessandria. Egli le lasciò stare, anzi per addormentare meglio i Tripolini, già posti in qualche allarme, fece scendere a terra alcuni che mostrassero di trattarvi la mercatura, ma in sostanza esaminassero la situazione della città e le sue difese. Tornati essi a bordo, la squadra salpò e vi uscì dalla vista: a notte rivolse indietro, e ritornata in quel porto alla prim' alba, la truppa sbarcò, scalò improvvisamente le mura, tremila assalitori entravano in Tripoli ributtando a colpi di balestre i paesani, che nudi d' arme correavano ad incontrarvi la morte. Presa la città, ne chiusero le porte e vi cominciarono il saccheggio. Furono spogliate anche tutte le navi, e prese quelle col carico delle spezierie. La preda ascende a un milione e ottocentomila fiorini d' oro, con circa settemila fra uomini e donne prigionieri. Il Doria spedì un bastimento a Genova per avvisarne il governo, e domandare ciò che fare ei dovesse. Genova perchè Tunis e Bugea non usassero ritorsione contro i Genovesi che vi erano stabiliti, fece pubblica disapprovazione di quell' attentato (1). Il Doria e la truppa si mantennero in quella città saccheggiata finchè trovarono un ricco Saraceno a cui la vendevano per cinquantamila doble d' oro: indi tornarono

(1) Matteo Villani *Istorie Lib. 5. Cap. 48.*

in Genova riempiendo la città di schiavi, schiave, e facendo parte alla camera di que' tesori, che segretamente gli accettò.

Genova era tornata al suo apice. I Veneziani ricercavano Galeazzo colle più calde premure perchè gli pacificasse coi Genovesi. Egli conchiuse la pace loro in Milano, nella quale fu pattuito che per allora la Navigazione del Mar Nero, stata cagione di tanta guerra, rimanesse a tutti libera e comune. Escluso dalla pace il re d'Aragona ne fece i più fieri risentimenti, ed ordinò le rappresaglie contro i Veneziani. Essi per placarlo dovettero sborsargli centodiecimila fiorini d'oro. Intanto Carlo IV. fra gli applausi popolari faceva il suo ingresso in Pisa, accompagnato da mille uomini di cavalleria male in arnese. Erano schierate tutte le truppe pisane per farli parata. Gli ambasciatori di tutte le città toscane vi convennero all'omaggio. Firenze che li fece parlare in tuono di troppa libertà repubblicana n'ebbe inquietudine; talchè per calmarlo ebbeli a pagare centomila fiorini d'oro. Portato alla tirannide amava linguaggio di schiavitù. Assunse il dominio di Pisa con farsi giurare obbedienza alle soldatesche. Li giunse poi l'Imperatrice sua moglie con un rinforzo di quattromila Alemanni a cavallo che la scortavano. Andò in Roma ove prese la corona imperiale. Appena tornato in Pisa vi richiamò tutti i fuorusciti nemici del governo. I Gambacorti e tutti quelli del partito loro n'ebbero

sdegno, e sospettarono. Si aggiunse a ciò che Lucca suddita a Pisa aveva offerto una gran somma d'oro a quel monarca, ed egli di già aveala accettata, e mandata truppa tedesca in quella città, il che avea fatto ingrandire i sospetti. Già bolliva un fermento popolare. Fu attaccato il fuoco di notte al palazzo degli anziani dove dormiva l'Imperatore, ed abbruciovvisi la sala del popolo in cui erano mille balestre, e pavesi, e verrettoni, e corazze e molte altre armature. Si era inquieti sull'origine di quell'incendio. I Gambacorti ne incolpavano innanzi all'Imperatore i nemici del governo, e questi ne incolpavano più arditamente il partito dei Gambacorti. La repubblica non era più che di nome: se ne facevan contrasto i piccoli despoti, e il Monarca voleva esserne il primo. Chiamò un giorno a se tutti i Gambacorti, i quali esitarono di andarvi, perchè prevedero intenzioni non pure. Si videro tornare in quel giorno molte some d'armature pisane da Lucca, ove Carlo aveva levato dal forte dell'Agosta le milizie della repubblica, e postovi invece le sue soldatesche. Il Popolo ne mormorò. Dal mormorio si passò a un clamore aperto, e si sentiva gridare *viva il popolo e muoja l'Imperatore*. Si viddero da ogni parte assaltate le genti di Carlo, ed in brevi momenti uccisene più centinaia. I Tedeschi correvano ad armarsi; il popolo egli pure dall'altra parte correva a vestirsi di ferro, e le strade frattanto si sbarravano

in fretta acciocchè non vi potesse correre la cavalleria. L'Imperatore e l'Imperatrice allo strepito di tanta sollevazione erano già montati a cavallo per mettersi in salvo, quando si trasse alla lor volta gran masnada di gente a piede e a cavallo guidata dal Paffetta Conte di Monte-Scudaio e nemico dei Gambacorti. Egli teneva la mano in alto gridando *santa corona non temete*; quindi ingrossatesi le sue genti gridarono tutti altamente *Viva l'Imperatore, e muojano li traditori Gambacorti*. Allora quelle masnade e la cavalleria dell'Imperatore trassersi verso il ponte vecchio, e lo trovarono asserragliato, coi Gambacorti che alla testa dei popolari lo difendevano. Veduta impenetrabile quella testa di ponte, i Tedeschi con quella masnada corsero agli altri per superargli e passare. Ivi si attaccò mischia che versò a rivi il sangue cittadino. In ultimo rimastivi disfatti i Gambacorti furono appiccate le fiamme alle case dei vinti e calmati alcun poco i saziati.

Ma in Lucca saputosi che Pisa era in rivolta, il popolo volle tentare di liberarla. Fatte entrare in città molte masnade di contadini, vi fu levato rumore. I contadini, si gettarono addosso ai soldati Pisani. Essi fuggivano, e si barricavano nelle caserme. Corsane a Pisa la notizia, la campana della Repubblica dette a martello. Il popolo infuriato uscì alla campagna, e corse come un torrente a difendersi il possesso di Lucca. Quivi si azzuffò, e dopo rove-

Anno
1336.

sciati i contadini attaccativi i Tedeschi; gli costrinse ad evacuare la fortezza dell'Agosta. L'imperatore vedendosi allora mal fermo in Pisa, vi fece decapitare sette dei Gambacorti, e andò a fortificarsi in Pictrasanta, da dove poi ripassando per l'Italia alta colla sua gente carica d'oro e di spoglie italiane, fece ritorno in Boemia. Così terminò in Pisa per ora il principato dei Gambacorti; il governo passò in altri oligarchi, i quali non sapendo idearne un migliore la ripiombarono nell'anarchia del popolo, che senza talenti si attaccava sempre al consiglio peggiore. Nè amavan meno regime libero in Liguria, benchè guidato da un doge, i Genovesi: quindi erano deliberati tutti di scuotere il giogo dei Visconti: nè tardò l'esecuzione del piano occulto: nell'anno dopo vi si corse all'armi, e si fece la rivolta. Simone Boccanera che negli anni addietro vi era stato eletto per doge, essendo per ostaggio in Milano, corse al Visconti e lo persuase a lasciarlo libero per andare a calmar la sollevazione. Il Visconti in quel dubbio momento si fida e aderisce. Boccanera entra in Genova con dugento armati, si presenta al palazzo del pubblico, lo iuvade e vi fa dare nella campana. Il popolo accorre, il Boccanera conferma la ribellione e vien proclamato nuovamente Doge; riduce il governo tutto popolare, esclude i nobili dai consigli e dai pubblici uffizj, e la potenza de' Visconti viene esclusa dalle Riviere.

Anche Venezia per causa di governo, ebbe un orribile turbamento. Al doge defunto eravi succeduto Marin Faliero, che non era per certo un Andrea Dandolo. Dando egli con magnificenza da doge una festa di ballo nel giovedì grasso, com'era il costume de' suoi maggiori, un giovine povero ma gentiluomo nominato Michele Steno vi si presentò. La Dogessa vi faceva le convenienze del festino. Il giovine eh'era amante d'una sua damigella, neglilentò certi riguardi alla Signora, si prese qualche libertà che dispiaque, e ne fu cacciato. Il giorno dopo sulla cadrega del doge nella sala del consiglio si trovò scritta una satira che diceva: « *Marin Faliero della bella moglie* » « *Altri la gode ed egli la mantiene* » Faliero n'andò in furie. Incaricati gli Avogadori d'inquirere contro il delitto, seppesi che Michele Steno era stato il colpevole. Fu condannato per questo a due mesi di carcere e ad un anno di esilio. Il Doge che pretendeva doversi punire colla morte, se ne crucciò talmente che nel suo animo ne determinò una vendetta di stato. Nel giorno appresso avendo un nobile di casa Barbero, prepotente quanto violento, ingiuriato un ministro della marina nominato Israel e rottagli la faccia, questi corse a palazzo per domandarne giustizia. Il Doge inasprito per non avere ottenuta la soddisfazione che desiderava, rispose « *Che vuoi ch'io ti faccia? Considera le insolenze state scritte contro di me: vedi il poco caso che fan-*

no i giudici della mia persona nel modo onde hanno punito il ribaldo Steno? » Signor Doge, rispose Israel, se voi volete faremo stare a dovere tutti questi nobili prepotenti. Promettete di secondarmi, ed io vi farò padrone assoluto di Venezia, ed allora punirete costoro come meritano. Due anime irritate facilmente l'una l'altra si incitano alla vendetta e si associano. Il primo accordo fu fatto; si macchinò la congiura; si trovarono i congiurati; in più segrete assemblee si determinò il tempo e il modo; sarebbesi suonata la campana di S. Marco come per avvertire della vicinanza d'una flotta genovese. A questo segnale dovevano tutti i congiurati portarsi alla corte del palazzo e trucidare tutti i nobili adunati in Maggiore consiglio. Uno dei capi della congiura affezionato ad un nobile lo consigliò un giorno innanzi, per salvarlo, a non uscir di casa nel dì appresso. La congiura per questo mezzo fu scoperta; sedici de' congiurati furono arrestati, e i più impiccati ed appesi alle finestre del palazzo: il Doge condannato reo, e decapitato.

A Genova soffiandole in poppa il vento della fortuna, le tornò in mente la riassunzione del dominio esclusivo del Mar Nero, per sovrastare a Costantinopoli, e farne ella tutto il commercio de' grani. Altro non vi occorreva che la depressione della potenza veneziana. Non potendo all'aperto ottener ciò senza incorrer nella vergogna di avere infranto la pace

conclusa, essa le sollecitò contro in segreto le pretese di Lodovico re d'Ungheria. Questo Re domandò imperiosamente che i Veneziani della Dalmazia si riconoscessero suoi vassalli, pagandoli un tributo annuo, o almeno rendendoli ogni anno omaggio con un cavallo bianco. Venezia, ferma in sostenere i diritti acquistati, rispose alla romana col nò, perchè accordare omaggio non era coerente ai principii di repubblica. Ma repubblicani più tutti mercanti e navigatori che tutti guerrieri, avrebber dovuto, per salvarsi le terre, o negoziare la conclusione di tanta vertenza con qualche tenue concessione, o profonder l'oro tosto segretamente a sollevare nemici e guerre intorno a que' discendenti degli antichi Pannonj, per fargli attaccare nelle case loro. Nulla di ciò essendosi fatto, il Re d'Ungheria volendo vendicarsi di un rifiuto, spinse senza nessuna dichiarazione di guerra tutte le sue forze sulle terre della Signoria in Dalmazia, investendo tutte ad un tempo le città di Zara, Nona, Sebenico, Trau e Spalatro. I Veneziani imbarcate in fretta soldatesche e munizioni, soccorsero per mare le piazze. Il Re per far loro una diversione penetrò con un'altra armata nel Friuli; assediò Trivigi; s'impadronì di Asolo, Ceneda e Conigliano. Il regno dell'Ungheria sì fertile di cavalli ne fornì tanti al re in questa spedizione, che gli scrittori, soliti a veder le cose coll'occhio della maraviglia e a de-

scriverle con iperbole, dissero che la sua armata ne conteneva centomila.

La Signoria che non aveva calcolato nel Re nè tante forze, nè tanta risoluzione, non essendosi ben preparata si trovò nel più grande imbarazzo. Se essa impiegava tutte le sue forze in difendersi la Dalmazia, perdeva senza riparo l'Istria e la Marca Trevisana, che erano i veicoli sicuri del suo commercio colla Germania; se portava tutte le sue forze a preservare questi punti, perdeva la Dalmazia nautica e portuosa, che come era stata la prima causa del suo ingrandimento, poteva anche esserlo e tosto dell'indebolimento della sua marina. In questo bivio difficile i Veneziani, per difendersi in ambedue i posti, richiamarono parte di quelle truppe che avevano unite in Dalmazia le spedirono in Istria e sul Trevisano, e così si posero al punto di perdergli più facilmente ambedue. Treviso resistè; ma si aggiunse che il Signore di Padova si pose a favorire nasco- stamente gli Ungheri; dal che quell'odio, ora occulto or palese, che vedremo in seguito fra Padova e i Veneziani.

Anno
1357.

L'inverno venne e fece calmare il furor dell'armi. I Veneziani chiedevano, troppo tardi, la pace; ma le pretensioni del Re eransi fatte esorbitanti. Essi dovettero piegare al fato d'Italia e delle genti mercantilesche e fabbriciere; seguitare i lavori delle fabbriche, il traffico e le navigazioni, e condurre a gran

danaro in propria difesa truppe mercenarie forestiere in tanta guerra. Ne era già piena Italia tutta di questi reggimenti di estera gente che vi facevano il mestier dell' armi sotto i loro capitani; e si chiamavano *compagnie di ventura*, che andavano ad impiegarsi ad anni o mesate nelle guerre altrui al maggiore offerente. L' Italia sembrava tutta guerriera senza più esserlo; poichè armi estese e gran traffico sono incompatibili fra di loro: i Romani non avevan gran traffico perch' eran guerrieri: gl' Italiani di adesso non eran guerrieri perchè avevan gran traffici: ed i Cartaginesi perchè vollero avere l' uno e l' altro alfine non poteron sussistere. I Veneziani adunque usando il modo de' tempi avevan condotte al soldo varie compagnie di ventura: ma a nuova stagione gli Ungheri comparvero in campo più formidabili. Le città della Dalmazia ad una ad una cadevan tutte sotto di loro, nè vi era più riparo al torrente. Il Senato vedendo tutta la Dalmazia in preda del nemico vincitore, e temendo di perdere anco Treviso, risolvè di mandare pella seconda volta plenipotenziarj di pace al Re d' Ungheria, con istruzioni di portarla al meno pregiudizio possibile, ma di concluderla assolutamente.

Or mentre ciò accadeva alla repubblica signora dell' Adriatico, in Pisa al governo principesco risubentrata l' anarchia popolare, e teste torbide che mal conducevano i pubblici affari, si osò di aumentarvi

Anno
1338.

fino alla indiscretezza le tasse dell'immenso commercio, che vi facevano i Fiorentini per le loro esportazioni ed importazioni oltramarine, contando sulla necessità che Firenze aveva del porto pisano. La repubblica Fiorentina più nol soffrendo, e stanca di un popolo indiscreto che non teneva più l'antica buona fede, comandò a tutti i suoi cittadini che ritirassero le mercanzie loro da Pisa, ed a tutti i suoi mercanti che l'abbandonassero. Aprì porto a Talamone fra Grosseto e il monte Argentario nel territorio di Siena; vi acconciò le strade, vi compartì le albergherie, vi creò il magistrato de' dieci del mare; e perchè Siena lo permettesse le sanzionò un dazio stabile di settemila fiorini d'oro per anno. Ridotti così a Siena tutti i mercanti fiorentini che abitavano in Pisa; vietata loro pell'ordinanza del Senato ogni corrispondenza mercantile con questa città, i padroni delle abitazioni, i magazzinieri, i vetturali, i navalestri dell'Arno che vi si veddero scemate le risorse tumultuarono, e Pisa dovè molto dubitare di scemar di credito all'estero. Tardi il governo Pisano volle rimediare al già fatto: la risoluzione era eseguita con spese immense: i Fiorentini non lo ascoltarono. Rese inutili le persuasive, i mercanti del basso Arno pella gelosia del nuovo porto e temendo il disviamento della mercatura da Porto pisano, cominciarono a pensare di far la guerra ai mercanti dell'Arno alto: senza riflettere che la scomodità di quel Talamone

lontano da Firenze cento miglia, l'asprezza delle strade, niun fiume navigabile atto all'uopo come l'Arno, erano tante difficoltà che da per se stesse dovevan fare abortire quel piano, senz' altr' uopo di guerra alcuna.

Frattanto i plenipotenziarj Veneziani stretti dal duro caso avevano sottoscritto al Re d' Ungheria la pace umiliante, per cui la Signoria rinunziava a tutta la Dalmazia, e alle città della costa da Durazzo fino al golfo di Quarnero; prometteva di consegnare tutte le piazze che le restavano in quel paese, e che vi ritirerebbe tutte le truppe. Il Re doveva restituire ai Veneziani tutto ciò che occupava nell' Istria e nella Marca Trivigiana; e il Doge doveva deporre per sempre il titolo di Duca di Dalmazia e di Croazia. Così la provincia più considerabile di Venezia, da cui traeva tanti vantaggi pella marina, dopo più di trecento anni di possesso le rimase fatalmente occupata. Genova godeva in segreto del colpo accaduto alla potenza veneziana, e faceva in occulto proteggere dalle navi de' suoi particolari le nuove cose de' Fiorentini in Talamone, acciocchè il florido commercio di Pisa, resa più forte coll' acquisto di Lucca, soffrisse anch' esso una depressione; che a tanto arriva fra i popoli nauti la gelosia del mestiere.

Sul Tirreno una squadra di galere pisane uscì all' anno nuovo e andò a presentarsi al porto di Talamone, aperto dai Fiorentini. Della cavalleria, de' ba-

Anno
1359.

lestrieri e de'soldati pedoni dovevano secondarvi per terra l'attacco di mare, e cercar di distruggerlo. Ma i Senesi ed i Fiorentini lo avevano talmente munito da terra, che vi fu vano ogni attacco: dal mare vi trovarono dentro in guardia dieci galere provenzali, quattro napoletane, e molte di particolari Genovesi statevi condotte a stipendio dai Fiorentini. Laonde nulla si potè concludervi con quella spedizione nè al primo giungere, nè poi. Intanto i Fiorentini pubblicavano alle nazioni mercantili, che dirigessero i loro bastimenti a Talamone come porto franco; e per loro salvezza si preparavano anch'essi alla guerra. Zato Passavanti per incalorirla fece una lunga diceria al Senato fiorentino. Quindi l'un popolo e l'altro di que'repubblicani mercanti spedì in Italia per ogni parte a stipendiarvi compagnie di ventura, per associare alle proprie bandiere quelle milizie, che facevano il mestiere della guerra per chi più le pagava: e chi le conduceva più pronte e più brave rimaneva il vincitore.

Anno
1360.

I Fiorentini presero a stipendio un corpo di settecento uomini di cavalleria Unghera, che chiamavasi *la Compagnia del Conte Niccola*; condussero anco al soldo una grossa compagnia di balestrieri Nizzardi; e sotto la guida di uno dei Gambacorti fuorusciti da Pisa cominciarono dal mandare queste genti a scompigliare il territorio Pisano. I Pisani condussero ancor essi compagnie forestiere. Il primo

Anno
1361.

anno della campagna si cominciò e finì in devastazione di paesi; nel che erano terribili quelle compagnie, mentre il guadagno degli spogli sel facean tutto loro. Nell'anno appresso i Fiorentini ingrossarono repentinamente l'armata con molte altre compagnie di ventura che correvano all'oro mensile: presero a stipendio anche un bravo condottiere d'armate nella persona di Bonifazio Lupo di Parma, e mossero più vigorosi contro i Pisani. Passarono il fosso Arnonico debol riparo a tant'impeto. La corsa di quell'armata verso Pisa arse ed incenerì dove fece passaggio: molte delle castella erano attaccate e prese: i Pisani mal potendo reggere in campo, afforzarono la città loro, ed accorrevano alla difesa di Lucca. Anche per mare una squadra di galere napoletane, altra di genovesi, ed altra di legni provenzali al soldo fiorentino mandavano in fiamme i bastimenti mercantili pisani, e non potendo espugnare le torri e la casa forte della mercanzia di Porto Pisano, vi strapparono le catene del porto. Questa guerra che lasciava in pace le mura delle città, e abbatteva le sparse castella e incendiava gli abituri delle campagne, fu alquanto arrestata, perchè mille Tedeschi a cavallo avendo chiesto ai fiorentini paga doppia dopo la presa di Peccioli, ed essendo loro stata negata, alzarono un cappello sopra un' asta, si partirono dal loro campo, e formandosi compagnia

Anno
1362.

all' usanza di quel tempo, fur chiamati perciò in Italia *la Compagnia del Cappelletto*.

Anno
1363.

L' inverno venne, e ritiratasi l' armata dei Fiorentini, uscì da Pisa un corpo d' ottocento armati a cavallo con duemila fanti a battere la campagna, ed attaccar Pescia e Barga tentandone l' espugnazione. Un altro corpo d' armati penetrò nel territorio Volterrano, vi prese il castello di Gello e lo distrusse. A tai moti l' armata dei Fiorentini uscì nuovamente, e si gettò verso Lucca. Tosto i Pisani lasciarono Barga e vi accorsero: vi accorsero ugualmente da Pisa. Il campo Fiorentino si ritirò. I Pisani ritornarono sotto Barga, ove colti all' improvviso dai loro nemici, vi persero il generale, e nella maggior parte vi rimasero prigionieri. Quindi i vincitori non ebbero più argine: con duemila cinquecento uomini di cavalleria e settemila pedoni si spinsero fino a tre miglia presso Pisa. I coltivatori raccoglievano le loro biade e gli armenti dentro i fortilizj della campagna e vi si chiudevano. I diversi corpi armati per i Pisani uscendo dalla città s' impegnarono a poco a poco ad una battaglia, in cui prima respingenti, e poi respinti, dovettero fuggire inseguiti fino alle porte. Il generale dei Fiorentini non avendo numero da tentare una espugnazione, ritrasse indietro, e marciò ad attaccare ai Pisani le castella delle colline.

Militava per l' Italia una compagnia d' Inghilesi.

che si chiamava *la Compagnia Bianca*, tutta gente robusta, indurata alle fatiche, sprezzatrice d'ogni pericolo, e che si era tanto distinta nelle guerre di Lombardia. Veniva formata da duemila cinquecento teste di cavalleria, e da duemila pedoni. I Pisani la condussero ai loro stipendj; e questi quattromila cinquecento uomini fecero cangiar faccia alla guerra. Uniti alle masnade pisane entrarono nel territorio fiorentino, rendendovi il saccheggio spogliatore che i Fiorentini fatto aveano in quello dei Pisani. Penetrarono nel Pistoiese, ove saccheggiarono ed arsero fino alle mura della città, che per essi furono salutate pella prima volta da alquanti colpi delle nuove artiglierie di bronzo a polvere e palle. Poi presentaronsi in faccia a Firenze, ove ponendo a fuoco tutte le ville che la città aveva in quella parte, copiosissima di casamenti, vi gettarono lo spavento. Quell'armata distruggente, non atta pel suo numero ad espugnar Firenze, voltò a mezzogiorno sulle Terre Fiorentine e Volterrane sempre predandovi e conducendovi uomini prigionieri. Allora i Fiorentini, per pareggiare le forze nemiche, condussero ai loro stipendj una compagnia di cinquecento barbute, che formavano una porzione della *Compagnia della Stella*. Le barbute erano uomini d'arme con due cavalli per cadauno, cioè cavaliere e scudiero. Scelsero per loro generale Pandolfo Malatesta, uomo de' più accredi-

tati nella guerra, il quale accorse con altri cento uomini di cavalleria scelta a militare in loro servizio. L'armata Pisana, espugnato Figline vi dava il sacco, conduceva gli abitanti prigionieri di guerra, e la Fiorentina usciva in campo marciando ad essa per arrestarla nei suoi progressi. Si trincerò in poca distanza da quella ponendosi alle spalle la fortezza dell'Ancisa. Pietro Farnese che comandava per i Pisani, misurato il colpo, l'attaccò ne' proprj trinceramenti. Prodigj di valore vi fecero quegl'Inghilesi. L'armata Fiorentina vi fu disfatta: la fortezza dell'Ancisa presa; la Terra posta a ruba ed a fuoco.

Pisa aveva pagato quarantamila fiorini d'oro alla Compagnia Bianca degl'Inghilesi per il convenuto tempo che andava a scadere, altri centocinquantomila ne pagò loro ancora acciocchè militassero per essa un altr'anno. Capo di quella Compagnia era Giovanni Acud, che i Toscani chiamavano *l'Aguto*, il quale poi, traendo sempre altra gente d'Inghilterra, si rese tanto celebre nelle guerre d'Italia. Portavano quegl'Inghilesi panzeroni, bracciali, cosciali e gamberoli di ferro, e dinnanzi al petto un'animella d'acciajo. Combattevano il più delle volte a piede con lance, archi, e spade, ordinati in guisa che gli uomini di lancia vi sostenevano gli arcieri, e fra gli uni e gli altri stavano mischiati i feritori di spada. Non si movevano per lo più verso il nemico se non a venti passi, e questo facevano con strida terribili

e spaventose, induriti al freddo, al caldo, amanti del sangue e delle rapine. Portavano scale fatte con grande artificio, che si congiungevano a pezzi, per le quali salivano con mirabile velocità all'attacco delle fortezze (1). Oltre questa gente terribile che tenevano ai loro stipendj, volendo i Pisani seguitare la prospera fortuna, presero anche al loro soldo *la Compagnia di Anichino di Bongardo*, capitano di tremila barbute tedesche licenziate dall'armata di Galeazzo Visconte. Ecco pertanto sotto i vessilli Pisani un'armata di ottomila cinquecent' uomini a cavallo, e fanteria corrispondente, che torna sul distretto Fiorentino; giunge fino alle porte della città, accampa sotto le mura, e fa di notte dar fiato alle trombe e toccare i tamburi a cenno di scalat⁴. La città si mette in tumulto; il popolo facendosi paura da se stesso si chiude pelle case, le compagnie condotte al soldo accorrono alle mura, e le donne facendosi coi lumi alle finestre ed empiendo l'aria di strida rendono maggiore la confusione.

Anno
1364.

Tale era il pericolo e lo sbigottimento del popolo Fiorentino attaccato da quell'armata nella sua capitale. Ma il Senato aveva un'arme fatata da dissipare quel pericolo: coll'incanto di centoquattordicimila fiorini d'oro fece disertare gl'Inghilesi e i Tedeschi dall'armata Pisana, all'eccettuazione di mille du-

(1) Filippo Villani *Storie lib. XI.*

gento uomini e di Giovanni Acud che con essi vi rimase costante. Indebolita di tanto l'armata dei Pisani vi decampò affrettandosi verso Pisa: le marciava dietro in distanza quella de' Fiorentini, accresciuta ad ogn'istante da nuovi battaglioni che le sopraggiungevano. L'armata di Pisa si chiuse dentro le mura; quella di Firenze oltrepassò la città e andò a campeggiare verso il mare. Fremeivano i Pisani di quel rovescio, quando arrivata loro in quel bisogno una compagnia di ventura di mille quattrocento uomini di cavalleria lombarda, le sborsarono quattordicimila scudi per una battaglia, ed uscirono con essa per attaccare il campo nemico. Ma il generale dei Fiorentini, fatto tagliare il ponte di Stagno, piombò colla sua armata sopra Porto Pisano e Livorno. La gente Livornese erasi già salvata in mare sulle barche alla vicina Gorgona, quando se gli offriva il miserando spettacolo delle fiamme che incenerivano Livorno. Dopo ciò l'armata Fiorentina penetrando per le gole delle colline meridionali, divisa in colonne, faceva ritorno a Firenze.

Ingrossata di nuova gente torna repentinamente indietro. Aveva undicimila fanti e quattromila cavalli. I Pisani fidanti nell'ardire istigavano Giovanni Acud, e questi fidante nella bravura de' suoi, andò con tutte le forze pisane e sue ad assalirla sei miglia in distanza da Pisa ov'essa accampava. Atroce e lunga fu la battaglia: ma la vittoria fu decisa da

una compagnia di balestrieri Genovesi, che combatteva al soldo de' Fiorentini. Rotti i Pisani e gl' Inghilesi, vi presero la fuga, restandone morti mille, e duemila prigionieri che trionfalmente furono condotti a Firenze. I vinti allora cercaron la pace. In quel comune scompiglio Giovanni dell' Agnello, popolare astuto, spalleggiato da Giovanni Acud si fece eleggere Doge di Pisa. La pace fù stabilita. Pisa dovè restituire ai Fiorentini tutte le loro franchigie di commercio nella città e nel suo porto, pagar loro centomila fiorini d'oro, demolire il forte di Castel del Bosco, e ceder quello di Pietra Mala (1). Così terminò l'ottava guerra de' due popoli mercanti della Toscana, fatta coll'altrui braccia, e vinta da chi aveva più oro, e lo sapeva all'uopo meglio sborsare.



(1) Atto di Pace del 29. Agosto 1364. nell' Archiv. fiorent.

CAPITOLO III.

I Veneziani reprimono la ribellione di Candia; indi col re di Cipro saccheggiano Alessandria d'Egitto; rivoluzione che ne accade nel commercio delle spezierie. I Pisani si ribellano a Giovanni dell' Agnello perchè gli fa perder Lucca. Pisa attaccata invano dalle truppe dell'imperator Carlo IV. indi da quelle del duca di Milano condotte dal principe dell' Agnello fuoruscito; primo uso del cannone fattovi dai Pisani. Gran rissa fra Veneziani e Genovesi alla festa in corte del re di Cipro. Gran guerra mossa dal signore di Padova e dagli Ungheri ai Veneziani, e tre battaglie terrestri fra loro. I Genovesi prendono Cipro. Pace umiliante del signore di Padova coi Veneziani. Atto di commercio dei Pisani coll'imperator di Marocco, di Fez, e di tutta la Barberia.

Ed anco per sostenervi i loro stati conducevano di là dal mare i popoli navarchi, de' quali scrivo, estere milizie e compagnie di ventura, a gran spesa di doppio soldo. I Veneziani della città madre nell'Adriatico, qual che ne fosse la ragion politica, escludevano

Anno
1363.

i proprj coloni veneziani di Candia dall'esercitarvi le magistrature del loro stato. I coloni ne avevano fatte lagnanze vivissime senza frutto: alfine burlati dai governatori di Candia nel presentarne i loro reclami, scordatisi della madre patria, perchè non riputavano di aver più madre mentre non eran trattati più come figli, erano tutti insorti. Avevano imprigionato i governatori, proclamata la loro indipendenza; armatisi tutti per difenderla o per morire. Venezia spedì in Candia su i necessarj trasporti un corpo di tremila uomini di cavalleria e di tremila fanti, formato di compagnie di ventura raccolte in Italia, comandato dal famoso capitano veronese Luchino del Verme, ed una sua flotta di trentatre galere con gente veneziana da sbarco.

Anno
1366.

Luchino in una battaglia vi sconfisse i ribelli, e marciò tosto a Canea la capitale, che si trovò anche investita dalla flotta per la parte del mare. Gli abitanti in procinto di esservi presi d'assalto, avevano reso la città a Domenico Micheli comandante della flotta; ma varj di quegli esteri masnadieri condotti al soldo veneziano, che non contenti del grosso stipendio volevano anche il saccheggio delle piazze, cominciarono a bottinarvi le case. Vi nacque uno scompiglio, e vi vollero degli sforzi molti per condurgli al dovere, non senza gran sangue veneziano e di que' venturieri, la contesa alfine vi si calmò; e dopo molte marcie ed azioni l'isola vi fu alfin

sottomessa. Ma l'erario veneziano fatto scemo da tante spese precedenti e da questa spedizione, e la flotta e la gente nautica veneziana avevan bisogno di un rinvigorisimento. L'esempio del come procurarlo era in pronto. I Genovesi avevan testè ripienato il loro erario col saccheggio di Tripoli di Barberia; uno spoglio simile e più opimo dei Saraceni d'Egitto, i quali vi commettevano mille avanie sul commercio italiano, poteva dare questo rinvigorisimento ai veneziani; e la ragione che in sostanza stava nella prepotenza si coloriva col diritto di retorsione.

Lo spirito delle crociate si era a poco a poco sopito. Una eresia stata predicata da Urbano V. in Avignone sua sede, ov'erasi portato il re di Cipro Pietro Lusignano il vecchio a promuoverla: ma gl'interessi per Bologna caduta nei Visconti vi attraversavano l'attenzione del Papa. Lusignano coi Veneziani, nella mancanza di spirito pubblico per tali spedizioni, si ristrinsero a ideare ed eseguire questo grande spoglio essi soli. I Veneziani fecero partire la loro flotta con trasporti di truppa, che arrivata in Cipro dove Pietro Lusignano aveva preceduto, questi la rinforzò con tutti i suoi vascelli, e ne prese il comando in capo. Il gran Maestro di Rodi aveva mandato un rinforzo di cavalieri. Tutte le truppe componevano un corpo di diecimila uomini di fanteria, e di mille quattrocento a cavallo. L'armata

si pose alla vela, e quando fu in alto il re di Cipro la fece piegare ad Alessandria d' Egitto. Allorchè i tranquilli abitanti videro comparirvisi innanzi tanti legni, si chiusero nella città. Sbarcare e attaccarla tosto su tutti i puppi fu l' opera di brev' ora. La piazza fu presa al primo assalto e cominciata a saccheggiare. I Saraceni più validi, non potendo difenderla, erano fuggiti di là dal Nilo senza potervi trasportare le loro sostanze. Durò quattro giorui l' orrendo saccheggio e l' imbarcazione dei grandi effetti trovalivi: i fondachi, i banchi, le botteghe, le abitazioni, le moschee vi furono tutte bottinate: ricchezze immense e merci preziosissime furono repartite, e andarono a empir le navi degli assalitori fino ai bordi, che vi lasciarono le nude mura ed il pianto. Il Soldano di Egitto ne rimase irritato a segno, che vi raddoppiò le sue avanie contro i mercanti italiani; onde il commercio delle spezierie e delle merci dell' Indie a poco a poco declinandovi, rimoutò per altra parte dalla Persia per l' Indo e per l' Eufrate, e cominciò a sboccare maggiormente per Aleppo in Alessandretta, e sul Mar Nero.

Anno
1367.

Due gran cose frattanto andavano ad accadere in Italia, cioè il ritorno del Papa colla sua sede da Avignone in Roma, e la seconda discesa dell' imperator Carlo IV. Gravi cure avevan fatto risolvere Urbano V. a rianimare colla sua presenza le cose di Roma, l' obbligo in primo di risedere come ve-

scovo de' vescovi fra l'italica greggia, e il politico desiderio di abbassare in Italia la sovrastante preponderanza dei Visconti e di ritogliere ad essi Bologna. I Genovesi, la regina di Napoli, i Pisani ed i Veneziani mandarono fastosamente le loro galere in Marsiglia a ricevere e scortare quell'augusto capo della Chiesa; e nel tempo stesso Carlo IV. mosso dalla Boemia con un'armata entrava in Italia per favorirvi il Papa, ed a levarvi oro dalle camere dei popoli. Il principe di Pisa Giovanni dell'Agnello, temendo ch'egli fosse per riportarvi un'altra volta, e come alla sua prima venuta vi furon cacciati di sede i principi Gambacorti, così adesso toccasse a lui pure di rimanervi cacciato, forniva la città di vetovaglie ponendola in stato di difesa per non ricevervi l'imperatore. Nel tempo stesso mandava gran denaro emunto dai Pisani e dai Lucchesi, ed accorti inviati a quell'augusto ad offrirli ricevimento in Lucca, ed ingresso alle sue truppe nella di lei cittadella dell'Agosta. Carlo accettava, e dopo essersi trattenuto ad attaccare la potenza dei Visconti, ove lungi dal sovrastarvi vi diè pubblica idea di sua debolezza, inviò il patriarca d'Aquileia suo fratello con un corpo di Armati in Lucca, perchè ne prendesse possesso; quindi egli vi si recò in persona.

Il principe dell'Agnello da Pisa vi era accorso a renderli omaggio. Ma parendo ai Pisani per tali suoi maneggi già persa Lucca per loro, e Pisa in peri-

Anno
1368.

colo, si ammutinarono. La famiglia del principe ne tremò, e udendo gridare da tutto il popolo insorto: *morte al principe e viva l'imperatore*, fuggì. Allora il governo nazionale inviò in Lucca dodici scelti per trattar dell' affare coll' augusto Carlo. Egli non volendoli ascoltare, fece mettergli in carcere con minaccie di far loro tagliar la testa; e ordinò alle sue truppe la marcia sopra Pisa. Le truppe vennero, e trovandovi chiuse le porte le attaccarono; ma tanti vi accorsero difensori e dalle mura fu tanta la grandinata de' progettili, che rimase infruttuoso l'attacco. Il monarca per quella resistenza era in furore. Bisognò calmarlo con cinquantamila fiorini d'oro. Indi andò a Roma ove si trattò la pace coi Visconti: si trattenne a Siena dove alleggerì la camera dell' erario: i Fiorentini, per averne la conferma de' loro diplomi, dovetter pagarli cinquantamila zecchini: ne aveva già ricavati venticinquemila dai Lucchesi, che a lui sborsarongli per sottrarsi al dominio dei Pisani; glie ne pagarono poi altri venticinquemila e ne ottennero il domandato. Pisa, perduta così Lucca col suo piccolo ma ricco stato, che le rendeva co' dazj alla camera dugentomila fiorini all'anno, sarebbe cominciata a decadere, non potendo anche levar più truppa dal Lucchese; ma la sostenne alquanto ed avvalorò il pacifico e industrioso governo di Piero Gambacorti.

Uscito l'Imperatore colle armi tedesche dall'Ita-

lia per una parte, e dall'altra il Papa, che non riuscito nelle mire tornò in Avignone, aspra vi fu la guerra che Bernabò Visconti fece ai Fiorentini e al Papa per cagione di Bologna, terminata la quale non fu meno dannosa l'altra che fece fare contro 'i Pisani. Già Piero ed altri Gambacorti erano tornati da Firenze nel seno di Pisa. Piero vi aveva ottenuto il supremo ufizio di Capitano del popolo, e la muniva. L'espulso principe Giovanni dell'Agnello rifugiato in Milano, con un suo atto segreto, sconosciuto agli storici, vi aveva condotto a stipendio dal duca Bernabò per quattro mesate, a prezzo di ventiquattromila zecchini, mille cavalieri lancieri con dodicimila fanti: il patto di quella convenzione segreta era, che se potesse egli ridoventar padrone di Pisa col mezzo di quelle forze, egli e suoi ne avrebbero pagato al Duca e suoi discendenti un censo perpetuo di diecimila zecchini d'oro ogni anno, e un paro di cavalli arabi; e che sarebbero stati sempre in lega offensiva e difensiva fra loro principi Agnelli e duchi Visconti (1). Alla testa di queste schiere, che spiegavan vessilli del signore di Milano e servivano in sostanza il principe dell'Agnello, egli veniva in apparenza qual semplice capitano del Duca, ed entrava in Toscana; nell'armata eravi inoltre per maggior forza Giovanni Acud

Anni
1370.
1371.

(1) Atto diplom. autentico di lega occulta dell'11. Maggio 1370, in archivio de' nobili Sig. Roncioni di Pisa.

colla terribile sua compagnia degl'Inglesi, ed altra colluvie di milizie estere presa altrove a stipendio dall'Agnello; e si marciava da loro rapidamente verso Pisa. Presentatosi esso ad investire la città, le nuove artiglierie a polvere e palle tuonarono per la prima volta dalle sue mura, e ne udirono il rimbombo le terre e le castella lontane (1). Quello scoppio orribile sbigottiva ugualmente gli assediati e gli assediatori; ma l'effetto terribile ne impose talmente a questi ultimi, che formarono le linee di alloggio lungi assai dalle mura.

Una notte la compagnia degl'Inglesi uscì cheta dalli alloggiamenti: si avanzò in silenzio e fra le ombre sotto la città, appoggiò le scale innestabili, e saliva sulle mura. Le sentinelle che vigilavano gridarono: suonò la campana del popolo; destati i cittadini uomini e donne vi corsero tutti in furore, e vi rovesciarono i saliti e i salitori giù dalle mura. Vista inespugnabile la piazza, l'armata cominciò a campeggiare per il suo distretto, e dove dicesse la marcia non vi rimase che la miseria e la nudità. I Fiorentini cui premeva che Pisa non cadesse in potere del Visconti, le mandavano in soccorso quattrocento a cavallo e dugento pedoni armati gravi: le giungeva d'altra parte una schiera di balestrieri ge-

(1) Monumenta Pisana ex Codic. Mediceo Laurent. *Her. Ital. Script.* tom. 45.

novesi venuti al soldo pisano. Finalmente la Toscana e la Romagna, conosciuti i loro interessi, le mandarono in aiuto duemila fanti armati gravi, e seimila combattenti a cavallo. Al comparire di tai forze i Pisani vi congiunsero le loro, ed uscirono in campo. L'armata sotto le bandiere del Visconti prèse disposizione di ritirata, eseguendola poi di fatto per Val di Serchio, per Pietrasanta e per Val di Magra: ripassò i monti; si ridusse a Milano, da dove piombò poi a dare un esecrabile saccheggio ai Reggiani. Così si combatteva alla metà di questo secolo nell'Italia alta e media per i tanti interessi collisi di nuovi principi, e di vecchie repubbliche, tutti piccoli stati che a poco a poco andavano ingrandendosi colla depressione de' loro vicini; ed in queste vertigini di cose le compagnie di ventura estere, vivendo a carico dell'Italia, la scorrevano e la spogliavano d'oro, mentre per altra parte gli artefici, i mercanti, i navigatori italiani e Roma sacra la riempivan d'oro, che vi facevan calare d'ogni intorno dall'estero.

Fra i tanti nuovi principi sorti in Italia ben inquieto vicino era a Venezia Francesco Carrara signore di Padova. Questo principe, che aveva tutto il carattere prepotente di Mastino della Scala senza possederne la bravura, si era fatto geloso dei Veneziani, e gli odiava perchè vedeva in loro un suo ostacolo ad ingrandirsi sopra gli stati degli altri vicini. Or meditando di abbassare in loro questo suo

inciampo, e di deprimerli colla sua e colla forza di un gran potentato vicino, aveva attaccato disputa di confini con loro, e poi istigato il Re di Ungheria a prendervi parte: ma il Re per prender tempo a meglio fare, costituitosi loro mediatore, aveva macchinatamente fatto segnare all'una e all'altra parte una tregua. Nel tempo medesimo esso e il principe Carrara armavano occultamente e preparavano la guerra in segreto, temendo meno le truppe, ma più l'oro de' Veneziani, che avrebbe chiamato in loro difesa le compagnie di ventura. Il Carrara per questo fu sollecito d'istigare i Genovesi a far da lontano delle diversioni marittime ai Veneziani; e di più osò tramare una cospirazione contro il Doge e i principali del Senato, sollecitando degli assassini, ai quali prometteva grandi ricompense. Gli spedì segretamente a Venezia con ordine di mettersi in aguato nelle vicinanze del palazzo, e di trucidare i nobili quando si presentassero per entrarvi. Gli emissarj furono scoperti dagl'inquisitori di stato, fatti strascinar tutti a coda di cavallo, e poi squartati nella piazza di S. Marco.

Il signore di Padova insensibile all'infamia scoperta si addolorò soltanto di non esservi riuscito, e cominciò a tentare di corrompere coll'oro qualche cattivo cittadino di Venezia, che non arrossì di dar mano occulta a' suoi tradimenti. Inquietata la Signoria di dover sempre vigilare contro tanta perfidia, li

mosse apertamente la guerra. Le truppe veneziane consumarono gran parte dell' anno nello stare inutilmente in campo sul territorio Padovano; mutarono spesso posizioni, e devastarono, null' altro avendo potuto intraprendere pella discordia in cui furonvi sempre il generale dell' armata ed i provveditori. In ultimo mutato il generale, richiamati e posti in prigione i provveditori, la guerra contro il Carrara fu più attiva, ma non di rilievo; essendo rimasto espugnato dai Veneziani unicamente il castel di Marano, e battuto ai Padovani qualche corpo staccato che andava a soccorrerlo.

Nel secondo anno l' armata Veneziana, ingrossata da estere compagnie di ventura, si mosse più poderosa ai danni del turbolento vicino; ma venne a rintuzzarla un grosso corpo di truppe del Re di Ungheria comandato dal Vaivoda di Transilvania, che prese la strada del Friuli per penetrare nel Trivigiano e di là unirsi al Carrarese. Taddeo Giustinioni generale della Signoria, avvertito della marcia degli Ungheri, andò con una divisione dell' armata a postarsi alla Piave per contrastar loro il passaggio del fiume. La vanguardia degli Ungheri si presentò e passò. Il Giustiniani, appena vide che cominciava a stendersi la fece assalire e rovesciare nel fiume. Lusingato da questo primo vantaggio egli, invece di restare col fiume a petto, lo passò: ivi poi attaccato

Anno
1372.

dal corpo degli Ungheri la sua divisione vi rimase rovesciata, tagliata a pezzi, ed egli fra i prigionieri; fatale combattimento che espose le campagne Trivigiane al più orrendo saccheggio. Il Vaivoda temendo l'incontro del resto dell'armata in miglior posizione, piegò col suo corpo per Belluno e per Feltre città dell'alleato, da dove non avendo altri ostacoli per arrivare a Padova, fece la sua unione colle truppe del Carrara.

Intanto si accendevano le prime scintille della discordia genovese e veneziana, in cui soffiava il signore di Padova, e il teatro di questa discordia si apriva in levante. Pietro Lusignano il giovane succeduto al regno di Cipro, voleva farvisi coronare. La funzione si fece in Famagosta, capitale di quell'isola, nella chiesa cattedrale con invito di tutti i consoli delle nazioni. Quelli di Genova e di Venezia vi assisterono con un accompagnamento numeroso. Dopo la coronazione trattandosi di accompagnare il re al palazzo il Console genovese volea precedere al Bailo veneziano: la contesa si riscaldò; si dissero molte ingiurie, e l'affare rimase per allora sopito. Fu dato poi dal Re un gran pranzo a tutti i ministri esteri ed ai primarj forestieri, nel tempo del quale si rinnovò il contrasto della precedenza, in modo che vennero a lanciarsi i piatti nella testa. La sala n' andò in scompiglio, e tutti, presente il Re, vi corsero all'armi. I Genovesi erano già armati

sotto le loghe, talchè gettatisi sopra i Veneziani gli massacravano. Il Re irritatissimo infiammava i suoi Magnati a punir l'attentato; i Magnati chiamarono il popolo; si rovesciarono le tavole, e la sala da convito doventò come fra i Centauri e i Lapiti, campo di battaglia: il popolo caricò i Genovesi e gli oppresse; altri di loro furono feriti, altri morti, e molti gettati giù dalle finestre.

Questo fatto fece rumore in tutta l'Europa. Genova lo abbracciò per venire alla guerra contro Venezia; ma prima volle dirigerla contro il Re di Cipro alleato stretto de' Veneziani. Per far l'armamento pose una colletta di quattrocentomila lire d'oro, e chiamò in soccorso le forze navali de' suoi armatori particolari. Fece precedere in Cipro una divisione di sette galere con genti instrutte, le quali astutamente seminar dovevano la dissensione fra i magnati di quel regno, spargervi del terrore per una grande armata genovese vicina, e procurare che non vi entrassero soccorsi stranieri. Un'armata composta di quaranta grosse galere e di molti bastimenti da trasporto poi la seguì. Vi era stata imbarcata sufficiente cavalleria, quattordicimila combattenti ed un treno di grosse macchine all'antica da lanciar pietre, una delle quali era sì grande che se crediamo all'entusiasmo dell'annalista genovese, ne gettava del peso da dodici fino in diciotto cantara.

Sciolta da Genova nel 15 Agosto, arrivò a Ci-

pro nel 3 di Ottobre, solito tempo che soleva impiegare in tale navigazione un gran convoglio con truppe, bisognoso spesso di fermarsi a far acqua per via. Si presentò avanti Famagosta e l'attacò. Per accrescer terrore alla piazza ed ai Cipriotti si cominciò dal porre in fiamme una grossa nave e quattro galere che vi erano in porto. Quella città ove i negozianti Catalani, Pisani, Veneziani, Provenzali, Armeni e Turchi vi facevano i loro gran traffici, era il punto centrale in cui si depositavano le merci che dal ponente si trasportavano pella Siria, e di quelle che dalla Siria e da Aleppo si destinavano pell' Italia o per il ponente. Grande per conseguenza da una parte l'impegno di difenderla, e dall'altra quello di espugnarla. Resistè per sei giorni al flagellare delle macchine; nel settimo la truppa vi entrò e la mise a sacco. Vi bottinò tesori. L'ammiraglio, che era Pietro di Campo-fregoso, vi fece decapitare quei magnati che avevano istigato il popolo ad uccidere i Genovesi: quindi occupati i luoghi forti si fece rendere obbedienza dalle altre città dell'isola. Al giovinetto Re, con cui fece la pace, lasciò il titolo regale, e l'obbligò come vassallo di pagare per tributo ai Genovesi quarantamila zecchini d'oro ogni anno. In Famagosta lasciò delle guarnigioni, un governo, cinque galere per difesa del porto; e così vincitore fece ritorno alla patria colla gloria di averle aggiunto ai suoi

possessi oltramarini quest' altra considerabil colonia. (1).

Questi successi dei Genovesi mettevano in apprensione i Veneziani, che implicati nella guerra contro il Signore di Padova aiutata dagli Ungheri, pelle inquietudini che avevano sulla terra non potevano impedire i progressi dei loro rivali sul mare. Ma Francesco Carrara, il quale sempreolgeva in mente l'abbassamento di Venezia, avrebbe voluto dai Genovesi una diversione più stretta contro i Veneziani; gli avrebbe voluti non fra le isole lontane a minacciarvi le loro colonie, ma nell'Adriatico verso le lagune ad inquietargli dappresso per acqua, per poter egli battergli più comodamente per terra. Egli intanto riunitosi col corpo d'armata Unghera, era uscito in campo ad attaccare i loro posti; ma l'oro veneziano che scorreva a rivi, aveva fatto accorrere gran compagnie mercenarie venturiere sotto gli stendardi della repubblica: nè risparmiò essa di tentare con questo mezzo anche Alberto e Leopoldo duchi d'Austria perchè facessero una diversione a di lei favore dalla parte di Feltre e di Belluno, città già da vario tempo cedute al signore di Padova dal re d'Ungheria. Dall'altra parte Francesco Carrara, poichè i Genovesi intenti a cose lontane non risolvevano di attaccarsi coi Veneziani, impiegava ogni sorte di

(1) Georg. Stellae Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Italic. Script.

raggiro per sollevare contro essi tutti i principetti vicini. Tentò il marchese di Ferrara ed il signore di Verona, che ricusarono di entrare nella lega da lui proposta, a motivo degl' impegni formali contratti colla Repubblica per via di trattati. Li riuscì bensì di staccare Leopoldo d'Austria dai suoi ricchi nemici, offrendoli Feltre e Belluno, il quale le accettò per rimanere in apparenza neutro, ed in sostanza avversativo dei Veneziani.

Anno
1373.

Essi in luogo del loro generale Taddeo Giustiniani, rimasto prigioniero alla Piave, avevano condotto a grossi stipendj Gilberto di Correggio con tutta la sua gran compagnia di balestrieri, ufficiale di gran fama, cui dettero il comando in capo dell' armata. Egli arrivato e veduta la posizione dei nemici, giudicò dovere attaccare le loro linee per aprirsi un passaggio verso Padova che disegnava di assediare. Avanzatosi colle sue truppe poste in battaglia, trovò l' armata Padovana in posizione, e l' attaccò. Grande fu l' urto, maggiore la resistenza; uguale il valore, diseguale il vantaggio della situazione. La battaglia fu lunga e ostinata, ma in ultimo messa in volta l' armata Veneziana, il suo ritiro fu talmente precipitoso, che a fatica fu salvato il grande stendardo di S. Marco. Gilberto usata gran maestria nel raccoglierla, restò nel suo campo di Lupa, scrivendo a Venezia per domandare de' rinforzi. L' armata s' indeboliva pella prossimità delle insalubri lagune, ma

i rinforzi la rinvigorivano, giunti tutti i quali si pensò nuovamente ad attaccare con difendere la fronte dell'attacco con delle piccole bastiglie o ridotti. Mandati Gilberto gli artefici a costruirgli in faccia al nemico, fece avanzare tutta l'armata in ordine di battaglia per sostenergli.

L'armata Ungaro-padovana per disturbar quei lavori uscì dalle linee, onde fra una parte e l'altra a poco a poco s' impegnò un altro combattimento generale, nel quale fu spiegata tutta la bravura del Correggio. Egli tanto fece che seppe fissare la fortuna dell'armi della Repubblica; il campo nemico fu rotto e posto in fuga. Inviluppati varj corpi di Ungheri vi rimasero prigionieri, fra i quali si trovò il Vaivoda di Transilvania loro comandante in capo, con molti altri comandanti italiani ed ungheri. Or come la mala fortuna dell'armi fa voltar quella delle cose politiche, i fratelli di Francesco Carrara, Marsilio, e Niccolò, mal soffrendo la fraterna pertinacia di stare in guerra, cominciarono a sollevarli contro una segreta rivoluzione. Essendo stata scoperta, Niccolò fu posto in prigione, Marsilio ebbe tempo di fuggire in Venezia; ma il popolo di Padova su cui pesavano le sventure di tanta guerra, apertamente rumoreggiava. Si aggiunga a ciò che il re di Ungheria, o stanco di sacrificare le sue forze per sostenere un lontano alleato, o piegato dall'oro veneziano, scrisse a Francesco Carrara, che aveva biso-

gno di ritirare le sue truppe, onde facesse la pace come il potesse.

Battuto da tante sventure, odiato da'suoi sudditi come autore dei loro mali, egli dovette piegare la superbia ostinata, e per mezzo del patriarca di Grado cercare la pace dai Veneziani. Il Patriarca ne aprì le prime vie. Vi era bisogno, per piegare la tenacità veneziana, di un trattatore accreditato. Abitava sulle terre del Padovano il celebre Francesco Petrarca. Il Carrarese scelse a tal uopo quel grand'uomo come suo oratore, il quale con sontuoso seguito si portò a Venezia a trattare questa pace. Il Doge Andrea Contarini volle dare tutto il risalto al ricevimento di tanto oratore. Fece raccogliere nella sala maggiore del palazzo il Collegio, il Senato, il Maggior Consiglio, cui concorsero tutti i nobili veneziani, i mercanti e le altre magistrature. Lo sfarzo e l'imponenza di quell' augusta assemblea, le tante genti in arme al suo ingresso, il popolo affollato al passaggio destavano sorpresa. Da una parte entrava quel grand'uomo, reputato a ragione per il più bello e ragionato spirito dell' Italia, e dall' altra si presentava a'suoi sguardi quel gran salone di centocinquanta piedi in lunghezza e di settantaquattro in larghezza, tutto stipato di culte persone, ornato tutto alle pareti dei trofei padovani. Un gran rumore ondeggiante accompagnava il proceder lento dell'ambasciator letterato. Tutti gli occhi di que' personaggi si fissano sopra

lui: succede un silenzio freddo da far tremar le parole a qualunque oratore, tutti stanno in attenzione; il parlatore distrae la mente all'imponenza della cosa grande, e lo stupore li toglie di mente l'orazione preparata, come accadde a Cinna spedito da Pirro avanti il Senato de' Romani. Succede un bisbiglio. Egli ha la presenza di spirito di confessare il suo smarrimento, e pregare l'assemblea pell'indimani. Il giorno appresso l'assemblea magnifica lo ricevè nuovamente, e il fiume della bella eloquenza ornatissima, maschia, persuadente, pronunziata dal bel parlar dolce sorprende l'assemblea, ammolisce il Senato, penetra nei cuori e gli trasporta dall'odio alla pace. La pace è stabilita; protestata la cessazione dei rancori; ma nel cuore del Carrarese rimasta profonda l'antica perfidia (1).

Egli doveva pagare alla Repubblica per patto, di tai pace duecento cinquantamila ducati, e trecento ducati all'anno per quindici anni alla Chiesa di S. Marco; procurare alla Repubblica lettere di pace firmate dal re d'Ungheria; venire ad essa in persona, o mandarle il figliuolo per chiederle scusa degl'insulti praticati, e giurarle fede inviolabile pell'avvenire; demolire i forti e le bastiglie fabbricati su i confini; permettere nel suo stato l'antica mercatura

(1) Andreas De Redusio *Chron. Tarvis. Rer. Ital. Script. Tom. 19.*

veneziana, come nel tempo di Jacopo suo padre; e ristabilire in tutti i suoi beni Marsilio Carrara suo fratello; pena duecentomila ducati pella trasgressione di qualunque articolo. Tutti i forti furono demoliti, il danaro convenuto portato a Venezia, procurate da Francesco Carrara lettere di accordo del re d'Ungheria; ed in ultimo portatosi a Venezia il suo figlio maggiore con corteggio di gentiluomini, si presentò alla Signoria, dove col ginocchio a terra dimandò scusa, e giurò sugli Evangelj l'inviolabilità del trattato. Il Doge lo fece alzare dicendoli « *andate, e non peccate più nè voi, nè vostro padre.* » Si restituirono i prigionieri da una parte e dall'altra, e la pace fu consumata; ma pace di tiranno nata dal ferro alla gola non potea riposare sulla fede; la prima occasione creduta propizia dal succombente doveva farla svanire. I Pisani frattanto sotto il pacifico governo di Pietro Gambacorti dilatando viepiù i commercj loro su tutta la costa affricana dall'Egitto a Tanger,olgevano a manca di là dallo stretto e visitavano per traffico le costiere occidentali di Fezza e di Marocco. Eglino per tale oggetto avevan fatto patti di commercio con Ebi Jusaf figliuolo di Vabdelbach, che in diploma si intitolava « *Re di Fezza e di Salè, e di Marrocho e delle terre del mezzodì e di Tezen e di Tremizen, e d'al Gier e di Bugea e di Costantina, e delle terre di Bona e di Beschera, e delle terre di Zeb e d'Africa e di*

Capisi, e delle terre di Biledel-Gierid e di Tripoli e di Tangiar e di Septe e di Gibeltari e di Ronda e della Hispania. » Tutta la Barberia d' Affrica era dunque adesso sotto un sol capo e sovrano. Leggendovisi il patto reciproco di dare asilo ai bastimenti nei porti e scali, e di dovergli anco difendere dai corsali che gl'inseguissero, ecco in patto fra loro il principio del gius pubblico della inviolabilità delle acque nei paraggi della potenza che le domina dalla sponda (1).

I Pisani, secondo questo atto, potevano fare il commercio di mare e di terra in tutto l'impero di Marrocco: di tutto quanto v'introducevano colle loro navi vi pagavano il dazio del dieci per cento: vi estraevano biade e cavalli, stagno, rame, cera, cojami, lane, piume di struzzo, denti d'elefante; v'introducevano armature, verghe di ferro e manifatture italiane. I Mori per farvi il loro commercio di mare servivansi per il più di bastimenti pisani, che conducevano a nolo. I Pisani vi facevano il commercio di terra insieme co' Mori promiscuati colle loro caravane: ne partivano due ogni anno da Fez per la Mecca e per Medina portando dell'indaco, della cocciniglia, pelli, piume di struzzo, stoffe di lana, e riportandone tele di cotone e seterie. Ne partivano altre verso la linea con molte centinaia di cammelli

(1) Tratt. di navig. e commerc. nel Cod. Diplom. M.S. Navarretti presso i nob. sigg. Schippisi di Pisa.

per quei deserti, andando a cercare delle polveri d'oro, dell'avorio, delle piume di struzzoli e de' negri selvaggi, che vi si vendevano in cambio di sale e di chincaglierie. I Napoletani all'incontro, poco navigatori perchè grassi di suolo, avevano istituito in mezzo a gran feste l'ordine cavalleresco della *Compagnia della Nave*, acciocchè i Cavalieri promossivi si sforzassero di essere emuli degli Argonauti. (1).



(1) Angel. di Costanz. stor. del regn. di Napoli.

CAPITOLO IV.

Nuovi raggiri del signore di Padova per cui il duca d' Austria entra con un'armata nel Trevigiano. Fatti d'armi e tregua dei Veneziani col Duca. Urto e rivoluzione che ricevono le cose dell' Impero Greco in levante, e impegni che ne nascono fra' Veneziani e Genovesi pella navigazione del Mar Nero. Urto e rivoluzione che riceve il traffico e la mercatura dei Fiorentini in ponente; per cui si tronca un ramo ancora della mercatura veneziana. Il signore di Padova stabilisce un' alleanza col re d' Ungheria, col patriarca d' Aquileia, e colla repubblica di Genova contro i Veneziani. Questi fanno la pace col duca d' Austria, ed alleanza col duca di Milano e col re di Cipro. Guerra memorabile fra Genova e Venezia nel golfo. Sconfitta dell' armata veneziana nella giornata di Pola. Espugnazione di Chioggia e assedio di Venezia fatto dai Genovesi. Venezia in affanni; suo estremo pericolo; sua costanza e risorse. Serrata l' armata navale genovese nella laguna di Chioggia: grandi sforzi dei Genovesi per liberarla, e dei Veneziani per tenervela chiusa, ove alfine la fanno prigioniera. Primo uso dei cannoni su i vascelli fatto in tale occasione. Pace di tanta guerra. I Veneziani cedon Trevigi al duca d' Austria.

L'antico sdegno e la nuova umiliazione erano man-
tiche alla perfidia del principe Carrara contro i po-

Anno
1375.

tenti Veneziani che aveva a lato, e volgeva sempre in animo occultamente di suscitar contro loro dei nemici. Essi distratti in tanti altri oggetti lontani, egli fisso in quel solo erano in diversità di risultati, poichè laddove queglino non potevano vigilare abbastanza a sventar le sue mine, questi all'incontro pensando sempre alla medesima cosa non perdeva mai il momento opportuno. Così facendo sollecitò più volte invano la forza dei potenti contro i Veneziani; e pur alfine trovò il duca d'Austria il quale adottando le sue mire li promise che entrerebbe con un'armata nel Trivigiano.

Anni
1376.
1377.

E di fatto questo Principe nell'anno appresso si mosse; entrò con un corpo di truppe nella Marca Trivigiana, diede il guasto alle campagne, e fece correre le sue partite fino sotto le mura di Trivigi. Atterrito il Senato ed irritato per questa irruzione senza guerra dichiarata, fece mettere in prigione tutti i negozianti sudditi del duca Leopoldo ch'erano in Venezia, ed ordinò la confisca di tutti i loro beni. Spedì nobili in Lombardia ad assoldare truppe di ventura, e scelse per generale Jacopo Cavalli gentiluomo Veronese. Intanto unì le milizie nazionali: Martin Soranzo andò alla loro testa traendo seco un cannone: attaccò una colonna delle truppe del Duca, e dando dentro col cannone a quella massa quadrata, la ruppe, la respinse di là da Quero, e tornò

in Treviso. Il corpo austriaco marciò nuovamente sopra Quero, la fortificò con buona trincera e vi pose il campo. Il Cavalli che aveva unito la sua armata, composta di esteri concorsi in folla al soldo veneziano, andò ad attaccarvelo, e ve lo sloggiò. Quero fu investita e battuta a colpi di cannone. Que' primi cannoni erano di ferro grossissimi, e veniano caricati sulla polvere accensibile a palle di pietra. *Non vi è muro che gli resista*, scrivevano le persone presenti al fatto nel darne relazione ai lontani; *si crederebbe essere Dio che tuona*. Quero fu presa. Gli austriaci che si erano ritirati a Feltre avevansi per loro sicurezza rotte dietro le strade. Il Cavalli fece passare l'armata a traverso un bosco ch'egli fece tagliare, e comparse improvvisamente nella pianura. Battè nuovamente il corpo tedesco, e investì Feltre. Il Duca veniva in persona al soccorso della sua piazza con una armata. Il generale de' Veneziani avrebbe voluto occupare le filate dei monti per arrestare il nemico; ma il Senato il quale non volea che si avventurasse in lontananza dalle sue piazze, li ordinò che riconducesse l'armata a Trevigi.

Il verno comparve, e le due armate nella crudeltà del freddo non poterono o non vollero impegnarsi che in scaramucce di corpi volanti. Ma la Repubblica cui questa guerra sostenuta con truppe forestiere costava tant'oro, ne versò politicamente una gran somma tutta ad un tratto per farla ces-

sare. Impegnò con questo mezzo il re d'Ungheria a farsi mediatore, e ad ottenerli una tregua dal Duca. La speculazione riuscì e la tregua fu firmata per due anni.

Genova intanto fattasi padrona colla presa di Cipro dei mari della Siria e dell'Armenia minore; aveva già rivolti i suoi tentativi per impadronirsi affatto del Mar Nero, e fare espellere tutti i mercanti veneziani da Costantinopoli, che ne dividevano con essa il commercio. L'impero di Costantinopoli additava una caduta. I Turchi da una parte ne soggiogavano le provincie, e dall'altra le interne dissensioni e le turbolenze perenni fra i Paleologi maggiormente la indebolivano. I Genovesi soffiavano in quelle dissensioni, e sempre per tirarne partito. Era già vario tempo che Francesco Gataluzo di Genova giunto a Tenedo con alcune galere genovesi, ed unitosi coi vascelli di Giovanni Paleologo, era approdato di notte a Costantinopoli presso la porta *Kodegetrie*, e mentre soffiava un vento impetuoso aveva dato ad intendere alle guardie della medesima, che due de'suoi legni carichi d'olio erano stati quassati dalla tempesta; aveva indotto le guardie ad aprirla per aiutarlo a salvarne le botti; era entrato con questo strattagemma in Costantinopoli con duemila armati, vi aveva detronizzato l'imperatore Cantacuzeno e vi aveva alzato al trono Giovanni Paleologo. Il sultano Amurat celebre tanto nella storia turca aveva

poi conquistato i luoghi principali dell'imperator Giovanni: questi era passato in Italia per implorarvi l'assistenza dei sovrani cattolici. I Veneziani aveanli somministrato in prestito grosse somme di danaro, ed egli aveva loro promesso per pegno l'isola di Tenedo. Ridotto poi alla necessità di chieder pace ad Amurat, aveva dovuto obbligarsi di seguirlo in persona in tutte le di lui militari spedizioni. Andronico, figlio dell'imperator Giovanni Paleologo, e Sauze figlio di Amurat ribellatisi contro i loro padri avevano tentato d'impadronirsi dei loro stati; ma abortito il tentativo, Amurat aveva fatto cavar gli occhi al suo figlio, e Giovanni Paleologo aveva fatto abbacinare la vista al suo Andronico, facendol chiudere ad un carcere perpetuo nella torre *Anemas*. I Genovesi che avevano aiutato Giovanni Paleologo a detronizzare Cantacuzeno, aiutarono adesso Andronico a salire all'impero, detronizzando l'imperator Giovanni Paleologo. Essi o con aver corrotto i custodi della torre, o con avere eccitato una sedizione, liberarono Andronico, lo condussero in Pera, ed ivi medicatolo degli occhi offesi, maneggiarono il suo innalzamento al trono imperiale di Costantinopoli col favore del gran sultano Bajazel, succeduto al defonto Amurat. Il gran prezzo della detronizzazione dell'imperator Giovanni e dell'assunzione di Andronico al soglio doveva essere un tributo annuale ai Turchi,

e il diritto di tenere un giudice turco nella capitale dell'impero; per i Genovesi il dominio e possesso dell'isola e fortezza di Tenedo, che era chiave dello stretto a chi volea navigare per lo Mar Nero alla Tana, a Trabisonda e ad altre ricche provincie, e di più il dover essere creati essi consiglieri nel governo di Costantinopoli.

Ciò concluso, i Genovesi da Pera, e quattromila cavalleggieri di Bajazet dalle terre vicine attaccarono improvvisamente Costantinopoli. Giovanni vi fu detronizzato, chiuso in un castello, e Andronico inalzato all'impero. Quindi un diploma subito in bolla d'oro col quale Andronico cedeva Tenedo ai Genovesi, e un ordine alle truppe che lo guarnivano di evacuarlo, e consegnarlo ai medesimi. I Veneziani spettatori di questa tragedia ne furono addolorati. Conoscendo l'importanza di quel forte che dominava il Bosforo, e le conseguenze funeste ai loro commercj del Mar Nero e di Costantinopoli se fosse caduto nelle mani dei Genovesi, cominciarono ancor essi i loro occulti maneggi. Il comandante di Tenedo, entrando nella treccia di questi maneggi, negò di farne la consegna non ostante l'ordine ricevuto, e rispose che intendeva di ritener quell'isola per l'Imperatore già deposto, o di consegnarla ai Veneziani; risposta insinuata da Emanuele Paleologo, fratello dell'usurpatore Andronico, che esso pure ambiva all'impero, e lo sperava per mezzo del padre,

ed in ciò aveva fiducia nei Veneziani. I Genovesi ne presentarono lagnanze e reclami all'imperatore, ed egli verso loro lusingava con promesse l'effettuazione, e verso il comandante di Tenedo dissimulava per politica quest'atto d'inobbedienza. Frattanto dieci vascelli da guerra veneziani si erano partiti dalla crociera dell'Adriatico, e colla scusa di accompagnare un gran convoglio di legni mercantili che andavano alla Tana nel Mar Nero, giunsero a Tenedo. Il Comandante ne consegnò la fortezza all'ammiraglio, che era Marco Giustiniani. Egli la guarnì tosto di truppe veneziane e le munì maggiormente, dal che irritato l'imperatore Andronico fece arrestare una caracca veneziana che veniva dalla Tana carica di ricchi generi; fece prendere il bailo di Venezia con tutti i mercanti veneziani che si trovavano in Costantinopoli, e tolte loro tutte le mercanzie fecegli imprigionare.

Ecco motivo di nuove contese fra' Genovesi e Veneziani, perchè Tenedo era posto da tener caro, formando chiave alla bocca del Mar Nero. I Veneziani per conservarvisi vi mandarono un capitano, due provveditori e due altre galee cariche d'armi e di armati. Di più per legittimare questo acquisto mostravano una carta procurata loro dall'astuzia di un nobile veneziano, il quale per liberare dalla prigione l'imperatore Calojanni e renderlo al trono, aveva trovato modo di penetrare nella torre del Bosforo in

cui veniva custodito, ed ivi concertatine i mezzi ne aveva riportato in remunerazione la carta della cessione di Tenedo ai Veneziani. Genova che aveva spedito dodici vascelli armati in quel mare, ve ne mandò tosto altri dieci, e frattanto un suo ambasciatore si presentava alla signoria di Venezia, cui chiedeva che venisse restituita l'isola di Tenedo all'imperator Paleologo. Il Doge e il Senato li rispose « *Ogni qualvolta venga restituito al soglio imperiale di Costantinopoli il vero e legittimo imperator Giovanni, noi ci accorderemo in ciò colla Maestà Sua Imperiale.* »

Nel tempo stesso che si preparava contro Venezia la terribil guerra marittima, che poi la pose all'orlo di sua rovina, il commercio dei Veneziani coi Fiorentini dovè soffrire anche per altre cagioni un urto dannosissimo. La Repubblica Fiorentina era stata attaccata nei suoi possessi dal Cardinal legato di Bologna, perchè aveva cominciato a sollevare con segrete congiure tutte le città della Chiesa, e n'erano succedute guerre e sconvolgimenti terribili in Romagna. Gregorio XI. che aveva ripreso permanenza in Avignone, per avere i Fiorentini eccitato sì grave incendio negli stati della Chiesa, messe l'interdetto a Firenze. Parendoli poi anche poco di aver fulminato contro quei magistrati le più terribili scomuniche, stese il gastigo anche contro qualunque Fiorentino che si trovasse in Europa, dando facoltà a

ciascuno di fargli schiavi e di occupare le loro mercanzie ed ogni loro avere (1). In qualche luogo di Francia e d'Inghilterra, quasi fosse un delitto l'esser Fiorentino, la concessione papale fu atrocemente eseguita, e tante persone, che nulla avevan che fare colle risoluzioni prese in Firenze, furono così spogliate da' popoli terzi che nulla avean di comune coi diritti di retorsione del Papa. I tanti Fiorentini sparsi a mercanteggiare pell' Europa cristiana fuggivano da tutti i paesi per paura di tali pene: furono cacciati anche da Avignone, e venuti nell'Italia tutti, tanti erano che potevano formare un'altra città. Pisa e Genova ebbero l'interdetto perchè non gli cacciarono. L'immensa loro mercatura italiana e ultramontana n' ebbe un tracollo, perchè i cambiatori di quella città, i loro provveditori di lane, di panni e di seterie erano sparsi per tutta l'Europa. Tutti i rapporti che aveva Venezia col commercio fiorentino le furono dannosamente o troncati, o sospesi. Il rimedio a tanti sconvolgimenti d'Italia era riposto nel ritorno del Pontefice da Avignone in Roma. Tutti vel sollecitavano, e santa Caterina da Siena con lettere caldissime pure vel sollecitava. Vel fece questo ritorno alfine, e fu per mare, accompagnato dalle galere della regina Giovanna di Napoli, de' Genovesi, e dei Pisani. Egli in quel suo marittimo viaggio

(1) *Annal. Mediolan. Rer. Ital. Script. Tom. 16.*

toccò Genova e Livorno, obbligato a ciò da un orribil tempesta per cui furono quassati e affondati varj legni del suo convoglio.

Ma Francesco Carrara, sempre intento a profittare dei momenti pella rovina de' Veneziani, operava sotto mano per ispirare i suoi sentimenti a tutte le potenze che avevano avuto contrasti coi medesimi. Il suo progetto era di unirle tutte per fare un ammasso di forze sotto le quali la Repubblica dovesse soccombere. Esegui alfine questa perniciosa intenzione. Lodovico di Ungheria, il patriarca di Aquileia ed i Genovesi sottoscrissero con esso una lega offensiva e difensiva. Vi fu detto che ciò si facea pella comune loro sicurezza, ma ben'altro n'era l'oggetto vero. Intanto egli da Padova cominciò ad assoldare combattenti. Saputasi questa potente lega in Venezia vi si sparse il terrore. Fu facile alla Signoria il comprendere che la tempesta era preparata per essa. Questo sospetto giustificato dall'odio antico degli alleati la determinò, per avere un nemico di meno, a concludere la pace col duca d'Austria, restituendoli i castelli presili nel Feltrino e le cose arrestate già in Venezia per rappresaglia. Ciò fatto e richiamata l'antica intrepidezza veneziana, inviò ambasciatori in Padova per domandare a quale oggetto radunassero i Padovani tanti armamenti. Nel medesimo tempo i Veneziani si applicarono anche a procurarsi alleati, i quali potessero far diversione alle

Anno
1378.

forze, che volevansi unire per opprimergli. Bernabò Visconti signore di Milano e Pierino Lusignano re di Cipro furono i soli che la Signoria potesse trarre al suo partito; il primo pella speranza di guadagnar qualcosa sul territorio Genovese; l'altro per ritogliere Famagosta ai Genovesi, e liberare dalla loro prevalenza il regno di Cipro.

In mezzo a tali cure gravissime comparvero in Venezia gli ambasciatori di Padova, di Ungheria, e del patriarca del Friuli con proposizioni di accordo e di amicizia a condizioni svantaggiosissime pella Repubblica, offrendole in tal guisa o la vergogna o la guerra. Il Doge Andrea Contareno francamente rispose loro « *Direte al vostro Signore che nessuna amistade è omai più da desiderarsi in terra ferma; ma che niun odio è anche più pericoloso che quello della Signoria di Venezia* ». Intanto si approntavano dalla Repubblica venti galeoni, e sei altri ne faceva armare a sue spese il re di Cipro sulle coste dell'Aragona. Dall'altra parte i Padovani approntavano un corpo di armati, numero grande di barche da scendere verso il mare per la Brenta; e già occupavano per terra i posti più importanti intorno al territorio Veneziano, fabbricandovi dei ridotti e delle bastie. Genova allestiva una terza squadra di dieci galere per mandarle ad unirsi colle altre sue in levante; ed il console Gottifredo Zoaglio, che per i Genovesi stava nell'estremità del Mar Nero al

governo di Caffa, la cingeva validamente di nuove fortificazioni, sì perchè resistesse a qualunque attacco de' Veneziani, quanto ancora agli avanzamenti dei Tartari che vi facevan minaccia. Quella città marittima, magazzino dei commercj d'Erminia, di Trabisonda, dell'Armenia, della Moscovia e del Calajo, era cinta per l'innanzi di bastioni di terra tenacissima sostenuta da palizzate, ed aveva de' subborghi tutt'affatto indifesi: Zoaglio la fece circondare di potenti mura, e ne munì ancora i subborghi.

I Veneziani intenti al mare, prevenendo i Genovesi, avevano già preso Stalimene e Riva, terre soggette all'usurpatore Andronico; ma i Genovesi unite in quel mare le due squadre formanti ventidue galere, recuperarono Riva e Stalimene; quindi andarono a gettar le ancore presso Costantinopoli. Ivi si provvessero di cannoni, e condotto seco il nuovo Imperatore, con due coeche incastellate ed armate di macchine da espugnazione, andarono ad assalire Tenedo. Ne attaccarono in distanza il forte per mare a colpi di cannone; ma era troppo nascente, e poco studiata ancora la scienza terribile di quella ballistica, per sapere operar con effetto sul moto dell'onde. Perciò gli fu d'uopo attaccar Tenedo per terra e farvi uno sbarco, il quale fu eseguito senza opposizione. Le truppe veneziane si erano raccolte nel corpo della piazza che veniva difesa da Antonio Veniero: e il bravo Carlo Zeno, che aveva tentato la

liberazione dell'imperator Calojanni senza successo, buon veneziano e pieno di talenti, stava trincerato nel borgo con due compagnie d'arcieri e trecent'uomini d'arme. Nel giorno dopo i Genovesi attaccarono il borgo. Zeno fingendo debolezza gli fece entrare da un passo, e poi ad un segnale per i soldati usciti dagli aguati, e pella guarnigione che venne fuori dalla piazza, gli fece prendere di fronte e di fianco e rovesciare dall'attacco. Il castello era stato munito colle nuove artiglierie. Queste fulminarono improvvisamente contro il campo dei Genovesi in tal guisa, che danneggiati da quei colpi, e sgomenti dalla resistenza dei Veneziani, rimontarono sulla flotta e abbandonarono l'impresa.

Intanto uscite dal golfo le venti galere veneziane, sei di esse andarono nelle acque di Cipro per unirsi alle preparate forze del re Lusignano, e attaccare Famagosta ai Genovesi: le altre quattordici, che le comandava Vittorre Pisani, vennero nel Tirreno ad impedire che la terza squadra genovese andasse ad unirsi alle altre dell'Arcipelago. Quella squadra di dieci galere era uscita, e comandata da Luigi Da Fiesco venia veleggiando verso il capo d'Anzio, quando incontrata dai Veneziani non potè, o non volle seansar la battaglia. All'orrore di un combattimento sanguinoso venne ad aggiungersi una tempesta di mare con pioggia dirotta: tutto vi congiurò contro i

Genovesi, la minorità del numero, l'impeto del mare, il soffio del vento, e quanto di più svantaggioso può accadere in una battaglia; cinque loro vascelli col comandante Da Fiesco vi rimasero prigionieri, uno si sfasciò verso la costa; appena i quattro rimanenti, mal trattati com'erano, poterono condursi a Genova a dar la nuova della loro disfatta.

Il popolo, che nelle guerre rivolge quasi sempre i successi infausti della sorte a colpa del governo, mormorò e mostrò un principio di ammutinamento. Si procurò di calmarlo mostrando che lo Stato prendeva tutto l'impegno alla cosa pubblica: fu ordinato il pronto allestimento di una flotta di ventidue galere da destinarvisi al comando il bravo Luciano Doria: l'arsenale e la darzena non vi conoscevan riposo. Venezia all'incontro prendeva lieti augurj dal primo fatto della guerra navale riportato sì favorevole, e mandava cinque galere a rinforzare la flotta sua vittoriosa. In questo frattempo Lodovico d'Ungheria mandava in soccorso di Padova contro i Veneziani cinquemila Ungheri, che passarono la Piave; il re di Cipro attaccava invano colle sue galere veneziane Famagosta, bravamente difesa dal presidio genovese; e Genova al suo solito sempre tumultuante e rivoluzionata deponeva alfine violentemente il prudentissimo suo doge Domenico da Campo-fregoso, eleggendo invece Niccolò da Guarco, il quale

per assicurarsi della signoria fece chiudere in carcere il suo predecessore.

L'armata degli Ungheri e dei Padovani forte di sedicimila uomini marciava contro Mestre città de' Veneziani, la circondava e batteva coi mangani e col cannone. Venezia vi richiamava a gran prezzo gli esterj per difenderla. Vi accorse tosto una compagnia di quattrocento bravi venturieri guidata da due uomini valorosi Galego da Lucca e Becco da Pisa, che conducendo quella gente d'arme per i canneti, la introdussero in Mestre senza che neppure ciò sentisse o vedesse il campo nemico. La Signoria aveva dato il comando della sua armata di terra nel Trevisano al suo Carlo Zeno, giovine valoroso attaccatissimo alla Repubblica, il quale dopo aver difeso Tenedo contro i Genovesi veniva ora a far brillare la sua gloria sulla terra ferma d'Italia. Egli dal Trevisano colle sue poche truppe sempre in moto marciò e contromarciò, disturbando l'armata nemica dall'assedio di Mestre, senza mai avventurarsi a una battaglia decisiva. In Mestre si faceva una difesa accanita; tutti gli abitanti avevano prese l'armi, e respingevano i nemici dalle mura lanciando pietre, dardi, verrettoni e facendo uso delle bombardelle, armi che secondo i cronisti di allora erano le prime spingarde o moschetti a miccia e forcella che si messero in uso. Così la resistenza della piazza andò tant'oltre che i Padovani vi dovettero decampare.

Forse giovò a liberarla una potente diversione che l'ammiraglio Veneziano ebbe ordine di fare colla sua flotta sulle coste unghere della Dalmazia. Egli vi si gettò sopra, sbarcò le ciurme e attaccò Cattaro. L'assalto fu formato con balestre, col cannone e colla scalata. Penetrativi alfine i Veneziani, la messero a sacco, ove trassero gran ricchezza d'argento, di cera, di frumenti e di panni.

Lasciato in Cattaro presidio veneziano, l'ammiraglio ripose alla vela uscendo dal golfo, per andare a crociare nel mar di Sicilia a distruggervi le forze genovesi, che a squadre a squadre andavano da ponente in levante e ne facevano ritorno. Si aggiunsero ad esso sei galere che tornavan da Cipro: onde contava una flotta di venticinque vascelli. Ne incontrò una genovese di diciassette, che pella sua inferiorità volgeva in fuga. Così quelli cacciando e questi fuggendo quando le galere genovesi si videro in pericolo si voltarono indietro, si posero in ordine di battaglia, e fecero portare i fasci delle armature sopra le coverte. Vedutosi ciò dai Veneziani ancor essi fermarono le loro galere, fecero portare in coverta le armature, si cinsero frettolosamente di ferro e si disposero in battaglia. Allora i Genovesi che avevano finto di vestire le armature, volti nuovamente i loro bastimenti in fuga, si lasciarono indietro i legni veneziani, i quali spiuti al corso da rematori armati di ferro, furono più lenti, nè poterono inse-

guire la flotta genovese, che aveva interesse di approdare alla Schiavonia.

Niuna occasione mai si era offerta a Genova di dover fare unioni di forze nell'Adriatico quanto adesso, perchè mai un punto di appoggio essa vi aveva trovato pelle sue flotte come ora, che il re d'Ungheria suo alleato vi era padrone dei porti di Sebenico, di Trau, di Zara e degli altri scali. Venezia, che ciò conosceva, ordinò che le flotte sue v'incrociassero al di là della bocca per impedirvi l'ingresso ai legni nemici. Il suo Carlo Zeno, il quale si era coperto di gloria nella difesa di Mestre, portato dal desio di segnalarsi per mare, fattosi armatore di vascelli, ancor esso vi accorreva con sei legni. Trovò che la squadra genovese, già sfuggita alla flotta veneziana, era entrata nel golfo, essendo voce che fosse andata nel porto di Zara; ed incontrò poi la flotta dell'ammiraglio Vittorre Pisani di venticinque legni che entrava nel golfo a seguirne le traccie. Sapeva che d'altronde era prossimo ad arrivarle ancora un aumento di sei galere ed altri vascelli grossi per rinforzarla. In tale stato di cose egli vedendo forte abbastanza la flotta del golfo, più che di congiungersi ad essa reputò meglio di andar solo colla squadra contro i Genovesi a perseguitargli in tutti i mari; gli aspettò e gli danneggiò ai passi e agli aguati dietro i promontorj; gli perseguitò talora all'aperto, e nello stesso mar' Ligustico e sulle Riviere, dove oprò tali cose e tante,

che il suo corso pieno di belle azioni luminose li meritò dagli scrittori de' suoi tempi una storia particolare.

La squadra genovese era entrata nel porto di Trau. L'ammiraglio Pisani, che l'andava cercando, si gettava colla sua flotta alle coste Dalmate dell' Ungheria, ove bruciava i legni e facea saccheggiare i paesi indifesi. Il Re benchè per altra parte distratto dai Turchi, pure fermo nella contratta alleanza col signore di Padova, l'inviava un altro corpo di seimila uomini a cavallo, con tre carri carichi di piastre d'oro e d'argento e le truppe veneziane di terra ferma chiuse nei forti non faceano che una guerra difensiva.

Quando l'ammiraglio veneziano ebbe ricevuto due squadre di rinforzo, si presentò con ardire avanti Sebenico; sbarcò le truppe; attaccò il porto e la piazza, la quale battuta, si vide data al saccheggio e poscia alle fiamme. Quindi si presentò per mare in faccia a Trau. Trau con due porti e colla squadra genovese, che vi si trovava all'ancora, presentava per mare assai difficoltà. I Genovesi ne avevano serrato le bocche con muri, bastioni, e ponti di legname guarniti di macchine e balestrieri. L'ammiraglio veneziano spartì la flotta in due divisioni, le mise alle due bocche del porto, e colle genti sbarcate diè molti attacchi a quella città, che per essere assai fortificata costarono agli assalitori sangue e disagi

senza frutto. Non potendo fermarvisi ad un assedio formale, nè superarla di vivo attacco, l'ammiraglio fece rimbarcare le sue genti e l'abbandonò per portarsi invece contro Zara. Ma la Signoria che reputava l'impresa di Trau non avere ottenuto buon successo per mancanza di macchine, fece tosto armare quattro galere grosse e caricare di truppe, di mangani, di cannoni ed altri edifizj atti all'espugnazione, spedendole di rinforzò all'ammiraglio, con ordine che ritentasse la presa di Trau. Esso vi si riportò, la cannonò invano, vi consumò tempo e vettovaglie senza frutto, avendola dovuta abbandonare pella seconda volta. Aveva quarantadue vascelli; andò con questa flotta a dar fondo a Pola, da dove inviò a domandare che la Repubblica fosse contenta che, per isfuggire i disagj del mare invernale e della stagione, ei la riconducesse a svernare in Venezia.

La repubblica nol permise, incaricandolo invece di andare a proteggere i convogli, che dai caricatorj della Puglia portavano le biade ai magazzini di Venezia. Quell'armata navale, in parte pelle genti perdute o rimaste ferite negli assalti di Spalatro e di Trau, e parte pelle diserzioni, o malattie, era rimasta scema di balestrieri e di marinari. Vittorri Pisani vi ridusse tutti gli equipaggi sopra una metà, e mandò le altre galere vuote ad equipaggiarsi nuovamente in Venezia. Quivi ve ne furono rimontate undici di gente fresca, alle quali si unirono due

Anno
1379.

grosse cocche cariche di ferrami e di attrazzi navali, da scortarsi in Candia, dove si faceva un altro armamento navale veneziano. Così ricomposta la flotta fu diretta ai caricatoj della Puglia a provvedervi i formenti allo stato. Una furiosa tempesta l'agitò fortemente coi carichi fatti, e ne separò quelle due cocche ed un'altra ancora che veniva carica di cotone. Esse per trovar salvezza dettero fondo nel porto di Ancona, ma la squadra genovese uscita da Trau ve le sorprese, e, si offendesse o no la giurisdizione de' neutrali, ve le fece sua preda.

Genova aveva fatto dei nuovi sforzi armando ventidue galere e sei cocche grandi incastellate, che sotto il comando di Luciano Doria veniano verso il Golfo ad unirsi alla squadra, per attaccarvi la flotta veneziana. Penetratevi, ebber tosto un favore, poichè s'impadronirono di tre navi veneziane cariche di frumento, e di sei galere che le scortavano. L'ammiraglio genovese credendo che il convoglio preso stasse in coda di altri che il precedessero, spinse colla flotta la corsa in alto per tutto il golfo fino all'acque di Pola. Il signore di Padova, cui era noto l'ingresso nel golfo della flotta genovese, stava ansiosamente in aspettativa dei primi successi, e a tutto provvedeva, e tutto disponeva pelle concertate operazioni, quando li giunse lettera spedita in diligenza, che pelle conseguenze di un gran fatto marittimo li confermò le speranze della rovina de' Veneziani.

Nell'entusiasmo di sua allegrezza egli fece tosto pubblicarla al popolo a trombe e campane suonanti e la lettera diceva; « *Al Magnifico e potente signore Franceseo da Carrara, general vicario imperiale di Padova e suo distretto. Facciam noto a Vostra Magnificenza, che nel dì 3 del corrente mese di Maggio, ritornando dalle parti di Zara con ventidue galere ed altre cocche, navigammo in suso per lo golfo seguitando ventiquattro bastimenti nemici che venivano dalla Puglia carichi di grano, e nel dì 5 appoggiammo verso Pola, e spedimmo due nostre galere della vanguardia ad esplorare quel porto, le quali tornando indietro riferirono di avervi veduti quei ventiquattro legni da guerra pieni di combattenti, sopra de' quali era montata ancora la guarnigione di Pola, e tre di essi erano di tal grandezza che mostravano contenere ciascuno dugentocinquanta guerrieri oltre i remiganti. Deliberammo allora di non investirgli, acciocchè i loro equipaggi non si salvassero sulla terra contigua; ma mostrammo anzi di ricusare la battaglia e di vogare in fuori. Ciò allettò i nemici ad uscire, che salpate le ancore si messero ad inseguirci. Quando gli avemmo così allontanati dal porto tre miglia, e che non potevano più fuggirci, voltammo verso di loro, e tanto impetuosamente gl'investimmo che nello spazio di un'ora e mezzo*

di stretta battaglia avemmo vittoria. Colammo a fondo due galere nemiche. L'ammiraglio l'eneziano fuggì dalle mani dei nostri con sette galere fraccassate; quindi ci rimasero in preda. Il nemico ebbe ottocento morti; li facemmo duemilaquattrocento prigionieri. I tre bastimenti grossi armati gli abbiām trovati carichi di carne salata e di grano, e di questo ne contenevano seimila mine. C'impadronimmo poi di un'altra galera nel seno di Pola, ed essendo bisognosi di risarcimento deliberammo di tornare a Zara colla flotta e colle prede. Incontrammo una cocca siciliana che veniva da Messina a Venezia carica di seta e altre merci per conto di Veneziani, e la prendemmo » (e ciò mostra che allora non si conosceva la massima di gius pubblico, che bandiera neutrale cuopre il carico.) » Arrivammo quì nel dì 8. Il nostro egregio ammiraglio Luciano perse gloriosamente la vita in battaglia, percosso da un dardo nella gola. Abbiamo col consiglio di tutti i capitani surrogato in sua vece al comando Ambrogio Doria suo consanguineo. A tutti i forestieri assoldati dai Veneziani, che abbiām trovati nelle loro galere predate, gli abbiām fatto troncare il capo e gettare in mare i loro cadaveri. Data in Zara il 9 Maggio 1379 Ambrogio Doria Ammiraglio (1) »

(1) Andreas Catarus *Histor. Paduan. Rer. Ital. Script. Tom. 17.*

Vittorre Pisani coi capitani delle sette galere salvate si presentavano dolenti in Venezia alla presenza del Doge e della Signoria; pareva che oppressi dalla costernazione non avessero fiato di parlare. Furono tutti presi e fatti chiudere nelle carceri; tanto può la politica che, per non dare scoraggiamento alla nazione, cerca di rifondere in faccia al popolo la debolezza di un'armata sulla colpa dei capi. Intanto i Genovesi approdati a Zara colla flotta vittoriosa vi assoldavano de' Greci e degli Schiavoni, ed armavano con essi le predate galere veneziane. Si era congiunta con loro la squadra che stazionava nel porto di Trau; si erano ricomposti, e senza perder momento una loro divisione s'impadroniva delle Terre marittime dell'Istria; l'altra in faccia a Venezia dava alle fiamme Chioggia piccola, e Palestrina. Venezia, conosciuto il pericolo, ancorava sei galere armate alla difesa del porto, o passo principale; formava due grossi bastioni a' suoi lati, munendogli di cannoni e di balestrieri; metteva una gran catena a traverso al porto, che giungeva dall'uno all'altro bastione; ne barricava l'entrata di legnami e di spuntoni di ferro, e dietro vi poneva tre cocche incastellate, imbottite di cuojami per difesa del fuoco; escavava un fosso attraverso il lido di S. Niccolò, dietro a cui alzava argini e cannoni sopra di essi che guardavano verso Malamocco; a Malamocco vi poneva di traverso alla bocca due cocche imbattagliate con cannoni, vi

erigeva una bastia munita di molti balestrieri, e formava a sè d'intorno altre molte difese.

Dall'altra parte Genova all'avviso di tanti vantaggi riportati raddoppiava gli sforzi. Senza un momento di riposo faceva preparare un'altra flotta di ventidue galere, uno stuolo di navi grosse armate da battaglia, numero grande di arsilj, piccoli legnetti utili alla flotta, e creato per ammiraglio generale il valoroso Pietro Doria, lo autorizzò a regolare quella spedizione a sua libera voglia, purchè tentasse la presa di Venezia, la saccheggiasse, e ne facesse unito ai Padovani un aspro governo. In questo tempo il già deposto imperatore di Costantinopoli Giovanni Paleologo, aiutato dai mercanti, veneziani, e segnatamente dal famoso Zeno, aveva riguadagnato il favore del gran sultano Bajazel, da cui erasi fatto riporre nuovamente sul trono, colla promessa di consegnargli le città forti dell'Impero e di pagarli un ricco tributo. Questa rivoluzione di cose, che a poco a poco faceva ligio Costantinopoli ai Turchi, urtava i Genovesi di Pera e gli sottoponeva agli attacchi dei Greci, e liberava all'incontro da molti pericoli le colonie veneziane dell'Arcipelago. Si aggiungeva contro i Genovesi che il signore di Milano trattava di condurre al suo soldo la famosa *Compagnia della Stella*, forte di quattromila uomini di cavalleria, per saccheggiar le riviere del Genovesato. Ma per tai cose contrarie la vigoria de' Genovesi non si ristette,

nè si distrasse dal farsi più attiva contro i Veneziani. Pietro Doria colla nuova flotta entrato nel golfo non vi trovò più la possanza marittima veneziana; vi prevalevano in ogni parte i legni genovesi; egli fece unirgli tutti a Zara; vi prese il comando di tutta l'armata, ed Ambrogio fu eletto per suo consigliere. Cominciò dal farvi la rivista di tutte le forze unite; fu numerata una linea di settantaquattro galere bene armate e con ottime ciurme; dipoi una squadra di tredici navi grosse da battaglia, con quattrocento uomini per ciascheduna a due rematori per banco; centoquattordici arsilj ed altri bastimenti minori che servivano l'armata; in tutto dugento legni carichi di balliste, di mangani, di petriere, di cannoni, con ventisei o ventotto mila uomini che aspettavano il cenno per inoltrarsi tutti alla rovina di Venezia. L'ammiraglio scorreva colla sua nave capitana fra le linee dei bastimenti. Tutta l'armata in quel momento alzò grido tre volte per cui si udì a gran distanza nell'Adriatico « *Viva San Giorgio: a Venezia; a Venezia; a morire in Venezia.* »

Questa gran città capitale, piena di canali che le servono come di strade navigabili, è fabbricata in mezzo alla profonda laguna, che da una parte bagna la terra ferma, dall'altra è separata dal mare aperto per un lungo banco di sabbia, il quale si stende per diciotto miglia da tramontana a mezzogiorno, interrotto da aperture o canali pei quali si passa nelle

lagune: quei canali o passi, che interrompono quel banco e lo dividono in isolette, si chiamano porti, perchè portano a Venezia: prendendo ciascuno di essi nome da quelle isolette, il primo a tramontana dicesi, porto di S. Erasmo; l'altro di Lido, o S. Nicolò; gli altri di Malamocco, di Chioggia, di Brondolo. Il porto di Chioggia si dice così, perchè sta al dirimpetto d'una città di tal nome, dieci miglia al di sotto di Venezia, la quale è fabbricata come questa essa pure nella stessa laguna, ed è separata dal continente da uno stretto canale, che era attraversato da un ponte di mediocre grandezza; e al di là scoprivasi bella e fertile la pianura continentale tutta piena di case ed orti piacevoli. Questa città benchè poco vasta era per Venezia un oggetto di somma importanza a motivo delle saline, che ai Veneziani somministravano materia di un ricco commercio, poichè ne dividevano il continente d'Italia; e perchè era la chiave del loro stato e la porta della mercatura dalla parte di Lombardia, che ne assicurava la comunicazione.

Essendole importantissima questa piazza, Venezia aveva diviso in due le sue cure. In quella aveva mandato un rinforzo considerabile di truppe e di munizioni; e quanto a sè tutto il numeroso popolo era stato fornito d'armi, pubblicato un proclama per ordinare a tutti i forestieri di esser pronti a portarsi armati alla piazza di S. Marco al primo segnale. Le

truppe che erano postate sul lido dovevano suonare una campana, postavi in una torre, ad ogni appressarsi di legni nemici; a tutto era provvisto; tutti dovevano obbedire sotto pena della vita. Comparvero delle squadre genovesi che arditamente si avanzarono alle bocche dei porti a scandagliarvi l'altezza delle acque, e ad esplorarne i ripari; la campana suonava; il cannone cercava di allontanarle; i Veneziani benchè molto abbattuti dalla circostanza non mancavano di tenersi vigilantissimi, e di accorrere ad ogni punto, poichè il progetto dei Genovesi di dar l'assalto a Venezia non pareva più dubbio. Con tali apparenze i Genovesi cercavano di gettarvi la costernazione, ma le loro mire e i loro veri preparativi stavano contro Chioggia. Conquistata essa avrebbero assicurata la loro comunicazione colle truppe del Carrarese e degli alleati, nè sarebbe rimasto che un passo da fare per impadronirsi di Venezia.

L'armata combinata d'Ungheria, del Friuli e di Padova forte di ventimila uomini si avanzava per investir Chioggia dalla parte di terra. Francesco Carrara, per meglio secondarla, aveva fatto costruire sul fiume vecchio cento garzaruoli, piccoli legni carichi d'armi e di balestrieri, atti a combattere nelle lagune, e dugento grosse barche per le vettovaglie e munizioni dell'armata. La flotta genovese doveva terminare di bloccare e assalire quella città dalla parte del mare. Ma pello contrario alla bocca del

porto o canale di Chioggia era stato costruito un grosso bastione munito di cannoni e di balliste per difendervi il passo; vi era stata attraversata una grossa cocca imbattagliata, armata di cannoni e di balestrieri, imbottita di graticci e di cuojami per salvarla dalle palle lanciate, e avanti ad essa si mostrava una barriera di grosse travi guarnite di spuntoni di ferro. La guarnigione della città era composta di milizie cittadine, e di tremila uomini d'armi, cui comandava Pietro Emo con un gran numero di bravi ufficiali; e per togliere le comunicazioni fra il campo padovano e la flotta genovese, stava lungo le coste una moltitudine di barche armate sotto il comando di Giovanni Civrano, il quale avendo poi ceduto vilmente il posto ai nemici fu chiuso subitamente nelle carceri veneziane. Potutesi riunire per questo le trecento barche padovane alla flotta genovese, ne risultò un bosco di bastimenti, che cominciarono contro Chioggia le operazioni per mare.

Nel 9 Agosto i Genovesi diedero un primo assalto: i ripari sul canale fulminavano e rendevano inutile ogni aggressione, che fu vigorosamente respinta. Due giorni dopo, replicato l'attacco, furono con attività maravigliosa attraversati a forza d'argani dodici garzaruoli sopra una lingua di terra, che poi riposti in acqua andarono ad attaccare di dentro i ripari nella laguna. Nel tempo stesso gli assalitori alzarono due mangani e delle batterie di cannoni sul lido di Chiog-

gia, co' quali tiravano trasversalmente sopra i ripari di quella bocca. La fronte delle galere genovesi cannoneggiava ugualmente, e frattanto a forza di macchine si facevano accostare contro i ripari della bocca di Chioggia due grosse navi intraversale, imbotlite al di fuori a molta grossezza di fascinate, di graticci e di cuoi, perchè non le sfasciasse il nemico cannone, e piene esse pure di armi da fuoco, che rendessero sgombro quel difficil passaggio. Gli assaliti resistevano in mezzo alla morte: la romba dei cannoni si sentiva a Venezia, e seguiva di qua e di là orrenda uccisione. Finalmente non potendo più sostenere quel posto, bruciarono la grossa nave che vi stava a difesa, si tirarono indietro a difendere un altro punto inferiore di quel canale, montando sopra tre bastimenti carichi essi pure del mescolio della vecchia ballistica e della nuova: i legni genovesi e padovani gli sottentravano, sempre rispondendo al fuoco, e l'affare fu molto sanguinoso. Nel 42 si cominciarono ad attaccare anco per terra i ponti e i bastioni di Chioggia: se le fecero quattro attacchi differenti, tutti ugualmente sanguinosi. Una divisione della flotta genovese cuopriva la linea per mare acciò non fosse presa alle spalle dai Veneziani. L'accanimento da ogni parte fu ostinato. Chioggia era munita di valide fortificazioni; aveva canali a se d'intorno, ponti levatori e bastioni; de'tremila uomini di

guarnigione molli erano periti nelle azioni, ma tutti i cittadini si erano armati alla difesa.

Ai 13 la piazza fu cannonata da ogni parte. Li 14 fu dato un assalto generale che durò quasi tutta la giornata con grande strage vicendevole e col medesimo successo dei precedenti. Il comandante Emo vedendo che l'armata terrestre stringeva, e la marittima bisognosa di viveri freschi e di porto, raddoppiava tutti gli sforzi contro Chioggia a qualunque sacrificio, mirando ancora scemi i suoi e tanta superiorità di numero nei nemici, trovò mezzo di spedire la notte del 14 venendo il 15 una barca a Venezia per dimandare soccorso. La Signoria risolse di spedire un convoglio di cinquanta barche piene di soldati e balestrieri con tutte le munizioni necessarie; e si trovò tosto Leonardo Dandolo e Domenico Michieli che ambirono l'onore di condurre questo convoglio a traverso di mille pericoli per dar soccorso alla piazza. Il 15 i Genovesi avevano dato un nuovo assalto dal mare, che fu al sommo sanguinoso per ambe le parti, e che gli assediati respinsero. Il 16 l'attacco fu generale su tutti i punti con gran fuoco di cannoni. Ottomila uomini del signore di Padova uniti con varj corpi de' Genovesi, divisi in tre colonne attaccavano la piazza dalla parte di terra, poichè l'armata Unghera col Vaivoda era in quel tempo alle prese sotto Brescia col Signore di Milano. Il maggiore impegno consisteva nel superare il lungo ponte

di S. Maria: un fortino ne cuopriva la fronte e le truppe l'avevano investito. I Veneziani che vi combattevano alla difesa vi facevano prodigj; talchè il signore di Padova presente all'attacco, vista la strage de'suoi, opinava già di ritirarsi: ma un Genovese che aveva carica una barca di paglia bagnata, di bitumi e di polvere, spintosi col favore di due legni armati sotto quel ponte, vi si diede fuoco, e il fumo densissimo e le lingue delle fiamme si alzarono fino ad involverne i difensori. Nel tempo stesso si era per caso appreso il fuoco anche alla bastia difendente la testa del ponte. I soldati veneziani spaventati da quegli incendj fuggirono dal ponte per rientrare nella città: gli assalitori gl'inseguirono, ed entrarono confusamente con essi, poichè alla porta tra quella calca non si potè alzare il ponte levatore. Allora il campo degli assalenti v'inondò, che rinforzandosi da un momento all'altro fecero un orribil macello degli abitanti. Corsero alla piazza, vi squarciarono il gonfalone di S. Marco, inalberandovi le bandiere di Genova, di Padova, e di Ungheria. Il popolo spaventato fuggiva: il comandante Emo colla maggior parte della guarnigione e i cittadini armati dovettero rendersi prigionieri: il resto fuggì confusamente sopra le barche per i fiumi, per i fossi, per la laguna, disperdendosi pelle campagne, o salvandosi negli stati del marchese di Ferrara. Vi rimasero ottocentosessanta Veneziani morti, e tremila ottocento prigionieri. Un

saccheggio orrendo di tre giorni consecutivi spogliò le abitazioni di quella città infelice, mentre i vecchi, le donne, i fanciulli rifugiatisi nelle chiese empievano miseramente il cielo di lamentevoli strida.

Al cadere di Chioggia partivano da Venezia gli cinquanta bastimenti carichi di truppe per soccorrerla, i quali intesa la sua caduta tornarono indietro, e gettarono con tal nuova la costernazione e lo spavento in quella capitale. La perdita di Treviso e di quante altre piazze le rimanevano nella terra ferma non sarebbe stata sì toccante ai Veneziani quanto quella di Chioggia, che per difenderla era costata la vita di seimila uomini fra cittadini e soldati, e che porgendo stazione sicura alla grande armata genovese e padovana, minacciava a Venezia da vicino una eguale sventura. Sembrava ai Veneziani smarriti di dover vedere ad ogni momento comparire i nemici insultanti nelle lagune a battere la città, e metterne in cenere i quartieri. La confusione e l'agitazione divennero estreme: si gridò all'arme la campana di S. Marco dava il segno dell'adunanza e della riunione, accrescendo terrore. Le truppe de' sestieri accorsero, ed empierono confusamente la piazza, nè vi era persona da comandarle. Le donne che dirottamente piangevano, le grida de' fanciulli, la confusione dei mercanti che cercavano di nascondere i loro averi terminavano di abbattere gli spiriti. Fattosi il consiglio in quella comune costernazione fu ri-

soluto di mandare deputati a Pietro Doria, ad implorare misericordia dai Genovesi, e con essi trattar di pace con un foglio in bianco, per accettarne le condizioni anche le più dure; purchè rimanesse in salvo la libertà di Venezia. I deputati andarono e furono accolti. Il signore di Padova, che era arrivato in Chioggia a spartire il bottino coi Genovesi, consigliò di dar la pace richiesta con leggi aspre da vincitori: ma il Doria rispose fierissimamente agli ambasciatori « *Alla fè di Dio, Signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati, che stanno sopra la porta di San Marco. Imbrigliati che siano, vi faremo stare in buona pace. Quei miei fratelli Genovesi prigionieri, che avete menato con voi per donarmeli, non li voglio. Da qui a pochi giorni venirà a torre dalle vostre prigioni loro, ed altri* (1). »

La risposta gelò gli ambasciatori, che dovettero tosto partire: al ritorno loro il Senato dapprima sbalordì; poi trovò una risorsa nella disperazione. Per buona sorte restavano ancora nei cantieri dell'arsenale de' legnami in abbondanza già tagliati e messi in punto per comporre de' vascelli. Vi era pure un certo numero di galere disarmate, che si tenevano in riserva per i casi urgenti. Il popolo, i marinari,

(1) Andrea Gualtero *Storia Padovana Rer. Italic. Script. Tom. 17.*

i mercanti andavano gridando pelle strade « *Cosa potremo fare adesso che stà carcerato Vittor Pisani? Egli ci darebbe forza maggiore e gran core per resistere ai Genovesi. Senza di lui combatteremo, ma saremo al certo perduti. Cosa faremo senza il nostro bravo Carlo Zeno? Si è voluto lasciarlo andare a portare la guerra lontano coi suoi vascelli, ed abbiamo i nemici che ci assaltano in casa nelle lagune* » La Signoria che in sì grave pericolo vegliava a rianimare il popolo, ordinò lo spri-gionamento del Pisani, e spedì tosto leggiere saettie che di notte passarono tra la flotta genovese, le quali cercassero in tutte le acque il bravo Zeno, e lo faces-sero accorrere alla salvezza della patria in procinto di soccombere ai Genovesi. Il popolo che si era af-follato verso la prigione del Pisani quando lo vide libero si ridestò a cose nuove: sel pose in mezzo e lo accompagnò fralle acclamazioni alla sala del Con-siglio, ov'egli si presentò e disse « *Doge e Signori, vittoria contro i vostri nemici* » Il Doge li rispose « *Alle cose di giustizia, qualunque stata sia, or succede la grazia. Ammiraglio dimenticate tutte le offese. A voi si raccomandano lo Stato e l'onore della Repubblica: essa ripone in voi tutte le sue speranze: pensate a mettere in opera tutti i ta-lenti che il Cielo vi ha dati per prevenire la sua caduta* » Il Pisani tutto commosso replicò « *Quando voleste ancor gastigarmi, a torto o a ragione che*

sia, io lo riceverei paziente. Mi dian grazia Iddio e San Marco che io possa essere d'utile alla Repubblica, e il flagello de' nostri nemici » Il Doge ed i Signori del consiglio non reggendo alla emozione si alzarono e lo abbracciarono. Tutta la sala fu piena di applausi. Uscito dal palazzo, il popolo che lo aspettava se li affollò, e gli andava dietro gridando « *Viva il nostro liberatore; viva Vittor Pisani* » ed egli rispondeva « *Figliuoli, viva la Repubblica e San Marco* »

Fu subito creato Capitano del mare, e da quel momento non conobbe più sonno nè riposo per salvare la sua patria. Nel giorno seguente comparve nella piazza alla testa delle sue truppe. Di là s'imbarcò per andare al Lido a sollecitare le disposizioni necessarie alla difesa di quel porto. Conobbe che le opere statevi fatte non erano sufficienti: ne ordinò delle nuove, che furono tosto eseguite. Alle rive estreme del canale fece fabbricare due piattaforme di legno, sulle quali collocò dei cannoni e de' balestrieri chiuse la bocca di quel porto con una linea di battelli armati, fermati per ancore e legati insieme con forti catene di ferro, rostrati tutti, che presentavano una fronte di sproni ferrati. Dietro ad essi presentavano il fianco tre navi di alto bordo armate di cannoni. Faceva escavare una fossa traverso al terreno di Lido con un riparo di pietra; a Malamocco edificare una bastiglia munita di cannoni, ed affondare nel

mezzo del canale alcuni bastimenti per chiudervi il passo. Si sbarrava il canale della Giudecca con opere simili a quelle del Lido, e nell'arsenale l'opera era incessante. Intanto nobili, mercanti, manifattori, marinari si affrettavano in folla a farsi ascrivere per equipaggj delle galere, determinati tutti a morire, o salvar la Repubblica.

Ma i Genovesi già padroni di Chioggia vietar volendo a Venezia i soccorsi dal continente, impedirle l'arrivo dei viveri e batterla coi cannoni, prendevano sulle vicine rive adriatiche la torre di Bebbe, Loredò, e Cavarzere, attaccavano Capo d'Istria, Trieste e Pirano; con un distaccamento di venti galere ponevano il fuoco alle case di S. Erasmo; con altro cannonavano i contorni e il porto di Venezia a Lido, e con altro scorrevano minacciosi per tutto il golfo. Le vedute bensì dei Genovesi e dei Padovani cominciavano a trovarsi in collisione. L'ammiraglio Doria era scontento del signore di Padova, perchè questi non volle repartire il bottino di Chioggia anche con gli equipaggi dell'armata navale genovese, nè pagar loro in ricompensa trecento mila fiorini d'oro che richiedevano; egli pure avrebbe voluto che con tutte le forze riunite si fosse portato un assalto generale contro Venezia: il Padovano all'incontro volle attaccare colla sua armata piuttosto Treviso. Si aggiunse che il re d'Ungheria avendo spedito alla Lega un nuovo corpo di diecimila uomini a cavallo, i Veneziani per

mettere lo sconcerto fra esso ed i suoi collegati finsero di trattare in segreto una pace separata coll'Ungheria, il che seminò la diffidenza, e poi produsse la discordia fra gli Ungheri e loro.

Intanto il Pisani per assicurare sempre più la difesa di Venezia faceva fondere nuovi cannoni; affondare grossi bastimenti nei canali che vi conducevano, e situare dietro ai fatti ripari delle navi imbattagliate d'artiglierie. I Genovesi all'incontro stringevano: lasciata guarnigione in Chioggia, avevano posto il campo a Poveglia ed a Malamocco cinque miglia in distanza da Venezia; ne avevano tentato l'assalto delle bocche de' canali, o porti, ma trovandosi respinti dal fuoco delle batterie, cercavano di domarla colla fame. Traevano le vettovaglie da Marano, dal Friuli, da Rimini, da Ravenna, mentre Venezia consumava quelle de' suoi magazzini, addolorata che undici sue galere sottili e quattordici burchi, che ne venian carichi giù per il Po dalla Lombardia, erano caduti in potere dei Genovesi. In questo stato di cose gli assediati non avevano e non davano riposo: uscivano ogni momento con delle flottiglie ad inquietare il nemico, contenti di tenui vantaggi. Ma se temporeggiando con quei piccoli fatti riacquistavano il coraggio smarrito, al passare delle settimane e de' mesi gli scemavano i viveri, che il popolo essendo numeroso consumava assai. Minac-

ciati così dalla scarsezza, e non arditi di uscire a un fatto grande e decisivo, perchè non bene anche in ordine coll' armamento navale; aspettavano qual liberatore il loro Zeno colle sue e colle galere di Candia; ma Zeno non compariva. Finalmente determinati piuttosto di morire in battaglia che vedersi consumar dalla fame, si trattò di armare quaranta galere nuove, tutte le altre barche, ed uscire. La Signoria promise la nobiltà a chi impiegasse più uomini e danari in soccorso del pubblico, la distribuzione di centomila ducati in pensioni vitalizie a que' cittadini che avessero meglio servito, e la cittadinanza veneziana ad ogni forestiere che avesse preso l'armi in difesa della Repubblica.

I Genovesi seppero i possenti sforzi de' Veneziani; loro non era ignoto che Zeno doveva arrivare nel golfo con grande squadra di legni; erano sparsi e divisi colle loro forze fra Chioggia, Malamocco, e Poveglia; potevano essere attaccati in corpi disgiunti; la tempestosa stagione autunnale era giunta: perciò levate le truppe da Povesa e da Malamocco, incendiatevi le abitazioni, si ristrinsero con tutta l'armata in Chioggia conquistata. Ma nè per lunghe notti, nè per mare agitato le squadriglie genovesi cessar potevano dallo star vigilantì e battere il mare, per vietar l'ingresso delle vettovaglie in Venezia, e segnalare all'armata di Chioggia o l'uscita della flotta veneziana, o l'arrivo di Zeno.

In Venezia approntati gli armamenti, si cominciavano a dare le disposizioni per uscire. Il buon vecchio doge Andrea Contareno volle uscire ancor esso per morire, o salvar la patria. Egli prese il comando della flotta, creò ammiraglio in secondo Vittorre Pisani, e dette gli ordini. La flotta consisteva in due cocche grandi, trentaquattro galere, sessanta garzaruoli, e quattrocento barche tutte cariche di milizia e di popolo armato. Raccomandò il governo della città ai Seniori, consegnò ad ogni capitano la carta del piano di operazioni, e giurò di non tornare se non avesse recuperato Chioggia alla Repubblica. Era la notte del 3 Dicembre quando nel più gran silenzio la flotta uscì; soffiava un vento propizio; si andava alla vela con buon ordine, nè crosciar di remi, nè fischio o voce di piloti e di marinari dovevano, a pena di morte, pur farsi sentire. Sopraggiunse opportuna una densa nebbia sul far del giorno, che involvè nelle sue tenebre quella flotta, e disparve appunto allorchè essa trovossi in faccia di Chioggia. Allora dato fiato alle trombe, tutti i legni veneziani si mossero all'attacco. Una divisione di sedici galere assaltò la bocca del porto principale, e tutte le altre galere e barche formate in varie divisioni occuparono le altre bocche dei canali, e chiusero ogni uscita. L'inaspettato attacco sorprese i Genovesi; vestirono l'armi, e di assalitori assaliti accorsero tutti alla difesa.

I Veneziani sbarcavano gran gente sul lido di Chioggia piccola, per istabilirsi in quel posto importante. Smontatovi ancora il famoso Becco da Pisa capitano di ottocento fanti forestieri, cominciarono a fabbricarvi un ridotto per sostenervisi. Ma Pietro Doria giuntovi col fiore dei combattenti Genovesi, vi rovesciò la gente sbarcata; altri fuggirono sulle barche, altri annegarono; il ridotto fu preso e disfatto; il capitano da Pisa, che voltò l'ultimo, affogò; seicentoquaranta Veneziani vi lasciarono la vita. Il Doge a tal colpo non si atterri, ma raddoppiò il vigore dell'assalto: le artiglierie fulminavano da una parte e dall'altra; fra il fuoco di esse egli fece rimurchiare due cocche in traversiera nella bocca grande del porto, sopra le quali calati alberi e vele, si formavano in fretta de' parapetti: il Doria all'incontro mandò per batterle sette galere; esse attaccarono que' vascelli intraversati a urti di sproni, e con una grandine d'armi e pietre lanciate ne spazzavano dal bordo i difensori. I Genovesi allora chiesero il fuoco, e messero in fiamme quei vascelli. Il loro incendio pareva un vulcano. Consunti nei bordi fino a pelo d'acqua, le carcasse ne colarono a fondo e ingombrarono il canale. A tal vista il Doge gridava che tutti gli altri bastimenti si dassero fuoco in bocca dei canali, per imprigionar dentro la flotta Genovese; il che ad onta del contrasto fu per tutto eseguito. Per tutto si viddero incendj di legni, e per tutto le carcasse

colate a fondo ingombrarono i canali. Nel giorno appresso i bastimenti più smisurati furonvi rimurchiati dalle galere, che profundati essi pure negl' intervalli finirono di chiudervi ogni passaggio; furono affondati dei burchi nel porto di Brondolo, altri nel canal maestro che andava in Lombardia, acciocchè neppure dalla parte dietro di Chioggia potessero i Genovesi uscire con burchi o galere. Quindi, a stabilire maggiormente quelle chiuse alle bocche, i Veneziani vi facevano getti di pietre e piantavano steccati: i Genovesi vi si opponevano; rimbombava sempre il cannone; ma l'opera avanzò tanto che in sei giorni, superata la punta del porto, gli assalitori vi si trincerarono e vi costruirono una bastia. Così variando fortuna i Genovesi di aggressori vi divennero gli assediati, facendo perdite giornaliere. Essi senza forzare quelle chiuse non avevano più scampo, poichè Barbarigo generale veneziano della flottiglia aveva avuto ordine di condurre cento delle sue barche fra Chioggia e il continente, per togliere ad essa ogni comunicazione anche con Padova; e vi era riuscito.

Quattordici galere genovesi tentarono poi l'uscita dalla parte di dietro per il canale del porto di Brondolo; ma nella strettezza di quel canale, ed a fronte delle galere veneziane che lo guardavano, ogni loro sforzo fu vano. Lo stesso accadeva alle altre bocche otturate, procurando i Genovesi di sgombrarle a qualunque sacrificio per uscire, come i Veneziani a te-

nervegli chiusi: giunsero fino a impegnarsi di estrarre con macchine e sforzi incredibili le navi affondate che gli chiudevano, flagellati sempre dal cannon veneziano che gli mieteva; poichè i Veneziani molto più numerose e meglio servite aveano le nuove artiglierie. Per isforzare maggiormente il passo di Brondolo essi occuparono a due miglia da Chioggia il monastero di San Biagio, dove eressero un forte guarnito di cannoni. A tal vista i Veneziani alzarono anch'essi un altro forte nel porto di Brondolo guarnito di batterie, per inquietare quello dei Genovesi: nè passava giorno che non fosse segnato da reciproci danni pell'effetto terribile delle nuove artiglierie, sempre con strage, maggiormente dei Genovesi, frementi di doversi trovare a combattere chiusi, come tori legati, contro nemici all'aperto.

Ma che non può l'urto di sforzi incessanti nella disperazione d'ogn'altra risorsa? I Genovesi con ardite manovre difficili, a forza di argani e di altre macchine, mai desistendo dai travagli, riuscirono a tirare fuori di Chioggia diciannove galere, attraversando le secche che erano da Chioggia grande a Chioggia piccola, e traendole al Monastero di Brondolo: ivi al favore del forte che aveanvi costruito le armarono, caricandole di scelta gente e raddoppiate artiglierie: quindi attaccarono con esse a tutto furore la divisione del Pisani, che loro contrastava l'uscita di Brondolo; quivi nembo d'armi lanciate,

fuoco di cannoni, e sforzi e prove di valore, degne di poema. Tre giorni durò quel conflitto, per cui n'andava a morte il fiore de' Veneziani; le loro galere non potevano più impedire il passaggio, nè da altra parte poteva il Doge rinforzarvi la divisione del Pisani, perchè da per tutto i Genovesi tentavano di sboccare dai canali e uscire dal Serraglio di Chioggia; il che l'obbligava a non partirsi da que' punti, dove da uno all' altro momento tutto poteva esser perduto.

Stanchi, affaticati i Veneziani senza mai riposo non ne potevano più: la sorte dell' armi era quasi per mutar faccia nuovamente, quando con quattordici galere armate della più ardita gente comparve nel golfo il bravo Zeno aspettato tanto, il quale portò la costernazione ai Genovesi e la consolazione ai Veneziani. Egli tornava pieno di ricchezze e di gloria, perchè aveva spogliate nel suo corso le navi siciliane e catalane portanti mercanzie nei porti del Genovesato, ch' egli aveva quasi osato di bloccare; bruciatevi e gettatevi a fondo le navi de' nemici; portate le fiamme or quà, or là nelle Riviere; predati ai Genovesi della Liguria de' carichi di panni, seterie, cinapri, argento vivo, per il valore di dugentomila zecchini; a quelli di Gallipoli e di Pera bruciati i bastimenti; aiutati i Greci a detronizzare Andronico riporre in trono l'imprigionato Giovanni Paleologo; finalmente aveva superata e predata la famosa cocca genovese, detta la Bichignana, il più grande, il più

Anno
1390.

forte, il più bel bastimento che si vedesse in que'tempi, su cui erano centosessanta mercanti tra Genovesi, Fiorentini e Cipriotti, carica fino ai bordi di spezierie, di panni, di verghe d'argento, del valore di cinquecentomila zecchini; nè vi era mai stato, nè vi fu mai per gran volger di anni il più temuto e fortunato corsale di lui. Egli era in Candia quando li giunse il richiamo speditogli dalla Signoria. (1).

Poco dopo il suo arrivo altre quattro galere ben'armate vi giunsero pur da Candia in soccorso de' Veneziani, che per i nuovi soccorsi si trovaron tutti rianimati. I Genovesi sforzavan sempre il passo di Brondolo, e n'erano quasi venuti a capo. Zeno arriva co' suoi vascelli e gli reprime, facendo loro provare quanto diversa sia la resistenza d'uomini induriti alle battaglie e avvezzi alle azioni continue: a colpi di verrettoni e di moschetti sostenere i Genovesi che assalivano la bastia sulla punta del porto di Chioggia; finalmente affonda dei bastimenti nel canale di Brondolo, vi attraversa delle grosse catene di ferro, vi pone dietro le sue galere fulminanti gran cannonate da prora, talchè ai Genovesi rinchiusi anche da quel posto toglie la speranza della sortita. La nuova della liberazione dell'assedio di Venezia, e della grande armata Genovese rimasta chiusa e assediata dentro

(1) Andrea Gataro *Storia Padovana*.
Vita Caroli Zeni *Rer Italic. Script*

Chioggia era divulgata in tutte le terre, ed oltremare. Fioccava in Venezia l'arrivo delle vettovaglie, che là dove corre voce di scarsezza, ivi pelle contemporanee spedizioni dei mercanti si passa in un momento dalla carestia all'abbondanza. Ciò nel mare. Per terra i Padovani battevano e tenevano assediata Treviso; ma quella piazza forte faceva una bella difesa resistendo agli attacchi loro. Bernabò Visconti in prò dei Veneziani aveva mandato contro le Riviere Ligustiche la compagnia della Stella condotta al suo soldo, ch'era formata di quattromila a cavallo. Penetrati in San Pier d'Arena essi vi fecero uno spoglio del paese: minacciavano di estendere l'incursione anche sul rimanente delle Riviere; ma il doge di Genova fermò coll'oro i progressi di quella compagnia, comprando con diciannovemila zecchini la di lei ritirata per non esporli contro il sangue dei Genovesi.

Ma riscosso il danaro quella compagnia tornò indietro ad un nuovo saccheggio. I Genovesi irritati dal tradimento l'attaccarono e batterono nelle strette de'passi, talchè ridotta a tremila dovette abbandonare il Genovesato. Allora i Veneziani ebbero l'accortezza di condurla essi a' loro stipendj, disegnando di circondare anche per terra l'armata nemica rinchiusa in Chioggia, per impedirle la comunicazione coi Padovani, unico passo dei viveri. A tale oggetto assoldarono anco un'altra compagnia Alemanna, ed un'al-

tra ancora d'Inglesi comandata dal famoso Acud. Quindi oltre alle genti loro della terra ferma, i Veneziani ebbero ai loro stipendj più di cinquemila uomini oltramontani a cavallo de' più bravi che servissero in Italia. Penetrati essi dalla parte di Ferrara nei contorni di Chioggia, attaccarono i Genovesi dalla parte di terra, ne fecero strage più volte, gli tolsero la strada dei viveri, senza che potesse loro giovare un rinforzo di ottocento uomini di lancia e millecinquecento pedoni, che il signor di Padova loro aveva spediti.

In tale critica situazione il Doria non sapeva risolversi a sacrificare le navi e la flotta, per salvare le truppe e gli equipaggi ritirandosi in Padova. Fisso nella disperata idea di voler salvare il tutto, ponevasi al cimento di dover perdere ogni cosa. Da terra non venivano più i viveri; dal mare i Veneziani gli flagellavano i vascelli e gli equipaggi col fuoco continuo de' cannoni. Gli caricavano con palle di pietra. Ve ne avevan due ad uso di mortaro così grossi e macchinosi che scagliavano pietre attondate di centonovanta libbre (1); nè passava giorno che tra l'una e l'altra armata alle chiuse de' passi, e da forte a forte non si tirassero più di cinquecento palle di pietra in tal guisa; ma mentre il cannone genovese nella

(1) Andrea Gataro *Storia Padovana*.

Daniello Chinazzi *Cronaca della guerra di Chiozza. Rer. Ital. Script.*

ballistica d'allora aberrava la maggior parte de' colpi, ora tuffando innanzi, ora cadendo dietro, ed ora fra gl' intervalli de' vascelli in linea, i cannoni veneziani all'incontro diretti sul mucchio de' bastimenti genovesi, e sugli estesi ripari colpivano sempre con uccisione o nella gente stipata alle difese della città, o nelle navi. Finalmente in quella battaglia, che si rinnovava ogni momento alle bocche dei canali, una palla colpì nella testa l'ammiraglio Doria, che gli schiacciò elmo e cervello, e lo stramazzaò morto sul cassero del suo bastimento. I Genovesi che ne furono costernati elessero in sua vece Napoleone de' Grimaldi.

Questo illustre condottiero, viste inutili tutte le già fatte manovre per uscir dal chiuso, immaginò una cosa più ardita. Lasciò gli uomini d'arme alla difesa di Chioggia, trasse fuori tutte le ciurme dai bastimenti, e cominciò con esse ad escavare un gran canale per terra, onde estrarre per esso la sua armata navale in un altro punto di mare. Quell'opera, degna dei soldati Romani, si avanzava con successo, quando i Veneziani si accinsero a distornarla. Sbarcarono perciò ottomila uomini sulle spiagge di Chioggia piccola, marciarono ad attaccarvi alle spalle i lavoratori, mentre la flotta doveva battergli di fronte col fuoco delle artiglierie. Gli escavatori dovettero ritirarsi. Uscirono per sostenergli millecinquecento Genovesi armati da Brondolo, ed ottomila ne uscirono

da Chioggia grande per passare nella piccola. Un lungo ponte dava il passaggio fra quelle due Chioggie. Non erano ancora sboccati da quel ponte in Chioggia piccola tremila uomini, che i Veneziani usciti da certi aguati gli assalirono. Fu lunga battaglia, ma il corpo de' Genovesi uscito da Brondolo essendo stato rovesciato, lo furono poi ancora gli ottomila uomini usciti da Chioggia, perchè non avevano potuto aprirsi di fronte e porsi tutti in battaglia. Essi fuggivano indietro sul ponte salvandosi dal flagello dei vincitori. La calca, il carico, il movimento scavezzarono il ponte, che ruppe in mezzo sopra il gran fondo del canale, e rovesciò nella morte alla rinfusa tutti quei Genovesi. Mille di loro che rifuggivano al ponte vedendol rotto ebbero tempo di rivolgersi verso le paludi, ove inseguiti a tergo si gettarono confusamente in acqua; v'incontrarono le barche veneziane e vennero uccisi a colpi di remi. Così vi ebbe fine il sanguinoso giorno del 18 febbrajo.

18. Feb.

Quel giorno fatale costò ai Genovesi tremila morti e cento prigionieri: il mare si vedeva coperto di cadaveri galleggianti: molti e pericolosi i feriti: quasi la metà della guarnigione di Chioggia disertò pello spavento. Tutto vi congiurava contro i Genovesi: quelli che stavansi fortificati in Brondolo, atterriti da un falso attacco, davan fuoco agli steccati e si salvavano in Chioggia, riportandovi le macchine da offesa e i cannoni: il Pisani che gl'inseguiva nella

ritirata sorprese dieci loro galere ai mulini di Chioggia, le attaccò e le fe' prigioniere. Perduto così il forte proteggente la gran fossa che si escavava dai Genovesi, quella grand' opra vi rimase abbandonata. Zeno intanto e il Pisani concertavano il piano pella presa di Chioggia. Tutta l'importanza consisteva nel chiudere dalla vicina terra il passo de' viveri alla piazza, e tagliarle così la comunicazione con Padova. Al comando di tutte le truppe a tale oggetto adunate si voleva proporre un Veneziano. Il Pisani aveva tutta la reputazione sul mare: Zeno era bravissimo sull'uno e sull'altro elemento. Fu esso il preposto: passò in terra a guidar le truppe; le fece inoltrare a vista della città, e le pose in campo circonvallato. Stretta Chioggia in tal guisa le mancava ogni arrivo di viveri: i già radunati eransi fatti tanto scemi che ne minacciava la fame vicina. I Genovesi volendo sostenere la piazza a qualunque costo, vi dovettero cacciar fuori i consumatori inutili alla difesa; quindi ne costrinsero ad uscire i vecchi, le donne e i fanciulli; il resto degli abitanti col ferro alla gola doveva prestar servizio agli occupatori assediati. Questi, di tanti che prima furono, vi si erano ridotti a seimila; ma chiusi fra quei ripari non si smarrivano ancora, speranti nei soccorsi per mare spediti da Genova che andassero a liberargli.

Genova per corrieri replicati saputo aveva lo stato infelice della sua armata, rimasta chiusa in Chiog-

gia e quasi distrutta. Pensosa pella sua gran flotta che vi si andava a perdere, faceva ogni sforzo per mandare a liberarla. Padova dall'altra parte si accorse tardi dell'errore di non aver congiunto tutti i suoi sforzi per mare coi Genovesi. Carlo d'Ungheria non curante gli affari della lega contro i Veneziani, invitato da Urbano VI. a detronizzare la Regina Giovanna di Napoli sua nemica, rivolgeva l'armi e i disegni alla conquista del suo regno. La Fortuna rideva in poppa ai Veneziani pella liberazione di Chioggia e pell'esterminio dell'armata Genovese. Ma Genova, impegnata a soccorrere la sua gran flotta imprigionata, appoggiava l'onore e l'importanza di tanta impresa a Giorgio Spinola, cui dette il comando di ventitre galere ben armate e di quattro gallatelli, ultimo sforzo che poteva fare: Padova faceva costruire ed armare sulla Brenta quante barche e ganzaruoli poteva, per farli scendere sul mare quando vi fosse giunta la nuova armata de' Genovesi, per agire di concerto con essa; nè ai Veneziani tanti apparecchi erano ignoti; al quale effetto essi ancora rinforzavano l'armata, inalzavano un altro bastione ad un lato di Chioggia, ne chiudevano meglio il porto con forti palizzate e catene dietro poste, raddoppiavano genti e cannoni su i loro forti costruiti, e con quaranta galere sempre in azione s'impadronivano dei viveri, che Padova mandava clandestinamente pei fiumi.

Ma per quanta fosse la vigilanza dell'armata di terra e dei legni sul mare, in Aprile passarono nel bujo della notte, tratte in giù pella Brenta col favore d'una piena, quaranta barche cariche di carne salata e di polvere e palle da cannoni, le quali sboccarono nel canale dividente Chioggia da terra ferma; opportuno ma tenue sollievo ai Genovesi in tanto loro bisogno. Si aggiunse che in terra ferma la resistente Treviso venendo stretta dai Padovani, questi aveano predato in un colpo ottocento somieri carichi di vituarie che vi spedivano i Veneziani. Lo Spinola frattanto avea sarpato colla flotta di soccorso da Genova, affrettandola per il golfo con tutto lo sforzo delle vele e dei remi. La fortuna che in questa guerra andava e veniva or da una parte, or dall'altra, offerse a quella flotta un bel momento, e lo Spinola seppe ben profittarne. Venezia aveva spedito un gran convoglio di navi onerarie alle coste della Puglia per caricarvi dei viveri. Lo scortavano dodici galere armate. Undici delle prime già cariche di frumento e sette delle seconde che stavan loro a difesa si trovavano alla fonda nel porto di Manfredonia. Spinola ve le sorprese. Al comparir della flotta genovese temendo i Veneziani che sforzasse la bocca del porto, lasciarono le navi e le galere alla fonda, salirono su i moli e vi si accinsero alla difesa. Spinola, si offendesse o nò la giurisdizione de' neutri, assaltò i moli, e dopo il secondo attacco superatigli, entrò

nel porto ove predò tutte le galere e le navi de' Veneziani. Gli equipaggi si salvarono per terra e s'incamminarono verso Venezia.

Quando Venezia si vide giungere i nudi equipaggi ne fu costernata. Apprese la possanza delle forze genovesi entrate nel golfo che venivano al soccorso di Chioggia, e conoscendo che bisognava affrettarne la caduta, sollecitò. Vi fu portato un attacco al posto dei mulini: ma nel tempo stesso usciti da altra parte i Genovesi sopra ottanta barchette, che avean costrutte a tal uopo coi travi e legnami delle case disfatte, si posero ad estrarre in certi canali le palizzate e gl'impedimenti che asserragliavano l'uscita alle loro galere. Cento altre piccole barche veneziane lasciarono allora l'assalto dei mulini, corsero contro le barchette genovesi, di tutte le quali, dopo ostinata zuffa di balestre e di moschetti, s'impadronirono. Serrati tutti i passi che per terra e per acqua portavano da Padova a Chioggia, la fame estrema vi minacciava di nuovo i Genovesi; la vettovaglia vi era ridotta scarsissima, e la flotta di soccorso trattenuta dai venti non compariva. Si avvicinava il momento estremo: per uscire da quel pericolo salvi di vita vi avrebbero lasciato Chioggia, la loro flotta e i loro averi; ma i Veneziani accaniti volevan Chioggia, la loro flotta, i loro averi, e le loro persone.

Sempre vigilantissimi seppero che la flotta Genovese

veniente al soccorso si avanzava, ed era vicina. Con nuovo e potente sforzo furon subito armate in Venezia tutte le barche della laguna, ed inviate a rinforzare le guardie dei passi e dei serragli intorno a Chioggia. Erano cinquecento, montate dal popolo armato di balestre e moschetti. Al comparir loro che coprivano il mare i Genovesi assediati n'ebbero gran turbamento; le videro stiparsi tutte intorno a Chioggia, aggiungendo così ripari a ripari contro gli interni e contro la flotta che veniva a soccorrerli. Nel 6 Giugno comparve alle viste quella flotta. Appena i Genovesi assediati la scoprirono montarono tutti sopra i tetti di Chioggia, e con grida altissime agitando delle bandiere la salutarono. Essa giunse maestosa in faccia a quel porto; esaminò la flotta de' Veneziani, e l'immensabile quantità delle loro barche piene di popolo, armate, asserragliate, barricate tutte da bastie di legnami, da catene di ferro, protette dalle artiglierie poste ai forti eretti sulla spiaggia, che le guardavano. I Veneziani non si mossero. Essa voltò di bordo, ed andò ad ancorarsi nel porto di Fossone, sei miglia in distanza da Chioggia.

Ogni giorno essa usciva da Fossone e si presentava ai serrami di Chioggia, facendo ai Veneziani disfide ingiuriose per provocargli a romper l'ordine, e venire sciolti ad un combattimento; nè ciò riuscendoli, tornava indietro non osando assalirgli fra tanti

ripari e macchine da offesa, che avrebber potuto fraccassarle i legni e distruggerla. Una mattina l'ammiraglio Veneziano distaccò venticinque galere, ed al comparire della flotta genovese se le mosse incontro in ordine di battaglia. Quella voltò bordo e si dette alla fuga; la veneziana la inseguiva; ma quando l'ammiraglio si accorse che la genovese fuggiva ad arte per allontanarlo da Chioggia, lasciò la caccia, e tornò a chiudersi tra le difese. Intanto in Zara si armavano altre quattordici galere pei Genovesi, sette delle quali erano le veneziane prese a Manfredonia, e varie altre galladelle, tutte le quali nella metà di Giugno arrivarono, e si congiunsero allo Spinola in Fossone. Egli potè contare allora trentasette galere e quindici galladelle.

Allora uscì all'offensiva; portò varj attacchi contro i Veneziani bloccanti Chioggia, che lo respinsero fulminando sempre colle batterie dei navigli e de' bastioni. Finalmente nel giorno 22 vi fu tentata dai Genovesi l'ultima fortuna. La flotta dello Spinola e quelli serrati in Chioggia si fecero molti segnali, dopo i quali e di dentro e di fuori dettero un attacco generale. Le vicendevoli cannonate assordavano l'aria a gran miglia all'intorno; ma l'inesperienza o la sorte vi proteggevano i Veneziani. Essi avevano in linea trentatre delle loro galere migliori a contatto di remi. Fioceavano in gran copia contro di esse terribilissime e senza interruzione le palle di pietra sca-

gliate dai cannoni de' Genovesi, ma o tuffavano innanzi, o cadevano in acqua dietro a loro, o tra le file dei remi. Durò gran pezzo quell'assalto ostinato; ferma sempre la vittoriosa resistenza dei Veneziani; non già così dei Genovesi, che delle loro galere altre ne furono fracassate, altre colate a fondo miseramente con gli equipaggi. Finalmente la bravura e la sorte decisero che la nuova flotta dello Spinola, superata dalle batterie de' bastioni, dovesse allontanarsi senza frutto, e i Genovesi interni tacere. Era quello il giorno fatale in cui mancavano affatto d'ogni più scarso alimento.

Afflitti, sfiniti, spedirono una deputazione al Doge per capitolare. Tito Cibo era alla testa dei deputati. Arrivato sulla galera del Doge, lo scongiurò ad aver pietà dello stato deplorabile della guarnigione di Chioggia « *È vero, disse, che i Genovesi hanno suscitato ai Veneziani una guerra viva per mare e per terra; ma se questo è delitto ne siamo abbastanza puniti per i mali che abbiamo sofferti. Non domandiamo che ci venga accordato nè bagaglio, nè vascelli, nè armi, nè munizioni; domandiamo soltanto di salvare la vita e la libertà. Sarebbe inumanità aggravare le disgrazie che ci opprimono. I Veneziani si sono sempre fatti gloria di usare con moderazione delle vittorie: in questo sentimento a loro connaturale poniamo le nostre speranze* » Dicendo queste parole i Deputati

si prostrarono ai piedi del Doge. Fu risposto che il Senato accordava loro la vita, a condizione che si rendessero tutti prigionieri. Convenne cedere alla necessità. Furono aperte le porte, e disbarrati i serragli: quattromila centosessanta Genovesi misero avanzo di tanta armata consunta, e dugento Padovani, tutti oppressi dalla fame vi si resero a descrizione colla flotta, coi bagagli e coll' armi. Furono condotti in Venezia e chiusi nelle prigioni. I loro stomaci non potevano più digerire il cibo che prendevano avidamente, di modo che ne morirono moltissimi.

Zeno entrò nella piazza con un distaccamento. In Venezia il popolo non capiva in sè dalla gioia: tutti chiedevan del Doge, tutti volevan baciargli le piante. I Consiglieri della Signoria vollero dare al suo ritorno un' aria di trionfo. Esso veniva in mezzo dell' armata festante tutta fiorita di stendardi, montato sulla gran capitana, e l' immenso bosco de' legni prigionieri dei Genovesi gli veniva dietro a bandiere squarciate. Egli trovò il Bucentoro a San Clemente, dove si era portato il Clero della cattedrale di S. Marco e l' Arcivescovo per riceverlo ed accompagnarlo. Tutte le campane suonavano, tutte le artiglierie facevan fuoco: un popolo immenso era sulla riva, nella piazza di San Marco, alle finestre e fino sopra i tetti delle case ove doveva passare, gettando rose e lauro sull' eroe; e le acclamazioni supera-

vano ogni strepito di metalli e di trombe. Questo venerabil vecchio piangendo di gioia, al vedersi in mezzo al suo popolo che gli era debitore della salvezza, andò nella Chiesa di San Marco a render grazie al Signore, che aveva protetti e coronati i lodevoli suoi disegni. Egli aveva debole la macchina quasi ottuagenaria, ma però sopportate le fatiche e i pericoli di quell'assedio con una fermezza giovanile. Egli per tanto suo cuore e bravura era divenuto l'idolo della nazione, e tutti pregavano il cielo per la conservazione de' suoi giorni.

I Genovesi occupavano ancora le bastiglie de' Molini, della casa Natale, la fortezza de' Molini di Chioggia e la torre di Nazzaruolo. Non potendo più mantenersi, vi posero fuoco e si ritirarono nel Padova. In Venezia si festeggiavano tante vittorie, e la flotta Genovese guidata dallo Spinola portando le sue furie alle coste dell'Istria, vi aveva fatto de' progressi pericolosi: aveva sorpresa Trieste e saccheggiata, e demolito il castello fabbricatovi dai Veneziani. Si era presentata a Capo d'Istria; aveva preso quella città; ma non potendo ridurre il castello, pella viva resistenza della guarnigione, le sue truppe si erano sparse nel paese a distaccamenti, e l'avevano crudelmente devastato. Quindi attaccò Pola, la spogliò, e vi pose il fuoco. Andava e veniva pel golfo settentrionale; si presentava a Venezia come a gran cose; tornava indietro, e sempre attaccava e

saccheggiava paesi in quella provincia Veneziana, che veniva desolata. Bisognò pensare a liberarla. La Signoria ordinò a Vittor Pisani di andarvi con una flotta di quarantasette galere, di cui ognuna aveva a bordo cinquanta balestrieri e cento uomini di lancia, in tutto settemila uomini da sbarco. La flotta partì. Pisani la diresse a Capo d'Istria, ove dovette combattere quella città tolta testè dai Genovesi alla Repubblica, ed in cui erano entrate le truppe del patriarca d'Aquileia collegato al Carrara. Pisani recuperava Capo d'Istria, e Spinola assaliva e prendeva Segna. Finalmente l'ammiraglio Veneziano raccolse tutta la flotta, la istruì e andò in traccia con essa della genovese, per decidere il tutto con una battaglia. Spinola si era ritirato nel porto ungaro di Zara; aveva fuori una divisione comandata da Maruffo Doria, distaccata a Manfredonia a provvedersi di biade. Pisani la incontrò, le vogò sopra cannonandola fino a sera, e poi la perse di vista. Egli voleva seguirla fino alle riviere di Genova, ma ben altra battaglia li sopraggiunse, poichè attaccato da furioso male morì sul suo vascello, pianto dai soldati, dai marinari e dalla Repubblica. Ebbe essa almeno la sorte di poterli dare un degno successore al comando in Carlo Zeno.

Zeno si avvicinò colla flotta a Zara e la trovò sì guarnita da non potersi attaccare senza grave pericolo. Sfidò lo Spinola al combattimento in pieno

mare, ma la flotta genovese non volle uscire. L'inverno principiava: la flotta mancava di viveri. Egli ebbe l'ordine dalla Signoria di portarsi sulle coste del Friuli a far l'assedio di Marano. Vi si portò per convenienza, ma poi disconvenne da quel piano di guerra, che poteva esser fatale all'armata affidatagli; spinto da questo bene della patria, senza attendere la permissione del Senato, ritornava colla flotta alla capitale. Il Senato avvertito che la flotta ritornava senza suo ordine, si adunò in fretta, deputò due Senatori per proibirli sotto pena di morte di entrare nel porto, e comandarli di rimetter subito alla vela, e di andare sulle coste della Dalmazia ad attendervi gli ordini. Zeno replicò ai due Senatori « *La mia vita è nelle mani del Senato. S'ei lo comanda io non ricuso morire: ma non mi risolverò mai di fare alla patria una piaga sì grande, quanto è quella di esporre la sua flotta a perire. Sono pronto di mostrare in pieno Senato le forti ragioni che mi hanno indotto al partito che ho preso. Vi sono molti cittadini capaci al pari di me del comando. Che si dia loro il mio impiego; e di me facciasi quello che più si vuole.* » I Deputati fecero de' vani sforzi per impegnarlo ad ubbidire, e riportarono la sua risposta al Senato. Il Doge era caduto malato. I Senatori inaspriti dalla repulsa li mandarono una seconda deputazione, che li significasse l'irritazione del Senato pella sua insubordina-

Anno
1381.

zione, e lo accertasse che nel caso di sua ulteriore disobbedienza sarebbon venuti ad un gastigo esemplare. Egli fu insuperabile. « *Si perde il tempo, rispose: non mi duole il mio caso, ma la cecità de' Senatori, che espongono la patria ad un sommo pericolo. Devesi prestar fede a me che vedo e conosco le cose, e che sono del mestiere. Prego il Senato di aver pietà di una flotta prossima a perire, e di considerare che i suoi ritardi possono suscitare fra i miei equipaggi una rivoluzione, che non potrà essere superata dalla mia autorità.* »

Il Senato voleva esserc obbedito. La flotta stette ferma per tre giorni all'ingresso del porto; al quarto marinari e soldati che vi erano sopra si sollevarono. Alfine dopo molti contrasti fu permesso che la flotta entrasse. Zeno dovè portarsi al Palazzo; gran folla di gente li andò dietro, poichè come il popolo ama gli uomini bravi, Zeno n'era amatissimo, e il Senato n'era forse geloso, e sarebbe volentieri disceso contro di esso all'ostracismo. Quando s'intese che doveva esser posto prigionie la plebe cominciò ad alzarę grida sediziose, e minacciò di fare in pezzi i Senatori se attentavano contro la libertà del generale. Zeno rimase libero, ma la severità del Senato non piegò, e l'assedio di Marano li fu nuovamente comandato. Furono armate con gran diligenza centocinquanta barche, ove imbarcò la truppa. Zeno le condusse

allo stretto del canale di Marano, lo traversò con esse al favore della marea, sbarcò in vicinanza della città, distribuì i suoi posti e diede l'attacco. L'aggressione fu viva, lunga, e replicata, ma ebbe molle repulsioni. Zeno la proseguiva con molta attività, sostituendo di continuo truppe fresche ai soldati feriti e stanchi: avanzatosi tropp' oltre per animare i suoi, una pietra gettata dall' alto de' ripari lo ferì gravemente nella testa. Al partir di Zeno, che fu tratto per curarsi in una Chiesa vicina, gli assaliti raddoppiarono il coraggio e gli assalitori infievolirono. Intanto la marea che cominciava a ritirarsi trasse le barche veneziane molto lontano: Zeno non volendo abbandonare l' attacco, benchè avesse gran numero di morti e feriti, tornò qualche tempo dopo sulla faccia dell' azione, dove vedendo avanzare le truppe del Patriarca per metterlo in mezzo, fortunatamente ebbe tempo di ordinare la ritirata. La difficoltà era di arrivare alle barche: bisognò attraversare a piedi la palude, e questa marcia fu all' estremo penosa.

Rimbarcate le truppe, Zeno spedì una scialuppa a Venezia per prevenire il Senato dell' esito infelice dell' impresa. Altre notizie dolorose li pervenivano da terra, portanti che il signor di Pàdova non ostante la cattiva stagione mostrandosi in campo, corrotte con danaro le guarnigioni, aveva sorprese successivamente alla Signoria sulla Livenza le importanti

castella di Noale, Sacile, Seravalle, Motta, e Conegliano, e che parte delle truppe accantonate presso Mestre, tratte dall'oro del Carrarese erano disertate. Questi progressi lasciavano tutta la Marca Trevigiana esposta alle sue incursioni. Non potendosi omai più sostenere Treviso, i Veneziani piuttosto che lasciarlo cadere in mano del Carrarese, determinarono di donare quella città ad altri, tanto era l'odio che li portavano, e sì importante il non lasciarlo maggiormente ingrandire. Spedirono per questo Pantaleone Barbo a Leopoldo duca d'Austria offerendoli quella città, purchè desso si facesse avversativo al Carrara e scudo ai Veneziani: nè lor trattenne il pericolo del futuro nel procurarsi un sì possente vicino, poichè cadendo il Trevisano nelle mani del Carrarese il loro commercio per terra sarebbe stato ligio, o perduto. Leopoldo accettò con gioia l'acquisto di sì bella provincia confinante con li suoi stati, e che li assicurava meglio il piede in Italia. Vi lasciò ai Veneziani tutti i vantaggi della mercatura. Si avanzò con diecimila uomini per entrare in Treviso: al suo avvicinarsi le truppe padovane vi decamparono. Il Carrara, che dopo tanta guerra aveva ridotto quella città all'estremo, restò qual'uomo che si vegga tolta di mano la preda quasi afferrata. Pantaleone Barbo che veniva con due gran carri carichi di panni d'oro e d'argento, per regalare il Duca d'Austria al suo entrare in Trevigi, inciampato nelle truppe padovane,

fu preso con tutto il suo equipaggio e condotto a Padova.

Il Duca fatta la sua entrata solenne in quella città donatagli, fu considerato dal Carrara qual avido che vada a togliere tutta per sè una cosa contrastata fra due; quindi tenendol per suo nemico li fece guerra di artifizj, corrompendoli coll' oro i vassalli di Germania per farlo uscir dall' Italia, e seguì a prendere le castella del Trevisano, su cui faceva inalberar la bandiera del Re d' Ungheria. Questo Re aveva ritirato le truppe dalla lega, e le aveva mandate in favore del suo nipote Carlo de la Paix a detronizzare la regina di Napoli. Tanta guerra e di tanti gemendo sotto il suo peso; i Genovesi, i Padovani, i Veneziani, il Patriarca d' Aquileia, il Re d' Ungheria stanchi tutti di tante contese, che seccavano i fonti del commercio, dell' industria e delle loro ricchezze, cercavan pace. Mancava il paciero a riequilibrare le cose d' Italia, ove il Duca di Milano si andava a fare il preponderante, e per avere un porto stendeva la sua avidità sopra Pisa. Finalmente s' interpose per mediatore Amedeo conte di Savoia, duca di Chablais, principe di sommo credito, in cui tutti compromessero. Egli sentiva in Torino gli ambasciatori di quelle repubbliche e di que' sovrani, e Zeno intanto con una flotta di venticinque galere spazzava il mare da tutto ciò che vi poteva far ombice alla sovranità della marina veneziana. Questo

8 Agosto

congresso di pace in Torino si avanzava, ed anche la repubblica di Firenze vi aveva spedito i suoi ministri per essere mediatori unitamente al conte di Savoia. Si convenne alfine degli articoli, e la pace fu sottoscritta. I Veneziani dovevano pagare al re d'Ungheria trentacinquemila ducati; questi doveva rinunciare all'isola di Pago nel mar d'Istria, al diritto di farvi il sale, e ricusare l'ingresso nei suoi porti della Dalmazia ad ogni corsaro di qualunque nazione. La fortezza di Tenedo cagion di tante contese, per la quale i Veneziani potevano impedire la navigazione sul Mar Nero, doveva esser consegnata al Duca mediatore, e poi rimaner demolita. I Genovesi all'incontro dovevan restituire ai Veneziani tutte le loro piazze che avevano occupate nell'interno del golfo; da una parte e dall'altra restituzione di prede fatte, e restituzione di prigionieri. Il Carrara doveva rendere ai Veneziani Cavarzere e Moranzano, ed essi al Carrara la torre di Curano, dissobbligandolo dai patti umilianti della pace del 1374; e il Patriarca di Aquileia restar doveva nel medesimo grado come al principio della guerra.

Pubblicata la pace, Venezia riconoscente dette la nobiltà ai cittadini più benemeriti della patria per i servigj prestati in questa guerra. Doveva far consegnare per il patto la fortezza di Tenedo nel Bosforo al Duca di Savoia acciò venisse demolita: le genti destinate a riceverla vi andarono; e i Veneziani spe-

diron l'ordine: ma Zanachi capitano di quel forte si ostinò a non volerlo consegnare. I Fiorentini erano entrati mallevadori ai Genovesi che i Veneziani ne avrebbero eseguito il rilascio e la demolizione; onde i Genovesi credendo la repulsa di Zanachi artificio dei Veneziani, rappresagliarono e sequestrarono in Genova, che n'era piena, tutte le merci de' Fiorentini: quindi gran reclami di questi al duca di Savoia, e dal Duca ai Veneziani: ma la Repubblica che agiva con buona fede mandò una flotta a Tenedo, che vi distrusse la fortezza. Genova dopo tanta perdita d'uomini e di vascelli cessò di essere la padrona assoluta del mare. Le flotte mercantili veneziane si sparsero di nuovo in tutti i mari, distribuendosi nell'Arcipelago, nei porti di Siria, in quelli della Spagna e del Portogallo; e quattro galeoni pel l'ordinario e regolare loro commercio alle coste di Fiandra, ed a provvedersi delle pelli e della polvere d'oro sulla costa Tingitana. I Pisani per il più erano sparsi in Sicilia, nell'Egitto, sulle coste d'Africa e in Cipro. Ma questa distruzione fatale di vascelli e di gente di mare e di terra, che da ogni poco si facevano gl'Italiani in tante lor guerre, lungi dallo star collegati fra loro e coadiuvatori dell'impero Greco, che era la base delle loro fortune, formava il tristo preludio che Greci alfine e Italiani sarebbero rimasti preda e vittime in Costantinopoli della furibonda colluvie de' Turchi; e il Mar Nero che si di-

sputavano coll'armi alla mano da tant'anni nell'acque d'Italia, sarebbe alfin stato chiuso e dominato da que' barbari orgogliosi, nemici d'ogni sapere e della civilizzazione.

Anno
1383.

Serpeggiò frattanto in Italia una peste portata per contatti dal mare, nella mancanza dei riguardi che si trascurano in tempo di guerra, ma che per molte cure prese vi recò più spavento che distruzione.



CAPITOLO V.

Venezia ricupera la Marca Trevisana, e detronizza il principe Francesco Carrara; acquista in levante Argo e Napoli di Romania, e nell'Albania Alessio e Scutari. Pisa gode i frutti della pace, e dilata il suo commercio sotto il suo principe Pietro Gambacorti. Questo grand' Uomo fa confederare i principi e le città libere dell'Italia alta e media, onde non vi passin più masnade e compagnie di armi forestiere: è fatto uccidere per congiura da Jacopo d'Appiano, che si fa tiranno di Pisa; indi la vende al duca di Milano. Genova abbattuta da interni sconvolgimenti si dà a Carlo VI. re di Francia.

I Veneziani avevano dovuto piangere amaramente la morte del loro vecchio Doge, che gli aveva tanto amati, e si era per loro cotanto distinto. Risorta la loro fortuna e superiorità sul mare, non mancava ora ad essi, per trovar pace in terra ferma, che rovesciare dal seggio il principe di Padova loro sì cattivo vicino. Leopoldo d'Austria si era impegnato in una guerra contro gli Svizzeri, e questa occupò talmente le sue premure, ch'egli non pensò più nè

Anni
1385.
1386.

al territorio Trevigiano cedutoli dai Veneziani, nè a reprimere Francesco Carrara che vi rivolgeva le mire: anzi il Carrara avendoli offerto ottantamila ducati di oro, Leopoldo per tal prezzo li cedè quella provincia. La Signoria di Venezia aveva il dolore di vedersi questo rivale padrone alfin di Trevigi, da dove avrebbe impedito il commercio colla Germania, e sarebbe anco andato più oltre. Per la morte di Marquardo patriarca d'Aquileia, i Friulesi erano divisi in due partiti che si battevano fra loro; quelli di Cividad si collegarono con Francesco Carrara, il quale abbracciò questa occasione per dilatare il suo dominio anche di là dal Trevigiano: quelli di Udine ricorsero ai Veneziani, che ne presero volentieri le parti, per far argine al dilatamento del Carrara; e spedirono ad essi truppe e generali. Le ostilità furono cominciate da una parte e dall'altra, e pel corso di due anni quello sventurato paese fu esposto al saccheggio de' forestieri e dei proprj abitanti.

Vedendo i Veneziani che per deprimere affatto il principe Carrara eravi bisogno non di una guerra lenta, rovinosa d' ambo le parti, ma di uno sforzo risoluto, grande e tosto efficace, si associarono nell' impresa con un grande alleato: e come il Carrara aveva due volte chiamati gli Ungheri per distruggere lo stato veneziano, essi chiamarono adesso in loro società Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù, per distruggere il Carrarese. Eransi in quello riu-

niti i due stati posseduti già da Giovan Galeazzo, e da Bernabò Visconti padre suo, in guisa che i dominj di questo Conte di Virtù formavano assolutamente in Italia una potenza. Carlo Zeno che aveva la confidenza del medesimo regolò gli articoli del trattato: il Signor di Milano, detronizzato che fosse il Carrara, doveva avere Padova col suo territorio, il Feltrino, ed il Bellunese: Trevigi col suo territorio dovevano ritornare alla divozione della Repubblica: così fin da questo secolo si dividevano in Italia gli stati altrui avanti di prendergli; e i Veneziani, purchè non avessero nell' odiato Carrara un prepotente vicino, si ponevano al rischio di approssimarsi un prepotente maggiore a lato dei loro possessi.

Il Conte di Virtù mandò al Carrara un manifesto di guerra nelle regole, col quale dicevali, che dopo di averli salvato i suoi stati contro Antonio della Scala signore di Verona, era stato contraccambiato assai male; che noti eranli i suoi raggiri in varie corti, e i suoi discorsi ingiuriosi contro la sua persona: onde determinava per questo di voler con esso piuttosto un' aperta guerra, che una finta pace. Chiudevano con dirli che avrebbe avuto per alleati Veneziani; e sperava che Dio, nemico delle infedeltà e della ingratitudine, ne avrebbe rivolti tutti i danni contro di esso. Gli alleati si prepararono tosto, ovvero erano già preparati ad uscire in campo con tutte le ma-

Anni
1387.
1388.

snade dei loro contadini, e con dodicimila uomini formati alla guerra; perchè per la peste eransi allontanate dall'Italia le compagnie di ventura forestiere, ch'erano una peste maggiore. Il Carrara, scarso egli pure di genti per la stessa cagione, distribuì le sue nelle piazze e nei castelli, e si tenne alla difensiva. Lasciò Francesco II. suo figlio in Padova con buona guarnigione; ed andò egli stesso a chiudersi in Trevigi, ch'era la piazza più forte fra tutte le sue. Ma egli vide tosto per questa sua disposizione, quanto in fatti di guerra resti inferiore chi non sà l'arte difficilissima di tener la campagna.

Le truppe del Conte di Virtù marciavano sotto il comando di Jacopo del Verme per il terren Vicentino nel Padovano, ove presero in poco tempo il castello di Limena. Dipoi per tagliare la comunicazione fra Padova e Trevigi, passarono a Noale, di cui intrapresero l'assedio. Le truppe de' Veneziani si unirono a Mestre, da dove penetrarono nella Marca Trivigiana; e nel tempo stesso una flottiglia di barche armate, guidate da Jacopo Delfino, penetrò dai fiumi nella parte meridionale del Padovano, ove s'impadronì di Anguillara e di Borgoforte. Le strade intorno Padova furono così tutte occupate. Delfino ebbe poi ordine di condurre la sua flottiglia nella Livenza ad impadronirsi del castello di Sansteno, posto importante per il Friuli, cosa che eseguì con buon esito. Intanto Del Verme avendo sforzato Noale, e

dovendosi portare contro Pieve di Sacco, la flottiglia di Delfino entrata nella Brenta li forniva i ponti sul fiume e sopra i canali. Sacco fece poca resistenza. Presi in poco tempo gli uni dopo gli altri i castelli vicini, il Del Verme si presentò colle truppe sotto Padova, che scontenta delle lunghe guerre nelle quali l'aveva il suo Principe involuta, era poco curante di cambiar giogo, e non mostrava impegno nella difesa. Il vecchio Carrara non si attendeva sì poca resistenza dei castelli che aveva lasciati guarniti; e conobbe tardi in politica, che principe disarmato dai sudditi in tali urgenze ne resta malamente servito; e vedde tardi in tattica che capitano d'armata che si chiude nelle piazze, e non tiene la campagna fino all'estremo, non fa che accelerare la sua caduta. Egli trovossi per questo nel più grande imbarazzo: avanzava proposizioni di pace, e venivano rigettate: impiegava la mediazione del Papa, del Duca d'Austria, de' Bolognesi, de' Fiorentini, ed i mediatori trovavano negli alleati quella stessa inflessibilità, che aveva egli stesso dimostrato ai Veneziani quando lo pregavano di pace, ed egli in quel mentre faceva toglier loro la Dalmazia dagli Ungheri.

Ricorse finalmente allo stesso generale milanese, che stringeva a tutto potere l'assedio di Padova non senza far provare alle sue mura i terribili effetti del cannone: questi li rispose che l'unica strada era scendere dal trono, consegnando Trevigi e Ceneda

coi lor territorj ai Veneziani, e Padova, Feltre, Belluno coi lor territorj al Conte di Virtù. Intanto i Veneziani stringevan Trevigi; e Padova pressata dal cannone e consumati i viveri si rendeva: la guarnigione fu fatta prigioniera, e il giovine Carrara che vi comandava condotto con essa prigioniero di guerra in Milano. Appena presa Padova il general milanese pose in moto le truppe per gettarsi anch'esso sopra Treviso. Se i Padovani disamavano il vecchio Carrara loro principe, i Trevisani l'odiavano mortalmente: già buoni sudditi di Venezia e memori del suo dolce governo, riguardavano quel nuovo padrone come un usurpatore. Saputasi da loro la resa di Padova e la mossa dell'altra armata che veniva, tutto il popolo prese l'armi, corse alla piazza gridando « *Viva Venezia, muoja il Carrara nostro assassino* » Erano diciassette mila persone divenute tutte furibonde, che facendosi arme di tuttociò che trovavano di offensivo, davano addosso alla guarnigione. Il vecchio Carrara si era chiuso nel castello. In questo momento di orribil tumulto la truppa milanese e veneziana arrivò alle porte di Treviso, che le furono aperte. Fu preso il castello, e il vecchio Carrara portato in carcere nel forte di Como.

Venezia, recuperato Treviso in terra ferma, ebbe poi acquisti preziosi sulla costa del mare fuori dal golfo. Le due città Argo e Napoli di Romania erano state possedute dal principe Guido d'Anzino: questo

Principe era morto ed aveva lasciata una sola figlia maritata a Pietro Cornaro nobile veneziano, che morì giovine e senza prole. La vedova si vedeva mal sicura nel possesso di quel principato, perchè i Turchi avanzandosi sulla estrema debolezza del greco impero, erano già padroni di Adrianopoli, e minacciavano le coste della Tessaglia. Essa offerì alla Repubblica di cederle queste due piazze per una rendita perpetua; e la Signoria avendole accettate, mandò dopo il trattato truppe e forze navali a prenderne il possesso. La città d' Alessio sul golfo della Drina prossima a Durazzo seguì anch' essa l' esempio di quelle d' Argo e di Napoli, sottomettendosi alla Signoria di Venezia. Durazzo pure e Corfù erano tornate sotto il di lei dominio, perchè l' impero Greco prossimo visibilmente al suo fine, nelle parti lontane dalla capitale cominciava a discorsi per la vile inazione e dissolutezza de' Paleologi. I principetti greci che sel vedevano, cedevano per pensioni vitalizie i loro stati. Giorgio Strasimiero signore di Scutari cedè così ancor esso questa piazza alla Signoria di Venezia. Bella costa di potenza navale da Chioggia alla Dalmazia e da questa fino a Negroponte: e Candia la ricca, e l' isole dell' Arcipelago ne rendevan più florida la marina.

Pisa dopo la perdita del suo regno di Sardegna, e dopo la spopolazione della sua costa da Capo Corvo fin' oltre a Piombino, su cui la peste mietè quasi

ANNO
1389.

ogni persona, non era più potenza marittima: il suo porto cominciava a dirsi più Livorno che porto Pisano. Pure alta tanto al commercio essa sel manteneva in se floridissimo, spandendolo nella Toscana, nel Bolognese, nella Romagna, e di là dall' alpe lombarda. Lo faceva di prima mano su tutta la costa dell' Affrica del Mediterraneo, e di là dallo stretto sulle piazze di Fezza e Maroeo. Mai l' aveva governata uomo più saggio del suo Piero Gambacorti. Egli la teneva in anello con tutti gli stati dei tanti e diversi popoli che vi stavano o venivano in affluenza a commerciare; e tanto la conduceva amicissima dei Fiorentini, che quelli e i Pisani nel di lei seno vi parevano tutta una famiglia. Non vi era più equilibrio nelle cose dell' Italia alta e media: il principe Visconti detto Conte di Virtù, duca di Milano vi preponderava a tutti in grandezza di stato e in potenza. Niun principe usava più di lui astuzie raffinate per sempre più dilatarsi, senza curar punto in ciò fare alla delicatezza de' mezzi. Egli teneva occulte corrispondenze e faceva maneggi da per tutto, e specialmente in Toseana, dove per abbattere i Pisani e prendere il loro stato tentava il favore de' Fiorentini, e per occupar Firenze procurava in segreto con fallaci promesse di unirsi ai Pisani.

Già la politica veneziana, apprendendo la possanza del Visconti, aveva saputo allontanarsi da lato sì preponderante malizioso vicino, con favorire di na-

scosto la ribellione di Padova, la quale se li ritolse, e si ridette spontanea a Francesco Carrara il figliuolo. La politica di Piero Gambacorti, per non disgustarsi Venezia e Firenze, lo portò francamente a negare al Visconti di unirsi seco per abbattere i Fiorentini. Nè quì restò quel grand' uomo, ma prima buono Italiano e poi pisano, volle essere il promotore del più alto progetto che potesse formare il bene e la sicurezza d' Italia e di Pisa. La niuna cognizione che danno gli storici, non escluso il moderno della Toscana, delle cose grandi operate per l' Italia da quel buon principe d' alti pensieri di stato, mi obbliga adesso di accuratamente tralleggiar per esteso una di lui grand' opra, degna veramente di tempi migliori. Primo egli adesso della famiglia Gambacorti, che aveva signoreggiato Pisa, e che n' era stata scacciata dall' imperator Carlo IV. vi era poi rientrato senza prepotenze, nutrendovi egli più amore che sete di dominio: or tenendovi il supremo posto nella Repubblica, vi s' intitolava *Capitano di Custodia e difensore del Popolo Pisano*: e tale di fatto lo era. Erasi associati in molta stima ed amore Giovanni di Tomeo Rossi de' Lanfranchi di Pisa, persona di alti sensi, cavaliere e dottor di leggi, quale amico, e il nobile Jacopo di Vanni d' Appiano del contado di Firenze, qual suo favorito e segretario di governo, uomo di versatile ingegno e di doppio cuore. Volgeva quel buon principe in mente il gran pro-

getto di formare in Italia, di tanti stati principeschi e repubbliche e signorie che la tenevano divisa, tutta una famiglia di sovranità strette in perfetta federazione a pubblico bene e sicurezza di tutte. Comunicava questi aurei pensieri degni della sua testa e del suo cuore al Lanfranchi e all'Appiano, onde lo aiutassero in tanta difficoltà a rettificarne le idee; e già ne mandava ambasciatori ed oratori istruiti ai Principi ed alle Repubbliche, e Pisa era stabilita per centro del gran congresso, che doveva fissare i più grandi destini del popolo Italiano.

Vi giunsero gli Ambasciatori ed oratori dei comuni di Firenze, di Lucca, e di Siena; vi mandarono i loro Perugia, Ferrara, e Bologna, come sindaci plenipotenziati de' loro popoli: vi convennero quelli del Duca di Milano, del principe Francesco Gonzaga per Mantova, de' conti Ordellassi per la città di Forlì, quelli del marchese Alberto d'Este, de' conti di Monforte, e de' conti e consorteria de' Malatesti, tutti accompagnati dai loro ginreconsulti e notarj per concludere. Altri molti di altri stati e signorie pur vi convennero per aderire. Ogni ambasceria vi proponeva anco le città, e principi, e signori vassalli suoi aderenti; e così il comune di Bretlinoro, tutte le città e castella che teneva il Cardinal Perusino, tutti i luoghi della Romandiola e della Marca, Ascoli, Fermo, Civita Castellana, i conti Manfredi, Alidosi, di Camerino, di S. Severino, gli Orsini, ed

altri più di trecento; ed alla testa di tutti per la sua Pisa Piero Gambacorti, che in quel congresso vi spiegava il titolo augusto di *Mediatore e Amico di tutti i Contraenti*. Nel 9 Ottobre 1389 fu passato nel suo palazzo il grand'atto, che venne firmato da tredici notarj imperiali, per il quale, considerandovisi in prima veduta che *virtus unta fortior*, fu stabilita fra tutti la federazione.

Gl' importanti oggetti in essa stabiliti furono: difesa pubblica fra tutti loro dagli estranei; niun di loro poteva più muover guerra senza il consenso degli altri; le loro contese non si dovevano più finire col l' armi, ma compromettere nei federati. Per pace dell' Italia niuno dei collegati poteva prendere protettoria e raccomandigia d' alcuna città o principato altrui, nè mandarvi truppe nei forti (1): libertà di commercio, di trasporto, e di traffico di viveri e merci sì per terra che per i fiumi in tutti i luoghi dei collegati: e frequentemente accadendo, a danno ed obbrobrio di tutta l' Italia, che vi si introducessero dall' estero delle società di gente armate dette, *Compagnie di ventura*, per correre al soldo degl' Italiani, e mescolarsi a guisa d' corsali nelle loro contese, i Federati non dovevano riceverle o dargli transito, ma distruggerle. Essi a tale effetto si tassa-

(1) Atto di Lega del 9 Ottobre 1389. nell' Archivio fiorent.

vano in quell'atto di tenere in tutti numeralmente sempre in punto 4075 lanceie; ogni lancia doveva esser composta di tre cavalieri armati gravi, un ron-zino con cavalcatore armato leggieri, e un paggio pure similmente armato, in tutto 5375 uomini a cavallo. La lega era per tempo determinato, da rin-nuovarsene l'atto alla scadenza, colla dichiarazione che vi potessero entrare in aggiunta soltanto le si-gnorie di Venezia, di Genova, il comune di Ancona, e certi altri principi e signorie, che vi erano nominati.

Era questo un gran principio di cose buone per l'Italia, se nel momento che si trattavano e si con-cludevano non vi si fosse mescolata la mala fede del più potente, ch'era il Duca di Milano; e Pisa già *Camera dell'Impero*, diveniva adesso *Camera de' congressi d'Italia*. Ma nulla sfuggiva di vista all'ottimo e saggio principe Piero, assistito dal suo sapiente Lanfranchi. Egli prevedendo doppiezza nel Duca, tosto nel giorno appresso per sicurezza della Toscana e della Romagna stabili segretamente in al-leanza stretta Pisa, Firenze, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Città di Castello: gli alleati dovevano tenere in arme 4462 lanceie; ogni lancia doveva essere di tre cavalli e cavalieri, con un ben armato caporale, con un buon socio aggiunto armato, ed un paggio; in tutto 6972 uomini a cavallo (1). Ma il Duca di

(1) Atto di Lega del 10. Ottobre 1389. nell'Archiv. fiorent.

Milano odiator continuo de' Fiorentini, che se non poteva guerreggiare e vincer coll' armi, guerreggiava e vinceva quasi sempre coll' artificio, aveva segrete delle lancie d' altro genere in Pisa, ed una occulta nel gabinetto stesso di Piero, che era l' Appiano, il quale tutto segretamente li riferiva per suoi colpevoli fini. Per un anno intiero egli preparò in occulto l' infame tela: l' anno dopo se ne smascherò una porzione: i Fiorentini conducevano da Pisa alla loro città una gran caravana o convoglio di mercanzie di duemila somieri, scortato da seicento armati a cavallo, perchè truppe leggiere milanesi eran comparse nell' agro Lunigiano: quella squadra di scorta fu investita dalla Cavalleria de' Milanesi giunta improvvisa con rapida scorreria; e il convoglio mercantile ricchissimo cadde tutto nelle loro mani. Piero pose tosto in opra alla scoperta ogni cura per attraversarsi alla prepotenza del Duca di Milano; e questi istigò tosto in segreto Jacopo d' Appiano a farsi signore di Pisa, aprendogliene i mezzi col danaro, coi consigli e colle promesse di sostenerlo, e farsi tosto il suo potente alleato. Si preparava in segreto la congiura contro quel principe e buon vecchio magnanimo dal malizioso e insinuante Appiano fra i segreti del gabinetto, in seno dell' amicizia e della cieca fidanza che aveva il Principe di quel suo sollevato agli onori, ed anco congiunto per lato di donna, in mezzo a un popolo sì trascinato

Anni
1390.
1391.

dai partiti che si era quasi ridotto a non saper più nè obbedire nè comandare. I Fiorentini, cui non erano del tutto ascose le fila di questa congiura, inviarono in Pisa Strozso Strozzi a prevenirlo di tutto; ma l'ultim' ora per il Gambacorti si approssimava. Una fatale cecità lo rese non credente, addormentandolo sulla fiducia del suo congiunto.

Anno
1392.

L' Appiano aveva tutto in ordine per balzarlo dal posto, preparato i complici, introdotto in Pisa i partigiani, e disposti segretamente gli animi dei perversi; ma rendendolo sol timoroso la virtù ferma di Giovanni de' Lanfranchi, egli cominciò dal fare ammazzare esso e il di lui padre che dal palazzo del Gambacorti, con cui avevano pranzato, se ne tornavano alle case loro. Questo fatto destò tumulto pella città: gli uccisori si ritirarono nelle case degli Appiani, che negarono di consegnarli alla forza pubblica; insinuando a Piero, che era necessario ritenergli così, per attinger da loro de' lumi di cose pericolose. Intanto si vedevano pelle vie de' grossi attrupamenti di gente armata. Il Gambacorti dubitando di rivoluzione, fece armare i due suoi figli con tutte le guardie, uno dei quali lo inviò a sostenere la piazza degli Anziani; l'altro a sostenere il posto del ponte vecchio: egli si tenne pronto al bisogno nel suo palazzo. La zuffa si era attaccata in varj posti. Jacopo Appiano corse a cavallo con gran seguito al palazzo del Gambacorti. cui disse

dalla strada « *Venite giù Signore, montate a cavallo, e corriamo uniti a sedare il tumulto.* » Quando egli fu giù venuto, e postasi la barbuta era per montare a cavallo, l'Appiano dette il segno, e Piero li cadde morto davanti sotto i colpi dei congiurati. Spento il padre, i figli l'un dopo l'altro furono attaccati e fatti prigionieri. Ecco una tragedia lagrimevole che Dante, se fosse vissuto in quest'epoca, non avrebbe mancato di porre accanto al quadro del conte Ugolino.

Quel giorno sì fatale ai Gambacorti, e che aprì agli Appiani col tradimento il passo alla signoria di Pisa, ne preparò anco la irreparabil rovina. Pisa e Firenze di un indissolubile nodo di fraternità e di amore parevano legate insieme; tranne il basso popolo stolto che non sapeva vivere se non che nell'odio antico: ma la morte di Piero e l'inalzamento del suo uccisore Appiano ruppero quel bel nodo. Appiano ligio seguace del signore di Milano fu tosto nemico dei Fiorentini. Salito egli al governo di Pisa, la involvè tosto in quella guerra, e le preparò così l'ultima catastrofe. Il principio del suo regime fu segnato dalla mutazione degli Anziani di governo, dall'esilio di tutti gli aderenti de' Gambacorti, ponendo in uffizio in lor vece tutti i suoi partigiani. Il Visconti si fe' tosto aderente smascherato dell'Appiano; e proseguendo la guerra contro Firenze, fece avvicinare verso Pisa le sue milizie, in apparenza

Anni
1393.
1394.

per cuopirla dai Fiorentini, in sostanza per farsene esso a suo tempo il padrone.

Genova in questo tempo per sollevare i suoi armatori particolari, che avevano tanto perduto, ed eransi disastriati nella guerra veneziana, aveva voluto rifarsene collo spoglio della piazza mercantile di Tunis, colla scusa di affronti che i suoi mercanti vi avessero ricevuti. Aveva armato per tale oggetto venti galere e molte navi di vario genere cariche di truppe: Pisa amica sua sotto il Gambacorti, le aveva mandato in rinforzo cinque galere con mille uomini; e il Re di Sicilia un assai maggior numero. La spedizione aveva dato fondo all' isoletta di Zerbi: era stato fatto lo sbarco, e gli assalitori vi erano stati infruttuosamente battuti e scacciati. Questa perdita di spese e questo scacco ricevuto sotto Tunis avevano ridestato il mal' umore nel popolo di Genova, sì ch' essa fra le sue volubilità aveva eletti e poi rovesciati con rapida vertigine più dogi: deposto Antoniotto Adorno aveva eletto Jacopo da Campo-fregoso: era poi stato riposto in quel seggio l'Adorno; quindi scacciato e postovi Antonio di Montaldo: levato questi eravi salito Pietro da Campo-fregoso: caduto anch' egli eravi stato proclamato in sua vece Clemente di Promontorio; e poi nuovamente Antonio di Montaldo; e poi Niccolò di Zoaglio; finalmente Antonio di Guarco; e sempre ciò succedeva colla forza dell' armi, a strepito di partigiani e di popolo solle-

Anni
1395.
1396.
1397.

vato, non senza morti e incendi di case del partito che soccombeva (1). Ciò veniva dall' esservi i dogi eletti da troppa generalità di voti e di voci. L'ambizione dei potenti si contrastava troppo apertamente quel primo posto: il vigore della legge in tai casi mancava, perchè nella scissura dei partiti pubblici generali non vi era una forza sovrana superiore per farla rispettare. Spesso erano assemblee non le sale del governo, ma le strade, ove il volgo diversamente guadagnato dall'oro e dalla autorità dei potenti si faceva elettore; e i voti erano funestamente talvolta la forza delle braccia e il successo delle spade.

Eravi nuovamente doge Antoniotto Adorno: Antonio di Montaldo e Antonio di Guarco dogi deposti affrettavano per vendetta la sua caduta, tramandola col duca Visconti di Milano, che incaloriva quelle contese per cavarne partito. L'Adorno aveva condotto a' suoi stipendj quattromila fanti e mille cavalleggieri. Egli un giorno fatta porre tutta la truppa sull'armi, e fatto adunare il gran consiglio della Repubblica, alzatosi e presa la parola « *Signori*, disse fra ottocento persone che lo componevano, *senza pace interna, senza erario, e senza pubblica forza di stato la nostra caduta è inevitabile. Per scampare da questo pericolo si rende necessaria una di queste tre cose; o ridurre all'antica forza e splen-*

(1) Georg Stellae Annales Genuens. Rer. Italic. Script. Tom. 47.

dore il nostro pubblico erario; o cessare immediatamente da ogni rancore e da ogni turbolenza civile; o ricevere per sovrano nostro il Re di Francia. » Queste proposizioni sbalordirono i congregati: l'erario di Genova non era la cassa di Mida, e bisognava aspettarne dal tempo la replezione: l'anarchia con tutti gli odj che produce stava nel difetto del governo, e questo non potevasi tosto rimontare: perciò il Doge persuadeva con calore la terza proposizione. Gli ottimati vedendosi cinti dalla forza armata non ardirono di opporvisi.

Se ne spedirono deputati a Parigi: il re Carlo, fattosi pregare per accettare la sovranità di uno stato, si degnò di annuire. Se ne distesero i patti; Genova doveva esser governata colle sue proprie leggi: il governatore vi doveva essere considerato come i dogi, ed avere come essi due voci in consiglio: il Re non doveva potere astringere i Genovesi a collette di danari: se voleva servirsi delle lor flotte doveva pagarle coll'erario suo proprio; ed essi a loro spese dovevan tener guarniti i forti di Porto Venere, della Stella, di Savona, di Ventimiglia, di Vado, e di Gavi; soliti bei patti che ad ogni entrata di governo di monarca facevansi colle città libere rese soggette, ma che il tempo e le voglie gli facevan dopo modificare. Ciò convenuto, sulle torri, sulla flotta, al palazzo, e per tutto dove sventolavano bandiere genovesi, al suono di tutte le campane e delle trombe

furono subito unite le bandiere di Genova e di Francia. Fu fatto governatore in Genova per il re Carlo Antoniotto Adorno, il quale ebbe per la sua renunzia al titolo di doge quarantamila fiorini e due castelli nella Francia; e rimase la sete nel duca di Milano agitatore dell'Italia di avere un porto sul mare, di che avendone perdute le speranze su Genova, egli le rivolse tutte in Toscana su Pisa.

Ma il popolo Ligure che contava tanti secoli di repubblica, e fiero di libertà in cui trovavano i forti facilmente il lor conto, o dolce o grave mal soffriva giogo di re, nè poteva tacere. Nelle strade di Genova vi si cominciò a sussurrare: vi crebbero poi talmente i tumulti che il Governatore dovette abbandonare il posto e ritirarsi. Speditovi in suo luogo dal re di Francia il vescovo di Meaux, egli buon vescovo ma cattivo politico vi obbligò i popoli ad un pubblico giuramento di sommissione al monarca, e non fece che inasprir la ferita. Per la troppa rigidità con cui si esigeva quel giuramento si raddoppiarono gl'inconvenienti. La inobbedienza avanzava fino a sembrar prossima alla ribellione: quindi tumulti in Genova, in Bisagno, in Polcevera, e sempre con divisioni intestine di cittadini. Gli odj inferocivano. I fuorusciti una notte vi attaccarono i muri della città, e gli scalarono. Allo spuntar del sole tutto vi fu in armi e fazioni: dai tumulti si venne ai

Anno
1398.

fatti; e il sangue civile scorre sulle strade, si versò nelle chiese, nè forza di governo potè resistere a quel torrente di sollevati. Atterrito il real ministro Vescovo fuggì a Savona: per quattro giorni durarono quegli orrori con incendj e saccheggi di case: ma giuntovi dal Monferrato con un forte corpo di cavalleria Colard di Collevil nuovo ministro per il Re, riuscì a farvi tornar la quiete. Quei saccheggi e e quegli incendj avevan portato a Genova un danno di un milione di fiorini d'oro (1).

Colard, guerriero, aveva fatto tornare in Genova la calma più colla forza dell'armi che col sapere governativo: ma quella forza eccedente non vi si poteva trovare sempre attuale. Il vescovo di Meaux, spirituale, vi tentò un altro rimedio con una lunga sacra processione di Provenzali, che vi andarono dalla Francia, oranti e cantanti per le vie in voci di pietà e di mansuetudine l'inno provenzale *Stabat Mater dolorosa*: ma l'impressione di quella venerabil cosa non durò che nei pochi giorni della prima commozione. Quei governatori e il Re stesso vedevan molto corto nelle cose politiche circa il modo di doversi trattar quel popolo. Quel popolo era per eccellenza trafficante e guerriero marittimo. Bisognava aiutarlo ed impegnarlo in una grande impresa di mare da fargliene sperar tutto il guadagno, per

(1) Georg. Stellae *Annal. Genuens.*

farlo volgere a nuove cose, e farvi terminare gli sconvolgimenti. Ma quel che non vi seppe immaginare il governo ve lo portò il caso: Bajazet figlio di Amurat quarto dei sultani ottomani, divenuto padrone di tutte le vicinanze di Costantinopoli, dava legge a quel debole Imperatore fino a farlo scendere pubblicamente al più abietto avvillimento. L'imperatore aveva voluto far costruire nella sua capitale una cittadella presso la porta murata: Bajazet aveva fatto dirli di smantellarla, ed egli intimidito l'aveva fatta smantellare. Succedutoli Manuel Paleologo mostrava verso i Turchi anco maggior viltà e debolezza che avesse fatto il suo antecessore Giovanni. Bajazet aveva conquistate quasi tutte le città della Tracia, ed ultimamente Tessalonica: aveva poi intrapreso l'assedio di Costantinopoli, e Manuel per salvarsi si obbligò a pagarli un annuo tributo, e ad accordare ai Turchi un quartiere ed una moschea in Costantinopoli. Non mancava che un passo al rovescio totale che doveva far piangere l'Europa cristiana e dare il crollo a tutte le cose della mercatura orientale. Il re d'Ungheria per fermare il torrente spedì ambasciatori al re di Francia a domandarli truppe e forze per difender Costantinopoli; ne scrisse ai Genovesi ed ai Veneziani col più gran calore. Manuel ne scriveva a tutti i principi dell'occidente e si raccomandava al Pontefice, e poi veniva di per se stesso in Italia, e in Francia per mendicarvi soccorsi. I

Veneziani che conobbero pur troppo la necessità, spedirono il loro bravo Zeno in Francia al re Carlo per animarlo alla lega, e ad impegnarvi i suoi Genovesi. Carlo ve gl' impegnò, mostrando loro quella esser la via di rassodare le loro fortune in levante, ed acquistarne delle nuove collo spoglio delle città turche. La lega fu conclusa; nè i Genovesi pensarono ad altro che ad armarsi di concordia per ristabilir le loro fortune con lo spoglio de' Turchi, e guadagnar danaro coi noli nel trasporto delle truppe.

Anno
1399.

Intanto Jacopo d' Appiano per rendersi grato il popolo li aveva riprocurato pace dal Re di tutta la costa di Barberia, per essersi uniti i Pisani coi Genovesi al tempo del Gambacorti a portare un attacco contro Tunis: aveva spedito a quel Re saraceno in ambasceria il cavalier Niccolao Lanfreducci, con istruzioni dateli in carta a scusare i Pisani di quel fatto, col negarli che fossero stati essi, ma unicamente Piombinesi, Livornesi, e gente dell' Elba a portarvisi armati senza l'assenso del Comune. Quell' atto di pace, che in sostanza fu un nuovo trattato di navigazione e di commercio, altro non dimostra che i Pisani su tutta quella costa vi avevano sempre fattorie di commercio, dogane, e fondachi; che vi abitavano sempre in corpi di nazione con ogni genere di traffico navale, e che i loro atti diplomatici colla Sovranità di quella barbara nazione

non vi si ricevevano nella nuova favella d'Italia, ma unicamente o in latino o in lingua arabica e saracina. (1) Esso principe d'Appiano poi aveva vegliato con occhi d'Argo per mantenersi nell' usurpata signoria di Pisa; e Gian Galeazzo duca di Milano usando con esso tutte le finzioni della falsa amicizia, aveva tentato di addormentarlo nella sua confidenza per toglierli il principato. L' Appiano per difesa di Pisa e sua aveva assoldate le due compagnie di Morrello e di Galeazzo marchesi Malaspini: il Duca vi aveva tuttavia degli armati, che lo avevano servito nella guerra contro i Fiorentini; finse di più aver licenziato dal suo servizio Paolo Savello, ed altri condottieri d'armi, i quali pure entrarono in Pisa con trecento cavalleggeri: aveva il Duca mandati con loro Niccolò Pallavicino e Niccolò Diverso, suoi commissarj, con un teologo Francese. Costoro andarono di notte al palazzo dell' Appiano, ove il teologo spiegò la pompa delle parole, esagerando le premure e le spese che al Signore di Milano era costato il promuoverlo, ajutarlo, e mantenerlo nella padronanza di Pisa. I commissarj li esposero che senza le guarnigioni del Signore di Milano Pisa non potea salvarsi dalle forze dei Fiorentini. In fine conclusero che il Duca desiderava che fossero loro con-

(1) Istruzioni d'ambasceria e atto di pace fra Pisa sotto l' Appiano e Tunis del 14 Dicembre 1397 nell' Archiv. florent.

segnate la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e Piombino.

Rimase attonito l'Appiano; alzò poi il viso e domandò loro se queste cose se li dicevano pella parte del Duca. Paolo Savello li rispose con sentimento, che là dove stavano ministri e milizie del suo Signore non poteva parlarsi che in di lui nome. Replicò allora l'Appiano che senza il consiglio degli Anziani egli non poteva disporre delle fortezze dello stato, e che al nuovo giorno averebbe procurato che fossero consegnate. Savello ne voleva decisa in quel momento la consegna. Appiano diceva che era il primo nella Repubblica, ma che pure era repubblica, e il consenso degli Anziani vi era indispensabile. Coloro gli soggiunsero allora che il suo tergiversare avrebbegli prodotto gran male, e iratamente li voltarono le spalle. Appiano non perse tempo; l'arte che lo aveva alzato al grado di principe doveva servirli a difenderlo nel principato: chiamò a se Gherardo suo figliuolo; li ordinò che la mattina a buon' ora fosse in punto con tutte le genti assoldate; armò i parziali beneficati; sollecitò gli amici, e passò tutta la notte in segreti apparecchi di battaglia. Allo spuntar del giorno gli Anziani erano adunati: Appiano fece dir loro, che mandassero a chiamare Pavolo Savello: egli chiamato rispose arditamente, che se gli Anziani il volevano, andassero a trovarlo; e frattanto ordinava i suoi fanti, e schierava i suoi

trecento cavalleggeri. Ciò udito, l'Appiano comandò al figliuolo che movesse le schiere, e che o vivo o morto lo conducesse alla sua presenza. Si attaccò la battaglia in città; il luogo, il numero furono favorevoli all' Appiano; cadde il Savello per tre ferite; egli e i Commissarj, col Teologo venuti in potere del Principe, carichi di catene furono imprigionati nella cittadella.

Firenze ne fu lieta, e mandò a Lucea i suoi oratori per trattar di concordia coi Pisani. Intanto l'Appiano potè scoprire che dopo consegnate le fortezze, egli e il figliuolo dovevano essere uccisi; gli fu palese la macchina, seppe i nomi dei congiurati; ma dissimulando come conviensi ad uomo accortissimo, mostrò di non credere tramata dal Duca quella congiura; e il Duca finse di non curare quanto era successo in di lui nome. In questo stato di cose difficili Jacopo si ammalò e morì: aveva creato signore di Pisa Gherardo suo figliuolo, cui aveva fatto giurare obbedienza dalle milizie. Ciascuno stava aspettando quale avesse da essere il governo di questo giovine: erede egli della fellonia, non del valor paterno, senza virtù, senza presenza di spirito, si lasciò persuadere dal Duca, il quale li rappresentava come impossibile il potersi difendere nel principato di Pisa contro il genio del popolo e la forza dei Fiorentini: li mostrava necessario e giovevole che rinunziasse ad esso lo stato. Una promessa di du-

gentomila fiorini facilitava la persuasione. I Fiorentini, che il seppero, se ne turbarono; credettero perduta Firenze se Pisa cadeva in potere del Duca di Milano. Inviarono perciò ambasciatori a Gherardo a dissuaderlo da tale renunzia: egli negava loro questa sua disposizione, ma nel tempo stesso si ricetavano in Pisa i soldati milanesi, i quali allorchè giunsero al numero di duemila pedoni e mille uomini di cavalleria, furono posti in possesso dei forti. Pisa così fu venduta: il suo popolo vicino al momento del suo servaggio aveva persa l'antica energia. Il venditore Appiano rimase nella signoria di Piombino e dell'Elba, padrone di dugentomila fiorini, prezzo della renunzia. Siena poco appresso seguì l'esempio, e si diede essa ancora al Duca di Milano. In tal guisa erasi fatto padrone ancora di Perugia, di Bologna, di Verona, di Vicenza, andando a gran passi al dominio d'Italia. I fatui ammiratori degl'ingrandimenti di tal fatta applaudivano alla politica di Galeazzo. I savj pensatori trovaron vile quella politica, quanto avvilito il popolo Pisano che si lasciava comprare e vendere, e vicino all'epoca di rimaner soggiogato.



CAPITOLO. VI.

Spedizione terrestre de' regi di Francia e d' Ungheria, e marittima dei Genovesi e de' Veneziani contro il sultano Bajazet: suo infelice successo. Saccheggi dei fondachi de' Veneziani e de' Genovesi negli stabilimenti del Mar Nero e della Siria, fatti dai Tartari di Tamerlano. Tamerlano sconfigge Bajazet, e resta liberato Costantinopoli. Imprese marittime in Levante dei Genovesi comandati da Giovanni Boucicaut maresciallo di Francia e loro governatore. Flotta in Levante dei Genovesi comandati da Carlo Zeno. Impegno e battaglia tra la flotta di Boucicaut e quella di Zeno. Pubbliche contestazioni di quel fatto fra que'due comandanti, e disfida particolare che Boucicaut manda al doge di Venezia ed a Carlo Zeno. I Veneziani acquistano Lepanto.

Intanto Sigismondo re d' Ungheria usciva in campo colla sua armata contro il sultano Bajazet, per arrestarne i progressi. Carlo VI. di Francia gli aveva spedito per terra in soccorso un corpo di armati co-

Anno
1400.

mandato dal Conte di Nerves. Avevano sciolto dai loro porti con molti trasporti le flotte di Genova e di Venezia per quell'impresa d'oriente, che combinate in un punto stabilito, si erano trovate forti in tutto di quarantaquattro grosse galere. Esse entrarono nell'Arcipelago, cercando la flotta di Bajazet per batterla; ma quel fiero Sultano, assai men forte per mare che in terra, ritirò le navi ne' suoi porti, cedè il mare ai bravi Italiani, e procurò di conservare i suoi vantaggi e la sua superiorità nel continente. La flotta combinata, visto l'Arcipelago e il Bosforo disgombrì, andò a Costantinopoli, dove rinforzata dai Genovesi di Pera e da una piccola squadra che rimaneva all'Imperatore, si pose poco dopo alla vela per il Mar Nero ad occuparvi le bocche del Danubio e spingersi in sù per quel fiume. Il Conte di Nerves arrivò in Ungheria. La nobiltà Francese da lui comandata, disprezzando i prudenti consigli del re Sigismondo, volle coll'impeto suo naturale portarsi avanti senza misure, ed attaccare Nicopoli. Venne Bajazet al soccorso e si diè la battaglia. I Francesi facevano la vanguardia dell'armata cristiana: principia l'azione furono involuppati tutti e tagliati a pezzi dagl'Infedeli. Il conte di Nerves restò prigioniero con tutti quelli che non morirono. Il corpo di battaglia comandato da Sigismondo fu penetrato e rotto, e appena quel Re potè entrare in una barca, sulla quale fuggì per il fiume fino verso l'im-

boccatura, ove trovò la flotta; tornò con essa in Italia; sbarcò a Zara a procurar di resarcire in Ungheria le sue forze disfatte.

Anno
1401.

Il sultano Bajazet vincitore d'ogni ostacolo tornava già coll'armata vittoriosa verso Costantinopoli, e tutta la Grecia n'era in timore. Perdendosi quella capitale sariano stati perduti i Genovesi di Pera, e chiuso a Genova il commercio del Mar Nero. Il maresciallo di Boucieaut che comandava in Genova per il re di Francia, militare bravissimo e preveggen- te, vi avea già spedite per mare delle truppe di soccorso; e la debolezza di quell'Imperator greco per liberarsi da Bajazet era scesa a chiamare i Tartari e ad implorar gli aiuti di Tamerlano. Questo imperatore de' Tartari, già famoso pelle sue conquiste e pelle sue ruberie in Persia, nell'Indie, e nella Mesopotamia, si era presentato qualche anno prima sulle frontiere antiche dell'imperio Greco, e si era portato verso il porto della Tana sulla Palude Meotide. I Genovesi, i Pisani, i Veneziani, gli Aragonesi, i Provenzali, che in quella città, da dove sboccava la più cospicua mercatura dell'Asia, vi tenevano i loro fondachi e i loro banchi, li avevano spediti i loro deputati con ricchi doni, pregandolo a non trattargli come nemici. Egli aveagli ricevuti con fasto sotto una tenda spaziosa e sorprendente, ornata di tappeti d'oro e di seta, fregiati di perle e diamanti: aveagli promesso di non inquietare i loro commerci;

e che sarebbe andato a trovargli e trafficare con essi, giurando sulla sua testa di non far loro aleun male. Ma pochi giorni dopo era entrato nella città; aveva fatto spogliarvi i banchi, i fondachi, i magaz- zini, i mercanti, dandola tutta barbaramente al sac- cheggio. Ora a tale liberatore si attaccavano le sol- lecitudini e gl'inviti dei Grèci, per non rimaner sog- getti di Bajazet.

Anno
1402.

Tamerlano, lieto di poter misurare le sue forze contro quelle di Bajazet, entrò nella Siria, vi bruciò Damasco, vi rovesciò le città, vi desolò le campa- gue, e il diluvio dei Tartari che lo secondava, vi portò un saccheggio indistinto e terribile contro i Turchi, i Saraceni, i mercanti veneziani, genovesi, pisani, barcellonesi, provenzali, che vi avevano ban- chi, magazzini, ricchi generi e fattorie di commer- cio. Bajazet spaventato dai progressi di Tamerlano unì tutte le sue armate, e marciò a farli petto nella Natolia, dove Tamerlano era già penetrato. Le due armate s'incontrarono nella pianura d'Auguri e ven- nero ivi alle mani. L'armata di Bajazet era divisa in centosessanta brigate. Tamerlano la forzò nel cen- tro, e nel tempo stesso la fece involuppare da cen- tomila uomini. Bajazet fu preso, l'armata Turca di- spersa. Il vincitore voleva assolutamente distruggere l'armata del vinto dispersa nelle montagne. A tale effetto aveva convenuto coll'imperator Manuele, che acciò i Turchi non si salvassero in Grecia o fra i

Dalmati, i Cristiani avrebbero custodito colle loro galere tutti i passi. Su questo proposito Giovanni Cornaro comandante della squadra veneta di Candia scrisse al Doge di Venezia una lettera, nella quale dopo averli descritta la vittoria di Tamerlano, li diceva « *Nel giorno in cui ne ricevemmo la nuova ci trasportammo allo stretto, per non lasciar passare alcun Turco alla riva. Il luogo che avevamo scelto fu custodito con attenzione; ma i Genovesi non fecero così: lasciarono libero il passo a chiunque volle fuggire. Tamerlano dimandò all'Imperatore di spedirgli delle galere e di cederli Gallipoli ed una parte della Grecia. Il timore ritiene l'Imperatore, e non so che succederà. Manuel sta sempre a letto e non pensa a niente. Se fosse uomo profitterebbe del terrore dei Turchi, per ricuperare da essi la Grecia invasa. Vorrei per bene della Signoria di Venezia che il capitano del golfo fosse quì con una flotta: egli impedirebbe almeno che i Genovesi profittassero di questo disordine. Io faccio quanto posso, ma usciamo di un labirinto per cadere in un altro. Tamerlano vorrà passare in Grecia; e se ciò succede, tutto è perduto. Vostra Grandezza sarà meglio informato delle cose da Gherardo Sagredo.* »

I Veneziani non sapevano cosa dover temere o sperare dalle conquiste di Tamerlano. Solimano, figlio di Bajazet, aveva avuto tempo di radunar forze

per resistere all'imperator de' Tartari vittorioso, per il chè vessava orribilmente la Romania e le vicinanze della capitale. Manuel n'era uscito, e viaggiava nuovamente pell'Europa rappresentandovi la parte umiliante di personaggio, che andava a implorare in tutti i reami protezioni e soccorsi, per esser sostenuto sul trono. Il maresciallo Boucicaut, volendo entrare nel teatro della gloria marittima, indusse i suoi Genovesi a un altro scelto armamento navale, per far rispettare in ogni caso sul Bosforo la loro città di Pera, pentire il re di Cipro di avere attaccata Famagosta allorquando i Genovesi erano stati alle mani coi Veneziani, e tentare qualche colpo su i Turchi di Siria già battuti da Tamerlano. Egli stesso co' suoi militi francesi più scelti volle montare sulla flotta, che era composta di nove galere, sette gran vascelli ed un usciero smisurato, per essere il duce di quella spedizione.

Anno
1403.

S'imbarcò con tutta la pompa fra uno strepito militare, capace di far nascere il più grande entusiasmo: aveva anco dei legni sottili che gli facevano la vanguardia. Quando egli arrivò nell'Arcipelago usciva dall'Adriatico la flotta veneziana comandata da Carlo Zeno, che teneva ordine di osservare i movimenti de' Genovesi, seguitargli senza commettere atti ostili, vigilare sulle colonie, e proteggerle da ogni attacco. L'armata genovese arrivata a Rodi vi dette fondo. Vi trovò un ambasciatore Cipriotto, che ve-

nuto per iscusare dei fatti accaduti il suo re Lusignano, domandava pace e accomodamento. Il gran Maestro di Rodi volle comporre quella differenza, e la pace fu fatta coll' obbligo nel Re di Cipro di pagare le spese di quella spedizione, e di unire le sue galere con quelle di Genova per combattere contro gl' Infedeli. Intanto Boucicaut fece rimettere alla vela per fare un colpo sopra Alessandria; ma trovatala in buono stato di difesa, non ebbe coraggio di attaccarla. Tornò quindi a Rodi, dove a lui si congiunsero le galere di Cipro.

La flotta veneziana ancor essa comparve a Rodi. Li due legni ammiragli si salutarono, come è consueto in tempo di pace. Boucicaut spedì nel giorno seguente un ufiziale a Carlo Zeno, per dirli che bramava di parlarli di un affare importante, ma che essendo malato, e non potendo portarsi al di lui bordo, lo pregava di passare al suo per conferir seco di cose che non potevano scriversi. Zeno, dubitando d' insidia, rispose che era vietato ai generali veneziani sotto pena di lesa maestà l' abbandonare i loro vascelli; che il Maresciallo poteva notificarli l' affare per lettera; e che sarebbe pronto a quanto si richiedesse, se non fosse contrario al suo dovere. Boucicaut li spedì allora uffiziali ad esortarlo di unirsi ad esso per fare un' azione luminosa a reciproco vantaggio contro gl' Infedeli. Zeno replicò che egli aveva i suoi ordini dal Senato, e che non poteva

oltrepassargli; che il Senato solo poteva decidere della guerra e della pace; esserli perciò impossibile il prendere alcuno impegno senza gli ordini della Signoria; e che siccome in Venezia non si lasciava impunita alcuna mancanza, bisognava scusarlo se egli si atteneva alle sue sole istruzioni. Questa risposta irritò il maresciallo Boucicaut, che la reputò un effetto di cattivo animo. Per tal congiuntura quei due generali presero diffidenza l'uno dell'altro, senza averne un probabile fondamento. Il Maresciallo era vivo e impetuoso, come i cavalieri di quel tempo, ma generoso ed incapace di usare un tradimento; onde mal contento di Zeno fece porre alla vela, per avvicinarsi alle Terre occupate dagl'Infedeli. Zeno lo seguì per qualche tempo, e poi ritornò sulle coste della Morea per guardarvi le colonie.

Boucicaut attaccò il castello di Escandoloro nel golfo di Setalia, ove incontrata dura resistenza voltò verso la Siria, ed arrivò alla rada di Baruti. I Veneziani avevano in quel ricco porto de' Saraceni un cospicuo fondaco di mercatura, e gran magazzini pieni di spezierie. Il Maresciallo vi sbarcò le truppe, attaccò la città, la prese, la saccheggiò, nel che i magazzini de' Veneziani vi rimaser tutti spogliati. Scorse poi tutte le coste della Siria, vi saccheggiò senza distinzione, occupando merci, predando bastimenti, e lasciando per tutto segni funesti del suo passaggio. I Veneziani di Baruti fecero passare que-

sta notizia al loro Console di Cipro, e questi ne porse avviso frettolosamente a Carlo Zeno. Zeno ne spedì le sue doglianze al Boucicaut, il quale si vuole che rispondesse « *Io non faccio la guerra ai Veneziani; prendo ciò che trovo in paese nemico; me ne dispiace, ma il male è fatto.* » Zeno ne concepì la più viva indignazione; li parvero offesi il decoro e gl'interessi della Signoria; si pose per questo colla sua flotta alla crociera fra l'isola di Candia e Modone, per volerne risarcimento. Boucicaut tornava a Genova colla sua flotta diminuita pelle sofferte avarie, ma carica fino ai bordi delle ricchezze bottinate. Passando nelle alture di Candia si avanzò fino alle coste della Morea. Zeno che lo aveva scoperto lo seguiva da lontano. Il Maresciallo venendo la notte approdò colla sua flotta all'isoletta della Sapienza: l'Ammiraglio veneziano colla sua, proseguendo il cammino, entrò nel porto di Modone per aspettarlo al passo. Quivi non pensò che ad approntarsi per la battaglia: si provvide di munizioni; prese dei legni di rinforzo, e incoraggi gli equipaggi.

Sul far del giorno la flotta Genovese uscì dal porto della Sapienza, e si avanzò verso il golfo di Zonchio. Zeno nel medesimo tempo uscì da Modone con tutte le sue galere in ordine di battaglia, e seguì i Genovesi. Egli si teneva verso loro a tale mediocre distanza, che il Maresciallo e tutti i capi-

tani de' legni crederon quello un segno manifesto di cattiva intenzione e di attacco. Animato il Boucicaut dal suo valore volle guadagnare il vantaggio della sorpresa, e toglierlo ai Veneziani. Spiegò improvvisamente i segnali; tutta la sua flotta in un momento voltò di bordo; si spinse a sforzo di remi contro le galere veneziane, e si attaccò la battaglia.

Ecco il più ardito ammiraglio Veneziano colla maggior testa calda che avesse la Francia impegnati fra loro ad una battaglia, di cui dovevano rendere stretto conto ai loro sovrani. Si fece da una parte e dall' altra il primo scarico de' cannoni; vi si serrarono le linee l' una contro dell' altra, e si strinse il combattimento. Il Maresciallo si rivolse tutto alla galera di Zeno, l' attaccò a prora con una vivezza da sgomentare; due altre galere la presero in fianco; aspra e micidiale si mescolò la zuffa fra tutti gli altri bastimenti. Si gettavano contro calce viva, pece ardente, zolfo infiammato; si arrembavano, e le frecce e i giavellotti grandinavano dalle coffe da una parte e dall' altra sugli equipaggi. La galera di Zeno era coperta di feriti e di cadaveri, arrembata dai Francesi di Boucicaut, i quali vi salivano sopra colla sciabola alla mano: essa era perduta se Zeno con un ordine, statogli eseguito con prontezza maravigliosa, non faceva gettare tutti i pesi e corror tutte le persone sul fianco della galera opposto all' attacco. Essa piegò allora improvvisa-

mente tutta sopra quel lato, ed alzò l'altro; la soldatesca Francese che vi era salita a bordo rovesciò di per sè a rompicollo; alcuni caddero nel mare; altri vi si fracassarono contro i banchi, e furonvi tagliati a pezzi colle scuri: tutto l'equipaggio riunito sul lato destro vi resisteva, mentre dall'altra banda il bordo alzato e le palate dei remi sollevate facevano una barriera impenetrabile agli attacchi dei Genovesi. Ma già altre galere veneziane, che riportavano vantaggio, accorrevano in soccorso della capitana. Fracassate, vicendevolmente abbattute, si divisero alfine quelle flotte. I Genovesi quassati dal nemico vi lasciarono tre loro galere in preda de' Veneziani, e questi il mare tinto del sangue loro in segno della più dolorosa vittoria.

La flotta Genovese proseguì la rotta verso l'Italia per risarcirsi nel primo porto. Zeno ricondusse la sua a Modone a risarcirla esso pure, da dove scrisse al Doge la seguente relazione escusativa del fatto, dipinta colle solite tinte magnificanti i riportati vantaggi.

« Serenissimo Principe »

« Faccio sapere a Vostra Signoria Ducale che trovandomi qui con undici delle vostre galere e due de' vostri vascelli venuti dalla Romania, li 6 del corrente verso il mezzodì, cinque galere fe-

cero de' segnali perchè si stesse in attenzione a Sapienza. Mi distaccai per venire in cognizione di ciò che fosse. Trovai tre navi, una di Canea e due di Modone. Domandai loro se avessero incontrato qualche bastimento genovese, e mi risposero di nò; sopra di che mi ritirai a Porto Longo, per essere l'ora tarda. Un momento dopo la galera del Loredano, che avevo spedita a Modone ritornò, e mi avvertì che eransi vedute undici galere alla punta di Capo di Gallo; a tale notizia uscii di Porto Longo, pensando che non era sicuro il lasciarvisi chiudere. Venuto a Capo San Niccolò chiamai il comandante delle due navi di Romania e tutti i capitani per deliberare intorno ciò che dovevamo fare, atteso che le galere genovesi erano molto vicine. Infatti vennero a fermarsi nella Sapienza; e vi passarono la notte. Risolvemmo di restare fino a giorno nella medesima posizione, e di procurarci tutte le cose necessarie per il combattimento. Le galere genovesi avevano le loro lanterne accese, ed eraci facile il numerarle. La loro fidanza era grande, perchè non sapevano che fossimo qui, come ho inteso dipoi.

« Nel giorno seguente di buon mattino facemmo viaggio verso Modone, e scoprimmo queste galere che si allontanavano in mare. Giudicammo, da ciò che era succeduto a Baruti, che i Geno-

vesi avessero dato prova di cattiva intenzione avvicinandosi a Sapienza, senza darne parte al comandante del luogo. Vedendo che si allontanavano, le avanzai colle più forti galere. La flotta Genovese era già lontana otto miglia nel golfo di Zonchio. Tutto ad un tratto voltò bordo per venirmi contro. Credetti che Boucicaut non facesse questo movimento, se non che per mandarmi alcuno dei suoi uffiziali a spiegarmi i motivi di sua condotta; ma conobbi subito dal vigore delle operazioni, che egli voleva combattere. Presi il mio partito sul fatto; detti il segnale dell'attacco; piombammo contro i Genovesi con ardore, e la battaglia fu impegnata. Dopo quattro ore di fiero combattimento ponemmo, per la protezione di Dio e di S. Marco, il nemico in rotta. Otto delle sue galere si ritirarono in pessimo stato; egli ha avuto gran numero di morti e di feriti; e se dalla nostra parte tutti avessero fatto il loro dovere, la flotta Genovese sarebbe andata distrutta. Se Dio permetterà che io arrivi in Venezia, pregherò Vostra Signoria di fare che gli Avogadori ne formino processo, perchè si puniscano quelli che furono causa che la vittoria non fosse completa. Il gran numero dei nostri feriti, e la stanchezza degli equipaggi m'impedirono d'inseguire il nemico.

Non parlerò della maniera come mi sono riportato. Tutta la flotta ha veduto che presi di

fronte la galera del Maresciallo, dove eranvi trecento soldati. Mentre io stava in attacco con essa due altre galere vennero a prendermi in fianco. Per più di un' ora dovetti sostenere questo triplicato assalto. Ho veduto il nemico salire sul mio bordo, e fu una specie di prodigio il potermi liberare, non senza perdita di molta gente. Allora rinnovai il combattimento, senza che alcuna delle mie galere sia venuta in mio soccorso, eccettuata quella di Leonardo Mocenigo distaccatasi alfine, e che ha investito vivamente una di quelle che mi erano ai fianchi. Il Maresciallo Boucicaut era già fuori di combattimento; e se una sola delle nostre scialuppe si fosse presentata, la sua galera sarebbe stata presa, poichè era in tale disordine che appena venti dei suoi remi potevano agire. Feci molti segnali perchè fosse inseguito nella sua ritirata. Mi era impossibile il fare di più, avendo appena al mio bordo trenta uomini che non fossero feriti. Ringrazio Dio di avermi tratto dal pericolo in cui era. Se non avessi avuto contro me che soli Genovesi, essi non avrebbero potuto resistere.

• Ecco, Serenissimo Principe, quale è stata la mia condotta. Non posso darvi conto degli altri, perchè mi fu impossibile prestarvi attenzione. Dio perdoni a chi ha mancato. Ho detto a questi che dove non potrò io la Signoria Vostra conoscerà i

colpevoli. Ho dato questo combattimento per sostenere l'onore e la riputazione delle vostre armi. Dopo l'accaduto in Baruti sarebbe stato disonore per la Serenità Vostra se avessi sofferto, che la flotta Genovese fosse venuta impunemente ad insultarci sulle nostre spiagge. I prigionieri dei quali devo far menzione sono fra i Genovesi Pietro, e Cosmo Grimaldi, Cassano Doria, molti uffiziali subalterni, e quattrocento uomini di equipaggio: tra i Francesi il Signore di Castel Morand, molti uffiziali e soldati. Da Modone li 9 Ottobre 1403. Carlo Zeno Procuratore e Capitano. »

Sparsero allora i Veneziani per tutta l'Italia, e per tutte le coste del Mediterraneo, che avevano battuta e disfatta l'armata dei Genovesi e del maresciallo Boucicaut; benchè la relazione di Zeno non desse loro tanti motivi di vantazioni. Il maresciallo Boucicaut all'incontro ritornato a Genova non accordò di essere stato battuto dai Veneziani; si chiamò anzi offeso perchè Zeno si aveva attribuita la vittoria. Nell'impeto di questo furore egli dichiarò ai Veneziani la guerra. I Genovesi d'Italia armarono in corso e fecero in mare molte prese; quelli di Pera armarono anch'essi e presero i bastimenti veneziani che ritornavano dal Mar Nero. Era per accendersi questa nuova guerra con tutto il furore, mentre l'interesse d'ambidue le Repubbliche mostrava piuttosto dover essere di tenersi unite. Per questo a consiglio più maturo

Anno
1403.

fu voluto considerare questo fatto come un impegno di particolari, e si venne alla pace, restituendosi da ambe le parti le navi e i prigionieri.

Pubblicata che fu questa pace, Boucicaut portando il puntiglio al punto più esaltato, non come governatore di Genova, ma come maresciallo di Francia, mandò al Doge di Venezia ed a Carlo Zeno una mentita in scritto, e la seguente disfida: « *Io Giovanni Le Maingle de Boucicaut Maresciallo di Francia ec. ec. fo sapere a voi doge Michele Steno, e cittadino Carlo Zeno veneziani, che avrei risposto molto prima alle lettere, che voi Michele principalmente dirigesti al Re mio Signore, piene di malignità e di mendacia, ma me ne astenni per non far danno alla liberazione dei Francesi e dei Genovesi che stavan chiusi nelle vostre orrende prigioni. Adesso che una pace gli ha liberati io vi rispondo ad ambedue. Scriveste che io fui depredatore delle mercanzie dei Veneziani che esistevano in Baruti. Io mi portai a Baruti per combattere i nemici dei Cristiani, e perchè il loro Soldano aveva recati sommi danni ed ingiurie ai Genovesi; riscontrai una nave veneziana e chiamata ad obbedienza mi accertai, che il vostro console di Niccosia l'aveva spedita molti giorni innanzi ad avvisare i Turchi della Siria dell'arrivo della mia armata. Investito e preso dalle mie armi Baruti, io credei in buona fede che la preda*

che vi fu fatta non appartenesse nè ai Veneziani nè ad altri Cristiani. Mi pareva certo che quegli effetti non fossero dei Veneziani, perchè essendosi data la premura di avvisare ai Turchi il mio arrivo, avrebbero ancora procurato di trasportare altrove le loro mercanzie. Nessuno in fatti mi venne poi a dimostrare che le merci predate a Baruti fossero de' Veneziani. Se alcuno le avesse reclamate, io le avrei restituite gratuitamente. Sappiate che a Famagosta, e Rodi e in altri molti luoghi io trovai delle vostre merci e delle vostre navi, che se fossi stato nella volontà di predarle avrei potuto eseguirlo. Voi scrivesti ancora che, quando io era verso Modone con undici galere, avevi stabilito di domandarmi la restituzione delle merci rapite, ma che io mi avventai contro le vostre galere, e che vi fu forza il difendervi, essendo accaduta per colpa mia quella terribil battaglia; e che tre mie galere vi rimasero prigioniere avendo le altre preso la fuga. Io vi dico che tornando dalla Siria approdai a Rodi, e sapendo che per ridurmi a Genova non doveva passare che per luoghi d'amici, non sospettai punto del vostro odio occulto, e perciò mi posi in cammino con sole undici galere, lasciati gli altri bastimenti pieni di gente malata. Nel giorno 7 di ottobre mentre in distanza di tremila passi dal-

l'isola della Sapienza mi disponeva a far acqua per le galere nel porto di Zonco, scopersi voi Carlo con undici galere e due galeoni, di cui non ebbi il minimo sospetto. Ma siccome vi parve il tempo quello di eseguire il tradimento che meditavi, mi seguitasti con quei navigli, non in guisa d'amicizia, come avete esposto nelle vostre lettere, ma con un numero straordinario di combattenti armati, approntando e disponendo tutti gli strumenti da guerra su' vostri bordi, come si vedeva chiaro. Avevi anche con voi otto brigantini pieni di gente armata e di balestrieri. Colla vostra flotta vi gettavi addosso alle mie galere, sorprendendoci in guisa che pochi potevano vestirsi le armi, mentre voi colle balliste e colle macchine da guerra già ci eravate sopra, e ci minacciavi il flagello. Niuno di noi si aspettava tanta vostra malizia. Costretto io dovetti dare ai miei il segnale di servirsi del loro valore, niuno dei quali, se voi non prevenivi, avrebbe pensato a combattere. Contesto dunque a voi Carlo, che due volte i miei combattenti saliti sulla vostra galera in quella battaglia la invasero bravamente, e l'avrebbero superata e conculcata, se la moltitudine superiore che esternamente la difendeva non fosse accorsa a salvarla: una però delle mie galere superò e prese in quella battaglia una delle vostre;

tre delle mie vi rimasero prese. Benchè voi abbiate in costume di essere mentitore, io certo mi maraviglio, che mentre vedde il fatto una così immensa moltitudine, quale avevi con voi condotta, osiate dire che noi ci demmo alla fuga. Accadde anzi tutto il contrario: perchè voi Carlo Zeno vi distaccasti da noi studiosamente colle vostre galere, e vi separasti dalle nostre, che rimasero ferme nell'acque della battaglia fino a che ci uscisti di vista, e vi ritirasti in Modone; fatto che si ascriverà sempre a vostra viltà e a vostra eterna vergogna. Ora per confermare la vostra falsità nelle cose suddette, da buon cavaliere io mi offero di provarvelo colla mia persona, e per la giustizia di Dio, per la Madonna, per San Giorgio, ambedue io vi sfido a duello. Io mi offero di venire per quinto in un combattimento contro sei dei vostri, di venir decimo contro dodici di voi altri, decimoquinto contro diciotto, me ventesimo contro ventiquattro, e me ventesimo quinto contro trenta; con la condizione però che i vostri combattenti siano tutti Veneziani, ed i miei parte Genovesi e parte Francesi, perchè voi avete usato quell'empio tradimento contro i Francesi che stavano insieme coi Genovesi. Ma siccome siete più avvezzi a combatter per mare che per terra, mi offero di combattere con una galera armata

contro un'altra vostra galera armata, purchè però la vostra galera sia armata solamente di Veneziani, e la mia di Francesi e Genovesi (1) »

Il Doge e Zeno non potevano compromettere colle loro persone in uffizio l'interesse pubblico dello stato. Or mentre questa bravata di Boucicaut, dissimulata dalla virtù superiore del Doge, faceva strepito fra i gradassi d'Italia, la città di Lepanto in Grecia, temendo i progressi de' Turchi, si diede in potere della Signoria. Un lungo e fatale scisma divideva da più anni la Sede pontificia fra più Papi, sconvolgendo l'ordine della Chiesa, e dividendo in fazioni l'Europa cristiana. Gli sdegni di Benedetto XIII. contro il Papa Innocenzo VII. involvevano in un vario turbine di cose non tanto la Chiesa che i secolari. L'Italia pei varj partiti n' ebbe un grand' urto. Vi si aggiunse a maggiormente sconvolgerla la morte del Duca di Milano Galeazzo Visconti II; tutto il che produsse fra i labirinti occulti della politica la dilatazione cospicua della Signoria Veneziana in terra ferma, e il servaggio di Pisa a Firenze, come lo andiamo a vedere. Questa città marittima era divenuta il punto di appoggio di Galeazzo, per attaccare e sottomettersi in Toscana anco i Fiorentini. Egli che se n' era fatto padrone, per giunger presto allo scopo, blandiva i

(1) Georgii Stellae *Annales Genuens. Rer. Ital. Script. Tom. 17.*

Pisani con molte speranze, e co' suoi raggi gli faceva allontanare da quella amicizia, in cui gli aveva posti il loro buon principe Piero con Firenze. Ma la morte che tronca i piani de' principi, rovesciò quello di Galeazzo, e finì di togliere a Pisa l'indipendenza.



the following conditions are satisfied:

- (i) $\mathcal{L}^2$ is a linear space over $\mathbb{R}$ or $\mathbb{C}$;
- (ii) $\mathcal{L}^2$ is a Hilbert space with inner product $(\cdot, \cdot)$;
- (iii) $\mathcal{L}^2$ is a Banach space with norm $\|\cdot\|$;
- (iv) $\mathcal{L}^2$ is a complete metric space with metric d ;
- (v) $\mathcal{L}^2$ is a complete metric space with metric d ;

CAPITOLO VII.

I Veneziani hanno dalla duchessa Visconti Bassano, Feltre, e Belluno, cagione dell'ultima loro guerra con Francesco Carrara II. principe di Padova; indi Vicenza e Verona. Livorno è ceduta al Re di Francia. Cagioni politiche e trame occulte dei Genovesi e di Boucicaut per far vender Pisa ai Fiorentini, e difenderne col prezzo il principe di Padova contro i Veneziani. Pisa è venduta in occulto dal duca Gabriello Visconti ai Fiorentini, e se ne consegna loro la cittadella. I Pisani gliela ritolgono. Crudo assedio successivo di Pisa, e sua prima dedizione ai Fiorentini, dopo che Padova e il suo Principe cadde in potere di Venezia.

Cessato di Vita Giovan Galeazzo duca di Milano, che manovrava per farsi re d'Italia, quei suoi tanti stati di non candido acquisto, divisi fra i suoi figli impuberi, andarono in brani fra le prepotenze e le occupazioni de' suoi generali, e de' suoi ministri oligarchi. Pisa toccò al suo figlio naturale Gabbriel Maria, che insieme colla duchessa Agnese Montegazza sua madre e governatrice, vi si portò a preu-

Anno
1404.

derne il possesso, e chiese tosto danari. I cittadini di quella non poterono elargire colla solita profusione a quel nuovo loro Signore; ed egli sordo alla deficienza vi usò la forza e la tirannide. Fece troncar la testa a chi rieusava di farsi spogliare; e siccome questa disgrazia riguardava i più facoltosi, piombò sul capo dell' Agliata e del Buonconti. Bartolommeo da Scorno ne fu esente, perchè sborsò venticinquemila zecchini. Quel nuovo governo che vi smungeva le sostanze dei cittadini, con astuta tirannide vi opprimeva i renitenti sotto colore di fazioniarj; solita maniera di chi a tutta villà cerca l' oro, non l' amore de' sudditi.

Così la ribellione in Pisa e nei vasti stati del defunto Galeazzo bolliva. La duchessa Caterina, che governatrice de' suoi figli legittimi in età minore era tornata in Milano, non aveva nè talenti nè forze da star dirimpetto ai malcontenti. La politica veneziana le faceva proporre che, se avesse dati a proteggere alla Signoria i suoi stati in pericolo, avrebbe trovato salvezza. Essa persuasa di ciò spedì per rappresentare al Doge, che non trovandosi in grado di conservare varie delle sue città lontane, pregava la Signoria acciò le prendesse sotto la sua custodia. Il Senato acconsentì, perchè poi dalla protezione alla padronanza non vi era che un passo; e la Duchessa cedè a Venezia a dover conservare Bassano, Feltre, e Belluno, ove tosto entrarono guarnigioni veneziane.

Le cedè anco in proprietà assoluta Vicenza e Verona, qualora la Signoria le potesse ritogliere a Francesco Carrara II., che le aveva fatte sue. Quindi un vivo interesse nei Veneziani di assalire questo principe per ispogliarnelo. Dicevasi, o facevasi dire, ch'egli nel tempo della dichiarazione di guerra del maresciallo Boucicaut ai Veneziani, aveva offerto il suo soccorso ai Genovesi: ed ecco bello e fatto per la Signoria di Venezia il pretesto di poterlo attaccare.

Firenze, già tanto tenuta in freno dai Visconti, vedeva con piacere lo scompiglio in cui trovavasi adesso lo stato loro. Conoscendo la debolezza del principe Gabbriello, il tirannetto di Pisa, cominciò ad occuparsi del modo di torli quella città. Per fare il colpo immaginò una sorpresa: inviò un corpo di truppe, che inaspettatamente doveva presentarsi di notte per incursione ad una porta debole, atterrarla, invadere la piazza, e piantarvi il vessillo fiorentino: altri corpi vi sarebbero entrati in seguito. La truppa comparve, trovò la porta ben munita, tornò indietro, e andò a posarsi in San Miniato da dove era venuta. Il fatto tentativo si divulgò. I Genovesi che dopo tanti sforzi erano riusciti a deprimere l'eminente poter marittimo de' Pisani, e ne traevan partito, mal sentivano che i Fiorentini studiassero d'insignorirsi di Pisa, di cui avrebber potuto rinvigorir la marina: insinuarono perciò al maresciallo Boucicaut loro go-

vernatore che non soffrisse, che il Signore di Pisa venisse oppresso dai Fiorentini. Egli per questo coll'assenso del suo monarca prese sotto la protezione della Francia il giovine Principe; e questi all'incontro, per conseguenza connaturale di tal protettoria, cedè Livorno al Re di Francia, e si fece quasi suo tributario (1).

Anno
1408.

Il Maresciallo inviava guarnigione francese in Livorno, e spediva frattanto ambasciata ai Fiorentini, che se pell' avvenire avessero molestato il signore di Pisa, sapessero che tale offesa l'avrebbero fatta alla corona di Francia. Essi allora oprando in segreto disposero, prima occultamente, i Pisani alla rivolta, e dipoi alla scoperta occuparono Colle Lungo e Castiglione della Pescaja. Boucicaut a queste notizie fece rappresaglia in Genova di tutte le merci de' Fiorentini, danno che ascese loro al valore di centocinquantamila zecchini: ed ecco subito i loro ambasciatori davanti al Re di Francia ad esporli reclami e lagnanze contro il suo Luogotenente di Genova, che impediva ai negozianti fiorentini di scaricare le loro mercanzie piuttosto in Talamone che in porto Pisano; che il mare era libero, e il fare rappresaglia delle merci altrui era contro il diritto della genti; che il prediligere il Visconti ai Fiorentini era contro l'antica dizione mostratali sempre

(1) Leibnitz *Cod. Jur. gent. Scip. Ammirat. Stor. Fior. Lib. 19.*

dalla Repubblica, la quale pregava in fine la Maestà sua a mostrarle i segni della sua giustizia.

La fortuna delle cose intanto si rivolgeva in prò loro, e nuove passioni e nuovi affari traevano l'intraprendente maresciallo Boucicaut in diverso partito. I Veneziani avevano attaccato con ogni sforzo gli stati di Francesco Carrara: i Genovesi antichi alleati di quella casa, e Boucicaut che dalla battaglia contro Zeno in poi era odiator perpetuo de' Veneziani, avrebbero in ciò voluto impegnare a qualche cosa in prò di quello i Fiorentini. Si aggiungeva che dimorando in Genova il papa Benedetto XIII, favorito e tenuto per vero pontefice dalla Francia, mentre gran parte dell'Italia e specialmente i Fiorentini stavano pell'altro papa Innocenzio VII, ancor esso tentava di guadagnare la protezione de' Fiorentini per acquistar partito in Italia. Quindi esso, i Genovesi ed il loro governatore Boucicaut, tenuto sopra di ciò consiglio, stabilirono di offrire ai Fiorentini la città di Pisa come venale, acciò il prezzo ne fosse impiegato in difesa del principe Carrara: Gabbriello Visconti odiato in Pisa vi regnava debole, incerto, agitato da timori continovi ed espulso da tutti i cuori: cominciarono essi dal farlo persuadere che non vi aspettasse la sua espulsione fisica o la morte; ma che pensando al suo utile ed alla salvezza sua, si contentasse di prendere una buona somma di danari, e vi rinunziasse l'insostenibile principato. Nel

tempo stesso fecero con segretezza sapere alla Signoria di Firenze, esservi in di lei favore un importante progetto da doversi trattare. La Signoria spedì segretamente a Genova Gino Capponi per farsene istruito, e riferire. Gino vi si portò dal governatore Boucicaut, il quale parlandoli subito schietamente, li disse, che averebbe procurato che Pisa venisse nelle mani dei Fiorentini, se ne avessero sborsato tanto danaro, quanto era conveniente per città di tanta importanza. Interrogato del prezzo ne domandò quattrocentomila zecechini, parte de' quali si volevan dare per benuseita al Principe che vi dominava; il resto voleva spendere in soccorso del principe di Padova, e a patto ancora che i Fiorentini nelle cose saere prestassero obbedienza al pontefice Benedetto. Interrogato se avesse o no potere di consegnare la città, rispose che nò, ma che col favore di papa Benedetto poteva ottenerlo. Si diceva in fatti che quel Pontefice voleva sceglier Pisa per sua sede, se glie ne avessero consegnate le fortezze (1).

Gino concluse con Boucicaut che si tratterebbe la consegna di Pisa al primo momento opportuno, del che questi ne darebbe notizia a Firenze, e il resto sarebbe stato effettuato. Ciò fatto tornò in Firenze. Or quello che si aspettava da un caso che

(1) Matthæi Palmerij De captivitate Pisorum *Rer. Italic. Script.*

si andava cercando, nacque da un altro che sopraggiunse inatteso. Il principe Gabbriello, volendo cercar esso protezione dai Fiorentini, si procurò un colloquio occulto presso Vico Pisano con Tommaso degli Albizzi, uomo della prima autorità in Firenze. Tornato nel giorno dopo a Pisa, vi si sparse voce che egli aveva parlato in segreto con Tommaso: si volle indagare il soggetto di quel colloquio: nacque il sospetto, e da questo la diceria che Gabbriello volesse vender Pisa ai Fiorentini. I cittadini corsero tutti all'armi, e si ammutinarono. Il Principe fuggì coi soldati nella cittadella, ove il popolo lo strinse col blocco. Ma egli vedendo di non potervi sussistere per difetto di provvisioni e di buona guarnigione, rivolse la speranza del soccorso in Boucicaut, al quale li riuscì di spedir lettera, e da cui ricevé poi dei balestrieri, e altra gente d'arme e viveri per mezzo di una nave lunga, che vi giunse notturna per l'Arno, e che poi fu presa dai Pisani.

Quando i Fiorentini ebbero notizia del fatto, e seppero che i soldati di Boucicaut erano nella cittadella di Pisa, inviarono a trattarne la compra. Fu scelta Sarzana per luogo del congresso; vi convennero il Maresciallo, i plenipotenziarj Fiorentini, e il principe Gabbriello, che era potuto uscire occulto dalla cittadella. Quivi dopo lunghe discussioni Pisa vi fu venduta soltanto per dugentoseimila zecchini, perchè ai Fiorentini non se ne poteva consegnare

che la sola cittadella: l'impadronirsi poi della città intera, de' suoi forti, de' suoi castelli, e il sottometerla rimaner doveva a carico loro. Del prezzo doveva pagarsene una porzione nell'atto della consegna della cittadella; il restante dopo la presa della città a Francesco Carrara signore di Padova: ma dopo, perchè i Fiorentini andarono a perdere la cittadella prima di farsi padroni di Pisa, e Padova intanto fu presa dai Veneziani, essi non fecero più alcun pagamento. Fatto dunque il contratto, Gino Capponi con un corpo di truppa, che vi comparve per irruzione dal terreno limitroso, prese possesso della cittadella di Pisa, e vi lasciò a presidiarla Lorenzo Roffacano con un reggimento di milizia fiorentina: con altra simile irruzione tolse ai Pisani sulla corona de' monti le fortezze di Ripafratta, di Santa Maria, e la rocca della Verrucola, già preparate dal principe venditore a farsi prendere dai Fiorentini.

Così, stando Pisa sotto il principato, dopo la morte del forte Jacopo Appiano, l'usurpatore, un di lui figlio principe debole e inetto l'aveva venduta al duca di Milano Galeazzo Visconti, il prepotente d'Italia; e morto questo, un di lui figlio, principe pur debole e inetto, la vendè adesso ai Fiorentini. Ma i Pisani trafitti nel cuore di trovarsi venduti, si disposero furiosamente ad assaltare la cittadella. Circondatala prima di vallo, di fossa, e di macchine da guerra cominciarono a bombardarla incessantemente

di notte e di giorno. Gli uomini del reggimento che vi era chiuso, non avendo formati gli occhi e gli orecchi a quel genere di aggrissione, disperavano di potersi sostenere, e rimanevano atterriti dal furioso rimbombo e flagello del cannone. In un angolo della cittadella eravi una gran torre, che comunicava colle mura della città: i Pisani più che altrove dalle mura e dal piano bombardavano, secondo il dire di quei tempi, cioè battevano, quell'angolo e quella torre con frequenti colpi di cannone a palle di pietra: la guarnigione della torre s'intimorisce; i Pisani vi rovesciano una porta murata; entrano a folla colle sciabole alla mano nella torre; si precipitano da quella nella cittadella mentre altri l'assaltavano di fuori, vi tagliano a pezzi i difensori, e la cittadella con un rapido colpo di mano ritorna in loro potere.

La nuova strepitosa della cittadella persa così, più presto di quel ch'era stata acquistata, gettò sorpresa e vergogna in Firenze. Interminabili furonvi sopra di ciò le dicerie: s'inveiva contro i capitani che mal difesero quel posto chiuso e fortificato; altri vi esageravano l'ardire e il valore dei Pisani; altri vi accusavano la negligenza della magistratura che presiedeva alla guerra. In mezzo a tali cose comparvero in Firenze quattro cittadini Pisani in ambascieria pubblica, ove ammessi nel Consiglio maggiore adunato, vuolsi che uno di loro vi parlasse in tal guisa « *Se gli uomini fossero contenti delle loro*

ricchezze, come si trovano paghi del loro sapere, la giustizia sarebbe violata di rado e da pochi. Ma perchè ci sembra sempre di essere abbastanza sapienti per poco che lo siamo, e non ci troviamo saziati mai di accumulare acquisti, ne accade spesso che desideriamo le cose e gli stati altrui. Crediamo però, o Cittadini, che abbiate tanto giudizio e prudenza da conoscere quanto sia inumano e contro la giustizia non solo il desiderare l'altrui, ma di più occuparlo colla frode e ritenerlo colla forza dell'armi. Così voi ci avete invidiato e tolto ciò che era nostro, contro i doveri del prossimo. Noi prossimi vostri, perchè vostri confinanti, ci siamo veduti mercantare, e togliere da voi la nostra cittadella per seduzione. Il vostro tentativo si estendeva ancora sulla nostra città e sul nostro territorio. Come queste cose possano sopportarsi or noi lo domandiamo a voi stessi. Anche fra i nemici deve conservarsi la fede; e si deve combattere col valore, non colla frode. Vi reputavamo nostri amici e buoni vicini, non accaniti nemici: Ma Dio vede nel profondo dei cuori; il colpo prodigioso con cui abbiamo recuperato la nostra cittadella, quasi in un momento, viene assolutamente da lui. Rendeteci, o Fiorentini, ciò che fu nostro, e rendete alla vostra Repubblica la sua dignità e la sua giustizia. Restituiteci le fortezze di Ripafratta e di Santa Maria: siate con-

tenti dei vostri confini: e se nei pochi giorni che avete tenuto la nostra cittadella ci avete fatto spese per ristaurarla, la nostra repubblica saprà farvene restituzione (1). »

A questa parlata i Fiorentini si guardarono in viso con sorpresa; e poichè volevano la guerra per sostener la fatta compra di Pisa, e l'avevano preparata, e Boucicaut co' suoi Genovesi per coadiuvarla avevano già inoltrate molte forze marittime in Livorno, accusarono di alterezza quel parlare, licenziando in rottura di pace gli ambasciatori. Avevano i Fiorentini già assoldate le più forti compagnie di ventura che cavalcassero per l'Italia, ed altre tosto ne assoldarono ancora, due fra le quali erano numerose e cospicue per la eminente scienza militare de' loro capi; quella cioè di Muzio Attendoli da Cotignola, cognominato lo Sforza, e l'altra del Tartaglia, uomini che per la loro bravura trovansi rammentati tanto nella opera *dell'arte della guerra* da Niccolò Machiavelli. I Pisani dall'altra parte sprovvisi, e che si apparecchiavano alla difesa; richiamarono tutti i loro cittadini esiliati già dal principe Gabbriello; si sforzarono di ricomporre in amicizia i diversi loro partiti; giurarono tutti su gli altari che avrebbero difeso la patria e la repubblica, e si die-

(1) Matthei Palmerj *De captivitate Pisarum.*

rono a cercare di condurre ai loro stipendj delle brave compagnie di ventura, col massimo segreto; poichè mancavano affatto di cavalleria, stato in cui avevagli ridotti preordinatamente 'quel principe che scese poi a vendergli.

L'armata Fiorentina intanto si mosse; investì Vico Pisano, piazza allor forte, baluardo della Repubblica, e vi pose il campo in comunicazione coi forti di Ripafratta e di Santa Maria, ch'erano già in potere de' Fiorentini; e una gran colonna di cavalleria guidata da Sforza Attendoli corse alla distruzione di Pisa, non già nel territorio Pisano, ma al di là di Siena verso la Romagna alta. Di là dovevano passare le compagnie di ventura prese al soldo dai Pisani: il segreto n'era stato tradito: e lo Sforza prendendo i passi da dove stavano per entrare in Toscana, colà repentinamente, e all'improvviso le attaccò, e furonvi tutte l'una dopo l'altra battute, e disfatte. Nel tempo stesso un'altra forte colonna di cavalleria, sotto le bandiere fiorentine, aveva attaccato e preso per terra il Porto Pisano, mentre dal contiguo Livorno lo invadevano e lo prendevano per mare i Genovesi, predandovi tutti i legni a prò loro e del governatore Boucicaut. Mancata ai Pisani questa prima condotta di cavalleria, si erano procurati maggior numero di combattenti dalla bassa Romagna; e questo nuovo soccorso di duemila cavalli veniva loro occultamente per le vie della maremma. Tradito anco

questo segreto, il terribile Sforza accorso colla sua colonna, ve gli sorprese nei confini di Campiglia divisi in più partite, e gli uni dopo gli altri gli fece prigionieri o disperse; nè poterono giungere a Pisa che dugento cavalleggieri. Egli allora lasciò un battaglione in que' luoghi per inseguire i dispersi, vietarvi riunioni e soccorsi a Pisa, e tornò vincitore nel campo Fiorentino.

Sotto il flagello di tante disgrazie, mancata ai Pisani l'anima e il nervo dello stare in campo, cioè la cavalleria; perduto il porto; e trovati mancanti nell'arsenale, tutti i materiali della marina, già distruttivi dal principe Gabbriello, dai soldati di Boucicaut, e dalla milizia dei Fiorentini, si mossero fra loro disunioni, sospetti, crudeli incertezze, indi nuove discordie, dal che l'anarchia. Prevalendovi colla sua fazione Giovanni Gambacorti, egli levato rumore coi suoi, vi si fece per forza creare Capitano del popolo, cioè principe: indi perseguitò quelli di contraria fazione, saccheggiò le lor case, gli mise a filo di spada; finalmente vi si fece tanto temere, che niuno vi osò più dir motto contro le cose che stabiliva. Ma Giovanni non era l'ottimo e bravo Piero de' Gambacorti assassinato già dall'Appiano, o se ne aveva la lealtà, di che il popolo dubitava, egli non aveva i suoi talenti e le sue risorse, nè la sua bravura civile e militare. Intanto mentre Vico Pisano era investito dai Fiorentini col cannone, le colonne della

loro armata sempre in moto battevano la campagna Pisana, altre a reprimervi le spesse uscite del popolo armato; altre a impadronirvisi de' castelli di quella Repubblica, e de' Signori de' suoi feudi; per il che ad ogni poco acerbi scontri, e sangue largamente versatovi. Di più l'oro fiorentino distruggeva anco le altre speranze di Pisa: poichè Firenze accortissima palleggiava per oro con Ladislao re di Puglia, e con Ottone duca di Parma e di Reggio, celebri allora per potenza e bravura militare, che non dovessero fare alcun movimento in favore dei Pisani. Ma Vico Pisano, fortissimo di torri e di mura bene approvvigionato, resisteva al flagello degli assalti; i castelli del contado trattenevano l'armata, e in Firenze si mormorava dell'indugio ad investir Pisa stessa.

Anno
1406.

Al nuovo anno superati già molti ostacoli, fu lasciato Obizo Parulesi con una divisione assai forte alla espugnazione di Vico Pisano, e fu mosso il campo fiorentino verso Pisa. Comandava quel campo il generale Luca da Fiesco genovese, cui seguiva una forte schiera di genti del suo paese, e vi erano commissarij soprintendenti Tommaso degli Albizi e Gino Capponi. Quando quell'armata toccò l'agro Cascinese, si trovò forte di cinquemila uomini di cavalleria; v'erano settemila fanti coperti d'elmi e loriche, indi le masnade armate de' contadini ne duplicavano il numero; i carri, i bagagli, i costruttori

di macchine, gli zappatori, i bombardieri venivano appresso. Il giorno dopo quel campo in ordine di battaglia passò in vista di Pisa, che lo salutò coi cannoni a palle di pietra, e andò ad attendarsi fra la città e il mare. Cintosi di doppio vallo piantò i cannoni alla ripa dell' Arno per proteggervi i lavori di un ponte e di una steccata, onde chiudere a Pisa la comunicazione col mare: le testate del ponte si munivano di ridotti e di bastie: il vicin bosco offriva i legnami, l' opera si affrettava, e alcune galere che vi calarono a disturbarla vi furono rigettate a colpi di cannone.

Questa opera militare non era ancor terminata, quando passarono in faccia al Porto Pisano cinque navi frumentarie cariche di grani, che venivano ai Pisani dalla Sicilia, scortate da sette galere pisane. I Fiorentini che a tutto avevan provveduto, avevano già in quel porto al soldo loro una squadra di galere genovesi e barcellonesi. Quando la squadra pisana ebbe notizia che il passo dell' Arno era serrato, e a colpi di cannone fulminati dalle ripe si trovò respinta all' imboccatura del fiume, tornò indietro e si volse ad assalire la squadra nemica uscita dal porto per inseguirla. Usarono quelle squadre tutte le manovre atte a prender l' una il vantaggio sull' altra. Scendeva la notte: si sollevò un vento procelloso, che mosse la tempesta del mare: le galere catalane e genovesi si chiusero in porto: i vascelli pisani bal-

tuti dal mare, dispersi dai venti furono trasportati in Porto Venere, e le navi frumentarie gettate e rotte su gli scogli della Meloria. Così il mare e i venti congiuravano contro i Pisani, minacciando la futura sussistenza della città loro. Agitati da tante angustie, circondati sempre da colonne di cavalleria, che scorrevano per le campagne e vi saccomettevano, o bruciavano tutte le biade, accadde che una gran pioggia estiva vi gonfiò l'Arno fino alle ripe. Le acque scendevano al mare furiosamente con tutto l'impeto della pressione. Il popolo assediato coltane l'occasione tagliò gli alberi degli orti, scatenò i travi delle case, e gettò tutto ad un colpo quelle masse nel fiume, che trasportate dalla piena al ponte ostile vi si attraversarono, e l'otturarono: tutto ad un tratto l'immensità dell'urto e del carico sradicò il ponte, lo rovesciò, e trasse sconvolte quelle caterve di legnami nel mare; togliendo così al campo Fiorentino la comunicazione colla ripa opposta della campagna da settentrione.

I Pisani uscirono tosto armati dalla città in ordine tumultuario, e corsero lungo il fiume alla rottura del ponte sulla ripa opposta al campo fiorentino; ma essendovi mal guidati, commisero l'errore di spandersi i più a raccogliere e predare le mandre e gli armenti dell'armata ostile, che vi pascevano nei contorni, senza curare una testa di ponte che vi era rimasta, guarnita di ridotti e piena di armati.

Il terribile Sforza vede dall' altra sponda questo errore e ne profitta: monta con un battaglione della sua cavalleria sulle barche piate, e con un ardire smisurato passa dall' altra parte sull' impeto della piena: il campo fiorentino a istigazione del Tartallia si muove tutto nel tempo stesso, e corre in su dalla parte opposta a marcia precipitata verso Pisa, come per attaccarla. I Pisani dell' uscita dall' altra parte del fiume sel credono, e temendo per la città volgono indietro ad accorrervi: il presidio dei ridotti e lo squadrone traghettato dallo Sforza allora gli attaccano in coda, gli ritolgono gli armenti, gli premono e battono da tergo, e gli inseguono fino alle viste della città; molti ne fanno prigionieri, ed i Pisani vi perdono una bandiera. Cotal fine ebbe quella uscita sanguinosa, in cui si conobbe, che a quel popolo non mancava allora forza o ardire smisurato, ma talento militare e bravura di condottieri.

Dopo che i Fiorentini conobbero intimorita la città, presero speranza di espugnarla con una scalata. Scelta una notte tenebrosa marciarono tacitamente verso le mura, e nel maggior silenzio vi appoggiarono segretamente le scale armati alla leggiera, ed a piè nudi per non esser sentiti. Saliti i primi, ed i secondi affrettandosi per montarvi, fecero strepito. Le sentinelle gridarono, all' armi: vi accorsero i corpi che vi erano in guardia, fecero sentire il cannone, e fu destato il popolo colle campane. Il

campo fiorentino allora si manifestò; diede nei timpani e nelle trombe per atterrire il nemico, e fu corso a tutta piena alla scalata. Gran promesse erano state fatte ai soldati se vi riescissero; paga doppia, centomila fiorini di donativo, e il sacco della città. Commossa questa dal notturno assalto, tutti vestivan l'armi, e correvano alle mura. Quivi s'impegnò una cieca zuffa delle più furiose e terribili. L'orrore della notte vi confondeva gli oggetti: con duri scontri si battevano, si confondevano alla cieca sopra le mura assalitori ed assaliti: le donne, faci ed armi alla mano, con grida orribili si scagliavano alla zuffa, e in quell'ondeggiamento terribile respinti i Fiorentini da ogni parte, nel tornar giù pelle scale ammontati gli uni sugli altri, a mucchi a glomeri precipitando a basso dall'alto dei muri, si fracassavan l'ossa e le gambe nel piano (1).

Andato in fallo l'attacco occulto, e mancando ardire di farne uno aperto, videro i Fiorentini che bisognava fare abbattere quella città dal tempo e dalla fame: un'epidemia, pell'aria mal sana verso il mare, aveva loro infuso le febbri nel campo; onde ricostrutti il ponte e i ridotti, e lasciatavi guarnigione lo portarono tre miglia sopra Pisa in posto salubre. Per gran tratto intorno alla città si erano arsi i campi, rovinata le case e i villaggi, tolto ai

(1) Matthei Palmerj. *De captivitate Pisarum*

rustici il bestiame; e i corpi di cavalleria sempre in moto scorrevano intorno alle mura fuori dal cannone. Chiusi i Pisani e privi così d'ogni esterno soccorso, l'unica loro speranza era ridotta in custodire le mura, e stancare l'armata fiorentina colla lunghezza di quell'assedio. Quindi l'annona era divenuta l'oggetto unico dei movimenti militari fra bloccanti e bloccati: questi ad acquistarne, per l'Arno superiore e per l'inferiore cercavano cento adili notturni e clandestini, onde introdurre viveri in città sulle barche: quelli ad impedirgliene l'arrivo, avevano al di sopra della città gettato un ponte di barche sul fiume, a cui di qua e di là stavano in continua vigilanza da un lato il Tartaglia, e dall'altro lo Sforza coi loro reggimenti; e dal mare facevan tener chiusa la bocca dell'Arno dalla squadra genovese e castigliana, mentre le truppe di Boucicaut tenevano vigilato e inaccessibile il Porto Pisano dal contiguo Livorno.

Quella gente assediata, benchè afflitta dalla penuria de' viveri, vi conservava l'antica energia; ma popolo senza un capo, che sia militare, è nave senza pilota e senza timone. Cominciando a mancare i viveri il Gambacorti si ristrinse a cacciar fuori dalla città i vecchi, i deboli e i malati, onde non vi consumassero inutilmente. Ma i Fiorentini impiccando in faccia alle mura quelli che uscivano, davano un orribile spettacolo della crudeltà della legge araldica

e della barbarie di guerra. La necessità costringeva i Pisani ad esser sordi alle voci della natura, seguendo ad espellere gl' inutili dalla città loro: e i Fiorentini alleggerendo di poco la crudeltà mostrata prima, invece d'impiccargli nudavano le donne, tagliavan loro il naso, bollavano gli uomini con un ferro rovente, e gli respingevano a colpi di bastone da dove erano usciti. Più mesi rimase negli assediati la costanza inaudita di resistere alla miseria in una città, priva omai di viveri e d'ogni soccorso. In Vico Pisano la determinazione di morire sotto le rovine di quella piazza, piuttosto che rendersi, non vi era men ferma. Fracassate le mura e le torri dal cannone, rotte tutte le case, uccisa o ferita la maggior parte dei difensori, la resistenza, non ostante vi era ostinata. Finalmente astretti dalla necessità, e persuasi che Pisa stessa fosse caduta, consegnarono quella fortezza ai Fiorentini. Essi, lasciatavi una guarnigione, marciarono tosto col resto delle truppe a congiungersi coll'armata, e cinsero Pisa anche di più stretto assedio.

In questo misero stato, domati dalla fame che deprime il coraggio, alcuni di lei cittadini cominciarono in pochi a parlare fra loro di dedizione; altri vedendo l'Italia o sfavorevole o indifferente verso le cose di Pisa, maneggiavano di dentro un oggetto politico, che aveva rapporto coll'estero. Avevan questi trovato modo di spedire in oltramonte per dei soc-

corsi, e la speranza di buone risposte gli faceva resistenti: gli altri scoraggiati mandavano di notte segretamente al campo fiorentino Gaspero di Vajano a trattare di dedizione. Una volta tornando egli pur di notte indietro, si videro ad un tratto le sommità delle torri di Pisa piene tutte di fuochi, si udì il rimbombo delle artiglierie, e il suono di tutte le campane. Attoniti i Fiorentini a questo spettacolo, appena spuntò il giorno videro sventolare sulle torri pisane le bandiere del duca di Borgogna. Dopo un momento uscì da Pisa e comparve nel loro campo un uffiziale, che dicevasi Borgognone, il quale nunziò ai Commissarj fiorentini per parte del Duca di Borgogna, che quella città era fatta sua. Quei Commissarj ne risero: egli cominciò a schiamazzare che rispettassero Pisa e Borgogna, e che sciogliessero subito quell'assedio. Allora quell'uffiziale fu preso e precipitato nel fiume. Il maneggio dei Pisani col Duca di Borgogna di fatto era vero. Quel Duca tentò per mezzo del Re di Francia, da cui Genova dipendeva, di obbligare la truppa de' Genovesi, che militava sotto il Fiesco all'assedio di Pisa, ad abbandonare il servizio dei Fiorentini: ma Boucicaut maresciallo di Francia, stato promotore della vendita di Pisa, sventò quella mina, e vi tenne fermo quel corpo di Genovesi contro i Pisani.

Intanto l'oggetto per cui Pisa era stata venduta, cioè il principe Carrara Signore di Padova, cui do-

vevasi sborsarne il prezzo a sua difesa, era già stato attaccato. I Veneziani avevano spinto all' estremo la guerra contro di esso; egli esercitando le trame antiche era andato a Verona, come per Visitare amichevolmente Guglielmo della Scala; lo aveva fatto avvelenare, e poi spintevi le sue truppe si era reso padrone di quella città. Aveva cercato d' impadronirsi ancora di Vicenza; ma i Vicentini che lo aborivano eransi sottomessi al dolce imperio di Venezia, che era l' unico asilo di vera libertà che il cielo avesse conservato all' Italia, non essendovi omai più repubbliche senza anarchie o senza tiranni. Un' armata di tremila uomini, di cui era capitano generale Carlo Malatesta pei Veneziani, bravissimo nell' armi, e provveditore il famoso Carlo Zeno, si era divisa in due corpi, uno dei quali si era portato nel Veronese, e l' altro nel Padovano, dove il Carrara aveva imbarazzato i passi con barricate, e rotte le strade. Il marchese di Ferrara, prendendo parte nella contesa per il signore di Padova, aveva fatto contro i Veneziani una diversione entrando nel Polesine di Rovigo, e quegliino colle loro galere avevano occupate tutte le bocche del Po, per togliere a Ferrara le sussistenze che traeva dal mare. Indi coll' armata superate le barriere, l' avevano presentata a Padova a stringerla d' assedio, e assediata nel tempo stesso Verona: affari questi per loro gravissimi, distratti

dai quali non avevano potuto mandar soccorsi e interessarsi per i Pisani.

Quindi il marchese di Ferrara aveva dovuto far pace coi Veneziani a dure condizioni, fra le quali vi era la demolizione di tutti i forti eretti sul Po, affinchè la navigazione del fiume restasse libera alle barche veneziane. Tutti i castelli padovani erano stati investiti e presi. Verona aveva dovuto rendersi, e il figlio Carrara che difendeva la città era stato condotto prigioniero fra le lagune. Il Padre rinchiuso in Padova aveva fatto un'uscita notturna da disperato, per cui era giunto fino alla tenda maggiore del campo veneziano, dove aveva preso il grande stendardo della Repubblica; ma dopo i Veneziani li avevano reso la pari con un assalto notturno, per cui si erano impossessati delle prime mura. In fine il popolo se li era sollevato contro; egli aveva dovuto uscire e salvarsi prigioniero nel campo stesso de' suoi nemici; Padova aveva aperto le porte ai Veneziani, con che non si trasportassero altrove le sue belle manifatture della lana; i Carrara padre e figlio non vedder più luce: e questo era stato il fine di quel principe, per cui il maresciallo Boucicaut con papa Benedetto avevano fatto da Gabbriello Visconti vender Pisa ai Fiorentini, che la battevano colla fame, tenendo fermo adesso il diritto di compra senza pagamento del prezzo.

Era l'ottobre: davano apprensione al campo dei

Fiorentini la prossimità della stagione piovosa e del verno, le vittorie dell' armi veneziane presso Ferrara, e la perseveranza nei Pisani di mostrar sulle torri le bandiere di Borgogna. Gino Capponi aveva allora delle intelligenze segrete col Gambacorti; poichè in sulla mezza notte riceveva da Pisa Bindo delle Brache, che si portava occulto al supremo suo padiglione. Il Cronista lucchese Ser Cambi scriveva allora, che quel Gambacorti usava tradimento nel sollecitare la resa di Pisa, aumentandovi anco la fame col tenervi nascosi de' viveri. Lo Storico moderno della Toscana ha scritto adesso, che ciò non poteva esser vero. Io estendo storia di fatti accertati fin dove tali gli trovo; nè la imbratto di mie opinioni sulle cose oscurissime. Accertato però egli è, che dopo molte segrete missioni e trattative fra il Gambacorti e Gino Capponi per mezzo di Bindo, furono finalmente firmati questi preliminari « *Che Giovanni Gambacorti consegna fra tre giorni prossimi alla Repubblica Fiorentina la città di Pisa — Che i Fiorentini, ricevuta la città, paghino cinquantamila zecchini al Gambacorti — Che si diano tosto dai Fiorentini venti ostaggi per sicurezza di ciò al Gambacorti.* » Quindi in aggiunta fu riservato al Gambacorti il dominio in alquante terre e castella del territorio Pisano, nelle isole del Giglio e della Capraja, e ad un suo parente promesso il vescovato di Firenze.

Fatte tutte queste cose fra l'ombre del silenzio, fu quindi pure occultamente concertata col campo fiorentino la sua entrata segreta in Pisa, e la dedizione. Gino convocò allora tutti i capitani delle schiere, per trattar con essi del modo e dell'ordine di penetrarvi coll'armata; e sappiamo quelle tante e sì lunghe dicerie, messe in bocca a quei duci dagli scrittori, circa il pericolo di penetrare a porte aperte in città sì forte nell'interno, e che Gino fece loro quella bravata, di cui son piene le minute storie fiorentine; indi soggiunse: « *Fanti e cavalli passeremo tutti dalla porta fiorentina; il primo dei nostri che si moverà ad una preda, o che commetterà un'estorsione, sarà sul momento impiccato; i capitani ne risponderanno per i soldati; e se il popolo farà movimento io sarò con voi, e dirò cosa debba esser fatto* ». Così stabilito, la mattina all'alba uscita dagli accampamenti quell'armata, e stretta in ordinanza come se avesse dovuto combattere, sfilò verso Pisa, e si presentò tacitamente alla porta fiorentina. Spuntava il sole quando quella porta si aperse. Vi comparve Giovanni Gambacorti armato sul limitare, tenendo in pugno il suo giavellotto di ferro. Il Capponi si avanzò il primo. Il Gambacorti porgendoli il suo giavellotto li disse: « *Io vi do questo ferro in segno del dominio di questa città una volta nostra, ora non più, perchè noi suoi cittadini abbiam troppo ri-*

sguardate le cose particolari e nostre, e neglimentate quelle della Repubblica ». E qui ben diceva quel Principe, perchè andavano ad esserli contati tantosto cinquantamila zecchini.

L'armata occupò le platce e le strade tutte della città, e vi piantò i vessilli della Repubblica vincitrice. Svegliato il popolo di Pisa rimase attonito a quell'improvviso spettacolo; mentre la dedizione non vi era nota che a pochissimi. Guardavano sbigottiti il nemico armato in mezzo alla città loro, e si aspettavano il saccheggio: ma poichè fu proclamato che la città era salva, la moltitudine popolare si mostrò alle finestre delle case e pelle strade, e fece orrore il vederli tutti magri, e sì squallidi e consumati, che non uomini, ma parevano fiere selvatiche. I soldati gli tirarono del pane: essi vi si gettavano sopra, e la fame vinceva tanto la natura, che i padri lo strappavano di mano ai proprj figli, le mogli ai mariti. I vincitori s'inorridirono e si commossero: trascorsero tosto le strade colle carra piene di pane e di vettovaglie, che vi rimasero divorate in un momento. Gino riconfortò poi il popolo; lo esortò all'ubbidienza. Facendoli una lunga parlata, li rammentò i torti fatti in antico dai Pisani ai Fiorentini; gli magnificò la clemenza del vincitore; disse che era stato in suo arbitrio di tagliarli a pezzi tutti, di ardergli le case e i templi; di abbattere la città,

e di spianarla al paro della terra; ma che era prevalso il perdono e l'amore.

I primi pegui di questò promesso amore furono due decreti fulminati tosto dal Comune di Firenze, con i quali venne ordinato a sessanta famiglie nobili e cittadinesche primarie, ivi notate, di uscir subito di Pisa, e di trasportarsi fissamente in Firenze, per ivi risiedere, alla pena, mancando, di mille zecchini d'oro per cadaun disobbediente; ed a cento altri dei migliori e più prodi notati in quei decreti, di trasportarsi pur subito in Firenze, per ivi rimanere fissamente, e rassegnarvisi ogni giorno al governo, alla pena, mancando, del taglio della testa. (1) Questo primo tratto dei vincitori, e la successiva loro politica opprimente sgomentarono i vinti in modo, che molte altre loro famiglie nobili e cittadine emigrarono, altre recandosi in Puglia ed altre in Sicilia; i nauti ed i mercanti recaronsi per il più presso le case pisane di commercio stabilite sulle coste di Marocco, in Tunis, in Bugea, in Alessandria, nel Cairo, in Cipro, nei porti della Grecia, e in Palermo: ed ecco la prima dissoluzione di quel Popolo navarco, che aveva fatto tanta comparsa nei traffici e nelle guerre sul Mediterraneo.



(1) Decreti degli otto di Balla e del Com. di Firenze nell' Archiv. fiorent.

CAPITOLO VIII.

Genova compra Livorno dal maresciallo Boucicaut e Sarzana da Gabbriello Visconti, Fine infausto dei venditori di Pisa. Boucicaut tenta d' insignorirsi per proprio conto di Milano; i Veneziani ne soccorrono il Duca. Boucicaut vi rimane sconfitto, e Genova lo caccia fuori del suo governo. I Veneziani in questo acquistano Guastalla, Borzello e Casal maggiore sul Po; acquistano Patrasso in Morea, e Zara in Dalmazia: loro difesa gloriosa contro gli Ungari, per cui acquistano Sebenico. Pararello fra la Signoria di Genova e la Signoria di Venezia in quest'epoca. Riflessioni sulle cagioni delle guerre civili di Genova.

Mentre colla forza dell'oro, venuto da' suoi traffici, Firenze ad una ad una si prendeva le terre e città libere della Toscana, Venezia più ricca e forte e popolosa di lei si prendeva ad una ad una le terre e città libere sull'Adige, sulla Brenta e sul Tagliamento ed altrove. Sparivano in Italia a poco a poco le minute repubbliche, e si formavano le gran signorie. I principi forti vi sottomettevano i deboli; e

Anni
1407.
1408.

questi prima di cadere vi vendevano ad altri il lor principato; e la politica si volgeva attenta a manovrare per tali acquisti. Per queste cagioni appunto caddero in quest'epoca in mano della signoria di Genova Sarzana e Livorno. Venuto coll'acquisto di Pisa in mano dei Fiorentini Porto Pisano, e il contiguo Livorno rimasto in potere del maresciallo Boucicaut, che se ne intitolava padrone, egli vi accrebbe la fortezza, vi montò de' cannoni, lo circondò con un fossato.

I Fiorentini mal soffrivano di vedersi a contatto uno scalo pei marinari di altra nazione comandato da un guerriero così impegnoso. Potenti d'oro, e sapendolo bene spendere, li domandarono la cessione di Livorno con un'offerta rispettabile; ma Genova vel distolse. Il principe Visconti venditor di Pisa erasi ritirato in Milano presso il suo fratello, e Sarzana era rimasta in suo potere, che essendo prossima al porto di Lerici destò anch'essa i desiderj dei Fiorentini; ma Genova cautissima comprò essa Sarzana dal principe, e si fece cedere dal maresciallo Boucicaut Livorno per ventimila zecchini. Questo maresciallo era stato mallevadore al principe, che per la cessione di Pisa i Fiorentini avrebbonli pagato la somma contrattata. Cacciato poi quel debole principe anco da Milano, nè essendo stato pagato del totale dai Fiorentini, ebbe il poco senno, e molto non ne aveva davvero, di

portarsi in Genova a reclamarvi contro il mallevadore un suo resto di ottantamila zecchini. Il mallevadore che aveva in mano la forza pubblica, lo indusse a mescolarsi incautamente negl' intrighi politici di Genova, e li fece troncar la testa.

Il conte di Pavia ch' era in guerra col suo fratello duca di Milano per usurparli lo stato, ed era in ciò collegato coi signori di Cremona e di Lodi, s' indirizzò a Boucicaut, offrendoli Milano se volesse unirsi seco all' impresa con tutte le sue forze. Questi che moriva di voglia di farsi principe proprietario in Italia, si fece prestare dai Genovesi gran somme di danaro per prepararsi all' impresa: aumentò di cinquecento lance, cioè di millecinquecento uomini a cavallo, e di settecento fanti il corpo francese che comandava, vi unì una grande schiera di balestrieri genovesi, e cominciò dall' impadronirsi di Piacenza. I Veneziani nemici del Maresciallo si volsero a soccorrere il Duca con un rinforzo di mille lance e di mille fanti, impegnando il marchese di Ferrara, i signori di Rimini e di Mantova ed altri ad entrar nella lega per sostenerlo. Boucicaut credendo di sorprendere Milano, vi marciò con cinquemila cavalli, e adeguata fanteria: ma il Duca sostenuto da' suoi alleati lo rovesciò sì fattamente, prima presso Milano e poi sotto Tortona, che vi rimase interamente sconfitto. Gli avanzi delle sue truppe fuggivano inseguiti. Molti fuorusciti Genovesi che militavano nel-

Anno
1409.

l'armata contro Boucicaut, vedendo il momento di rovesciarlo anche da Genova, ne profittarono istigando l'armata a inseguirlo anche sul territorio della Repubblica. L'armata vel seguì, fermandosi un corpo ai Crociferi, l'altro in Polcevera. Genova bulicò tosto di sollevazione, volendo scuotere il giogo del maresciallo e della Francia. Ugone Scolet di lui luogotenente alla vista del pericolo armava duemila uomini; ma vedendo crescere il tumulto abbandonava il pubblico palazzo, ritirandosi nel castello. Venne assalito in questa ritirata ed ucciso: fu occupato il castelletto, e molti Francesi vi rimasero vittime del furor popolare: entrò trionfante in Genova il principe Teodoro di Monferrato che militava in quell'armata, cui Genova concesse di sè il governo; e il famoso governor di Genova, e principe di Livorno, venditor di Pisa, disfidatore del doge di Venezia, come di Zeno, duca in sogno di Milano si ritirò in Francia colla vergogna; e non fu più visto in Italia.

Anni
1410.
1411.

I Veneziani, frutto della vittoria, ebbero il dominio di Guastalla, di Borzello e di Casal maggiore sul Po, piazze che gli rendevano padroni della navigazione su tutto il fiume. Ricchissimi di danaro, perchè ne forniva loro anche la guerra attiva, ebbero a prezzo Patrasso in levante, e comprarono per centomila ducati la città di Zara colle sue castella, dipendenti in Dalmazia da Ladislao già co-

ronato re di Ungheria, competitore che gli Ungheri avevano voluto opporre all'altro re Sigismondo che odiavano. Ma al cangiar delle cose mutando la sorte, ed essendo inalzato all'impero il re Sigismondo, i Veneziani ricorrevano al Papa, perchè procurasse la concordia fra essi e il nuovo Imperatore. Questi all'incontro spediva ambasciata al Papa per lamentarsi, che i Veneziani profittando della guerra che egli aveva in Ungheria, li avevano invasa la Dalmazia: e facendo contro di loro preparamenti di guerra in Ungheria, il Senato Veneto poneva in stato di difesa il Trevisano. Si eressero sulla frontiera del Friuli alcune linee trincerate, e vi si mandarono dodicimila uomini a guardarle. Altri cinquemila di lancia e spada erano stati raccolti da tutte le città soggette, per formare un campo volante.

L'armata dell'imperator Sigismondo, forte in prima linea di dodicimila uomini, aspettava la primavera per entrare nel Feltrino, ed aveva per comandante il famoso capitano Pippo da Firenze. Esso passò il Tagliamento; e in meno di un mese si rese padrone di tutto il Friuli. Attaccò poi le linee difese del Feltrino, e le superò; dal che si conobbe a prova che tali difese, sì estremamente prolungate, resta più facile in tattica attaccarle con successo che difenderle. Il disordine de' Veneziani, rotti dietro alle linee, fece cadere in appresso in potere degli Ungheri Feltre e Belluno. I vincitori ricevevano allora in rin-

forzo nuove truppe numerose e si dilatavano. I vinti affrettavano in rinforzo del Trevisano i soccorsi comprati a grand'oro dai signori di Lombardia e dal marchese di Ferrara: davano il comando in capo della loro armata a Carlo Malatesta da Rimini, grand'uomo di guerra: sostenevano con intrepida difesa i loro castelli forti, non senza però vedersegli a poco a poco ritorre dalla segnalata bravura del general Pippo. La Signoria faceva studiare il carattere di questo generale nemico, per attaccarlo nel debole. Pippo fiorentino era avidissimo del danaro: la Signoria, che il seppe, lo fece segretamente toccare nel punto di sua passione con grande offerta di oro. Pippo accettò e si fece corrompere; così guadagnato non condusse più gli Ungheri di vittoria in vittoria, ma chiuse la campagna abbandonando il Trevigiano prima dell'inverno: attraversò il Friuli, e condusse l'armata nei quartieri che aveva occupati prima che si aprisse la campagna.

Anni
1412.
1413.

Il Senato così acquistando tempo conduceva a stipendio nuove truppe forestiere, per opporsi ad una seconda irruzione, allettandole coll'oro a venire sotto le bandiere veneziane da ogni parte d'Italia. Per accumulare più agevolmente quel metallo con cui si fa tutto, si attribuì la vendita esclusiva delle biade. In ultimo intavolò pace con Sigismondo; ma chiedendo egli seicentomila ducati per riparazione delle spese, ed un tributo per la città di

Zara, i Senatori non si avvilirono a ricevere condizioni così dure. La guerra ricominciò. Un corpo di Veneziani vestiti da Ungheri si presentò collo stendardo d'Ungheria davanti a Udine: la guarnigione cadde nell'insidia: li aprì le porte e Udine fu ripresa. All'incontro un corpo di Ungheri prese ai Veneziani il fortissimo castello di Astrovisa in Dalmazia per notturna scalata. L'armata Veneta uscita in campo prima della sua nemica riprese molte castella perdute l'anno innanzi. Sigismondo anch'esso faceva avanzare un'armata più poderosa, la cui prima colonna si attaccò alla Motta, ove gli Ungheri furon disfatti colla morte di milletrecento uomini e quattrocento prigionieri, ove persero un generale, e furono inseguiti fino a porto Buffoledo. Ma arrivando gli altri corpi la superiorità del numero obbligò i Veneziani a retrocedere, e contentarsi un'altra volta di coprire il Trevigiano: il general Pippo colla solita sua bravura prima vi sforzò i passi, lo invase, e spinse delle colonne fin sotto Padova; dipoi avventuratovi un attacco, non si sa se per la tattica possente dell'oro veneziano, o per disavventura, li fu fatale; poichè vi perse tremila uomini; e in ultimo dagli Ungheri li fu versato dell'oro strutto in gola.

Si combattè in più divisioni e in più luoghi tutto quest'anno e nell'altro appresso. I Veneziani chiusi

nelle piazze forti avevano fatto spogliare le campagne, chiuder le biade e gli armenti dentro i castelli; ed i rustici atti all'armi incastellati essi pure, e sforzati nelle spesse bastie; talchè l'armata Ungara in campagna nuda, mancante di sussistenze, vi moriva di fame: dettero molte battaglie e le sostennero: in Dalmazia con sbarchi reiterati sostennero le piazze, e ripresero agli Ungheri Sebenico. Finalmente nel congresso d'Aquileia le parti sottoscrissero una tregua per cinque anni; e dalla tregua alla pace non vi fu che un passo. Vi abbisognava un colpo di politica finanziaria per far cadere in altrui le spese di tanta guerra. Il Senato veneto lo trovò agevolmente: stabilì un aggravio del tre per cento su tutte le mercanzie d'ingresso e di egresso; e in tal guisa, essendo Venezia allora con tutti i suoi scali la porta delle oltramarine importazioni ed esportazioni per tutta l'Italia alta fino al Piemonte, e per tutta la Germania bassa, vennero quegli stati alieni a rifonderle in gran parte le spese della guerra ungarica da lei gloriosamente sostenuta. Ella andava al massimo di sua grandezza, e combatteva per mantenersi. Padroneggiando intorno al golfo sopra una costa di quattrocentottanta miglia, piena di porti, di scali e di gente bravissima sul mare; con un semenzaio di marineria nella sua Candia e nei suoi porti dell'Epiro e della Morea; padrona delle isole più importanti sul mare Jonio e sull'Egeo; co' suoi mer-

canti e trafficatori sparsi per tutto il mondo, e in perfetta corrispondenza con essa; dilatata cotanto di stati sul continente; tranquilla al di dentro, potentissima al di fuori, erasi fatta la regina del mare, ed andava sempre più a mostrarvisi maravigliosa.

Genova al contrario mal sicura in casa doveva combattere i suoi disobbedienti di Portofino, di Rapallo, non meno che i tenaci Francesi in Ventimiglia. In Sardegna don Giovanni di Aragona nella battaglia di San Luri aveva disperso i Sardi, i Narbonesi e i Genovesi formati tutti in corpo di armata, e fatto prigioniero lo stesso Brancaleone Doria. In Cipro i Genovesi avevano Famagosta la capitale, ma non dominio e forza nel resto dell'isola, e vi erano alle mani col Re. Nell'isola di Scio erano inquietati dai Catalani, che essi pure si spingevano a trafficare nell'Arcipelago. In Caffa avevano a tergo le minacce dei Tartari: prossime in Pera le inquietudini de' Greci e de' Turchi: a destra del Genovesato l'ira della Francia, di cui avevano scosso il giogo; al di là i Catalani gelosi del posto che avevano preso sul mare. In Corsica erano minacciati dall' Aragona; nel Genovesato sempre in discordia o coi governanti, o fra loro. In Savona gli Spinoli erano alle mani coi Doria: il marchese di Monferrato, che avevano testè acclamato in Capitano del popolo, vi si era portato da Genova a calmar quei tumulti: Genova, tosto uscito, sollevossi contro di lui: furono

Anno
1414.

attaccate le torri del castelletto ed atterrate. Deposto dal comando il Marchese, i cittadini vi si elessero in doge Giorgio Adorno, caro al popolo, e per molte ricchezze ed amici potentissimo. Egli si presentò in quel tumultuante governo al suon festoso delle campane e della gioia pubblica ed accompagnato da mille quattrocento uomini armati.

Così mentre in Venezia un regime unico e fermo, e un amor generale, prima di patria, e poi di ogni altro interesse vi tenevano il popolo in pace, in Genova all' incontro niun regime stabile, e amor di patria sempre l' ultimo, e posposto a cento altre ambizioni vi tenevano il popolo in discordie intestine. Venezia acquistava sempre dei porti dalla sua costiera fino in Costantinopoli; Genova combatteva con sè stessa nei suoi. In Venezia si obbediva con cieca fiducia alla saggezza del governo; in Genova non si sapeva obbedire, o perchè diffidente e disistimante il popolo, o perchè anche non vi si sapeva comandare. In Venezia ogni signore vi si credeva suddito ligio alla Repubblica, onde dalla sommissione di tutti ne risultava l' unità di un volere, e per conseguenza la forza indivisa; in Genova ogni signore sentendo potenza propria, perchè aveva castello o manteneva galere armate per suo conto, come eran divise le volontà vi eran divise le forze, e vi era perpetua l' anarchia. In Venezia il governo non inquietato di dentro, poteva attendere con un piano univoco agli

oggetti di fuori; in Genova, perchè disgiunzione e non ferma unità di dentro, non si poteva formare un piano sempre costante di politica ferma per le cose di fuori. Gli stabilimenti marittimi di Venezia formando come una catena da essa fino a Costantinopoli, si potevano dar la mano ad ogni occorrenza fra loro. Caffa, Pera, Scio e Famagosta stabilimenti de' Genovesi, troppo disgiunti dalla madre patria e separati d'interesse fra loro, ed esposti ciascuno a vicini ostili, non formavano ai Genovesi quei bei comodi di potenza e di lucro. Genova, forse per gelosia, non aveva saputo o voluto educar sul mare il bravo popolo della sua Corsica; Venezia più franca si era fatta un semenzaio di marinari fra i suoi Dalmati, fra i suoi Schiavoni e nella sua isola di Creta. Le armate con cui Venezia seppe tanto dilatarsi sul continente, da diventare anco potenza di terra, mostravano nelle file i suoi Albanesi, Dalmati ed Epiroti; Genova non seppe tirar partito, per dilatare il suo stato per terra, dalla bravura naturale de' suoi Corsi per l'armi.

Era appena un anno che il suo Doge Adorno vi reggeva il governo, e vi aveva ordinato a dodici sapienti un codice di pubblico regime, quando i Montaldi, gli Spinola, i Vivaldi, i Mari, i Negroni li sollevarono contro il popolo per deporlo. Il Doge per sostenersi radunò le milizie, armò gli amici, ed ecco la guerra civile. Ambe le parti si barricarono

Anno
1415.

nelle case, gettandovi nella sommità da palazzo a palazzo e da torre a torre de' ponti di legno, per sostenersi con forza più unita, da dove facevan piovere a basso le pietre e l'armi su gli aggressori. Indi sempre zuffe e bruciamenti di case di cittadini. Dopo tre mesi di questa guerra interna veniva rinunziata la carica di Doge a Barnaba da Goano. Questi volendo fondare il suo governo sul rigore faceva erigere dei forti, per sovrastare al popolo: visti eretti i forti si dubitò che volesse attentare alla libertà pubblica: si ricominciò la guerra civile, e la bacchetta di Doge fu presentata a Tommaso da Campo Fregoso, che vi prevalse. Nell'anno dopo i Guarchi, i Montaldi, Teramo Adorno con altri fuorusciti da Genova tentarono di penetrarvi coi loro seguaci a metterla in nuova sollevazione; ma respinti da quattromila uomini armati, solleccitarono il duca di Milano, i marchesi di Monferrato e del Carretto, che posero in ordine gran gente per invaderla. Il Doge dall'altra parte armò le mura, munì le torri, e si dispose a respingerli.

Anno
1416.

Anno
1417.

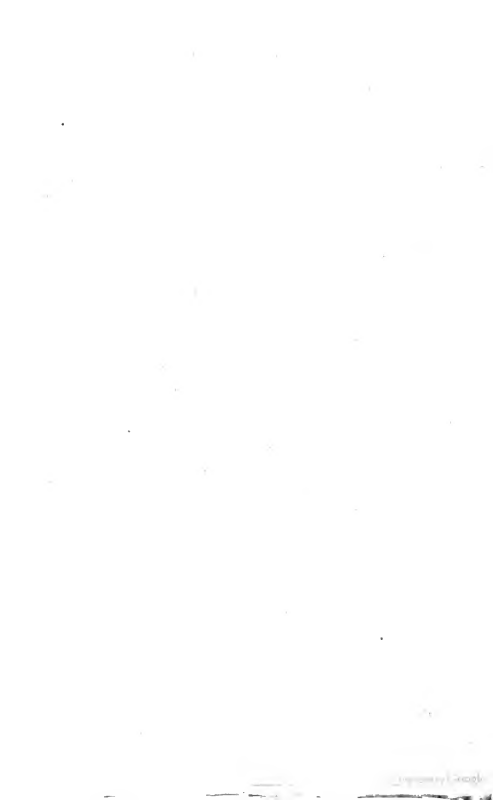
Niuna delle repubbliche antiche più tumultuanti ha dato alla storia tanti esempj di disordine. Il campo de' fuorusciti si presentò in San Pier d'Arena. Il Doge murò le porte della città. Per due anni non potendosi far guerra concludente contro la città, si rivolsero l'armi alle castella forti su i gioghi dei monti: il Doge fatte smurare le porte, uscì fuori a

Anni
1418
1419.

battersi: dovè alfine comprar la pace dal duca di Milano con dugentomila zecchini. (1) Ora a quante riflessioni non ci fa rivolgere la straordinarietà di tante contese fra signori e signori, e fra signori e popolo nella repubblica di Genova? Sarebbe forse nella natura delle cose morali, che laddove esistono nobili quasi principi e molti, ivi per la colluttanza delle loro ambizioni forza unita e queta repubblica mai vi possan sussistere? Il campo dei Greci contro Troia vi era meno tumultuante. Bisogna pur concludere, che quando i mediocri e bravi uniti insieme si forman tutti in repubblica, allora ne risulta dal tutto quella forza unita a cui non si può resistere; ma che poi quando in repubblica sorgono i molti grandi e potenti, allora l'anarchia ne dissocia le parti, si combattono o bilanciano le loro ambizioni in guerra civile; ed alfine o vi si scende al principe unico, in cui si trasfonde la sovranità, o ai molti grandi che vi fan lega insieme contro il popolo, e si va in braccio alla oligarchia.



(1) Iohan Stelle *Annal. Genuens.*



CAPITOLO IX.

L' Aragona attacca ai Genovesi il porto di Bonifazio in Corsica: bravura insigne della flotta genovese in difenderlo: indi i fuorusciti Genovesi col duca di Milano attaccano nuovamente il dogado di Genova. Il Doge per far danari a difenderlo vende Livorno ai Fiorentini. Il Duca col soccorso de' fuorusciti si fa padrone di Genova, aggiungendola al suo stato. Sorge la piccola marina de' Fiorentini: sommo ingrandimento di quella dei Veneziani sotto il governo del famoso loro Doge Tommaso Mocenigo. Pararello del governo di stato di questo grand'uomo con quello dei Fiorentini. Ricupera alla Signoria tutta la costa Dalmata; le acquista in Grecia Corinto, e le bocche dei passi nell' Italia alta. Testamento politico di quel gran Doge, che lascia la sua Venezia prima potenza del mare nel più alto splendore: di lei stato e finanza in quest' epoca.

Ma Genova non aveva appena respirato da tali disturbi, che si vide fieramente attaccata dagli Aragonesi nel migliore de' suoi porti della Corsica, cioè

Anno
1420.

in Bonifazio. Questo porto essa lo chiamava il suo *occhio marino*, perchè con esso guardava i moti della Sardegna, dove mai i principi Genovesi che l'attaccavano vi avevano potuto prevalere ai Catalani. Ora guidava i suoi Aragonesi il re Alfonso in persona, che voleva segnalarsi coll'acquisto della Corsica, e fornire con essa alla marina aragonese un altro stabilimento importante in mezzo al Mediterraneo. Il Re aveva attaccato Bonifazio per mare con una flotta di trenta galere e quattordici navi, e per terra colle truppe che vi aveva sbarcate. Bonifazio non era più l'antico castello fabbricato in Corsica dai Pisani: ingrandito a città dai Genovesi, aveva mura e torri a sè dintorno, e bravi Corsi in sua difesa. Il Re dapprima vi aveva superate alcune torri, ed espugnate due porte; ma i Corsi poi le avevano ricuperate con indicibil bravura. Il Re aveva piantate le batterie sull'altura di una collina, colle quali a colpi di palle di pietra ne venivano rovinare le case interne e aperta la breccia nel muro. Dato l'assalto, gli Aragonesi erano dapprima montati sulla breccia: i Corsi poi gli avevan respinti fuori. Il Doge informato di tutto, per sostenergli nella fermezza, inviava loro sette galeoni da guerra pieni di rinforzi.

Quella piazza era per cadere, quando gli assediati, vedendo entrare nel canale la squadra di soccorso, si rinvigorirono e fecero segnali di gioia. Gli Aragonesi erano già padroni del golfo, e dubitando

appunto che vi comparissero i Genovesi, lo avevano intraversato alla bocca con una catena di travi raddoppiati che ne chiudeva l'ingresso. Dietro vi stava in linea la flotta reale, ed alle sponde le artiglierie e gli accampamenti delle truppe spagnole. La squadra genovese, attaccando un posto così difficile e munito, era in tutto rischio di rimanervi in pezzi e affondata, Batista da Campo Fregoso che la guidava, conoscendo la certezza di perdervisi non sapeva risolvere; ma Jacopo fattoseli innanzi « *Ammiraglio, li disse, se voi avete in cuore di voler difese le mura di Genova; nè di soffrire che i Catalani piombino poi sulla Liguria a distrugger la patria nostra, difendete a qualunque costo Bonifazio: soccorrete a qualunque pericolo che ciò sia tanta brava gente, che si difende ancora fra quelle mura mezzo rovesciate dalle artiglierie: su via date il segnale; andiamo a morir tutti per quei nostri fratelli (1)* ».

Intanto si alzava un vento che prometteva tutto il favore: i sette galeoni lo presero in poppa, si spinsero verso il golfo; urtarono uniti colle prore sulle intravature, le infransero, e si gettarono in mezzo alla flotta aragonese. Quivi cominciò un combattimento navale ostinato e pieno di fuoco, nel quale presero parte col cannone le truppe arago-

(1) Petri Cyrnei de rebus Corcisis Rer. Ital. Script. Tom. 24.

nesi dalle sponde, ed i Corsi dalla rupe di Bonifazio. Riuscì alla squadra genovese di accostare le poppe de' vascelli alla rupe protetta, e dalle prore si difendeva colle artiglierie. Durò sette ore il combattimento: la notte sola potè farlo cessare. Al nuovo giorno l'una e l'altra flotta danneggiatissime si guardavano nel golfo, senza osare di nuovamente attaccarsi. I vascelli genovesi gettarono il desiato soccorso nella piazza, e gli aragonesi eransi posti alla imboccatura, per impedire che vi uscissero. I Genovesi mossero alfine un brulotto infiammato verso la linea degli Aragonesi, i quali per evitar l'incendio, levate le ancore, si aprirono mettendosi ai lati del golfo: allora la squadra genovese passò per quell'apertura, e uscì vittoriosa dirigendosi a Genova. Quai bravi ammiragli ed uomini di mare aveva quel popolo! se tanta fosse stata l'eccellenza del suo governo, niun'altra nazione del mare li avrebbe potuto resistere. Il Re proseguì a battere Bonifazio senza successo, e assediava Calvi; ma adottato dalla regina Giovanna di Napoli, e fattosi padrone della Sicilia, abbandonò la Corsica per portar le sue armi nel regno Napoletano.

ANNO
1421.

Uscito il Doge da questa pena si trovò implicato in un'altra guerra, per nuove mosse dei fuorusciti e del duca di Milano contro il dogado. Scarso egli di truppe, indebolito nella finanza, per far danaro vendè Livorno allo stato di Firenze per cen-

tomila zecchini. Fatti più irati i suoi nemici per aver esso venduto Livorno, resi forti dal Duca, si ripresentarono di nuovo sotto Genova, per rovesciarlo dal seggio, dalle vallate di Bisagno, da Voltri e Polcevera. Il Doge avendo munito tutti i forti accorreva per tutto al riparo: Savona si sosteneva in di lui favore, ed Albenga cedeva all'armata assalitrice, guidata dal conte di Carmagnola. Più volte poi attaccarono invano le mura di Genova, e per altrettante vi si trovaron respinti. Avevano in mare due fortissimi galeoni: il duca di Milano ne assoldò sette altri dagli Aragonesi; e il Doge dall'altra parte ancor esso aveva armato sette galeoni. Quelle due squadre alfin si attaccarono, e quella del Doge rimase sconfitta. Egli vedendo di non potersi più sostenere, patteggiò allora col duca Filippo di Milano di cederli Genova e Savona, assoggettandole a lui, com'eran prima soggette al Re di Francia. Fissati i patti e ricevuti per la sua renunzia quarantacinquemila zecchini, lasciò lo stato non senza lagrime. Entrate in Genova le bandiere del Duca con ottocento cavalli, con quattromila pedoni e coi tanti fuorusciti, vi furono ricevuti fra le feste del popolo, che quando più non sente repubblica fa sempre plauso ai nuovi padroni.

Queste vertigini domestiche dei Genovesi distraendoli dal mare, favorivano il sorgere della novella marina de' Fiorentini. Giunta Firenze co' suoi con-

fini al mare tanto desiderato, aveva spedito ambasciatori in Egitto al Soldano, ed ottenuto da esso in Alessandria consolato, chiesa, fondaco, bagno e diritto di pesi; aveva mandato i suoi consoli per tutti i porti a concluder trattati, e fatte seminare con miglior cura le campagne pisane, aveva concesso la libera estrazione dei grani di Pisa, del suo contado e maremme, che i Fiorentini trasportavano a vendere lucrosamente fino nel Portogallo. Presto i Fiorentini ebbero undici galere grosse e quindici sottili, tutte pella loro mercatura. L'equipaggio di ciascuna consisteva in centotrenta fra marinaj e compagni o combattenti, onde cominciarono dal tenere impiegati sul mare 3380 uomini; e dipoi crescendo il numero dei loro legni ve ne impiegarono corrispettivamente di più. Dapprimo fabbricavano le galere per conto e prodotto del Comune: dipoi tutti i particolari Fiorentini poterono fabbricarne per conto proprio (1). Andarono in Costantinopoli, nel Mar Maggiore fino a Caffa e Trabisona, in Egitto, alla Barberia; visitavano l'Inghilterra e la Fiandra; di ritorno trafficavano colla Catalogna; e non potevano scaricare per legge loro che in Livorno o in Porto Pisano.

Ma ben altro era lo splendore navale di Venezia;

(1) Scip. Ammirat. *Stor. Fiorent. lib. 48. e 49.*

Giov. Uzzano *della decima e mercat. de Fiorent. Tom. 2.*

rimpetto a cui sembravano minuzie marittime le fiorentine. Nulla essa aveva di che ingelosirsi della novella navigatrice. Aveva intrepidamente resistito agli attacchi del Re di Ungheria; lo repulsava dalle coste Dalmate dell' Adriatico, riconquistandole alla Repubblica; e rinforzava i suoi forti nell' Albania: non solo manteneva nella sua immensa estensione, ma aumentava anco ogni anno la sua marina mercantile e la guerriera; e sotto il felice dogato di Tommaso Mocenigo pareva divenuta la nuova Tiro; cui facevan capo le dovizie dell' universo, e che serviva ai traffici di tutto il mondo. Mocenigo vi era succeduto a Michele Steno. La sua esaltazione al dogado era stata celebrata in Venezia con una magnificenza veramente romana. I corpi delle diverse arti in tale occasione vi avevano gareggiato di splendidezza. Eransi veduti eseguire sulla piazza di S. Marco varj torneamenti, nei quali i premj pei vincitori erano stati pallj d' oro, elmi e collari di metallo prezioso ingemmato. Alle prove di lor valore eranvi concorsi i primi cavalieri d' Italia, spiegandovi pompe grandiose, e gli spettatori eletti erano stati sessantamila. Mocenigo inaugurato con segnali e principj sì grandi; giustificò pienamente la speranza che il popolo e la Sgnoria avevan concetta del suo profondo sapere in cose di governo.

Egli usando fidanza ed amore verso i popoli Dalmati e Greci nuovamente acquistati, gli associava

nelle navi de' suoi Veneti alle fortune del mare, e ne ritraeva una forza di marinari e di combattenti, per cui la navigazione veneziana, che serviva ai porti e agli emporj dell'universo, andava franca, rispettata e padrona colla sua bandiera su tutti i mari: all'incontro i Fiorentini senza proprie forze navali andavano precarj sul mare a farvi un traffico di pura economia nazionale, perchè tementi o gelosi dei soggiogati Pisani nati al mare, non gli curavano o ammettevano nelle loro navigazioni. Mocenigo amava nei porti gente fiera, come è il carattere del popolo di mare, ma vi faceva cacciare i surfanti; perchè la base d'ogni traffico marittimo è l'onestà e la buona fede, e dove manca questa base mancando la fidanza svanisce il credito pubblico, che è l'anima di tutti gli affari sul mare: i Fiorentini all'incontro per popolar Livorno e Porto Pisano vi mandavano i lor malfattori condannati, ed invitaronvi gli esteri di tal natura con promessa d'immunità. Venezia aveva forze proprie educate alla guerra, grande oro, e politica: grand'oro e politica aveva pur Firenze; valide forze proprie educate alla guerra non già, perchè or combatteva più colle braccia altrui mediante l'oro, che colle sue. Mocenigo era eccellente nella scelta dei mezzi per acquistar nuovi stati alla Signoria, e gli stati che le acquistava non odiavano il di lei giogo, perchè gliel rendeva dolceissimo. Firenze nel fare i suoi acquisti su i popoli liberi della

Toscana era men delicata nei mezzi, e aveva da temer l'odio implacabile dei vinti, anche perchè gli opprimeva e indeboliva coll'asprezza eccessiva del giogo. Mocenigo non sacrificando o indebolendo i paesi acquistati alla Signoria, faceva anzi consolidar la potenza di tutto ciò che geograficamente dicevasi stato Veneziano, e non temeva gli esterni: i Fiorentini all'incontro più che si dilatavano, temendo de' popoli soggiogati, ne abbassavan tosto la potenza e l'ardire, e così indebolivano la Toscana, e dovevano temere degli esteri.

I Turchi entravano in Ungheria, e Mocenigo prendeva ciò per un auspicio di poter ricuperare alla Repubblica tutto il resto della costiera dalmata che gli Ungheri vi tenevan tuttora. Il sultano Mahomet secondo inquietato dalle private scorrerie marittime del duca d'Andros vassallo veneziano, con quaranta galere preparate in Gallipoli aveva inseguito i convogli veneziani, e attaccato loro Negroponte, battendolo con cannoni che lanciavan palle di pietra di ottanta libbre; e Mocenigo a calmarlo li aveva spedito ambasciatori, e seco loro una flotta di quindici galeoni per fargli rispettare. La flotta era stata attaccata dai Turchi presso Gallipoli, che le tiravan sopra a frecce avvelenate, ma aveva riportato una vittoria da far epoca: sei grosse galere e nove galeotte erano state prese ai Turchi, la loro gran

flotta inabissata, le ciurme loro tagliate a pezzi. Pietro Loredano che comandava i legni veneziani vi si era coperto di gloria: egli fra i prigionieri avendo ritrovato de' Genovesi, de' Catalani, Siciliani, Provenzali e Candiotti gli aveva fatti impiccare, usando questa severità, come ne scriveva al Doge, per far perdere ai Cristiani la voglia di servir gl'Infedeli. Mocenigo poi riusciva a calmar Mahomet ed a far seco un trattato, per cui venivano assicurate di calma le colonie veneziane in Levante.

Ma i deboli principetti Greci, tiranneggiati sempre dall'avarizia della Corte imperiale dei Paleologi subdoli e vili, temendo sempre gli avanzamenti dei Turchi, cercavano di mettere i loro stati sotto la protezione veneziana con farliene delle cessioni. Centurione Azumi fece così dei suoi paesi, e di dodici castelli che aveva sulle coste della Morea, tutti aderenti alla città di Patrasso, di cui la Signoria era già in dominio. Nell'Italia alta quell'accorto Doge, per coprir meglio le frontiere della Repubblica, aveva fatto sorprendere il castello di Roveredo nel Trentino, e toglierlo e poi sostenerlo a tutto vigore contro il duca d'Austria, che sel voleva recuperare; nella qual lotta la città di Belluno, per togliersi di mezzo alle contese guerriere fra i Veneziani e quel Duca, essa pure allettata dalla saggezza del governo veneto, si fece suddita spontanea della Signoria. Pareva che la fortuna facesse nascere i casi più pro-

piaz: pella Repubblica sotto quel Doge, ed egli per essa nè sapeva cogliere sul momento tutti i vantaggi. L'imperator Sigismondo re di Ungheria, per aver riportato una mirabil vittoria contro i Turchi; essendo spirata la tregua che aveva fatto co' Veneziani; inviava nuovamente contro loro delle truppe nel Friuli. Il Patriarca di Aquileia signore di stato, antico emulo de' Veneziani, credendo quello per sè un bel momento si unì con gli Ungheri contro la Signoria; ma i Veneziani fecero loro una guerra sì viva, che servì a coprirli di vantaggi e di gloria.

Mentre durava questa guerra l'Imperatore si trovò ribellati in Germania gli Ussiti, e stretto dalla necessità di domare que' ribelli dovè molto indebolirsi sulle frontiere d'Italia. Accadde allora al patriarca d'Aquileia ciò che avviene ai piccoli quando entrano nelle contese dei grandi; dal piccolo scese al nulla; nè potè giovarti l'interposizione del Papa pregante per esso la pace, poichè Mocenigo e il Senato in ciò si mostrarono inflessibili. Li fu lasciata unicamente Aquileia: tutto il rimanente suo stato l'occupò la repubblica. Così cessò tutta la potenza temporale del Patriarca d'Aquileia, il quale in addietro era il più ricco prelato d'Italia dopo il romano Pontefice; e la Repubblica portò così i suoi confini fino alla Germania. Nè le sue armi furono meno felici in Dalmazia contro Sigismondo, per miglior fortuna dei Veneziani occupato in Boemia con-

Anno
1422.

tro gli Ussiti, e in Ungheria contro i Turchi: ricuperò per esse in una campagna Cattaro, Trau, e Spalatro, Almissa, Lesina, Curzola; in un' altra Drivasta, Antivari, Dulcigno, Scutari e quasi tutto il resto dell' Albania. Ed ecco Venezia divenuta potenza terrestre col suo grande stato nell' Italia alta e nell' Illirico.

Fattasi, o divenuta per la sua gran possanza, a cui ricorrevano i deboli, la protettrice degli altrui stati, e trovandovi bene il suo conto nel proteggerli, si vide adesso nel caso di trovarsi offerto l' interno della Morea. Questi principi col debole loro imperatore Giovanni Paleologo avendo imprudentemente prestato favore a Mustafà che venne ad attaccare Amurat II. succeduto a Mahomet I., e vi restò vinto, preso in battaglia e fatto strangolare in Adrianopoli, vedendosi esposti all' ira del vincitore, offrivano i loro possessi in Morea ai Veneziani. Si adunò il Senato per tanto oggetto, e il Senato sentiva dolce la proposizione; ma Mocenigo il gran calculatore e politico sapendo per prima regola di stato, che torna in male il prendere quello che, o non si può, o costa troppo a doversel mantenere, per non ingelosire Amurat col' acquisto di tanto stato e impegnar la Repubblica in una viva guerra contro di esso in provincie così lontane, non accettò che la sola città di Corinto. Corinto che i Romani chiamavano la *bimare*, perchè piantata sull' istmo era bagnata da due mari,

cioè dal golfo di Lepanto che rispondeva nel mare Jonio; e dal golfo di Egina che rispondeva nell' Arcipelago, era un prezioso acquisto, perchè potevasi colle forze navali della repubblica facilmente difendere. Comoda ai due mari ne poteva far sentire tutti i vantaggi. Con essa ben fortificata si poteva cuoprire tutta la Morea. Corinto e pace coi Turchi avrebbero poi ridotto un' altra volta tutta la Morea interna del Popolo Veneziano.

Tale era la grandezza somma di Venezia. La marina genovese era in questo tempo notabilmente abbassata; la fiorentina non faceva per anco figura: la pisana andava morendo sotto il giogo asprissimo dei Fiorentini, che per deprimerla andavano eccedendo i modi dei vincitori (1). Caduta Genova con tutto il suo stato nel potere del duca di Milano, la repubblica di Firenze n' era rimasta sgomenta. Essendo lo stato di quel Duca in potenza il primo d' Italia dopo i Veneziani, e ambizioso quel Duca più che ogni altro Visconti mai di dilatamenti e conquiste, i Fiorentini temevan di un' invasione dei Milanesi dal Genovesato nel territorio Pisano. Non avendo potuto o saputo, pell' asprezza dei lor modi, blandire e cattivarsi i vinti, paventavano dell' odio dei Pisani, e che potessero scuotere il giogo se una armata milanese si fosse lor presentata sotto le mura.

Anno
1423.

(1) Angel Fabroni *Hist. Academiae Pisanae* Tom. 1. part. 2. Cap. 4.

Non andò guari che seppero difatto che quell' ambizioso regnante si proponeva di occupare le loro terre. Allora si disposero di sollevarli contro tutti i nemici, di formare contro di lui una lega, di attaccarlo prima di venirne attaccati, per abbatterlo per terra e per mare nello stato Milanese, e nei porti del Genovesato. L'oro era pronto, e colle altrui braccia mosse dall'oro combattevano per lo più i Fiorentini. Mandarono perciò ambasciatori al Senato di Venezia, che dipinservi al vivo il pericolo di veder preponderante in Italia la potenza Milanese, e la necessità di abbassarla colla guerra.

Il Senato si unì per deliberare, dopo aver sentiti gli ambasciatori e lette le carte in una circostanza così grave. Il doge Mocenigo, quel grand' uomo e prudente, vi opinava contro la guerra, e tal guerra non si accettò, benchè spesso il consiglio del più prudenti nelle assemblee grandi sia il meno accettato. « *La città di Firenze, diceva quel bravo doge, c' importa poco; per esser troppo lontana da noi. I nostri stati confinano nel più gran tratto con quelli del duca di Milano: dobbiamo dunque vivere in pace con lui. Che importa a noi se egli si renda padrone di Firenze? Gli artefici di quella città porteranno a noi le loro manifatture, come è succeduto in altre occasioni, e noi ci arricchiremo su i danni dei Fiorentini. Vediamo ora quanto importi stare in pace col Duca di Milano.*

Noi caviamo ogn' anno dalle città di Milano, di Monza, di Como, e da Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Crema, Bergamo, e Parma per il solo banco più di un milione e seicentomila ducati. Il commercio di drapperia che facciamo in questa città ce ne porta ogn' anno altri novecentomila. I diritti d'ingresso per le mercanzie che vengono di Lombardia ascendono a dugentomila ancora. La Lombardia trae da noi ogn' anno per duecentocinquantomila ducati di cotone, trentamila di filo, dugentoquarantamila di lane di Spagna e di Francia, dugentocinquantomila di stoffe d'oro e di seta, cinquecentomila di spezierie, dugentocinquantomila di sapone, senza computare il traffico del sale. Tutte queste asportazioni da Venezia nella Lombardia, mantengono prodigioso numero di navi e di galere, che mandiamo in Siria, in Romania, in Cipro, in Sicilia, in Catalogna, in Francia, e in tutti i porti dell' Universo. Il solo noleggio di tutti questi bastimenti ascende a seicentomila ducati all' anno. Non è questa per Venezia una bella provincia?

« Se faremo la guerra al duca di Milano tutte queste rendite mancheranno; bisognerà far leva d'uomini, e per pagargli porre imposizioni sulle città e campagne, imporre tasse sulle case, mercanzie, e navi. Che faremo dei ricchi effetti di cui sono pieni i nostri magazzini? Nessuno li

comprerà. Il duca di Milano sarà obbligato a mantenere armate, e ad aggravare i sudditi d'imposizioni, e non guadagneremo più niente nei suoi stati.

« Abbiamo veduto Galeazzo Visconti, dopo aver conquistata quasi tutta la Lombardia e la Romagna, essere aggravato da tanti debiti, che non aveva di che pagare quelli che lo servivano. Tale è la sorte dei conquistatori. Se restate in pace guadagnerete tant'oro che vi farete temere da tutto il Mondo. I Deputati di Firenze dicono che se non gli soccorreremo faranno come Sansone, che scuotendo le colonne del tempio si uccise coi suoi nemici, e che assoggettandosi al duca di Milano egli diverrà padrone d'Italia. Se i Fiorentini saranno soggiogati dal duca di Milano qual danno per noi? La giustizia è dalla nostra parte; siamo in buono stato e ci difenderemo. (1) »

I sensati riflessi di quel gran Doge non possono che destarci l'idea del vero uomo saggio. Che bella pittura per esso della estensione del commercio dei Veneziani nel secolo di cui scrivo! Quel grand'uomo pieno d'amor patrio cadde ammalato; prima di morire chiamò a se molti dei principali Senatori, ai quali parlò in tal guisa » *Vi ho chiamato a motivo della infermità da Dio mandatami, e che mi*

(1) Laugier Storia Veneta Lib. 20.

annunzia prossimo il fine del mio pellegrinaggio. Eleggerete un altro Doge: piaccia a Dio suggerirvi una buona scelta. Sapete che nella mia reggenza ho estinto quattro milioni di ducati di debiti; ho fatto in modo che tutti i censi e gli stipendj degli Uffizj fossero pagati regolarmente di sei in sei mesi. Per lo studio fatto da me sopra il commercio, Venezia spedisce ogni anno in paesi stranieri un fondo di dieci milioni di ducati, di modo che guadagnamo per il solo noleggio de' vascelli due milioni di ducati, ed altrettanto per il traffico delle mercanzie: Abbiamo tremila navi da dieci fino a dugento botti, che impiegano diciassettemila marinari; trecento grossi vascelli, che ne impiegano ottomila, e quarantacinque galere, sulle quali ve ne ha undicimila. Le tasse sulle case producono cinquecentomila ducati. Abbiamo mille in città che hanno di sola rendita di stabili da seicento fino a quattromila ducati. Avete veduti tutti li cittadini nell'abbondanza: voglia Dio che questo buon essere continovi. Guardatevi dalle ingiustizie, poichè essendo ingiusti, Dio vi punirà. »

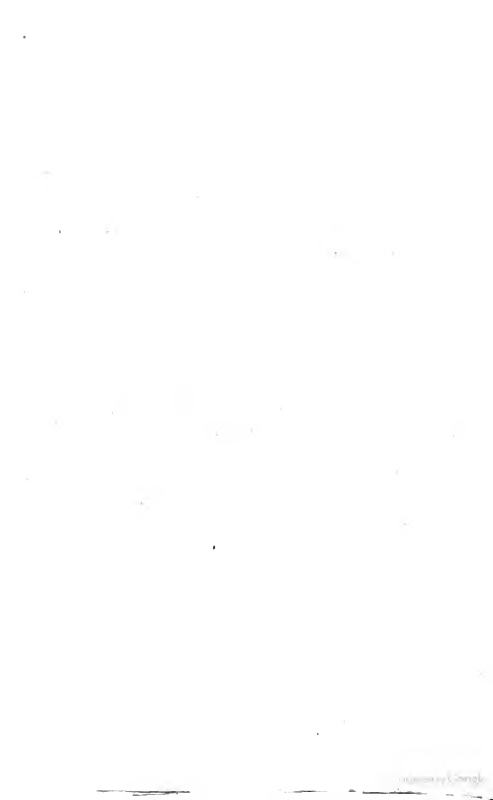
« Desidero ardentemente che mi eleggiate un successore che ami la pace e la giustizia. Se fate doge Francesco Foscari avrete in breve la guerra; quello che aveva diecimila ducati non ne avrà più

di mille; quello che aveva dieci case ne avrà una sola; di padroni che siete diverrete servi e vassalli delle genti di guerra che vi converrà stipendiare. Se i Turchi attaccano le vostre Colonie non potrete fare resistenza. Ora avete bravi generali, buone flotte, buoni uffiziali, buoni soldati, buoni marinari. Tutto il Mondo sà che siete la prima fra le Potenze marittime. Voi avete soggetti capaci di consiglio e peritissimi nelle Leggi; di modo che tutto il Mondo desidera essere giudicato da voi. Seguitate nella medesima carriera e sarete felici voi e li vostri figliuoli. Avete veduta la vostra Zecca battere ogn' anno un milione di ducati d'oro, dugentomila monete d'argento, ed ottocentomila soldi. Spedite ogn' anno per la Siria e l'Egitto cinquecentomila ducati, centomila ducati in Terra ferma, altrettanto negli altri luoghi marittimi; il sopra più resta in Venezia. Ogni anno traete da Firenze sedicimila pezze di panni finissimi, che vendete in Napoli, in Sicilia, e in tutti gli scali del Levante. Il vostro cambio sopra Firenze è di trecentottantamila ducati all'anno. Tutto il mondo è in traffico per voi. Conservatevi in questo felice stato; evitate la guerra, e l'onnipotente Dio vi faccia governare e vivere sempre bene (1). »

(1) Laugier Storia Veneta Lib. 20.

Egli morì il 15 Agosto di quest'anno: Mai il commercio era stato più florido in Venezia che sotto di lui: la città contava allora centonovantamila abitanti, ed era fiorentissima. I suoi desiderj riuscirono vani, ed i suoi timori furono verificati. Ebbe di fatti in successore Francesco Foscari; e la Repubblica, come egli lo aveva predetto, si trovò ben presto impegnata in una guerra inconcludente e lunghissima, che fu per lei una occasione continua di molte pene. Mai fino adesso in Italia erano stati bilanciati, e parlati così bene dai seggi de' governanti la economia civile, il commercio, la politica; oggetti grandi e pubblici. Questi grandi oggetti niun popolo in Italia gli aveva ridotti a scienza calcolata. Egli dette i primi lumi di questa scienza eccellente, e ne fu, per così dire, il primo fondatore. Niun professore nelle accademie Pisana e Bolognese vi aveva inalzato la mente quant'egli dal seggio di Doge: e dobbiamo al secolo 15, e a questo Mocenigo quanto poi ridusse a scienza dimostrativa il famoso abate Antonio Genovesi, dopo gli Economisti d'Inghilterra, sulle cattedre di Napoli nel secolo 18.





CAPITOLO X.

Guerra dei Veneziani con Amurat II, che perdonvi l'acquisto fatto di Salonicco. Guerra in Italia pella successione del regno di Napoli, e pella depressione della Casa Ducale di Milano: i Veneziani entrano in lega coi Fiorentini contro il Duca: acquistano Bergamo e Brescia. Gran fatti di quella guerra nel Milanese, nel Veneziano, e in Toscana. I Genovesi vanno al soldo della regina Giovanna contro i Catalani di Napoli; e stanno per il duca di Milano. Continuazione dello splendore del commercio quasi privativo dei Veneziani in questo secolo; e primo motivo della decadenza in Firenze dell' arte di Kalimara. Famosa battaglia di Ponza fra i Genovesi e i Catalani colla prigionia del re Alfonso. Genova si ribella al duca di Milano.

Foscari, per maneggi, e numero di partigiani vinto in Doge a partito in concorrenza di Pietro Lore-dano, pospose i veri interessi della Repubblica all'ambizione del suo nome. Egli volle segnalare il principio del suo dogato con un acquisto in apparenza giovevole, ma che andava a compromettere la

pace fra la Repubblica e l'Imperio Turco. La possanza di questo crescente imperio s'ingigantiva. Il Sultano Amurat II. vincitore di ogni opposizione in Asia, stabilito di quà dal Bosforo in Gallipoli e in Adrianopoli, dava affanno all'Imperio Greco, e metteva in apprensione i Serviani non meno che i Valacchi. L'imperatore Giovanni Paleologo che regnava in Costantinopoli, incapace di conservare i suoi stati contro le forze Ottomane, fece offrire ai Veneziani la città di Salonicco posta sul golfo dello stesso nome, che era la capitale di quel resto di Macedonia, ad invader la quale si approntava Amurat. Foscari, ambizioso di dilatare sotto il suo governo lo Stato Veneto in Levante, forse anche fidante troppo nei Greci, indusse il Senato ad accettare. Si magnificò per sua parte con molta vanità questo acquisto in Venezia. Si spedirono truppe sopra sei galeoni a prenderne il possesso; ma il fatto irritò Amurat, che vantava alla turchesca un diritto sopra Salonicco per averlo occupato una volta Bajazet il suo avo. Venezia li mandò ambasciatore per trattare. Amurat lo fece imprigionare senza ascoltarlo, e si portò lui stesso coll'armata all'assedio di quella piazza.

Anni
1424.
1425.

Ecco una guerra improvvisa contro il più attivo dei passati Sultani, che aveva reso i Turchi più forti introducendo fra loro la militar disciplina, e istituito fra essi il corpo formidabile dei Giannizzeri. Si dovettero armare in Venezia tutte le galere del porto,

e si spedì ordine di armare tutte quelle di Candia , di Modone , di Napoli di Romania , e di Zara. Fu dato il comando di queste forze a Pietro Loredano, il quale rimase specialmente incaricato dal governo di difendere Salonicco ; e di coprire le colonie dell'Arcipelago. Egli s'imbarcò con un grosso corpo di truppe di terra, riunì tutte le forze marittime in una flotta , e andò a fissar la crociera sotto Gallipoli , per impedire alla flotta Turca lo sbocco dal Mar Nero. Quindi distaccò Fantino Michieli perchè andasse colle truppe a rinforzare la guarnigione assediata. Le truppe sbarcarono presso Salonicco appunto quando Amurat faceva alzare le sue macchine per batterla. Si fecero grandi attacchi, si sforzarono i posti , e la truppa essendo potuta entrare a soccorrere la piazza, il Michieli tornò colla sua divisione ad unirsi alla flotta. Amurat non risparmiò sangue per abbattere Salonicco ; attacchi, scalate, e sempre colla repulsione dei suoi. La strage più grande dei Turchi fu sotto il castello di Cristopoli, la cui presa per iscalata dovè costar loro quasi dieci mila uomini. L'armata di Amurat per tante perdite era indebolita ; poteva temere uno sforzo dei Greci ; gliene imponeva la stazione della flotta Veneziana sul Bosforo Tracio ; per tutto il che il Sultano fu costretto a levar quell'assedio.

Ma la pace con esso tuttavia non si faceva ; e Venezia non avrebbe dovuto lasciarsi strascinare in

questo momento nelle guerre che divampavano nell'Italia per interessi a lei tutti stranieri, nè volgersi alla terra per trarsi di dosso quelle armi che in mare l'avevano fatta gloriosa. Ella non vedea chiaro, pelle passioni che l'agitavano, che doveva attendere invece alle sue cose in Albania, in Macedonia ed in Grecia contro le orde de' Turchi, la cui ostinazione gli portava sempre a nuovamente attaccare i posti, da cui si erano trovati respinti. Eppure, tanta era l'inclinazione ambiziosa di Foscari alle cose della guerra, e tanta l'astuzia e tanto l'oro dei Fiorentini per involgere a loro prò i Veneziani contro il temuto duca di Milano, che quest'ultimo adescamento fu loro presentato, ed essi l'abboccarono. L'Italia andava in fiamme pella guerra di successione ai regni delle Due Sicilie, e per quella del duca Filippo di Milano, il quale dilatava di nuovo sì fattamente per ogni lato il suo gran dominio, da sovrastarvi agli altri Principi e sbilanciarvegli. Il regno Napoletano vi presentava in Giovanna, sorella di Ladislao mortovi senza figli, una Regina condotta dai raggiri dei suoi favoriti e dalla incostanza del suo carattere, che disponeva bizzarramente del suo cuore e del suo trono: era vedova di Guglielmo figlio di Leopoldo terzo duca d'Austria morto senza prole: erasi maritata a Jacopo Conte della Marca, cui dette il titolo di Re, e poi gliel fece togliere. Aveva adottato per suo figlio Alfonso re di Aragona figlio del re

Pietro, il quale erasi stabilito in Napoli co' suoi Catalani: poi aveva dichiarato il re Alfonso decaduto dal diritto di figliuolo per colpa d'ingratitude, e si era eletto per figliuolo Lodovico duca d'Angiò; per il che contese in Italia fra Catalani e Provenzali, e il re Alfonso che saccheggiava e bruciava Marsilia; Principi e stati d'Italia quali tratti nell'uno, e quali nell'altro partito; col Papa intricato per la Regina in quelle contese.

I Genovesi nemici de' Catalani appoggiavano i Provenzali: il Duca di Milano stava per il Papa e per la Regina: i Fiorentini contro il duca di Milano. Esso per dilatarsi fino al mare si era giovato de' fuorusciti Genovesi, come abbiain visto, con far guerra in lor nome al doge Campo Fregoso, onde rendersi padrone di Genova; e fra tante discordie dei cittadini e signori di quella eravi alfine riuscito. Vedevasi adesso fra tante contese italiane questo nuovo padrone di Genova alzar per essa la testa sul mare; obbligarla ad armare una grau flotta per la Regina contro Alfonso, il cui armamento costava al Comune dugento mila genovine d'oro; i Catalani spingersi innanzi a Genova per sollevarla; capitani egregj e forze italiane mosse in terra per ogni parte; battersi tutti, trovarsi più volte disfatti i Fiorentini con perdita e prigionia di molti cavalli e fanti. Tale era l'intrico di quel Popolo ricco e

grande dell'Arno, quando esso spedì nuovi ambasciatori a Venezia Palla Strozzi e Giovanni de' Medici a rappresentarvi in Senato lo stato vacillante della Repubblica Fiorentina, ed a mostrarvi che caduta essa anche la Terra ferma dei Veneziani restava in pericolo di perdersi. Il Senato e i Fiorentini, l'uno infiammato da Foscari, gli altri portanti lo spirito della sottigliezza loro, per non vedere potenza milanese sul mare e nella media Italia, pretendevano e facevan sapere al Duca che lasciasse Genova in libertà, nè s'impacciasse negli affari della Romagna. Il Duca nol consentiva; ed ecco rispettivamente fra loro la lega e la guerra.

Anno
1426.

La flotta Genovese aveva due anni innanzi presa e bottinata Gaeta, indi tenuta Procida, con Sorrento, Castell'a Mare ed altri luoghi del litorale; in appresso mancante di paghe dalla Regina era tornata in disarmo nel suo porto. In Venezia non si disarmavan vascelli: si prendeva per condottiero d'armata terrestre Francesco Carmagnola, nella maestria dell'arte della guerra e in fama di valore primo in Italia e reputatissimo. Egli per suo primo saggio in prò de' Veneziani con improvviso colpo di mano prese Brescia al Duca. Ferveva l'opera della guerra. I Veneziani avevano attirato nella parte loro i più bravi principi e capi di armate, e si spingevano per il Pò con numerose galere fino a Cremona. Una breve tregua aveva assicurato per patto a Venezia

il possesso di Brescia. Ma rotti da Filippo i patti, i Veneziani ed i Fiorentini afforzarono di brave genti la lega. Gran battaglia sul Pò presso Bresciello, ove furono abbattuti i legni del Duca. Gran battaglia terrestre a Cremona, ove le armate si fracassarono. Finalmente di quà disfatti i Ducheschi a Macalò; di là battuti dal duca di Savoia; ed inquietati poi verso Alessandria dai fuorusciti Genovesi. Nella pace conclusa Venezia ebbe Brescia e Bergamo coi loro distretti, e varie castella sul Cremonese; nulla i Fiorentini che avevan fatto la spesa maggiore, abbastanza per ora ricompensati dal vedere la tempesta della guerra tratta lungi dal suolo pisano, dove Pisa sì mal da loro trattata, fra il tumulto dell' armi sarebbesi alfin ribellata.

Anni
1427.
1428.

Ma intanto Amurat dilatato in Tessaglia era tornato sotto il castello di Cassiopoli o Giannina in Albania, ed avevalo espugnato. Quindi incaricato il suo generale Aza di radunare le soldatesche d'Oriente, lo aveva spedito nuovamente a far l'assedio di Salonicco. Aza, tirate le linee intorno alla città, preparate le macchine e le scale per darvi l'assalto, mandò a pregare l'Imperatore che vi si portasse in persona ad espugnarla. Il Sultano memore della resistenza e dei danni soffertivi l'altra volta sotto le mura, vi andò; e per incoraggiare maggiormente i suoi alla dura impresa, fece pubblicare che abbandonava loro quanto si trovava nella piazza, uomini,

donne, fanciulli e danaro, riservandosene le sole mura. Dopo ciò diede il segno dell'attacco, e la furia dei Turchi fece che vincessero ogni resistenza. Gli avreste veduti salire a volo pelle scale sopra i bastioni, scender dentro alla città, aprirne le porte, e da quelle inondarvi qual torrente tutta l'armata. La guarnigione atterrita fuggiva sopra le navi, e si allargava dal porto. Cadula Salonico, presa la Tessaglia, i principi Greci piegavano il collo al giogo del conquistatore; e la Repubblica di Venezia spedita una nuova ambasciata n'ebbe una pace a condizioni dettate da vincitore.

Anni
1430.
1431.

Firenze intanto faceva assediare Lucca: Il duca di Milano mandava a difenderla. I Fiorentini erano forzati a ritirarsene. Tornati con più forze a quell'assedio, il duca Filippo ordinava che i Genovesi si collegassero coi Lucchesi. I Fiorentini vi rimanevano sconfitti, e il Duca si prendeva la Lunigiana. Allora per parte loro leggi crudeli contro i Pisani, per assicurarsi che non si rendessero ai Milanesi vicini, comandati dal famoso condottiero d'armi Niccolò Piccinino. Scrivevano i Dieci di Balìa ad Averardo Medici, che era commissario loro in Pisa per la Repubblica « *Quà si tiene per tuttichel principale e più vivo modo che dare ci possa alla sicurtà di cotesta città, sia di votarla di cittadini e di contadini Pisani; et Noi n'abbiamo tante volte scripto costà al Capitano del Popolo, che ne*

siamo stracchi. Rispondeci ora in ultimo, essere impedito dalla gente dell' arme, et non avere il favore del Capitano. Vogliam che tu sia con lui, et intenda bene ogni cosa, et diate modo con usare ogni crudeltà et ogni asprezza, che conosciamo che ogni altra medicina varrebbe poco: abbiane fede in te, et confortiamti a darvi esecuzione prestissima; che cosa più grata a tutto questo Popolo non si potrebbe fare. Data da Firenze 14. »

« Gennaio 1431. » I Dieci di Balia sognavano; ed il Capitano delle armi fiorentine in Pisa aveva in ciò più senno di loro. S'egli avesse espulso dalla città tutti i Pisani, e tutti i contadini de' circondarj, che i Fiorentini vi avevan fatti chiudere per sicurezza, quella gran massa di gente valida sarebbe andata nel campo de' Milanesi vicino, ed allora ne avrebber veduta la conseguenza le mura di Firenze.

I Fiorentini in tante angustie e in tanti timori spedivano nuovamente i loro ambasciatori a Venezia, per rinnovar la guerra contro il Duca temuto. Si pretendeva che egli avesse contravvenuto ai patti della pace conclusa. I Veneziani per mantenersi gli acquisti fatti, e procurarne de' nuovi rientravano in lega. Il loro gran condottiero d'armata Carmagnola gli faceva perdere una battaglia importante a Soncino: e la loro gran flotta di legni sul Po, dapprima vincitrice, mal protetta dalle rive rimaneva sterminata presso Crenona. Ma per mare la flotta delle

Anni
1432.
1433.

loro galere, comandata da Pietro Loredano, venendo a fare diversione nel seno ligustico, vi estermineva la flotta Genovese colla presa ancora di otto galere e dell'ammiraglio Francesco Spinola. Dubitato poi disleale il Carmagnola, s'imprigionava in Venezia, si faceva confessare infido alla tortura fra i tormenti, e se li troncava la testa. La guerra sempre più durava fervente; e finalmente si faceva nuova pace, che vestiva contro il Duca le dure condizioni della prima.

Pur non ostanti le varie sorti ed inquietudini della guerra allontanatrici degli utili oggetti dell'industria, i Veneziani per una conseguenza delle protezioni e dei privilegi che avevano in Costantinopoli e in Trabisonda, e che si erano procurati coi loro trattati di commercio coi Soldani d'Egitto, nei porti della Siria, del Mar Nero e dell'Africa, seguitavano a trafficarvi con sì gran vantaggio, che ebbero il di sopra a tutti i concorrenti. Genova indebolita dalle sue dissensioni domestiche declinò così rapidamente, che fu ridotta, come si è veduto, a mendicare i soccorsi forestieri, ed a sottomettersi alternativamente al dominio dei re di Francia, e dei duchi di Milano. Questa diminuzione della sua indipendenza politica indebolì il suo commercio, e ne ristrinse le speculazioni. Ella fece un ultimo sforzo per riprender parte nel commercio dell'Indie: offrì ai Soldani d'Egitto di trattar con loro alle medesime

condizioni dei Veneziani, nel che non ebbe successo: quindi Venezia rimasta su tutti i mari la prima, forniva alla più gran parte d'Europa le produzioni d'oriente, e dava al suo commercio una estensione che dai tempi di Cartagine in poi non aveva avuto mai esempio. Lo stato delle altre provincie d'Europa era in ciò estremamente favorevole. L'Inghilterra desolata per le guerre civili nelle querele delle Case d'York e di Lancastro, dava poco attenzione agli oggetti di commercio. In Francia, per i funesti effetti dell'armi e delle discese in Inghilterra, il Re non vi aveva ancora ripreso forza, e il popolo non vi era deciso ancora per l'arti di pace. La riunione dei diversi regni di Spagna non era ancora effettuata, mentrè alcune delle sue più belle provincie erano sempre sotto il dominio dei Mori, coi quali gli Spagnoli erano in continua guerra, eccettuati i Catalani. Il Portogallo, benchè fosse nella prima carriera delle scoperte, e fatto padrone di Madera e delle Canarie, non poteva ancor meritare un rango distinto nel commercio d'Europa. Così i Veneziani, quasi senza rivali e concorrenti, potevano concertare ed eseguire i loro piani di commercio come loro pareva. Tutti si affrettavano a far lega coi medesimi, e tutti gli aprivano i loro porti, e cercavano di attirarveli. Così il traffico grandissimo delle città Anseatiche, che univano il Nord col Sud nella recipro-

cità degl' interessi e dei bisogni, era caduto quasi tutto nelle mani dei Veneziani.

Il commercio i traffici e le provviste che facevano sull'Egitto erano della più gran considerazione. Vi portavano i legnami da costruzione; il ferro, il piombo, lo stagno, e tutti i drappi, stoffe di seta, cammellotti, specchj, armi, ornamenti d' oro, d' argento, di vetro, e mille altri oggetti d' industria italiana; ve gli vendevano o cambiavano provvedendosi degli oggetti dell' Indie, o degli oggetti preziosi delle fabbriche egiziane: così lucravano nell' andare spacciandovi le manifatture domestiche, e lucravano nel tornare andando a spandere gli oggetti dell' Indie in tutti i porti dell' Europa. In Aleppo e Baruti oltre gli oggetti dell' Indie prendevano i tappeti di Persia, le ricche sete tessute a Damasco, e le produzioni dell' arte e della natura particolari alla Siria e all' Arabia, per portarle oltre lo Stretto da un lato a Marocco, dall' altro fino alle città Anseatliche. L' oro e l' argento delle miniere d' Alemagna, e la polvere d' oro della costa dell' Affrica occidentale colavano così per le città Anseatliche, e per il regno di Marocco e di Fez nelle mani de' Veneziani. A questi commercj estesissimi del popolo Veneziano vi s' incoraggiavano le persone di ogni classe, e sopra tutto i nobili; mentre tutti quelli che spedivano da Venezia un vascello d' una data portata ricevevano anche dal governo delle gratificazioni. I Veneziani così

facevano circolare le mercanzie per tutto il mondo. Quindi arricchiti per tali mezzi estremamente, mostravano nei loro abiti, nei loro bastimenti, nelle loro case, nei loro mobili, nella loro maniera di vivere una magnificenza, che poteva giungere fino a mortificare, l'orgoglio ed eccitare l'invidia de' principi e de' regi.

Per tutto questo gran moto di traffico l'interesse del danaro andava in Europa quasi al venti per cento; perchè una cosa generalmente tanto vale quanto può rendere; ed era questo il termometro del commercio, esclusivo degli Italiani, e specialmente dei Veneziani. Venezia poteva di più vantarsi di aver dato all'Europa il primo lume di uno stabilimento di commercio interamente incognito agli antichi, cioè la montatura e costituzione della Banca sulla fiducia e stabilità della quale maneggiava, si può dire, i danari dell'universo, e ne faceva i guadagni del giro. Erano già due secoli e mezzo che questa Banca vi era stata costituita, e che per essa i Veneziani avevano acquistato credito e sommi vantaggi nel gran circolo delle cose commerciali: vi fu originariamente stabilita presso la metà del secolo decimo secondo su de' principj sì giusti, che ella ha poi servito di modello allo stabilimento di tutte le banche degli altri paesi. Di già le città Ansea-liche l'avevano adottata. Tutte le città del Nord

situate sul mare, e su i fiumi navigabili dell' Alemagna eransi formate in unione anseatica, rette tutte da una generale costituzione marittima. Il gran commercio fiorentino, specialmente in operazioni di cambj eravisi esteso fino allo stupore. Da queste città Firenze traeva ogu'anno quegl'immensi carichi di panni o non tinti, o mal tinti, che andavansi per essa a ricondizionare nella sna grand'Arte di Kalimara, e poi si rispandevano donde n'eran venuti con sommo guadagno di quell'Arte, meglio cimali, perfettamente tinti e pressati. Le città Anseatiche alfin si avvidero che la raffinata industria di un popolo colanto da esse lontano toglieva in tal guisa alle lor genti un guadagno, che avrebbero potuto fare loro stesse. Per questo nell'adunanza generale tenuta in Lubecca nel 1418, proibirono sotto pene rigorosissime da tutte le città l'estrazione dei panni non tinti, comandando che dove veniva comprato il panno colà solo dovevasi tingere (1). Questa ordinanza insegnando il bene alle altre città della Fian-dra e della Francia, esse a poco a poco fecero lo stesso; e l'Arte di Kalimara, già sì operosa e ricca in Firenze, a poco a poco cominciovvì a decrescere.

(1) *Articuli in Conventu generali Hansae Teutonicae Lubecae 1418.* • Nemo ex civitate aliqua pannum incoloratum, aut nondum
• colore tinctum emat, ut in aliam afferat colore aliquo tingendum
• sed ubi pannus est emptus, ibi quoque colore imbui debet sub
• poena panni et materiae amissae. »

La lega dei Fiorentini coi Veneziani in opposizione del duca di Milano, non ostante la pace fatta, sempre si protraeva. Era morto Lodovico d'Angiò adottato per figlio da Giovanna II., regina di Napoli. Morì pure in quest' anno la madre adottante, istituito in suo erede Renato d'Angiò fratello di Lodovico. Il re Alfonso già primo dichiarato figlio adottivo dalla Regina, fermo in Sicilia co' suoi Catalani, misurava le circostanze e i momenti di gettarsi sul regno di Napoli. Il Papa lo pretendeva devoluto alla Santa Sede, ed avendovi i suoi partigiani vi faceva entrare l'armata Pontificia. La città di Napoli con altri Baroni vi tenevano il partito degli Angioini; altri vi stavano per il re Alfonso. Il re, unita una flotta di gran potere, vi andò a sbarcare presso Napoli: si congiunse seco il Duca di Sessa: l'acquisto di Gaeta città forte e mercantile avrebbe dato un grande appoggio al partito suo: egli perciò vi marciò sopra stringendola d'assedio per mare e per terra; e cominciò a bersagliarla colle bombarde. Francesco Spinola e Ottolino Zoppo, che la difendevano bravamente coi Genovesi per il duca di Milano, chiedevano soccorso a tutta fretta da Genova, nemica capitale dei Catalani: il duca di Milano di lei signore con inviti ch'eran comandi ve la sollecitava; ond'essa fece un armamento di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Assereto, valente maestro di guerra sul mare, e l'inviò il 22 Luglio alla volta di Gaeta,

per sostenervi i Genovesi contro il partito de' Catalani. Appena l'animoso re Alfonso ebbe inteso per nunzj l'avvicinamento di quella flotta salì in persona sulla propria; e si dispose per incontrare i nemici. Essa era composta di quattordici navi forti, undici galere, e sei barbotte, sopra le quali lo stesso re con tutta la sua nobiltà catalana e de' Baroni regnicoli, con circa undicimila combattenti andavano come ad un sicuro trionfo. Le navi erano state scelte le migliori fra venti; sei di quelle erano navi grosse, le altre comuni. La minor nave aveva da trecento a quattrocento uomini, le altre cinquecento in seicento; la reale ne aveva ottocento, sopra la quale era il Re, l'Infante, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il figlio del Conte di Fondi, e centoventi cavalieri.

Il 4 d'Agosto di buon mattino li Genovesi scopersero nel mare di Terracina presso terra la flotta Catalana: era il vento a garigliano: avendo in mente la commissione di non accettar battaglia se fosse stato possibile, ma di dar soccorso a Gaeta a tutto costo, si sforzarono di tirarsi a vento e navigare verso Ponza. L'armata Catalana prendendo vento gli seguì, e guadagnava cammino. Si mandavano trombetti da una parte all'altra a recare ambasciate, i Genovesi dicendo al re di non aver guerra con lui, il re mandandogli a dire che quella era l'ambasciata della paura. Ecco poi sopra una barca

presentarsi un araldo catalano, il quale quasi comandando diceva all'ammiraglio genovese che mettesse abbasso le vele, e nel tempo stesso la nave reale con vento in poppa a colpi di bombarde e di balestre e con grida terribili la investiva. Incontinen-
 te tutti i legni catalani fecero lo stesso, e le grida e le ingiurie colle quali assalirono l'armata Genovese diedero il principio alla terribil battaglia. L'ammiraglio genovese rispondendo con vigore all'attacco dopo più scariche si trovava addosso tre legni nemici, uno da prua, uno da lato, e l'altro che si sforzava di prenderlo a poppa. Tutta la flotta Ligure si volge a salvare l'ammiraglio: si stringe l'azione: ecco, dati i segni, le navi genovesi l'una coll'altra s'incatenano, e fulminando dalle prore su i Catalani ne sono ugualmente fulminate. La guerra si faceva da prore a prore; le strida dei combattenti e la romba dei cannoni assordavano intorno; nè il caldo estivo, nè le molte ore d'incessante battaglia stancavano i Genovesi: la pugna ogni momento sempre più incaloriva, e diveniva furore. Finalmente verso sera si cangia il vento: i Genovesi si scatenano, lo prendono in poppa, entrano fra le navi catalane, le bombardano, le afferrano, le sfondano i fianchi, vi montano all'arrembaggio, e l'armata Catalana è sconfitta. Una galera riman bruciata; un'altra colata a fondo; la nave reale con undici altre fracassate tutte, e in cattura. Galcotto

Lomellini, e Cipriano de' Mari della prima nobiltà genovese, gareggiandovi di bravura coll' ammiraglio Assereto, vi spiegarono un valore e un' intelligenza sorprendente. Vi rimasero prigionieri il re d' Aragona con il re di Navarra e il gran maestro dell' ordine di S. Giacomo suoi fratelli, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicerè di Sicilia, gran numero di Cavalieri e Baroni con Menicuccio dell' Aquila capitano di trecento lance, e gli altri bassi prigionieri a migliaia (1). Mai battaglia e vittoria navale fu più terribile e luminosa di questa pell' accanimento con cui fu sostenuta, e per tanti prigionieri di sì gran conto.

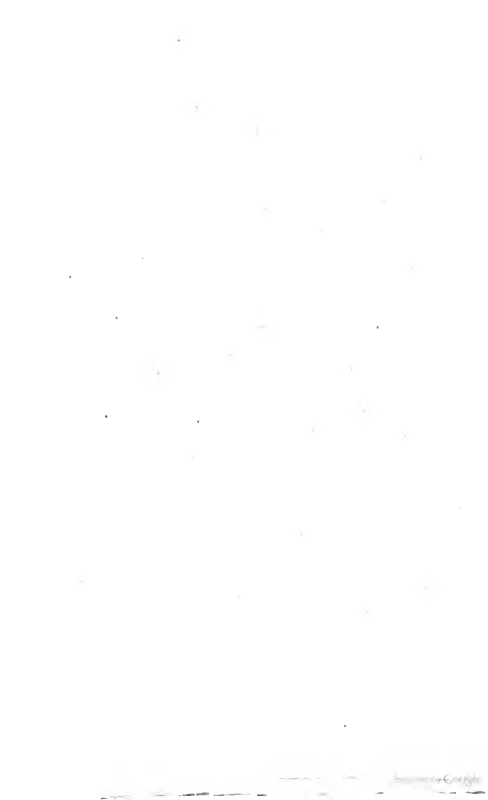
La flotta vittoriosa gli conduceva a Genova, frettolosa di risarcirvisi: ed in Gaeta, saputosi l' esito della battaglia, gli assediati Genovesi v' irrompevano dalle porte, gettandosi a corpo perduto sopra i nemici, che perso l' ardire vi abbandonavano il campo, lasciandovi armi e bagagli. Il duca Filippo volle che da Genova si conducessero a Milano tutti quei prigionieri. Quivi, per tirare a se tutto il frutto della vittoria, trattò quel Re come amico, lo alloggiò magnificamente, fece lega con esso, e di lì a poco il rimise in libertà con tutti i suoi. Il Popolo Genovese, che sperava prezzo di riscatto di tanti Ca-

(1) *Relazione di Assereto al Governo di Genova.*

Bartolomeo de Rogatis *Storia della Spagna part. 6. Lib. 4.*

valieri e Baroni, patti marittimi vantaggiosi coi Catalani, e dal Duca almeno refezione di spese dell'armamento, trovatosi deluso di tutto, mosso dall'odio estremo contro i Catalani, mal contento del Duca, ecco che prende l'armi, e scorre tumultuoso: la guarnigione ducale si stringe nel Castelletto: si grida per tutto, viva la libertà; gli ammutinati attaccano il palazzo del Governatore, e ve l'uccidono; si convalidano, e concordi tutti nella ribellione scuotono affatto il giogo duchesco. Il Duca fremeva di questa perdita. Mandava tosto con un corpo di armati Niccolò Piccinino ad attaccar le Riviere; ma il colpo irreparabile era già fatto; la guarnigione del Castelletto si era già resa, e da per tutto castella chiuse, e Genovesi saldi a difendersi contro la sua prepotenza. Questo gran fatto ridestò nei Veneziani la veduta politica di allontanare il Duca dal riprender Genova; perchè implicati or tanto nelle cose guerriere di terra ferma, apprendevano che ricadendo il Genovesato nelle mani di principe tanto possente, la marina genovese poteva tosto risorgere in tanta forza, da recar loro inquietudini per parte di quel principe anco sul mare. Per tale oggetto fecero per terra de' nuovi moti militari, e il Duca per guardarsi da loro, evacuar dovette le riviere della Liguria.

Anni
1436.
1437.



CAPITOLO XI.

Si rinnova la guerra veneziana contro il duca di Milano: fatti d'arme notabili. Digressione sulle milizie, sulla tattica e sulla bravura militare degl'Italiani in questo secolo. I Veneziani sono quasi per farsi padroni di Milano; indi sconfitti. Meandro di contese e di bilanciamenti politici in Italia. I Genovesi vi accennano il fatal pericolo di Costantinopoli: i Veneziani, fidanti nel famoso Scandemberg Albanese seguivano a mescersi più nei fatti d'Italia che in quelli di Levante. Maometto II. assalta e prende Costantinopoli e Pera, e chiude le bocche del Bosforo colle fortezze. Sgomentamento perciò de' popoli nauti d'Italia. Carteggj de' Genovesi su tale oggetto. I soli Veneziani sono nuovamente ricevuti da Maometto a trafficare in Costantinopoli privilegiatamente in corpo di nazione.

Rinnovandosi la guerra veneziana contro il Duca Filippo, poichè non poteva star pace dove uno spirito turbolento avido di grandezza e di fama agitava

Anni
1438.
1439.

l'equilibrio degli stati, Niccolò Piccinino travagliò assai i Veneziani sul Bergamasco, dove prese alcune castella, e poi gli battè al fiume Adda. Pose quindi il campo a Casal Maggiore; s'impadronì di quel luogo; passò l'Oglio e mise il terrore per tutto il Bresciano. Al lago di Garda s'impadronì di Rivoltello, quindi investendo la città di Brescia aspramente la stringeva, e per sicurezza del suo campo, e per maggiormente sgomentarla vi poneva intorno delle bastie. La città era flagellata, e lo Stato Veneto in apprensione contro un condottiero d'armata di quella bravura. I Veneziani in questo mandano ambasciatori a Firenze per rinnovarvi la lega. Essi vi dipingono Filippo Maria Visconti basso politico, che prometteva oggi per mancar di fede domani: Genova essere in pericolo di vedersi da lui rioccupata, s'egli avesse potuto ingrandirsi, e Pisa tolta al dominio fiorentino. Cosimo Medici uomo veggentissimo, che n'era il Gonfaloniere, vi appoggiava in consiglio i Veneziani. La lega vi fu rinnovata, e per darle nerbo maggiore vi s'inclusero Papa Eugenio IV., esso pure offeso dal Duca, ed i Genovesi testè a lui ribellati.

Mentre però tali cose trattavansi Niccolò Piccinino faceva assalire sul lago di Garda la flottiglia de' Veneziani e battervela, sostenuta la ducale dalle artiglierie poste alla riva. Ma i Veneziani che avevan potuto ottenere per condottiero delle armi loro il famoso Francesco Sforza, al suo presentarsi in campo

vedevano cangiar la fortuna, tanto può nell' armi la condotta e la bravura del duce. Brescia fu liberata. Sforza fra le gole de' monti battè il Piccinino, e lo disperse fuggente, che più non sapevasi ove si fosse ricovrato. Ad un tratto sentesi dire con sorpresa maravigliosa che il Piccinino, radunate genti di nascosto, avendo dato una scalata notturna a Verona, meno i suoi forti se n' era fatto padrone. Lo Sforza bensì neppur esso perdeva i momenti: dalla flottiglia veneta faceva sconfiggere nel lago di Garda la flottiglia ducale; riprendeva Rivoltella, Lonato, Salò; batteva poi l' armata Ducale sull' Oglio; riprendeva i luoghi forti e le Terre perdute sul Bresciano e nel Veronese, e finalmente coronava la campagna colla presa di Peschiera. In ultimo si trattò di nuovo la pace: per una delle condizioni il duca di Milano dovette dare in matrimonio al conte Francesco Sforza la sua figlia Bianca colle città di Cremona e Pontremoli in dote.

Anni
1440.
1441.

Or sempre guerre, e lunghe guerre in Italia; nè pertanto vi si facevan conquiste, tranne i Veneziani, ch'eransi tanto ingranditi in Terra ferma; nè i men forti stati per forza d' armi vi cangiavan padrone. Quella gelosia che agitava le guerre fra i più potenti manteneva in Italia l' equilibrio degli stati, niuno volendovi permettere il soverchio ingrandimento altrui; e le sorte stabili dei popoli d' Italia le bilanciavano le leghe. Eranvi anco tali le fortificazioni e

tale la tattica, e tale la forma e maniera delle milizie in allora, che non veniavi sì agevolmente concesso ai preponderanti il corso franco delle conquiste, e lo abbassamento o perdita totale degli altrui stati. Le città secondo il modo di batterle d'allora eranvi forti d'assai; le campagne presentavano ad ogni tratto dei castelli a difesa cinti di mura e di bastioni; nei passi stretti e su i punti importanti dei laghi, dei fiumi, delle strade, dei ponti, torri, arginamenti, e bastie; spessi fortilizj sulle roccie e verrucole dei monti; tutto il che vi arrestava la foga delle armate scorritrici, innanzi a cui le genti delle campagne chiudendovisi nei forti, le armate non rimaneanvi che momentaneamente padrone della terra nuda. Le artiglierie sapevan si meglio far giocare dall'alto delle mura, che dal basso della campagna: L'uso terribile ed irreparabile delle bombe non era conosciuto. Un accozzo di armi nuove ed antiche, balestre, alabarde, cannoni, moschetti vi rendevano la tattica meno univoca: non era inventata la bajonetta, e i moschetti si accendevano colla manovra incomoda e difficoltosa delle miccie ardenti. La maggior potenza dell'armi italiane stava nella cavalleria, che a differenza dei Romani antichi aveva inventato per maggior comodo le staffe e le selle arcionate. Le cavallerie in campo, perchè uomo coperto di ferro a cavallo stava d'incontro ai fanti più formidabile e sicuro, nelle armate Italiane di questo tempo erano

in ugual numero delle fanterie. Perciò gran cavalieri in Italia, che si dicevano gli uomini d'arme. Non vi scorrevano più in questo secolo le avare compagnie di ventura oltramontane, a locarvi ai maggiori offerenti il sangue loro mercenario, e le mal comprate ire straniere. La milizia terrestre italiana cravi di per se stessa risorta al valore antico; nè più permetteva che estere masnade venissero a succhiare l'oro fra le nostre contese. Militavano a stipendio dei gran Principi e delle ricche città libere, Principi minori di piccolo stato fattisi illustri nel mestiero dell'armi, duci, capitani, compagnie italiane; e tanti ne concorrevano all'uopo per ogni parte a stipendio, che bilanciandosi così agevolmente la bravura e le forze, anche la sorte degli stati non rimaneva con facilità sbilanciata; ed almeno le contribuzioni, le larghe paghe, i mal tolli, e gl'iniqui frutti dei saccheggi restavano e si spandevano nelle provincie fra noi.

Mentre la guerra si faceva incessantemente e con bravura in Italia per gelosie di stato italiane, il conquistatore Maomettano Amurat II, aveva da Adrianopoli ripreso il corso delle sue invasioni per impadronirsi della Servia. Giorgio, nuovo Crale, si era lusingato di salvarsi dalla tempesta col darli in moglie una sua figlia dotata di una particolar bellezza. Amurat l'aveva accettata; ma entrato qualche tempo dopo, o fingendo di essere entrato in sospetto della fede del suocero, li aveva tolta tutta la Servia, ob-

bligandolo a fuggirsene in Ungheria. La tempesta dei Turchi si scaricava ugualmente fra gli Ungheri, estendendosi a poco a poco fino al Danubio innanzi a Belgrado. L'imperator Greco Emanuele II., compreso dal timore si era portato in Italia, e per maggiormente impegnarvi il Papa e i principi in suo favore, vi aveva trattata al solito l'unione della Chiesa Greca colla Latina, unione che per il dissenso dei Greci non sortì poi l'effetto durevole. Uniade capo degli Ungheri aveva fatto argine vigoroso ai progressi de'Turchi; ma succeduto poi ad Amurat Maometto II., questo barbaro potentissimo e fortunato nella fatale battaglia di Varna estermineva i Cristiani riunitivi a repulsarlo.

Anno
1444.

Ma come il periglio ancor lontano cede nell'animo alla soddisfazione di cose vicine, i Veneziani crano nuovamente in guerriera contese contro il duca Filippo di Milano, ed egli contro il suo genero e contro di loro. Al genero Sforza per isfogo di sdegno antico aveva fatto perdere la Marca d'Ancona. Volle anche toglierli la città di Cremona cedutali in dote per il patto della pace fatta coi Veneziani e coi Fiorentini. I Veneziani veduta rotta la pace spinsero un soccorso d'armi a Cremona. Essi avevano Michele Attendolo da Cutignola per generale. I Principi armigeri dell'Italia, che vi facevano guadagno nelle altrui contese, vi accorsero in armi stipendiati quali dall'uno, quali dall'altro partito. L'armata del Duca

Anni
1446.
1447.

n'ebbe battaglia e gran rotta in San Giovanni a Persicheto. Il Duca allora chiedeva pace. I Veneziani la negavano, e si combatteva al Pò, a Pesaro, e nel Ducato d'Urbino. Fatto essi un ponte sul Pò, portavano la desolazione fino ai borghi di Milano; e poichè avevano tentato di prender Cremona, Sforza nella cui unione combattevano, cominciò a dubitare di loro. Ai Fiorentini timidi di tutto formava adesso cura gelosa il soverchio ingrandimento dei Veneziani. Essi perciò facevano che si pacificasse il duca di Milano col genero, e lo prendesse colle di lui truppe nella sua armata a stipendio per dugentoquattromila zecchini annui, e col titolo di Generale. Niccolò Piccinino presane gelosia di posto imbrogliava l'affare, e frattanto i Veneziani si accampavano sotto Milano. Le cose per il Duca erano nell'ultimo pericolo. Egli ponendo a parte ma non obliando i rancori, in quella estrema necessità si raccomandava d'aiuto al genero. Sforza accorreva a lui con duemila fanti e quattromila cavalli; ma in questo moriva il Duca, che fuo in punto di morte ascoltando il rancore, obliava il Genero che si portava a soccorrerlo, e lasciava il Ducato di Milano al re Alfonso signore di Aragona, di Catalogna, della Sardegna e delle Due Sicilie, e che aveva potuto disbrigarli in Italia dalla resistenza degli Angioini.

Ecco negli stati d'Italia cagione di nuove gelosie e di guerre nuove. In Milano il popolo grida liber-

Anni
1418.
1419.

tà, si riforma in repubblica, e crea per suo capitano l' egregio Francesco Sforza. Sotto tanto duce la guerra cangia successi e fortuna; e per quanto i Veneziani nello scompaginamento di quello stato avessero fatto acquisto di Lodi e Piacenza, e andasse loro ad aggiungersi Lodovico da Gonzaga Marchese di Mantova con mille seicento cavalli, e Bartolommeo Coleone con altri mille cinquecento distaccatosi dai Milanesi, pure i prodigiosi effetti del saper guerriero di Sforza si fanno tosto conoscere. Egli messa in mezzo sul Pò la flotta Vencziana fra Casal Maggiore e Cremona, la fulmina a segno colle artiglierie dalle rive, che incendiato il resto se ne salvano appena sette galere. Finalmente dà la famosa battaglia di Caravaggio, in cui, per manovra di cavalleria trapassata da un bosco, l' armata Veneta vi rimane sconfitta colla perdita di diecimila cinquecento cavalli. Quindi i Veneziani vi perdono Lodi e Piacenza: hanno poi altri soccorsi, e per oro e politica fatto cadere lo Sforza in sospetto dei Milanesi si uniscono con loro contro di quello. Ma il re Alfonso dichiara la guerra ai Veneziani perchè sostengono la libertà milanese, e i Veneziani mandano la flotta a Siracusa e Messina che vi danneggia i legni reali e i traffici di quei porti; Alfonso manda ad attaccare in Toscana i Fiorentini perchè amici e collegati dei Veneziani, e l' oro fiorentino faceva giungere dappertutto fanti e cavalli per difesa della Toscana; Alfonso mi-

Anni
 1450.
 1451.
 1452

surava i modi per entrare in possesso della tanto contrastata Lombardia, e Sforza faceva ammutinare il popolo in Milano, tagliarvi a pezzi Leonardo Veniero ambasciator Veneto, che vi incitava i cittadini a mantenersi liberi; poi vi faceva ingresso acclamato e festeggiato per Duca.

Il re Alfonso ed i Veneziani agitavano così le sorti d'Italia; e Genova sbigottita dai progressi di Maometto II. in levante, che andavano a ferire prima d'ogni altro i di lei stabilimenti nella Propontide e nel Mar Nero, faceva scrivere dal suo doge Pietro Fregoso e dal suo Consiglio:

*« Alla Sacra Maestà il Re d' Aragona
e delle Due Sicilie. »*

« Due ambasciatori venuti a Noi dalle parti di Pera, sbigottiti dai pericoli corsi e dal terrore della guerra, che prepara per la prossima primavera Maometto imperatore dei Turchi contro Costantinopoli e contro Pera, ci hanno annunziato, che questo feroce Ottomanno volge l'opre e il pensiero a distruggere quelle due città grandi, per sottomettersi poi l'Europa cristiana; e come Maometto primo ingannata l'Asia e l'Africa si fece venerare fra gli eroi conquistatori, così questo secondo assoggettata una parte d'Europa, si

prepara adesso ad estendervi le conquiste sul resto. Mentre ordinavamo un soccorso per que' luoghi, gli Ambasciatori ci han detto che l'imperatore de' Greci abbia inviato oratore, che alla Maestà Vostra arriverà fra poco, a chieder soccorso per quell' Impero già decadente. Noi lodiamo il suo consiglio di aver riposta in lei ogni sua speranza dopo il romano Pontefice. La sua chiarissima famiglia deriva da quei Regi, che occupando già da molti secoli la Betica, scacciarono i Mori da quelle sedi. La Maestà Vostra potente in terra ed in mare comanda a sei regni fiorenti per lunga pace, alcuni dei quali sono così vicini all'impero Greco, che gli altri regni dei cristiani in loro paragone sembrano situati in un altro mondo. Crediamo perciò che Dio non permetterà che ella voglia lasciare, che l'Imperio orientale e tanti popoli fedeli, destituti degli aiuti di occidente, siano lasciati ad essere calpesti e laceri da genti così sozze. Noi ai quali soli è necessario di difender Pera, per giovare alla salvezza di quell' Impero, abbiamo stimato di supplicarne Vostra Maestà, acciocchè mentre i Regi più lontani si dispongono a recarli aiuti, lo stato dei Cristiani non sia frattanto rovesciato dal ferro de' Turchi. Tra questo tempo perchè niuno ci creda oziosi Noi prepariamo in fretta armi, uomini, artiglierie, navi, acciocchè i nostri soccorsi vi giungan subito a primavera;

sempre preparati con ogni sforzo alla vostra gloria (1). »

I Fiorentini scorrevano il mare mercantili, ma non guerrieri. I Pisani non eran più; ed il Papa non aveva marina. I Veneziani cui sovrastava il pericolo maggiore, fidavano negli Albanesi e negli Epiroti, e singolarmente nel famosissimo Giorgio Castriotto, chiamato Scandenberch, despota d'Albania, bravo e fierissimo guerriero, che aveva date prove di un valore incredibile contro i Turchi. Amurat e Maometto erano sempre stati repulsi con immense stragi da quell'ardito e terribil capitano nelle tentate loro invasioni sull'Albania. I Veneziani lo avevano aggregato alla loro nobiltà, e lo spalleggiavano nelle sue imprese. Maometto meditando di soggiogare la Morea, e per conseguenza di romper la guerra contro la repubblica di Venezia, per istaccare Scandenberch dalla di lei amicizia; offrì a quel fiero Albanese dei vantaggi e la pace, all'oggetto ch'ei lasciasseli l'adito aperto all'invasione degli stati Veneziani. Scandenberch aveva accettato la pace, ma non il patto di render danno agli stati della Signoria. Allora i Veneziani li fecero insinuare da Gabriel Trivigiano loro generale in Dalmazia, e dall'Arcivescovo di Durazzo, che le perdite della Repubblica sarebbonsi potute reputare come perdite sue proprie; perchè vinta lei egli po-

(1) *Fra l'Epistole del diplomatico Genovese.*

teva reputarsi debellato e perduto. Queste ragioni evidenti lo commossero, e lo staccarono dagli Ottomanni. Maometto offeso messe una taglia di gran prezzo a chi li portasse la testa dell' Arcivescovo mediatore: mandò di nuovo i suoi duci ad attaccare Scandenberch in Albania; ma questi co' suoi bravi Epiroti ne usciva sempre gloriosamente vincitore. Il Papa che conosceva la bravura di tant' uomo, disegnando di fare ostacolo ai progressi dei Turchi colla crociata, credeva a ragione che quel gran militare avrebbe potuto sostenere gli Occidentali in Levante contro la rigonfiata potenza de' Turchi; ma le gelosie e le discordie che bollivano in mille guise fra i principi e fra i popoli dell' Italia, i contrasti in essa sempre vivi fra gli Angioini e gli Aragonesi pei regni della Due Sicilie, la sete veneziana di dilatarsi in Italia anco sulla Lombardia vi allontanavano ogni principio d' unione pella santa impresa.

Frattanto avendo Maometto fatto ordinare in Asia che se li raccogliessero tutti i migliori fornaciaj, e muratori, e che se li facessero tutti passare nel lido europeo del Bosforo Tracio sotto Costantinopoli, si vedevano cominciare a trasportare, secondo il di lui ordine nel sito destinato, materie immense e lavoranti senza numero, e darvisi tutta questa gran gente a fabbricare una fortezza triangolare sul lido con tre torri validissime agli angoli; e tanto affrettarsene il lavoro che in quattro mesi si vedeva quasi com-

piata. Allora l'imperator Costantino, atterrito da quell'opra, inviò tosto a rappresentarli, che costruire un forte in quel luogo era lo stesso che violare la pace. Il Sultano rispose fieramente agl'inviati, che non si aveva diritto di disapprovare ch'egli facesse nel suo territorio ciò che giudicava vantaggioso ai suoi stati, e che se nell'avvenire vi fossero state persone temerarie d'incaricarsi di simili commissioni, egli le avrebbe fatte scorticar vive. Ecco poi guarnite le torri di artiglierie smisurate: ecco facilitato il passo del Bosforo alle sue truppe d'Asia; padroneggiato il mare, e impedito agli occidentali che andassero a sostenervi Costantinopoli, di cui voleva farsi padrone. Comparisce la primavera del nuovo anno fatale. Marcia una parte del suo esercito, comandato dal Bassà, con una quantità di macchine da fare spavento. Arriva indi il Sultano col rimanente dell'armata, numero infinito, e squadre di legni vi convergono dal Mar Nero, da Nicomedia e dall'Asia. Si formano gli accampamenti, e s'innalzano le batterie. L'imperator Costantino fa chiudere con catene la bocca del porto, ov'erano tra i legni greci tre navi genovesi, una spagnola, e nove dei veneziani. L'armata Ottomanna copriva a gran miglia la campagna.

In Costantinopoli lo sbigottimento era estremo: L'Imperatore alla testa di gran gente debole, conoscendo in Giovanni Giustiniani comandante della squa-

driglia genovese un uomo d'intelligenza nella guerra, lo crea generalissimo, ed obbliga tutti i mercanti Italiani a prendervi l'armi, poichè in Grecia prevalevano allora le lettere con tutti quegli studj che rendono l'uomo effeminato e pacifico fino al timore. Ma i Turchi all'incontro nei bollenti principj di quella loro potenza, trascurati d'ogni dottrina, non avendo che quella sola dell'esercizio dell'armi, nè altra virtù che quella del coraggio, erano aspri, feroci, impetuosissimi, irresistibili. Cominciarono gli attacchi e i flagelli delle batterie. I cannoni piantati in batteria dai Turchi erano di una grossezza indescrivibile. Costantino visitava i posti, animava i difensori, ma cominciava a riuscir vana ogni difesa. Giustiniani, per incendiar la flotta Mussulmana, fa montare sopra una galera fornita di materie da incendio, e di macchine atte a lanciarle, centocinquanta dei più valorosi soldati italiani. Questo colpo avrebbe forse salvata Costantinopoli: se la perfidia di alcuni Genovesi di Pera, che ne avevan penetrato il disegno, non lo avesse fatto riuscir vano (1). Di fuori si facevano le breccie, di dentro si riparavano: si affrettava l'opera incalorita. Maometto per sollecitar la presa, temendo dei soccorsi italiani, faceva con macchine trapassar le navi di là dal chiuso per battervi la città nel più debole, e i Genovesi di Pera

(1) Storia del basso Imperio Tom. 34. Lib. 98.

non si presentarono ad impedirlo. Finalmente, quel fiume di barbari, mentre il soccorso de' Veneziani arrivava a Negroponte, inondò la gran capitale dell'Imperio. Il Giustiniani carico di ferite si ritraeva da quel macello, e l'imperatore colla spada alla mano; poichè l'imperio d'oriente cadeva, seppellendosi con esso l'ultimo raggio della gloria romana, vi perdeva magnanimamente la vita. Quindi stragi, eccessi, e saccheggio orribile inaudito; la stessa Pera dei Genovesi non risparmiata; spianatevi le torri e le mura, e messa sotto il tributo.

Ecco il primo e più grande emporio del mondo caduto in mano di gente barbara; ed abbattuto. Molti nobili e mercatanti Veneziani involti in quella rovina coi loro banchi, coi loro fondaci vi persero tutte le loro fortune. L'Europa ne pianse di dolore, e fu penetrata di spavento non senza ragione; ma i navigatori Italiani più che ogni altra nazione ne avevano da piangere, vedendosi seccato un gran fonte delle loro ricchezze, ed espulsi da quella gran capitale, dove si facevano quasi tutti i traffici dell'Asia e dell'Europa. Il Mar Nero, pella cui ricca e libera navigazione si era versato nel Bosforo tanto sangue italiano, eccone al caso di vederlo o chiuso affatto da sì fiera nazione, o messo a tributo. I Veneziani ne sospiravano; ma i Genovesi d'Italia ne andavano in pianto. Avevan essi spedito per Caffa delle navi di soccorso con armi, genti, e munizioni; ma giunte

Anni
1454.
1455.

a Pera eranvi state catturate dai Turchi: altre tosto ne avevano fornite per il Mar Nero, cariche di tutto ciò che era d'uopo, ed eranvi giunte a Caffa a gettarvi i soccorsi; ma tornando indietro, per lo stretto che divide l'Asia dall'Europa, ove i Turchi avevano disposto delle batterie di cannoni smisurati, vi erano state percosse dalle cannonate e gettate a fondo. Scrivevano per questo dolentissimi al Papa, e lo pregavano di darsi moto per invitare i Cristiani ad un pronto riparo, onde salvare almeno nel Mar Nero le genti di Caffa, di Trabisonda, di Soldaja, d'Emboli, e di Amastra, città ricchissime e popolate di gente cristiana. Scrivevano al Re di Ungheria e a quello di Francia, mostrandogli la necessità di far argine in lega generale alla furia dei Turchi, che avrebbero altrimenti sommerso ogni stato e commercio d'Europa.

Scrivevano al Re d'Inghilterra, che per quanto il suo nobilissimo regno sia remoto dall'impero dei Turchi, contuttociò non dovevali essere ignoto in quanto pericolo erano le isole de' cristiani in tutto l'Arcipelago, e le città del Mar Nero; e siccome non eravi stata impresa contro gl'infedeli in cui i regi d'Inghilterra non vi si fossero distinti, così pregavano la Maestà sua di voler rivolgere tutti i suoi pensieri a reprimere quei barbari, ed a mostrare al Re loro che l'Inghilterra aveva delle forze da poterlo atterrire. Al Re di Portogallo scrivevano, aver

saputo con giubbilo che egli aveva stabilita una spedizione contro il re de' Turchi, e che tale ardor guerriero tanto più era sublime e luminoso, perchè in sì lunga navigazione ci voleva molto maggiore spesa e fatica, trattandosi di andare ad attaccar la Tracia e Costantinopoli dal Portogallo, che è il punto estremo dell' Europa: ch'eglino li facevano sapere che avevano mandato continuamente in oriente contro Maometto navi, armi, e combattenti; e che dopo lo sbigottimento generale accadutovi per la presa di Costantinopoli, essi avevano salvato Chio, Lesbo, Caffa, Simbolo, Amastra e le castella del Mar Nero, mandandoci continovi presidj, cannoni, artiglieri, e carichi di grano: e se i regi e i popoli cristiani trattassero tutti qualche grande spedizione, essi, per quanto resi esausti, non sarebbero stati gli ultimi ad unirvisi; ma che per ora non potevano soddisfare al suo desiderio di saperli dire il numero e il peso delle forze che v'impiegherebbero; mentre il re Alfonso d'Aragona e di Napoli, avendo rotto l'armistizio con loro, gli cominciava a vessar di nuovo per mare e per terra.

Or veramente inquietati e stretti da quel Monarca in un tempo sì doloroso per loro, Pietro Fregoso doge ed il Consiglio di Genova li scrissero francamente, che avevano ammirato in passato la grandezza del suo animo; ma che adesso non po-

tevano ammirare la grandezza del suo sapere, mentre senza ragione alcuna gli rinnovava le ostilità; giacchè doveva essere ammaestrato dai passati successi a non ritentare contro i Genovesi la male sperimentata fortuna; che eglino senza la pace sua non potevano far argine ai Turehi; che se egli aveva sete di gloria, quello contro i Turchi doveva essere il campo dell'onor vero; e che se non terminava di perseguitargli, eglino facendo giudice e testimone Iddio solo della lor causa, avrebbero provveduto in tal guisa alla loro salvezza, che qualche volta la Maestà Sua si sarebbe pentito di questo procedere (1).

Nell'animo di quel Re, stato già battuto e fatto prigioniero sul mare altra volta dai Genovesi, questa lettera fece tanta irritazione, che si permise di rispondere:

« *A Pietro Fregoso di Genova* »

« *Quelli che non vi conoscono, seppure in Terra ve ne sono, potranno temere di voi, o restare ammirati. Io che tante volte ho sperimentato la vostra jattanza, non solo non apprezzo o temo ciò che scrivete, ma tengo che facciate ciò che suole una donna divenuta immodesta, la quale per-*

(1) Ex Jacob. Bracell. *De Bello Hispaniensi*.

duto una volta il pudore non tralascia di rimproverare adulterj alle caste e onorate. E per quanto io non ami di contendere con voi di parole, risponderò in guisa che tutti sappiano che io non ho suscitato guerra contro la nazione Genovese, con cui avevo fissato di vivere benignamente; ma voi suscitata l'avete contro quei Genovesi, che vostri ottimati ed uomini sommi, gli avete cacciati fuori dello stato, coi quali soltanto noi spereremmo di poter vivere in pace. Or se vi resta memoria del passato, la prima e la seconda vostra pace troverete che dalla vostra avarizia e dalla vostra perfidia furono violate. Alle vostre preci soltanto il pontefice Callisto potè indurci ad accedere alla tregua, cosa che per quanto mi sembrasse poco durevole, a motivo de' vostri costumi, pur l'accettai in riguardo solo del Pontefice. Fatto l'armistizio richiamai indietro il presidio che avevo in Corsica. Voi frattanto coltane l'occasione, i castelli, che la mia Casa Reale vi possedeva, mentre eran vuoti di difensori, gli occupasti; trucidasti i nostri Governatori e il nostro popolo; estinguesti la pace calda ancora nel seno del Pontefice, nulla valutando i patti, il giuramento, la fede, la pietà, la religione. Di più alcune navi dei nostri sudditi, che non temevano nulla di ostile, le assalisti, facendole vostra preda:

e mentre io me ne lamentava altamente, voi eravate in ciò tanto incuranti, che sembrava vi rallegrate del male, anzichè correggervi: poichè per quante frivole e inette scuse adduciate, dicendo che la magistratura, che voi chiamate di San Giorgio, abbia commesso questo attentato e non Voi, quasi che il capo dia colpa al ventre; e il ventre al capo, voi fate come quel sacerdote di Ercole che con una mano giocava a dadi per sè, e coll'altra pel suo avversario facendo tutto per conto proprio. Non dunque noi repentinamente, come dite, vi abbiamo mosso contro le nostre galere, poichè ora per Solero, ora per il vostro Ambasciatore presso Noi residente vi avevamo indarno domandato refezione dei danni recatici. Non possiamo poi maravigliarci mai abbastanza come non arrossiate nel rammentare i pericoli dei Turchi; poichè voi ben saper lo dovete qual genere di Cristiani siano stati quelli, che addotti da singolare avarizia, gli trasportarono i primi dall'Asia in Europa per un prezzo sulle navi da carico, somministrando ogni giorno ai Maomettani armi, macchine, e vettovaglie contro i divieti, per un vile guadagno. Voi dovrete conoscergli quelli, che congiurando sempre col Turco contro Cristo si sforzano quanto sanno per impedire la nostra sacra spedizione; poichè cosa era l'oggetto

della vostra pace maneggiata con noi, se non che per trattare la causa de' Turchi e procurare il rovescio dei Cristiani? Lo sa Iddio se noi abbiám procurato la pace d'Italia, perchè fossero più facili gli sforzi comuni contro i Turchi; il che essendo palese che viene adesso disturbato da Voi, o Doge e otto-viri Genovesi, sarà d'uopo che i nostri sforzi si convertano contro di voi, come Turchi insorti in Italia; nè prima lasceremo l'opera incominciata che vi abbiamo resi piegati, e supplicevoli al vero Dio; e non di meno non sospenderemo già l'ideata spedizione contro i Turchi ancora. In ultimo è talvolta accaduto, come il dite, che i più forti sono stati vinti dai deboli, i più dai meno; ma non dee d'altronde esservi ignoto che i più forti più sovente, particolarmente se trattino una causa più giusta, sogliono restare i vincitori. Che se vi occupa la mente qualche memoria di vittoria, vi ricorderete ancora esser figlia di qualche patto violato. Persuadetevi in ultimo che non più colla perfidia e coll'inganni, ma coll'armi e colla giustizia si dovrà vincere. »

*« Data dal nostro Castel Nuovo di Napoli
10 Agosto 1455 (1). »*

(1) Ex Jacob. Bracoll. *De Bello Hispaniensi.*

Il governo di Genova non seppe e non volle dissimulare al ricevimento di tanta lettera; onde il Doge e l'uffizio degli otto di Balìa li risposero:

» *Ci rammentiamo, o Re preclarissimo di aver ricevuto da Voi infinite lettere in tempo di pace e di guerra, concepite con tale moderazione di parole, per cui chiaramente ne appariva ch'elleno partivano da un Re, e da un Re moderatissimo. Quelle però che poco fa abbiamo lette, date nel 10 di Agosto, degenerano talmente dalle altre, che se vi togliete il vostro nome si giurerebbe che non sono di vostra Maestà. L'architetto di quest'opera vi si mostra così facondo nella gloria della maldicenza, che si è dimenticato perfino il linguaggio e il decoro ad un Re conveniente. Ora chi ha scritto vedrà come li siamo superiori nella verità e nella giustizia. Che la prima e la seconda pace fosse stata da noi violata, della quale accusa non se ne portano nè argomenti, nè fatti, sarà abbastanza il rispondere che noi in quei tempi avanzavamo a vostra Maestà continove lagnanze, mentre le vostre galere non serbavano più misura nello spogliare gli amici ed i nemici. In quanto alla sospensione d'armi convenuta fra di noi per opera del Pontefice di Roma, se l'uno e l'altro di noi l'abbia mantenuta religiosamente ne son testimonj il cielo e il mare, e tanti dei*

nostri infelici che or son tenuti incatenati nelle vostre galere, i quali nella fiducia del rinnovato armistizio, presi e spogliati sono stati più crudelmente addetti al remo di quel che lo avrebbero fatto i Barbari. Ma poichè la scelleratezza delle prede è più credibile nei vostri, la Maestà vostra passa di salto agli affari di Corsica, dicendo che vi abbiamo usato forza contro i castelli dai quali era stato ritirato il presidio, sul che Vostra Sublimità sbaglia assai nell'ordine delle cose accadute; poichè molto avanti del contratto armistizio il Magistrato di S. Giorgio vi aveva spedito delle truppe per domarvi i ribelli. Ranuccio Leoccano molto tempo innanzi vi aveva giurato fedeltà alla nostra Repubblica, e combattendovi per essa eravi rimasto ucciso in battaglia; i di lui figli venuti a Genova, avevano giurata ugualmente fedeltà al Magistrato di San Giorgio, e un di loro ottenne perfino di essere ascritto nella famiglia Doria. Immemore poi delle promesse, essendosi contaminato di ribellione, mandatavi un'armata fu preso e punito come il meritava. Se la Maestà vostra vuol porre ora quest'uomo nel numero de' suoi, al certo i patti s'infrangono, perchè era convenuto che nè città, nè sudditi dell'altra parte potessero ricevervi. Ci dica or Ella se l'armistizio ci poteva vietare di andare contro i Corsi nostri

contumaci? Vostra Maestà predica che noi trattiamo la causa dei Mussulmani, e ci chiama Turchi Italiani. Ma senza che Noi esponghiamo quante imprese luminose abbia fatte il popolo di Genova nel regno di Gerusalemme, e la guerra sostenuta per dieci anni contro Bajazet proavo di questo Maometto, e Tortosa e tante altre fortezze da noi espugnate in riva all'Ebro, cose che mostrano ben diversamente: non è scorso un triennio che la Sublimità Vostra ci aveva promesso flotta ed armate contro i Turchi. Chi poteva essere vicino ad essi più che voi? Una flotta che sciolga da mattina da Otranto può la sera presentarsi ai lidi clamorosi dei Turchi. Si aggiungeva alla promessa spedizione che noi vedevamo esaurire la Sicilia e la Sardegna da continove imposizioni, oppressi gli altri popoli da insoliti tributi, decimati crudelmente i Sacerdoti; ed è fama che fosse in ciò radunato tanto danaro, quanto avrebbe potuto saziarne Scilla e Cariddi. Noi conformati da questa speranza ogni anno spedivamo ai Cristiani d'oriente navi, uomini, armi, vettovaglie, e confortavamo speranza di soccorso da Re potente, il quale avrebbe respinto i Turchi di là dal Caucaso. Ma questa spedizione vantata fu tale che ci compromesse le nostre forze, senza le quali i Cristiani d'oriente sarebbero stati ingojati dai

Turchi. In quanto a quei nostri cittadini, per i quali ella dice di esser commosso da carità, si persuada che allorquando si saranno restituiti alla saviezza ritorneranno in patria, non già per le vostre forze, ma per la nostra mansuetudine. La guerra poi e le vostre minacce le abbiám sentite con quell' animo, col quale facemmo già con voi le guerre passate. Il dover trascurare il resto della vostra lettera ce lo insegna il tenore della medesima, acciocchè la necessità di scolparci da calunnie di delitti non abbia a mostrarci proclivi alla maldicenza. »

• *Da Genova 15 Settembre 1455 (1). »*

Queste e le tante altre contese in Italia, per la successione nel regno di Napoli e per la depressione del duca di Milano, avevan dato luogo all' avanzamento di Maometto II. Questo barbaro ne aveva ben preso il fatal contralttempo per insignorirsi di Costantinopoli ed escludere gl' Italiani dal Mar Nero, dove sboccavano i traffici della Georgia, dell' Armenia, dei Mogolli e delle alte Indie orientali. I Genovesi ne sentivano i primi tutto il danno, perchè i loro stabilimenti di Levante erano appunto quasi tutti dentro il Mar Nero, in cui la loro Caffa era il primo emporio; ricco quasi come Orinutz della Per-

(1) Ex Jacob. Bracell. *De Bello Hispaniensi*.

sia e come il Cairo dell'Egitto. Ma i Veneziani, benchè spossati dall'ultima mal consigliata guerra di Lombardia, in cui avevano speso cinque milioni d'oro, non avevano da temer tanto finchè l'Ungheria teneva fermo e Scanderbech sosteneva l'Epiro; perchè i loro stabilimenti in Levante erano tutti di quà dal Bosforo. Per loro buona sorte Maometto fu superato dagli Ungheri di Unniade ad Alba Reale. La Signoria di Venezia non perse tempo: colla imponenza della sua flotta mandata a Negroponte, cominciò a far mostrare destramente a Maometto il danno che avrebber potuto recarli i Veneziani, unendosi per terra agli Ungheri, e per mare con gli altri Italiani. La rimostranza fece breccia nella testa di Maometto; onde Venezia ottenne la restituzione de' suoi negozianti fatti prigionieri dai Turchi in Costantinopoli; e in quella città pure diritto di banchi, di fondachi di negoziati, rappresentanza nazionale con Bailo, e privilegj di commercio, come per lo innanzi sotto il caduto imperio de' Greci.

Anno
1437.

Ogni altra gente nautica non avendo potuto ottenervi tanto, gli affari marittimi e mercantili di quella grande capitale bimare, emporio d'Asia e di Europa, centro dei commercj del settentrione e del mezzogiorno, caddero per la maggior parte nelle mani dei Veneziani; perchè i Turchi non erano tali da levare loro il primato nella navigazione mercantile sul Mediterraneo, e neppure della

marina guerriera. La legislazione religiosa emanata ad essi dall'Alcorano, e la loro minuta osservanza di quel libro difettoso non poteva mai fargli rispettabili marini. Perchè il Koran aveva detto che non divorassero fra essi le loro sostanze coll'usura, essi non potendo ricavar frutti e interessi dei capitali che in negoziati marittimi s'impiegano per sovvenzioni delle navi, de' loro capitani e de' loro carichi, non usavano il contratto del cambio marittimo. Perchè il Koran aveva loro detto, che è un grandissimo peccato il giuoco di azzardo, essi reputando come giuochi d'azzardo i contratti nautici che si fanno a garantire i dubbj eventi del mare, non usavano assicurazioni marittime, e non cambj alla grossa ventura (1). Perchè le carte del Koran son piene tutte della falsa dottrina del fatalismo, reputando che tutto quello che accade sia talmente determinato nelle idee eterne che nulla sia capace di poterle impedire gli effetti, non ripetevano mai dalle cose salvate in mare i danni incontrati volontariamente dalla nave, o dal getto di altre merci, per salvare le più preziose, e per conseguenza non repartivano le avarie. Or senza questi tre elementi di leggi necessarie al traffico navale, la loro marina mercantile non poteva fiorire; e non fiorendo questa fra loro, non poteva porgere il semenzaio de'buoni marinari alla loro marina guerriera. I

(1) Koran. Cap. 1. 3. 4.

Veneziani, che sul mare erano i maestri, vivevano dunque con ragionata fiducia, che i Turchi mai avrebbongli potuto togliere il primato su quell'elemento.

Ma cosa da far sospirare i Veneziani fortunatissimi allora, quanto ancora tutti gli altri popoli navarchi d'Italia, che facevano tutto il commercio marittimo di prima mano, si aggirava nelle teste dei nauti di ponente, e specialmente nei segreti della Corte di Portogallo; e vi davan mano, opera, e luce innocentemente dei particolari navigatori veneziani e genovesi, senza conoscere che preparavano da lontano la sventura e la rovina delle marine d'Italia. Or questo soggetto interessando l'accuratezza della Storia più da vicino, che ogn'altro fatto terrestre dei Popoli di cui ho preso a scrivere, la farà rivolgere fino al chiuder dell'opera più principalmente sulle cose del mare. Il Mediterraneo va a divenire a poco a poco un piccol teatro, dirimpetto alla immensità delle estensioni, che si vanno a scoprire. Il commercio di Levante sopraccaricato dalle gravi avanie, che vi fanno i Turchi in tutti i porti de' quali si son resi padroni; otturato quasi dalle loro prepotenze e vessazioni nel Mar Nero, nei porti di Siria e dell'Egitto, dai quali con penosi passaggi e caravane si portava fino alle Indie orientali, anderà a trovarsi altrove nuove strade per quei luoghi, felicitati dal Sol che nasce con tante ricche produzioni di cose opulenti e di gusto. È questa la vicissitudine di tutte le cose umane. Nulla

vi è tra loro di fermo: tutto muove e tutto cangia al cangiare delle circostanze. Furono i Fenicj, furono i Cretensj, furono i Cartaginesi, furono i Rodiensi, gli Arabi, gli Amalfitani e i Pisani; sono stati or preponderanti sul mare i Veneziani, ed i Genovesi. Questa Istoria anderà a mostrare le prime fila degli ulteriori passaggi di tal fortuna in altre nazioni; mentre il commercio va sempre dietro alla preponderanza della forza marittima, o per le strade più agevoli che ella li apre per il mare, o negli emporj dei porti le cui acque si trovan meglio guardate, e l'interno meno gravato da vessazioni.



CAPITOLO XII.

Viaggio osservabile di Niccolo di Conti veneziano sulla terra e sul mare delle Indie grandi d'oriente. Viaggi marittimi pur singolari di Alvise da Ca-da-Mosto veneziano, e di Antoniotto Gussmari genovese, fatti per ordine dell' Infante di Portogallo lungo la costa selvaggia dell' Affrica, fin presso la linea equinoziale, che fanno scala agli ulteriori viaggi de' Portoghesi per la scoperta del passo alle Indie dal capo di Buona Speranza. Progressi di Maometto II. sulle terre del Mar Nero, e dell' Egeo.

Come le relazioni de' gran viaggiatori impegnano dapprima la curiosità e il gusto di sapere le cose lontane e mal note, ed in ultimo il calcolo e le speculazioni di tutti gli studiosi per andarle a trovare; così dopo i famosi viaggi di Beniamin da Toledo, di Marco Polo Veneziano, de' Pisani nell' Indie, e di Balduccio Pegolotti, le rare dovizie dell' ultime terre orientali, le produzioni del Catajo, del Tombut, dei Mogolli, e dell' isole del mare Eritreo si aggiravano per la testa di tutti i mercanti. Or Niccolo di Conti pur veneziano trovandosi nella città di Damasco di

Anno
1487.

Soria, avendo imparato la lingua araba, se n'era andato colle sue mercanzie in una caravana di seicento mercanti pell'Arabia Petrea; aveva passato i deserti, traversata la Caldea, ed era giunto sul fiume Eufrate in Baldac, che'è l'antica Babilonia. Quindi tratto dal desio, sempre mercanteggiando, era giunto a Bassora, aveva navigato nel golfo Persico fino ad Ormutz; poi uscendo fuori del golfo era arrivato a Kambalee, porto nobilissimo della Persia nel quale si fa gran traffico di mercanzie; ivi aveva vestito abiti persiani, imparato la lingua, ed era entrato in una compagnia marittima di Mori e di Persiani. Navigando con loro era giunto in India a Cambaia: aveva trovato questa città Indiana piena di traffico, presso la quale raccoglievasi in grande abbondanza la seta, l'indaco droga propria per la tintura composta di tronchi e foglie di una pianta di questo nome, la lacca gomma rossiccia trasparente che fatta bollire nell'acqua cogli acidi prende un colore di un rosso bellissimo, e le pietre preziose dette sardonie. Di là navigando verso Travaneur vide i paesi dove nasce il zenzero, radice aromatica di una pianta simile a quella de' gigli, e che prosciugata serve a formare le spezie bianche. Eecolo poi al Malabar ed al Coromandel. Rimontando il mare dell'India approda a Malepur, di là si porta a Cacl e trova e visita la pesca delle perle: indi riscende verso il capo dell'India prima, e passa nell'isola famosa di Ceilan,

dove si cavano i rubini, gli zaffiri, e quelle gemme che diconsi occhi di gatta; vi trova i boschi della buona canuella in gran copia, l'arbore della quale riferisce somigliante al salice, ma più grosso, li cui rami non tendono in alto ma in largo colle foglie simili a quelle dell'alloro; e riferisce che la scorza dei rami è migliore la più sottile, e vedevi i frutti simili alle bacche dell'alloro, dalle quali se ne cava olio molto odorifero, di cui gl'Indiani si ungevano per delizia. Dal Ceilan passò all'isola di Sumatra; vi trovò gli alberi della canfora e del pepe. Era poi sbarcato sul continente nei regni del Sin, ove percorse il paese copioso del verzino e degli elefanti. Era poi entrato nel Gange, e aveva trovato le canne smisurate di cui gl'Indiani si fabbricavano i battelli, e i frutti musa, e le noci d'India. Navigando per tre mesi in su per il fiume era giunto nell'alto dell'India nella città di Raiamanza, ove copia d'oro e di argento delle montagne vicine e di legno d'aloë; e preso il cammino verso levante visitò le terre dove si trovano le gemme preziose, dette carbonchj. Di là per lunghi e penosi viaggi attraversò tutte le diramazioni del Gange; passò le montagne; discese per il fiume Menan, arrivò nel regno d'Ava; poscia per il Pegù a Mangl nel regno di Sinan, ove vide il modo di pigliar gli elefanti per serragli e per funi, e di domesticargli per fame: indi percorse il regno

di Cambalu, la Cocincina, mercanteggiando fino al Catajo. Indi s'inoltrò per mare fra le isole della Sonda, e si fermò in Giava, ove le miniere d'oro, i diamanti, e gli smeraldi assai belli, e gran commercio colla China, che vi mandava le sue porcellane. Di là tornò indietro a ponente rinavigando nel Malabar, ov'è il pepe, il verzino, e la cannella grossa; indi a Calcutta la più nobile città dell'India piena di traffici e mercanzie, fertile intorno di lacca, di gengevo, di cannella grossa e di pepe. Lasciate le Indie navigò in ritorno pel mare di Zocòtora, isola famosa per l'aloe soccotrino; poscia ad Aden presso lo stretto di Babel Mandel; ed entrato nel Mar Rosso costeggiò l'Etiopia; toccò il porto di Ziden, e passate alquanto le alture di Medina, scese a terra a visitare il Monte Sinay e l'Orebbe, da dove passato il deserto di Suez giunse a Carras, s'imbarcò nel Mediterraneo, e tornò salvo e famoso a Venezia dopo venticinque anni di continui viaggi, dodici anni innanzi a quello di cui attualmente scrivo (1).

La relazione di questo suo meraviglioso viaggio in cui percorse 25,200 miglia, e vide tante e infinite produzioni, tanti e infiniti commercj, relazione che confermava quanto di quelle Indie, e di quelle isole, e di quei mari ne aveva già tanto innanzi

(1) Viaggio di Nicolo Di Conti, scritto per Messer Poggio Fiorentino, nella raccolta di Ramusio.

detto Marco Polo, ridestava negli arditi di Europa nuovi sospiri di un passaggio diretto per mare a quelle decantate contrade. L'Infante di Portogallo era penetratissimo da questo pensiero, e stimando e sperando che questo passaggio potesse trovarsi dal punto estremo meridionale dell'Africa per l'Oceano, spendeva, tacendo l'oggetto e celando la speranza, a far percorrere e visitare la lunga e selvaggia costa ponentale africana, servendosi in ciò d'Italiani, commettendo loro di esaminarne i seni, le opportune fermate, i prodotti, e che tutto segnasero minutamente, e di tutto glie ne facessero relazione, spingendosi più oltre che potessero; e senza che l'uno sapesse dell'altro. Alvise da Ca-da-Mosto, giovine veneziano che aveva fatto un viaggio marittimo in Fiandra, volendo intraprenderne un altro, monta in Venezia sulle galere di Fiandra della Signoria, e parte tre anni prima a quello di cui scrivo. Passa il Mediterraneo, ed è costretto di fermarsi per traversia di mare al capo S. Vincenzo. Ivi era alloggiato l'Infante Don Enrico nella vicina villa di Reposera, che saputo l'arrivo delle galere veneziane vi manda il suo segretario Gonzalez, ed il famoso de' Conti, che la Signoria veneta vi aveva spedito per Console, cui l'Infante stesso pagava una grossa pensione. De' Conti e Gonzalez presentano ai Veneziani alcune mostre di zuccheri, altre di sangue di drago, di vini e di tavole di cedro che si ricavavano

da Madera, isola coltivata e popolata ventisei anni innanzi dai Portoghesi: parlano delle fortune che alcun Veneziano conoscitore di spezierie e buon navigante far potrebbe nel viaggio lungo l'Africa sconosciuta, per iscuoprirvi terre e genti nuove: infine ne invogliano Ca-da-Mosto.

Egli accetta: lascia le galere veneziane di Fian-dra: monta poi una caravella nuova testè fabbricata per ordine dell' Infante a tal' uopo, disposte prima a lungo le cose e i consigli, e drizza il cammino verso l' isola di Madera. Vi fa lunga fermata, e trova il sangue di drago, gomma che nasce da alcuni arbori, il miglior mèle e la miglior cera di tutto il mondo, legname e tavole preziose del cedro odorato, e i legni del nasso color di rosa, buono zucchero e ottimo vino. In un' altra delle Canarie vi trova l' erba oricello da tingere panni del più vago pao-nazzo. Lascia poi le Canarie e scorre presso una costa d' Affrica sterile, e arenosa per ottocento miglia verso austro fino ad Arguin. Quivi a venti gradi di latitudine penetra dentro terra fino ad Hoden, dove gli Arabi vagabondi del Tombut vengono in caravane a fare le loro fermate colle polveri d' oro, e con gli schiavi che essi recano dalla Nigrizia ai regni di Marocco, pasciuti per via di dattili, di orzo e di latte di cammelli, e vi riportano il rame, i cavalli e i drappi della Barberia. Presa cognizione di quel paese, rimontando sulla caravella passa oltre

fino alla imboccatura del Senegal ai quindici gradi. Entrando molto addentro per quella costa di gente selvaggia e mezzo nuda, quasi sconosciuta ai Portoghèsi, trovò Mori avidi di aver cavalli, per cui barattavano schiavi: bevevano vino di palme, e cacciavano i leopardi e i caprioli selvatici; vi trovò gli elefanti nei boschi, i papagalli e le galline di Faraone. Andò ai loro mercati che essi facevano nelle praterie, e vide portarvi a vendere, oltre i legumi naturali del paese, stuore di palma, conche e vasi di legno, qualche poca polvere d'oro, del cotone, ed uomini e donne schiavi. Ogni vendita si faceva per baratto, primo contratto della natura, non usandovi moneta. Per aver un cavallo davano da dieci sino in quattordici uomini schiavi. I Mori mangiavano i favi del mèle abbondantissimo in quelle terre selvaggie, e forse dopo il latte e le frutta primo cibo degli uomini fatto dalla natura: Ca-da-Mosto insegnò loro a conservarne la cera spurgata dal mèle, come mercanzia importante, che potevano barattare. Ivi egli prese schiavi, oro, e gran numero di papagalli. Quei volatili curiosi, delle cui lingue imbandiva già le sue famose cene Lucullo, erano stati sempre pregiatissimi in Europa; e come ai tempi di Roma dominante vi erano portati dall'Asia, ora tratti dall'Africa occidentale, e portati dai Mori verso Marocco, vi si spandevano da Lisbona. Dopo lunga fermata determinato Ca-da-Mosto di andar più oltre per mare, nel

farsi alla vela vedde passare due caravelle. Parlandolo con una di esse, intese esser quello il naviglio di Antoniotto Gasmari gentiluomo genovese, che al servizio esso pure dell'Infante di Portogallo, veniva per ordine del suo signore a scuoprir mare e terre. Ca-da-Mosto si pose in conserva con que'due legni, e si diressero al Capo Verde: vi scorgevano sulla costa le case di paglia de' Neri, e passando oltre sempre a vista di terra, la contemplavano sempre verdeggiante dei più begli alberi. Ai gradi undici entrarono colle scialuppe nel Rio grande, che è una diramazione del Niger. Furono alle mani coi Mori fierissimi del paese, che scendevano nelle zattere per la fiumana, e tiravano coll'arco frecce avvelenate. A quell'altura, stanchi e sgomenti gli equipaggi dei vascelli dai pericoli del mare e della terra sconosciuta e tanto selvaggia, fecero violenza, obbligando a retrocedere al Portogallo, viaggio di costeggiamento, in cui fra l'andata e il ritorno furono varcate 5400 miglia.

Anno
1438.

Un anno dopo, meglio istruiti, rinnovarono la gita recando seco alquanti schiavi neri, cui avevan fatto apprendere la lingua perchè gli servisser da interpreti coi Mori della costa più australe. Volendo ripoggiare a quel punto senza tanto costeggiamento presero le alture del mare sempre fuori di vista affatto dalla terra, e dai gradi diciannove fino ai tredici verso la linea ebbero l'onore di essere i primi

a scuoprirvi in alto le isole di Capo Verde, che visitarono e trovarono disabitate; ma attissime a diventare un comodo e felice infrapposto di fermata e di ristoro per altri luoghi prezzabili, che si fossero scoperti più lontani. Ad una di quelle isole diedero il nome di Buona Vista, quasi vista che confortasse a migliori speranze; ad altra di S. Jacopo, ad altra di S. Jacopo e Filippo, nomi che conservano tuttora. Segnate sulle carte quelle isole si rivolsero poi al continente, e rientrarono nel fiume de'Negri feroci, coi quali allora poteron trattare col mezzo degli schiavi che avevan condotti: vi fecero presso Melli un commercio di lor bagattelle in cambio di polvere d'oro, di gatti mammoni, di zibetto, d'avorio, e di pelli di gatti che danno il zibetto. Quivi appresero come i Negri facevano nelle selve la caccia degli Elefanti, che uccidevano per cavarne l'avorio, non sapendogli addomesticare e trarne servigj. Essi nei posti dei boschi interni, ove sapevano che di notte quei grandi animali andavano a riposare, vi facevano serragli fra gli alberi intrecciati di fortissimi rami: vi lasciavano un ingresso aperto, con uno steccato per terra da potersi alzare con funi di palme a chiuderne il passo: gli elefanti che venivano per dormire entravano in quel serraglio; i Mori nascosti, tirate le funi, ve gli chiudevano, e dagli alberi per ogni parte tirandogli sopra con ronche, zagaglie, e frecce avvelenate, alfine ve gli uccidevano, e ne

Anno
1489.

toglievano dalle zanne il ricercatissimo avorio, che trapassato da selvaggi, a selvaggi, giungeva per lunga trafila di baratti ai mercati delle coste per ogni lato dell'Africa conosciuta. I viaggiatori rimbarcarono: indi da quel punto ove prima erano tornati indietro, si spinsero francamente innanzi sempre a vista di terra, tutto nolando in carta, passando il Capo delle Palme fino ad un fiume, cui dierono il nome di S. Andrea, che conserva tuttora, a cinque gradi in distanza dalla linea, ove la costa della Guinea e del regno di Benin volge a levante. Non trovando più mezzi di essere intesi dalle genti delle coste, ove spesso davano a terra, avendo percorso ancora in vista di esse per ottocento miglia senza frutto fin dove esse ripiegano ad ostro, ritornarono con un viaggio di andata e ritorno di 9000 miglia al Portogallo, consegnando la relazione e le carte scritte in portoghese all'Infante (1).

Frattanto nel sen d'Italia si era tenuta una gran dieta di principi e ambasciatori di stati, invitata e presieduta in Mantova dal papa, dove si era inutilmente trattato della quiete d'Italia, e della guerra contro i Turchi. I Veneziani nelle cui mani era caduto quasi tutto il commercio di Costantinopoli, non avevano molto incalorito l'impresa. I Genovesi, già

(1) Navigazione di Alvise da Ca-da-Mosto in conserva d'Antonio Gusmari nei viaggi raccolti da Ramusio.

coadiuvatori scopertamente nel regno di Napoli del partito dei principi e baroni angioini e della regina Isabella contro il re Alfonso; perseguitati in retenzione da questo re potente e dal duca di Milano, dal cui giogo si eran di fresco sottratti; disperati di non trovare nelle potenze d'Italia alcun aiuto, si erano dati a Carlo VII, re di Francia. Il re Alfonso che aveva già mandato a Scanderbech un primo aiuto contro i Turchi, ed altri ne aveva promessi, era morto. I Fiorentini temevano de' principi e degli stati d'Italia e non dei Turchi; e gli altri molti principi, freschi di tante gare accadute fra loro, non eransi saputi risolvere a lasciarsi in Italia sforniti per una lontana spedizione. Adesso poi i Genovesi intolleranti di tutti i padroni scacciavano i Francesi da Genova: i Portoghesi, i Castigliani, e gli Aragonesi erano alle mani coi Mori di Spagna e d'Africa, e Maometto soggiogò del tutto, l'anno dopo, sul Mar Nero l'imperio di Trabisonda, e nell'anno appresso scacciati i Genovesi da Lesbo, occupò quell'isola nel mare Egeo, per farvisi scala alle rimanenti conquiste. Era questa la pericolosa situazione del commercio dei popoli marittimi dell'Italia, allorquando l'Infante di Portogallo mandava gli scopritori Italiani lungo l'Africa in Guinea alla Costa d'Oro. Questa scoperta prima fu tanto gloriosa, che poi il Villault e il Robbe scrittori francesi male istruiti

Anni
1460.
1461.
1462

delle cose italiane, tentarono di appropriarla ai naviganti francesi di Dieppe. Io ho ben riso di questa loro appropriazione. I grandi storici di Francia, come il de' Serres e il Mezeray, non hanno detto tal cosa: Barbot l'ha confutata; e non se ne possono togliere agl' Italiani le prove dirette e positive (1).



(1) Storia generale dei viaggi, Venezia presso Pietro Valvasense 1753, tom. 13.

CAPITOLO XIII.

Proseguimento delle scoperte e dei tentativi dei naviganti da Ponente sul passaggio diretto per mare alle Indie e alla China. Tedicio Doria ed Ugolino Vivaldi genovesi vi si perdono nel tentativo. I due fratelli Colombo pur genovesi si preparano a rinnovarlo. In questo frattempo i Fiorentini cominciano a decadere dal primato sull' arte della lana per un errore di Giuliano e Lorenzo de' Medici. I Veneziani attaccati da Maometto perdono Negroponte e la Morea: i Genovesi perdono Caffa nel Mar Nero, e Famagosta in Cipro: Cipro va in mano de' Veneziani. Cristoforo Colombo scopre l' America. I Portoghesi scoprono per mare la strada diretta per l' Indie; e vi si fondano. Inutili tentativi del Soldano d' Egitto e de' Veneziani per abbattervegli. Tutto il commercio più importante lo perdono gl' Italiani, e cade in' mano de' Portoghesi e degli Spagnoli.

I duplici viaggi di Alvise da Ca-da-Mosto e di Antoniotto Gusmari, non il sogno francese del Villault su i naviganti di Dieppe, incalorivano nell' Infante di

Portogallo la concetta speranza di aprire, per quella parte, ai suoi naviganti la strada diretta per l' Oceano alle Indie Orientali. Non era ignota la mappa del mondo fatta da Marin Sanudo veneziano detto Torzello, di cui già ho scritto, che per quanto erratissima, pur dimostrava una continuazione del mare sotto la punta estrema dell' Affrica, la quale portava appunto alle Indie eritree. Altri, istrutti della terra sferica, reputavano più agevole il trovamento se si fosse navigato direttamente a ponente, per lunghissimo corso, sul semicerchio del mare opposto al nostro emisfero; facendosi in ciò maestro il corso del Sole, che dechina all'occidente appunto per ritrovarsi all'oriente. Fra questi erano stati Tedicio Doria ed Ugolino Vivaldi genovesi, che approntate due navi fortissime e piene di viveri, erano usciti dallo stretto di Cadice, e spintisi arditamente di conserva a ponente sempre nei piani immensi di quelle acque sconosciute, non tornarono più indietro. Non era per essi il bel destino; e coprì i lor casi un velo impenetrabile, che fa muovere un sospiro di ammirazione e di amore versò l'ardir nautico degli Italiani d'allora (1).

Anni
1463.
1464.

L'Infante di Portogallo geloso de' suoi tentativi pell'altra strada lungo l' Affrica australe, ch'egli teneva segreti, avendone attinta bastante luce dai due

(1) Stor. Genov. in *Rer. Italic. Scriptor.*

italiani Ca-da-Mosto e Grimaldi, mandava adesso con due caravelle all'ulteriore scoperta Pietro di Sintra suo Portoghese, che si spinse a sei gradi oltre la linea; e tornato lo confermò sempre più nella concetto speranza. Belle cognizioni su questo punto di storia, a potere svolgere gli archivj reali di Lisbona, e quegli di Simancas vicino a Valliadolid, ove le carte delle antiche navigazioni sotto la monarchia spagnola, con tanta gelosia custodite! Bartolommeo e Cristoforo fratelli Colombo genovesi, fatti impuberi, erano intanto usciti a navigare, secondo il costume della nazione, pei loro interessi particolari.

Bartolommeo andato in Portogallo vi aveva aperto in Lisbona il mestiero di disegnatore di carte marine. Cristoforo percorrendo i mari per mestiero si faceva il più eccellente marino: ed ambo spesso comunicandosi i lor pensieri e i lor disegni, rettificavano coi lor discorsi sulle cose del mare le idee connaturali all'ardire della loro età, e al genio navarco della nazione in cui avevan tratto i natali. Una mappa nautica di Bartolommeo mi sarebbe terso, e cara più della Storia vergine e sincera che con tanto amore della verità il genio e lo studio, non il desiderio di futili medaglie, mi han saputo dettare. Ma questa bella sorte non è riserbata che agli archivj del Portogallo e della Spagna; ed io son privo di sì bella luce, onde poter calcolare nella cosmologia di quel tempo i progressi dello spirito umano.

Anno
1470.

Intanto, mentre il fato avverso metteva l'Italia fra due sorde minaccie, cioè fra i progressi de' Turchi per un lato, e fra i tentativi della rivoluzione del commercio sul mare dall'altro, due teste coronate vi agivano per contrario sentimento; l'una ad accrescervi le fortune nell'esercizio della grand'arte della lana; e l'altra a deprimervele. Alfonso re di Aragona, di Sardegna e di Napoli, riflettendo che le lane del nuovo suo regno napoletano erano ruvide, e meno proprie alla fabbricazione de' bei panni, aveavi fatto venire dalla Spagna le pecore con i montoni gentili. Erano esse state dispensate agli Abruzzesi abitatori dei luoghi montuosi, ove trovansi erbaggi teneri e freschi per le greggie nella estiva stagione. Cresciute così in gentilezza e perfezionate le lane del regno, il re Ferdinando suo figlio ve ne aveva istituita l'utile arte miglioratrice; e per incoraggiarla, col sagace editto del 5 dicembre 1463, vi aveva proibito l'uso dei panni e delle stoffe di lana forestiere. All'incontro Giuliano e Lorenzo dei Medici dominanti in Firenze, figli di Piero il magnifico, il secondo dei quali per le sue splendidezze fuvvi anch'esso nominato, magnifico, e che tenevano banchi e negozj lucrosissimi in tutti gli emporj di Europa, e fabbriche di panni in Firenze tirandovi le lane dell'Inghilterra, commisero su questo punto il più grande errore. Pensarono essi di rendersi questo gran ramo di negozio più lucroso, facendo a lor conto

filare le belle lane e fabbricare i bei panni nella stessa Inghilterra, ond' eran soliti cavare quelle lane sconcie ed informi. Questo loro negozio messo in esecuzione era divenuto per essi una delle più ricche intraprese: ma non fu possibile che in una nazione naturalmente ingegnosa e trafficante come l'Inghilterra, non si propagasse la maniera che gli agenti e gli operaj della compagnia de' Medici vi tenevano nei lanificj. (1) Altre compagnie fiorentine, per reggersi nei prezzi alla concorrenza, dovettero far lo stesso; ed ecco portata altrove impoliticamente quell' arte, che manteneva in Firenze e in Italia la più bella branca di sua ricchezza.

Maometto intanto, sempre conquistatore, non si era potuto mantener tranquillo coi Veneziani. Essi per difendersi la Morea, e coprire il loro Corinto che n' era la chiave, non potendo romper l' istmo, in che neppur l' imperator Nerone colla romana possanza era potuto riuscire, vi avevano alzato un gran muro che lo chiudeva, e mandate truppe, e invitati i popoli del Peloponneso a difenderlo. I Turchi superativi quelle genti vi avevan demolito il muro. I Veneziani vi avevano spedito altre truppe, e chiedevano incessantemente soccorsi ai principi d' Italia. Francesco Sforza duca di Milano, collegatosi col Re di Francia, si era fatto padrone di Genova; e i Ge-

(1) Cary del Commercio della Gran Bretagna *part. 1. Cap. 7.*

novesi sempre più decadenti avevano persa in Cipro la loro Famagosta, recuperata dal re Jacopo di quell'isola coll'ajuto de' Mamelucchi egiziani. Quel Re aveva preso in moglie Caterina Cornara adottata per sua figlia dalla Signoria di Venezia, per mezzo della quale fu ceduto poi quell'importante e ricco regno di Cipro ai Veneziani. Il famoso Scanderbech dalla sua parte d'Epiro e d'Albania, oprandovi cose maravigliose, vi batteva spesso e repulsava Maometto; ma Vittor Capello all'incontro colle truppe veneziane e con gli aiuti d'Italia, attaccatosi con esso per altra parte in battaglia, ne aveva ricevuto un rovescio da far piangere; onde Maometto invadeva ai Veneziani le coste del Peloponneso, e dopo aver loro preso d'assalto Negroponte, aveva trascorso per la Germania; ed erasi presentato sul confine d'Italia alle bocche del Friuli.

Anni
1471.
1472.
1473.

L'Italia ne sbigottì. Ferdinando di Napoli ed anco il papa Paolo II, mandarono de' nuovi soccorsi ai Veneziani; e questi che non risparmiavano oro, nè missioni di ambasciatori, impegnarono anco possentemente da un lato gli Ungheri, e dall'altro i Tartari e i Persiani contro i Turchi, per far loro una gran diversione. Il feroce Maometto col diluvio delle genti d'Asia faceva lor fronte da tutti i lati. Gli Ungheri lo superavano: l'armata veneziana abbruciava i posti che andava perdendo, rifiutando magnanimamente la pace; nè cessava di soccorrere i luoghi dell'Albania.

Il nuovo pontefice Sisto IV, mandavale molti aiuti: induceva i Genovesi ed altri popoli d' Italia a far lo stesso: Maometto fu rotto dai Tartari e dai Persiani: ma nel tempo stesso mandava una sua divisione ad investire Scutari alla Signoria, che seppe farvela ributare; e investiva il regno di Cipro, che fu soccorso per mare e liberato dai legni veneziani. Nulla atterriva quel barbaro conquistatore, il quale perdente in un punto, se ne rivaleva colle vittorie in molti altri. Egli battè e prese alfin Caffa sul Mar Nero alla Signoria di Genova, ch'era la sua più ricca colonia; e ritornato in Albania sotto Scutari, la prese, e dopo essa anche Lepanto ai Veneziani. Essi talvolta vincitori, e più spesso perdenti dovettero alfine far pace con quel feroce, che nell' anno dopo assaltò Rodi, e nel susseguente morì fondatore di quel grande impero, che più d' una volta ha fatto tremare le nazioni vicine, perchè discordi fra loro.

Queste cose accadevano in levante ai due bravi popoli marittimi d' Italia di cui scrivo; e in ponente i due fratelli Colombo per una parte, e per l' altra l' Infante di Portogallo maturavano i loro gran piani, onde trovar le Indie per nuova via. Bartolommeo il cosmologo dimostrava al fratello Cristoforo navigatore, che navigando per l' Oceano verso il mezzodì fino al tropico lungo l' Affrica, e poi volgendo il corso ad occidente sempre lungo il tropico stesso, indi-

Anni
1474.
1476.
1478.
1480.

Anni
1483.
1488.

spensabilmente si doveva trovare la gran terra continentale, volendo dire la China e il Catajo. L'Infante faceva ripetere più inoltrati i viaggi al di là della linea, sempre aderentemente all'Africa, sperando che il passo fosse trovabile da quella parte. I Genovesi non potevano volger mente a tai cose, perchè si erano testè ribellati al duca di Milano, ed erano in agitazione per cose interne; i Veneziani neppure, perchè avendo testè acquistato il regno di Cipro rinunziato loro da Caterina Cornara, vedova di quel Re defunto senza figli, dovevano vigilar sempre attentamente contro i Turchi alla conservazione dei loro possessi per terra e per mare. Cristoforo Colombo intanto, infiammato dal progetto del fratello, era andato a presentarlo in Genova al magistrato di S. Giorgio, dal quale non accettato, erasi presentato alla Corte del Re di Spagna, sotto la cui bandiera indi da Cadice partissi all'impresa (1).

Anno
1493.

Correva quest'anno memorabile quando, reduce co' suoi legni, portò la strepitosa nuova che non le spiagge estreme del primo oriente d'Asia, ma aveva trovato gli sconosciuti popoli infrapposti, di cui niuna idea eravi nel mondo; buoni, ospitali, carichi d'oro, di cui quelle terre eran feconde. Noto è a tutti come vi furon ripetuti i viaggi, e come per altro naviga-

(1) Antonii Galli *de navig. Columb. per inaccess. ante Ocean. Rer. Ital. Script. tom. 26.*

lore, pur italiano, quel gran continente prese il nome di America, cui meglio oggi se li restituisce quello di Columbia, a gloria del primo scuoprimento. L'Europa rimase stupita di questo gran ritrovamento: gl'Italiani lo invidiarono agli Spagnoli; per quanto esso solo non potesse molto cangiare la sorte loro.

Ma quando poi da altra parte Bartolommeo Dias ed il Vasco de Gama portoghesi, trapassata l'estrema punta dell'Africa, che fu poi nomata Capo di Buona Speranza, trovarono il Mozambico e la Melinda alla costa etiope: quando essi, ed altri dopo, incontrarono l'isola Zocolora dell'aoe, conosciuta da coloro che sboccavano dal Mar Rosso; quando per quella nuova strada si trovarono a Bassora e ad Ormutz nel seno Persico, e finalmente trovarono la Cambaia, il Calicut, il Ceilan nell'India prima, che fa strada alla seconda, cangiò tutt'affatto di faccia l'antica fortuna dei navarchi italiani. Tornavano quei felici navigatori nel Portogallo carichi di spezierie e dei ricchissimi e ambiti oggetti dell'Indie, comprati di prima mano in quegli emporj, e il governo vi diè tutte le disposizioni per impossessarsi di que' commerej.

Allorchè i Veneziani ed i Genovesi videro diffondere nel seno d'Europa da ponente, per mano de'Portoghesi, tutte le spezierie ed i prodotti dell'Indie, venienti per quella nuova strada del mare, che vi conduceva direttamente alle sorgive; allorchè seppero che in quelle ricche regioni i Portoghesi vi

Anni
1497.
1498.
1499.

Anni
1300.
1303.

stabilivan già le loro fattorie, i loro foudachi, e i loro forli, ne rimasero costernati. Gli Arabi, i Sirj, gli Egiziani mercanteggiavano in India; i Portoghesi vi cominciavano a comandare. Cadice e Lisbona, non più Genova e Venezia, andavano a diventare i magazzini esclusivi di quanto il lusso, i bisogni di opinione e quelli essenziali trovano di delizioso e di giovevole nelle produzioni ricchissime d'America e d'Asia.

I Veneziani per arrestare il male, nulla potendo pensare ad armamenti marittimi adesso che il Papa, per deprimergli, aveva unita e sollecitata lor contro la lega di Cambray, persuasero in segreto il Soldano d'Egitto, che intraprendesse esso di scacciare i Portoghesi dall'Indie. Il re di Cambaia e quello di Calicut, vedendosi padroneggiati da quegli esteri potenti, ugualmente vel sollecitavano: ed egli arrabbiato del danno perchè il commercio dell'Indie non passava più per il suo stato, risolse, prima che usar la via dell'armi, di entrare in negoziazione col Papa e col Re di Portogallo. Il tuono che in ciò prese il Soldano fu quello di un Arabo feroce, incapace di ragione. Egli dopo di avere esposto un sognato diritto esclusivo, che pretendeva dall'Egitto sul commercio dell'Indie, annunziò a Giulio XIV, e al re Emanuele, che se i Portoghesi non abbandonavano la nuova strada che avevansi aperta sull'Oceano Indiano, e non cessassero di traviarvi quel commercio

che da tempo immemorabile erasi fatto fra l'Est dell'Asia ed i suoi Stati, egli metterebbe a morte tutti i Cristiani di Egitto, di Siria e di Palestina; brucierebbe le loro chiese, e demolirebbe il Santo Sepolcro lui stesso (1).

Questa minaccia, che nei secoli innanzi avrebbe fatto tremare, non ebbe effetto. Allora il Soldano risolvette d'impiegar la forza, e di ottenere coll'armi quel che non aveva potuto ottenere col maneggio. Cominciò a far costruire ed allestire a Suez una flotta. I Veneziani attaccati per terra dalla lega di Cambray, che voleva inabissargli, per non destarsi altro nemico nel re di Portogallo, non poterono mescolarvisi alla scoperta. Li mandarono soltanto molti legnami da costruzione ad Alessandria e dei costruttori navali, da dove furono trasportati a Suez. Ne risultò una squadra di sei galere, di un grosso galeone e di quattro altri grossi bastimenti, sopra i quali il Sultano fece imbarcare un gran numero di Mamelucchi, e vi prepose al comando Mirocem persiano. La squadra discese per il Mar Rosso, toccò le costiere d'Arabia, passò il golfo di Persia, giunse al regno di Cambaia, ed andò a gettar l'ancore nel porto di Diu. I Portoghesi avevano già un Vicerè nelle Indie; tanto potevano i cannoni fra que'deboli intimoriti Indiani. Lorenzo d'Almeyda figlio di quel

Anni
1509.
1510.

(1) Osorius *De rebus Emanuel. Lib. 4.*

Vicerè era stato mandato per difendere le costiere, e scortare i vascelli portoghesi, ch'erano partiti dal porto di Cochín carichi di ricche merci per ritornare in Portogallo. Giunto al porto di Chaoul seppe ch'era arrivata la squadra del Sultano d'Egitto; e Mirocem sapendo che i Portoghesi erano a Chaoul andava colla squadra ad investirgli. Vi fu strepito di cannonate: Almeyda si spinse sotto al vascello di Mirocem, che era staccatissimo dagli altri; ma lungi dal predarlo vi restò ferito pericolosamente da due frecce egiziane, con un gran numero di marinari resi inutili alla battaglia. I Portoghesi inferiori di forze, rientrati in porto, risolvettero arditamente di uscirvi di notte, e di passare a traverso della squadra del Sultano per guadagnare il largo del mare: tagliarono a notte le gomene, fecero vela, e furono ardentemente inseguiti. Il vascello d'Almeyda fu cannonato con tanta furia, che faceva acqua da tutti i lati: Almeyda restò ucciso, e i nemici a giorno s'impadronirono del suo vascello. Ma in appresso i Portoghesi, adunate in que' mari forze maggiori, rovinarono interamente la squadra egiziana, e restaron padroni dell'Oceano Indiano (1).

Anno
1511.

Venezia non potè pensar più a costruzioni di flotte sul Mar Rosso contro i Portoghesi, essendo attaccati i suoi stati per terra in ogni parte dai regi

(1) Fleury *Stor. eccles. lib. 421. §§ 69. 70.*

esteri, dal Papa, dai popoli italiani, e dai Turchi, che formavano la lega di Cambray. Pisa non era più quasi punto, perchè ribellatasi ai Fiorentini, nella discesa dell' armata di Carlo VIII di Francia in Italia, aveva sostenuto per molti anni la guerra; dipoi rimettendo la decisione delle sue vertenze nel Re di Francia e nel Re di Napoli, i Fiorentini promessero centomila zecchini di lor parte a que' Regi per la guerra della lega contro Venezia, a condizione che Pisa venisse ad essi restituita, come accadde, e i Pisani v' incontrarono l' ultima loro dispersione (1). Genova per guerre intestine fra i Fieschi e i Fregosi erasi data nuovamente al Re di Francia, e i Francesi un mese dopo eranvi stati scacciati.

La Signoria di Venezia appena ebbe respirato dai danni della guerra sofferta per la lega di Cambray; per cui perdette nella Romagna, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini ed Imola e Cesena; nel Milanese, Crema, Cremona, e tutto il paese della Giaradda; nel Napoletano, Trani, Brindisi, Otranto, porti de' quali era in possesso con de' titoli di pegni in garanzie; rivolse lo sguardo sul mare. Vi vedde la gran rivoluzione delle cose; e non trovandosi atta a reprimervi i Portoghesi, nè a concorrervi con loro per la nuova strada dell' Indie orientali, tentò alfine con tutta l' arte i mezzi dell' oro, che non è poi

Anno
1518.

(1) Fleury *Stor. eccles. an. 1508. Raynaldus ad an. 1508.*

sempre onnipossente. Offrirono i Veneziani al Re di Portogallo di comprar essi ad un prezzo convenibile tutte le spezierie che entravano in Lisbona, prelevata la quantità necessaria per il consumo de' sudditi Portoghesi: cioè non potendo più fare il commercio diretto delle medesime, tentarono in Portogallo di divenirne gli appaltatori (1). Ma Emanuel non fu tanto inconsiderante di comunicare agl'Italiani i risultati delle nuove fortune, e del nuovo traffico prezioso de' suoi bravi navigatori.



(1) Osorius *de rebus Emanuelis Lib. 42.*

Il gran quadro delle militari imprese dei Pisani veniva mirabilmente tracciato dal nostro chiaro Autore nella seguente dotta ed elaborata dissertazione piena di vita e di patrio sentire. L'erudizione va del pari colla sana critica e col profondo sentire: le molteplici note che l'accompagnano circondano i fatti narrati da una luce vivissima per cui l'attento lettore può facilmente penetrare nei tempi oscuri del Medio Evo, e ritrarne giusta sentenza delle cose passate. Fra quante mai furono imprese gloriose, certo non seconda a niun'altra, fu quella delle Baleari fatta dai magnanimi Pisani nel secolo decimo secondo; impresa, che ove non fossero le testimonianze di scrittori oculari, più alla sbrigliata fantasia di un poeta che alla verace istoria ascriver si potrebbe. Ed è bello il vedere dall'acume del nostro Autore formare il confronto di molti luoghi della

*divina Gerusalemme del divinissimo Tasso col-
l' antico Poema latino di Lorenzo Vernense il
Virgilio della spedizione Pisana — Quindi senza
tema di errare, noi proclamiamo questa disserta-
zione la più bella gemma della grande Opera dei
tre Popoli Navarchi del nostro Autore.*

L' EDITORE.

SULLA
STORIA MILITARE PISANA
DISSERTAZIONE

DELL' AVV. GIO. BATT. FANUCCI.

. . . . È ver pur troppo, il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l' armi inutili e sospese.

OSSIAN, *Fingal*. Canto 3.

Ogni qualvolta presentansi alla studiosa posterità i chiari fasti delle Nazioni, pongonsi nelle più lucide vedute vicini abbattuti, mura atterrate, eserciti superati e distrutti, quasichè Città grandi e famose esser non possano sommamente commendabili senza le stragi dei pacifici confinanti. Guardiamoci, Arcadi illustri, dall' oltraggiare il valore e l' amor della patria, che è la più augusta e sublime delle umane virtù, fino a credere che abbian essi bisogno di sangue barbaramente versato per formare l' ammirazione dell' età future. Roma ci presenta dei conquistatori sanguinarj utili solo alla fiera ambizione della lor patria, mentre la Sicilia ubertosa, l' industriosa Cartagine, la culta Grecia, e la Persia, e gli Assiri gemeano nelle sue catene, e inorridiva natura al lagrimevole aspetto della Terra desolata. Pisa ci presenta all'in-

contro negli Eroi dell'armi gl'intrepidi difensori dei loro confini e del commercio: e mentre l'Etruria, [e l'Emula sul mar vicina contro lei congiurate tingevano di cristiano sangue le spade, versava essa quello dei suoi chiari Cittadini contro i Barbari nel Mediterraneo e sull'Oronte (1), e l'attonita Italia vedeva intanto nel comun vantaggio in lei rivivere il commercio dei Tiri, e dei Fenicj sepolto già da più secoli nel barbarico orrore.

(1) Questo era un procedere il più generoso e magnanimo, non però il più politico ed utile: in fatti nei primi giorni di calamità della Repubblica, arringando il celebre M. Giovanni Faseolo nel gran Consiglio contro la parlata del Conte Ugolino della Gherardesca, si vuole che dicesse « Del resto, se mi è lecito di ri-
« prendere tutto quanto declamò, perorando la Causa dei suoi amici
« Fiorentini e Lucchesi il magnifico Podestà, dirò, che in questo
« solo non saprei approvare la condotta dei nostri maggiori, i quali
« andarono cercando tutto l'ingrandimento di questa Repubblica nei
« Paesi stranieri e lontani, e collo spargimento di tanto sangue e
« ricchezza, debellando i Saraceni ed i Mori, e diroccando le loro
« fortezze nell'Asia, e nell'Africa, ed occupando tante Isole, e
« Regni de' nostri Mari, che ora appena potiamo più reggere e
« sostenere. Quanto era meglio che prima di dilatare tant'oltre le
« loro conquiste si fossero rifatti dal soggiogare, e deprimere ap-
« punto questi istessi insidiosi vicini, i quali tutti quanti a poco a
« poco a spese nostre, e col favore delle nostre navigazioni e com-
« mercio, sendosi accresciuti, e rendutisi forti e potenti, tutti uniti
« contro di noi ora ci fanno crudelissima guerra. » — *Dal Borgo dell'Ist. Pis. Dissert. XI.*

Pieno di un dolce entusiasmo io ben vi miro in queste pubbliche venerande pareti o illustri monumenti di onorate vittorie, e di mari, e di regni liberati, e di corone restituite (1). Siete voi o preziose opere di pennelli animatori le auguste venerabili immagini dei nostri grand'Avi? O braccia intrepide difenditrici della Patria! O Padri terror dei Barbari, distruttori dei tiranni, Spartani dell'Etruria! Dov'è adesso quella gloria rumorosa che sgomentava l'Africa col grido delle vostre azioni? Che giovano le vittorie, i trionfi, se le penne dei chiari ingegni non le tramandano luminose ai dì futuri, e se la fama delle azioni più segnalate s'infiacchisce nel languido sovvenire della memoria e delle tradizioni! Ma che? Voi viveste temuti, e le vostr'anime fur grandi solo per il segreto compiacimento del valore e della virtù, non per il vano desio di una sterile fama che nel giro dei secoli si consuma e svanisce. Di voi or non rimane che un grido oscuro, carte sfuggite alle fiam-

(1) La presente Orazione fu recitata nella pubblica adunanza accademica della Colonia Alfea tenuta nel giorno 19 febbrajo 1788 nella sala del palazzo dei Gonfalonieri, e Priori. Quivi veggonsi grandiosamente dipinte alcune delle celebri imprese guerriere di Pisa, battaglie, conquiste, e mari liberati dai pirati, e Regni restituiti, azioni ben ordinarie di antica magnanimità pisana.

me, e poche immagini e poche note nei sepolcri e nei marmi avanzati alle scuri del vincitore (1).

Oh foss' io per la mia Patria l' Isocrate d' Atene! (2) Dato alle lettere scrivo dell' armi; e scrivo

(1) Molte delle più interessanti antiche memorie delle cose di guerra, e di pace della città di Pisa, pur troppo è vero che ci sono state rapite dalle fiamme, e dalle devastazioni dei nemici. Noi non abbiamo idea nè del Foro, nè del Circo, nè delle statue erette agli antichissimi Eroi della Patria, nè dei templi, nè dei bagni, nè dei teatri, e gran palagi, cose che ben sappiamo per autorità incontrastabili esservi un tempo esistite. Chi sà quanti preziosissimi monumenti etruschi rimasero sepolti sotto le rovine del barbaro Totila? Chi sà qual nuovo sconvolgimento vi produsse l' esercito dei Normanni, che devastolla, come riferiscono gli Annali francesi di S. Bertino? Nell' anno 1004 fu poi mezza incendiata dal notturno assalto dei Mori. Nel 1012 fu nuovamente esposta all' ira dei Saraceni di Spagna. Nel 1030 dicono i nostri Annali che la Città abbruciasse tutta « in Nativitate Domini » Nel 1102 incendiò irrimediabilmente una gran parte di essa: la distruzione del Porto Pisano per l' armi del Re Carlo d' Angiò deve averci tolte delle notabilissime iscrizioni. Con l'abbruciamento della Basilica pisana dovettero perdersi delle interessanti pergamene. I pochi preziosi avanzi di tante chiare antiche memorie giacciono oscuri, e inosservati nel fiorentino Archivio. Sono anni 60 che manca il gran Codice Diplomatico pisano. Undici volumi membranacei contenenti le provvisioni, e partiti dell' antico Senato furono tolti da un pubblico Archivio, ed è certo finalmente che per la lunga età consumatrice

Mors etiam Saxis nominibusque venit.

BOEZ.

(2) Isocrate insigne Oratore, e Filosofo, nel suo dottissimo Panegirico della sua Patria, celebrò specialmente le di lei famose gesta contro dei Barbari. Segualatissime azioni contro Barbari assai più

(malagevole impresa) le onorate guerriere virtù dei prischì eroi, che l'etrusca Alfea decorarono, in un secolo in cui grandeggiano imperiose ben altre Potenze che i piccoli antichi Popoli italici; in un secolo in cui il temporeggiar come Fabio, il marciar come Annibale, e la costanza dei Metelli e degli Scipioni formano i Laudon, gli Enrici, e gli Haddick, e i Lascy formidabili.

Già la corona dei Cesari avea per più secoli balzato fra i Visigoti, fra gli Unni, fra i Vandali, fra i Goti, e fra i tanti altri Barbari, che scesi dal gelido settentrione di quà dall'Alpi ovunque portarono stragi e rovine. Non più dominatrice della Terra Roma si era già avvezza al peso delle catene, e l'Italia

infesti resero celebre la gloria dell'armi pisane. Diceva Isocrate che i sapienti nominavano Atene la Grecia della Grecia. Il chiarissimo P. Alessandro Politi in *Panegir. ad. S. P. Q. P.* disse che Pisa nei suoi tempi felici era la Toscana della Toscana. Ma nel parallelo delle tanto famose guerriere imprese e d'Atene e di Pisa, essendo mancati a questa e gl' Isocrati e i Tucididi, le di lei gesta non hanno avuto quel grido che rese sì celebre il Popolo Ateniese, che al dire di Sallustio *de Bello Catilin. in princ. Cap. 3* senza quei suoi grandi Scrittori non sembrerebbe a noi così famoso, anzi non fece di fatto tanto strepito, e non fu poi così grande, come a noi comparisce. « Atheniensium res gestæ satis amplæ, magnificæ-
« que fuere; Verum aliquantò tamen minores quàm fama feruntur,
« sed quia provenire ibi magna ingenia, per terrarum orbem Athe-
« niensium facta pro maximis celebrantur.

avvilita rammentava con orrore le sanguinose invasioni che le floride provincie le devastarono. Un Popolo marziale, intrepido, sobrio, costante apriva gli occhi sulla comune sventura, e cominciava a sentir sull'Arno i dolci e naturali sentimenti di una libertà rinascente. Il sudar sotto l'armi, un'attività infaticabile (1), un Cielo temperato e sereno ferrea robustezza gli producevano; quindi ne emergeva il valore, giacchè da che mai l'ardimento si avviva se non dalla cognizione della propria possanza? Forti ripari insuperabili non difendevano le sue vetuste abitazioni. Sicuro della nativa fierchezza faceva consistere

(1) Della gagliardia, e intrepidezza dei Pisani, nascente dai loro continui guerrieri esercizi, se ne legge una bella descrizione nei seguenti versi del Libro 6 di Lorenzo Vernense o da Varna sull'impresa delle Baleari.

..... Fortes steterunt a fronte catervæ
 Pisani Populi, qui vitam duxit in armis
 Totam, perpetuos solitus tolerare labores.
 Huic non alior erat, non formidabilis æstus,
 Hunc non grando ferox, non nix, imberque movebant
 Hostes, et muros violentius aggredientem.

E l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* Tom. 3. pag. 350 sul proposito della fortezza, e della dottrina dei Pisani, scrisse « Protulere Pisæ
 « in omni memoria viros et doctos, et fortes, quique ob exaggera-
 « tas virtutes supremos assecuti honores, tantam Patriam ad mira-
 « culum illustrarunt. »

le sue mura, come gli Spartani, nel petto e nel valore dei cittadini, ed i padri per dar lezioni di coraggio mostravano ai figli il seno coperto delle loro ferite.

Tale era già stato questo Popolo allorchè in più remota antichità Pisa sede primitiva dei marittimi commercj etruschi, e Populonia, e Cosa, e Agilla, e Luni, e le altre Etrusche Confederate, che altro or non sono che sassi sconvolti da solingo aratore, dettero il nome di mar Tirreno a tutto il Mediterraneo (1): e tale stata erasi questa illustre figlia di

(1) Molti e molti secoli avanti che cantasse Dante nel suo Paradiso.

Se tu riguardi Luni, et Urbisaglia

Come son lte, et come se ne vanno

Dirieto ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le Schiatte si disfanno,

Non ti parria cosa nuova nè forte,

Po scia che le Cittadi termin hanno:

E quando l'Etruria era tanto famosa nelle belle Arti, e nell'armi, e la fortuna di Roma non era ancor nata, i Tirreni erano i padroni del Mediterraneo, come fra i molti antichi Istorici ce lo afferma Dionisio *Lib. I. pag. 10* ove « Deinde Tyrrheni imperatores « mares effecti » E ne erano talmente i dominatori, ed a quello avevano dato sì fattamente il nome loro, che i Latini non lo seppero poi chiamare con altro nome se non con quello di *Mar Tirreno*, come ci vien riferito da Diodoro Siculo nel suo *Lib. 6 de Tirrenis*, ove dice di loro « Classe quoque potentes cum diuctius « mari imperitassent, Italum Pelagus Tirrenum ab se denominarunt »

greco sangue (1) quando sotto il celebrato suo duce Asila pugnava sul Tevere coll'aste orrende di mille suoi cittadini, pietosa sostenitrice del profugo figlio di Anchise, mentre il natal di Roma vegliava ancora nel destino di ben quattro secoli avvenire (2). Così

Or se i Tirreni, cioè gli Etruschi, erano per mezzo della navigazione e padroni dei mari e commerciantissimi, è ben naturale che Pisa fosse la sede primitiva dei loro commercj, mentre il Porto Pisano era un porto naturale ed eccellente più di qualunque altro nel Lido Toscano, preso fra la Magra e il Tevere, che ne furono i confini sul mare Infero. Per tale infatti lo descrisse Rutilio Numanziano nel suo *Itinerario* con quei versi:

« Mira loci facies, pelago pulsatur aperto
Inque omnes ventos litora nuda patent etc. »

(1) Sigonio *de Reg. Ital. Oper. Tom. 2. Lib. 8. Col. 474.* - *Genuam Ligures, Pisas Graeci, Florentiam Romani condiderant. Pisanorum autem apud veteres multo est fama illustrior.* —

(2) Virgilio nel Libro V. dell'Eneide fa un minuto dettaglio dei soccorsi somministrati dalle città della Toscana, e da varie altre dell'Italia al suo Eroe nella guerra contro i Rutoli. Le città di Chiusi, e di Cosa, secondo quel Poeta, diedero mille uomini. Populonia ne inviò seicento: Trecento l'Isola dell'Elba: Altrettanti ne mandarono varie altre città insieme unite della Toscana: I Liguri v'inviarono un sol bastimento di gente ausiliaria: Mantova patria del Poeta, e da esso chiamata enfaticamente *caput Populis* spedì cinquecento soldati: Ma Pisa ne somministrò mille. Da questa superiorità di numero è ben facile l'inferirne che Pisa in quei tempi fosse la città più potente, e guerriera della Toscana, e di molte altre dell'Italia. Che se anche voglia giudicarsi una favola tutto ciò

distinse il guerriero genio di Pisa anche il gran padre dell'istoria Strabone (1): e ben commendabile per tal suo vetusto carattere l'avea fatta discernere, anche prima del romano domatore dei Liguri Minuzio, l'Amazzone alfea Marzia Bronchia quando tornò sull'Arno guidandosi innanzi in catene i da lei superati Liguri Apuani (2).

che fa il soggetto di quell'ammirabil Poema, la preponderanza di Pisa sulle mentovate città in quello dimostrata, non sarebbe da mettersi in dubbio, poichè il grand'Epico Mantovano non ci avrebbe parlato di questa città diversamente da ciò che poteva essere difatti in quell'epoca. Una qualche idea poi della grandiosità di Pisa molto avanti la decadenza del Romano Impero ce la somministrano i celebri Cenotafj Pisani. Essi dimostranci che in questa città contavansi molti Templi innalzati ai numi dei Gentili: che eranvi vaste e superbe Terme, e Circo, e Teatri; che vi eran domiciliate le illustri Romane famiglie Petilia, Rasinia, Pupia, Sertoria, Octavia, Albia, Lappia, Vettia, Petronia, Fabia, Aponia, Cania, Oracilia, Allia, Titia ec. L'eruditissimo Cardinal Noris illustratore di quel celebri marmi dimostra che fino a che durò la guerra ligustica quasi per il corso di 80 anni, svernavano in Pisa non solo i Pretori, i Consoli, i Proconsoli, quanto ancora il romano Esercito: finalmente la famosa via Emilia, il Tempio, e il palazzo dell'Imperatore Adriano, il circo navale, e tanti altri sontuosi edifizj, che da indubitati riscontri sappiamo essere statl in Pisa pagana, ce ne provano abbastanza l'antica grandezza.

(1) Strabone nel suo *Lib. V. Geogr.* scrisse dei Pisani « Etenim « Inter Hetruscos belli gloria excellabant: Irritabant eos improbi « vicini Ligures lateri semper inerentes. »

(2) Lodovico Domenichi nel suo *Lib. V. della nobiltà delle Donne pag. 206* racconta per esteso il fatto glorioso di Marzia Pi-

Ben possono i secoli e le sventure delle nazioni estinguere i nomi dei forti, ma l'indole valorosa dei popoli marziali giammai non si estingue: essa ha un perenne occulto alimento nella natura e nel clima; essa è una fiamma che mentre si abbassa sotto le disavventure, al primo ventilare di un'aura favore-

sana, e della statua che le fu eretta; e riferisce che tal fatto si trova scritto nel primo Libro delle Istorie di *Sempronio Tantalò* antichissimo autore al Capitolo undecimo, statoli mostrato in Firenze per cosa notevole dall' eccellente Dottor dell' Arti e delle Medicine M. Pietro Orsilago pisano. Che questo *Sempronio Tantalò* fosse autore assai rinomato nei suoi tempi ce lo afferma Giovanni Cinelli nella sua *Istoria degli Scrittori Toscani*, che MS. si conserva nella Libreria Magliabechiana di Firenze, dicendo esso nel Tom. 3 pag. 973 « *Sempronio Tantalò Pisano Dottor di Leggi celebre di suo tempo nominato dal Landino nel commento di Dante* » Che questo scrittore fosse poi in buona considerazione anche degli accreditati Istoric, lo rileviamo da Benedetto Varchi nella *Storia Fiorentina Lib. IX.*, ove parlando dell'origine di Firenze e dell'etimologia del di lei nome, riporta varie opinioni, ed in rapporto ad una di esse dice « *come afferma Sempronio Tantalò Dottore Pisano.* »

Racconta in seguito l' Istesso Lodovico alla pag. 242 che *Pa-vola de Buti*, mentre la Città aveva estremo bisogno, che si scavassero delle fosse, e si alzassero bastioni in difesa delle mura, e non potendo i soldati attendere a queste operazioni, si presentò ella al Senato e domandatall, ed ottenuta gran quantità di ceste, e di pale, assistita da gran numero di altre generose concittadine, potè rendere la Città inespugnabile. Dice che tal fatto esso lo lesse nel *Libro di Benedetto Mastiano della guerra di Pisa* mostratoli parimente da quel Dottore Orsilago.

Il bell' Epigramma del *Castiglioni* fa pure anch' esso illustre ri-

vole si ravviva, e più luminosa dilatasi. Così non prima il braccio del magno Carlo, il benefattor dell'Europa, avvicinossi alla pisana Nazione, che risorger gloriosa si vide dalle rovine di Totila empio distruggitor dell'Italia (1).

cordanza di una Giovane Pisana che morì coll'armi alla mano in difesa della Patria.

- « Semianimem in muris mater Pisana puellam
 « Dum fovet, et tenero pectore vulnus hiat,
 « Nata, tibi has, dixit, thedas, atque hos hymeneos,
 « Hæc defensa tuo mænla marte dabunt.
 « Cui virgo: haud alias thedas, aliosve hymeneos
 « Debuit hæc nobis grata rependere humus.
 « Hanc ego sola meo servavi sanguine terram
 « Hæc servata meos terra tegat cineres.
 « Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis,
 « Pro Patria arma iterum hæc ossa cinisque dabunt.

Leggesi nel *Cortigiano* del medesimo Conte Baldassar Castiglioni *Lib. III. pag. 313.* « Lascio di nominare infinite altre Signore, et
 « ancor Donne di basso grado, come molte Pisane, che alla difesa
 « della Patria contra Fiorentini hanno mostrato quell'ardir genero-
 « so, senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più
 « invitti animi che mai fossero al Mondo, onde da molti Poeti sono
 « state alcune di loro celebrate. »

Racconta infatti l'Ammirato *Ist. Fiorent. Lib. XXVII.* che, superato nel 1499 dai Fiorentini il forte di Stampace le Donne allora
 « uscite fuor delle Case ripignevano i Soldati, e i parenti a tornare
 « alla guardia delle mura » e si addoprarono anch'esse alla liberazione che fu fatta di quel fortilizio.

(1) È cosa certissima che Pisa verso la fine del secolo VI.,

La serbava un benefico destino per formare colle di lei flotte l'argine dell'Italica sicurezza contro le funeste invasioni dei Saraceni. Appena esercito innumerevole di quei Barbari inonda la Sicilia, ecco correr dall'Arno al periglioso riparo quelle anime guerriere vittime generose del comun bene. Mentre solca il mare formidabile la gran flotta, cauto antivedimento e ponderata riflessione occupano la mente dell'alfeo Bonifazio. Pensa egli da una parte ad un poderoso nemico fatto ardito dalle vittorie, e sicuro nelle fortificazioni: vede dall'altra in cimento la gloria della Nazione, e che il capitano è debitore alla patria di un esercito in malagevoli imprese avventurato. Nò, mancar non potevano e cognizioni e gran disegni al

nella quasi universale devastazione d'Italia era in tale stato di potenza da ricusare di soscrivere la pace per la quale eransi sottoscritti i Duchi Longobardi di Toscana, ed a cui invano aveva procurato di richiamarla San Gregorio il Grande, come ben l'osservò il dottissimo Autore del *Discorso Accademico sull'Istoria Letteraria Pisana*, riportando le parole di quel Pontefice *Epist. XXXV.* « Ad « Pisanos autem hominem nostrum, qualem debuimus transmisimus, « sed obtinere nihil potuit. Unde et Dromones eorum ad egredien- « dum iam parati sunt » — Ciò non ostante nell'anno 801 l'Imperator Carlo Magno diede mano al di lei più florido risorgimento, mentre nel secolo V. aveva essa molto sofferto dalle armi di Totila Re de' Goti che distrusse le più belle provincie d'Italia, come riferisce il Can. Roncioni *Ist. Pis. MS. Lib. III.* appoggiato agli *Annali Veneti* di Giulio Faroldo Cremonese.

guerriero scelto da Carlo Magno per Ammiraglio dei pisani Navigli (1). Lascia egli la Sicilia all'oppressione dei Barbari, e vola sull'Africa a portar la guerra nel cuor dei nemici. Stragi orribili di Saraceni ingombrano le campagne di Utica, di Cartagine, e di Tunisi: ed ecco altro Scipione che allontana i nemici dall'oppressione dell'Italia collo spavento della lor patria abbattuta (2).

(1) Che questo Bonifazio, il quale si vuole della illustre antichissima Casa de' Gherardeschi, fosse da Carlo Magno creato Ammiraglio delle Armate pisane, lo riferisce Giulio Faroldo Cremonese nei suoi Annali Veneziani: ed il Can. Roncioni lasciò scritto nel *Lib. I.* della sua *Ist. Pis. MS.* che il Capitano Gio. Batista dal Pino gentiluomo Corso gli aveva fatta osservare una Cronaca di Corsica, dalla quale appariva che quel Conte Bonifazio vi edificò un Castello, che poi dal di lui nome fu detto *Capo Bonifazio*. All'incontro gli annali di Genova dicono che la Città di Bonifazio fu fabbricata dai Genovesi un secolo posteriormente. Il chiaro nome di quell'illustre Capitano, e la celebrità delle sue imprese favoriscono d'altronde assai la verità del documento mostrato dal Capitano dal Pino: e Tommaso Fazello nella sua *Istoria di Sicilia*, e Leandro Alberti, e Giovanni Tarcagnotta sempre più lo comprovano, soggiungendo che questo Bonifazio aveva il titolo di *Conte di Corsica*.

(2) Gli annali de' Re Francesi nel Codice di *S. Bertino*, pongono questa spedizione nell'anno 828: ne parlano *Petr. Cyn. de Reb. Cors.*, *Pier Batista Borgo de Domin. seren. Reip. Genuen.*: e segnatamente *Ronc. Ist. Pis. MS. Lib. II.*

Afferma inoltre questo Istorico, che per tale segnalatissima impresa delle Armi pisane sotto la condotta del Conte Bonifazio, Pisa

Vanta tuttora la Francia il marittimo generale Duguay Trouin per cui la di lei marina fu alzata al più alto segno della gloria. Ma che sarebbe adesso di sì gran nome senza gli elogi del chiarissimo Thomas? Un freddo marino, che chiude egualmente l'insensato e il sapiente, il forte e il vile, coprirebbe forse le ceneri di un tanto Eroe, e svanirebbe a poco a poco un gran nome nella dimenticanza. Vanta un Eroe del mare intrepido al par di quello l'antica Pisa nel suo Carlo Orlandi, e sol mancogli un Thomas

ottenne dall'Imperator Lodovico figlio di Carlo Magno la conferma dei privilegj di libertà, stati ad essa già per l'avanti concessi dal di lui augusto genitore, con autorità di crear Consoli, e di vivere colle sue leggi. Dunque, secondo questo Scrittore, Pisa era libera tre secoli innanzi di quello l'abbia creduta tale il dottissimo Muratori. Esso nelle sue Dissertazioni 45. e 50. *Antiq. Med. Aev.* suppose incominciata la libertà delle Città Toscane sul cadere del secolo XII. ripetendola principalmente dalla pace di Costanza del 1183. Ma bene agevole sarà il comprendere quanto egli andasse lungi dal vero, benchè d'altronde eruditissimo, allorchè si osservi che nella pace dell'anno 1081 tra l'Imperatore Arrigo IV. ed i Pisani, di gran lunga antecedente all'altra di Costanza, quell'Imperatore promette loro di non mandare alcun Marchese in Toscana senza ricercare l'approvazione dei medesimi. — *Nec Marchionem aliquem*, dice quell'atto, *in Thusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis* — Or veramente il trovar vietato ad un Imperatore d'invviare a voglia sua i di lui Luògotenenti in una Provincia denota tutt'altro che sovranità, mero e misto imperio, e la dipendenza di un Popolo. Cresce l'evidenza della libertà pisana in quei tempi qualora si osservi che quo-

per eternarne la memoria. Erangli a fronte e le flotte dell'Africa, e i Mori feroci della Spagna. Se l'aspettare il momento favorevole è la virtù dei prudenti, l'impazienza, e la risoluzione sono le virtù dei valorosi. Spinse intollerante i suoi legni sugli avversi navigli: massi scagliati dalle balliste, e colpi fortissimi di scuri squarciavano il fianco alle navi; vibravansi adunche falci ai cordaggi, e alle sarte. Era lungi ancora il momento che i bronzi delle Navi europee tuonar dovevano minacciosi sul Globo, e pren-

sta città governavasi con leggi da lei medesima prescelte, e colle sue proprie consuetudini. Tutto questo ci viene affermato dal Prologo degli Statuti pisani compilati 23 anni avanti la pace di Costanza, in cui leggesi — *Pisana itaque Civitas A MULTIS RETRO TEMPORIBUS vivendo Lege Romana, retentis quibusdam de Lege Longobarda, sub iudicio legis, propter conversationes diversarum gentium per diversas mundi partes SUAS CONSUETUDINES non scriptas habere meruit, super quas annuatim Iudices posuit* — Bene argumentò dunque il chiarissimo Sig. Presidente Pompeo Neri nel suo dottissimo *Discorso sopra lo stato antico e moderno della Nobiltà Toscana*, con cui dimostrò che il Popolo delle città Italiane e particolarmente Toscane o non perse mai sotto il Regno Longobardico, o recuperò tosto il diritto di adunarsi collegialmente, e di avere una rappresentanza comunitativa, e che alcune delle città Toscane non furono giammai soggette al dominio dei Longobardi. Questo vanto sicuramente più che ad ogni altra di esse può competere a Pisa, poichè la Lettera XXXV Lib. IV di S. Gregorio il Grande rammentata nell'annotazione a pag. 348 dimostra che questa Repubblica era libera verso il fine del secolo VI, e la carta del l'anno 755 pubblicata dal Muratori *Dissert. med. æv. LXX p. 1006*

dere ovunque l'impero dei mari: ma trapassati erano ancora quei secoli quando coperti i Barbari delle spoglie di tigri, e di leoni studiavano d'imprimer terrore più con la deformità dell'aspetto che con la gagliardia del valore. Quell'ardire imperturbabile che aiuta i forti nelle dubbie intraprese produsse all'Orlandi inaspettati trionfi; e la gloria della pisana Nazione fu celebre in tutta Italia per il coraggio il più risoluto (1).

dimostra che S. Gualfredo ed i suoi figli discendenti dei Re Longobardi chiamavansi non Duchi, ma *Cittadini di Pisa*. Sembra perciò che la libertà pisana fosse già validamente stabilita avanti che nel 888 morisse senza successione Carlo Crasso ultimo della stirpe di Carlo Magno, tempo in cui, come disse l'eruditissimo Sig. Presidente Pompeo Neri, nel citato suo Discorso « Il Regno Italico restò vacante sciolto e scompaginato, e le Città ed i Nobili della campagna si veddero cadere nelle mani la piena indipendenza. Questa fu l'epoca principale della libertà Italica e Toscana. » La Repubblica Pisana usava dunque certi buoni uffici verso gl'Imperatori in semplice riconoscenza della loro protezione, e non per segno alcuno di dominio. In fatti leggesi nella Cronica Pisana tratta da MS. lucchese *Murat. Rer. Ital. Script. Tom. VI*, che nell'anno 1162 l'Imperatore di Costantinopoli si sarebbe unito con i Pisani a condizione che promettessero di non dare aiuti all'Imperator d'Occidente Federigo, ma che essi non vollero punto abbandonarlo, non perchè a ciò fare si credessero obbligati, ma « Come veri e puri amici. »

(1) In questa battaglia navale seguita nell'anno 1003 presero i Pisani 18 galere nemiche. Restituirono poi al Pontefice tutte le ricchezze ed i prigionieri che i Saraceni gli avevano tolti sul Littorale Romano, e Carlo Orlandi riportò onoratissimi doni, e ringraziamenti dalla Corte di Roma. *Ronc. Ist. Pis. MS. Lib. II.*

Combattute inutilmente Pandolfo Capronesi con numeroso esercito le ben difese mura di Reggio chiamar seppe nel dubbio caso in soccorso la militare meccanica. Figlia essa dell'arte profonda di Euclide eresse catapulte, e balliste, ferrei arieti, e testudini; eresse le torri ambulatorie espugnatrici dei più alti ripari. Caddero alfine superate da tante macchine quelle mura: giacquer sepolti i Barbari nelle rovine; e la fama della pisana Nazione fu celebre in tutta Italia per la più ingegnosa invenzione dei militari istrumenti (1).

(1) L'assedio, e l'espugnazione di Reggio seguita nel 1004 gloriosa tanto per l'armi pisane, vengon riferiti da Frà Bartolommeo Spina, da Frà Lorenzo Tajoli, da Raffaello Volaterrano, e da altri. Segnalatissime prove di valore vi fece Ugone Visconti, che s'impadronì il primo del Molo, e della Darsena. La Città fu espugnata da tre parti dall'esercito che vi si era tripartito: fu aperta la breccia con eccellenti macchine militari di quei tempi: l'agilità e l'altezza delle torri ambulatorie costruitevi per l'assalto, l'ottima riuscita dei molti ponti che furon gettati, tanto per il passaggio del fosso, quanto per passare dalle torri assaltrici sulle mura, formano una chiara prova che la perfezione a cui giunsero gl'istrumenti militari in Europa nel secolo XIV, era presso a poco conosciuta dai Pisani da quattro secoli avanti. Sentiamo anche dal *Breviar. Hist. Pis.* che nell'anno 1155 « circumierunt Civitatem (Pisa) Castellis, « et turribus ligneis, et berteschis pro timore Friderici Regis Romanorum venientis » e molto tempo avanti nell'impresa delle Baleari, come ci avverte Benedetto Leoli nella sua *Cronica Pisana Murat. Rer. Ital. Script. Tom. VI* « Compositis ab ingeniosis Pisano-
rum artificibus manganis, gattis, atque ligneis castellis, Urbem

Un avanzo luminoso della smarrita disciplina militare romana, agile nei movimenti, piantata in campo con sodezza, sciolta, e condensata al bisogno, brillava fra l'oscura ignoranza del secolo undecimo nelle armate dell'Arno. E ben lo videro all'arrivo dei centoventi navigli, e dell'esercito guidato dal prode Carletti i Saraceni occupatori della Sardegna; nè loro giovarono o fughe precipitose, o il moresco pugnare volteggiando, o castella o città fortissime e di torri e di mura. Qual sanguigno orribil quadro presentare or dovrei dell'umanità che si distrugge! Ma qui non armansi le mani ai delitti, e qui sotto il bugiardo velo di patria e di amore non si celano il tirannico orgoglio, e di oro e d'impero l'odiosa sete esecranda.

« fortiter expugnabant, et cum his machinis Urbis mœnia, et manium
« turres potentissime rumpebant. »

Plinio nell'Istoria naturale secondo l'Ediz. di Parigi del 1723 *Tom. 1. Lib. 7. § 56. cap. 57. pag. 415.* parlando degli Inventori di diversi istrumenti militari, dice aver inventata « æneam tubam » « Pisæum Tyrrenum » ed alla pag. 418 parlando delle navi, e loro istrumenti, dice « rostra addidit Pisæus Tyrrenus » E nell'Appendice al *Tom. 5 delle Antichità d'Ercolano* stampato in Napoli l'Anno 1767. *pag. 7. not. 13.* si spiega quest'ultimo passo di Plinio in questa forma « L'invenzione dei rostri si attribuisce al Toscano « Piseo » Plin. VII. 56. Dal vedersi così chiaramente che per il vetusto suo genio Pisa era portata più d'ogn'altro Popolo Toscano per lo studio delle cose guerriere, parrebbe che non fosse temerità il congelurare che quell'inventore nominato da Plinio fosse uno dei nostri antichi concittadini.

Si pugna quivi e si muore per la sicurezza d'Italia, e son degne di pietà non di filosofico disprezzo quelle ferite, che grondan sangue per la quiete della navigazione e dei regni. Cadde fra le ruine e le morti la fortuna del feroce Mosetto, e rifugiato in Tunisi con gli sdruciti suoi legni, la Sardegna liberata porse la sua corona all'esercito vincitore (1).

(1) Stava tanto a cuore dei Pisani il liberare i mari dai Saraceni occupatori della Sardegna, che anche avanti che il Pontefice Giovanni XVIII. pubblicasse l'indulto, con cui invitò le Potenze Cattoliche alla liberazione di quel Regno concedendone il dominio ai ricuperatori, essi col maggiore sforzo delle armi loro nell'anno 1003 avevan fatti sentire a quei barbari gli effetti della loro possanza sotto la condotta di Vittorre Ricucchi *Ronc. Ist. Pis. MS. Lib. II.* Pubblicato in seguito quell'Indulto pontificio (come scrive il Sig. Segretario Antonio Gazano nella sua Istoria di Sardegna *Lib. III. Cap. 3.*) « I primi che si mossero all'invito furono i Pisani, Nazione che in quei tempi già incominciava a far sul Mediterraneo una qualche figura di Potenza rispettabile. »

Quell'ottimo Scrittore, che rimprovera modestamente la poca scienza del pisano Istoric Tronci quanto ai fatti di arme seguiti nella Sardegna, se avesse avuta cognizione della più diligente Istoria *MS.* del Canonico Roncioni, averebbe saputo che Bartolommeo Carletti fu l'Ammiraglio della grande spedizione in Sardegna: che vi spianò Turrita, battè Sassari, sconfisse l'armata di Mosetto a Larchè, superò Oseo, ed Orista, e rimase padrone dell'Isola: Che poi riaccupata da Mosetto, fu esso colà nuovamente sconfitto dalla flotta pisana sotto il comando di Raimondo Seccamerenda: che fu un'altra volta discacciato da quel Regno da Marchionne Masca: e nel 1017 fu nuovamente attaccata, e distrutta la di lui flotta sotto la condotta di Bondo Benigni « Aveva Musatto (scrive il medesimo

Qual bellico genio, qual Marte insegnar seppe in quei secoli oscuri ai nostri Alfei la tanto difficil' arte di far muovere con ordine le linee dei navigli, di calcolarne l'attività delle forze, di scegliere la propizia occasione degli attacchi, vedere in un tempo istesso il male e il rimedio, profittar di un vento, di una corrente, e navigar formidabili nelle calme e nelle tempeste? La scienza navale dei Rodiensi e dei Fenicj, sepolta nell'oblivione di lunghe età trascorse, non era che un debil nome quando bisognavano a Pisa dei gran modelli. L'arte navale dei Greci era da più secoli estinta; Ed il Mediterraneo crasi

« Sig. Gazano nella sua Istoria sopra citata) giusta la testimonianza
 « di alcuni Scrittori, comprovata bastantemente dalla serie delle
 « sue azioni, tutte le qualità, che formano un buon guerriero; Im-
 « perciocchè a un'esperienza consumata nell'esercizio dell'arme, egli
 « univa un gran coraggio, e una rara presenza di spirito con
 « una prudenza uguale per saper moderare il suo ardore a pro-
 « porzione delle occorrenze. » Ecco qual nemico debellarono più
 volte i Pisani. Essi erano tanto in grado di resistere colla loro mi-
 litare potenza ai Principi più guerrieri, che circa all'anno 1267 il
 Romano Pontefice scrisse ad Enrico fratello del Re di Castiglia
 « Quoniam ad Regnum Sardiniae tuos oculos direxisti, scire te vo-
 « lumus quod multo tibi utilius judicamus id non aggredi, quod
 « multis sumptibus indigeret, presertim cum Pisanos haberes adver-
 « sarios. » *Mart. et Durand Tom. II. Thes. Novi Anecd. col.*
 438 qual lettera si legge ancora riportata dal dottissimo P. Mae-
 stro Anton Felice Mattei Pub. Professore nell'Università Pisana nel
 suo bel Libro *Sardinia Sacra Cap. II.*

affatto dimenticato dell' agilità , e dei movimenti dei legni di Cartagine e di Roma. I Liguri ardimentosi e i Veneziani industri o furono posteriori, o contemporanei sol furono al felice risorgimento della pisana marina. Fu dunque Pisa sola maestra a sè stessa di quell' arte salutare , che doveva un giorno per nuovi incogniti Oceani render sì celebri i Balavi e i Britanni. Nè giammai sortirono al mare le flotte numerose dell' Affrica che non fossero o dall' alfeo Raimondo, o da Marchionne Masca, o da Bondo Benigni rapidamente distrutte. Così acquistare ella seppe l' alto impero del Mediterraneo , e così mostrò alle Nazioni come si protegga il commercio popolatore degli Stati (1).

(1) Giovanni Fiorentino in *Vita Simon Saltar. Archiep. Pis.* scrisse « *Pisanorum prelerca clarissimam famam, fecere bella cum maximis populis, summisque Principibus terra marique gesta, quæ tantis eos laudibus celebrare, ut privilegio quodam MARIS DOMINI VOCARENTUR.* »

E Scipione Ammirato nel *Lib. XVII. delle Istorie Fiorentine* « Tale fu il fine dell' Impero di Pisa, città per l' antichità sua, per la potenza, e per l' opportunità del sito molto nobile in Toscana. Aveva con grande sua gloria tolto nei passati secoli ai Saraceni la Sardinia , et la Corsica : aveva signoreggiato fino agli ultimi tempi l' Elba : nè si dubita che per lo numero delle galee, et de legni che metteva in acqua non fosse stata quasi PADRONA DEL MARE. »

Così scrisse anche l' altro Istorico Fiorentino Giovanni Villani

Sembra che ogni qualvolta ragionasi del commercio nato per l'umana felicità si debba proferire l'odioso nome di ladroni e di pirati. È forse questa una disgrazia inseparabile dall'umana costituzione? La natura ha ella forse formate sterili ed arenose le barbare coste dell'Africa per asilo perpetuo dei disturbatori dell'industria Europea? Quei culti Fenicj che andarono a stabilirvisi cangiarono ben presto la pacifica mercatura in pirateria. I Vandali non ebbero appena conquistate quelle immense piagge che si

dicendo nel suo *Lib. 7. Cap. 82. Tom. XIII.* « In questi tempi la « Città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi, e possenti « Cittadini dei più d'Italia. . . et per la loro grandezza e gentilezza erano Signori di Sardigna e di Corsica et di Elba, onde « avevano grandissime rendite in proprio, et per lo Comune. . . « Quasi DOMINAVANO IL MARE con loro legni, et mercanzie. »

E modernamente, scrivendo del *Risorgimento d'Italia* il chiarissimo Sig. Abate Saverio Bettinelli, disse parlando di Pisa « Già « era Signora del Mare appellata, e ricca di tante flotte, e dominj » *Tom. III. pag. 85.*

Forse da questo ne nacque il celebre detto

« *Urbs Pisæ quondam Tyrrheni Roma profundi.* »

il quale leggesi tuttavia scolpito nell'epitaffio di Gian Galeazzo Visconte Duca di Milano riportato nell'Istoria di tal Ducato da Bernardino Corio *Part. 4.*

Che poi nella navigazione fossero i primi a rendersi formidabili i Veneziani, e che i Pisani fossero contemporanei ai Genovesi, ma

diffamarono maggiormente divenendo corsari. Gli Arabi che invasero quelle Coste di commercianti industri divennero infestatori dell'altrui commercio. È dunque il bisogno che rivolge talvolta gli uomini agli assassini, ai delitti? Deh si abbandoni questa riflessione troppo umiliante per lo spirito umano.

Nella guerra, arte tutta prevedimento, moto, e vigore, arte nata sull'Eufrate e sul Tanai, raffinata dai Greci, e perfezionata sul Tevere, sembra che non possa darsi azione alcuna grande e strepitosa

gli uni e gli altri posteriori a quei primi, come leggesi nell'erudito Libro Spagnolo edit. di Madrid del 1779 intitolato in quell'idioma « *Mémoire Historique sopra la Marina, Commercio, ed Arti dell'antica Città di Barcellona* » e come ancora sembra che opinasse il celebre Muratori, è un'opinione troppo lontana dal vero. Abbiamo dimostrato alla nota 2 p. 349 che la libertà pisana ebbe un'origine antica, forse anche avanti ai tempi di Carlo Magno. Questa era una conseguenza della di lei potenza marittima: sono d'altronde oramai incontrastabili le di lei imprese navali dei secoli IX. e X.: E la Bolla Pontificia con cui da Urbano II. nel secolo XI. fu eretta la Cattedrale Pisana in Arcivescovato, e che originalmente conservasi nell'Archivio di Castel S. Angelo di Roma prova le da gran tempo precedenti spedizioni pisane, leggendovisi « *Divinae siquidem Majestatis dispositio Pisanæ urbis gloriam nostris temporibus, et Sacrae memoriarum triumphis illustrare, et Secularium rerum proventibus promovere, et pre comprovincialibus exaltare dignata est.* »

Ciò posto, la lettura della Storia Veneta, e il confronto dell'epoca delle famose marittime spedizioni di queste due Nazioni ci convincono dell'errore e del Muratori, e dell'anonimo Autore del mentovato Libro Spagnolo.

senza che fra i Romani non se ne trovi un più lucido esempio. Lamberto Orlandi si porta con sessanta navi a Cartagine: ivi chiama a consiglio i capitani, e mostra loro da una parte il sito inespugnabile di quelle mura, dall'altra gli sgomenta coll'idea di un lungo e penoso assedio. Risveglia in tal guisa la fervida impazienza dei combattenti: si risolve un subito attacco, ed acquista così quel vantaggio che v'è sempre unito agl'impeti repentini (1). Cede al rapido

(1) La presa di Cartagine seguita nell'anno 1030 colmò di gloria i Pisani, che dimostrarono in quella difficile spedizione la solita loro bravura nell'arte militare. Pur troppo è noto agli eruditi lo stato di quest'arte in quei tempi: non ostante non sarà forse inopportuno di rinnovarne brevemente un'idea.

Tanto nell'Italia che nel resto dell'Europa non eranvi nè soldatesche nè marinerie stipendiate. Nei secoli IX. e X. la milizia sapeva tuttavia della maniera feroce e sregolata dei Goti, dei Longobardi, e delle genti d'Africa. Nei due secoli successivi si perfezionarono molto gl'istrumenti militari e l'arte della guerra, ma non si ritornò mai alla disciplina greca, e romana. Ogni cittadino al bisogno era soldato in campagna, e remigante in mare. Lorenzo Vernense ce ne porge un riscontro coi seguenti versi del suo *Lib. I.* sull'espugnazione delle Baleari.

« Huius Alphæus Populus mox concitus actis
 Conscendit celeres sulcantes equora naves.
 Tune non erubuit quisquam de nobilitate
 Viribus æquoreas remos urgere per undas
 Si levis extiterat, vel tota remanserat aura,
 Optatos cursus robur commune replebat. »

sforzo dei vincitori la gran Patria di Annibale, e sconvolgonsi nuovamente quelle mura, che tredici secoli innanzi avea rovesciate il romano furore. Così Tito Quinzio dopo la sconfitta dei Volsci e degli Equi, consultato l'esercito sulla presa di Anzio, ed anteposto ad un freddo assedio un repentino attacco n'e-

Si perfezionò l'arte di costruire e di maneggiare delle macchine con cui gettavansi in lontananza sassi di gran mole. Queste nominaronsi *trabuchi*, *petriere*, *mangani*, *manganelle* ec. Fu cessato di servirsi di archi da scoccarsi a mano, se ne costruirono da caricarsi a guisa di grosse balestre, e i dardi da scagliarsi nominaronsi *verrettoni*, *giavelotti* ec. eranvi delle macchine che ne gettavano una gran quantità in ogni scarica. Cessarono le armature leggere, e cessò in conseguenza l'agilità greca e romana nella tattica. Gli eserciti parevano mucchi di ferro che andassero ad urtarsi. Non potendosi uccidere facilmente i cavalieri per il gran ferro da cui eran coperti si procurava di scavalcarli; perciò udivansi bene spesso gridare i capitani nelle battaglie « ferire ai cavalli - alle cinghie, alle cinghie - Murat. *Dissert.* 26. Morti i cavalli, o caduti i cavalieri, impediti essi dal gran peso delle armi non facevano più prodezze se non che nei romanzi: perciò grand'arte impiegavasi nel prendere la cavalleria di fianco, e perciò nelle battaglie restavano più prigionieri che uccisi. Come ora si usano le artiglierie, usavansi allora le macchine da gettar gran sassi anche in campagna aperta: esse collocavansi negl'intervallo dei combattenti, si aprivano le file, seguiva la scarica, e le file si richiudevano per coprir le macchine dagli assalti dei nemici. Ora si corre contro le batterie per inchiodar i cannoni; allora correvasi sopra le macchine petriere per disfarle. Le Città eran difese da mura altissime guarnite di spesse torri. Accostavansi ad esse per batterle ed aprirvi la breccia gli *arieti*, le *testudini*, *gatti*, *montoni*, *muscoli* ec. macchine tutte che con

spugnò quei ripari. Con un'armata di quaranta legni si spinge Sigerio Matti all'impresa di Lipari: l'arrivo, l'attacco, e la vittoria sono l'opera di un sol giorno: vola quindi impetuoso nei ristagni di Bona, e l'Africa intimorita si vede non prima assalita che vinta la forte capitale di Costantina (1). Così Marco Catone

gran travi ferrate percuotevano le mura e le sfasciavano: accostavansi alle mura altissime torri di legno mobili sulle ruote cariche di armati, che combattevano coi difensori delle muraglie, e finalmente vi gettavano i ponti per aprirvi un passaggio. Usavano gli assaliti di gettare giavellotti di ferro infuocato contro le macchine per abbruciarle, usavano di costruire gli *antemurali* per impedire che tante macchine si accostassero alle porte o alle mura. Gli assalitori gettavano gran sassi nelle Città assalite che fracassavano i tetti e le case, come ora fanno le bombarde. Negli annali Genovesi dello Stella vien riferita una macchina da gettar pietre che dicevasi *porca* che ne scagliava di un peso da 12 fino in 18 cantara. Negli Atti modenesi del 1306 si parla di una ballista nominata *lupa*, che gettavane di un peso di più di 300 libbre. Rolandino parlando dell'assedio della Rocca d'Este nel 1249 dice che le petriere scagliavano sassi nel Castello del peso di 1200 libbre. Non leggesi fatto d'armi dei Pisani in cui non si trovi fatta menzione delle loro mirabili macchine guerriere. Quando il dottissimo Macchiavelli ebbe scritto il suo bellissimo saggio sull'arte militare, sulle macchine da guerra, sulla forma di riabbracciare la tattica romana, si scoprì l'uso della polvere, ed ecco mutata la tetra scena di guerreggiare.

(1) L'Istorico Roncioni nel suo *Lib. II*. MS. pone prima l'impresa di Bona e quindi quella di Lipari. Dice che quella di Lipari fu fatta per discacciare da quell'Isola un gran numero di Saraceni che vi si erano annidati. Sembra più verisimile, che i Pisani prima espugnassero Lipari, e poi Bona, come vien riferito dagli annali

con rapida sorpresa superava le fortezze di Spagna, e Giulio Cesare soggiogava le Gallie coll' istessa vivacità delle marcie.

Discepolo di Roma nell' arte di vincere, sapeva ben Pisa, scevra dell' odiato genio conquistatore, coronare altrimenti le sue vittorie. Invece di eriger' essa ai posteri ammiratori archi e trofei, donò con magnanimità senza esempio la corona di Lipari e di Bona al secondo Corrado (1): quindi umanizzato con pietosi riguardi il prigioniero regnator di Cartagine, ed

del Tronci; poichè portandosi la flotta da Pisa alla espugnazione di Bona senza aver prima superata Lipari, sarebbesi lasciati dietro i nemici. Queste azioni seguirono nell' anno 1035.

(1) Afferma il Tronci *Annal. Pis.* che « Ritrovandosi l' Imperator Corrado in Italia, i Pisani gli spedirono Ambasciatori, col mezzo dei quali donarono a S. M. l' Isola di Lipari da loro acquistata, inviandoli ancora la corona Reale del Re di Bona » e soggiunge Bernardo Marang. *Cronic. Pis. Rer. Italic. Script. impres. in Firenze l' anno 1748 Tom. I.* che « Il presente gli fu grato, e tanto più quanto e' sapeva qual fusse l' affetto pisano in verso la sacra Corona Imperiale » Bene spesso si leggono nelle storie tali chiarissimi esempj della generosità pisana verso gl' Imperatori. Racconta Albertino Mussato *Lib. V Hist. Aug.* che la Repubblica pisana spedì in dono ad Arrigo VII. « Tentorii superadmirabilis exenium, decem millium capacis militum cum stativis. » Appena nella moderna magnificenza i Visir ottomani usano padiglioni così vasti composti di tante camere.

insignito della più augusta e sublime delle Religioni, lo ripose generosamente sul trono (1). Rovescin' ora se il possono i secoli distruggitori, e le spade nemiche le onorate memorie di così lucide azioni! Viverranno esse trionfatrici e durevoli più del bronzo e dei marmi, freddi monumenti dell'orgoglio, e dell'umana ambizione.

Alla vista dei dugento navigli guidati dall'ammiraglio Jacopo Ciurini piegò spontaneamente l'altera fronte ai felici destini di Pisa la Corsica belligerante. Forse un'amichevole tendenza inclinava il cuore di quei popoli valorosi verso le glorie della pisana Nazione. Quindi posto l'esercito nella tanto combattuta Sardegna, e difendendo quel duce i suoi fanti cogli steccati portatili dagli urti della nemica cavalleria, dette il primo un felice preludio alla salutare difensiva invenzione dei cavalli di Frisia, e nuovamente debellati i Mori e quel Regno, tornò vittorioso alla patria (2).

(1) « Poco dopo questo tempo presero anche i Pisani Cartagine: Et quel che fu atto di singolarissima magnanimità, avendo « condotto il Re loro prigioniero a Roma, reso ch'egli si fu Cristiano, il lasciarono tornarsene libero a Casa sua » Scip. Ammirato *Istor. Fiorent. Lib. I. anno 1028.*

(2) Questo Illustre Ammiraglio dato fondo nel 1052 colla sua armata, alle spiagge della Sardegna, come riferisce l'*Ist. MS. del Ronc. Lib. III.* « fece sbarcare le genti in terra senza impedimento

Non mai l'*aurea* porta dei trionfi era stata decorata da pompe più segnalate (1). Passavano numerosi al suono dei guerrieri oricalchi carri onusti

« nessuno, e comandò che si cavassero da tutte le galee i remi, le vele, gli alberi, le funi, e tutte le altre cose necessarie alla loro navigazione, e gran parte di loro fece tirare in terra. » Ognuno vede che sì fatta azione del Generale pisano fu certamente generosa e magnanima al pari di quella di Agatocle. Lo scopo dei due Capitani era al certo quello di togliere alle loro truppe ogni speranza di poter comodamente fuggire. Ma il primo ottenne il suo intento col disarmare semplicemente le navi, rendendole così inabili a servir di scampo in una fuga precipitosa: il secondo per ottener l'istesso fece abbruciare tutti i bastimenti dell'armata. Nel primo noi vediamo un coraggio straordinario sì ma insieme giudizioso e prudente: nel secondo un eroismo disperato e pericoloso.

Prosegue lo storico a dire che « dei legnami che aveva, e di molti che fece tagliare ordinò alcuni steccati fortissimi acciocchè la Cavalleria del Re non potesse offendere i Pisani nè impedire i suoi disegni. » Questo secondo provvedimento inusitato nelle spedizioni di quel tempi era il preludio di una più felice invenzione di militari istrumenti dietro dei quali copronsi adesso i combattenti dagli attacchi dell'avversaria cavalleria.

Fu speditamente espugnata Cagliari non con apertura di breccia, ma con una generale scalata intrepidamente eseguita: Anche questa volta potè trovare scampo colla fuga il guerriero Mosetto, non però il di lui figlio e la moglie Regina. Concordano la maggior parte degli Annali Pisani nei fatti di quest'impresa: Solamente frà Bartolommeo Spina asserisce che Mosetto restò anch'esso prigioniero dei Pisani.

(1) La Porta destinata in Pisa per i Trionfatori si nominava

di barbariche spoglie, e d'aste e bandiere rovesciate. Venivano fra lo strepito delle catene folti debellati nemici, e regia donna, e giovin regio, sposa e figlio del detronizzato Mosetto. Seguiva l'esercito domatore con armi tutte macchiate del sangue della strage: alle grida di pubbliche acclamazioni, popolo che si affolla e si commove al tenero spettacolo della gloria. . . . Qual bella azione mi si presenta famosa al paro delle segnalate vittorie! Scende l'Eroe dall'alto carro, e col nobil rifiuto dei ricchi premj della patria corona il trionfo. Ecco le virtù austere e magnanime dei Fabbrizi, e dei Cincinnati. Ecco i grandi esempi che dovean poi servir di modello ai celebri Ugone Visconti, Pietro Albizoni, Ranieri Bottacci, Aldobrando Famigliati, ed ai tanti altri pisani guerrieri, innanzi ai quali marciarono e la rinomanza e il terrore (1).

Porta Aurea; ne esiste una memoria nell'iscrizione in marmo che dice:

« Civibus egregiis hæc Aurea Porta vocatur etc. »

È degna di esser letta la traduzione fattane da Benedetto Varchi per commissione del Gran-Duca Cosimo riportata nel *Lib. V dell'ist. Pis. MS.* del Roncioni.

(1) Ugone Visconti nell'anno 1088 guidando l'Armata pisana in Affrica, vi espugnò la città di *Affrica*, e devastato gran tratto di quel littorale tornò ricco di spoglie e di gloria alla patria.

Pietro Albizoni uomo valorosissimo, e di molta espedienza nelle

L'armi più trionfatrici, e che siedono gloriose più delle macchine e delle spade nel ferreo tempio di Marte, più vigorose dei regolati movimenti degli eserciti, più efficaci della destrezza dei combattenti, sempre furono i bellici strattagemmi capi d'opera del marziale ingegno. Essi formarono le più belle corone che mai fregiassero il Sassone Maresciallo ed il Turrena; essi coll'inaspettata loro sorpresa spargono sull'indifeso nemico un disordine irreparabile, e familiari ben furono ai guerrieri dell'Arno. Espugnavano il difficil Palermo, quando Giovanni Orlandi, sul chiaro esempio di Pericle, richiamando da una parte con

cose del mare, fu quello che nel 1136 creò l'Armata pisana contro il re Ruggiero, nel breve corso di tre mesi espugnò Amalfi, Trani, Scala, Fratta, Revello, superò Ischia, Aturina, disfece l'esercito di Ruggiero, e trionfò in Pisa dei popoli soggiogati *Ronc. Ist. MS.*

Ranieri Bottacci era l'Ammiraglio a cui nel 1147 la Repubblica affidò l'Armata navale che inviò in Oriente in aiuto dei Crocesignati. Fu egli colà molto onorato da Baldovino Re di Gerusalemme, e dall'Imperator Corrado, ai quali era nota la di lui scienza nell'armi *Ronc. Ist. MS.*

Aldobrando Famigliati fu quello che nell'1163 comandò l'esercito Pisano nella Giornata di Ponte San Piero, in cui fu disfatto l'esercito guelfo e inseguito fin sotto le mura di Lucca *Ronc. Ist. MS.*

Sarebbero qui da ricordarsi gli Ammiragli Ugolino Buzzaccherini, Gherardo Gusmani, e le azioni segnalate di Arrigo del Cane, Marrauco Gaetani, Alberto Bolso, Filippo Agliata, e di molti altri che la brevità non ci permette di rammentare.

finto notturno assalto sulle fortificazioni di terra i risvegliati nemici, spezzò dall' altra coll' urto inaspettato della flotta la ferrea catena del porto, aprendovi il passo alla vittoria (1). Così Efeso la patria dei più chiari ingegni della Grecia si vidde un dì superata dai notturni strattagemmi di Antioco. O Giovanni Orlandi degno della fama e di Antioco e di Pericle ! O patria felice che sorger vedesti per un tanto guerriero l' augusto Tempio sublime degno di Partenope , e di Roma ! Doviziose in te allora fiorivano e ricchezze e tesori base primiera della potenza

(1) Il Tronci parlando di questa impresa eseguita dalle armi pisane con tanta lor gloria nel 1063, dice che « il Generale dati
 « prima gli ordini sufficienti, fece in tempo di notte rumoreggiare
 « dalla parte di terra per trattenere gli assediati alla difesa, et
 « egli in quel mentre con tutta la forza dell' armata marittima,
 « rotta la catena che assicurava la bocca del Porto, se ne im-
 « padroni prima che gl' inimici si fossero accorti dello stratta-
 « gemma. » Descrive poi un' altra azione molto sanguinosa, in cui
 bravamente si distinse l' Orlandi combattendo in persona. Dice di
 aver tratte queste notizie da Tommaso Fazelo nel *Lib. 7 della De-
 cade II. pag. 431.* Riporta in seguito le autorità del Volterrano
 per provare che Palermo in tale occasione fu preso, contro il sen-
 timento di altri scrittori che vogliono che ne fosse preso solamente
 il porto. Anche l' Ughelli *Italia Sacra Tom. III. pag. 346* conviene
 della totale espugnazione di Palermo, mentre dice « Panormum per
 « vim a Sarraccenis occupatum felici conatu recuperarunt. »

dei regni, e vasta popolazione intraprendente, nervo e vigor degli stati (1), preziosi frutti dell' estesa tua mercatura, e del dominio dei mari, onde poi dovea nominarti il Baronio « *potentissimam Civitatem maritimis in primis viribus a Principibus quibuscumque timendam* » (2) » Per le Tunisi espugnata; per

(1) Che la nostra Chiesa Primaziale avesse i suoi principj dalle spoglie riportate dall' Orlandi nella espugnazione di Palermo, lo dicono il Tronci, il Roncioni, il Martini, ed altri Scrittori. Il Muratori *Dissert.* 35 chiama gli antichi Pisani « Popolo il più ricco degli altri. » È celebre il detto di Hariulfo per l' elogio di Anscherio Abate « *Notior Urbanis et ditior ille Pisanis:* » E l' eruditissimo Sig. Abate Saverio Bettinelli nel *Tom. III* delle sue *Opere pag.* 85. Scrisse di Pisa « Erano da 200 mila i suoi abitanti, dieci mille « torri contava, ch' eran le case dei Cittadini Potenti; Sardegna e « Corsica a lei ubbidivano, e non farà maraviglia l' incontrar che « facciamo fin da quei tempi tanti illustri Pisani i quali univano « gli studj alla navigazione più che non fecero Genovesi, e Veneziani. »

(2) Bene a ragione scriveva così dei Pisani il Cardinal Baronio *An. Cr.* 1133 *Tom. XII*, mentre anche Giovanni Botero nelle sue *Relaz. Univers. della Rep. di Venez. Part.* 7, riferisce che essi « Misero in mare armate tanto grosse, tanto fornite di ogni « cosa, che di nulla cedevano a quelle dei Re potentissimi » E Gaspero Klock nel suo Trattato *De Aerario* ediz. 3 di Norimberga dell' anno 1671 Lib. 2 Cap. 25 dice « In Italia tres fuere prepotentes maritimis in rebus Urbes, Pisa Genna, Venetiae: Eo magnitudinis rem Pisanam hac in parte evertam memorant, ut centum eorum familiae totidem rostratas naves privato sumptu aedificasse et exornasse ad bellum Ligusticum dicantur. »

te vinta Damiaa sulle bocche del Nilo ; per i tuoi eserciti, guidati dagl'intrepidi Ugone Visconti e Bonaccorsi da Settimo, Alamandia e Sibia distrutte; per te Utica, e Tripoli soggiogate, atterrata Almeria nella Spagna nido insuperabile di Saraceni (1). Or chi mi

(1) « Pisanos qui apud Africam negotiando proficiscebantur ,
« quasdam iniurias passos, exercitu congregato, urbem regiam Re-
« gis Tunicii oppugnantes , usque ad maiorem turrin, qua Rex
« defendebatur, caepis etc. » *Goffredo Malaterra Storia di Sicilia*
Lib. 4 Cap. 3.

Dal Brevario d' Istoria Pisana dato in luce dal Muratori secondo un manoscritto Lucchese *Rer. Italic. Script. Tom. VI* rilevasi che
« anno 1088 simul (cioè coi Genovesi) stolum fecerunt in Africam,
« et caeperunt duas magnificas civitates Alamandiam et Sibiliam
« die Sancti Sixti, ex quibus civitatibus Saracenis ferè omnibus in-
« terfectis, maximam predam auri, argenti, palliorum, et ornamen-
« torum abstulerunt; De qua preda thesaurus Pisanæ Ecclesiæ in
« diversis ornamentis amplificaverunt, et Ecclesiam Sancti Sixti in
« Curia veteri ædificaverunt. Guido Vicecomes Guidonis filius in prælio
« obiit » Questo che morì nell'azione era il figlio istesso di quel-
l'Ammiraglio Visconti, che come riferisce il *Ronc. Ist. Pis. MS.*
aveva espugnata la città di Damiaa. E forse fu quello sotto la di-
rezione del quale i Pisani nel 1075 avevan presa un'altra volta,
come riferisce l'enunciata Cronica tratta dal manoscritto Lucchese
« Almandiam Civitatem, et Firminum Regem, qui unoquoque anno
« tributum Pisanis dare suo juramento firmavit, et civitatem ad
« honorem Pisanæ Reipublicæ tenere. Et ita Regi statim firmave-
« runt Terram, et coronam Romano Imperatori assignaverunt. »
Della presa poi di Utica, e di Tripoli ne attestano gli Annali del
Tronci, come pure della espugnazione di Almeria ne attestano le
varie Cronache pisane.

addita dopo il corso di tanti secoli l'Eroe che tanto segnar colà seppe il chiaro nome di Alfea? Fu egli mai quel pisano Console Enrico il di cui nome vive ancora glorioso nei marmi, celebrato qual'Ettore nell'ardire, qual Catone nella costanza, e qual Tullio nell'eloquenza? O implacabili ingiurie dei nemici e del tempo! Io sento consacrati all'eternità nomi di guerrieri che furon sempre il flagello dei pacifici regni, e il flagello dei Barbari giace sepolto nell'oblio (1).

(1) La seguente iscrizione dei bassi tempi in un candido marmo affisso nel giro esterno della Basilica pisana forma l'elogio di un certo Arrigo Console pisano: esso come uno dei più esperti e dotti guerrieri vien paragonato ai primi Eroi dell'antichità: ma non fu possibile neppure alla singolare diligenza dell'erudito Cav. Flam. dal Borgo di rintracciare l'età in cui visse questo valentissimo Capitano. È da argumentarsi dall'antichità di questa iscrizione che esso fosse un Ammiraglio di armata in alcuna delle tante altre spedizioni pisane contro i Barbari delle quali confusamente parlano gli antichi marmi, ed i varj nostri Annali.

- « Quam sequeris belli fortuna laude sequaris
- « Romam Pisa tui Consulis egregi
- « Claruit Henricus die die virtutibus altis
- « Nomen cuius erit semper in ore meis
- « Hic tibi namque Cato fuit, Hector, Tullius alter
- « Mente, manu, lingua par tribus unus homo
- « Fabricius castis spreuit temporibus olim
- « Munera contempsit hic et in Orbe levi

Ma quale ora mi si apre scena luminosa di celebrati trionfi, mentre sul contrastato Giordano

« V'è tutta l'Asia, e tutta Europa in guerra! »

Lo spirito della religione nata sotto le spade delle persecuzioni esser dovea piuttosto lo spirito di amicizia, e di pace, che di guerre infuriate e di sanguinose conquiste: Ma se la purità dell'intenzione, e l'esempio di tanti Principi virtuosi e dell'Europa intera bastano a giustificare i fiumi di sangue versati sulla Palestina, quella spedizione famosa è la più memorabile della Terra. Volaronò il pio Daiberto ed i più celebri Pisani guerrieri al primo incitamento della gloria e del Pontefice, e portarono in faccia all'Asia sbigottita una flotta di centoventi navigli. Se le lor vite fossero generose di sangue lo dicano i greci mari sgombrati al gran passaggio, Maida espugnata, Leucata e Cefalonia soggiogate, Laodicea combattuta, Tolemaide sottomessa: lo dicano le prove illustri di Ildebrando Matti, dei Casapieri, degli Upezzinghi, dei Ricucchi, e dei Coscetti da Colle, e le carte di vivo

- « Regulus iste tibi captus tua bella gerendo
- « Blanda minas mortem spernere ferre pali
- « Preposuit pro te mutans non vivere perdes
- « Clauditur hic Mundi climata corde tenens. »

ringraziamento del Pontefice Pasquale secondo al gran senato dell'Arno (1).

Miravansi allora per inveterato costume di qualche secolo impugnate le spade direttrici delle flotte,

(1) È fuor di dubbio che nella famosa spedizione di Oriente sotto Gottifredo di Baglione, l'Imperatore Alessio di Costantinopoli fu sempre per i Crocesignati un punto di ostacolo forse maggiore che i Saraceni medesimi, quali si trattava di debellare nella Palestina. Furono i Pisani che colle loro forze marittime disgombrarono i mari che teneva impediti al gran passaggio un nemico così potente e formidabile « Anno Millesimononagesimonono (dice la Cronica di Benedetto Leoli *Murat. Rer. Ital. Script. Tom. VI*) »
 « Pisanus Populus in Navibus centum viginti ad liberandam Jerusalem de manibus Paganorum profectus est, quorum rector, et ductor Daibertus Pisanae Urbis Archiepiscopus extitit, qui postea Jerosolymis factus Patriarcha remansit. Proficiscendo vero Leucatan, et Cefaloniam Urbes fortissimas expugnantes expoliaverunt, quoniam Jerosolymitanum iter impedire consueverunt. In eodem autem itinere Pisanus exercitus Maidam urbem fortissimam cepit, et Laudociam cum Boamundo, et Gibellum cum ipso et Raymundo Comite S. Aegidii obsedit. »

In fatti anche Messer De Beau nella sua *Istoria del Basso Impero* ha dovuto descrivere gli sforzi, e gli armamenti fatti dall'Imperatore Alessio per impedire il passaggio all'Armata pisana nelle diverse sue spedizioni; E come se il dover confessare che non riuscì a lui di rispingerla fosse una macchia per la potenza marittima di quell'Imperatore, tenta lo Scrittore di scusarne la poca riuscita col darci ad intendere che la flotta pisana fosse composta di novecento legni. Ma l'amor della patria noi non ac cieca al segno di credere a queste favole.

L'imperator di Costantinopoli, secondo il dire delle nostre Cro-

e degli eserciti dai sacri Pastori che erano consacrati ai più alti ministerj della Religione. L'armi, e l'aurea dottrina produssero al pisano Daiberto la gloria del Patriarcato di Gerusalemme. L'armi dovean poi render famosi Ubaldo Lanfranchi e Pietro Moriconi, e dovea poi dirsi di loro come l'inimitabil Torquato cantò dei Pastori Guglielmo e Ademaro

« L'uno e l'altro di lor che nei divini
 « Ufficij già trattò pio ministero,
 « Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
 « Esercita dell'armi or l'uso fiero (1) »

nache, oltre le perdite di alcuni suoi dominj, trovossi ancora fatto prigioniero dai Pisani il suo maggior figlio Caloianni. Venne quindi con essi alla pace, e così ricuperando il perduto, concesse a Pisa in Costantinopoli una loggia, una contrada, un fondaco, una chiesa, il gius di tenervi un Consolo, del che ne fa menzione ancora Codino Curopalata *Cap. VII. de mensa Imperatoris.*

L'Arcivescovo Daiberto scrisse lettera al Pontefice Pasquale II, contenente la relazione della presa di Gerusalemme e della conquista della Palestina: E quegli scrisse lettera alla Repubblica Pisana in ringraziamento dei grandi aiuti somministrati in quella spedizione alla conquista di Terra Santa. Esiste la prima negli *Annali del Baronio Tom. XVIII*; La seconda nel *Martini Theatr. Basilicæ Pis.* Ed ambedue leggonsi ancora nella *Raccolta di Diplomi Pisani* del Cav. Flaminio dal Borgo.

(1) Nei bassi secoli i Chierici comparivano colle armi in occasione di guerra: I Vescovi erano anch'essi guerrieri. Da un documento di Pistoia dell'anno 812 ricavasi, secondo ciò che dice il

Tali erano gli sconvolgimenti dei regni nelle piagge sanguinose di Oriente, quando nuova e più inusitata maraviglia rivolse gli occhi dell'Europa all'Occidente sulla più grande azione che rendesse celebre il secolo decimosecondo. Erano trecento navigli che spiegavano le pisane Insegne contro ottantamila Barbari, Arabi, Getuli, Libici, Parti chiusi nelle fortissime Baleari. Io trattenermi non deggio a descrivere e furiosi attacchi, e disperate difese, macchine da guerra costrutte, mura insuperabili rovesciate, e un Re detronizzato ed estinto, che già azioni sì grandi, e la gloria di guerrieri sì illustri che tanto il loro valore vi segnarono, destar seppero il canto delle Muse latine, e col poema di Lorenzo Vernense, il Virgilio

Murat. *Dissert.* 26 *Antich. Ital. Tom. I*, che Ildeperio Abbate sovente era forzato *ire in hoste*. Ermoldo Nigello Abbate di Auiana nel suo Poema *De gest. Ludov. Pii* racconta che anch'esso andò coll'esercito di Lodovico Pio contro i popoli della Brellagna minore, ma confessa con tutta ingenuità di non avere ucciso nessuno.

« Hunc egomet sculum humeris, ensemque revinctum

« Gessi, sed nemo me feriente dolet. »

Infiniti sarebbero gli esempj di Vescovi che andavano a battersi come i secolari. Noi sentiamo però che gli Arcivescovi Pisani impugnarono le armi solamente nelle guerre di religione e contro i Barbari nelle quali gloriosamente si segnarono.

di quei secoli oscuri, formar Pisa si vide il più bel monumento di quella sudata conquista (1). Deh perchè il fervido nostro Venerosi il cantore di Eugenio,

(1) Il Poema istorico di Lorenzo Vernense è certamente il più bel monumento di tanto famosa spedizione. L'Autore ne era stato testimone oculare, giacchè trovossi a quell'impresa unitamente coll'Arcivescovo pisano di cui era Diacono. Il Muratori lo crede piuttosto Toscano che Veronese, e tanto esso che il chiariss. Sig. Cav. Tiraboschi li fanno il più bello elogio. Alla erudizione e munificenza del benemerito suo Pastore Monsignore Angiolo Franceschi Pisa dovrà la gloria di veder fra poco dimostrato per uno dei suoi antichissimi illustri Cittadini questo Poeta e Istoric insieme cotanto rispettabile. La sua bell'opera non vedesi ornata di quei seducenti tratti d'immaginazione e di stile con cui l'incantatrice poesia rende sì vaghi i poemi. È sufficientemente interessante senza questi abbellimenti, benchè sembri più una minuta descrizione in versi di quei giornalieri successi, che un raffinato lavoro di arte poetica. In esso spicca sopra ogni altra cosa la scienza militare di quei tempi e la guerriera attività dei Pisani. È mirabile la somiglianza che scorgesi fra molte belliche azioni descritte dal Tasso nel suo ammirabil Poema con quelle descritte dal nostro Vernense nell'impresa delle Baleari. Eppure allorchè il gran Torquato scrisse la *Gerusalemme Liberata* non viveva ancora l'Ughelli, che molto dopo doveva levar dalle polveri l'antico prezioso scritto dei pisani trionfi nelle Baleari, dandolo alla luce « Ad fidem membranacei Codicis Juliani de « Vivianis Insulani Episcopi, viri clarissimi. »

Infatti nel primo attacco fra le Truppe cristiane ed i Palestini usciti di Gerusalemme ad incontrarle, noi vediamo cedere dai Pagani con finta ritirata il campo, quindi rivoltarsi in un momento, girare ai fianchi degli assalitori, e venire Argante a prenderli di fronte colla sua schiera che tenuta erasi celata.

di Villars, di Stenop, di Marlborough, di Daun, non consacrò nei suoi tempi più chiari alle tosche Muse la bella gloria di sì lucide azioni? Viverebbero ora

In tal guisa appunto sbarcati i Pisani nell' Isola di Ebusa, si trovarono attaccati dalla cavalleria degli Ebusini che tosto diedesi alla fuga, ed inseguita ad una certa altura rivoltossi impetuosamente, e intanto la fanteria saracena nascosta dietro a certi promontori di sassi uscì improvvisa da altra parte ad aperto attacco.

Nella battaglia descritta dal Tasso, posti finalmente in rotta i Palestini, fuggirono

- « in sicuro
 « Sotto la guardia dell' amico muro.
 « I difensori a grandinar le pietre
 « Dall' alte mura in guisa incominciario,
 « E quasi innumerabili faretre
 « Tante saette agli archi ministraro,
 « Che forza è pur che il Franco stuol s' arretrè. »

Così gli Ebusini essendo stati rovesciati dai Pisani eransi fuggiti verso le porte della città

- « Inde Saraceni postquam cum turribus altis
 « Muros conscendunt, et grandia saxa remittunt
 « Agmina tuta petunt, quæ sunt sita tecta sub Urbe. »

Segue poi subito nel nostro Vernense il minuto ragguaglio della situazione della città di Ebusa, e delle sue fortificazioni. Segue così nel Tasso immediatamente la descrizione della posizione di Gerusalemme.

Nel primo attacco dato alle mura di questa città, mentre ap-

in maggior grido i prodi da Parlascio, i Tigrini, i Duodi, i Lanfranchi, i Gaetani, i Gualandi, e cento e cento altri eroi che io tralascio di quella nobil

poggiavansi le scale dagli assalitori, e si gettavano dall'alto frecce e sassi dagli assaliti, vedesi che

« Già l'ariete alla muraglia appressa
 « Macchine grandi e smisurate travi,
 « Che han testa di monton ferrata e dura,
 « Temon le porte il cozzo, e l' alte mura. »

Così nell'assalto dato ad Ebusa

« Tormentum mirum labentis solis ab axe
 « Quod longo tractu muralia robora poscat
 « Fecit Oriciades, simul et testudinis artem.
 « Letus in hac Aries murales sternere cursus
 « Nùtitur, et penetrat impulsu prepete muros. »

E mentre che

« Magni lapides quos ardua machina portat
 « Immensam certant muris inferre ruinam,
 « Protegitur murus pannis, latisque tapetis
 « Et turres habuere sui munimina vestes. »

In simil guisa nella *Gerusalemme Liberata* il muro abbattuto

« cadeva alle percosse orrende
 « Che doppia in lui l'espugnator montone,
 « Ma fin dai merli il popolo il difende
 « Con usata di guerra arte, e ragione;

conquista. Si vendichino una volta dal patrio avvillimento, Arcadi illustri, anime tanto grandi e imprese

« Che ovunque la gran trave in lui si stende
 « Cala fasci di lana, e gli frappone:
 « Prende in sè le percosse, e fa più lente
 « La materia arrendevole, e cedente. »

Leggendosi poi che rotte le mura di Ebusa,

« Maurus ibi pugnabat atrox metuendus in armis,
 « Et ferus accessum cuuctis prohibere putabat, »

Non par'egli di vedere

« Scendere il fero Solimano a basso
 « E porsi alla difesa ove s'apria
 « Fra le rovine il periglioso passo ? »

Spesso poi negli attacchi di Maiorica

« Telorum tegitur tenebrosis nubibus aer
 « Hinc diræ veniunt in equos hominesque sagittæ. »

Appunto come dalle mura di Gerusalemme

« Incominciare a saettar gli arcieri
 « Infette di veleno armi mortali,
 « Et adombrato il Ciel par che si anneri
 « Sotto un immenso nuvolo di strali. »

La torre poi fabbricata mirabilmente da quel Guglielmo Ligure

sì generose. Il Mediterraneo liberato, il commercio restituito, trentamila schiavi sciolti dalle catene, il

« Nei meccanici ordigni Uom senza pari

«

« Ch'entro di pin tessuta era e di abeti,

« E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore

« Per ischermirsi dal lanciato ardore; »

E le altre due a questa pur simili, che

« Per le facili vie destra e corrente

« Sovra ben cento sue volubil ruote,

« Gravida d' arme, e gravida di gente,

« Senza molta fatica ella gir puote;

« Stanno le schiere rimirando intente ec. »

sembra pure che fossero descritte sul modello di quelle dei Pisani a Maiorica.

« Edificant geminas superantes omnia turres

« Mœnia de lignis, vulgo Castella vocantur.

« Altum surgit opus, sublima culmina quarum

« Aerias subeunt summis cum nubibus auras,

« Astutusque magis nil fecit Dædalus arte.

« Multaque terga boum lateralìa quæque tegebant.

« Suppositis igitur postquam residere paratis,

« Impulsi graviter celeri molimine currunt:

« Adstantes igitur multi mirantur euntes. »

Nel Poema del Tasso al Canto XVIII vediamo per opera dei Sirj alzata sulle mura di Gerusalemme una forte antennà, e con una

figlio di un Re barbaro civilizzato e riposto poi, al
paro di quel di Cartagine, nel domato suo regno,

gran trave da essa pendente percuotersi una delle torri degli assa-
litori. Ma

- « La Torre a quel bisogno armi sicure
« Avea già in pronto, e due gran falci mosse,
« Che avventate con arte incontro al legno,
« Quelle funi troncar ch'eran sostegno.
« Qual gran sasso talor che o la vecchiezza
« Solve d'un monte, o svelle ira dei venti
« Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
« Le selve, e con le case anco gli armenti:
« Tal giù traeva dalla sublime altezza
« L'orribil trave, e merli, ed arme, e genti,
« Diè la torre a quel moto uno, o due crolli,
« Tremar le mura, e rimbombaro i colli. »

Così Lorenzo Vernense avea descritto eretta sulle mura di Ma-
iurica un'antenna di smisurata altezza, a cui pendevano da funi
certi militari istrumenti di gran mole opposti contro la torre am-
bulatoria, da cui medesimamente

- « Ardet in antennam pignantum fortiter astus,
« Atque duos funes cum falce recidit acuta.
« Ergo velut moles de summis eruta saxis,
« Per funem labens, dedit intra mœnia saltum.
« Grandia labentis senserunt pondera palmæ. »

Quindi furon gettati dalla torre i ponti sull'alte mura, come ap-

son pure esempi di virtù così rara da render celebre una nazione più di Sparta e Micene (1).

punto descrisse poi il Tasso fermato il ponte dalla sua torre sull'avversa muraglia. Di più la notturna sortita di Argante e Clorinda, e l'incendio da essi attaccato alla torre dei Cristiani non hanno eglino una qualche somiglianza colla sortita notturna dei Saraceni di Majorica, e coll'incendio da essi attaccato ad una macchina militare del Campo Pisano? Nella presa di Majorica molti dei Saraceni si ritirarono in un'alta e ben difesa Rocca, che fu poi combattuta nei giorni appresso: E dopo la presa di Gerusalemme non rimase a combattersi nei giorni dopo la Rocca di Davide, ove molti dei Palestini eransi rifugiati?

Or se questa somiglianza di belliche azioni nascesse dall'essere stato a notizia del Tasso il Poema di Lorenzo Vernense, non farebbe grande onore all'armi pisane una qualche imitazione presane da quel sì famoso poeta? E se questa somiglianza fosse opera del caso, chi non vede che la gloria del Pisani si accresce doppiamente nell'osservarsi che le loro vere azioni sono tali da somigliare un poco i gran fatti guerrieri immaginati, e descritti nel più bel Poema d'Italia, e forse del Mondo?

(1) Questa sorprendente quantità di schiavi cristiani liberati è riferita da Lorenzo Vernense in quei versi

« Milia captorum plusquam terdena fuerunt,
« Quos sævus Baleæ vinxit, tenuitque Tyrannus. »

Lo affermò ancora l'Ughelli, scrivendo nel fine del terzo Libro della sua *Italia Sacra* « Et Christianos captos per diversa tempora ipso « die de carceribus liberaverunt, qui numero inventa sunt triginta- « millia. » Concordano in questo e gli annali patrii, ed i varj marmorei monumenti che qui non è d'uopo di riportare. La Cronaca

Son pochi forse i chiari esempi di questa generosa liberalità commendabile? Al primo suono dell'armi contro il nemico di Roma siciliano Ruggiero viddersi Reggio, e Gaeta soggiogate, flotte superate e distrutte, espugnato Sorrento, e quel Napoli di cui invano l'ira dei Goti e dei Longobardi ne avea tentate le mura; quindi al primo lampo di pace generosamente a quel Monarca restituiti (1). Rendea in

tratta da manoscritto lucchese *Murat. Rer. Ital. Script. Tom. VI.* parlando delle stragi dei Saraceni fatte in questa spedizione del 1114, e 1115, dice « Pisanī ultra quinquaginta Saracenorum millia « occiderunt: » soggiunse Raffaello Volaterrano *Geogr. Lib. V. de Reb. Pisan.* « Sed et Rege Saraceno Maioricæ interfecto Reginam « captam cum parvo filio Pisas in triumphum duxere, ubi ab Urbis « Præsule Christianus simul, et Canonicus Sanctæ Mariæ factus, in « Paternum Regnū dimittitur. » Afferma l'Ughelli che anche la madre di quel fortunato Re prigioniero nominato Lamberto « Christiana devota Sanctæ Mariæ permansit. » Morì essa in Pisa, quivi leggendosene questa antica sepolcrale iscrizione.

« Regia me proles genuit, Pisæ rapuerunt,
 « His ego cum nato bellica præda fui;
 « Maioricæ Regnum tenui, nunc condita saxo
 « Quod cernis, jacco fine potita meo. »

(1) L'abate Costantino Gaetani nel suo *Commentario alla vita del Pontefice Gelasio II*, seguitando l'autorità di Falco Scrittore delle Croniche Beneventane, parla della espugnazione di Napoli, di Reggio, di Gaeta, della presa di tutto il Ducato di Amalfi, e di altre città riguardevoli eseguite dall'armi Pisane contro Ruggiero Re di

antichità assai più remota vive grazie ai Pisani il gran Senato di Roma perchè chiamato lo avevano spontaneamente a parte dei loro Penati, e delle lor

Sicilia e di Napoli. Non vi è scrittore della storia dei bassi secoli che non faccia menzione di questi fatti d'arme tanto strepitosi.

Questa famosa guerra dei Pisani nell'Italia inferiore durò dall'anno 1135 fino al 1140: la prima spedizione che essi vi fecero fu di 46 galere: la seconda fu formidabile di 100 legni da guerra, conforme riferisce Falco Beneventano scrittore contemporaneo. È mirabile la rapidità con cui questo popolo guerriero eseguiva le sue conquiste, e la fermezza d'animo e l'ostinazione con cui tornava a battersi dopo le perdite. Abbiamo dalle *Croniche di Pisa* del Dott. Marangone, quanto alle spedizioni di cui si tratta, che nell'anno 1137 « I Pisani preseno Amalfi, e Sorrento, preseno Trani, preseno Ravelli, Scala, e Scalella maggiore e minore. Ma il terzo giorno dopo la vittoria una parte dei Pisani assediando il castello « Ravelle e Roccafratta, il sopradetto Ruggieri al quale si trovava « a Salerno con settemila fanti e con sessanta galee e più altro « popolo, assaltando il campo dei Pisani che fu messo in fuga in- « fino alla marina, e prese delle genti ancora cinquecento o sei- « cento, salvatisi il resto in sull'armata: andarono i Pisani a Ischia « la quale fu tutta rovinata, e di quivi se ne ritornarono a Pisa. » Ma sapendo poi che quel Monarca nel 1139 si moveva per venire ad assalirgli, « essi (proseguono le Croniche) armarono loro « galee et andarono a trovare il Re con sua gente in quello di Na- « poli dove lo feciono tornare indietro, e dove e' veniva per offen- « dere ebbe di bisogno di difendere il suo, anzi non lo potè di- « fendere perchè e' Pisani, come persone animose lo andarono a « trovare, e perseguitarono fino a Napoli: in quella città rifuggito « e' Pisani lo assediarono, e in pochi giorni non solo li tolsono « Napoli, ma ancora li tolsono Malfi e Gaeta con un numero di

possessioni (1). Or se tali regii sentimenti di animi sempre liberali e guerrieri furono in tutti i tempi costanti, era dunque la magnanimità il carattere luminoso di questa Nazione (2). Ma finalmente quella gelosia di commercio che fa tingere i mari del sangue dei marittimi popoli accese viepiù l'odio fatale fra la potente Dominatrice della Liguria, e questa

« quaranta galee, e prima li avevano tolto Salerno con alcuni altri castelli nominati di sopra i quali furono abbruciati, e tutte le dette Terre stettono sotto il nome de Pisani anni sette. . . . Anno 1147. I Pisani in questo tempo renderono al Rè Ruggiero Napoli e le altre Terre che tenevano di suo Regno. »

(1) « *Pisanis agrum pollicentibus quo latina Colonia deducere-
tur gratiæ ab Senatu actæ Triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Duteo, Marcus et Publius Lenates* » *Tit. Liv. Lib. XL. Libeat hic* (scrive l'eruditissimo Cardinal Noris nel suo *Libro Cenotaphia Pisana Dissert. I.*) « *eximiam Pisanæ gentis munificentiam mirari, qui suos ipsorum penates, ac partem aviti agri Romanis incolendam ultronea liberalitate obtulerunt. Rari id plano exempli fuit. etc. Cum missi ab Senatu Triumviri cum novis sub vexillo Colonis Pisas advenère, effusi in occursum Cives, iuncte dexteræ, data oscula, in penates atque agros festivis acclamationibus deducti.* »

(2) La costanza, l'intrepidezza, l'illibata integrità, l'inviolabile osservanza dell'onesto e del giusto, virtù quasi sempre compagne indivisibili dalla magnanimità, fregiaron anch'esse il bel carattere della Pisana Nazione. S. Bernardo nella sua *Epistola 130 ad Pisanos* ne fa un' illustre testimonianza « *Tyranni Siculi malitiæ pisanæ sana constanzia non cedit, nec minis concutitur, nec donis cor-
rumpitur, nec circumvenitur dolis* » Abbiamo dalle sopracitate

città, nominata allora da Guntero « *æquoreis celeberrima Pisa triumphis* (1). » Anche la Guerriera dell'Adria dovea dirigere le spade contro i prodi del mare. Si potenti nemici, e la forte vicina del Serchio, e Firenze e l'Etruria intiera meritavano un argine più sicuro che il petto intrepido dei pisani combattenti. Sorsero finalmente quelle mura (2) che resister do-

« Croniche del Dott. Marangone nella Raccolta impressa in Firenze
 « *Rer. Ital. Script. Tom. I.* che i Pisani chiamati a consiglio dagli Oratori dell' Arcivescovo Visconti di Milano, che aveva inviato in Toscana numeroso esercito alla distruzione di Firenze, e che faceva esortargli a seco unirsi in quella impresa, risposero prima di ogni altra cosa « Noi aviamo pace coi Fiorentini Noi
 « veggiamo che quello che ci è domandato è contro l'onore della
 « nostra Città. Ne potremmo conseguire qualche utilità. Nientedimeno
 « meno in modo alcuno si debbe concedere. »

- (1) « Occurrere Duci Proceres quos bellica Pisa
 « Miserat, æquoreis celeberrima Pisa Triumphis. »
Gunt. Ligur. Lib. III.

(2) Le scambievoli discordie che fino dall' origine della loro potenza si manifestarono fra le repubbliche di Pisa, Genova, Venezia, Lucca, Firenze ec. vennero sempre aumentandosi di giorno in giorno a proporzione dei progressi che l'una o l'altra di queste emule Nazioni andavano facendo, e ciò fino alla presente epoca nella quale vediamo viepiù incrudelirsi le loro contese, e la potenza pisana attaccata successivamente da tutte le nominate repubbliche. Ma avanti che potesse dirsi ciò che poi scrisse Giulio Cesare Scalligero

vevano agli sdegni dei Principi, e delle congiurate
nemiche, e cinsero temute anche quel porto, il cui
emporio era celebre fino ai tempi del gran Teodosio,
quando di lui esclamava il Numanziano Rutilio

*Contiguum stupui portum quem fama frequentat
Pisarum emporio divitiisque maris.*

- « Pisa vetus victi spoliis Orientis onusta
- « Invidiæ armavit lucida tela trucidis.
- « Sic nocuit vicisse, aliis sic vicimur ergo,
- « Sic res est umili tutior arcta loco: »

furono fabbricate nel secolo XII per maggior difesa della città quelle mura che tuttavia la circondano. Se devesi prestar fede a Begniamino Tudelense celebre viaggiatore, in quel secolo Pisa era anche fortissima per diecimila torri: così esso nel suo *Itinerario pag. 9 ediz. Lugd.* Il Muratori crede esagerato questo numero, ma pure Tommaso Dempstero *de Regno Italiæ Lib. VII Tit. XI* cresce queste torri fino a 15 mila. Se si ha da credere al Dott. Marangone anch'esso conviene di questo numero di torri nelle sue *Croniche di Pisa*. Se riflettiamo alla grandissima popolazione di Pisa in quei tempi, e che allora le famiglie abitavano ristrettissimamente nelle torri, non troveremo esagerato il numero che di esse ci descrisse il Tudelense. Potremmo provare colle autorità dei patrii Scrittori che in Vico Pisano contavansi più centinaia di torri. Tante in quei tempi erano in Lucca, che ne sembrava un bosco, giusta l'autorità di Fazio Ubertini che nel suo Poema intitolato *Dictamondo* scrisse:

- « Incedentes vidimus orbe in modico
- « Turribus frequentem Lucam instar nemoris. »

porto celebre per il vetusto collegio dei fabbri navali (1), e che nel capace suo seno vedeva spesso ridotti i boschi di Corsica e di Luni nelle Sagine, e negli Uscieri vascelli di vasta forma (2), e nelle

Non sembra dunque tanto incredibile ciò che fu scritto nel secolo XII dal viaggiatore Ebreo, molto più che l'immortal Petrarca nell'*Itinerario Siriaco* Tom. I pag. 558 Edit. Basil. scrisse « *Pi-
sas autem ex ipsa puppe gubernaculi tibi Rector ostendet, civi-
tatem pervetus tam sed decenti et decora specie: Et licet inter
plana sitam, non tamen ut magna pars urbium paucis turribus,
sed totam eminentissimis apparentem.* »

(1) Ant. Francesco Gori *Inscript. Ant. Part. II* pag. 24 riferisce che da un antichissimo marmo di Pisa rilevavasi che in questa città eranvi due Collegj, uno *Fabrum Navalium stationis vetustissimæ* l'altro *Fabrum Tignariorum*.

(2) I soli boschi di S. Lussorio e di Migliarino, benchè assai abbondanti di Legnami da costruzione di navi, e l'antico Arsenale di Pisa non erano punto sufficienti per i grandi armamenti della Repubblica nei suoi tempi felici. L'Arsenale non poteva essere capace se non che per la fabbricazione dei legni di minor portata; le foreste vicine non potevano certamente fornir materia per quei grandi armamenti, che ora, come abbiamo veduto, consistevano in 120 ora in 200, ora in 300 Legni. Abbiamo da indubitati documenti che le più vaste navi si costruivano sulla spiaggia del mare. Sappiamo che il legname si traeva ancora dalla Corsica, dalla Lunigiana, forse dalla Maremma inferiore, e l'Elba ne somministrava il ferro. Di tutto questo, e del diverso nome, e della diversa struttura dei bastimenti ce ne dà un'idea chiarissima il più volte citato Lorenzo Vernense nel suo *Lib. I*, coi seguenti versi.

sottili galere, che tratte da cento remi reggevano un corrispondente armamento di corazzieri e di balliste.

- « Quidquid tunc habuit nemorosi Corsica ligni
 « Aut picis, innumeros ratium defertur ad usus,
 « Lunensesque suo privantur robore silvæ.
 « Arboribus cæsis, remanent curvaria rara.
 « Antennas quæ vela ferant, quod gestet easdem
 « Arboreum robur celsæ tribuere Mucellæ.
 « Cæditur omne nemus, cæsum descendit ad undas.
 « Hoc variæ fiunt diverso robore naves.
 « Gatti, Drumones, Garabi, celeresquæ Galeæ,
 « Barcæ, Currabii, Lintres, grandesque saginæ,
 « His portantur æqui; sunt quædam victibus aptæ,
 « Ingentes aliæ possunt portare cathervas
 « Servitiis norunt, possuntque subesse minores:
 « Hæ nunquam metuunt vicinas tangere terras,
 « Adducunt latices, homines ad littora vectant.
 « Ima galearum Juvenum sunt apta lacertis,
 « Harum quamque solent centum propellere remi,
 « Ordine qua bino plana nituntur in unda.
 « Hinc etenim turres, pontes, scaleque geruntur
 « Cum quibus excelsos invadunt agmina muros,
 « Hinc quoque quæ magnas mittant in mænia moles
 « Exagitent rumpantque domos, tormenta parantur,
 « Hinc ballista minax, aries, testudo petuntur,
 « Nec cessant Fabri, ferrum consumitur Ilvæ. »

Molto probabilmente nell'arsenale di Pisa non si saranno costruiti che quei legni minori che alcuni chiamavansi *Plattas*, altri *Vacchet-
te*; queste erano tratte da venti o trenta remi o poco più. L'arsenale Mediceo fu poi capace per legni di assai maggior portata. Ma

Prodiga la pisana Nazione del suo sangue e dei suoi tesori, inclita e fedele nelle sue grand'opre or

quanto ai bastimenti che in tempo di Repubblica fabbricavansi sulla spiaggia del mare, abbiamo dal Muratori *Annal. Tom. IX Anno 1135* che una Cocca pisana portava quattrocento uomini oltre un ricco carico. Sentiamo da Jacopo Doria *Annal. Genov. Lib. X anno 1284 Rer. Ital. Script. Tom. VI* che altra nave carica di panni, e di altre mercanzie aveva sopra di sè ancora il Conte Fazio capitano dei Pisani con settanta cavalli, e settanta cavalieri. Convengono poi il Falcone Beneventano *Chron. anno 1135 Rer. Ital. Script. Tom. V. Alessandro Telesin. de Reb. gest. Regn. Sic. pag. 634* ed il Muratori *Annali Tom. IX anno 1134* che i Pisani con venti di queste navi portarono in soccorso a Roberto Principe di Capua contro Ruggiero di Sicilia ottomila combattenti, vale a dire a ragione di quattrocento soldati per ciascheduna.

L'armamento dell'Imperator Federigo II per la spedizione di Terra Santa, a cui contribuirono tanto i Pisani, oltre a cento galere, comprendeva cinquanta bastimenti detti Uscieri, che contenevano dieci mila uomini di fanteria, e duemila di Cavalleria. *Godefrid. Annal. anno 1224.* Bene avverò dunque il Muratori nella sua *Dissert. XXVI.* che la Nazione pisana e le altre d'Italia abbondassero non solo *triremibus, quadriremibus, aliisque minoribus navigiorum generibus, sed et maioribus, ac pene enormibus.* Quanto poi alle galere sottili non può aversene miglior contezza che dal contratto di alleanza del 1340 fra i Genovesi ed i Pisani, che leggesi nella *Raccolta dei Diplomi* del Cav. dal Borgo, in cui si vede stabilito che per salvezza del commercio si dovevano armare alcune galere sottili, ciascuna delle quali doveva avere 180 remiganti, da 15 fino in 20 ballistarj, 150 corazze, altrettanti scudi ed elmi, 5000 verrettoni, 24 ronche, 36 lance, e 8 fanali. Sembra che quanto si è detto possa bastare per dare idea dei bastimenti della pisana Repubblica, e per dimostrare che l'opinione che fin qui si è avuta

per la Romana Chiesa, or per l'Impero, legislatrice del mare (1), e superba di aver conquistati e donati

della piccolezza delle navi dei bassi secoli è molto erronea, come ancora dottamente lo ha fatto conoscere il chiarissimo Autore Spagnolo nel suo Libro *Memorie Istoriche sopra la Marina, Commercio, ed Arti dell' antica Città di Barcellona Tom. I. Part. I. Lib. I. Cap. II. pag. 32 et seq.* Con tutto questo ben coincide ciò che l'eruditissimo Signor Conte Carli scrisse nella sua *Dissert. VII. delle Monete e dell' istituzione delle Zecche d' Italia.* « lo ho calcolato (dice esso) che i soli Pisani quando armavano cento e più galere, il che avvenne più di una volta, spendessero ogni anno nel solo armamento navale assai più di quello che presentemente paghi di tributo e diritto regio tutta intera la Toscana. »

(1) Se si ha da credere all' Abate Costantino Gaetani nel suo commentario alla vita del Pontefice Gelasio II scritta da Pandolfo Pisano. « Soli Pisani promotores extiterunt (egli scrisse) ut mare quod antea nullis legibus navigabatur, certis imposterum eius navigatio coherceretur » Sta a vedersi se queste siano le medesime leggi che oggi compongono il corpo legale del *Consolato del Mare*, ovvero se questo corpo di leggi nautiche, che al dire di *M.^r Valin Commentaire sur l' Ordonnance de la marine dans la Preface pag. VIII* non è che una compilazione di antiche leggi marittime, sia stato in gran parte attinto dalle Costituzioni Nautiche Pisane.

Il dottiss. Sig. Abate Saverio Bettinelli nel *Tom. III* delle sue opere riguardanti il Risorgimento d' Italia scrisse alla pag. 84 parlando di Pisa « Diede ella in mano a Gregorio VII nel 1075, perchè le approvasse, Leggi Nautiche da lei compilate, che per tale approvazione divennero un Codice marittimo per gl' Italiani: ne ebbe pure di mercatura. »

Ma il Targa *Ponderaz. Marittim. Cap. 96* ed il Casaregi nella Prefazione al *Consolato del mare*, lo dicono compilato d'ordine

degli Stati, bilanciava non meno le sorti d'Italia che quelle della Palestina. Essa l'asilo di Gelasio contro

degli antichi Re d'Arragona. Di tal sentimento è parimente L'Emerigon *Traité des Assurances dans la preface pag. VI.*

Sembra che le tanto antiche Leggi Nautiche Pisane non fossero quelle istesse che attualmente compongono il Codice marittimo del *Consolato del mare*, perchè, oltre al non venir ciò chiaramente stabilito nè dall' *Abate Gaetani* nè dall' *Abate Bettinelli*, abbiamo le autorità in contrario e del *Targa*, e del *Casaregi*, e dell' *Emerigon*, e di tanti altri egregi Scrittori di giurisprudenza marittima. Inoltre ci addita il Casaregi nella sua prefazione a tal Consolato che i Pisani dopo Roma, e dopo il Re Lodovico di Francia, che ne accettò l'osservanza per il Porto di Acri, furono nel secolo XII il terzo Potentato, prima di tutte le altre Nazioni marittime, che ne giurasse l'osservanza medesima: Or sembra più consuonante al vero che il *Consolato del mare* sia stato compilato per ordine degli antichi Re di Arragona, ma che però sia stato in gran parte attinto dalle Costituzioni Nautiche Pisane, rilevandosi dalla sollecitudine che ebbe Pisa di accettarlo e di giurarne, come fece l'osservanza in S. Pietro del mare, e dall'essere stata forse inutile tale di lei accettazione se esso fosse stato totalmente opera di lei. Essa dette in seguito tuono sì fattamente a quel Codice, che l'esempio trasse poi Marsilia, Almeria, Genova, Rodi, Messina, Morea, la Francia, Costantinopoli, Soria, ed ogni altra Nazione più esercitata nel traffico ad abbracciare unanimemente queste regole del giusto per la navigazione, e per il commercio.

Che antecedenemente le Leggi Nautiche compilate da Pisa fossero divenute il Codice marittimo degli Italiani, lo abbiamo osservato: Che il *Consolato del mare* compilato dagli antichi Re d'Arragona fosse una raccolta delle migliori Leggi Nautiche dei Popoli allora navigatori lo abbiamo veduto da *M.^r Valin*, e ne conviene ancora l' *Emerigon*: È dunque fuor di dubbio che molto si attin-

lo sdegno di Enzo e dei Frangipani: essa il riparo d'Innocenzio II contro l'autore dello scisma Anacleto (1): essa il braccio sostenitore del Principe Roberto di Capua contro il Monarca Siciliano Ruggiero « Am-
« miro (scriveva dell'armi pisane S. Bernardo all' Im-

gesse per tale opera dalle Leggi Nautiche della Pisana Repubblica, ed in fatti il *Valsecchi in Epist. de Veter. Pis. Civit. Constit.* dice che realmente contengono in questo *Consolato del mare*, rispetto alle cose sostanziali e più importanti le disposizioni medesime che si leggono nell'antico *Breve maris*, o sia *Breve Consulum Curie maris* di Pisa. Convien dunque dire che l'Abate Gaetani affermò il vero scrivendo che i Pisani fossero stati i promotori delle Leggi marittime, poichè essi furono i primi a formarne un Codice ed a promulgarlo in Italia. E quindi furono la principal cagione che l'altro Codice più esteso dei Re d'Arragona, attinto in gran parte dal *Breve maris* Pisano, fosse in seguito abbracciato da tutte le Nazioni marittime per norma dei nautici generali interessi.

(1). L'Abate Bernardo di Bonevalle scrittore francese nel suo *Lib. II. della Vita di S. Bernardo da Chiaravalle Cap. I* riporta il seguente frammento dell'Orazione che i Consoli della Repubblica pisana fecero al Papa Innocenzo II allorchè si rifugiò in Pisa. « Tua
« est Civitas (dicevano i Consoli pisani a quel Pontefice) nos po-
« pulus tuus, nostris stipendiis famulamur tibi: Immo in usus tuos
« Respublica quidquid apud se repositum habet exponet: Nihil du-
« plicitatis invenies in Pisanis: Non modo adhærebunt, modo resi-
« lient: Non modo iurabunt, modo iuramenta dissolvent. Non inhiat
« populus iste rapinis domesticis, et cædibus intestinis: Non est
« gens nostra domi audax, extra meticulosa. Nos nec servi sumus
« nec domini sed concives, et fratres, honore invicem prævenientes,
« non seditiosis ausibus alterutrum provocantes. Domi mansuetudine

« peratore Lotario II) Ammiro come mai sia sfuggito
 « alla vostra vigilanza di non commendare uomini de-
 « gni certamente di duplicati onori. Parlo dei Pisani
 « che primi e soli fino ad ora eressero il vessillo con-
 « tro gl'invasori dell'Impero... Non sono eglino quelli

« utimur : Fortitudinem nostram sepe extranei experiuntur. Nos
 « Pœnis subactis, et Balearibus insulis subiugatis, terra, marique
 « de Piratis, triumphantes, Reges, eorum captivos in vinculis Pisam
 « induximus, de quorum spoliis, et vaga supellectile hodie in adventu
 « tuo ornantur compita, et plateas, et lætabunda Civitas coronatur. »

Per liberare questo Pontefice dal furore degli aderenti dell'Antipapa e del Re di Sicilia i Pisani nel 1130 andarono a prenderlo colle armi alla mano, e colle loro galere fino a Roma. Tre anni dopo, come ci avverte il Cardinal Baronio *Tom. XII*, con poderosa armata navale ricuperarono i Pisani a questo Pontefice Civita-vecchia ed altri luoghi « In auxilium (scrise egli) Papæ cum navali
 « exercitu Romam venientes, Civitatem veterem, Turrim pulveream,
 « et totam Marmortam eidem Pontifici subiugarunt. » Varii anni avanti mentre il Pontefice Gelasio II fuggiva per il Tevere dalla violenza dei soldati dell'Imperatore Arrigo III, che dalle sponde del fiume tiravano lance e dardi contro il suo legno, approdando a terra nell'imbrunir della notte, fu salvato dal Cardinale Ugone Visconti pisano, che prendendolo in collo lo sottrasse per lunga strada al pericolo; quindi esso rifugiossi in Pisa dove fu gelosamente custodito. Vedansi *Tronci Ann. Pis.* e le *Storie Ecclesiastiche*. È per questo che la città di Pisa meritò di esser chiamata dall'Abbate Costantino *Comment. in Vit. Gelas.* « Portus Romanæ Ecclesiæ fluctuantis tutissimus » È per questo che il Popolo Pisano meritò che S. Bernardo scrivesse di lui *Epist. ad Pisanos* 130 « Jam pro meritis tecum actitat Deus, populus, quem elegit in hereditatem sibi,

« che fugarono il potentissimo nemico dall'assedio
 « di Napoli? Non sono eglino quelli che espugnarono
 « Amalfi in un solo attacco, s'impadronirono di Re-
 « vello, della Scala, della Fratta, e di Atturina città
 « munitissime e che fino ad ora da ogni esercito as-
 « salitore trovate si erano inespugnabili? (1) »

omnino populum acceptabilem sectatorem honorum operum: » quindi scrisse giustamente Giovanni Fiorentino « Hinc ergo potuit prove-
 « nire, ut dignior cæteris omnibus Italiæ hæc ipsa Pisana Metropolis
 « esse mereatur. »

Della cortese e grata ospitalità di Pisa verso i Pontefici ne fece anche illustre ricordanza l'ottimo storico fiorentino Scipione Ammirato nel suo Libro *Delle Nobili Famiglie Napoletane alla pag. 177*, parlando della famiglia Gambacorta e insieme di questa nostra città. Esso nominolla « Città non meno per l'antiquità che per le cose
 « da lei fatte molto chiara et molto gloriosa. La grandezza sua a
 « tempi dei Romani stessi si conosce dall'essere stata assediata da
 « quarantamila Liguri; mà dopo l'occaso del Romano Impero ella
 « alzò il capo, e nobilitossi non che fralle altre città di Toscana, mà
 « fra quelle di tutta Italia maravigliosamente, per lo che fatta di se
 « medesima donna, et avendo drizzato i suoi pensieri et le sue forze
 « nelle cose del mare, riportò onoratissimi trionfi de Saracini, avendo
 « acquistata l'isola di Sardigna, vinto Cartagine, et insignoritasi di
 « Maiorica, e di Minorica dopo uccisione il Rè in battaglia; con-
 « dotta con un suo piccol fanciullo la Reina prigioniera a Pisa, i
 « quali per opera di quel Popolo si resero cristiani. Tolsero a'Sa-
 « racini Palermo: usarono ufficj di cortese e grata ospitalità ai Pon-
 « tefici. »

(1) Div. Bernard. *ad Loth. Imperat. Epist. 140*. Sembra che questo illuminatissimo e sacro Scrittore avesse un'altissima stima verso il Popolo Pisano non solo perchè dimostravasi allora il più

Tremò Salerno per la scienza militare di questa Nazione, e in faccia a quella che il Muratori esalta « altissima e mirabil macchina per espugnar quelle mura (1). » Pisa espugnatrice di Alessandria in Egitto (2); assidua difenditrice della conquistata Gerusa

affezionato per l'Apostolica Sede, ma perchè negli affari della guerra era ovunque stimato potentissimo di consiglio e di mano. Infatti nella lettera che si degnò di scrivere direttamente ai Pisani raccomandò loro colla maggior premura il Marchese Engelberto guerriero invittissimo e forte, ma prima ammonì questo Eroe difensore della Chiesa di seguitare in tutto i pisani consigli. *Epist. ad Pisan.* 130 « Commendo vobis Marchionem Engelbertum qui Papæ missus est « in adiutorium, invenis fortis et strenuus; ego ei vos amplius commendare curavi, monique ut vestris, potissimum consiliis innitatur. »

(1) Scrisse il Muratori *Annal. Tom. VI. ann. 1137* « Gran difese fece il presidio di Ruggieri, insigni prodezze vi fecero i Pisani, i quali avevano anche preparata un'altissima, e mirabil macchina per espugnare così dura Fortezza. »

(2) « Americo Regi Hierosolimitano contra Saracenos, qui Alexandriam occupaverant XL Triremes miserunt (Pisani) consecutaeque victoria gratiæ eis actæ per Legatum. » Così scrisse Raffaello Volaterrano *Geograph. Lib. V.* Ed inoltre nella Cronaca del Dott. Marangone leggesi « Erano reputati e Pisani uomini valentissimi « in la guerra. Puosono una macchina quale avevano portato a detta « guerra alle mura tanto che soprafaceva la Città . . . In questa impresa acquistarono per tutto l'Egitto, e per tutta la Soria un nome eterno . . . furono privilegiati dal Re di Babilonia di non pagare « nè gabelle nè diritti in alcun luogo del suo Regno. »

lemme: essa il sostegno di Antiochia (1), e l'appoggio di Arrigo V. per la conquista di Puglia: (2) di nuovo espugnatrice di Napoli per il suo protetto Corrado, (3)

(1) Parla Jacopo Hofmanno nel suo *Lexicon. Univers. Lit. P.* di un Castello costruito dai Pisani per difesa di Gerusalemme che nominavasi il Castello Pisano « *Pisanum Castrum validis fossis, et turribus cinctum, quod in occidua Civitatis Hierosolimæ parte a Cristianis Pisanum Italiæ oppidi incolis tempore quo Terræ Sanctæ tenebant dominium, constructum est.* » Ci avverte l'Abate Biagio Tersi nella sua *Descriz. delle due Chiese Patriarc. Antioch. e Gerosol.* che questo Castello fu costruito in Gerusalemme dalla Repubblica Pisana sotto il Regno di Baldovino.

Che poi i Pisani fossero il sostegno di Antiochia, e di tutte le conquiste dei Cristiani in Oriente non vi è Storico di quelle imprese che non ne faccia menzione, conforme lo scrisse anche l'Ughelli *Ital. Sac. Lib. III. de Arch. Pis.* « *qui sane rerum Orientalium, Terreque Sanctæ historiam perlegerit nullum Italiæ Populum inspiciet tanta auxilia Christi-fidelibus Syriis suppeditasse ac Pisani pro fide in his Regionibus, quas suo Christus sanguine perfudit, attulere. Testis est tot Pisanorum Civium in eis pro Christo fusus sanguis, ad quam defendendam maris sprevère pericula. submotas illas penetravère Regiones, ac triumphalis crucis signa intulere.* »

(2) « Nel 1192 con Arrigo V Imperatore assediorno Napoli gli Pisani, e aiutarono lo detto Imperatore a conquistare lo Regno di Puglia laddove li Pisani guadagnorono molto, e tornarono vittoriosi. » *Monum. Pis. ex Cod. Bibliot. Medic. Laurent, Murat. Rer. Ital. Script. Tom. XV.*

(3) « Nel 1253 portorno a Napoli con grande naviglio lo Rè Currado figliuolo legittimo dello Imperatore Federigo perchè fusse Rè di Cicilia e di Puglia, come doveva essere di ragione, e per

e combattente ausiliaria per l'Imperator Federigo in tutta Italia (1). E dopo che, celebrata da S. Tommaso come il tempio del valore, e delle virtù guerriere, (2) insegnava alla Lombardia l'arte di adattare i bellici istrumenti e di minare le fortificazioni, (3) di lei esclamava S. Bernardo « *eligitur Pisa*

« forza presero Napoli, e disfeceno le mura » *Monum. Pis.* presso *Murat. loc. sop. cit.*

(1) Non vi è chi ignori che in tutta Italia non eravi Potenza più affezionata della Pisana agl'interessi degl'Imperatori. Se diamo un'occhiata alle nostre memorie, come pure agli Annali del Muratori, vediamo che il partito degl'Imperatori difficilmente poteva sostenersi in Italia senza l'appoggio di questa Repubblica « Era essa » (scriveva il Sig. Marchese Tanucci) veramente grande in quel secolo, e scorreva il Mare colle sue flotte, e per Terra era ancor « forte, se non che troppo a Federigo II affezionata, e assai più « di quello che i suoi interessi, e quelli di tutta l'Italia richiedevano. « Non si può senza compassione vedere l'abuso che ei fece della « forza pisana, e della semplicità di questo Popolo per ingrandire « la sua potenza. »

(2) Gasp. Klock *de Erario*, et ibi Christoph. Peller. *Lib. I. Cap. XXV. Not. 9.* parlando di Pisa si esprime « *Diu Imperio, opibus,* « *et prudentia ita fælix fuit ut Divus Thomas in Tract. de quat.* « *Reb., eam inter potentissimam quatuor urbes connumerat.* »

(3) Abbiamo dall'Anonimo *de bello Mediolan. adv. Com. Anno 1126* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. V.* che in quella guerra si ebbe ricorso ai minatori pisani come celebri per quest'arte in tutta Italia.

« *Et repetunt Pisas, nec non satis ingeniosas*

in locum Romæ, et de cunctis Urbibus Terræ ad Apostolicæ Sædis culmen eligitur » (1).

Ceneri auguste e Sacre dei Lolarj, degli Arrighi, dei Federighi, e dei Corradi: ombra invendicata ed ossa di regia stirpe del decapitato Corradino (2)

« Acquirunt multos qui sunt hac arte peritos

« Artifices doctos ad muros effodiendos. »

Come presentemente minansi le fortificazioni, e fannosi saltare in aria per mezzo della polvere che loro si sottopone, scavando occultamente sottoterra, così in quei tempi si penetrava colle occulte mine sotterranee sotto le muraglie delle città; se ne scalzavano le fondamenta, e si obbligavano a cadere. Gli assediati facevano le contrammine, come usasi anche al presente, e trovando sottoterra gli avversarj minatori gli uccidevano. Ma come ottimamente avvertì il chiaris. Padre Daniel nella sua tanto celebrata Storia *della Milizia Francese*, queste contrammine erano di un gran danno per gli assediati, perchè siccome con le mine degli assediati scavavansi talmente le fondamenta delle muraglie, che posate poi sopra i puntelli non mancava che bruciar questi per farle cadere, così le contrammine non facevano che maggiormente indebolirle con i loro gran vuoti sotterranei. Secondo poi il *Breviar. Pis. Hist. Rer. Ital. Script. Tom. VI Anno 1159* « Pisani miserunt Pelagium Consulem « cum Gerardo Comite, et Curte Vecchia, cum Nobilibus Pisanis « militibus, et cum sagittariis, et ædificatoribus in auxilium Imperatoris Friderici ad obsidionem Mediolani. »

(1) Div. Bernard. ad Pisanos *Epist.* 130.

(2) Nell'anno 1269 uscì dal Porto Pisano la grande armata di 40 galere convoiando una gran moltitudine di altri bastimenti che portavano più di cinquemila soldati pisani da sbarco, armamento

forse più non esistete, e Pisa il vostro sostegno, che decoravate coi bei titoli di ONORE E GLORIA DELL' IMPERO, (1) non è più quella che spargeva nel ricco

diretto contro il Rè Carlo di Angiò invasore delle due Sicilie per rioccuparle a favore di Corradino Duca di Svevia Nepote dell'Imperator Federigo II, di cui erauo retaggio. L'esercito pisano sbarcato battè Gaeta, prese Castello a Mare, Sorrento, e Passetano. Rimontò sulla flotta, e sbarcato di là dal Faro nell'isola di Sicilia, piombò sopra Melazzo e lo mise a sacco, e intanto la flotta sconfisse l'armata navale del Re Carlo composta di Siciliani, e di Provenzali. Della quantità di questo armamento dei Pisani ne attesta Mic. de Vico *Brev. Hist. Pis. Rer. Ital. Script.* Tom. VI. Queste loro rapide e segnalate vittorie vengono affermate da Pandolf. Collenuc. *Ist. di Nap. Lib. IV. pag. 118.* Dopo queste imprese, i Pisani rimontata la flotta e passato il Faro, presero terra in Calabria. Intanto seguita da altra parte nella pianura di *Palenta* la sanguinosissima battaglia fra i grandi eserciti di Corradino e del Re Carlo, sbaragliatasi l'armata del primo dopo la riportata vittoria, restò totalmente sconfitta da un corpo fresco di riserbo che il nemico avea tenuto in aguato durante la battaglia, e il Principe Svevo, e Pietro Gherardeschi persero il capo sotto il patibolo, esempio memorabile della volubilità della fortuna.

(1) L'Imperator Federigo I. l'anno 1161, Arrigo VI. l'anno 1192, Ottone IV. l'anno 1209, Federigo II. l'anno 1220, nel confermare gl'Imperiali amplissimi privilegj alla Repubblica Pisana, espressero nei loro Cesarei Diplomi « *Pisanorum merita merito respeximus, præsertim cum per suam industriam, et virium potentiam* » « *HONOREM ET GLORIAM IMPERII, atque Reipublicæ ipsi præ* » « *cæteris gloriose semper adauxerint, et semper adaugere proposue-* » « *rint. Quanta fidelitate, et probitate Pisana civitas a prima sui fun-* » « *datione caput suum inter alias civitates extulerit, quanta etiam con-*

Oriente i numerosi suoi cittadini, e sul Bosforo, e sull' Eusino, in Antiochia, in Egitto, in Laodicea, in Babilonia, in Ascalonne, in Tiro godeva stabilimenti, commercio opulente ed esenzioni, e amor di Principi affezionati (1).

« stantia Divis antecessoribus nostris Regibus Romanorum, et Imperatoribus fidelissime serviendo perseveranter adhæserit, nos per multa scripta et relationes sæpius audivimus, et insuper ex ipsorum operum attestatione id ipsum luce clarius constat. » Il Diploma Imperiale dei privilegi concessi nel 1354 alla Repubblica Pisana dall'Imperator Carlo IV. non fu meno onorevole.

(1) Nella ristrettezza di una nota non si può dare la giusta idea del vastissimo commercio dei Pisani. I tanti Consoli che mantenevano in ogni porto, e città marittima: I numerosi fondachi, o siano serbatoj di mercanzie che avevano in tante Piazze: I tanti stabilimenti che acquistaron in Asia, in Affrica, in Europa, e che con tanto sfoggio di opulenza vi mantenevano, possono bastare a far concepire alquanto la grandezza della pisana mercatura. Mantenevano i loro Consoli in Napoli, in Capua, in Puglia, in terra di Lavoro, in Calabria, in Brindisi: Venezia e tutti i porti dell' Adriatico avevano il Console Pisano: l'avevano Palermo, Messina, Agrigento, Leuta, Terra-Nuova: Eravi il Console generale del Regno di Cipro; eravi quello di Costantinopoli, che otteneva il primo *stallo* dopo il Patriarca alle funzioni nella Chiesa di S. Sofia, e nel Cerchio degli spettacoli: ne risedeva uno in Accon per tutta la Siria; uno in Joppe, in Gerusalemme, in Babilonia, nel Cairo, in Rasis, in Antiochia, in Laodicea, in Tripoli, in Tiro, in Damietta, in Alessandria, in Tunisi, in Bugea; nella Spagna eravi ovunque il Consolato che riguardava gli affari di commercio dei Pisani. Le nostre Cronache, la storia del commercio dei bassi secoli, e la *Raccolta di scelti Di-*

Erano lungi ancora i bei giorni dell' Europa, e brillava già in fronte dei Pisani quella nobil fierezza dei navigatori, che forma adesso il bel carattere dei

plomi Pisani del Cav. dal Borgo ne fanno indubitata testimonianza.

Francesco di Balduccio Pegolati nella sua *Pratica della Mercatura Cap. IX del Mare Maggiore*, ci avvisa che « lo primo porto « verso la Tana si è Porto Pisano, a caricarsi presso a cinque « miglia nave di 2000 mtoggia di Pera : E gli altri minuti navigli « si caricano più presso, secondo che sono grandi o piccoli; E la « misura di Porto Pisano è tutta una con quella di Caffa. » Molto probabilmente i Pisani da quest'altro loro porto, che nei fondi del mare della Meotide era così vicino al fiume Tana, o Tanai, saranno saliti in quei tempi con i loro bastimenti per quel fiume per accostarsi ai gran traffichi dei Persiani d'intorno al mar Caspio.

Quasi in tutti i porti del Mediterraneo avevano essi i loro serbatoj di Mercanzie, e le loro torri, costumanza di quei secoli, come pure anche i potenti Veneziani, e Genovesi vi avevano stabilimenti simili. I moltissimi trattati di commercio e di Pace con Emanuele Comneno, Alessio Comneno, e Isacio Angelo Imperatori di Oriente, con Mico Seracino Re di Affrica, e di Busa, con Elmiro di Momino Re di Tunisi, Con Ammiramumm Re di Marocco, e di Bugia, col Monarca di Fetz, con Roberto Re di Sicilia, con Marsilia, con Gaeta, con Nizza di Provenza, e con molte altre città marittime del Mediterraneo, che potrebbero qui esporsi, se si dovesse trattare d'illustrare il commercio per cui fiorì tanto la Pisana Nazione nel bassi secoli, dimostrerebbero a chiaro glorio la gran base della di lei antica perduta potenza.

Quanto poi agli stabilimenti e privilegj dei Pisani in Oriente, Tancredi Duca e Principe di Antiochia concesse ai medesimi esenzioni e stabilimenti in Antiochia, e in Laodicea per il soccorso dattoli alla conquista di quella Città l'anno 1108. Rinaldo Principe, e

virtuosi Britanni. Non era scritto nel destino che le ultime Canarie, e il Capo di Buona Speranza dovessero vedere un giorno i navigli dei soggiogatori delle Baleari. Questo Popolo che ebbe il nobile ardire di

Costanza Principessa di Antiochia concessero loro possessioni, esenzioni, e privilegj in Antiochia, e in Laodicea l'anno 1154. Balduino Re IV di Gerusalemme fece pace con essi, confermandoli gli antichi privilegj l'anno 1156. Almerigo Conte di Ascalonne concesse loro la metà dei diritti di Terra e di Mare che a lui appartenevano nella Città d'Joppe, e luogo da potervi fare Piazza, Case, e Chiesa l'anno 1157. Almerigo Re V di Gerusalemme concesse e confermò loro delle possessioni fra la Città e il Porto di Tiro l'anno 1165. Nel 1168 donò loro stabilimenti e giurisdizione nella Città di Accon. Nel 1169 gli concesse libertà di commercio per tutt i suoi stali dell'Egitto; e in Babilonia, Rassit, e Caria dette loro la Curia o sia il Consolato, Chiese, Case, Forni, Mulini, Bagni ec. Boemondo Principe di Antiochia concesse loro stabilimenti, esenzioni, e privilegj in Laodicea, in Antiochia, e per tutto il suo Principato l'anno 1170. Raimondo Conte di Tripoli donò loro nel 1179 una Casa contigua alle altre che già vi avevano. Balduino Re VI di Gerusalemme donò loro nel 1182 una Piazza presso al Porto di Accon per edificarvi. Ebbero da Corrado Marchese di Monferrato in Joppe, e nel suo stato Case, Forni, Bagni, Giardini, Giurisdizione, Tribunale, esenzioni nel 1187 in remunerazione dell'ajuto che gli apportarono nella difesa di Tiro. In quest'anno ebbero da Raimondo Conte di Tripoli privilegj, giurisdizione, e franchigia nella sua città, e in tutta la sua Contea. Ebbero nel 1188 dal medesimo Corrado privilegj, e possessioni nella città e distretto di Accon, e di Tiro per l'ajuto datoli nella difesa di quei luoghi. Nel 1189 per quella valorosa difesa fattane contro i Saraceni ottennero amplissimi privilegj da Guidone Re VIII di Gerusalemme. Altri ne ottennero

esclamare in faccia dell' Imperator Federigo « Come
 « potrai toglierci la Sardegna, e dare ad altri per
 « poco danaro quello che non è tuo? » (1) Questo
 Popolo che influiva tanto nel sistema politico dell' Eu-

nel 1191 da Corrado figlio del Marchese di Monferrato in tutto il Regno Gerosolimitano. Nel 1229 l'Imperatore Federigo II confermò loro le esenzioni, e giurisdizioni che avevano in Accon, in Tiro, e in Joppe: concesse loro franchigia in Gerusalemme. Nel 1291 ottennero il Consolato, ed esenzioni nel Regno di Cipro da Arrigo Re IX di Gerusalemme. Nel 1292 dal Pontefice Celestino III ottennero la conferma di tutti i privilegj avuti nelle parti di Oriente. I Diplomi di tutte queste concessioni possono leggersi nell' Archivio Fiorentino, e riportati nella *Raccolta* dell' erud. Cav. Flaminio dal Borgo.

(1) Uberto Folietta *Hist. Genuen. Lib. II. pag. 34* ci riporta questa sì ardita parlata del Console Pisano a quel temuto Monarca: Ed Oberto Cancell. *Annali Genovesi Lib. II Col. 318* ce ne riporta un'altra fattali da altro Console in diversa occasione « Illud enim « vobis revera juramus, (gli disse) si Januenses duxeritis, et cap- « tos quos de suis habemus, pro quibus pacem ad nostrum libitum « habere speramus, eis reddideritis Pisanus Populus de cetero non « venient vobiscum. » Son frequentissimi nella storia dei bassi se- coli simili tratti di ardire e di ammirabile franchezza con cui parlavano i Pisani ai Monarchi. Graziano Cardinale pisano fu mandato dal Pontefice Alessandro III ad Enrico Re d'Inghilterra in difesa di S. Tommaso Cantuariense. Il Re credè d'intimorirlo colle minaccie contro la Chiesa Romana: Ma esso li rispose col solito ardir nazionale « Domine noli minari: Nos enim nullas minas timemus, « quia de tali Curia sumus, quæ insuevit imperare Imperatoribus « et Regibus » *Baron. Ann. 1169 num. 11 Tom. XII.* »

ropa che giunse fino ad eleggere ed investire *per crucem et ense* in Re et Imperatore dei Romani il Monarca Alfonso di Castiglia, (1) dovea, prima

(1) Già da sei anni nel 1256 era vacante l'Impero. Il Papa Innocenzio IV, come afferma Burcardo Struvio, aveva conferito a sette Principi della Germania il diritto dell'elezione dell'Imperatore. Ciò non ostante i Pisani, che in simili tempi fidavano tanto nella loro potenza, si crederono in diritto di inviare una solenne ambasceria al Re Alfonso di Castiglia, cognominato il saggio, per eleggerlo Imperatore. L'atto di questa elezione si legge nella *Raccolta dei Diplomi Pisani* del Cav. dal Borgo N. 14. « Ego Bandinus Lan-
« cea (così parlò l'ambasciator Pisano a quel Monarca) Missaticus.
« Ambaxiator, Sindicus, et Procurator Communis Pisarum
« Vos Dominum Alphonsum in Romanorum Regem, et
« Imperatorem Romani Imperii nunc vacantis eligo, et assumo, pro-
« moveo, atque voco etc. »

In seguito leggiamo l'accettazione stata fatta da quel Re di una tale elezione: « Nos Alphonsum Rex, prædictam electionem,
« assumptionem, promotionem et vocationem accepta-
« mus. percipimus, volumus, et firmamus, (e segue) In signum,
« et investituram dicti Imperii, ego iam dictus Bandinus etc.
« per vetus, et novum Testamentum, et Crucem, et ense Vos
« prædictum Alphonsum investio, et flexis genibus osculum pacis,
« et fidelitatis pedi vestro porrigo, et ex nunc Vos pro communi-
« tate Pisarum, et pro omnibus prædictis, pro Romanorum Rege
« et Imperatore præcipio, et sic ad sancta Dei Evangelia juro. »

L'elezione ed investitura suddetta fu confermata e ratificata dall'Arcivescovo di Treviri, dal Re di Boemia, dal Duca di Sassonia, e dal Marchese di Brandeburgo, e poscia dai Regi di Francia, di Navarra, e di Arragona, dal Duca del Brabante, e dalla Contessa

della sua caduta, essere attaccato or da Carlo II, or dal Monarca Roberto, ora da Alfonso di Aragona, or dal Bavaro Lodovico, sempre dalla Liguria, sovente dall' intiera Toscana. Che mai divenne allora di Pisa infra tanti nemici? Cadde fors' ella sepolta nelle proprie rovine, e se ne perse il nome? o tremò forse avvilita avanti lo sdegno delle Repubbliche e dei Monarchi? Nò che le belliche Nazioni non si avviliscono in faccia ai perigli, nè le forti Potenze ruinano senza distruggersi da loro medesime

*Più guerre fè, le mosse, e le respinse
Fu perdente, e vincente, e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.*

Ben mostrò la di lei costanza il segnalato Aldobrandi quando combattendo a Motrone in tre colonne, e colle armate torri ambulatorie, parve il genio precursore delle colonne del Folard, e duemila nemici, e tre Liguri Consoli restarono in catene (1). La rotta

di Fiandra. Vi si opposero gli Arcivescovi di Magonza, e Colonia, ed il Conte Palatino del Reno, i quali elessero Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra. Nel restante vedansi le Istorie.

(1) L'ordine tenuto in questa battaglia ha veramente qualche tratto di singolarità. L'esercito era diviso in tre colonne. Ciascuna delle colonne aveva due torri di legno ambulatorie. Giacchè il Dott.

memorabile di Monte Aperto inorridisce il pensiero: svolgono tuttavia gli aratri in quel terreno l'ossa insepolti di migliaia d'uomini uccisi sul campo (1). Rammenta ancora la Nievola quando l'empierono il

Bernardo Marangone, che fra gli altri fa il racconto di questa sanguinosa giornata, non fa menzione dell'uso di questa ordinanza nè delle torri, potrebbe congetturarsi che l'ufficio delle colonne fosse di premere e penetrare fra i nemici, e quello delle torri per combattere e mantenersi. L'azione seguì nel 27 Dicembre 1171 contro gli eserciti riuniti delle repubbliche di Genova, e di Lucca.

(1) La battaglia di *Mont' aperto* seguita nell'anno 1260 è una riprova dei grandi eserciti che si usava di formare in quei secoli. Non è da tralasciarsi una breve descrizione di quella memorabil giornata per dimostrare quale si fosse l'uso de' *Carrocci* nelle guerre di quei tempi. Questi erano carri fortissimi tirati da molti buoi coperti di scariato. Una molto elevata antenna circondata di ferro sorgeva in mezzo del carro, e da quella pendeva il grande stendardo dell'esercito « alla guardia del carro (scrive il chiar. Muratori *Diss. XXVI Tom. I*) marciavano una brigata dei più valorosi « e prodi guerrieri. Dalla vista della insegna ivi posta e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il Carroccio per lo più era perduta la pugna immensa gloria veniva riputato il prendere il Carroccio dei nemici Avendo Federigo II Imperatore nell'anno 1237 tolto in un fatto d'armi il Carroccio loro ai Milanesi forte se ne pavoneggiò, e « come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al Papale Romano. » Non vi è descrizione di fatti d'arme che possa dare una idea più aggiustata della ostinazione e del furore con cui combattevasi intorno al Carroccio, quanto la battaglia di *Mont' aperto* riferita dal Dott. Marangone *Murat. Rer. Ital. Script. Tom I.*

sangue ed i cadaveri di un intiero esercito sconfitto, e il Duca di Gravina, e il Principe Carlo, e tant' altri illustri nemici restarono fra gli estinti, vittime troppo credule della finta ritirata del grande Ugucione (1).

« Le fanterie vistesì abbandonate dai cavalli s'andavano ancor loro
 « ritraendo in quei luoghi dove e' si potessero salvare. Si ridusse
 « la cosa in modo, che e' non si faceva fatto d' arme quasi in luogo
 « alcuno, se non intorno alle bandiere. Questo era il carro dove si
 « portava l'aste di legname delle bandiere de' Fiorentini. Quì avre-
 « sti voluto vedere quello che volevano le genti Sanesi, e Pisane
 « non si vedeva se non feriti. Una gran gente Fiorentina
 « in ultimo si messono alla difesa del detto Carro, intanto che tutta
 « la battaglia si ridusse intorno al Carro. Erano già rotte le genti
 « Fiorentine e discacciate quando ancora intorno al Carro si faceva
 « gran guerra Era con quattrò ruote ed eranvi su due
 « grandi antenne vermiglie in sulle quali ventilava il grande sten-
 « dardo coll' arme del Comune Quelli del Campo de' Sa-
 « nesi insieme co' Pisani visto che la guerra si era ridotta solo al
 « Carro con ogni loro impeto si voltarono a quello, dove subito
 « quelli che vi erano intorno furono sbaragliati e morti
 « E furon morti in questa guerra più di trentamila, e presi più di
 « quattromila Furono morti in questa rotta più di venti-
 « mila Fiorentini. » Vogliono altri che il numero dei morti fosse
 solo di diecimila, ma che ventimila rimanessero prigionieri. È però
 vero che anche l' Annalista Lucchese, benchè di confrario partito,
 scrivendo di questa guerra dovè dire « In Thuscia citra tempora
 « Salvatoris non fuit maior clades. »

(1) Scrisse Scipione Ammirato *Ist. Fior. Lib. V Anno 1315*
 « dicono gli Scrittori che quel giorno vi morirono tante persone
 « che il fiume Nievola pieno di corpi morti corse tutto sangue, e

Ma perchè un quadro sì orrendo di umana distruzione in faccia alle pacifiche virtù della patria resa omai dagli Astri Medicei, e dal gran LEOPOLDO, il nostro Aurelio, il nostro Tito, tanto felicitata e più culta! Deh non rammentinsi e Siracusa, e Savona, e Lucca soggiogate, (1) Porto-Venere, e Albenga e-

« che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia, e in Napoli
« per il pianto dei Cittadini perduti tutto il Popolo si vestì a bruno. »

Questa vittoria è nominata dal Muratori negli *Annali d' Italia*.
« Vittoria delle più memorabili di questi tempi per la quantità de-
« gli uccisi, e per l'incredibil bottino. Vi restò morto Carlo figliolo
« del Principe Filippo; e Pietro fratello del Re Roberto restò som-
« merso in una palude fuggendo, senza che il suo corpo mai si
« trovasse. Molti altri Baroni e Contestabili vi lasciarono la vita,
« oltre a più di duemila soldati uccisi, ed altri assai annegati. e
« più di mille e cinquecento prigionj, fra i quali centoquattordici
« delle migliori case di Firenze, e moltissimi delle altre Città. » Il
Tronci dimostra che questa vittoria nacque dall'essere stato creduto
ad una finta ritirata del Generale di Pisa, che avendo contro un
grandissimo esercito e di gran lunga superiore del suo « Suppliva
« il suo senno (dice il Muratori in detti Annali) a quel che li
« mancava di armati. La bella armata dei Fiorentini (pros. il Mura-
« tori) coll' aiuto dei Bolognesi, Sanesi, Perugini, e di altri Guelfi
« di Toscana e Romagna fu detto ascendere a circa sessanta mila
« Persone. » Vi si unì poi il rinforzo del Principe di Taranto con
cinquecento uomini d' armi.

(1) I tanti porti e città distrutti dai Pisani nel Genovesato, i
danni che anch'essi Pisani riportarono da quella guerriera Potenza
in Corsica, in Sardegna, e in Toscana; le vicendevoli distruzioni
dei tanti loro stabilimenti in Asia, in Affrica, e in Sicilia; le sau-

spugnate e date alle fiamme, e le liguri flotte intieramente sfasciate dalla pisana possanza al Rodano al-

guinose guerre ostinate fra Pisa e le tante altre sue generose rivali, sono oggetti disgustevoli da non mai rammentarsi. Meglio è il restringersi a dare un'idea di quanto generalmente spendeva, e di quaoiti armati la Pisana repubblica impiegava nelle sue spedizioni. Queste meritavano più o meno armamento e danaro secondo le circostanze: ma se volessimo porci nel caso di giudicare delle più dispendiose e lontane coll'esempio di una delle più vicine, abbiamo dalle Croniche Pisane del Dott. Marangone che « costò la guerra « della Città di Lucca a' Pisani (quando nel 1342 dopo l'assedio « di undici mesi se ne impadronirono per la seconda volta) più di « un milione e mezzo di fiorini d'oro, e sostennero tanta guerra « con due volte rompere i Fiorentini I Pisani si trovavano « a loro spese quattromila cavalli. » Il Muratori nel suo *Tomo VIII degli Annali d'Italia*, appoggiato a vari Storici, pistoiesi, senesi, modanesi, e fiorentini, ci descrive la mirabile arte guerriera con cui assediaron i Pisani quella forte città, ed il potente esercito, e le somme incredibili che impiegarono i Fiorentini per difenderla, ma il tutto in vano « Eccoti (dice esso) che all'improvviso « con quante forze poterono andarono a metter l'assedio a Lucca « Con tale armata formarono in breve tempo una mirabile « circonvallazione intorno a Lucca, e parimente un'altra intorno « al loro campo con fosse, steccati, e bertesche. Non poteano darsi « pace i Fiorentini per questo accidente, e tosto fatto ricorso ai « Senesi, Perugini, Bolognesi, a Mastino dalla Scala, ed ai Marchesi « di Ferrara, e ad altri ancora ebbero soccorso da tutte le parti, « di maniera che misero insieme un esercito di tremila ed ottocento « cavalieri, e più di diecimila pedoni al soldo loro, senza le masnade de' contadini Nel dì 2 Ottobre si avvisarono di dar

l' Arno e all' Isola del Giglio (1). Tacciansi le nere
fellonie, e le civili infuriate discordie; d' ogn' intorno
ribellate Castella; figli ingrati nella mal governata

« battaglia a' nemici che l' accettarono senza farsi pregare; aspro e
« fiero fu il combattimento e sulle prime fu rovesciata la schiera
« grossa dei Pisani, ma in fine rimasero rotti i Fiorentini che con-
« quassati si ritrirono il meglio che poterono circa mille
« restarono prigionieri fra i quali alcuni Nobili di Firenze col loro
« Generale » Descrive il Muratori la riordinanza da essi
fatta di altro grosso esercito senza riuscita, e conclude: « Final-
« mente nel dì 6 Luglio capitolarono la resa della Città; così venne
« Lucca in poter dei Pisani, e il Comune di Firenze che aveva
« spese centinaja di migliaja di fiorini d' oro per sostener quella
« guerra non sapeva darsi pace di un sì contrario avvenimento, e
« tanto più perchè non avevano accettato un partito di aggiusta-
« mento per cui i Pisani avevano loro esibito cento ottantamila fio-
« rini d' oro per una sola volta, ed inoltre dieci altri mila fiorini
« di omaggio ogni anno in perpetuo. » Ecco quanto costava d'uo-
mini e di danaro un assedio così breve e vicino. Arguiscano adesso
i leggitori l' importanza di tante lontane e più grandiose pisane
spedizioni.

(1) Le vittorie qui riportate vengono garantite pienamente e
dalle patrie memorie, e dagl' Istoric contemporanei: lungo sarebbe
il raccontare le tante continue battaglie marittime seguite fra l' e-
mule Genova e Pisa avanti la fatale decadenza di quest' ultima. Noi
non crediamo di onorare la nostra patria che col solo rammentare
le di lei gesta gloriose contro i Barbari. Quelle che fino ad ora
abbiamo qui esposte non compiscono il numero dei suoi passati
trionfi. L' Enciclopedia che facendo menzione di lei dice « cette
« Ville tres anciennes a été la capitale d' une republique qui se ren-
« dit fameuse par se conquêtes en Afrique, et dans la Méditerranée »

Sardegna, e la fatale sanguinosa giornata della Meloria, e il traditor sconsigliato che abbandonovvi sedicimila combattenti al macello di una studiata ad

« nee. (Soggiunge poi) le lecteur peut consulter sur Pise l'ouvrage de Pietro Cardosi intitulé: MEMORIE DELLE GLORIE DI « PISA. » Quest'opera che manuscritta ritrovasi nel suo originale nella Libreria Magliabechiana di Firenze, e che, per quanto contenga più le memorie di cose ecclesiastiche che un dettaglio d'istoria pisana, ha meritato non dimeno il riguardo degli Enciclopedisti, ci avverte che i Pisani oltre le altre più note loro imprese « vinsero Rodi, Corfù, Ascalonica, Santa Maura, il Xante, Sidone « di Soria Assuro, e Cesarèa : tolsono ai Saraceni l'Isola di Tabarca e dopo Balbei città oggi detta « Pelusio e Zobia poste sulle rive del Nilo, e andarono fino a « Carres al presente detta il Gran Cairo. Furono a pigliare Costantinopoli l'anno 1204 con altri Potentati. » Concordano i varj nostri annali con la maggior parte di questi fatti guerrieri; Ed ecco ciò che rilevasi da quest'opera, che per quanto brevissima e poco metodicamente dettagliata, l'Enciclopedia ci propone di consultare. Ma bene è più lusinghevole e dolce degli elogi dei dottissimi Enciclopedisti quanto scrisse di Pisa il chiariss. Sig. Consiglier Bianconi ministro di Sassonia, a S. A. R. Il Serenis. Princ. Enrico di Prussia « Non sono ancora quattro giorni (diceva quel letterato nella sua « epistola al dottissimo Principe) che io mi trovo in Pisa, ed oh « quante riflessioni mi ha fatto fare in un sì breve tempo lo stato « passato e presente di questa Città! Ho provato anch'io quel « senso interno che provò Servio Sulpicio al suo ritorno d'Asia, « allorchè navigando per il mare di Egina contemplava alle sponde, come egli dice, i cadaveri distesi di Megàra, di Corinto, e « del Pirèo le voglio mostrare Pisa antica e Pisa moderna « in quel punto di vista in cui essa si è presentata alla mia mente:

arte mal commessa battaglia (1). Si dimentichino una volta gli Appiani, gli Agnelli, i Gambacorti, i Guelfi, i Ghibellini, i Bergolini, i Raspanli, nomi scellerati e fatali che tante volte scorrer fecero le strade di

« non tema spolverchia lunghezza Vedrà Pisa che in antico dopo Roma non ha uguale in Italia, la vedrà durare varj secoli nel più grande splendore: dappoi morire a poco a poco a forza di imprudenti vittorie Dopo che i Romani ebbero preso il di sopra e che ebbero ridotta in provincia anche l'Etruria, Pisa divenne città Romana, e certamente la più considerabile dopo la capitale (cioè dopo Roma) Gildone in Affrica si ribellò ad Onorio Imperatore. Stilicone pose in ordine nel porto di Pisa una potente flotta per andarlo a mettere alla ragione. Claudiano, parlando di questa spedizione con eleganza Virgiliana, dice che tremava il lido a tanto fracasso, e che il Porto Pisano non poteve contenere tante navi.

« Quatitur Thyrræna tumultu
« Ora, nec Alpheæ capiunt navalia Pisæ. »

« Non par quì a V. A. R. di vedere il porto di Brest, o di Plymouth quando si prepara una flotta per l'America? Dopo l'invasione dei Goti e dei Longobardi caddero in languore quasi tutte le città d'Italia, ma questa certamente meno delle altre: In fatti al principio del settimo secolo Pisa uscì in corso colle sue navi contro i sudditi di Foca usurpatore dell'Impero a Maurizio. Quale altra città d'Italia potrà vantare altrettanto in questo secolo?... »
Vedasi il resto nell'impressione fattane in Lucca nel 1781.

(1) Oggetto lagrimevole e memorando è per la città di Pisa la famosa battaglia della Meloria. Noi non abbiamo indifferenza che

cittadino sangue, e spiegaron funesti le pisane insegne contro le mura sacrosante della patria tradita. L' arte della guerra che diretta alla protezione del commercio e alla necessaria difesa contro i barbari

basti per questa orribile descrizione. Non faremo che copiarne il tetro quadro dallo storico Sig. Avv. Michele Antonio Gazzano. « Si
 « attaccò la zuffa (dice esso nel suo *Lib. III dell' Istoria di Sar-*
 « *degna*) che fu delle più ostinate, sanguinose e orribili che da
 « lungo tempo si fossero vedute sul Mare: e siccome il nerbo
 « maggiore della loro possibilità era stato dall' una e dall' altra Na-
 « zione tutto impiegato nella formazione di quelle due spaventose
 « armate navali, talmentchè dalla vittoria o dalla perdita dipende-
 « vano l' ingrandimento o la distruzione dello stato, da ambe le
 « parti perciò si fecero gli ultimi sforzi di valore per non succum-
 « bere: tuttavia la squadra Genovese nel numero dei legni essen-
 « dosi trovata superiore, incominciò ad acquistare anche nel com-
 « battimento a poco a poco la superiorità, la quale sempre più
 « crescendo, apportò finalmente tra' Pisani la costernazione. In
 « somma ricevettero questi una sconfitta che diede l' ultimo crollo
 « alla loro Repubblica; giacchè oltre un numero assai grande di
 « navi perdute, parte affondate in mare, e parte cadute nelle mani
 « dei vincitori, e oltre pure una gran moltitudine di cittadini tanto
 « di cospicua nascita che di altra schiatta morti in battaglia, la-
 « sciarono anche in balia degli stessi nemici, secondo alcuni undici,
 « e secondo altri quindici mila prigionieri, i quali essendo poi stati
 « condotti in Genova finirono presso che tutti in quelle carceri mi-
 « seramente la vita. Laonde Pisa priva in quella giornata tutto in-
 « sieme si trovò del fiore della sua nobiltà, de' suoi migliori solda-
 « ti, de' suoi legni, e di una massima parte de' suoi capitali, cose
 « tutte che importavano necessariamente la sua rovina. »

Genova che nei suoi bei vanti guerrieri può gloriarsi di avere

aggressori è la scienza che più onora l'umano talento, mossa ed infuriata per odiosi trasporti fra i culti vicini, e nel seno istesso della patria non è che il difetto delle Nazioni.

assediare un giorno Costantinopoli e Venezia, pone tuttavia nel più lucido dei suoi fasti la sconfitta della Meloria. Non dobbiamo far parola del più gran motivo di questa sconfitta. È oramai troppo noto per le molte istorie che ne ragionano che l'ammiraglio dell'armata pisana, quando fu il tempo di entrare in battaglia, con tre dei migliori e più armati legui se ne fuggì in Pisa, e se ne fece il tiranno. Quindi il decadimento del commercio: quindi le tanto sanguinose guerre civili, che diedero poi il funesto esempio delle rivolte e degli assalti contro la patria ai crudeli Appiani, agli Agnelli ed ai tanti altri tiranni che non fecero che strapparsene lo scettro dalle mani fino all'ultima di lei fatale ruina. Intanto quella terribil Nazione, che colle scimitarre alla mano dovea poi attentare contro l'Europa, aveva rioccupati tutti i Regni orientali con incredibile spargimento di sangue dei Cristiani. Perduti quei tanti loro stabilimenti e quei rami di ricchissimo commercio si trovarono i Pisani scossa fortemente anche per questo lato la di loro sì temuta potenza. Salivano intanto da altra parte i potentissimi Aragonesi a disputar l'impero del Mediterraneo. La Sardegna fu per più anni il teatro di una guerra vigorosa e ostinata che terminò di fiaccare le forze della Pisana Repubblica: essa per la tanto fedele parzialità verso l'Impero tiratesi contro le armi di tutta l'Italia, occupata tanto nella difesa di sè medesima, dovette vedersi togliere dagli Aragonesi la più grande isola che abbia il Mediterraneo dopo la Sicilia. La Corsica era affatto perduta, la navigazione e il commercio impediti dai Genovesi, le sanguinarie scellerate fazioni dei Bergolini e dei Raspani erano in Pisa nel più gran bollore, quando si mosse nuovamente Firenze alla di lei ultima rovina.

Io non ho cuor che basti a descrivere Pisa ferita dalle proprie spade, soggiogata nella sua debolezza da ingrati figli, abbandonata, venduta, oppressa da un popolo vicino, (1) scherno d' Italia Oh

(1) Dopo il totale decadimento della potenza pisana i Fiorentini non poterono espugnar Pisa colla viva forza, ma solo se ne impadronirono opprimendola col blocco e colla fame. In fatti il primo assalto datoli nel 1406 da quell'esercito, cui erano stati promessi 100000 fiorini di regalo se ne eseguiva l'espugnazione, ci vien così riferito da Scipione Ammirato *Istorico Fiorentino Lib. XVII* « La « notte che seguiva al nono giorno di Giugno in sul primo sonno « avvicinati alla città, incominciaron dalla Porta di Stampace a « quella di S. Marco a metter le scale per salire sulle mura; E « già vi erano molti dei più arditi montati; Quando levato il rumore delle guardie nemiche, e corsi al pericolo non solo coloro « i quali erano deputati ordinariamente alla guardia, ma gran parte « del Popolo incominciarono valorosamente a difendersi, e con « grande ferocia ad urtare e ferire coloro, i quali erano già saliti, « o che tuttavia stavano per salire. Era molto disuguale la fortuna « e il modo di combattere fra' Pisani e i Fiorentini, imperocchè il « poco numero di costoro unito al disvantaggio del luogo era grandemente soverchiato dai Pisani, per il che ciascuno il meglio che « potette attese a provvedere al suo scampo, cercando per le scale « onde eran venuti di ritornarsene, nel che molti per la fretta « sdruciolando giù s' infransero. » Ci descrive in seguito quello scrittore bloccata la Città, e promessa ai Fiorentini da Giovanni Gambacorti, e a quelli apertene le porte senza saputa del Popolo, avendone esso conseguito in regalo 50000 fiorini, e gran privilegi, e possessioni in Firenze. È cosa notabile quello che ci racconta lo stesso Scrittore dell'imbarazzo in cui trovaronsi i Fiorentini nell'atto di disporsi all'entrare pacificamente in quella Città, per il

Dio ! . . . Gettiamo , o Signori , denso impenetrabil velo sulle civili discordie , sulle uccisioni , sulle ruine Adoriamo invece l' opere imperscrutabili della Provvidenza , che in seno dei mali più funesti prepara talvolta gl' impensati giorni felici . Quell' alta mano incomprendibile che punisce talora nei figli gli errori degli avi , premia anche sovente nei posterì

che il loro Generale Capponi , « Dunque (disse) hanno a farsi co-
« tanti dubbi di gente consumata dalla fame e dai disagi di così
« lungo assedio , et di una Città , di cui facciamo aprirvi qual porta
« voi volete : dove altre volte ci avete dato ad intendere che vi
« darebbe il cuore di pigliarla per forza ? »

Discacciati poi di Pisa nel 1495 i Fiorentini , la vediamo nuovamente attaccata dai loro eserciti . Nel 1499 presa la fortezza di Stampace , e poco dopo ad essi ritolta . Nel 1504 ci si descrivono impiegate inutilmente 80000 persone per scavare un nuovo corso al Fiume Arno deviandolo dal passaggio di dentro Pisa , e svanito quel tentativo , nel *Libro XXVIII* ci descrive quell' Istorico l' esercito Fiorentino che comandato dal Bentivoglio nel 1505 , « inco-
« minciò nel sorgere del sole dalla Porta Calcesana infino a S.
« Francesco con tanto progresso , che a 22 ore era già rovinato
« poco meno di 40 braccia di muro . Non si perdè momento di
« tempo dopo la rovina della muraglia di dar l' assalto con tremila
« fanti . i Pisani non avendo in questo tempo fornito di fare il ri-
« paro , e però giudicando la diligenza , e la guardia dovere essere
« maggiore , comparvero animosamente ove era il bisogno , et fa-
« ciendo gagliarda difesa , sbigottirono in guisa i fanti dei Fioren-
« tini , che non fu pur uno , il quale ardisse di calar nel fosso che
« era fra il riparo , e il muro rotto ; Parendo per questo che si
« dovesse far maggior batteria , si tirarono le artiglierie la notte

le virtù dei lodevoli progenitori. Sì la magnanimità, il disinteresse, il generoso combattere, il soccorrere l'umanità oppressa dai Barbari furono le virtù dei nostri grand' avi, e il premio di tanti sudori il Cielo l'ha fatto nostro. Si apre dopo le tempeste finalmente il sereno: e dopo l'apparente felicità del governo repubblicano sempre tumultuoso e fazionario,

« che seguì più oltre, si attese a tirare per tre dì, e fatta apertura
 « non minore della prima, fu comandato l'assalto . . . I Pisani
 « disposti prima a morire sulle rovine della lor Patria che veuir per
 « forza in mano dei Fiorentini avevano con la consueta virtù, così
 « gli Uomini come le Donne, atteso continuamente, mentre era
 « durata la batteria a ripararsi con gli steccati, e con un fosso in-
 « nanzi, le quali difese potendo ragionevolmente parere a qualunque
 « più esercitata milizia gagliarde, a quella parvero formidabili, e spa-
 « ventose affatto. Onde nè per minaccie, nè eziandio essendone al-
 « cuno ferito, e ucciso da Capitani vollero far prova alcuna ono-
 « rata. »

Fino al 1509 fu bloccata la Città, e ridotta quindi agli estremi della fame, oppressa da 14 anni di guerra si rese a patti, e per trattato.

Si legge nel *Lib. IV dell' Istoria di Sardegna* del Sig. Segretario Antonio Gazano un uguale esempio di ostinata difesa fatta dai Pisani nella capitale di quel Regno, contro i replicati assalti dativi dall'esercito di Alfonso Re di Aragona: Dai quali fatti, e da altri di simil natura, che potremmo riportare se la brevità non ce lo vietasse, si vede che i Pisani non erano soliti di abbandonare agli attacchi del nemico una Piazza, ma l'oppressione, la fame, e non la forza erano solo capaci di soggiogarli.

Pisa poi sotto il giogo dei vincitori, Pisa del secolo XV, e XVI

giunse pure una volta la tanto aspettata tranquillità della quiete monarchica. Per lei splendono luminose oltre l'usato in questa antica lor sede le pria distolte da Marte scienze sublimi. Veglia in te o Pisa, per onorata memoria della perduta tua maestà vetusta, quell'inclito Ordine Equestre per cui i Calefati, i Lanfranchi, i Damiani, i Lanfreducci, i Rosselmini,

è un oggetto d'orrore e di pietà. Noi non abbiamo il coraggio di aprire questa scena lugubre degna della compassione e del pianto: I cittadini che l'abbandonarono emigrando nella Sicilia, la desolazione, la povertà, la solitudine ridussero quasi al nulla quella città che nell'Istoria di Liutprando Vescovo Cremonese nominavasi *Capo della Toscana*, e nell'aureo Libro di *Gius. Marittimo* di Francesco Stypmanno dicesi che aveva la maggior autorità fra tutti i popoli dall'Italia. Il dottissimo Cardinal d'Aragona che nelle sue vite dei Pontefici Romani, parlando del popolo Pisano, diceva che per più di due secoli fu il terrore dei Saraceni, e che per le tante sue ricchezze e per le gesta famose fiorì mirabilmente nella gloria, e nella grandezza dell'Impero, lo avrebbe veduto con sua gran sorpresa ridotto a un povero e mal sano gruppo di pescatori. Qual differenza enorme da una Nazione che secondo l'Istoria di Ferretto Vicentino aveva regalato all'Imperatore Arrigo VII un vastissimo padiglione d'incredibile ricchezza di pauni nobilissimi, e d'oro e di gemme contesto capace di contenere diecimila soldati, ammirabile al paro di quello di Tolomeo Filadelfo e del grande Alessandro! Che terribili cangiamenti non produssero le oppressioni, e la cessazione della navigazione e del commercio! Eppure questa è quella Pisa, che secondo la *Cronica d'Asti* non era gran tempo che aveva spesi in favore di quell'Augusto Arrigo, e nel breve giro di pochi mesi settecentomila fiorini d'oro.

i Roncioni mostrarono ai Barbari il pisano valore non ancora estinto (1). Io vi adoro o gran nomi dei Cosimi e dei Ferdinandi, felicità trascorse, venerate memorie, e cari oggetti dell' Etruria, preludj fortunati di più gran nomi, e di felicità più costanti. Muse per cui risuonan oggi di dotti versi queste antiche pareti che videro un giorno affliggersi i prischi re-

(1) L' ordine Equestre di S. Stefano P. e M., che si è reso celebre per tante imprese militari contro dei Turchi, fu istituito in Pisa da Cosimo I dei Medici nell'anno 1561. Bene a ragione il Padre Alessandro Politi in *Panegyric. ad S. P. Q. P. pag. 18* ne scrisse « Hac indole virtutis bellicæ præ omnibus Etruriæ Populis
« Pisani fuerunt homines unicæ facti ad gloriam Etrusci nominis quo-
« quoversus dilatandam: ut divino prorsus consilio mihi semper visi
« sint Magni Etruriæ Duces Pisis præ reliqua Etruria, tanquam loco
« maxime commodo, atque ad memoriam antiquæ Ætruscorum
« gloriæ et fortitudinis in primis opportuno, nobilissimum Æquitum
« fortissimorum et splendidissimorum Ordinem instituisse, eiusque
« ibi Sedem collocasse. » Fra i tanti Cavalieri di questo insigne Ordine che si segnarono nel valore, si distinsero i personaggi nell' Orazione rammentati, come abbiamo dal Marchesi *Galleria dell' Onore Part. II*. Non son questi i soli Pisani che dopo la decadenza della Repubblica abbian saputo emulare le virtù dei loro illustri progenitori.

Girolamo da Vecchiano seppe meritare la stima di Enrico Re di Francia a segno che nel 1552 scrivendo di lui quel Monarca alla repubblica di Siena, così si esprese. « Voi desideravate di a-
« vere per capo delle genti di guerra, che volete ritenere nella
« vostra Città, il Capitano Girolamo da Pisa. Ancora che Noi aves-
« simo deliberato di servirci di lui, et adoperarlo, altrove in cosa

pubblicani ai dolorosi annunci del decadimento e delle sconfitte, seguite i lieti auguri. Tende un benefico destino mano sollevatrice alla Città che risorge. Regna finalmente LEOPOLDO, e regnano seco le trasfuse in esso Austriache, e le sublimi inimitabili virtù dei

« di grandissima importanza, come Personaggio molto degno, niente
« di meno desiderando di gratificarvi in ogni cosa, ci siamo riso-
« luti di sodisfarvi. » Tommaso Porcacchi *Lettere var. pag.* 300.

Da un'altra Lettera che leggesi nel poc' anzi citato Scrittore *pag.* 375 si trova rammentato per uomo celebre in armi il Capitano Jacopo da Pisa.

Annibale del Testa per aver molto contribuito con il di lui senno e valore nella vittoria di Siena, guadagnata da Cosimo I dei Medici, meritò l'onore di essere teneramente abbracciato da quel Principe, conforme rilevasi dai MS. dell' Archivio di quella rispettabil Famiglia.

Alessandro Berzighelli seppe segnalarsi al servizio dei Veneziani. Fu poi Luogotenente del Duca di Urbino che era Generale dell'esercito Ecclesiastico, e da quello tenuto in tanta stima, che comandò che l'ubbidissero come la sua propria persona. *Can. Raff. Ronc. Mem. MS.*

Cammillo Lanfranchi combattè valorosamente il barbaro Dragutte, in quei tempi famosissimo Corsaro, e lo fece prigioniero. Quindi si rese viepiù celebre ricuperando Vercelli al Conte di Valenza. Venuto dipoi al servizio della Casa Medici la sconfitta memorabile di Pietro Strozzi, e dell'armata Francese fu giustamente attribuita in gran parte al di lui valore. *Ronc. l. c.*

Francesco Lanfreducci dopo di essersi acquistata una fama immortale nell'armata dei Cavalieri Gerosolimitani, fece prove d'incredibil valore nella città di Malta difendendo intrepidamente una

gran discendenti di Buglione: e le nostre mura e le tante del tempo avanzi sì numerose castella che gli estesi monti, e le valli, e le immense pianure ricuoprono, (1) invece di tremare al lampo delle spade nemiche, vedono a lor dintorno e pacifici ar-

porta della fortezza di S. Ermo contro l'attacco terribile del celebre Solimano l'anno 1565 *Ronc. l. c.*

Leggonsi rammentati nelle Istorie di Paolo Giovio tradotte da Lodovico Domenichi per rinomati grandemente in armi Simone Orlandi, Silvestro dal Poggio, Cisca, e Fazio da Pisa morto nell'assedio di Duras, dicendo l'istesso Scrittore « Fra questi morti l'Imperatore (Carlo V) che era a vedere la battaglia, pubblicamente lodò per la virtù loro due valentissimi Capitani, i quali vi erano morti, Fazio da Pisa, et Sanseverino da Napoli. »

Moltissimi altri sarebbero l'illustri nomi di Pisani celebri in armi che potrebbero qui segnarsi se il breve confine di una nota non ce lo vietasse.

(1) Cinquecentocinquantaquattro erano i Castelli e Terre munite di fortificazioni che costituivano la Signoria di Pisa in Toscana, quale estendevasi dall'isola del Corvo verso Lerici fino a Civitavecchia, come rilevasi dalle Dissertazioni dell'*Istoria Pisana* del Cav. dal Borgo. Il Maggior suo dominio consisteva nell'isole del Mediterraneo, che erano la Sardegna, la Corsica, l'Elba, la Pianosa, la Capraia, la Gorgona, il Giglio, Monte Cristo ec. Consisteva ancora nei moltissimi e ricchi stabilimenti in tutte le città commercianti dell'Oriente, come in parte lo abbiamo fatto osservare.

Chiunque viaggia in Italia vedrà tuttavia da per tutto sorgere i diroccati avanzi di una infinità di fortifizj, dei quali era essa per ogni dove guarnita nei bassi secoli. Questi erano i fortissimi antemurali delle principali città per cui contrastavasi a passo a passo il terreno agli eserciti invasori. Ecco forse uno dei motivi per cui

menti, e pastori, e campagne ridenti di verdeggianti
agricoltura, e rustica quiele ben preferibile al vano
fanatico strepito dei sanguinosi trionfi.

erano cessate le rapide e straordinarie conquiste in Italia. Pisa circondata per la parte di terra da un numero di castella sì straordinario avrebbe dovuto tranquillamente dormire nella sua grandezza, vegliando soltanto alle cose di mare: Ma ben sovente alzate vedevansi in quei forti ridotti le bandiere della ribellione e delle discordie, e i potenti Feudatarj che le dominavano sempre Guelfi o Ghibellini, sempre Bergollni, o Raspanti rivolgevano le spade contro la dominante: quindi son piene le patrie memorie di una infinità di piccoli fatti d'arme per la rioccupazione di tanti fortilizj delle spesso ribellate sì potenti famiglie. Ecco il campo ove chi non conosce altra Istoria dei bassi secoli che gli eroi del Furioso, sparge il motteggio insensato e la derisione. Bisognerebbe, per pensare come costoro, dimenticarsi affatto di quei pisani eserciti che si coprirono di gloria sulle coste dell'Africa, e della Soria: bisognerebbe ignorare la Calabria e la Sicilia liberate dal giogo africano, e le sudate conquiste della Sardegna. L'espugnazione delle Baleari contro un nido di Barbari innumerabili che infestavano tutto il rinascendo commercio del Mediterraneo renderà sempre chiara la Pisana Nazione per l'umanità e per la gloria nell'armi, la tanto dispendiosa guerra contro Ruggiero Re di Napoli e di Sicilia, e le replicate conquiste del Ducato di Amalfi, di Napoli, e dei suoi più importanti paesi illustreranno sempre l'armi pisane e la lodevole protezione della Romana Chiesa per cui tanto impiegaronsi: le gran guerre sostenute contro i Veneti e contro i Liguri renderanno Pisa celebre per l'amore del commercio: e quelle finalmente sostenute contro tutti i Guelfi Italiani con tanto spargimento di sangue e colla propria rovina la renderanno sempre celebre per la grande inesprimibile affezione verso l'Impero.

APPENDICE

Il dottissimo D. Antonio de Capmany y de Montpalau Scrittore Spagnolo nel suo Libro stampato in Madrid nel 1779 intitolato « *Memorias Historicas sobre la Marina, commercio, y Artes de la antigua Ciudad de Barcellona* » dice che quando i Regi di Aragona si alzarono colla loro marina nazionale a disputare a Pisa, a Genova e a Venezia l'Impero del Mediterraneo, quelle tre Repubbliche erano le più rispettabili dell' Europa: In seguito presenta nella sua bell'opera una lista cronologica del numero e grandezza degli armamenti navali di quelle tre formidabili potenze marittime nei secoli XII, XIII e XIV. Ma trovandosi notabilmente mancante la lista da esso formata delle pisane spedizioni, e potendosi quella esporre in maniera che dia un' idea del principio, del progresso, e della decadenza della potenza militare pisana, non manchiamo di presentarla ai leggitori. In questa non faremo menzione delle pic-

cole squadre minori di 10 galere che spedivansi incessantemente dalla Repubblica per motivo del continuo corso e protezione delle sue flotte e convogli mercantili per difenderli dalle ostilità dei nemici, e dei corsali.

Verso il fine del secolo VI armarono i Pisani la flotta dei loro dromoni per uscire al mare, come porta la lettera XXXV di S. Gregorio il grande.

« *Nel principio del settimo secolo* (come scrisse il Sig. Consigliere Giov. Lodovico Bianconi a S. A. R. il Sereniss. Reale Principe Enrico di Prussia) *Pisa uscì in corso colle sue navi contro i sudditi di Foca usurpatore dell' Impero a Maurizio.* »

« *Squadre e stuoli navali si son veduti sul mare nel nono e nel decimo secolo tanto de' Veneziani che de' Pisani* (scrisse il Sig. Conte Carli nel suo libro *delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia*). »

Nell' Anno

823. Seguì la famosa spedizione in Affrica dell' armata pisana per la liberazione della Sicilia, ammiraglio il Conte Bonifazio, come leggesi nell' *Annotaz.* 2 a pag. 349.

874. I Pisani posero in fuga colla loro flotta l' armata dei Saraceni che avevano depredata la campagna Romana, come leggesi nelle *Annotaz. alla Vita di S. Ran. del P. Samminiatielli Carte* 101.

964. Spedizione dell'armata pisana in Calabria contro i Saraceni, dimostratici dalla Cronaca di Benedetto Leoli, e dall'altra di MS. Lucchese *Rer. Ital. Script. Tom. VI.*
1003. I Pisani batterono la flotta combinata dei Mori di Affrica e di Spagna verso il Tevere; ammiraglio Carlo Orlandi *Ronc. Ist. Pis. MS. Tom. II.*
1004. Assaliti i Pisani dall'esercito dei Lucchesi e dei Lombardi, e guerra con essi. *Cronic. Pis. ex MS. Lucen. Leoli. Marang. Tronci, Ronc. ec.*
1005. Armarono la flotta ed espugnarono Reggio di Calabria contro i Saraceni: Ammiraglio Pandolfo Capronesi, come vien riferito da tutte le Cronache patrie, da Raffaello Volaterrano, e da molti altri. In quest'anno Pisa fu invasa dai Saraceni della Sardegna, e in parte distrutta.
1012. Fu nuovamente invaso il suo litorale marittimo dei Saraceni di Spagna.
In quest'anno, secondo l'Istoria MS. del *Can. Ronc.* i Pisani misero in mare 120 legni fra grossi e piccoli per la prima spedizione contro i Mori di Sardegna: Ammiraglio Bartolomeo Carletti.
1013. Seconda spedizione in quel regno rioccupato dai Mori Ammiraglio Raimondi Seccamerenda *Ronc. l. c.*

4016. Riposero in ordine l'armata sotto il comando di Marchionne Masca, e collegati coi Genovesi fu nuovamente sconfitto il nemico. *Ronc. l. c.*
4017. Fu nuovamente armata la flotta sotto la condotta di Bondo Benigni: distruzione della flotta africana, e sicuro stabilimento in tutta la Sardegna *Ronc. l. c.*
4030. Formarono una flotta di 50 galere sottili, e 40 bastarde, e presero Cartagine, ammiraglio Lamberto Orlandi. Come dal *Tronc.* dal *Ronc.* e da molti altri.
4035. Furono armate 40 galere e vari legni piccoli insieme con quelle, e furon prese Lipari, e Bona: Ammiraglio Sigerio Matti, come ne convengono i prelodati Scrittori.
4050. Rioccupata la Sardegna dai Mori d'Africa.
4052. Si spedì un'armata di 200 legni per il riacquisto di quel regno: fu presa anche la Corsica: Ammiraglio Jacopo Ciurini, *Ronc.* ed altri Scrittori.
4055. Guerra contro i Lucchesi *Cronic. Pis. ex MS. Lucens.*
4063. « *Armata copiosamente i Pisani le loro galie navilj, e brigantini in tanto numero che a Pisa non rimase per dir così barca che non fosse adoperata in questa impresa* » espugnarono Palermo contro i Saraceni *Marang. Cron. Pis. Rer. Ital. Script. Tom. I,* e molti altri.

4070. Gran guerra nacque, dice la Cronaca di MS. Lucchese, fra i Pisani e i Genovesi.
4075. Secondo la Cronaca del *Dott. Marangoni* posero in ordine i Pisani una flotta con cui presero Rapallo ai Genovesi. E secondo la Cronaca di MS. Lucchese nel giorno di S. Sisto presero la città d'Almadia e se ne fecero tributario e vassallo il Re Firmino.
4078. Segue la guerra ligustica.
4087. Scip. Ammirato *Ist. Fior. Lib. I.* dice « *fu quest' anno glorioso ai Pisani per una nobil vittoria che essi acquistarono de' Saraceni.* »
4088. Fecero un' armata navale di molte vele ed unitisi coi Genovesi sotto la condotta dell' ammiraglio Ugone Visconti pisano presero Damiala, e distrussero sulle coste di Barberia Alamandia e Sibilìa *Cronic. Pis. ex MS. Lucens.* La presa di Tunisi, di Almeria, della Città d' Affrica, di Utica, di Tripoli e di altre Città dei Barbari devono aver meritato altri allestimenti di flotte molto considerabili.
4099. Fecero i Pisani una spedizione di 120 bastimenti per soccorso di Terra Santa, ammiraglio l' Arcivescovo Daiberto. Non vi è storia dei bassi secoli che non ne parli. Abbiamo già osservato che le galere sottili pisane dei bassi secoli contenevano 150 combattenti almeno,

poichè dal contratto con cui nel 1340 Pisa e Genova stipularono di tenere armate alcune galere sottili per la reciproca difesa contro i Corsari, apparisce che ciascun legno doveva avere 180 remiganti, 15, o 20 ballistarj, 150 corazze almeno, 150 scudi, e 150 elmi, segno che i combattenti in una galera erano 150. Dunque a questo ragguaglio i combattenti pisani andati con quell' armamento in Oriente esser dovevano 18000. Infatti questo computo si accosta molto a ciò che scrissero Bernardo Tesoriere, e Guglielmo Arcivescovo di Tiro *Gesta Dei per Francos apud Bongart.* cioè che dopo di essere giunte in Oriente la flotta Genovese e la Veneziana, approdarono in Siria presso Laodicea molti Italiani tra i quali Dairberto Arcivescovo di Pisa, che in tutti erano 25000 combattenti. Era questo l' esercito Pisano unito ai guerrieri della Puglia. Se dunque vogliamo fissarci nel dato certo che una galera pisana contenesse 150 combattenti, calcolati a questo ragguaglio dovettero essere 18 mila i combattenti Pisani che nell' anno 1012 sbarcarono in Sardegna dalla flotta dei 120 legni sotto la condotta di Bartolommeo Carletti: Tanti nella spedizione sopracitata del 1013: Tanti in quella del 1016: Tanti in quella del 1017. Nella spedizione di Cartagine

1030 in 60 legni dovevano essere 9000 combattenti; In quelle di Lipari e di Bona in più di 40 legni nel 1035 dovevano essere più assai di 600. In quella di Sardegna del 1052 dovevano essere sopra li 200 bastimenti 30000 guerrieri: e nelle moltissime altre spedizioni di sopra riferite delle quali non si sà il numero dei bastimenti non può farsene verun ragguaglio.

1114. Si allestì dai Pisani, dicono gli Scrittori Genovesi, Fiorentini, Patrii ec. tanto contemporanei che moderni, una formidabilissima spedizione contro gli Affricani nelle Isole Baleari composta di assai più di 300 legni, ammiraglio l'Arcivescovo Pietro Moriconi: combattenti al suddetto ragguaglio 45000, il che combina colle istorie tutte che dicono che in Città non rimasero uomini alcuni atti all'arme, onde fu lasciata sotto la tutela dei Fiorentini.

1119. Si riaccese la guerra contro i Genovesi che con gran perdita d'uomini e di ricchezze per ambedue le Repubbliche durò fino al 1126.

1133. Ricuperarono i Pisani Civitavecchia con altre Terre al Pontefice, come abbiamo dal *Card. Baron. Tom. XII*, armamento incognito.

1134. Armarono i Pisani 20 navi in favore del Principe Roberto di Capua contro il Re di Sicilia. Secondo il citato ragguaglio esser doveano i

combattenti circa 3000: ma gli annali d'Italia del Muratori nel *Tom. IX*, dimostrano che sopra tale armamento furono 8000. Dunque le navi erano legni più grossi delle galere, e portavano non 150 come le galere, ma 400 guerrieri per ciascheduna oltre i molti marinari.

1136. Armarono una squadra di 46 galere contro Ruggiero Re di Sicilia; ammiraglio Pietro Albizzoni che invase e conquistò il Ducato d'Amalfi, come vien riferito dagli annali patrii ed esteri: combattenti al solito ragguaglio 6900.
1139. Conforme vien riferito anche da Falcone Beneventano furono armati 100 legni da guerra, e con questi tornarono i Pisani ad attaccare il Re di Sicilia a cui ritolsero il Ducato Amalfitano, presero Salerno, Gaeta, Napoli ec. Combattenti al solito ragguaglio 15000.
1141. Armarono la flotta e presero verso l'Africa l'Isola di Tabarca snidandovi i Saraceni: armamento incognito.
1144. Si accese odio tale fra i Veneziani ed i Pisani che per tutto dove s'incontravano si battevano, il che durò alquanti anni, conforme riferisce Andrea Dandolo nella sua *Istoria Veneta*. Molto tempo avanti i Pisani li avevano occupata Pola, e poco dopo n'erano stati furiosamente respinti. Il Canonico Roncioni nella

sua *Ist. Pis. MS.* parla di una ostinatissima battaglia navale fra i Pisani ed i Veneziani in faccia a Modone in cui le due flotte si fraccassarono affatto. Il Dandolo parla poi di una flotta Pisana che molti anni dopo nell' occorrenza dell' assedio di Brindisi chiuse il passaggio del Mare Adriatico ai Veneziani, che non mancarono di riaprirselo coraggiosamente. Noi non abbiamo contezza di questi armamenti, e perciò tralasciamo di esporgli ai loro tempi.

1147. Armarono la flotta per la ricuperazione di Terra Santa con Luigi Re di Francia: ammiraglio Ranieri Bottacci. *Tronci Istor. Pis.* Armamento incognito.

Segue la guerra Ligustica, e contro Lucca, quindi la famosa battaglia di Ponte a S. Piero del 1164 ove i Pisani batterono gli eserciti riuniti di Lucca, di Firenze, di S. Miniato e di molte altre milizie della Lombardia; Generale Aldobrando Familiati.

1162. Si posero in mare 60 galere per aiuto dell'Imperatore Federigo I. *Cron. Pis. ex. MS. Lucen.* Combattenti al suddetto ragguaglio 9000.
1163. Armarono 34 galere, e 30 saettie contro i Genovesi per la spedizione di Porto-Venere, dopo di che i Genovesi impetrarono la pace. *Cron. Pis. ex MS. Luc.* Combattenti sulle galere al

solito ragguaglio 3600. Sulle saettie non si può ragguagliare.

1165. Si costruirono altre 10 galere per servizio dell'Imperatore Federigo I, e 4 dromoni per il trasporto dei cavalli. *Cronic. Pis. ex MS. Lucen.* Combattenti sulle galere al solito ragguaglio 1500. Non sappiamo il verisimile contenuto dei dromoni.

1166. Si armò una squadra di 31 galere contro i Genovesi che erano in Provenza; ammiraglio Gaetani. *Cron. Pis. ex MS. Lucen. Tronci ec.* Armati al consueto computo 4650.

1167. Furono armate 47 galere contro i Saraceni e contro i Genovesi. *Cron. Pis. ex MS. Lucen. ec.* Combattenti al solito ragguaglio 7050.

1168. Si armarono 20 galere contro i Genovesi, come da tal Cronaca: combattenti 3000.

Nell'anno medesimo si armarono per servizio dell'Imperatore 50 galere, 35 saettie, ed altri molti legni potenti di persone, di viveri, e d'armi. *Cron. Pisan. ex MS. Lucen.* Combattenti sulle sole galere 7500.

1169. Armarono 40 galere in aiuto di Amerigo Re di Gerusalemme e fu presa Alessandria: ammiraglio il Console Burgense *Raff. Volter. Ronc. Istor. Pis. MS. Lib. VII ec.* Combattenti al solito ragguaglio 6000.

1170. Formarono una squadra di 32 galere e pre-

sero Albenga: ammiraglio Ugone Pagani. *Murang. Cronic. var. Laurent. Cronic. ex MS. Lucen. ec.* Combattenti al solito ragguaglio 4800.

1174. Disfatta de' Genovesi e Lucchesi nella battaglia di Motrone, capitani Aldobrando, Ugo Bella, e Arrigo Cane: cavalleria Pisana 2000, fanteria non vien descritta dagl' Istorici.

Segue la guerra contro i Genovesi e Lucchesi collegati fino all'anno 1175, in cui fu fatta pace.

1186. Conforme riferisce anche il Platina nella *Vita di Clemente III*, i Pisani armarono 52 navi con *grandissima armata* per Terra Santa; ammiraglio l' Arcivescovo Lanfranchi: combattenti al solito ragguaglio di galere 7800, e secondo il ragguaglio di navi 20800, il che combina colla dizione dello storico di *navi*, e di *grandissimo esercito*.

1192. Furono armate 30 galere con altri vascelli in favore dell' Imperatore Arrigo per la presa di Puglia, ma quando furono a Messina nacque rissa coll' armata Genovese che era a quella spedizione, e ambedue si fracassarono, come riferiscono gli annali patrii e gli esteri: combattenti al solito ragguaglio 4500 sopra le sole galere.

Segue la guerra fra Genova e Pisa fino al 1198.

1200. Spedirono i Pisani una squadra di 20 galere *apud Vulturnum* dice la *Cron. Pis. ex MS. Lucen.* in servizio dell'Imperatore: combattenti al solito ragguglio 3000.

1205. Armarono 12 galere 10 navi ed altri legni contro i Genovesi ed espugnarono Siracusa *Dott. Marang. ec.*: combattenti ai soliti raggugli 5800.

1207. Armarono contro i Genovesi 35 galere: ammiraglio Sigerio Grassi *Ronc. Ist. Pis. MS. Dott. Marang. ec.* combattenti al solito ragguglio 5250.

Segue la guerra contro i Genovesi.

1210. Fu spedita un'armata di 40 Galere in servizio dell'Imperatore Ottone. *Cron. Pis. ex MS. Lucens.* combattenti al solito ragguglio 6000.

Segue la guerra contro i Genovesi.

1217. Armarono 40 galere in soccorso dei Crocesi-
gnati per la spedizione dell'Egitto, ammiraglio
Sigerio Visconti. *Ronc. Ist. Pis. MS.* combattenti 6000.

1222. Si accese gran guerra contro i Fiorentini, e fu da quelli rotto l'esercito pisano a Castel del Bosco.

1229. Battaglia presso Barga contro i Lucchesi collegati coi Fiorentini, e perdita di questi.

Segue la guerra civile in Pisa fra i Guelfi e Ghibellini.

1237. Fu armata una flotta di 40 galere, ammiraglio Ugolino Buzzaccherini che disfece la Genovese all' Isola del Ciglio. *Ronc. Marang. Tronc. ec.* combattenti al solito ragguaglio 6000.

1242. Furono armate 50 galere contro i Genovesi. *Cron. Pis. ex MS. Lucen.* combattenti al solito ragguaglio 7500.

1243. Si pose in corso una flotta di 80 galere per la liberazione di Savona assediata dai Genovesi; ammiraglio Bernardo Fagioli. *Cron. Pis. ex MS. Lucen. Ron. ec.* combattenti al solito ragguaglio 12000.

1244. Andarono i Pisani con 105 galere e 100 vacchette a Porto-Venere, indi a Genova per disfare quel Porto. Di questo armamento ne convengono tutti gli Scrittori contemporanei. Leggesi in una iscrizione marmorea posta nella faccia del palazzo delle Vele in Pisa che Bonaccorso da Palude ammiraglio non volle impadronirsi di Porto-Venere dopo che fu rovinato, e che l'armata fu dissipata dalla burrasca nel tempo che batteva il Porto di Genova. Le vacchette erano piccolissimi legni da 20 remi e 18 uomini armati per ciascheduna. *Dal Borgo*

Ist. Pis. Dissert. IV. cart. 224: combattenti in tutto ai ragguagli suddetti 17550.

Nell'anno medesimo come avverte il Dott. Marangone spedirono i Pisani in Sardegna 10000 combattenti, che ne rioccuparono la parte invasa dai Genovesi.

Segue la guerra contro i Genovesi.

Si accende guerra contro i Lucchesi e Fiorentini.

1250. Rotta dell'esercito terrestre pisano, e perdita di 3000 combattenti *Cron. Fior. ec.*

1251. Lega fra Genova, Lucca, e Firenze per far guerra contro Pisa. *Bartol. Scriba annal. Genov. Lib. VI.*

1253. Ciò non ostante armarono i Pisani una potentissima flotta in favore del Re Corrado e combatteron per esso in Puglia ed in Sicilia.

Segue la guerra contro i Genovesi, Fiorentini e Lucchesi.

Negli stabilimenti d'Oriente seguivano le medesime guerre fra Genovesi e Pisani.

1258. Pace coi Genovesi.

1260. Alla famosa battaglia di Mont'aperto eranvi 3000 dei più scelti combattenti Pisani collegati coi Senesi. *Dott. Marang. Cron. Pis. ec.*

1262. L'Armata Pisana in campo a danno dell'esercito dei Guelfi: cavalleria 3000: fanteria gran-

dissimo numero, conforme dice *Giov. Villani Lib. VI.*

1264. Rotta dell' esercito Guelfo a Vico Regio. *Borg. Ist. Pis. Dissert. VI.*

1267. Armarono 30 galere in aiuto di Manfredi Re di Sicilia contro il Re Carlo d' Angiò *Borg. Dissert. sud.* combattenti al citato ragguaglio 4500.

1269. Armarono 40 galere colle quali batterono la flotta del Re Carlo, e con altro convoglio sbarcarono in Calabria in favore del Re Corradino 5000 uomini, *Mich. de Vic. Brev. Ist. Pis.* combattenti fra esercito da sbarco e da flotta 11000.

Segue la guerra dei Fiorentini e Lucchesi, del Re Carlo, e del Conte Ugolino pisano fuoruscito, tutti contro la città di Pisa. Furon rotti i Pisani, e seguì pace nel 1276. Ribellione dei Visconti in Sardegna.

1279. Si riaccese la guerra fra i Genovesi e Pisani.

1282. Furono armate 33 galere e molte navi per resistere ai Genovesi, *Caffar. ec.* combattenti al ragguaglio che sopra 4950.

1283. Armarono 54 galere contro i Genovesi ammiraglio Andreotto Saracini, *Dal Borg. Ist. Pis. Dissert. IX. Marang. Cronic. ec.* combattenti al ragguaglio solito 8100.

Nell' anno medesimo tornata la flotta al porto, si ridusse a 64 galere ed uscì nuovamente al

mare, ammiraglio della medesima Rosso Buzzaccherini, come riferisce *Dott. Marang. Cronic. ec.* combattenti al solito ragguaglio 9600.

1284. Armarono una squadra di 14 galere, e ne fu dato il comando a Giovanni de Gaetani che sbarcò in Corsica e assediò Calvi ma fu battuto dai Genovesi, *Jacob. Aur. Annal. Gen. ec.* combattenti al solito computo 2100.

Proseguiva la ribellione in Sardegna.

Nel medesimo anno fu inviata una squadra di 32 galere in Sardegna con due navi cariche di cavalleria: ammiraglio Messer Guido degli Zaci, *Jacob. Aur. Annal. Gen. Guido Corvar, Annal. Pis.* Battaglia coi Genovesi, affondate 13 delle loro galere, ma perdetene i Pisani 15, il resto fracassate con prigionia di 1500 combattenti.

In seguito fu messa in ordine una flotta di 72 galere, e varie barche piatte sulle quali erano le macchine petriere per abbattere il porto di Genova, ammiragli Andreotto Saracini e il Conte Ugolino, che non trovando la flotta nemica gettarono frecce d'argento, e pietre coperte di scarlatto dentro Genova, e si partirono accettando disfida di battersi a Porto Pisano, *Jacob. Aur. Agost. Giust. Ubert. Foliet. Annal. Genov.* Combattenti al solito ragguaglio 10800.

Nel fine di quest'anno seguì la grande sconfitta della Meloria: Galere dei Pisani 103, dei Genovesi 130 con altri legni da guerra d'altro genere: combattenti secondo il ragguaglio solito 15450 ma si conviene da varj storici che fossero almeno 16000. Vogliono i più che fossero 20000, e che 5000 restarono uccisi, e 15000 furono fatti prigionieri.

Quindi subito dopo Genova, Lucca, Firenze, Pistoia, Prato, S. Miniato fecero lega, e mossero l'armi contro Pisa.

1287. Guerra civile in Pisa.

1290. Attaccata Pisa per Terra e per mare dai nemici.

1299. La Sardegna e la Corsica si ribellarono in favore del Re Alfonso d'Aragona.

1300. Pace coi Genovesi.

1307. L'armata Aragonese vien in faccia di Pisa, e commette ostilità: Indi attenta contro la Sardegna.

1310. Venne l'Imperatore Arrigo VII in Pisa. L'Istorico Ferretto Vicentino *Murat. Rer. Italic. Script. Tom. IX* dice che i Pisani fecero passare in mostra avanti a quell'Imperatore le loro truppe. Ecco dunque con sicurezza lo stato delle milizie Pisane in quest'epoca. Prima passò la cavalleria armata gravemente ed era formata di 1000. Passarono poi i ballistarj o

balestrieri, armati anch' essi gravemente ed erano 4000. Seguirono poi gli astati che combattevano coll' aste e colle spade ed erano 6000. Il numero poi degli armati alla leggiera quell' Istórico dice che era *infinitus*. Se questa era la milizia che mostrava Pisa nella sua decadenza, arguiscano i leggitori quale ne fosse il numero nel suo floridissimo stato.

1313. Armarono 8 galere e 4 uscieri in favore dell'Imperatore Arrigo uniti coi Genovesi contro il Re Roberto di Puglia. *Monum. Pis. ex MS. Mediceo Laurent.*
1314. Lucca in potere dei Pisani.
1315. La grande sconfitta data dai Pisani ai Fiorentini alla Nievola: Generale Uguccone. Era l' esercito pisano di 3000 uomini di cavalleria, e 20000 di fanteria come riferisce Ferretto Vicentino *Ist. Lib. VII.* L' esercito avversario consisteva in 60000 uomini: ne furono uccisi circa 20000, *Ist. di Parm. In Rer. Ital. Script.*
1323. Spedirono in Sardegna 700 combattenti per rinforzo di guarnigione. Il Re Alfonso d' Aragona invase quel Regno con una flotta di 300 legni. I Pisani vi spedirono 35 galere che tornarono indietro. Ugone Basso loro Feudatario vi si ribellò. *Gazan. Ist. di Sard. Lib. IV.*
1324. Armarono una flotta i Pisani di 52 galere e

varj altri legni per il soccorso di Sardegna: vi sbarcarono esercito: erano 2400 computando solamente la cavalleria e i balestrieri; Ammiraglio Manfredi di Donoratico: dopo molti e lunghi fatti d'arme fu persa l'Isola, *Zurita Ist. di Spagna*: combattenti al solito ragguaglio 7800.

1326. Armarono i Pisani 33 galere per riconquistare la Sardegna, e furono rotti, *Gazan. Ist. di Sard.* combattenti al solito ragguaglio 4950.

In seguito fu persa Lucca.

1328. Pisa assediata dall'Imperator Lodovico il Bavaro. Si arrese a patti al mēdesimo. Ne estorse 700000 fiorini d'oro. *Cronic. Pis. ex MS. Medic. Laurent. Rer. Ital. Script. Tom. XV.* Riacquistò poco dopo la sua libertà.

1332. Un corpo di Pisani di 2000 uomini di fanteria e 200 di cavalleria che assediavano Massa di Maremma fu sconfitto dai Senesi, conforme ci narra Giovanni Villani *Ist. Fior. Lib. X. Cap. 222*, e secondo quello Scrittore

1333. I Senesi furono battuti da 800 uomini di cavalleria pisana, e da un corrispondente numero di fanteria nel Contado di Siena: poscia furono pacificati dal Pontefice.

1342. I Pisani mossero guerra nuovamente ai Lucchesi ed ai Fiorentini, ed assediata Lucca, e rottovi due volte l'esercito combinato se ne

impadronirono. Avevano al loro soldo 4000 uomini di cavalleria. *Cron. Pis. ex MS. Medic. Laurent. Murat. Annal. d'Ital.*

Indi seguì pace fra Pisa e Firenze.

Segue la peste in Pisa del 1348. Seguono le guerre civili dei Bergolini e Raspanti, e le lunghissime fazioni.

1363. Si riaccese la guerra contro i Fiorentini con varj successi fino al 1365.

Segue la ribellione contro Pisa dello stato di Piombino: e seguono le continue guerre civili fra i Bergolini e Raspanti fino a che Pisa, perduta la sua navigazione e commercio, cadde nel 1406 per la prima volta in potere dei Fiorentini.

Se noi avessimo dovuto citare tutti gli Scrittori che parlano delle numerosissime spedizioni pisane e dei fatti d'arme sopra esposti, avremmo ogni momento empite le annotazioni e quest' appendice coi nomi di quasi tutti gli storici dei bassi secoli Piemontesi, Lombardi, Veneti, Genovesi, Toscani, Romani, Napoletani, Siciliani ec., i quali tutti parlano tanto vantaggiosamente della Pisana potenza, che ormai non è più dato di dubitare che questa Nazione non fosse in quei tempi, come ancora Genova e Venezia, una delle più belligeranti, navigatrici, e famose dell'Europa sul Mediterraneo. Possono leggersi le opere di questi Scrittori nella gran raccolta fattane

dal Muratori intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, che in sostanza forma la matrice delle istorie di tutte le Nazioni Italiane dagli anni di G. C. in poi. Se in quest' Appendice non si fosse fatta menzione unicamente degli uomini impiegati sopra i bastimenti da guerra in qualità di semplici combattenti d' arco, di spada, ronche, scudo ec., ma avessimo unitamente fatto anche il computo dei *ballistarj* che in quei tempi presiedevano al maneggio delle grosse macchine guerriere in ciascun bastimento, se avessimo fatto il computo anche dei marinari e remiganti, noi avremmo dimostrato che impiegavasi in ogni navale spedizione un numero d' uomini che parrebbe incredibile. Non abbiamo fatta considerazione negli enunciati calcoli del molto maggiore armamento che contenevano i *galeoni*, le *cette*, le *sagine*, gli *uscieri* ec. vascelli che in ogni spedizione accompagnavano le galere sottili, cioè piccole, delle quali abbiamo unicamente ragionato.

Or da tutto ciò che si è esposto sono da inferirsene i seguenti importantissimi punti d' istoria pisana, cioè :

Che Pisa dall' anno 1000 in poi nel corso di quattro interi secoli non stette mai un decennio in pace.

Che non potevano esser capaci nè il Territorio Pisano, nè le Isole del Mediterraneo soggette a quella

Repubblica di somministrarle tante ricchezze che potessero bastare per i continovi armamenti di flotte così strepitose: E che perciò il commercio pisano dovette essere estesissimo, ed una miniera inesausta d'incredibili ricchezze per la Repubblica.

Se la Pisana Repubblica faceva tanti sforzi per mantenere la di lei potenza sul mare e il di lei commercio, i suoi bastimenti mercantili dovevano essere corrispondenti alle sì grandiose flotte guerriere, e perciò numerosissimi.

In conseguenza grandissimo esser doveva il numero dei Pisani che vivevano sul mare, e grandissimo di quelli che vivevano, come abbiamo osservato, stabiliti in Puglia, in Calabria, in Sicilia, nei Porti dell'Adriatico, in Morea, in Romania, nella Siria, nella Palestina, in Armenia, in Cipro, in Candia, in Egitto, in Tunisi, in Marocco, nella Spagna, nella Provenza ec., giacchè in quei tempi non essendovi l'uso delle poste, il commercio richiedeva che un gran numero di nazionali vivessero stabiliti in tutti quei paesi con i quali si aveva relazione di traffico: così infatti facevano anche i Genovesi e i Veneziani.

Anche le manifatture in Pisa dovevano essere nel più florido stato, poichè senza di queste i Pisani non sarebbero stati semplici vettori delle altrui mercanzie, cosa che non poteva introdurre nella Repubblica la grande opulenza di cui ci ragionano le istorie: ed infatti il dottiss. Conte Carli nel suo *Tom. II.* sopra

l'Istituzione delle Zecche in Italia ci avvisa che i bastimenti pisani portavano in Costantinopoli e nell'Oriente gran numero di broccati d'oro.

La Repubblica Pisana si sarebbe ingrandita a segno da esser troppo formidabile agli altri Stati: perciò tanto Genova, quanto Lucca e le Città Toscane assai forti in quei tempi per gran ricchezze, commercio, e potenza militare, come anche molti altri Principi dell'Italia procuravano, sempre collegati insieme, di consumar lentamente le forze di questa guerriera Nazione: in fatti tornati i Pisani dalla tanto sanguinosa spedizione delle Baleari, trovandosi allora sul punto del loro maggiore armamento marittimo, benchè distruttoli in gran parte dalle tempeste e da quella guerra contro dei barbari, subito dopo osserviamo che i Genovesi armarono ai loro danni 80 galere, e 63 navi come ci vien riferito dal Caffaro e dallo Stella storici di quella Nazione. Quindi le continue alleanze offensive e difensive contro Pisa fra Genova e Lucca, Genova e Firenze, Firenze e Lucca, Genova e Toscana, Genova e Tancredi di Sicilia, Carlo di Sicilia e la Toscana, Roberto di Sicilia, Lodovico il Bavaro, e tanti altri illustri competitori di questa forte Repubblica.

In conseguenza di tanti potenti e continovi nemici, e di tante brighe guerriere nelle quali entravano i Pisani per gli stati altrui, la loro potenza doveva indispensabilmente cadere: giacchè non i grandi sforzi

che talvolta le Nazioni fanno per alcune belliche spedizioni, ma la continua guerra non mai interrotta, senza un vastissimo territorio e la perfettissima agricoltura dei Romani, è quella che rovina necessariamente gli Stati.



Quale sia stata la gloria militare dei Pisani noi l'abbiamo veduto nelle splendide pagine trascorse, con tanta copia di erudizione esposte dal nostro Autore; e quanto sia stato esteso il suo commercio, e quanto animosa ed ardita la Navigazione, meglio che altrove si può apprendere dalla seguente dissertazione ove con splendidezza di dire e con non minore criterio e sapere, della Navigazione e del Commercio, di questa industrie e forte Repubblica del medio Evo, si parla. Oggi la Dio mercè l'uomo non brama vivere del solo pane materiale; vuol vivere nel passato, nelle nobili ispirazioni del cuore e della mente: nei fatti gloriosi degli avi vuole trovare conforto alle sciagure presenti. E se nel trascorrere le sanguinose pagine della Istoria nostra resterà contristato dalla ferocia straniera disperditrice d'ogni scienza ed arte! Oh come poi non esulterà alla vista di un popolo che alle prime scintille di libertà scuote il peso delle sue catene, e risvegliato l'assopito spirito si erige padrone dei mari

e maestro d'ogni bell' arte. Questo popolo è il Pisano che trapassa coraggioso le affricane Sirti, la bollente Cirene, e le spiagge della Libia, i lidi del misterioso Egitto, le sponde della Giudea, le Greche ruine, l'Elesponto, il Tracio Bosforo, e la estrema Scitica Chersoneso. Oggi su quelle sponde si combatte un' asprissima guerra: la civiltà sta a fronte della barbarie: il vessillo italiano sventola accanto al francese ed all'inglese, e si copre di gloria in quella medesima terra ove ad ogni mutar di passo s'imbatte nelle memorie dei tre navarchi popoli Veneziano, Pisano e Genovese.

La Numismatica è di corredo grandissimo alla Istoria dei popoli. Studj profondi oggi si sono fatti, e la conoscenza delle medaglie è salita in altissimo pregio. Sarà gradevole quindi, non che proficuo, leggere qui descritte non poche medaglie della nostra Pisana Repubblica la quale già dall'ottavo secolo batteva moneta.

DELLA
NAVIGAZIONE E COMMERCIO
DELLA
REPUBBLICA PISANA

In omni adversitate infelicissimum genus
est infortunii fuisse felicem.

BOEZ de Cons. Lib. II. pros. 4.

In altro tempo Arcadi valorosi sentendovi rammentare gl' illustri nomi di quei nostri concittadini, che questa Patria con le virtù, e con le pacifiche arti onorarono, vi riempiste di giubilo nel riconoscer tra voi tuttora vivente il loro spirito, e con l' antica Pisa gareggiare l' odierna (1). E se dipoi, scevra di fanatismo, fremevvi in seno la filosofica, e compassionevole umanità al vivace racconto delle brillanti militari spedizioni de' vostri valorosi antenati, (2) aveste ben motivo di consolarvi scorgendo subentrato per ogni dove il pacifico Olivo, ed il Mirto amoroso alle sanguigne Palme di Marte; ma quale argomento consolatore trovar potrete nel presente mio ragionamento? parlar dovendo dell' antica vostra navigazione, e commercio io rammentarvi non posso, che perdi-

te; e quanto più il mio discorso sarà energico, ed efficace, tanto più queste vi compariranno maggiori; ah sì: ecco la circostanza in cui dovrete saper buon grado alle devastatrici rapine di superbi nemici, alla tirannica falce del tempo, ed alla mia insufficienza; quelle col distruggervi fin le memorie delle vostre grandezze vi tolgono al dispiacere di averle perdute; questa con l'esorvele languidamente ve le dipinge minori; ma a che mai rattristarvi con sì patetica prefazione? non siete voi i discendenti di quegli intrepidi cittadini, che mirar seppero con fermo ciglio l'eccidio della lor Patria, e ben lungi dal fuggire com'altri ingratamente da essa, abbandonandola all'inimico furore si elessero o di spirare fra le rovine di lei, o di sopravvivere alla vendetta? (3) Ah! se questa eroica fermezza ne' vostri Padri bastò allora a salvare dal totale annichilamento questa misera Patria, basterà ora in voi non solo a sostenere il vostro coraggio nel presente dechinamento, ma ad eccitare ancora l'attiva vostra virtù per far rinascere i gloriosi giorni Pisani; amica stella già risplende per voi, e ve ne annunzia l'aurora; secondi il Cielo gli avventurosi principj; uditemi dunque, e togliendovi coraggiosamente dagli occhi l'addensata caligine di più, e più secoli fissatevi meco in quell'epoca luminosa ch'io vi discuopro, la più remota, che la veridica istoria può presentarci.

Ma perchè non poss'io con retrogrado volo scor-

rer sicuro fra le immense voragini del passato, e portarmi fino a quei remotissimi tempi, nei quali, non ancor nato il nome di Roma, vedevansi le Pisane prore emule dei Fenicj, dei Tirj, dei Cartaginesi scorrer superbe su tutti i cogniti mari, portar dovunque il nome Tirreno, e fondare perfino nuove Colonie oltre i misteriosi confini di Abila, e Calpe! (4) ah! di glorie così lontane a noi non giunse, che debil' aura di fama! il tempo tutto distrusse: qualche lacero marmo avanzato agli urti irrequieti degli anni appena è bastante ad accennarci di volo il florido stato della Pisana marina nel tempo ancora della Romana grandezza (5). Ma chi potrà mai rammentarci le valorose Classi che, nate in questo terreno, da questi lidi sciolser le vele? chi quante volte dovè loro la gloria del Tebro o il sostegno, o l'aumento? (6) Ma simili idee benchè lusinghiere non debbono rammentarsi adesso perchè nate in gran parte da probabili supposizioni; sovra più solide basi si appoggino i vanti di Pisa, e abbandonando la remotissima antichità al vasto impero delle congetture si discenda a fatti più recenti, più certi, e non meno gloriosi.

Chi di voi può ignorare, o Signori, la trista situazione d'Europa dopo il disfacimento del Romano impero? atterrato, alfine quell'enorme colosso dal proprio peso, e dall'urto replicato di tante barbariche inondazioni, si fransero i deboli vincoli, che ce-

mentavano sotto un solo governo le varie, e numerose provincie, e formaronsi dalle membra di quel vasto corpo altrettante isolate società divise d'interessi, di costumi, di Religione, di linguaggio; estinta ogni corrispondenza fra loro, e per genio, e per leggi, niuno ardiva di estendere le sue idee o i suoi passi oltre gli angusti limiti del proprio paese, e i nomi di straniero, e inimico tornarono nuovamente ad avere il significato medesimo; Confinati gli uomini nel nativo terreno, e accostumati ad una vita semplice, e inerte conoscevano pochi bisogni, e niuna superfluità; la tirannia del governo feudale concorse ancora a vieppiù restringere la sfera dello spirito umano; L'Europa tutta ricoperta da tenebre d'ignoranza si vide allora di bel nuovo caduta nella pristina infanzia; calma letargica, e torpido sonno, prodotti non di tranquillo riposo, ma di stupida inerzia, rendevanla simile ad un infermo assopito da possente narcotico; Le scienze tutte, e le arti industrie si trascurarono in quei secoli sfortunati, e ben lungi dal progredire se ne scemò l'acquistato, ma sopra tutte la navigazione affatto perì; L'Oceano destinato dalla Natura a facilitare la corrispondenza fra i paesi lontani fu allora considerato piuttosto come una barriera insormontabile fra i medesimi, o come un freno ai rispettivi confini, e quell'arte, che forma, accresce e conserva ogni civil società

trovossi ristretta al costeggiare soltanto in piccole barche le patrie sponde (7).

Tale era il misero stato d' Europa: Pisa partecipe del comune destino risenti ancor essa i maligni influssi del tempo; decaduta dall' antico splendore più non era quella, che avea formata la deliziosa abitazione de' voluttuosi Romani, la sede dell' etneo sacerdozio, la meraviglia del poetico viaggiatore Rutilio (8).

Ma il nemico destino, che può ben variare l' accidentale combinazione dell' esterne circostanze di un popolo, non ha alcun dritto su l' indelebile carattere nazionale. Le barbariche devastazioni avevano trasformato l' aspetto di questa Patria, ma ad onta loro bolliva ancora nel seno de' suoi Cittadini l' ereditato valore e la pristina attività. Ai primi lampi di libertà che all' afflitta Italia appariscono, Pisa scuote il peso delle servili catene, risveglia l' usato spirito, e nuovamente aspira al perduto impero del mare (9). Già rimbombano ai colpi della scure Pisana, e le Corvarie selve, e i Corsicani monti; e le sponde Lunensi; si atterrano gli eccelsi Magellani abeti, e gl' impazienti figli di Alfea, eredi industriosi del genio de' loro Padri, maestri a sè stessi in que' secoli tenebroosi ne costruiscono e Dromoni, e Sagine, e Galere, e Navi, che lanciate arditamente nell' onde a sfidar vanno incogniti venti in mari non conosciuti (10). Oh libertà! raro, e prezioso dono del Cielo,

quale efficacia su gli Uomini ebber mai sempre gl' influssi tuoi! tu eccitatrice degl' ingegni, sorgente del vero valore, saldo legame delle Società, tu ci sollevi ad apprezzar noi medesimi, e tu sola ci fai conoscere, che abbiamo una Patria (11).

Giacevano in oscura obliuione i geografici studj; le astronomiche osservazioni non davano alcuno ajuto all' ignorante Navigatore, ed era ancor lontano quel secolo, cui riserbavasi la felice scoperta di quella infallibile guida, che per l' immenso Oceano conduce sicuro il Piloto in oscurissime notti, (12) e già le rapide vele Pisane; abbandonato il patrio Tirreno, trapassavano coraggiose e le Affricane sirti, e la bollente Cirene, e le deserte spiagge della Libia; Non era più straniero il lor nome nè ai lidi del misterioso Egitto, nè alle sponde della Giudea, nè alle barbare arene della Siria: il tristo aspetto delle Greche ruine, e gli avanzi d' Ilio distrutta eccitavano già la compassione del viaggiatore Pisano; Ma neppure l' angusto Ellesponto, nè il Tracio Bosforo trattenere poterono le animose navi di Alfea dallo spiegare il volo, ardito in quei tempi, per il procelloso mare del Ponto, e visitando tutte le sponde, che le fanno corona, penetrare fino oltre l' estrema Scitica Chersoneso. Oh quante volte anco il temuto confine di Alcide vide correre i Pisani vessilli a sfidar coraggiosi i venti, e le tempeste dell' immensurabile Oceano, e ritornare alle patrie rive dell' Arno dopo

aver fatta conoscere l'industria, e il valore di Pisa ai regni Lusitani, all'impero Francese all'Albione superba! (13).

Ma non sterile curiosità, non vano desio di gloria, non ingorda sete di conquista furono le molle eccitatrici di quei lunghi, e faticosi viaggi; più nobile, ed utile oggetto si proposero, e ottennero i vostri progenitori; Il promuovere la felicità della Patria, il procurarla ai paesi stranieri; il Commercio era lo scopo loro: questa benefica corrispondenza fra le remote Nazioni, che nata dall'amor di noi stessi lo dilata in altrui: quest'arte amica che sparge i prodotti dei bollenti terreni dell'Africa fra i geli della Lapponia; che muove l'industria a supplire alle parzialità della natura; che raduna, ed incivilisce i più segregati, e selvaggi abitatori; che costruisce nuove Città; che forma di tanti diversi popoli con un comune rapporto una sola famiglia, questo commercio era nella totale decadenza in Europa: Le devastazioni commesse su 'l distrutto imperio Romano dalle tante barbare Nazioni, che come le onde di un mar burrascoso le une succedevansi alle altre, avevano sparso da per tutto la crudeltà, e la diffidenza; empj costumi regnavano su le frontiere delle divise Provincie; atroci masnadieri riempivano le strade di comunicazione, e le coste marittime erano infestate da numerosi pirati; L'orgogliosa ignoranza della feudal tirannia nemica delle arti utili, dei paci-

fici studj, e dei dritti dell' uomo, aveva portato l'ultimo colpo al languente commercio coll' avvilirlo, col perseguitarlo (14). Frattanto gli Arabi industriosi avendo smembrato dal moribondo imperio d' Occidente il fertile Egitto, avevano chiusa affatto la strada alle Indiane merci verso di noi, le quali invece dalla sofferenza, ed attività dei Greci si trasportavano per lunghi, e disastrosi cammini fino a Costantinopoli: In tal guisa quella vasta Città illesa dalle irruzioni dei Barbari divenne l'emporio di tutto il ricchissimo commercio Asiatico, e mentre il resto dell' Europa languiva sotto la schiavitù, e l'ignoranza, signoreggiava in essa il lusso, vi si esercitavano le manifatture, vi si coltivavan le scienze.

L'Italia serbava, è vero, qualche barlume dell'antica industria, e delle piacevoli, ed utili arti; mostrava peranche qualche residuo dell'avvilita grandezza; Ma quale scintilla di estinto fuoco, capace, alimentata, a destar vasto incendio, che abbandonata a sè stessa affatto perisce, questi deboli semi erano sul punto di perdersi totalmente non secondati da circostanze opportune; ed ecco come non le sole Indiane merci preziose, non le ricchezze sole dell' Asia, ma le scoperte, ed i nuovi lumi acquistati sulle culte rive Orientali, e portati a noi dai cittadini di Alfea, dal Leone dell'Adria, e dall'antica figlia di Giano, salvarono l'Italia dalla totale decadenza, e quindi illuminarono l'Europa intiera.

Eventi così gloriosi però felicitar non potettero l'affitto Occidente su i primi momenti; senza l'urto violento di circostanze straordinarie le grandi, felici, e durevoli rivoluzioni ne' vasti Regni esser non possono l'opra di pochi istanti; elleno stanno sempre in ragione della durata del tempo, in cui si formano; Pisa uscita allora dai ceppi della barbarie, con niuna idea di commercio, ignara delle proprie, non che dell'esotiche produzioni, non conoscendo neppure i suoi stessi bisogni, non è maraviglia se inutile al resto dell'Italia, forse limitò la sua nascente marina ai soli lucrativi trasporti; (15) ma la ristrettezza di questa sfera capir non poteva il bollente genio degli'intraprendenti vostri Avi; le osservazioni su gli stranieri costumi fatte ne' loro viaggi; l'esame dei varj prodotti delle diverse regioni; lo scuoprimento dei rispettivi bisogni, e delle scambievoli superfluità, conoscer gli fecero il misterioso principio della Natura, che per tenerci uniti rese gli uni bisognosi degli altri, e quindi formarono la base di quell'esteso commercio, che le moderne Nazioni dopo i gloriosi viaggi del Colombo, e d'Amerigo non han fatto che accrescere.

Ben presto si avvidero, che per mezzo di attiva e sagace industria, le spaziose pianure, i piacevoli colli, le scoscese montagne, e le sterili arene stesse del mare divenire potevano feconde sorgenti

di comodi necessari, di nuovi piaceri, di voluttuose superfluità.

Già fugge a gradi a gradi l'inerzia servile, e si dilegua il torpido sonno di schiavitù; ritornano a poco a poco in seno a Pisa i pacifici studj; s'interrompe l'orrida solitudine, e con nuova agricoltura si fertilizza il terreno; frutti dell'industria, e produzioni della natura diffondonsi fra i bisognosi vicini, ed in lor vece nuove ricchezze, straniere merci, ed utili cognizioni si acquistano a Pisa; cresce il potere, si aumenta l'industria, si solleva l'ingegno, il limitato commercio di terra è già divenuto troppo angusto per essa; più vasto campo richieggon le sue coraggiose vedute; l'ampie strade del mare, le più segregate Nazioni richiamano i suoi pensieri; guidati da intraprendente, e calcolatrice ragione, ecco che i Pisani legni si staccan dal lido; le sparse isole, l'ubertosa Sicilia, le Affricane coste, e le Asiatiche, e tutte le numerose Nazioni dal Mediterraneo bagnate veggongli arrivare carichi di artefatti, e naturali prodotti, e gli riveggon parte ripieni in contraccambio di ricchezze, e di nuove merci: Prattanto sempre più grande si rende in Pisa l'opulenza, e il potere; già i preziosi metalli ricevono l'impronta della dignità di lei, e del loro prezzo (46). Vicini infelici afflitti da barbariche devastazioni trovano quivi sicuro asilo, e ne accrescono la popolazione, e la forza; vigore nuovo, e nuova vita circolano per tutte le

membra di quel rinascente corpo, e quale appunto l'attivo principio nella fervida gioventù, lo rendono intraprendente, ed inquieto; fu allora che Pisa stendendo lo sguardo su l'ampiezza dei Mari potè dire a sè stessa: « Ecco il mio regno; questo formerà il mio potere; quivi nasceranno le mie ricchezze; l'ignoranza, e l'industria; la superfluità, ed il bisogno; la virtù, ed il vizio; la pace, la guerra, tutto ridonderà in mio profitto, tutto contribuirà ai miei vantaggi. »

Con tale idea i coraggiosi vostri progenitori s'impegnarono maggiormente ad estendere, e a perfezionare il commercio; la forza delle loro armi, e l'influenza delle acquistate ricchezze ne facilitarono loro l'esecuzione; Principi beneficati, Nazioni protette fecero a gara a ricevergli, a distinguergli co' privilegi; non fu più allora un commercio parziale, e fortuito, ma regolare, universale, e sicuro; floridi stabilimenti, vasti magazzini vidersi nascere nei porti dell'Africa, sulle sponde del Nilo, in riva all'Oronte, sull'Eusino gelato, e dall'antica Bisanzio fino alla calda Iberia: gli avorj, e le ricche gemme del Ceilan, le sete della China, le mediche droghe, e i preziosi legni Orientali, e tutte quelle all'Europa esotiche produzioni confacenti ai naturali bisogni, allo sfarzoso lusso, ed alla ricercata voluttà, deponevansi in essi, ed attendevano quivi l'opportuno arrivo dei Pisani navigli (17).

Ma non i soli metalli conati erano il mezzo onde

Pisa traeva dall'Oriente i suoi ricchi prodotti; altri più vantaggiosi le ne somministravano la natura, e l'industria; padrona di esteso, e fertile continente, il terreno benefico l'arricchiva di doni; inesauste saline formavano un ramo di lucroso, ed attivo commercio; (18) apriva l'Elba le profonde sue viscere per porgerle immense vene di ferro; (19) le ricche miniere della Versilia, e della Sardegna le somministravano l'argento, ed il rame; (20) e intanto numerosi artisti intelligenti, industriosi erano per Pisa un'altra miniera ancor più fruttifera delle accennate; l'utilissimo lavoro delle lane; i serici drappi intessuti d'oro, e d'argento; i legni, i marmi, i metalli maestrevolmente lavorati, e ridotti agli usi della vita civile, e piacevole, e mille altre produzioni dell'arte, unite a quelle della Natura, formavano un cumulo annuale di ricchi carichi per le navi Pisane, dalle quali venivano trasportati, e cambiati con le merci Orientali ne' remoti fondachi dell'Asia, e dell'Africa (21). In mezzo a così esteso, ed attivo commercio divenuta Pisa quasi l'universal magazzino vedeva pioversi in seno da mille parti opulenza, e felicità: Nazioni situate sopra avari terreni da essa attendevano il nutrimento; Popoli immersi nella rozzezza profittavano della sua industria; Città voluttuose, Paesi amanti del fasto ritrovavano quivi di che appagarsi; tutto in essa esisteva, a tutto potea provvedere; ne uscivano continuamente le merci per ri-

tornarvi trasformate in oro, il quale di bel nuovo n'usciva per sollecitare il ritorno a generi nuovi: Essa era l'instancabile molla produttrice di questo moto, essa il cuore di questa perenne circolazione; preveniva i freddi invernali con le ricche pelli, e con le benefiche, lane; mitigava i caldi estivi con le leggere tele Chinesi; i dolci liquori, e le gentili produzioni dei climi temperati si gustavano per lei nei climi opposti fra gli sterili orrori di eterno gelo: Oh! quante volte con sollecita provvidenza si è veduta inviare il più necessario degli alimenti a Nazioni afflitte da lacrimevoli carestie! Essa rimettendo la Natura nell'imparziale equilibrio avvicinava gli abitanti delle più segregate contrade con nuovi rapporti, con bisogni nuovi, e promovendo un mutuo cambio fra loro di prodotti, di costumi, di opinioni, di esperienze, eccitava da per tutto l'industria, raddoleiva lo spirito, e ne fuggava le tenebre dell'ignoranza. Oh commercio! anima delle società, e perenne sorgente della felicità degli Stati, se a te questa Patria, più che alle strepitose conquiste; e alla rovinosa forza dell'armi, ha dovuta un tempo la sua grandezza, che non poss'io con cento lingue meritamente descrivere le tue lodi! Che cosa sono appresso di te i terribili conquistatori, gli eroi sanguinarj; Flagelli dell'uman genere, e tu ne sei la delizia; mentre tu cerchi di spargere l'amor fraterno fra i popoli più divisi, essi ne spargono il sangue eccitandogli a sve-

narsi l'un l'altro; per te nascono le Città, e vengono da loro ridotte in cenere; tu riempi le Nazioni di oro, e di forza; ed eglino tutto distruggono con la guerra; Ah questo nome funesto possa una volta uscire per sempre dalla memoria degli uomini! possa una volta ritornare fra noi, se pure giammai vi soggiornò, quel comune amore, quella pace comune ma i voti miei gli porta il vento per queste pacifiche, e fortunate contrade, e intanto altrove scorre il sangue a torrenti (22).

Ma se base degli Stati è il commercio, base del commercio medesimo sono l'integrità, le leggi, l'imparziale giustizia: I vostri progenitori conobbero in tutta la sua estensione questa innegabile verità; e ne agirono in conseguenza: il mostruoso colosso dell'arbitrario governo gotico non era peranche interamente atterrato, ma invano agli occhi loro presentavansi per sedurgli le vantaggiose violenze, gli utili despotismi: un esteso lusinghiero potere non gli abbagliò: Uguali tutti in faccia alle leggi, ottimi magistrati vegliavano in Pisa per mantenerle in pieno vigore: Voi ne ascoltaste Arcadi amici gl'illustri nomi celebrati da labbro più facondo del mio (23): quivi regnava Astrea, nè i dritti suoi terminavano ai limiti del Pisano dominio: i virtuosi nostri Concittadini servavangli intatti lungi dalla Patria, su l'immenso spazio del mare, nelle spiagge le più remote: E a chi mai si dovè il primo esempio in quei secoli oscuri, e

tumultuosi di un'ordinata navigazione, di giudiziose, ed eque consuetudini, e finalmente di un corpo di marittime leggi? Frema la bieca invidia, e rivolga il torbido sguardo dallo splendore del vero; tu fosti o Pisa che prima d'ogni altro gettasti le fondamenta del sacro impero di Temidè anche in seno al procelloso Nettuno; emula dell'antica Rodi, legislatrice del mare, i navali tuoi Codici serviron di norma a tutte le commercianti Nazioni, e lo servon tuttora; i dritti del giusto che in te validamente si sostenevano, dilatavansi quasi altrettanti raggi di viva luce fino ai più segregati stabilimenti; i numerosi tuoi Consoli sparsi dal freddo Tanai fino ai temuti segni di Alcide, rivestiti della veneranda autorità delle leggi, erano altrettanti incorruttibili tribunali, ove la vedova afflitta, l'abbandonato pupillo trovavan ragione, e giustizia; ove la delusa fiducia trovava rifacimento, e vendetta, e il fraudolento contratto correzione e castigo (24). Esistono ancora a gloria nostra, e ad onta dei nemici, e del tempo, e negl' impressi marmi, e ne' pubblici Archivj, e presso le illustri Famiglie gli sparsi frammenti delle savie nostre antiche Costituzioni, prove innegabili della verità de' miei detti, e contrassegni onorati della Pisana virtù (25).

Per mezzo di sì lucroso, ed esteso commercio appoggiato a così savj principj, e accompagnato da sobria vita, e frugale, potè la coraggiosa Alfea arrivare ad un apice di grandezza, che in quei secoli

poche Nazioni conobbero; temuta dai confinanti, rispettata dagli stranieri, le sue immense ricchezze la misero in istato di spargere e protezione, e timore; così ella munita di fortissime torri nell'esteso suo litorale, potè salvare dal totale estermínio i fuggitivi abitanti della marittima Populonia, dell'antica Luni, e dell'ingrata figlia di Giano, che a lei ricorsero allorquando da barbare genti viddero desolate le loro campagne, incenerite le abitazioni, i cittadini svenati (26). Così formò le rinascenti sue flotte di numerosi legni guerrieri (27). Si vidde adorna di superbi edifici, e ripiena d'immensa popolazione cittadina, e straniera; coltivò nel suo seno industriosa le arti, protesse generosamente le scienze, soccorse pietosa l'afflitta umanità (28): Padrona dai confini della Liguria fino al litorale Romano, riceverono le sue Leggi le fertili isole del mar Toscano, la nevosa Corsica, la vicina Sardegna, l'invida Lucca: Signora del mare, spavento dei Barbari, sostenne la Religione, onorò l'Italia: Offesa dal Greco Imperatore, seppe ridurselo tributario (29): Principi oppressi trovarono in lei valido appoggio; i prepotenti castigo; moderata in pace, animosa in guerra, e co' trattati, e con l'armi bilanciò più volte il destino d'Europa; forte, opulenta, virtuosa, felice, tutto sfidava in essa la lunghezza degli anni, tutto pareva prometterle stabilità; ma oh Dio! e può trovarsi stabilità nelle umane grandezze! Ah ch'esse appunto rovinano allorquando

più sono eminenti; avvi fra noi un ultimo grado d'innalzamento, uno di depressione: insormontabili e brevi, convien retrocedere da ambedue. Che cosa è mai divenuto de' vastissimi regni, de' formidabili imperj, cui pareva angusto un intiero emisfero? Eglino si son distrutti l'un l'altro, e dalle loro rovine si sono formate nuove potenze; tale è il destino delle umane cose, che la ricchezza, la forza, la gloria delle Nazioni, simili agli enti di materia composti, si distruggono continuamente per rivestire soggetti nuovi, e per riprodursi sotto altro aspetto; i regni che succedono cancellano fin la memoria dei trapassati, nè comparisce Nazione a brillare su 'l gran teatro del mondo che coll'ecclissamento delle altre: Pisa al colmo delle sue glorie, all'apice della felicità dovea subire il comune destino; la sorte amica, che l'avea fino allora secondata, dovea lasciarla per rivolgere ad altri i passeggeri suoi doni.

Gelosia di commercio, antica rivalità, offese novelle infiammano gli animi de' cittadini di Alfea contro la superba Liguria; cieco fanatismo di gloria arma loro le destre, e sconsigliato furore nasconde loro l'ineguaglianza delle forze; si azzuffano le due potenti rivali; eccheggia il vicino scoglio al rincontro, s'empie l'aria di strida, si tinge il patrio mare di sangue, e fra le navi infrante, e le squadre disfatte, il cupo traditore concepisce la speme del tirannico

ingrandimento, prepara le catene alla Patria; ma esiste ancora l'antico valore; Pisa oppressa, non avvilita; priva de' più valorosi suoi figli o svenati o fra i ceppi; esposta all'ire di tanti nemici che la circondano, scuote risoluta il giogo, che le si appresta, e condanna il tiranno a cruda, ma giusta morte: sostiene intrepida l'avverso furore, e fieramente ricusa le fraudolenti offerte inimiche. Voi anime grandi, le cui spoglie onorate lasciaste fra le Liguri catene, voi faceste sentire all'afflitta Patria fino dagli oscuri fondi delle vostre inumane prigioni, gli effetti del patriottico amore, sostenendo la gloria, ed i vantaggi di lei a costo della libertà, e della vita (30). Oh! da qual tenera commozione io mi sento agitato alla vostra memoria! Taccia la superba Roma, che se già contò un Regolo fra i suoi figli, qual numero può mai Pisa in voi ritrovarne!

Ma ad onta di questi magnanimi sforzi, compiersi dovea il suo destino; gli esterni inimici, e le interne ambiziose discordie la straziano a gara; perde la sua marina a poco a poco l'antica padronanza del mare; i remoti stabilimenti divengono sempre più rari; si distruggono i porti, il commercio languisce (31). Inevitabili conseguenze di guerra continuata, mancano alle campagne gli agricoltori, si spopolano le Città, affligge il contagio gli avanzi; tutto annunzia la di lei vicina caduta, tutto le minaccia inevitabil ruina; ma qual generosa fiera, che

oppressa da mortali ferite spaventa ancora con l'intrepido sguardo i numerosi suoi persecutori, oppone Pisa alla sorte contraria la sua costanza, rivolge minacciosa ai nemici la temuta sua fronte; troppi però sono i colpi che li squarciano il seno; invasa da tutte le terrestri forze Toscane; tormentata sul mare dalla inquieta Liguria; abbandonata dagli sconosciuti amici beneficati; tradita dagli stessi suoi figli, è forza alfine che ceda; la vicina insidiosa nemica, coglie il momento della di lei disgrazia, la stringe crudelmente, e le porta il fraudolento colpo fatale (32). Cade l'infelice Repubblica, ma non senza lungo contrasto; i più valorosi suoi Cittadini esalano dai laceri petti, insieme col sangue, gli ultimi aneliti dell'amor della Patria; si ritirano altrove i più cauti, e la mesta libertà fuggitiva, e tremante si allontana per sempre dalle solitarie ruine (33).

Oh instabilità delle umane vicende! Voi vedeste, Arcadi amici, Pisa opulenta, popolata, signora; eccola in breve tempo povera, sola ed oppressa. Cadono gli edificj, e si ricuopron d'arena; putride acque lentamente s'impadroniscono delle pianure; meste boscaglie ingombrano le colline; s'infetta l'aere di mofetiche esalazioni, e quei terreni, che già porgevano alimento, e soggiorno a rustiche, numerose famiglie, divengono nido di augelli palustri, di rettili velenosi; l'antico illustre porto si cangia in fetido stagno, e se ne perdono le vestigia; il mare stesso

sembra unirsi ai suoi danni, e l'abbandona (34); attonito il pellegrino ricerca Pisa, e non ritrova che il suo cadavere disteso su le sponde dell'Arno. Tale era il tuo stato o Patria infelice, che se più tardava a comparire sul Toscano orizzonte, l'astro Mediceo, servirebbero adesso le tue ruine d'impaccio al solitario bifolco, e di trattenimento al curioso viaggiatore, come nelle Arabe solitudini i laceri avanzi della superba Palmira; ma quell'epoca, avventurosa per te, conservandoti un resto di languida vita, risparmiò ai tuoi tiranni la taccia di averti intieramente distrutta.

Soltanto allora vidersi ricomparire su questo sventurato terreno, ma non ancora rassicurate, la tranquillità, la giustizia, la pace; vi ritornarono in parte i pacifici studj già fuggiti dalle stolte ire di Marte; fu nuovamente aperto quel venerato tempio delle scienze, destinato agli eruditi passeggi del filosofico ceto, la cui fama sfida tranquilla la lontananza dei luoghi, e la lunghezza dei tempi; su le ruine del repubblicano Senato sorgere si vide la sede di sacro militare Istituto, e l'inalberata trionfante purpurea Croce richiamò i generosi rampolli d'illustri Famiglie, alunni di Marte, al lampo delle cui spade impallidi sovente lo Scita, e l'Africano sbigottito disparve.

Ma questi non erano che remoti preludj di maggiori felicità; erano soltanto l'aurora di giorni più

chiari. Riserbavasi al paterno genio di un'anima grande il sollevare l'oppressa Pisa dal peso di tante sventure, e farla risorgere a nuova vita.

Si; questa gloria riserbavasi a te, o LEOPOLDO: Tu rivolgesti uno sguardo alla nostra desolazione; il tuo cuore ti disse « A te s'aspetta il felicitar questo popolo » e la felicità ricomparve fra noi; felicità tanto più perfetta e durevole, in quanto che non provenendoci dalle precarie sorgenti del commercio, e dell'armi sapesti farla nascere da noi medesimi: Ecco che nuova, e studiata agricoltura rallegra, e popola le nostre abbandonate campagne; si accrescono, e si perfezionano i lavori dell'arte; si coltivano le scienze; si premia il merito, Pisa si aumenta, e si rabbellisce (35).

Deh! secondiamo virtuosi Concittadini le magnanime cure di questo provvido Nume degli ozj nostri; egli veglia per noi, e ci porge la benefica mano: Ah si! manifesterssi il patrio spirito per altre strade, e ritorneranno i bei giorni di Pisa: Io già ne scorgo i principj, e dovunque rivolgo lo sguardo veggo che ad onta del contrario destino rinasce la felicità, e si apre la strada alla gloria (36).





ANNOTAZIONI

- (1) *Discorso Accademico sull' Istoria Letteraria Pisana* di Alidauro Ninfeo detto dal medesimo nella pubblica Adunanza Accademica della Colonia Alfea tenuta il dì 29 Dicembre 1786.
- (2) *Orazione Accademica sull' Istoria Militare Pisana* del Signor Dott. Gio. Battista Fanucci recitata dal medesimo nella pubblica Adunanza Accademica della Colonia Alfea tenuta nel giorno 19 febbrajo 1788.
- (3) Nell' ultima presa di Pisa fatta da' Fiorentini nel 1509, moltissime famiglie Pisane emigrarono, e stabilironsi altrove; si dice un *effetto di patriottismo*, ma guai a Pisa se tutti i Pisani fossero stati patriotti così; a quest' ora non se ne parlerebbe più; il lasciare la Patria in simili circostanze è lo stesso, che abbandonare un amico caduto in disgrazie; il vero patriottismo insegnerebbe piuttosto a sotterrarsi fra le rovine di lei; io sono persuaso, che quelle famiglie Pisane, che emigrarono lo fecero o per godersi la loro pace, o per continuare altrove a commerciare. In fatti la qualità di *cosmopolita* conviene tanto nel primo caso, che nel secondo.

- (4) Abbiamo negli Autori antichi il riscontro di due principali trasmigrazioni fatte nell'Etruria con l'intervallo di sei secoli fra l'una, e l'altra, *Bianchini, Istoria Universale pag. 556.* La prima fu quella dei Pelasghi popoli originali dell'Arcadia *Herod. Lib. 1. pag. 28. lin. ult.*, una parte dei quali prima di venire in Etruria aveva già dimorato in Atene. *Thucyd. Lib. IV. c. 109.* Questi dopo essere stati chiamati *Pelasghi* da *Plutarco*, da *Tucidide*, e da altri, sono poi detti *Tirreni*. *Plutarch. de virtut. mulier. pag. 440. lin. 4. e 30. Dionys. Halic. Ant. Rom. Lib. I. pag. 19. lin. 13. pag. 20. lin. 4.* Dal che sembra potersi inferire che i *Tirreni* erano una delle Popolazioni comprese sotto il nome generale di *Pelasghi*. Questi diversi popoli non potendo più vivere nelle rispettive Patrie, forse perchè non essendo agricoltori, avevano già esaurito quanto poteva servir loro di nutrimento, emigrarono, e si divisero; parte di essi andò nelle coste dell'Asia, e parte ne venne in Italia, ove scelta l'Etruria, e particolarmente i contorni di Pisa, vi si stabilirono, e dettero ai paesi che occuparono il nome di *Tirrenia*: Questi nuovi Coloni incorporatisi con gli antichi abitanti si applicarono al commercio marittimo, che probabilmente di già esisteva, e gli dettero qualche forma assai prima dei Greci; in fatti si racconta, che all'occasione della famosa spedizione degli *Argonauti* nella *Colchide* fatta dai *Greci* per il *Vello d'oro*, che in sostanza non fu che una speculazione di negozianti per fare un commercio di Lane, adombrata di favole al solito di quel popolo misterioso, ingelositi i nostri *Tirreni* vi si opposero con una forte squadra, gli attaccarono vicino all'*Ellesponto*, e dettero loro quella sanguinosa rotta, in cui tutti gli eroi

Greci, alla riserva di Glauco, rimasero malamente feriti. *Athen. deipn. Lib. VII. pag. 226. D.*

Poco dopo la guerra di Troja anche diverse Colonie di *Lidj*, popoli dell' Asia minore, trasmigrarono nell' Etruria. *Strab. Lib. V. pag. 219. C.* Che questi fabbricassero nel luogo del loro sbarco un tempio ad *Ercole Labrone*, d'onde poi ne venne il nome di *Livorno*; e che in sequela questa nuova popolazione formata di *Etruschi, Pelasgi, Tirreni, Lidi ec.*, che in sostanza non era che la *Pisana*, ampliasse, e diffondesse per ogni parte il commercio, e che inviasse perfino una Colonia in un'isola al di là dello stretto, che fu quasi subito distrutta dai Cartaginesi, lo narra *Diodoro Lib. V. pag. 300. lin. 11.* aggiungendo che a quei tempi, cioè della guerra di Troja, essendo i *Tirreni padroni del commercio, e del mare*, facevano il trasporto delle mercanzie, e delle persone delle altre Nazioni. In fatti sopra una nave *Tirrena*, cioè *Pisana* si partì *Bacco* dall' isola *Icaria* per andarsene a *Nasso*; e si legge che *Ulisse* per schivare le insidie delle *Sirene* fuggì sopra una nave della medesima nazione. *Euseb. Chron. 850.*

Si ha dallo *Steph. de urb. vet.* che in quei tempi nè i *Greci*, nè gli *Egiziani* conoscevano l' *Ancora*, costumando per fermar le navi di gettare una grossa pietra nel mare legata con una fune: Dal racconto che *Plutarco* ci fa delle navigazioni dei *Tirreni* dall' isola di *Lemno* a quella di *Creta* apparisce, che l' *Ancora*, almeno quella di un dente solo chiamata (*ungbia* o *artiglio*) era loro cognita già da tempi assai remoti, e vicini a quelli delle favole. *Plutar. de virt. mul. pag. 441. lin. 9.* Tuttociò vien riportato da *Gio. Winckelmann* nella sua egregia Opera *de' Monumenti antichi spie-*

gati nel Trattato preliminare. Vol. I. Cap. 3. pag. XXVI, e nel Vol. II. Cap. 30. pag. 200. ec.

- (5) Da un' Iscrizione pubblicata dal *Proposto Gori pag. 25.* comprendesi che in Pisa eravi un Collegio di fabbricatori di bastimenti, e un Arsenale. Il *Cardinal Norris* anch'esso in attestazione di ciò riporta un' Iscrizione, o sia militare Epitaffio, in cui si fa menzione del Collegio anzidetto, e d'altro di fabbricanti marangoni, lo che dimostra l'esistenza in Pisa di un grandioso Arsenale: *Cænot. Pis. Diss. I. cap. II. pag. 26. 27.* Ecco l' Iscrizione.

M. NÆVIUS. M. F.
GAL. RESTITUTUS
MIL. COH. X. PR. H. AQ.
QUI. RELIQ. TESTAM. COLL.
FABR. NAVAL. PIS. STATIONI
VETUSTISS. ET. PIS. H-S. IIII.
N. EX. CUL. REDITU. PA.
RENTAL. ET. ROSAR. QUOT.
ANN. AT. SEPULCRUM
SUUM. CELEBRARENT. QUOT.
SI. FACTUM. AB. EIS. NON
ESSET. TUNC. EA. IPSA. CON
DITIONE. FABR. TIGN. PIS.
ACCEPT. PRO. POENA. A
FABR. NAV. H-S. IIII. N. IPSI.
CELEBRARE. DEBEBUNT.

ed eccone la spiegazione del suddetto Porporato « Marco Nevio Restituto della tribù Galeria Pisana lascia per testamento

« al Collegio de' fabbricatori de' bastimenti dell' antichissima
 « Stazione Pisana in denari quattromila sesterzi, cioè scudi
 « cento moneta Romana, con questo, che ogni anno al suo
 « sepolcro celebrassero i parentali, mandandoli le annue in-
 « ferie, con spargere il suo tumulo di rose; quali sacre fu-
 « nebrì ceremonie se omesse avessero i Fabbri navali, allora
 « i Fabbri marangoni facessero le stesse cose, con esigere dai
 « primi quattromila sesterzi a nome di multa; » Notisi che
 fino d'allora davasi alla stazione Pisana l'epiteto di *vetustis-
 sima*.

- (6) La precedente Nota num. 5 rende probabile questa supposizione, la quale diviene più probabile ancora se si riflette, che i Romani pochissimo dati al mare, e inimici, del commercio, dovevano necessariamente servirsi nelle cose marittime di quelle Nazioni, che n'erano le più capaci: tale era la Pisana.
- (7) *Muratori Annal. Robertson the Hist. of Charl. the V. Hume the Hist. of Engl. Raynal Hist. phil. et. polit. Andres, Tiraboschi, Denina etc.* e tutti gli Scrittori istorici, che hanno parlato di quel tempo.
- (8) *Rutilio* figlio di *Claudio Numaziano Console* in Pisa, viaggiando per la Toscana trovò la statua di suo Padre eretta nel Foro di Pisa.

*Hic oblata mihi sancti Genitoris imago
 Pisani proprio, quem posuere foro.*

Itiner. lib. I. Esso ci parla della città *Turrita*, che chiama *Triturrita* per comodo del verso, come notò *Porcheron* nel-

l' *Anonimo Ravennate*, o piuttosto perchè vi fossero tre Torri più elevate delle altre, e discernibili da lontano.

*Inde Triturritam petimus. Sic villa vocatur
Quae latet expulsis insula pene fretis;
Namque manu junctis procedit in aequora saxis,
Quique domum posuit condidit ante solum.*

È straordinario che siasi perduta fin la memoria della situazione di questa Città, che *Rutilio* chiama *Villa*, perchè soltanto Roma si chiamava *Città*; qual meraviglia che siansi perdute delle carte, e dei marmi! Il *Cluverio*, il *Dempstero*, l' *Olstenio*, la *Tavola Peutingeriana*, e l' *Anonimo Ravennate* non son troppo d' accordo nel situarla: *Rutilio* la mette vicino a Porto pisano; essa dipendeva sicuramente da Pisa, e si rileva dai versi sovraccennati che era fabbricata sul letto medesimo del mare sovra paloni fitti nell' acqua, e collegati con tavoloni appunto come l' odierna Venezia.

- (9) Pisa fu delle prime fra le città Italiane a riacquistare la sua libertà; leggasi la *Nota 2. pag. 349.* della precedente erudita *Orazione Accademica sull' istoria Militare Pisana* del Sig. *Dottor Fanucci*.
- (10) *Lorenzo Varneuse* nel *Lib. I.* del suo Poema. Si veda la sopracitata *Orazione Accademica* alla *Nota 2. a pag. 388.* Si conviene pienamente con quella *Nota* illustrante quell' antico Poeta. alla riserva della interpretazione di quel verso:

Arboribus caesis remanet Curvaria rara

che il Sig. *Dottor Fanucci* prende per la *bassa maremma*; pare

che per il nome di *Curraria* debba intendersi piuttosto *Corvaja*, luogo noto nelle istorie per ragione dei Conti di *Corvaja*, e *Vallecchia*, e tuttora esistente nell'a provincia di Pietrasanta in quella parte ove comincia il montuoso, e ove forse in antico cominciavano le boscaglie; il suddetto luogo di *Corvaja* consiste ora in un piccol borgo poco distante dalla Pieve di *Vallecchia*.

*Antennas, quae vela ferant quod gestet easdem
Arboreum robur celsae tribuere Mucellae.*

Lorenzo Varnense loc. cit. Sotto nome di *Mucellae* pare, che debba intendersi il *Mugello*, perchè forse dai monti, che circondano questa provincia traevano i Pisani gli abeti per le antenne dei loro bastimenti: Nel monte *Senario*, uno dei monti, che chiudono il *Mugello* dalla parte di Firenze, gli abeti vi sono anch'oggi, e nel monte *Murello*, che similmente chiude il *Mugello* dalla medesima parte, è fama costante, che vi fossero gli abeti nel passati secoli. Da questi monti era facile trasportar gli abeti all'Arno, e quindi a Pisa. Gli stretti limiti di un Ragionamento Accademico quale è il presente, e gli strettissimi di una *Nota* non permettono di dare una esatta descrizione di tutte le diverse specie di bastimenti che fabbricavansi in Pisa; basti il dire, che questi erano moltissimi, e che si repartivano in due Porti, cioè a Porto pisano presso Livorno, e a Bocca d'Arno vicino a Pisa: nel primo i legni gravi; nel secondo i legni sottili. Si legga su questo proposito la *Nota* 2. dell'erudita *Orazione Accademica* del Sig. Dottor *Fanucci* a pag. 388. etc. La *Cronica Sanese* appresso il *Muratori Rer. Ital. Script. Tom. XV. col. 192.* descrivendo

la squadra di Galee Veneziane, Napoletane, Pisane, e Genovesi che nel 1367. condussero Urbano V. da Avignone a Roma. dice che *quelle de' Pisani erano di maggior virtù, imperocchè ne camminò più volte, e fenne la pruova*: e Lorenzo Varnense aveva già detto elegantemente nel suo Poema:

Sic pisana manus rapidis aquilonibus usa.

- (11) Col nome di *libertà* qui non vuolsi intendere quel dritto, che non ha per limiti che la forza dell'individuo, che si estende a tutto ciò, che lo tenta, e a cui può arrivare, e che si distingue col nome di *libertà naturale*; ma quella *libertà civile*, limitata dalla *volontà generale*, di cui il cittadino gode in ogni ben regolato governo, qualunque nome questo porti, e che li assicura la *proprietà*, e il *libero uso* di tutto ciò, che legittimamente possiede: Questa libertà non era certamente in Pisa in quei secoli di ferro; l'acquistò in progresso divenendo una ben regolata Repubblica; le fu sospesa sotto il dominio Fiorentino; l'ebbe imperfetta sotto il governo Mediceo; le fu nuovamente promossa dalle provvide paterne Leggi sopra il *libero Commercio* di LEOPOLDO I., e ne gode ora pienamente, e tranquillamente sotto il savissimo, e dolcissimo governo di FERDINANDO III.
- (12) Alessandro il Macedone conquistando Tiro distrusse il marittimo potere dei Fenicj, e congiuntamente si perdettero tutte le memorie della di loro abilità nelle cose navali: Lo stesso accadde ai Cartaginesi annichilati dalle armi Romane, e i Romani trascurarono intieramente le scienze nautiche; non si conosceva la bussola, e per sapere quanto era addietro la Geografia basta conoscere la famosa carta geografica del decimo

secolo, che si trova in un manoscritto della *Cronica* di S. Dionigio, citata dal *Robertson*: in essa le tre parti del mondo allora conosciuto sono talmente disposte che Gerusalemme si trova nel mezzo del globo, e Nazaret, e Alessandria ugualmente distanti dalla suddetta Città. *Memoir. de l'Accad. des belles lett.* Tom. 16. pag. 185. È certo dunque che i primi Navigatori Pisani dovettero formarsi da per loro stessi.

- (13) Non bisogna paragonare questi viaggi, che appena oltrepassano il Mediterraneo con quelli di *Byron*, *Carteret*, *Bougainville* etc. e sopra tutti di *Cook* attorno al Globo, al Polo australe etc. fatti sette, o otto secoli dopo, quando la Nautica, e la Fisica geografica hanno tanto acquistato; quasi tutto nel mondo è relativo; questi erano grandi viaggi in quel tempo, in cui non si faceva che andar terra terra in piccoli legni, e soltanto d'estate. *Navigation was then so imperfect* (in the thirteenth Century) *that a voyage between the Baltick, and Mediterranean could not be performed in one summer.* *Robertson Istoria di Carlo V. Tom. I. Nota 30.* Amerigo Vespucci formò l'ammirazione del genere umano per essere arrivato al Golfo del Messico verso la fine del decimoquinto secolo; attualmente questo viaggio si riguarda come una passeggiata; i viaggi di *Taiti*, e della nuova *Zelanda* forse avranno il destino medesimo fra qualche tempo.

- (14) Diverse estensioni di terreno o conquistate dai Barbari con la forza, o concesse loro arbitrariamente dai Capi, o Generali cominciarono a prendere il nome di *Feod*, che significa *possessione in paga*. *Watchteri Glos. Germ. Voc. Feodum.* Il *Muratori* in *Antiq. Med. Aevi* osserva, che la parola *Feudum* fu sostituita alla parola *Beneficium*, e che non si trova usata in alcuna carta autentica prima dell'undecima centuria; altri

la fanno anteriore; comunque sia, è incredibile l'abuso che fu fatto dai *Feudatarj* di questa o *concessione*, o *conquista* malgrado l'illegittimità del titolo. Gli abitanti del *Feudo* erano chiamati *schiavi*; non si permetteva loro di ammogliarsi legittimamente, negandosele la nuziale benedizione; i trasgressori qualche volta si punivano con la morte; inabilitati a testimoniare, a testare, e a possedere, tutto apparteneva ai rispettivi Padroni; la vita di quegli infelici era così poco stimata, che dopo i più duri trattamenti in vita, sopra le più frivole occasioni, e qualche volta anche senza, si facevano ammazzare senza alcuna forma di giudizio; erano venduti a stima come le bestie da lavoro unitamente al terreno; i forestieri che capitavano nel *Feudo* erano soggetti alle medesime Leggi degli abitanti, e dopo avervi dimorato un anno, e un giorno, non si permetteva loro l'uscirne mai più, e diventavano *schiavi*; quanto possedevano cadeva sotto la proprietà del *Feudatario*, esclusine gli eredi naturali; in alcuni *Feudi* la Legge permetteva di uccidere tre sorte di persone, i *dementi*, i *lebbrosi*, ed i *forestieri*; nei naufragi tutto ciò, che veniva in terra diventava di assoluta proprietà del Padrone del suolo, e le persone, che potevano salvarsi uscivano dal mare per entrare nella schiavitù dei *Feudatarj*, i quali per la maggior parte erano così ignoranti, che non sapevano fare il loro nome; si conservano moltissime carte antiche di *Baroni*, *Conti*, *Marchesi*, *Duchi*, e qualche cosa di più, nelle quali invece della firma si trova *signum crucis manu propria pro ignorance literarum*; il *Signore* non sapeva nè leggere, nè scrivere etc. *Potgiesserus*, *Muratori*, *Du Cange Gloss. voc Forismaritagium, Iaganum, Albani, Cruz etc.* Ciascun vede se con questo trattamento ai nazionali, e con questa ospitalità ai forestieri po-

teva prender piede il commercio, e di qual coraggio, e prudenza ebber bisogno gli antichi Pisani per farlo rivivere.

- (15) È molto probabile, che sul principio del medio Evo alcuni Pisani si occupassero a trasportare in sù, e in giù le piccole caravane de' divoti pellegrini, che andavano a visitare i santi luoghi; ciò doveva produrre il lucro privato di qualche padrone di barca, e non si sa comprendere come il chiarissimo *Muratori* in un momento di cattivo umore, voglia riguardare questo come uno del mezzi dell' ingrandimento di Pisa; vero è che soggiunge, che i Pisani s'impadronivano della robba dei pellegrini che morivano in viaggio; ma in viaggio sì corto quanti mai ne poteva morire? E poi, che cosa mai poteva avere in dosso un pellegrino che faceva quel viaggio per divozione, spesso per penitenza, oltre un bordone, un incerto, e de' nicchi? E specialmente dopo che i Turchi nel 1065 tolsero la Siria agli Arabi, o Saraceni, s'impadronirono di Gerusalemme, e di tutti i santi luoghi, e resero quella divozione molto pericolosa, inquietando, e spogliando i pellegrini meno male equipaggiati?

- (16) Pisa aveva Zecca aperta nell'ottavo secolo contemporaneamente a Lucca. *Carli, delle Zecche d'Italia Tom. I. pag. 105, e 160. Murat. Diss. XXVII. Grandi De Pand. num. 4. pag. 129. Valsecchi de Vet. Pis. Urb. Cost. pag. 40.* Ambedue queste Città batterono moneta uniforme senza interruzione fino all'anno 1172, nel quale l'Imperatore Federigo tolse questo privilegio a quasi tutte le Città dell'Italia, e lo avocò intieramente a sè per impinguare il proprio erario: Pisa compresa fra queste fu spogliata ancora del dominio sopra la Sardegna; ma essendosi infine rivoltate tutte queste Città, ripigliò ciascuna

i propri dritti, e batterono nuovamente moneta. *Muratori rer. ital. Script. Tom. XI.* Pisa si collegò con Lucca, e fecero un Trattato di *alleanza di Zecche* nel 1181., che aveva per base di battere unitamente moneta del medesimo peso, e valore, e di dividersi gli utili scambievolmente. *Carli Tom. I. pag. 337. e seg.* Ma essendosi nel 1341 i Pisani impossessati di Lucca, credibile cosa è che vi suspendessero la moneta, e che durante il dominio di essi, cioè fino al 1369 oziosa, e chiusa se ne restasse cotesta Zecca. *Carli, Tom. I. pag. 340.* Le monete Pisane, e Lucchesi erano quasi le sole, che circolassero per la Toscana cominciando da Firenze. Il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti nell'erudita sua *Dissertazione sul Fiorino d'oro, di sigillo* riportata dal Zannetti nella *Raccolta di monete ec. d'Italia nel Tom. I. pag. 250*, dice: « La moneta Lucchese da prima, e dipoi la Pisana furono « quasi le uniche monete, che avessero corso in Firenze, e « nel suo contado, sicchè i mercanti Fiorentini per non scapitare nel cambio erano costretti a portare i loro argenti « a coniare alle Zecche di Lucca, e di Pisa. A queste sole « monete si trovano fissati i contratti, e fatti i pagamenti in « Firenze dall'Anno 1089 al 1267 non solo dai privati, ma « quel che reca più maraviglia, dagli stessi Magistrati, e Governanti la Città. Un tal predominio di moneta, siccome « dimostra il predominio di commercio dei Lucchesi, e Pisani, principalmente perchè allora non usava il cambio per « lettera, così era di grand'incaglio e scapito ai mercanti « Fiorentini, laonde è molto verisimile, che avendo essi grand'influenza sul governo della loro Patria, pensassero di « buon'ora a porvi qualche riparo; e appunto nell'anno 1184 « si presentò loro l'opportuna occasione in un trattato di

« pace di screditare la Zecca di Lucca, e far sì, che non
 « compisse più a quella Repubblica il batter moneta Lucchese
 « con l'argento, che vi portassero i Fiorentini: Non fu per
 « altro di grand'efficacia questo provvedimento, perchè come
 « poc' anzi dissi, subentrò in Firenze la Pisana, e riprese più
 « ampio corso, e dominio. » Ma nel 1252 essendo stato battuto
 a Firenze il fiorino di oro, cominciò questo, o per la qualità del-
 l'oro, o per la più facile contazione, o perchè tutte le novità
 piacciono, a prender piede nel commercio, ed in seguito ec-
 clissò alquanto la moneta Pisana: Nonostante questo lavorò con-
 tinuamente la Zecca in Pisa fino alla prima conquista fattane
 dai Fiorentini nel 1406, alla qual'epoca cessò di batter mo-
 nete fino all'arrivo di Carlo VIII. Re di Francia nel 1495,
 in cui ricominciò immediatamente, continuando fino all'anno
 1509. nel quale ricaduta per la seconda volta sotto la Repub-
 blica Fiorentina le fu impedito intieramente l'uso di questo
 dritto.

Questa è in succinto l'istoria della Zecca di Pisa, la quale
 in conclusione si trova attiva a coniare in rame, in argento,
 e in oro dal tempo dei Longobardi, e dei Franchi fino al
 principio del decimosesto secolo, vale a dire per otto secoli
 senza interruzione eccettuati i pochi anni della proibizione del-
 l'Imperator Federigo, e quelli dopo la prima soggezion Fio-
 rentina fino all'arrivo di Carlo Ottavo.

Ma siccome si trova messa in dubbio questa opinione in
 qualche parte e su l'antichità della Zecca, e su l'epoca nella
 quale furono principiate a coniare le monete d'oro, attribuendosene da *Gio. Villani*, e da *Scipione Ammirato* nelle loro
 rispettive istorie Fiorentine il primo conio ai Fiorentini col

florino d'oro nel 1252, si accenneranno brevemente i fondamenti su i quali l'abbiamo appoggiata.

Tralasciando l'autorità di tutti i Monetografi come *Muratori*, *Carli*, *Argelati*, *Zannetti*, *Liruto* etc., i quali pongono la Zecca Pisana coeva alla Lucana, e gli antichi documenti, ne' quali si trovano indistintamente citati « *bonorum denariorum Lucensis*, vel *Pisanae monetae solidos auri* » ci atterremo solamente al fatto.

Esiste un Fremisse di oro un poco scodellato del peso di grani 24 presso l'erudito Sig. Carlo Fabbrizzi Giureconsulto Udinese; da una parte si vede nell'area una Croce, e nel contorno D. N. AISTVF. REX. cioè *Domnus*, o *Dominus noster Aistulphus Rex*. Nel rovescio si vede una Stella nell'area come in quella di Lucca, e nel contorno ✠ FLAVIA. PIFAC. cioè *Flavia Pisas*. Il dotto Sig. Cammillo Volta nella sua *Dissertazione su l'origine della Zecca di Mantova* conferma questa moneta per Pisana, e dell'ottavo secolo. *Zannetti, delle Monete, e Zecche d'Italia* etc. Tom. II. pag. 398.

Il medesimo Sig. Zannetti ha dato alla luce un Danaro di argento di otto carati, che ha nel dritto ✠ CARLVS. REX. FRANCOB. scritto nel contorno, nell'area una Croce, e nel rovescio il nome della Città (PISA) girante all'intorno del monogramma KARLVS, o KAROLUS « che io estimo (sono « parole del Sig. Zannetti) doversi intendere Carlo Magno per « quanto esporrò nel seguente Capitolo; il qual Danaro è una « nuova prova della Zecca Pisana sotto i Longobardi, ed i « Franchi. *Zannetti*, etc. Tom. IV. pag. 55. »

Il Proposto *Muratori* nella sua *Dissertaz. de Moneta, sive de jure cudendi nummos*, riportata da *Filippo Argelati* all'articolo *Pisae* ci dice, che la prima moneta di argento si trova presso

Uberto Bentivogli Patrizio Sanese; vi si vede nell'area la Croce e intorno GLORIOSA PISA. Nel rovescio, nell'area parimente la Croce, e la sillaba VIVIVIVIVIVI. ripetuta sette volte. *Memineris* (continua il Muratori) *in primo, eoque antiquissimo Lucensis urbis nummo supra occurrisse eandem inscriptionem, quare, et hinc nova vis additur conjecturae, vel saeculo Christi octavo apud Pisanos juxta monetam fuisse.*

La sillaba VI., che il Sig. Muratori chiama una sfinge, si trova ripetuta sei, sette, e fino undici volte nelle monete più grandi: Alcuni hanno opinato che fossero tante ripetizioni di VIVAT alla Croce; ma oltrechè questa specie di applauso popolare *evviva* non pare, che sia tale da formare una iscrizione da consegnarsi ai torchi, ed ai metalli, essa conviene pochissimo all'augusto segno della Croce simbolo della nostra Redenzione: Io concorrerei volentieri nel sentimento del *Cardinal Sirlato*, il quale crede, che null'altro significhino quelle lettere se non le prime sillabe delle parole di un distico dell'antico poeta Giovenco in onore della Croce, e della famosa vittoria di Costantino contro Massenzio.

*Vir Vivet Virtus Vicit Violentia Victa
Vivat Victoris Vivida Vita Viri.*

Daniello Nobili Istoria MS. di Lucca: Discorso su le monete Lucchesi. Alla mancanza di spazio l'ignoranza degli antichi coniatori avrà supplito col minor numero di ripetizioni, giacchè in fatti si trova quella sillaba meno ripetuta appunto nelle piccole monete.

Che poi nei tempi posteriori i primi a batter moneta di oro siano stati i Fiorentini con il loro fiorino del 1253, come

asseriscono il *Villani*, e l' *Ammirato*, è tanto erroneo, che il medesimo *Targioni*, benchè impegnato a sostenere i fasti della sua nazione, nelle Annotazioni alla sua *Dissertazione sopra il fiorino* medesimo dice: « Si avverta altresì che i Pisani avevano moneta d' oro fino del 1246, come apparisce da una Cartapecora nell' Archivio della Metropolitana Fiorentina, « *ivi* D. Emanuel D. G. Vicarius vendit, et cedit « Domino Napoleoni Ser Useppini Racora. omnia « jura, nomina etc. ad petend. et exigend « libras 192, et solidos decem auri pisan. . . . A. Incarn. « 1246. Il Kal. Januar. Ind. V. ». .

Ecco dunque fra gli altri un documento riportato da un Autore Fiorentino degno di tutta la fede, che depone a favore dell' anteriorità delle monete d' oro Pisane, e che non fa alcun caso di quella muliebre storiella, che ci racconta il *Villani* al Cap. 55. del Re di Tunis, il quale avendo veduti per la prima volta dei fiorini nuovi gli trovò tanto belli, che dimandò ai Pisani — *Chi batte questa moneta?* — Sono i nostri montanari — *E qual moneta d' oro avete voi?* — I Pisani si ammutolirono; e che allora il *Pela*, un Fiorentino, informò il Re della gran potenza della sua Repubblica, e ottenne per essa i medesimi privilegi de' Pisani; e che il medesimo *Pela* in Firenze nel 1316, avendo 90 anni di età, raccontasse il fatto per via di diporto a *Gio. Villani*, che lo inserì nella sua *Istoria*, e fu ciecamente copiato dal *Borghini*, e da altri. E notisi, che in quella medesima storiella confessa il *Villani* che « i Pisani erano li (a Tunis) molto franchi, e molto innanzi al Re, e che i Fiorentini si spacciavano per Pisani. » Io lascerò esaminare a' miei lettori di qual peso possa essere questo racconto del *Pela*, che in

bocca di un vecchio di 90 anni ha tutta l'aria di una novella letta da nonni; ma comunque sia, questa resta distrutta dai varj contratti, e documenti anteriori, nei quali è citata la moneta di oro Pisana, e nominatamente dal documento citato dal *Targioni*; ma quando ancora si volesse spingere il pirronismo fino a dubitare dell'autenticità dei documenti, o della buona fede di chi gli cita, si passerà alla prova decisiva.

Nella doviziosa Raccolta di monete Toscane esistente nel Museo della nobil Famiglia Franceschi di Pisa si veggono cinque monete di oro Pisane, del peso presso a poco del gigliato, corrispondenti a tre diverse epoche, e che non sono state ancor pubblicate da alcuno: La somma gentilezza del nostro degnissimo Arcivescovo Monsignore ANGIOLO FRANCESCHI, che n'è stato il collettore, e che non risparmia nè spesa, nè fatica in tuttociò che riguarda l'illustramento di Pisa, che si gloria di averlo per figlio, e la di cui Istoria le deve tutto, me le ha concesute acciò io le esaminassi; le prime tre son del tempo dell'imperator Federigo o primo, o secondo, o di ambedue, e in conseguenza anteriori al 1252. La quarta è del 1494. al tempo di Carlo ottavo; la quinta è senza alcun segno da poterne argomentare l'epoca, ma si ha ragione di crederla coniata dopo la partenza da Pisa del suddetto Carlo ottavo, e precedentemente al 1509 epoca della seconda caduta di Pisa.

Il Fremisse d'oro, dunque, del tempo del Re Astolfo; il danaro di argento del tempo di Carlo magno: la moneta con la sillaba VI ripetuta: il contratto citato dal *Targioni*; altri, che per brevità si tralasciano; e finalmente le monete d'oro della raccolta del Museo Franceschi, unite ad altra moneta parimente d'oro appartenente alla Casa Upezzinghi, che de-

scriverò in appresso, sono altrettante prove che dimostrano da per loro l'esistenza in Pisa di una *Zecca* attiva, anche senza appoggiarla a quella di Lucca, che dal tempo dei Longobardi, dei Franchi, degli Imperatori di Germania, e di Carlo Ottavo fino al principio del decimosesto secolo non solamente ha battuta moneta in genere, ma in specie ancora di rame, di argento, e di oro senza interruzione.

L'obiezione, che alcuni hanno fatta, che i Re Longobardi, e Franchi, e gl'Imperatori avessero una *Zecca* portatile, ambulante, e che da per tutto ove si ritrovavano battessero moneta, apponendovi il nome della rispettiva Città ove la moneta era stata coniatà, mi pare sì leggera che non prolungherò di più questa Nota per confutarla; tutte le Città Italiane, che hanno avuta *Zecca*, le quali non sono poche, si accorderanno meco a non farne caso.

Sarebbe peraltro desiderabile per Pisa, che qualche suo Cittadino si applicasse di proposito a darci un'istoria dettagliata, quanto si può, dell'antichissima *Zecca* Pisana, e delle varie monete, che vi sono state coniate nei varj tempi, analizzandone l'intrinseco valore, spiegandone i segni, e dimostrandone i varj rapporti fra tutte loro fino agli ultimi tempi. Il *P. Derossi* ha illustrata la *Zecca* patriarcale di Aquileja; quella di Padova *Giovanni Brunacci*; lo *Schiarini*, il *Santinelli*, e il *Zannetti* ci hanno dato l'istoria delle monete, e zecca Veneta; il *Sitoni* della Insubrica, il *Liruti* della Forlivese; il *Dionisi*, ed il *Bartolommei* della Trentina, Veronese etc; L' *Olivieri*, di quella di Gubbio; il *Mengozzi* di quella di Fuligno; l' *Azzoni* della Trevisana; Carlo *Doneda* della Bresciana; *Monsignor Compagnoni*, di quella di Macerata: il *Dottor Targioni Tozzetti* ha illustrato il fiorino d'oro di Firenze; le *Zecche*

di Guastalla, di Sabbioneta, di Castiglione, di Fermo, di Padova, e di molte altre Città hanno ritrovati i loro illustratori. E Pisa ne sarà senza? E dovrassi stare a quanto ce ne dicono gli estranei per farci grazia? Che bella occupazione sarebbe questa per il mio degno, e dotto amico, e concittadino *Alidauro*! Esso ha ozio, erudizione, ingegno; io non ho che buona volontà.

Varie monete Pisane sono state pubblicate da varj in diversi tempi, ma in piccolissimo numero: *Vincenzo Bellini Ferrarese* ne ha pubblicate sette; *Monsignor Gradenigo* otto; il *Proposto Muratori* dieci: oltre pochissime altre pubblicate spezzatamente, ma la maggior parte ripetute. Ecco dunque una nuova serie di monete, che io presento al Pubblico, di tutti i metalli monetabili, di tutte le graudezze, e tutte diverse fra loro, almeno per i segni, in numero di cento, e una; queste formano la classe delle monete Pisane repubblicane nella citata raccolta del Museo Franceschi, ritrovate intieramente con sommo studio, e fatica dal prelodato nostro Pastore Monsignore ANGIOLO FRANCESCHI; Io le descriverò con la medesima disposizione, con la quale sono tenute; la brevità di una Nota di già considerabilmente lunga m'impedisce di darne il peso, il valore, ed il rapporto con l'odierna moneta.



Repubblica Pisana

Tavola prima. — Linea prima.



I. Linea. 1. Oro. Area. Aquila coronata sopra Capitello corintio.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente col divin Figlio in braccio.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

2. Oro. Area. Aquila coronata sopra Capitello ec.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente col divin Figlio, che ha sempre unito.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Croce.

3. Oro. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Rosa.

4. Oro. Area. Lo stemma del Re di Francia in mezzo alle due Sigle K. L.

Lembo. KAROLUS REX PISANORUM LIB.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. A destra Croce, a sinistra 

5. Oro. Area. Croce Pisana.

Lembo. * * Pisani X. Populi.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Targa con corno da Corriere.

È probabile, che questa moneta sia stata coniatata dopo la partenza da Pisa di Carlo Ottavo, e prima del 1509. La nitidezza, e la forma dei caratteri lo fanno credere: Tale è il sentimento ancora del collettore Monsignor ANGIOLO FRANCESCHI.

6. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. 

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

7. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Segno. Rosa, e Croce greca.

I

Rovescio. Area. P S

A

Lembo. MONETA PISANI COMMUNIS.

II. Linea. 8. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

9. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Nicchio.

10. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Segno. Spada.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

11. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Bodda.

12. Argento. Area. Stemma del Re di Francia in

mezzo alle due Sigle K L.

Lembo. KAROLUS REX PISANORUM LIB.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Croce a destra, a sinistra 

13. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Corno da Corriere, e il Siglo 

14. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

III. Linea. 15. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PROTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

16. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PROTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Corno da corriere.

17. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTECTRIX PISANORUM.

Segno. 

18. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Cinque punti . . .

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

19. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Senza segno.

20. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. POPULI PISANI.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.
in contorno.

Lembo. PROTEGE VIRGO PISAS.

Senza segno.

21. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

10

IV. Linea. 22. Argento. Area. F. in mezzo a quattro rose.

Lembo. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna ec. mezza figura.

Lembo. S. MAR. DE PISIS.

Segno. * *

23. Argento. Area. F.

Lembo. IMPERATOR.

Rovescio. Area. P ^I S
A

Lembo. CIVITAS.

Senza segno.

24. Argento. Area. F. in mezzo a quattro rose.

Lembo. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna ec. mezza figura.

Lembo. S. MAR. DE PISIS.

Senza segno.

25. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna ec. coronata sedente.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Punto.

26. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Corona a rovescio.

27. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Mezza Luna.

28. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Ampolla.

- V. Linea. 29. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Senza segno.

30. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

~ ~
M P Θ T P I S E

Segno. Stella.

31. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

~ ~
M P Θ T P I S E

Segno. Rosa.

32. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

M P Θ T P i s E

Segno. Punto.

33. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

M P Θ T P i s E

Segno. Ramo di spino.

34. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P i s E.

Segno. Sferza.

35. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P i s E.

Segno. Croce.

VI. Linea. 36. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P i s E.

Segno. Ramo di spino.

37. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P i s E.

Segno. Celata.

38. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P I S E.

Segno. Incude.

39. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna sedente coronata, e

P I S E.

Segno 

40. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec. e

P I S E.

Segno. Stella.

41. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec. e

P I S E.

Segno Nicchio.

42. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

P I S E.

Segno. Celata.

- VII. Linea. 43. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. F. R. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

M P Θ T: e P I S E

Segno. Stella.

44. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Non è visibile.

45. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata; mezza figura.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Non è visibile.

46. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata; mezza figura.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Senza segno visibile.

47. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. CIVITAS PISANA.

Segno.

Rovescio. Area. Madonna coronata; mezza figura.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

48. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. P

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Mezza Luna.

49. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area P

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Croce.

VIII. Linea. 50. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area P

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Spada, o Pugnale.

Vincenzo Bellini De Monetes Italiae Medii Aevi

descrive una moneta con il medesimo segno :

« Moneta prima. Absque ulla epigrapha re-

« praesentatur Aquila expansis alis in primo

« aereo argento mixto nummo cum inscrip-

« tione in posticae margine PISANI COMMUNIS.

« et in area P ad cujus latus erectus visitur

« pugio. Pisanos priscis temporibus terra, ma-

« rique claruisse potentia, barbarasque Na-

« tiones subegisse ex Blondo, ac Volaterrano

« didicimus. Pluribus saeculis libertatem suam

« tutati nemini parvire; varios inde experti

« Tirannos, Ugolinos Agnellios, aliosque, et

« multis concussi calamitatibus, tandem a Flo-

« rentinis post acceptas Clades, in eorum po-

« testatem devenire. Argelati. Tractatus de

« Monetis Italiae. Parte V. pag. 25. »

51. Rame. Area. Lo stemma del Re di Francia.

- Lembo KAROLUS REX.
 Rovescio. Area *P*
 Lembo. CIVITAS PISANA.
 Segno. L
52. Uguale alla descritta 51.
 Segno. I
53. Rame. Area. Croce Pisana.
 Lembo. PISANA.
 Rovescio. Area *P*
 Lembo. CIVITAS.
 Segno. E
54. Rame. Area. Croce Pisana.
 Lembo. PISANA.
 Rovescio. Area *P*
 Lembo. CIVITAS.
 Segno. Stemma con ruota.
55. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.
 Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.
 Rovescio. Area *P*
 Lembo. PISANI COMMUNIS, senza segno.
56. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.
 Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.
 Rovescio. Area *P*
 Lembo. PISANI COMMUNIS.
 Segno. Mitra.

Tavola seconda — Linea prima.

- I. Linea.* 57. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.
 Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.
 Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno . . Due punti.

58. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

59. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. 

60. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Croce.

61. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Arco d' un ponte.

62. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Ramo con fronde.

63. Argento. Area. Croce Pisana.

Lembo. PISANI POPULI.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Mezza Luna.

- II. Linea.* 64. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Papavero.

65. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Campana.

66. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Mitra.

67. Argento. Area. $\begin{array}{c} P \\ \leftarrow \cdot - \\ S \end{array}$

Lembo. CIVITAS.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec.

Lembo. PTEGE VIRGO PISAS.

Segno. Non è visibile.

68. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo a P i s e.

Segno. Corona.

69. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente ec. in mezzo al monogramma P i s e.

Segno. Rosa.

70. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P i s e.

Segno. Spada.

III. Linea. 71. Argento. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P i s e.

Segno. Chiave.

72. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P i s e.

Segno. Foglia pendente.

73. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P i s e.

Segno. Arco di ponte.

74. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P I S E.

Segno. Pieca.

75. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P I S E.

Segno. Mano.

76. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P I S E.

Segno. Coppa.

77. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P I S E.

Segno. Fiore.

IV. Linea. 78. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma P I S E.

Segno. Campana.

P

79. Rame. Area. 

S

Lembo. CIVITAS.

Segno. Cerchio con linea orizzontale in mezzo.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente.

Lembo. PROTECTRIX.

80. Rame. Tessera. Area. Aquila.

Rovescio. Area. *P*

81. Rame. Tessera. Area. Aquila.

Rovescio. Area *P*

Segno. Campana.

82. Rame. Area. Aquila' sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna in mezza figura.

Lembo. PREGI VIRGO PISAS.

Segno. Stella.

83. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANA CIVITAS.

Segno. B

84. Argento. Area *F* in mezzo a quattro rose.

Lembo. IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna mezza figura.

Lembo. S. MAR. D. PISIS.

Segno. Stella.

V. Linea. 85. Rame. Area. Croce Pisana.

Lembo. PISANA.

Rovescio. Area *P*

Lembo. CIVITAS.

Segno. E

86. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Senza segno.

87. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Mezzaluna.

88. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Due chiavi decussate.

89. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Spada.

90. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno 

91. Rame. Area. Aquila coronata sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Campana.

- VI. Linea*, 92. Rame Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. G

93. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS. *

Segno. Corona reale.

94. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. Targa.

95. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area *P*

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Segno. 

96. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. FEDERICUS IMPERATOR.

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in
mezzo al monogramma *P I S E.*

Segno. Trifoglio.

97. Rame. Area. Aquila.

Lembo. Senza epigrafe visibile.

Rovescio. Croce Pisana.

Lembo. PISANI COMMUNIS.

Senza segno visibile.

98. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. **FEDERICUS IMPERATOR.**

Rovescio Area *P*

Lembo. **PISANI COMMUNIS.**

Segno. Ramo di Spino.

VII. Linea. 99. Rame. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. Senza epigrafe.

Rovescio. Croce Pisana.

Lembo. **PISANI COMMUNIS.**

Senza segno visibile.

100. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo **F. R. IMPERATOR.**

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente, e

$\sim$ $\sim$
M P $\odot$ T, e P I S E.

P I S E.

Senza segno visibile.

101. Argento. Area. Aquila sopra Capitello.

Lembo. **F. R. IMPERATOR.**

Rovescio. Area. Madonna coronata sedente in mezzo al monogramma **P I S E.**

Senza segno.

La sopradescritta serie, che va giornalmente aumentandosi, quantunque appaja in qualche descrizione, che comprenda alcune Monete uguali fra loro, pure esse differiscono tutte, o nel Conio, o nel Metallo, o nel Valore, o nel Segno.

Il cortesissimo, e culto Cav. Priore Sig. GIO. GASTONE INGHIRAMI, che cuopre la dignità di Gran Priore nell'Insigne Militar Ordine di S. Stefano di Toscana, e che è molto versato nella scienza Numismatica, ha avuta la compiacenza di far-

mi osservare la sua estesa raccolta di Monete, ove fra le molte altre, ne conserva sopra sessanta delle Pisane Repubblicane, che io non descrivo, per essere delle già descritte di sopra del Museo Franceschi. Una moneta d'oro Pisana Repubblicana si trova ancora fra le varie altre di argento nella nobile, e antica Casa Upezzinghi di Pisa; Il Sig. FLAMINIO LANFREDUCCI UPEZZINGHI, che alla cultura dello spirito unisce il carattere il più obbligante, mi ha dato tutto l'agio di esaminarla. Paragonata con quelle del Museo Franceschi, questa è più piccola, e forse di minor peso; i caratteri delle di lei epigrafi hanno l'aspetto di maggiore antichità; e ha nel diritto al solito l'aquila coronata con ali aperte sopra capitello corintio: nel lembo F. R. IMPERATOR. Nel rovescio, la Madonna col celeste Bambino sedente in cattedra, nel lembo PTEGE VIRGO PISAS. Il segno è un pugnale, o spada. Ecco dunque quattro monete d'oro Pisane coniate sicuramente prima del fiorino d'oro Fiorentino.

- (17) Mi pare inopportuno il riportar quì tutte le concessioni, e privilegi accordati ai Mercanti Pisani in tutti gli scali del Mediterraneo etc. da quasi tutte le Potenze marittime di quel tempo, e i di loro numerosi stabilimenti. Non è questo l'affare di una Nota: rimetterò dunque il lettore alla *Raccolta degli scelti Diplomi Pisani* pubblicata dal Cav. Flaminio Dal Borgo, ovvero alla precedente *Orazione Accademica sull' Istoria Militare Pisana* del Sig. Dott. Fanucci, dove a pag. 401. e seg. dà in una Nota l'estratto di tutti quei documenti: Per accennare poi di qual natura fossero questi stabilimenti dei Mercanti Pisani nel Levante fra le molte prove ch'io taccio per brevità ne riporterò una sola. Nell'anno 1187. Saladino Re di Egitto marciava contro Tiro; Corrado figlio del vecchio Guglielmo

Marchese di Monferrato prigioniero di esso Saladino, passando accidentalmente per quei Paesi fu eletto Signore, e Capo di Tiro: non s'ingannarono i Tirj in questa scelta. Egli difese bravamente quelle Città, e in particolare per il valore de' Pisani, che batterono due volte la flotta inimica, portarono via da Accon delle navi cariche di grano, e strinsero talmente una squadra di nove Galee nemiche, che Saladino fu obbligato a bruciarle perchè non cadessero nelle loro mani. Tuttociò si legge in *Bernardo Tesoriere*, il quale aggiunge, che l'inverito Saladino costretto a ritirarsi tagliò per rabbia, e in segno di vendetta la coda del proprio cavallo. *Di quà probabilmente (dice il Muratori) ebbe principio il rito Turco di appendere agli stendardi la coda di cavallo per segno di guerra.* Ma siccome nell'anno suddetto non apparisce alcuna spedizione fatta da Pisa, si deduce, che questa truppa Pisana ausiliaria di Corrado non fosse composta d'altro che di Mercanti Pisani stabiliti a Tiro. Ecco quali erano, e di qual polso gli stàbilimenti commercianti Pisani nelle piazze del Levante. *Muratori Annali anno suddetto.* Ciò diviene ancor più probabile se si rifletta, che tutti i Mercanti esistenti nei diversi stabillimenti erano obbligati per una disposizione consolare ad avere in pronto presso di sè *Balestro fornito de'quadrella, e di moscheete e targia e lancia corassa u corsecto.* §. LXVII. del *Breve del porto di Kallari* esistente nell'*Archivio Roncioni* che si descriverà alla Nota 25. Il *Conte Carli* toccante il Commercio dell'Italia in quei tempi si esprime come appresso: « E in fatti qual Commercio non eravi nell'Italia « nei tempi addietro? Basti dire, che i Veneziani, i Pisani, i « Genovesi, gli Amalfitani, ed i Fiorentini erano padroni del « commercio di tutto il mondo cognito, e che rendevano al-

« l'Italia tributaria tutta l'Europa: io so che le Indie orientali note erano agli Italiani, e che da colà tutte le droghe, e tutte quelle merci venivano, e che da noi si spargevano per l'Europa, e che ora dagli Oltramontani comprare a peso di oro conviene: Frequenti erano le Navigazioni in Soria, in Alessandria, al Cairo, e per lo stretto di Suez si navigava nel mar rosso e fino alle coste del Malabar: resta ancora l'antico detto in Toscana, e a Venezia — è ito in Calicut — Se dunque si andava al Malabar, conveni credere degli stabilimenti nel mar rosso, e conveni credere, che ancor più in là la navigazione estendessero, cioè al Coromandel, al Pegù, e forse per lo stretto di Malacca alle Filippine ec. Delle Zecche ec. d'Italia Tom. 3. pag. 20. e 21. »

- (18) Il grano, ed il sale erano due oggetti d'importanza per il commercio dei Pisani, e del comune di Pisa: Quanto al grano, fra i molti atti, che si potrebbero referire sono da notarsi un istrumento dell'anno 1348. Pisano, che si legge in una Filza intitolata *Provvisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1340. al 1360. a carte 244. 1., e seg. ec.* esistente nell'Archivio delle Riformazioni di Firenze, mediante il quale fu contratta fra i Comuni di Pisa, e di Firenze una Società per compra di *grani* da durare un anno: e certa Deliberazione del Comune di Pisa esistente nella Filza intitolata *Provvisioni, e Consigli ec. del secolo decimoquarto a carte 69. e 69. 1.,* con cui si accorda al Doge di Genova di potcre estrarre, o fare estrarre dal Contado, e Distretto Pisano ottomila mine di grano a ragione di *quarre sette Pisane* per ciascheduna mina, e ciò in sequela della richiesta fatta dal Doge suddetto

con sue lettere di poter estrarre *otto, in diecimila mine di grano*. La permissione che si ricercava per l'estrazione, e la specificazione *dal Contado* fanno supporre che si tratti non di un *grano forestiero depositato*, ma di *grano nostrale* raccolto nel suolo Pisano. Si rilevi qual coltivazione sussisteva ancora in quel tempo di decadenza.

Quanto al *sale* è specialmente da notarsi che il Comune di Pisa con una Provvisione dell' anno 1348, che si legge nella Filza citata di sopra di *Provvisioni ec. dal 1340. al 1360. a carte 263. t. e seg. ec.* s' obbligò di vendere ai Doganieri della gabella del sale di Firenze nel termine di quattro anni *ottomila staja grosse di sale Valligiano*, o *Provincialesco*, e quella maggior quantità, che abbisognasse a detti Doganieri per il prezzo di lire sette di den. pis. per ciascheduno stajo grosso del *Valligiano*, e di lire nove simili per ciascheduno stajo grosso del *Provincialesco*; e con altre Provvisioni del Marzo 1350. esistenti nella Filza di *Provvisioni ec. dal 1292. al 1371, a carte 140. t. e seg. ec.* Lo stesso Comune di Pisa propose di aumentare il prezzo del *sale*, che vendeva in grosso ai Doganieri di Firenze, *et quibuscumque forensibus* fino a lire dodici lo stajo per il *Valligiano*, e lire quattordici per il *Provincialesco*, a motivo d' essere allora il doppio di quel che era in addietro il costo del *sale* per il Comune di Pisa, e l'importare delle spese a detto Comune occorrenti per questo capo. E a *carte 151. della medesima Filza di Provvisioni, e Consigli ec. dal 1340. al 1360.* si trova una Provvisione degli Anziani *ec.* col la data *quarto Idus Julii*, con cui in sequela dell' istanza fatta al Comun di Pisa da un Ambasciatore del Comun di Pistoja *volentem, et petentem salem provincialem sibi per dictum Commune vendi ec.* si determina quanto

appresso : *Complaceatur dicto Communi Pistorii in omni eo quo potest.*

Anche il *Vino* pare che formasse un oggetto di traffico non piccolo, perchè oltre il trovare frequentissimamente nelle liste degli Artisti il mestiero di *Vinarius*, si leggono nella Filza dell' Archivio delle Riformagioni Intitolata *Provisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1292 al 1371. da carte 130. t. a carte 140.*, varie Deliberazioni del Febbrajo, e Marzo 1350. dirette ad aumentare l' entrate del Comun di Pisa per mille fiorini d'oro il mese, che allora mancavano per pareggiare l' ordinarie spese di detto Comune, al quale oggetto dopo varie proposizioni ivi espresse a *carte 135. e seg.* fu preso il provvedimento di raddoppiar la gabella ai venditori di *Vino* nella Città, Borghi, Sobborghi, Contado, e distretto di Pisa; E riscontrato in appresso che da questo provvedimento non ne risultavano i dodicimila fiorini necessari, e mancavano ancora circa cinquemila fiorini, dopo altre proposizioni riportate a *carte 139., e 139. t.* si vede finalmente a *carte 140.*, che fu preso l' espediente d' imporre la gabella della quarta parte del prezzo di tutto il *Vino* da vendersi da chiunque nella Città, Borghi, Sobborghi, e Contado di Pisa. Abbiamo dunque dal riscontro riferito a *carte 138. t.* che il raddoppio della gabella sulla vendita del *Vino* produceva circa settemila fiorini, e che in conseguenza d' altri settemila circa era il prodotto dell' antica gabella, lochè, attesa la sobrietà che regnava, allora nelle mense, presuppone un traffico di *Vino* con gli Stati limitrofi non indifferente : Quali fossero i *Vini* che si trafficavano in Pisa, suo Contado, e distretto può in parte rilevarsi da una proposizione, che fra le altre si legge a *carte 138.* così concepita : « *ex quibus sapientibus aliqui*

« dixerunt etc. quod observetur ordo, et modus inaptus vid etc.
 « quod predicta cabella Vini duplicata remaneat, et sit in
 « omnibus excepto quam infrascriptis Vinis, videlicet de Pro-
 « vincia, Calabria, Catalonia, Sicilla, Gllio, Castilione Pische-
 « rie, Ylba, Abathia de fango, Riminensi de Plumbino tam
 « albis, quam Vermileis, et de Riperia de Janua vermileo
 « tantum de quibus debeant solvi Comuni Pis. pro cabella
 « pro quolibet Barili soldi quindecim denar pis., excepto
 « quod de Vino Corso, de quo debeant solvi pro cabella pro
 « singulo Barill soldi viginti denar pis. »

È innegabile, che un ricco prodotto per il Comune di Pisa fossero le *miniére di ferro* dell' Isola dell' Elba: Pare che la proprietà di questa *miniera* appartenesse alla Comunità, e che per suo conto se ne facessero l' escavazioni; ma frequentemente i Cittadini mercanti compravano il *ferro* di prima mano dalla Comunità medesima per rivenderlo in seguito: Savissimo costume, perchè in tal guisa si provvedeva la Cassa pubblica, e si arricchivano i particolari.

Fra i moltissimi atti, che lo dimostrano, e che esistono nelle Filze dell' Archivio delle Riformagioni, accennerò soltanto alcuni istrumenti registrati nella Filza intitolata: *Provisioni e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1340. al 1360: da carte 101. t. a 111.* Dai medesimi apparisce che il Comune di Pisa per mezzo di un suo Sindico, o Procuratore *Dom. Incarn. Ann. 1342. die 19 Septembr.* vendè ad una Società di Cittadini, e Mercanti Genovesi *Centenaria grossa duomilia, ducentaviginti vene ferri de Insula Ilbe dicti Communis pro pretio Januinorum auri boni, et justì ponderis ad conium, et pondus Janue centum undecim milia,* e successivamente stante il non aver pagato detti Genovesi l' intero

prezzo nei tempi, e termini convenuti e l'essere stata perciò stornata detta Vendita per la rata corrispondente al non pagato, il medesimo Comune di Pisa per mezzo d'altro suo Sindico, o Procuratore *Dom. Incarn. Ann. 1343.* vendè detta rata *propretio Florenorum viginti unius milium, et septingentorum auri* ad una società di Cittadini Pisani rappresentata da *Ser Michele del Lante*, e da *Ser Bene da Calci*, i quali poi *Septimo Kal. Februarii* dello stesso anno dichiararono, e nominarono i loro Soci, ivi distintamente enumerati con l'indicazione del loro rispettivo Interesse. In quel tempo la somma di quasi *ventidue mila fiorini d'oro* effettivi non era indifferente: Eppure fu pagata in pochi giorni!

- (20) Pare sicuramente che i Pisani avessero nei loro stati anche delle *miniere d'Argento*, perchè nella citata Filza delle Riformagioni intitolata *Provisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1340. al 1360. da carte 92. a carte 94. t. v'* è un frammento della Deliberazione del Comune di Pisa con cui *Quarto Kal. Septemb. Anno 1342.* elesse *Capitaneum generalem Masmade Custodie, et Guerre Pisani Communis* il Conte Ranieri di Donoratico, ed in quella Deliberazione si vede conferita a detto Conte fra le altre facoltà, quella ancora *faciendi scrup-tari, inveniri, et fieri in Insula Ilbe Argenti, et aliorum quorumcumque metallorum, et rerum aliarum fodinas etc.*

E nell'altra Filza delle Riformagioni intitolata *Provisioni, e Consigli, degli Anziani di Pisa dal 1304. al 1336. a carte 2. t.* si legge una Deliberazione del Comune di Pisa con la data *pridie Nonas Januar.* senza l'indicazione dell'anno, che peraltro dal nomi dei Cittadini intervenuti può supponersi circa il 1320. con la quale furono presi certi provvedimenti per far pervenire grano, e biade al Comune, ed agli Uomini « Ville

« Ecclesie dell' Isola di Sardegna, eo quod in terra ville Ec-
 « clesie est maxima necessitas et indigentia grani, et ordeï, et
 « homines, et persone ipsius Ville intendunt magis ad labo-
 « riam Argenterie, quam grani, et ordeï, ita quod de sua
 « recollecta non possent vivere 15. dieb. nisi aliunde porta-
 « rentur eis blada. »

Nella *Versilia*, Capitanato in oggi di Pietrasanta, possedeva il Comune di Pisa delle *miniére d' Argento* : Ciò rilevasi chiaramente da una Deliberazione in data de' 16 *Kal. Nov. Ind. 15. anno 1347.*, nella quale volendosi esaudire alla petizione de' Conti di *Corvaja*, e *Vallecchia*, che dimandavano di essere rimessi in possesso de' loro beni, si dice, « facto partito ad
 « denarios albos. et gallos, cioè gialli secundum formam Brevis
 « Pisani Populi si ordina che sia restituito il tutto etc. » ex-
 « cepto, et salvo quod non restituantur, nec restitui, ac re-
 « poni possint, vel debeant in possessionem illorum Montium,
 « partium sive locorum in quibus, seu super quibus cavari,
 « aut fodi possent, seu potest, sive solium est fodi, aut cavari
 « vena Auri, Argenti, seu Ferri, vel alterius Metalli, qui quidem
 « montes, partes seu loca remaneant, et sint Pisani Com-
 « munis etc. » E parimente con altra Deliberazione de' Sa-
 pienti, ed Arbitri etc. in data dei 28. *Ottobre* del medesimo anno si ordina la stessa reintegrazione de' Nobili di *Corvaja*, e *Vallecchia* in tutti i loro Beni, fuori che nelle *Miniére*, et in aliis fluminibus in quibus, et pro quibus dicta vena, et metalla fodi, aut cavari, seu haberi possint, quæ omnia remaneant, et sint Pisani Communis. Seguono altri Istrumenti ancora, nei quali tutti è espressa la medesima limitazione, o riserva delle *Miniére*. *Targioni. Viaggi per la Toscana. Tom. VI. pag. 96. c seg.*

In una Filza nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze intitolata *Provvisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1304 al 1336 carte 186., e 186. t.* avvi una Deliberazione del Comune di Pisa dell'anno 1319. riguardante certa istanza fatta *pro parte Vannis Boncontis, Celli de Agnello, Leonis Bindacchi, Betti de Seta, ed Guidonis Martelli Civium, et Mercatorum Pisanorum*, perchè avendo essi caricata *maximam quantitatem argenti* sopra un legno *Cinetti Campanarii de Liburna*, che naufragò in Còrsica, s' erano impadroniti di quell' *argento* i Nobili *de Bagnaria* di Corsica, e negavano di restituirlo. Notisi, che non vi si dice *argenti laborati*, come si vede in altri Documenti: forse era in verghe? Forse di quello estratto dalle *Miniere Pisane*?

- (21) Riesce difficile il dimostrare la qualita, e quantità degli *Artisti*, che erano in Pisa ne' floridi tempi Repubblicani. Ne mancano le memorie. Ne abbiamo però alcune, che appellano ai tempi della di lei decadenza, posteriori alla battaglia della Meloria, su le quali si possono formare le più soddisfacenti congetture. Eccone qualche saggio ricavato frettolosamente dalle Filze Pisane esistenti nell'Archivio delle Riformagioni a Firenze, le quali Filze se fossero in Pisa, si sarebbero con più esattezza, e profitto esaminate.

Nell'anno 1266 *Giovanni dell' Agnello Doge di Pisa* concede la licenza di portar l' armi a diversi *Artisti*: avvi la lista de' loro nomi, con i rispettivi mestieri; altra lista comprende i nomi, e mestieri di quelli *Artisti* eletti Anziani ogni due mesi da detto Doge: una terza lista contiene i nomi, e mestieri di tali, che essendo debitori del Comune di Pisa, avevano ottenuto dal medesimo Doge certe dilazioni al pagamento de' loro debiti: altra lista ci dà i nomi, e mestieri

di tali, che avevano conseguite varie grazie dal Doge suddetto. Varj altri Atti ec. contengono in gran numero nomi di altri *Artisti* ec. Tutte queste liste ec. sono lunghissime, ed arrivano a più Centinaja i nomi degli *Artisti*, i quali sono tutti chiamati *Magistri* o sia Capi di lavoro, giacchè gli apprendisti, o sia giovani, non godevano, nè godono di questo nome: sono datate del decimoquarto secolo ben avanzato, tempo in cui la decadenza di Pisa era sensibile, ed in conseguenza la popolazione, e l'industria diminuite. Che cosa dunque sarà stato nei tempi felici?

Fra i mestieri che sono nominati, osservo che primeggiano i *Magistri Lignaminis*, i quali sono frequentissimi, i *Magistri Lapidum*, gli *Armajoli*, i *Coriari*, gli *Aurifices* etc. sono numerosi, e tali, che bisogna supporre un esteso lavoro di manifatture esportabili. Mi vengono in mente quei versi di *Lorenzo da Varna*, che descrivendo l'Armata Pisana dice:

. *depingunt arma colores*
Resplendent Galeæ, clypei, sellæque relucet
Impositumque super cum gemmis prænitet aurum.

Ora tuttocì sicuramente fabbricavasi in Pisa fin di quel tempo, e l'arte non si sarà smarrita. Anche il *Lanificio* era molto a cuore del governo. Spessissimo si trovano nominati *Consules artis lanæ*: vi erano gli Statuti apposta per quell'arte nel *Breve del Comune* di Pisa. Riporterò frammento d'una Provvisione dell'anno 1327., che si legge con ordine retrogrado a carte 252. t. e. 252. nella *Filza del citato Archivio delle Riformazioni* intitolata *Proevvisioni e Consigli ec. dal 1304. al 1336*, e nella quale per l'oggetto ivi espressa-

mente spiegato di estendere l'arte, ed il lavorio della lana, che si dice già esistente in Pisa, si ordina fra le altre cose, che « nulla persona in Civitate Pisana, vel comitatu possit, »
 « vel ei liceat de novo induere, vel indui facere aliquos pan-
 « nos de lana, vel de mezzalana quam factos in Civ. Pis.
 « vel ejus comitatu, vel in Francia seu ultra montes sub
 « pena libr. decem denar. Pis. pro qualibet vice, et in amis-
 « sione panni predicti, seu indumenti inde facti: que prohibi-
 « tio facta per suprascripta consilia incipiat, et locum habeat
 « a Klis Julii A. D. 1337. in antea. » E più sotto si ordina, che « nulla persona in Civ. Pis. vel ejus comitatu possit ven-
 « dere, vel vendi facere ad ritaglium in Civ. Pis. vel ejus
 « comitatu a dictis Klis Julii 1337, in antea aliquem pannum,
 « seu de aliquo panno de lana, seu de mezzalana non fac-
 « tum, seu facto in Civ. Pis. vel ejus comitatu, seu in Fran-
 « cia, vel ultra montes. Et quilibet contrafactores puniuntur,
 « et condempnentur in libr. vigintiquinque pro qualibet vice,
 « hoc salvo quod quelibet persona, que haberet aliquos pan-
 « nos vetitos possit, et ei liceat hinc ad medium mensem
 « Julii prox. vent. facere marchiari cum infrascripto marchio
 « plumbeo etc. »

L'altrettanto gentile, che culto Sig. Cav. Gran Tesoriere VINCENZO COSI DEL VOLLIA di Pisa, intelligentissimo dell'Istoria Patria, e benemerito della medesima per le premure, e per l'opera, che si dà a di lei vantaggio possiede un interessante Documento originale risguardante quest'arte in Pisa. Esso è della fine del decimoterzo, e del principio del decimoquarto Secolo, e scritto con nitidissimi caratteri in fogli di carta membranacea benissimo conservati. Eccone il titolo: « Questa è

68.

« la memoria delli Consigli, e diltre cose utili per luniversità
 « dell'arte della lana della Città di Pisa facti composti e or-
 « dinati in delli infrascripti tempi. » Comincia con una De-
 liberazione, con la quale si accorda a *Marsuecho Caratella*,
 e a *Francesco Dorsello* Consoli della Università dell'arte della
 lana di poter fare una *steccaja*, e *paratura d'acqua in del*
fiume Osari in del luogo la u si dice lo lavatojo dell'arte
della lana dal ponte di Parlascio in giù in verso Legatia per
 servizio della detta arte, *salvo che si lassi in del dicto fiume,*
et sia una bocca per la quale le saxe caricate, e vuote pos-
sano ire, e tornare, o vero essere menate, e reducte libera-
mente, per lo dicto fiume etc. actum in Pisa D. J. A. 1289.
Ind. II. 17 Novembre.

Il principio di questo Documento ci dà un' idea delle nu-
 merose Magistrature, che esistevano in quel tempo in Pisa, e
 dell'importanza con cui riguardavasi la suddetta arte; mi si
 permetta di riportarlo « Mr. Gualtieri da Brunforte per la
 « Diograzia podestà delli Pisani con presentia, et auctorità
 « delli Anthiani del popolo di Pisa et delli consiglieri del
 « consiglio del Senato et della credenza dei Capitani dei
 « Cavalieri et del consiglio minore, e maggiore delli An-
 « thiani del popolo di Pisa, cioè di quindici per quartieri,
 « et dodici del popolo delli Capitani della parte, dei Consuli
 « del mare, dei Consuli dei Mercatanti, dei Consuli del-
 « l'arte della lana, delli Capitani e delli Priori delle septe
 « arti, e delli Capitani, e dei Consiglieri e dei Gonfalonieri,
 « e dei mille del popolo: Et li Anthiani e li Consiglieri pre-
 « dicti una col sto D. Mess. podesta seguitando la forma del
 « consiglio del Senato e della credentia e delli altri ordini
 « predicti guinde dato ovanno octavo Klas octubris concede-

« eteno a Marsuccho Caratella, e a Fran. Dorselo Consuli ec. »

Dipoi con un altro regolamento si proibisce l'introduzione delle *lane forestiere* in Pisa, e se ne prescrivono le pene ai contravventori. Altra provvisione del 23. Novembre 1321. contiene una convenzione fra i Pisani, e i Fiorentini, in virtù della quale non dovevano i primi portare nè a Firenze, nè nel suo distretto *alcuna cardatura di panni di lana francesca, lombarda ovvero provincialeseca ovvero alcuna cardatura di Fiorenza*, ingiungendo agli *Officiali di Fiorenza* così quelli del *Comune*, come quelli dell' *arte della lana* di denunziare al *Comuno di Pisa* lo nome, e lo *sopranome* di ciascuno pisano, che contrafacesse. Come pure i secondi non potevano estrarre dalla Città di Firenze, nè del suo contado *alcuna lana stame boldroni, ovvero alcuno lanaggio guado cardi oricello o rob-bia sotto le pene etc.*

E finalmente vi sono dettagliate le *possessioni et li beni comprati per l'universitade dell'arte della lana della Citade di Pisa sotto l'infraspti tempi e datati dalle infraspte persone cioè etc.* queste consistono in Case, Orti, Campi ec. dentro e fuori di Pisa in numero considerabile. Ciascun vede dunque di qual polso era il *Lanificio* in Pisa giacchè i *lanajoli* formavano un corpo ricco di Beni stabili, che godeva delle sue Leggi particolari, e che interessava un numero così grande di Magistrature nella Città.

Altra sicura riprova dell'attività, e dell'esteso commercio di Pisa anche in quei tempi sono i replicati Registri *Notariorum Pisanae Civit.*, che si conservano originali nella citata Filza dell'Archivio delle Riformagioni, intitolata al di fuori *Provisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1292. al 1371. da carte 18. a carte 42. t.* dai quali costa, che erano

allor in Pisa più di 230 *Notaj principali*, cioè ciascuno con Studio aperto, ivi descritti minutamente Quartiere per Quartiere: quel sorprendente numero di *Notaj* presuppone una vasta popolazione, frequenti contrattazioni, e, effetto dell'Industria, e del commercio, abbondanti ricchezze.

E' in fatti abbiamo veduto nella Nota 19. di questo, pagata in pochi giorni la somma di quasi 22 mila *forini d'oro* effettivi nell' anno 1343. Tredici anni appresso, cioè nel 1356. l' Imperator Carlo IV. richiese al Comune di Pisa *ventimila forini d'oro*, forse per conservarli la libertà, da pagarseli in otto giorni, cioè *diecimila* il dì 5 Giugno 1356. Pisano, *tremila* di lì a tre giorni, e *settemila* di là a cinque giorni; La Cassa pubblica era esausta. Una società di pochi Cittadini ne fece il pagamento negli stretti termini assegnati a titolo d'imprestito gratuito, e volontario, con più le spese occorse a tale effetto di 150 *forini*. Ciò risulta dai Documenti conservati nella citata Filza ec. da *carte* 230. a *carte* 241. *tergo*, ove pure si leggono i nomi dei Cittadini, che in due volte fecero detto prestito. Io mi credo in dovere di quì nominarli tutti. Il di loro generoso patriottismo merita una ricompensa, e il rammentarne il nome è la sola, che può conceder loro la riconoscente posterità. La maggior parte delle famiglie ivi nominate sono estinte: Alcune onorano ancora la Patria: Si dissotterrino i nomi delle prime, e si renda ai discendenti delle seconde il dovuto lustro.

« Hoc est impositio Flor. tredecim millia centum quinquaginta auri facta voluntarie infris. Civib. etc. quorum civium
« nomina, et quantitates eis, et cuique eorum imposite sunt prout inferius continetur Vid. etc. »

IN PONTE.

Ser Coscius del Fornajo . . .	Florenos centum
D. Rauerius Dagmiani . . .	« quinquaginta
Ser Benevenius da Scorno . . .	« trecentos
Jacobus Falconis	« centum
Colus Gallettus	« quingentos
Johes de Scorno	« ducentos
Ser Gualandus Ricucchi. . . .	« centum

IN MEDIO.

Masinus et Guido Ajutami X.po .	« mille
Benedictus. et Cione Benetti . .	« mille
Ser Johes Ferradi	« quingentos
Henrighinus de Serena	« trecentos
Ser Bergus Gantis	« ducentos
Franciscus Ser Gaddi de S. Cas- siano.	« ducentos
D. Pierus D.ni Albissi	« centum
Ser Guidus de S. Cassiano. . .	« centum quinquaginta
Gaddus Ranerii	« centum
Benegrande Rossi.	« ducentos
Paulus Aurifex de Cascina. . .	« centum
Chele Gantis	« ducentos
Johes Lambertucci	« quadringentos
Johes Benignus	« centum

IN FOR. etc.

Ser Cecchus Agliata q. Ser Betti .	Fl. ducentos
Idem	" centum
Ser Laurentius Rosselmini . . .	" ducentos
D. Ranierus Gallo	" centum
Ser Colus Agliata	" ducentos quinquag.
Franciscus Rossus, et Germani .	" Sexcentos
Ser Coscius Maggiolinus. . . .	" centum
Ser Ceccus Mugellus.	" centum
Ranierus, et Nerius Buttari . .	" ducentos
Bartholus Compagni	" ducentos
Johes, Tomeus, et Lambertus Mag- giolini	" trecentos quinquag.

IN KINCHIA.

Franc. et Simon de S. Cassiano, et { Barthus Laggus	" mille ducentos
Ser Carolus del Mosca	" quadrigentos
Johes, et Pietrus de Agnello . .	" mille
Ser Pierus de S. Cassiano. . .	" quingentos
Johes Maninghi	" ducentos
Lodovicus de Voglia.	" trecentos
Ser Lapus de S. Cassiano . . .	" trecentos
Ser Andreas de Calcinaria. . .	" ducentos quinquag.
Bacciameus Lapi	" ducentos
Ser Pierus Rau	" ducentos
Ser Cecchus Ferrantis	" ducentos

Ser Ghinus et Mathus Pellegrini .	Fl. centum
Michael Barthi Voglie Salvi . .	« centum
Ganus, et Mich. Tozzi	« centum quinquag.

Ed a carte 240. e seg.

Omnes Cives infri, et quilibet eorum etc. sponte dixerunt, et obtulerunt se velle mutuare Communi Pis. infras. Florenor. quantitates etc. Vid. etc.

IN PONTE.

Laurentius Genovesis	« centum
Jacominus dal Campo	« centum
Simon Rustichelli.	« quinquaginta
Andreoctus de Septimo	» trecentos
Jacobus Melani	« centum
Picrus Vannis de Cascina . . .	« centum
Barthus Soppus	« quinquaginta
Puccione Lanfreducci	« quinquaginta
Johes Ghelini Vinarius	« centum
Johes Nocchi Castilionis . . .	« centum
Lapus Lanfreducci	« quinquaginta
Janus de Seta q. Puccini . . .	« centum

IN MEDIO

D. Martinus, et Guido da Caprona.	« quadringentos
Ricchuccius Johis.	« ducentos
Bacciameus Bonamicis	« centum

Tomasus Bugarrus	Fl. centum
Lensus Justi	" centum
Palmerius de Seta	" centum
Lellus Bonaccursi	" centum
Tomasus Lapi	" centum
Simon Benedicti Sparius	" centum
Henrighinus de Serena	" centum
Franciscus Xpiani Aurifex	" centum
D. Johes Guinissellus	" quinquaginta
Ganus Scocti	" trecentos
Bacciameus de Civite	" centum
Johes Landi Vinar	" centum
Francuccius Botticella	" centum

I N F O R etc.

Chellus, et Vitale Ser Buoni pel-	
lipp. etc.	" centum
Pierus Mirantis	" centum
Bectus Agliata	" ducentos
Id.	" centum
Gaitanus de Campo	" ducentos
Jacobus Marraffus	" centum
Johes del Bianco.	" centum
Nerius Puccii Manni	" centum
Colas Ranaldi.	" centum
Ciomeus Maggiulinus	" dugentos quinquag.
Lemmus Rossus	" centum

I N K.

Franciscus del Tignoso	« centum
Perus de Massa	« trecentos
Johes de Colle	« ducentos
Johes Vannis Stefanl	« centum
Bartalus Murcius	« trecentos
Simon de Podio	« centum
Ugolinus de Podio	« centum
Macth. del Mosca	« ducentos
Colus Lambardus	« centum
Corsus Ser Guidonis Rodulfi . .	« centum
Colus Falconis	« centum
Taldinus Tedaldi	« quadringentos
Johes Nuti Rau	« centum
Johes Francisci Stefanl	« centum
Panchuccius de Balneo	« ducentos

(22) Fu recitato il presente Ragionamento in una pubblica Adunanza Arcadica nel tempo, che infierivano le guerre fra gli Austrorussi, e Ottomanni, e fra gli Austriaci, e gl'insurgenti Brabanzesi.

(23) Il dottò, ed elegante *Discorso Accademico sull' Istoria Letteraria Pisana* dove si fa menzione degli uomini di Legge, che in ogni tempo hanno fiorito in Pisa, fu scritto, e recitato in una pubblica Adunanza Arcadica due anni prima di questo Ragionamento dal mio, pregiabile, e degno Amico *Alidauro Ninfèo*

- (21) Il *Codice di Leggi Nautiche* conosciuto sotto il nome di *Consolato del Mare* tale, quale oggi si legge, è vero che fu compilato dai *Barcellonaesi*, o sia dai *Re di Aragona*; ma peraltro non può negarsi, che molto avanti la detta compilazione avessero i Pisani delle *Leggi Nautiche*, quali furono dai *Barcellonaesi* adottate, e serviron loro di norma per formare il *Consolato*; e deve pur confessarsi, che le *Leggi Nautiche*, delle quali si dice giurata l'osservanza in Roma nel 1075., in Acri nel 1111., in Majorica dai Pisani nel 1112. (o sia nel 1115. secondo il *Gaetani*, ed il *Valsechi*), e in Pisa nel 1118. etc. non potettero essere tutte quelle, che oggi si leggono nel *Consolato del Mare*, ma quelle sole, che fin d'allora erano state immaginate, fissate, e praticate dai Pisani.

Per rimanerne convinti basta aver presenti gli antichi *Statuti Pisani* compilati l'anno 1161., cioè 1160. dell' Era volgare, e quanto dice su tal proposito il *Valsechi* in *Ep. de vet. Pis. Civ. cost.* dalla pag. 28. fino alla pag. 34., e basta anche riflettere al tempo in cui potettero i *Barcellonaesi*, o i *Re di Aragona* essere in grado di compilare il *Consolato del Mare*.

Ne' suddetti *Statuti Pisani*, che sono, almeno in gran parte una collezione fatta nel 1160. di *Leggi*, o *consuetudini* vogliate in Pisa a *multis retro temporibus*, come chiaramente si dice nel Prologo, e dimostrò il *Grandi* in *Epist. de Pand.* §. 7. vi si leggono varie *rubriche* contenenti le disposizioni medesime, che oggi formano la parte più importante, e sostanziale del *Consolato del Mare*, e queste sono non solamente le *rubriche* *De naulo navium* « *De jactu navium*: De « rebus quæ inveniuntur in mari: De dampno Navi dato ab « altera Navi: » già notate dal *Valsechi* nella citata *Epist.*,

ma sono altresì, almeno in parte le precedenti *rubriche*: « De societate inter patrem, et filium facta: De societate inter extraneos facta: De his quæ dantur ad proficuum maris: De compera rerum mobilium facta ut in alia terra solutio earum vel pretii fiat. »

Il *Valsechi* nella citata *Epist.* combinando appunto col *Consolato del Mare* gli *Statuti Pisani* del 1160., dai quali poi fu ricavato, e formato in Pisa l'anno 1323. il *Breve dell'ordine del Mare*, riflette, che i primi 45, Capitoli del *Consolato* sono d'epoca posteriore ai *Pisani Statuti*, e che d'epoca similmente posteriore ai medesimi debbon dirsi altri Capitoli ancora; ma conchiude, che il *Consolato* stesso, prescindendo da quelle posteriori aggiunte, contiene in sostanza le disposizioni medesime, che in rapporto al commercio marittimo si leggono in detti antichi *Statuti Pisani*: L'analisi di alcune rubriche di questi, e di alcuni Capitoli di quello, ed il rispettivo confronto ci convince della verità di questa proposizione.

Il tempo in cui potettero i *Barcellonesi*, o i *Re di Aragona* formare il loro *Consolato del Mare*, non era certamente l'anno 1075., epoca della prima pubblicazione, ed accettazione di *Leggi Nautiche* in Roma. giacchè lo stesso accuratissimo, e dotto *D. Antonio de Capmany* Autore della erudita Opera Spagnuola stampata in Madrid l'anno 1779. intitolata *Memorias historicas sobre la Marina Comercio y Artes de la antigua ciudad de Barcelona*, benchè impegnato a porre nella più luminosa vista le glorie di quella Città, pure nel *Tom. I. Part. 2. Lib. 2. Cap. 2. pag. 177. e 180.*, si trovò in necessità di confessare, che nel 1075. i *Barcellonesi* forse non avevano ancora *las primeras nociones de la contratacion maritima*, nè erano peranche usciti *de la esfera de pe-*

scadores, ed in somma avevano *muy poca representacion en los mares*, para hallarse en estado de dictar *leijes al commercio naval*; e di più ognun sà, che il *Consolato del Mare* fu originariamente scritto in *volgar lingua catalana*, quando all' incontro, come giustamente considerò il medesimo Autore Spagnuolo, nel 1075. certamente non si scriveva in veruna delle lingue volgari figlie della latina, che allora forse neppure avean cominciato a nascere. In fatti lo stesso Sig. *Capmany* nella citata Opera *Cap. I. pag. 153.*, e nel citato *Cap. 2. pag. 175., e 176.* non seppe far rimontare l' epoca del principio di un *Tribunal di Commercio*, e di compilazione di un *Codice di Leggi Nautiche* in Barcellona, se non dopo la metà del secolo decimoterzo.

Or se solamente dopo la metà del secolo decimoterzo potè cominciarsi, e si cominciò in Barcellona la compilazione di un *Codice di Leggi Nautiche*, cioè il *Consolato del Mare*: e se all' opposto abbiamo delle *Leggi Nautiche*, e queste scritte in *Lingua Latina* negli *Statuti*, che compilarono i Pisani nel secolo decimosecondo, raccolte allora dalle *Leggi*, o *Consuetudini*, con le quali vivevano *a multis retro temporibus*, facilmente si comprende, che le *Leggi de' Pisani*, non quelle *de' Barcelloinesi*, potettero essere pubblicate in Roma l' anno 1075. E si comprende altresì, che dalle *Leggi de' Pisani* dovettero prender norma i *Barcelloinesi* per compilare posteriormente il lor *Consolato*, che con le divise rubriche de' *Pisani Statuti* nelle parti più importanti, e sostanziali concorda. E si comprende finalmente con quanta ragione ed il *Valsechi*, e l' *Ab. Gaetani*, e il *Letterato Francese* allegato dal *Gaetani*, e modernamente il *Bettinelli*, abbiano attribuito ai Pi-

sani il vanto d'essere stati i primi a dettar *Leggi Nautiche*, ed a procurarne la generale osservanza.

Che i *Barcellonesi* soltanto dopo la metà del declinoterzo secolo compilassero il loro *Codice marittimo*, resta confermato dalla Nota premessa al *Consolato del Mare*, nella quale in ultimo luogo si legge: « L'anno 1270. fur concessi per lo Re « Jacobo di Aragona in Majorica, e giurò fargli osservar « sempre: » d'onde si raccoglie, che appunto nel decimoterzo secolo adottarono i Re di Aragona le *Leggi Nautiche* già accettate, e usate da altre Nazioni, su le quali poi, aumentate d'altre disposizioni suggerite dalle circostanze de'luoghi, e de' tempi, formarono il loro *Consolato*. E quindi è chiaro l'errore di storia preso dal *Casaregi* nella prefazione a detto *Consolato del Mare* ove dice: « essere omai seguito « per più di otto secoli il *Consolato del Mare*, compilato dai « Re di Aragona » perchè questo realmente non può vantare, che poco più di cinque secoli, e solamente le *Leggi Nautiche* pubblicate la prima volta in Roma l'anno 1075., che assolutamente non potevano essere le *Barcellonesi*, ma le *Pisane*, contar possono otto secoli in circa.

Nè fa ostacolo la Nota premessa al *Consolato del Mare* compilato dai *Barcellonesi*, che comincia dall'anno 1075., quasi che se ne debba inferire, che fin di quel tempo compilato fosse il *Consolato Barcellonese*: poichè quando questo, a senso ancora del citato Scrittore Spagnuolo, non potè realmente formarsi nel 1075., ma due secoli dopo, se non si voglia riguardare questa data, come uno degli sbagli, che esistouo in quella Nota, rilevati con elaborata, e dotta critica nell'eruditissima Opera intitolata *Sistema universale dei principj del Dritto Marittimo di Europa* stampata in Firenze nel

1795. *Tom. I. pag. 188. etc.*, convien dire, che i *Barcelonesi*, o i *Re di Aragona* quando adottarono le *Leggi Nautiche* altrove già usate, e ne formarono il loro *Consolato*, per dare a questo un maggior credito, ebbero cura di premettervi la suddetta Nota, per far vedere al mondo, che il loro *Consolato* era formato di *Leggi veglianti già da due secoli*, e ricevute da molte Nazioni commercianti.

Non potè nascondere la forza del sentimento dell' *Abate Gaetani* il citato Sig. *Capmany*: esso lo riporta in tutta la sua estensione nel *Tom.^o I. Part. 2. Lib. 2. pag. 179. e seg.* della sopramentovata sua Opera, ed esaminandolo con qualche prevenzione, dopo aver detto ingenuamente, che « en obsequio de la verdad debemos accomodar en parte nuevo dictamen al pensamiento de Constantino Cajetano en sus Comentarios a la Vida del Papa Gelasio II. natural de Pisa quando dice lo siguiente. . . . » soggiunge « hasta aqui este pasage produce una gran probabilidad. » Ma in seguito senza mostrare d'aver veduto nè il *Valsechi*, nè il *Bettinelli*, facendo forza a sè stesso, per non convenire pienamente con l' *Abate Gaetani*, alla *pag. 180. e seg.* così si esprime: « Lo mas probable es, que los Catalanes no las instituyeron, porque á mediados del Siglo XI, en que Venecia, Genova, y Pisa eran estados de gran poder y tráfico marítimo; Barcelona tenia muy poca representacion en los mares para hallarse en el estado de dictar Leyes generales al Comercio naval, ni en aquellos tiempos se promulgaban en lengua vulgar: Lo que unicamente harian despues los Barceloneses, sería compilar las costumbres con que hasta entonces se habia regido el Comercio del Mediterráneo, y que habian sido adoptadas por los Pisanos, Ve-

« necianos, Genoveses, Napolitanos, Provenzales, Sicilianos,
 « Cypriotas, Griegos, y otros Levantinos, reduciendolas a un
 « cuerpo integro, metodico, y mas copioso; que por la per-
 « dida del primitivo Original ó por la injuria de los tiempos,
 « ha sido el unico, que han buscado. comentado y traducido
 « las demás naciones: Muy bien pudieron los Pisanos ser los
 « primeros, que instituyesen algunas ordinaciones maritimas
 « relativas a su país, y tal vez las primeras escritas de aquella
 « epoca: mas no nos costa si son las mismas, que hoy com-
 « ponea el cuerpo legal del Consulado, o si son parte de
 « ellas en la substancia y expresion: Los Pisanos pudieron
 « ser los primeros que escribieron un codigo marítimo, sin
 « que este sea el mismo que hoy se conoce con el titulo
 « de Consulado del Mar. Lo cierto es que quando se em-
 « prendió la compilacion por los prohombres de Barcelona,
 « habrian mudado yá mucho las cosas, atendidos los usos y
 « practicas que se habrían adoptado en las ciudades del Me-
 « diteraneo, desde que los Pisanos pusieron la primera pie-
 « dra al edificio, que los Barceloneses provistos de mas ma-
 « teriales supieron concluir. »

Il medesimo Autore non parlò con maggior precisione, e fermezza, esponendo contro il sentimento dell' *Abate Gaetani* alcune difficoltà, che aveva in parte accennate alla stessa pag. 180., dicendo: « Si estas Leyes fueron obra de los Pisanos,
 « como todos los Autores que han tratado de ellas, y en spe-
 « cial los Jurisconsultos italianos que debían ignorarlo menos
 « que los otros las han llamado siempre leyes Barcelonesas,
 « o leyes del Consulado? Como es que todas las traducciones
 « se han heco sobre el original Catalan? Como en Pisa nunca
 « se han producido las ordinaciones primitivas en ningun idio-

« ma ? » Ed in parte indicò alla pag. 182. soggiungendo :
 « Si las leyes del Consulado fuesen efectiva, y enteramente
 « las mismas que formaron los Pisanos en 1075. Como es
 « que in Italia las Lonjas de los Consulados no empezaron
 « hasta fines del Siglo XII ? y como de la de Pisa no encon-
 « tramos memoria en obra alguna historica ? »

Or che avrebbe egli detto, se avesse saputo, che tali difficoltà svanivano affatto a fronte dei *Pisani Statuti* compilati l' anno 1160 ? Dimostrando questi, che Pisa fin dall' anno 1160., anzi *a multis retro temporibus* realmente aveva *Leggi Nautiche*, simili a quelle, che oggi si leggono nel *Consolato*, ed aveva pure i *Tribunali* destinati a conoscere le controversie riguardanti il Commercio, e marittimo, e terrestre, che vale a dire *Las Lonjas del Consulado*, giacchè specialmente nella Rubrica *De Appellationibus* si veggono nominate le sentenze dei *Consules ordinis Maris, et Capitanei vel Consules, Negotiatorum, vel Artificum*. Nella Rubrica *De Judicibus Reclamatoribus, et Reis*, si legge: *Excipimus Consules Marinariorum, et Mercatorum qui apud Ecclesiam S. Michaelis curam tenere consueverunt*. E nella Rubrica *De modo cognoscendi, et judicandi* si vede scritto: « Statuimus etiam, « ut questio marinatici, et nauli, et de Mercibus amissis, « seu deterioratis in navi, vel ligno a Consulibus Ordini Maris « summam, et extra ordinem secundum justitiam dirima-
 « tur etc. »

Se fossero stati noti tali *Statuti* al divisato dotto Autore Spagnuolo, avrebbe egli chiaramente riconosciuto, e senza la minima esitazione ammesso, che non le *Leggi del Consolato di Barcellona*, ma le *Leggi Pisane* potettero approvarsi in Roma nel 1075., e che le stesse *Leggi Pisane* serviron di norma

ai *Barcellonesi* per compilare posteriormente il loro *Consolato*: nè si sarebbe maravigliato, che di questo *Consolato*, non delle antiche *Leggi Pisane* abbian dipoi fatto contro i Giureconsulti, perchè ciò deve attribuirsi all'esser rimaste inedite le antiche *Leggi Pisane*, ed all'essere anche più esteso il *Consolato di Barcellona*, appunto perchè compilato in più moderno tempo, in cui, specialmente con i maggiori lumi somministrati dall'esperienza, facil cosa era *aggiungere al ritrovato*.

Nè di alcun peso è la difficoltà, che il citato Sig. *Capmany* pone in vista nel *Tomo I. Parte 2. pag. 175.* dicendoci, che nelle *Leggi del Consolato*. « Se cuenta por bezantes moneda « corriente entonces en todo el Mediterraneo, que trahia su « origen de Constantinopla, o Bizancio. » Che anzi mirabilmente si unisce a provare il nostro sentimento, giacchè appunto si vede che questa specie di moneta era in uso presso i Pisani fino dal 1078. Pisano, o sia 1077. comune, perchè in una carta Pisana di quell'anno pubblicata dal *Grandi in Appen. Vet. Mon. ad Ep. de Pand. num. 8. pag. 155.* si legge: « Quod si quis fecerit sciant se composituros mille « Bisantios aureos ».

Stà dunque ferma a favor de' Pisani la gloria ad essi attribuita dal *Gastani*, dal *Valsechi*, dal *Bettinelli ec.* benchè ignorata, o dissimulata dal *Targa*, *Casaregi*, *De Valin*, *Emerigon etc.* d'essere stati nel medio evo i *Primi Legislatori del Mare*, e quelli, che in tal materia hanno dato norma alle Nazioni commercianti, perchè come non possono i *Barcellonesi*, secondo il fin qui detto, vantar *Leggi Nautiche* anteriori a quelle dei Pisani, ma anzi dai Pisani debbono riconoscere li

Barcellonesi le nozioni della *Legislazione Nautica*, così può, e deve dirsi il medesimo delle altre Nazioni, che hanno fatto Leggi su tal materia nello stesso medio evo.

In fatti quantunque si trovino su questo soggetto, la *Tavola*, o *Consuetudine Amalfitana* rammentata dal *Brenemann* *Hist. Pand. Diss. de Amalphit. Rep.* § 18., e 19., e le *Ordinanze d' Oleron*, di *Wisbuy* e dell' *Hanza Teutonica* inserite nella Raccolta intitolata *Les Us, et coutumes de la Mer*, e rammentata dal *De Valin*, e dall' *Emerigon* nelle Prefazioni alle loro rispettive Opere riguardanti il *Gius Nautico*, nessuna però di queste *Legislazioni* può vantare un' origine anteriore alla *Legislazione Nautica* dei Pisani, che nell' anno 1160, si diceva già vegliante a multis retro temporibus, e precisamente fino dall' anno 1075, epoca dell' asserita prima approvazione in Roma, perchè quanto alla *Tavola*, o *Consuetudine Amalfitana*, secondo il *Brenemann*, non si sa a prova, che rimonti oltre l' anno 1190. Le *ordinanze di Oleron*, quantunque secondo i precitati Scrittori non siano al più, che del 1150., io sono molto portato a crederle anche sensibilmente posteriori, giacchè mi pare, che quella Regina Eleonora che si dice, che le facesse compilare, caduta in disgrazia del re suo marito fino in Palestina, accusata d' adulterio con un giovine Turco, e sotto un rigoroso Processo di scioglimento di matrimonio, appena sbarcata in quell' Isola dal suo ritorno dalla Crociata, dovesse avere altro in capo, che far delle *Leggi Marittime* per il suo Ducato, che allora pochissimo figurava nel Mare: Forse, che il *Seldeno*, e il *Blackstone* si apposero al vero attribuendole a Riccardo I. come *Duca di Guienna*. Le *Leggi di Wisbuy* sono sicuramente posteriori a quelle di *Oleron*, e verisimilmente del 1288., e quelle del-

l' *Hanza Teutonica* non nacquero, che nell'anno 1597.: e se tutte queste *Legislazioni* sono ancor esse al pari della *Barcellona* posteriori alla *Pisana*, può ben credersi, che sul modello della *Pisana*, sieno state formate ancor esse egualmente, che la *Barcellona*, sebbene le circostanze dei luoghi, e dei tempi abbiano indotti quei posteriori Legislatori a disporre forse diversamente in qualche parte, e più estesamente, che non avevan fatto ne' più antichi tempi i Pisani.

Queste mie riflessioni gettate sulla carta otto anni sono, allorquando pubblicamente lessi l'annesso Ragionamento, erano da me state condannate ad un eterno oblio: Il comando di Soggetto riguardevole per il Posto, eminente per le virtù, cui la nostra comune Patria tanto deve, e a cui l'obbedire mi sarà sempre una gloria, me le fa ora dissotterrare, ed esporre alla pubblica luce, ho il piacere di trovarle confermate nel risultato dal sentimento dal dottissimo Sig. *Senatore Domenico Azuni* nella sugosissima sua Opera intitolata *Sistema Universale dei principj del dritto marittimo dell' Europa* stampata in Firenze nel 1795. Tomo I. Articolo VII da pag. 179. a pag. 218.

Per quanto io abbia ricercata la brevità, non ho potuto a meno di dilungarmi alcun poco in questa Annotazione, creduta da me non del tutto Inopportuna, perchè contribuisce a illustrare un punto d'Istoria fino ad ora non generalmente deciso, e perchè rende agli antichi Pisani quella giustizia, che vien loro contrastata da altre Nazioni.

- (25) Fra i varj Documenti, che si potrebbero addurre provanti l'intelligenza, esattezza, e giustizia degli antichi Pisani nelle cose mercantili, e marittime. citerò principalmente i nostri *Statuti Repubblicani* compilati l'anno 1160., che si conser-

vano neli' Archivio del Pubblico , e riformati l'anno 1285. , sotto la potestaria dei memorabile Conte Ugolino , in quella parte, che riguarda Porto Pisano, e Livorno: ivi trovansi le *Rubriche dei Porti, delle Fabbriche, delle Strade, delle Torri, degli scoli dell' Acque, dei Custodi delle Dogane, dei Custodi delle Torri, dell' elezione dei Capitani, de' Notaj, de' Nunzj, dei Consoli del Mare, dell' arrivo, e scarico de' Bastimenti, del carico, e partenzu dei medesimi, del regolamento delle Tersanaje, o sieno Arsenali*, de' quali ve n' erano due, uno ov' è presentemente il Monastero di S. Benedetto, e l' altro ove si chiama la Cittadella; le *Rubriche dei Piloti, Marinari ec. della fabbricazione, e disfacimento dei Bastimenti, e di tutti gli articoli* contingibili in un vasto, commerciante, e frequentato Porto di Mare, che sarebbero troppo tediosi a riferire, e inconvenienti ad una Nota: basti il dire, che tutto viene espresso con la maggior chiarezza, semplicità e precisione.

Altri Documenti ancora esistono sparsi in Pisa in diverse case private, che per brevità tralascierò; ma uno interessantissimo non posso a meno di pubblicare: questo è posseduto nel suo originale dai Nobili Fratelli BALÌ ANGIOLO, e CAV. GIROLAMO RONCIONI dell' antica Famiglia da Ripafratta. Io non farò alcun elogio a questi due miei pregiatissimi Concittadini: unito ad Essi per genio, e per combinazione fino dai nostri anni giovanili, sarebbe sospetta in bocca mia qualunque lode: i sentimenti di stima, e di vera amicizia, che io ho dedicati a tutta quella onorevol Famiglia, che conserverò durante la mia vita, e che ora con piacere contesto al Pubblico, staranno per me invece del loro elogio.

Questo Documento contiene il *Codice Mercantile* compilato dai Pisani nel 1318. per il Porto di Kallari in Sardegna,

che trovavasi allora sotto il dominio Pisano; esso è in carta membranacea, benissimo conservato, nitidamente scritto, e adornato d' iniziali miniate; meriterebbe tutto intiero la pubblica luce, ma io mi limiterò a darne una succinta idea. Eccone il titolo, e la prefazione, che comprende il giuramento de' Consoli. Si osservi come in quella semplicità di stile spicca il patriottismo.

In noīe Patris, et Filii, et Spūs S̄ci Am.

Questo Breve fu composto facto e ordinato a mandare a correggere a Pisa in tempo delli discreti e savi homini Ms. Nero di Gontulino, e Ms. Bindo Faccha Consuli del Porto di Kallari e corretto, e emendato, per li discreti e savi homini S.^r Cellino dal Colle. S.^r Pellaio della Sita. S.^r Guidone da Faulgla. S.^r Bacciameo di Malglo. Corrente allora li anni Domini MCCCXVIII. del mese di Ferrajo. S.^r Piero Porcellino Camarlingo del dicto Porto. Notajo S.^r Gaddo da Fagiano.

BREVE PORTU^s KALLARETANI

• In noīe Patris, et Filii, et Spūs S̄ci Am.

I. Noi Consuli del Mercanti del Porto di Callari jurlamo alle santo Dio Vaeta (*vangela*) corporale mente dannoj tocchando lo libro che lo castello di Castro del porto di Callari a buona fe sansa fraude salveremo difendremo e guarderemo da ogni persona, e luogo a honore della Cita di Pisa e de' Mercanti di Pisa e del porto di Callari e di culoro che quine habitranno allonoro della Cita di Pisa e non saremo in consi-

glio ne in facto ne in consentimento u vero assettamento che la Cita di Pisa u vero li mercanti di Pisa li quali quine habitranuo allonore della Cita di Pisa perdano la signoria del dicto castello ellonore ella forza la quale anno u vero ebbero e aranno e da quinci innanti arae la Cita di Pisa e se sapremo alcuna persona che alcuna cosa voglia fare di quello castello contra lonore della Cita di Pisa e salvamento iusto lo nosso podere lo disteremo distorneremo e se distornare noi potremo a quella persona che in quello castello per la Cita di Pisa signoregera più tosto che potremo per noi ovvero per altrui sillomanifesteremo e opereremo, e studieremo chello dicto castello sempre sia e accrescasi e non si menimi e tegnasi per la Cita di Pisa.

Seguono le Rubriche in „N. di 39. esposte con un laconismo, e con una ingenuità degna del secol d'oro. Io ne darò l'indice, accompagnandone alcune con qualche schiarimento.

II. Di fare l'ufficio: *Riguarda i Consoli.*

III. Delli richiami: *Cioè dei ricorsi, che i suddetti Consoli si obbligano a ricevere.*

IV. Di fare rendere lo devito.

V. Di chiamare li Consiglieri: *Giurano i Consoli di eleggere per Consiglieri 12. homini delli mercatanti del porto delli migliori, e de' più utili, che annoi parra, li quali abbiano endica (insegna) e trattido in Callari, delli quali nullo sia fidele ne vassallo dalcuno signore u donna disardigna u jurato u per tempo beneficiato.*

VI. Delli pesatori. e misuratori. *Si eleggevano i pesatori, e misuratori pubblici. Era loro proibito il commerciare, e senaleggiare, e che debbiano essere messi ciascheduno per nome in una tasca. E quando lo compratore e venditore vor-*

ranno misurare si debbia alloro petizione tragere quello u quelli per numero che bisognerà a quella misura. E nessuno possa altramente misurare etc. *Altrettanto facevasi in Pisa con i Chirurghi che dovevano visitare i feriti, e farne il referto.*

VII. Di non lassare lo mercatante essere pesatore.

VIII. Di fare leggere lo Breve.

IX. Di trovare le Canne.

X. Di Comandare delle Canne: *Queste erano le misure dei mercanti, che effettivamente erano di Canna, che si marcavano col segno del porto. Dovevano essere ferrate nelle testate e ben dritte. E se troveremo canne non essere dritte, e giuste, quelle Canne fiacheremo, e a colui etc.*

XI. Delli Consiglieri di Castello.

XII. Delli beni delli Morti.

XIII. Di non ponere data.

XIV. Chi non volesse jurare: *Era cacciato dal Porto, e tradotto a Pisa.*

XV. Di fare jurare, Custori, e Misuratori.

XVI. Sopra le magagne de' panni.

XVII. Di chiamare Modulatori.

XVIII. Di non fare mercantia apresso a X. miglia a castello di Castro.

XIX. Di fare jurare li testimoni.

XX. Dandare alli Castellani; *quando, cioè il mercante si fosse trovato aggravato, o da Castellani, o da qualunque altro Officiale.*

XXI. Di non togliere avaria.

XXII. Dellopra della Echiesa.

XXIII. Della luminara per la Festa della SS. Annunziata.

XXIV. Di fare jurare lo Camarlingo.

XXV. Delle credense.

XXVI. Di fare quello, che fidato per consiglio.

XXVII. Dè bandi, e divietti.

XXVIII. Delli legni — Nulla Nave u legno acatremo impisa oin Sardigna la quale non debbia portare cantara XX. per pondo; Ellegati XXX. di lana sardesca u del garbo in sachi o inisporte u boldroni per un pondo. E indecantari de mercatanti portare parispuoli e machaiche e scarpigli e quelle tucte scrivere in quaderno. E che lo Camarlingo ello Nigheo jurino come in delloro breve si contiene. E che non dremo paraula alcuna alli Marinari e Nighei di quelle cose che sono tenuti di fare. *Vi sono in questa Rubrica alcuni vocaboli tecnici mercantili, che io pubblico all'altrui interpretazione.*

XXVIII. Di non essere Consulo.

XXX. Di avere fermo ciò che si facto per li antecessori.

XXXI. Di conoscere le discordie.

XXXII. Di pagare li deviti delli antecessori.

XXXIII. Se alcuno dicesse villania a Consuli, o a Consiglieri.

XXXIV. Se alcuno avesse ricevuto dono: Et juriamo che se alcuno sapremo u troveremo delli nostri antecessori Consuli u altri Officiali del dicto Porto da IIII. anni proximi indietro passati percagione dalcuno legno u nave sigurata per lo dicto porto alcuno dono prezio o servizio avere ricevuto u avuto per se u per altrui o che avesse dato alcuno aiuto o consiglio ad alcuno sbandito del soprascripto porto u che avesse facto alcuna altra cosa contra la forma dello Breve u contra l'utilità, ellonore de mercatanti, e della mercantantia del soprascripto porto lo recrò al consiglio delli nostri Consiglieri,

e ciò che alloro u alla maggiore parte di loro ne piacerà si ne faremo observeremo.

XXXV. Di cercare e iuvestigare li beni del porto.

XXXVI. Di pesare tucte le inercantie.

XXXVII. Di elegere homini sopra le navi e legni da caricare. *Questi erano Cittadini giurati, che erano tenuti persaramento (giuramento) andare al porto di Baguaja a vedere, e cercare qualunque nave o legno fusse nouleggiato per alcuno mercante se li corredi fossino sufficienti u la nave bene concia e aparecchiata di buoni coredi, e in caso diverso era trattenuta fino che si fosse ben corredata. Si fissava il peso adattato del carico, e i contravventori erano puniti.*

XXXVIII. D'avere una loggia u botega per lo porto — *l'i dovevano risedere i Consoli per essere reperibili in tutti i bisogni.*

XXXVIII. Capitolo dei Sensali — *Questo è il più lungo. Persuasi gli Antichi Pisani della influenza, che hanno i Sensali nella felice riuscita di tutte le contrattazioni, gli avevano vincolati con tanti giuramenti, che lasciavano loro poca, o punta libertà alla fraude: il Sensale doveva giurare: Di non ingannare alcuno: Di esser nato Pisano: Di non essere vergente ad inopia: Di non aver la moglie pagata: Di non aver fatto galliga (cioè fallimento): Di non essere stato mai condannato per falsità: Di non accostarsi ad alcun Mercante nel tempo che trattasse con altro Sensale, quantunque chiamato: Di non commerciare durante l'impiego di Sensale: Di non dare, nè ricevere a usura: Di esercitare la senseria soltanto sei mesi ogni sei mesi, acciò ognuno possa avere il suo discreto guadagno: Di non prendere emolumento alcuno sopra*

la Tariffa: Di non fare, nè aver fatta alcuna società per sen-
serie etc.: Di non trattare alcuna negoziazione fuori del Porto
di Bagnaja: Di non accostarsi ad alcuna bottega, o fondaco
nel momento, che vi fosse altro Sensale: Di non accettare
una seconda caparra sopra il medesimo Mercato, senza aver
restituita la prima: Di non prender caparra per una Contrat-
tazione non eseguita: D'obbedire i Comandi dei Consoli san-
zionati dal maggior numero di voti in Consiglio: Di referire
le contravvenzioni, e fraudi degli altri Sensali: Di non aver
promesso, o dato cosa alcuna per ottener quell' impiego: Di
stare in tutto alla Tariffa: Di registrare sopra un libro tutte
le negoziazioni da esso fatte, coi nomi de'Negozianti, e quelle
far vedere ad ogni richiesta etc.: Di ritenere presso di sè il
Breve volgarizzato, e quello leggere, e far leggere.

*Ne segue la Tariffa degli emolumenti per i Sensali, che io
riporterò per dimostrare su quali generi si raggiava allora
il Commercio Pisano. Le somme rappresentano denari di aquil-
lini minuti.*

N. B. Le poche lettere con accento circonflesso che si trovano nel mezzo
alle parole, della seguente tariffa, stanno per segno d'abbreviazione.

Di ciascuno Cantaro di Lana, e di boldroni bar-

bareschi, per parte.	denari ij
E del Centenaio dagneline sardesche per parte. . .	» j
E del Centenaio de Cottono per parte	» ij
E di catuno Centenaio dagneline di garbo per parte. .	» j
E del Centenaio del Cottone filato per pte	» ij
E del Centenaio delle montonine per pte. . . .	» ij
E del Centenaio di Cerbune, e Beccume ppte . .	» iiij
E del Cent. de Conigli ppte	» ij
E del Centenaio de Sucaro ppte	» iiij
E del Cent. dagneline cicilianesche ppte. . . .	» ij

E del C. dilacha pepe mastica e cecauro (<i>caccaos</i>) ppte.	den.	iiij
E del Centenaio della Cannella ppte	»	iiij
E di Starella cento di Grano ppte.	»	v
E del Cent. dellorso ppte	»	iiij
E del Cent. della Canapa filata ppte ono.	»	j
E del Cent. dell'ariento vivo per pte.	»	ij
E del Cent. delle Cuoia per pte	»	ij
E del ciascuna livra di pregio di case spassitre per pte.	»	j
E del pondo del Cacio per parte	»	iiij
E di catuna livra di matrimonio per pte.	»	j
E del legati XXX. di lana sardesca per pte.	»	iiij
E della Sporta della pece per pte.	»	j
E di catuna libra di seta torta ppte	»	j
E della pessa dell'arbagio, e tacolio ppte	»	ij
E di ciascuna pessa di porpore ppte	»	ij
E della pessa de' panni scarlatti, e franceschi di colore ppte	»	vj
E di catuna pessa di Sendado ppte	»	j
E della pessa di Panno di pra ppte	»	iiij
E del Canone delloro filato per pte	»	iiij
E della pessa del Panno di Parigi per pte	»	iiij
E del Cento del cambio de Bisanti d'oro per pte.	»	vj
E della pessa di Saia dicamo ppte.	»	iiij
E del Cento di bis. di migliaresi per cambio ppte.	»	ij
E della pessa di Panni stáforti per pte	»	ij
E del Cent. di Verzi per pte	»	iiij
E della pessa di Panni pisaneschi per pte e messalano.	»	ij
E del Cento della galla per pte	»	ij
E del Cento della lume per pte Custoli, e Succaro	»	iiij

E della livra delle perle, pietre persiose, e gemme ppte.	den. iiij
E del Cento di catuno altro alume ppte.	» j
E del Cento della Cera per pte	» ij
E del Cento della Grana ppte	» vj
E della Balla de Baracani ppte.	» vj
E del Cento di Braccia di Panno lino e baracani pòtèolesi (<i>pontremolesi</i>) che e d'altri baracha- ni che si misurano ppte	» j
E del Cento di braccia di Baldinella ppte	» ij
E della livra di pregio di Safarano ppte.	» mez.
E di ciascuna livra di Noci Moscate o d'india ppte.	» mez.
E di quella di Garofani ppte	» mez.
E del Cento di Lattovaro ppte.	» ij
E del Cento doncenso ppte	» ij
E del migliaio di catuno Rame ppte.	» xliij
E del Cento di Stagno ppte.	» j
E del Cento di livre che sacatasseno impretansa ppte.	» vj
E del Cento di livre che sacatasseno per pagare a Pisa o altro ppte	» vj
E della giòra del Catrame ppte.	» j
E del Cento di Stoppa da calcare ppte	» j
E di catuna livra di legname o taule ppte	» mez.
E della livra di ciascuno Salvaticume concio e non concio di garbo cicilia e sardigna ppte. . . .	» mez.
E di ciascuno Marco d' ariento ppte	» mez.
E di ciascuna pregio di livra di Legni, e Navi ppte.	» mez.
E di catuna bocte di Vino ppte.	» ij
E del Cento del Carne salata ppte.	» j
E del Cento del Corallo ppte	» vj

E del Cento del Lino ppte	den.	ij
E di catuna Uncia d'oro si vendesse a peso ppte.	"	j
E di catuno cant. di piombo ppte.	"	xiiij
E di catuno Centinajo di ferro ppte	"	mez.
E della livra dell'oglio ppte.	"	mez.
E del Nauleggiamento di catuna Nave coùte (<i>coverte</i>)		
pte	soldi	xx
E di quella di due coùte (<i>coverte</i>) ppte	"	xv
E di barca coùta ppte	"	v
E di catuna Galea ppte	"	x
E di barca scoùta (<i>scoverta</i>) ppte.	"	ij
E di Cantara Cento d'aquilecta ppte.	"	j
E di catuno Centinaio d'indico di bagade ppte	denari	liij
Della Cascia delle Carte di Babacia pte	"	vj
E del Cento di Gomma arabica ppte	"	ij
E del Cento di polvere di Sucaro ppte	"	ij
E del Cento di donte dileofante	"	vj
E del Cento dallacosso fistula ppte.	"	ij
E del Cento dandatali ppte	"	j
E del Cento de Comino ppte	"	j
E della pessa di giàbellocto ppte	"	ij
E per pregio di Cavalli ppte	"	j
E per predicto di livra d'altra bestia di liij piedi		
ppte.	"	j
E della livra di pregio di servi, ed ancille	"	j
E di ciascheduno pregio di livre di tucte altre qua-		
lunque cose e merce non spacefficate ne no-		
minate ppte.	"	mez.
E di catuno baracto che si farà di catune cose u		
qualunque merce abbia di quella cosa c'ame		

più piacerà, secondo, che avere debbo esse-
condo che le dicte mercantie, e cose poste
sono di sopra.

E di catuna pessa di panno nerbonese e perpigno (perpignano) ppte	den. iij
E di catuna pessa di baraccani ùgati ùmigli, e pa- liocti ppte	" * j
E di catuno Nauleggiamento di pondate, che fa- cesse alcuno che no naulegasse tucta la Nave o Legno per pondo pte	" j
Di catuno faresetto Còptojo, Cápite, Tappeti ppte.	" mez.

Sonovi appresso altre Costituzioni, e Capitoli riguardanti
varj Articoli fino al numero di 68., e termina: « Correcto e
« amendato in della Città di Pisa per S.^r Ligo dimasseo, e
« per S.^r Donato Sechamerenda, e per S.^r Guido del Ti-
« gnoso. A dì 15. d' Aprile 1319. Che de Consulo al dicto
« porto in Pisa S.^r Becto Agliata — *Sit nomen domini bene-*
« *dictum ex hoc nunc et usq. in seculum* » E dipoi seguitano alcune
riforme, e ricordi scritti di altri caratteri, apparendo dalle
prime fra le altre cose, che i Consoli del Porto di Cagliari
si eleggevano a Pisa da venti dei principali Mercanti Pisani,
che si radunavano in S. Michele in Borgo.

Nell' Indice della Libreria Riccardiana compilato dal chia-
rissimo D. Gio. Lami, e stampato in Livorno l' anno 1756.
si veggono registrati i seguenti MSS. a carte 99. « Capitoli,
« o Statuti della Città di Pisa pel viaggio di Barberia, di Po-
« nente, e di Cicilia, coi noli da pagarsi sì per chi parte da
« Porto Pisano, che per chi vi viene da alcuni Porti, o
« Città. S. 11. Codex chartac. in 4.^o N. XXIV. A carte

« 301. — Noli di Porto Pisano per tutta la Catalognia, di
 « Catalognia per Acqua morta, Boccoli, e Marsilia. S. II.
 « Codex chart. in 4.^o N. XXIII. »

Vi si legge ancora a *carte* 323. « Pisani pacta inita ab
 « iis cum Saladino Rege Babilonis aliisq. Principibus Maome-
 tanis Ann. 1174. M. II. Codex chartac. in fol. N. III. »

Non si son potuti riscontrare in fonte questi MSS. della
 suddetta Libreria Riccardiana per mancanza di opportunità,
 ma non può dubitarsi della loro esistenza, quando si veggono
 registrati in quell'Indice compilato, e dato alla luce dal ce-
 lebre *Lami*, che n'era il Bibliotecario.

(26) Populonia già distrutta ai tempi di Silla, e dopo riedificata,
 fu presa e saccheggiata dai Greci Orobioti nell'auno 809.

Luna antichissima Città Etrusca fu presa, saccheggiata, e
 distrutta dai Saraceni, nell' 849.

Genova fu presa, e saccheggiata dai Mori di Affrica, che
 messero a fil di spada quasi tutti i Cittadini nel 935. *Mura-
 tori Annali etc.* Pisa ben munita di Torri servi di refugio a
 tutti quelli che poteron salvarsi.

(27) Si legga l'Appendice della precedente *Orazione sulla istoria
 Militare Pisana* del mio dotto Amico Sig. Dottor Fanucci, che
 contiene la lista dei dispendiosissimi armamenti marittimi fatti
 dai Pisani.

(28) Nel 1053. fu fondata la pia Casa di Misericordia, che esi-
 ste tuttora. Nel 1257. fu fondato per i poveri infermi lo
 Spedale di Santa Chiara sempre esistente: Fu fondato ancora
 altro Spedale per i Convalescenti, ma non vi è che la pietra
 che stava sopra la Porta « *Pisana Liberalitas ob conuale-
 scentium utilitatem* ». Altro Spedale era a Stagno per i po-
 veri Pellegrini: si chiamava di S. Leonardo, ed era gover-

nato da un Convento di frati: D' altri stabilimenti, ove spiccava la commiserazione per gl' infelici, e la premura per sollevargli, sarebbe troppo lungo il dar la lista, e fuori affatto del nostro soggetto.

- (29) L' Imperatore Emanuel Comneno aveva spogliati, ed espulsi da Costantinopoli i Mercanti Pisani: probabilmente vedendo il vuoto, che la di loro mancauza faceva nel commercio di quella Città, nell' anno 1181. volle richiamargli; ma questi ricusarono di ritornare prima, che l' Imperatore Greco avesse loro restituito tutto il mal tolto, e che si fosse sottoscritto alla condizione di pagare 500. Bisanti d' oro l' anno al Comune di Pisa per 15. anni avvenire: condizione onorevolissima, che dimostra la superiorità, e la ragione dalla parte dei Pisani che l' imposero, e la loro generosità avendola imposta sì tenue: l' Imperatore vi acconsentì, e la soddisfece. È da notarsi che nel tempo stesso furono dal medesimo talmente trascurati i Veneziani a Costantinopoli, che non lasciò mezzo per disgustargli, e finalmente dichiarò loro la guerra: Contrassegno certo del commercio incomparabilmente maggiore dei Pisani. *Muratori Annali d' Italia anno sudd.*

- (30) È questo uno dei più bei tratti di patriottismo, che vanti l' istoria di qualunque nazione: Nella funesta battaglia della Meloria, dove il coraggio di Pisa dovè cedere a forze considerabilmente maggiori, al tradimento del Conte Ugolino, e alle combinazioni contrarie, fecero i Genovesi sopra i Pisani un immenso numero di prigionieri delle prime famiglie: Condotti questi a Genova dal loro, non troppo generosi vincitori, furono incatenati, e rinchiusi in sotterranei, ove ammonticchiati, e coperti di un ruvido sacco si trovarono esposti alla più barbara inopia, ed ai più duri trattamenti: L' economo

Senato di Genova, per risparmiare quel poco di pan nero, che giornalmente dava loro, propose freddamente di ucciderli tutti; la raffinata politica di ritenere le loro mogli in uno sterile celibato, per mantenere Pisa nella spopolazione, prevalse; Ma quella vita infinitamente peggior della morte ne distruggeva tanti ogni giorno, che alla conclusion della pace, fraudolentemente prolungata dal Conte Ugolino, ne ritornarono in Patria per ogni cento appena dieci, smunti, sparuti, infermi, e incapaci di rendere qualunque servizio: Eppure questi tali prigionieri, sotto quel patimenti avendo saputo, che si trattava di restituir loro la libertà, cambiandogli con il Castello di Castro in Sardegna, fecero intendere al Consiglio di Pisa, che se avesse avuta la viltà di accedere a trattato così svantaggioso, si fosse aspettato al dì loro ritorno altrettanti irreconciliabili nemici, essendo eglino tutti risolutissimi di morire di fame, e di miseria sotto gli occhi de' carnefici di Genova, piuttosto, che cagionare questo danno alla Patria: il Consiglio ebbe la fermezza di far caso delle loro proteste, e il trattato fu sciolto. Ecco quali Cittadini l'ambizioso Ugolino sacrificò! E si dirà, che la di lui morte fu troppo crudele! Un tale eroismo, che l'annalista Pisano appena appena rammenta, sarebbe celebre presso tutte le nazioni, se, come meritava, avesse occupato la penna de' Plutarchi, de' Livi, de' Taciti: ma esso è passato da quella del Tronci alla mia.

- (31) Verso la metà del Secolo decimoquarto, i Pisani indeboliti alquanto sul mare, pare che si occupassero più di prima del commercio di Terra: ciò si rileva dalle deliberazioni degli Anziani, che s'incontrano nelle filze del più volte citato Archivio delle Riformazioni: per darne un'idea ne riporterò alcune.

Nella Filza intitolata *Provisioni, e Consigli degli Anziani di Pisa dal 1292. al 1371, da carte 413. t. fino a carte 423. t.* avvi un istrumento stipulato in Pisa *D. J. A. 1363. Ind. prima, quarto Idus Februarii*, mediante il quale gli Anziani di Pisa in nome dei Comuni di Pisa, e di Lucca, allora soggetta ai Pisani, fermarono la pace, o sia lega con i Sindaci, e Procuratori di diversi Comuni della Montagna superiore di Pistoja, cioè di Lizzano, Cutigliano, S. Marcello, Pupiglio, Cavinana, Mammiano, Piteglio, ed altri, con certi patti, e Capitoli ivi estesamente riportati, fra i quali si leggono a *carte 414. t.* i seguenti « Item che li distrittuali di Pisa et di Luc-
 « cha che andasseno, o venisseno con loro mercantie per la
 « Montagna di Pistoja verso Bologna, Modona, Pistoja, o Fio-
 « renza, o altre parte possano andare sani salvi et siguri per
 « li loro terreni della dicta Montagna pagando le debite gabelle
 « usate et non sopraponendo altra cabella o novo passaggio. »
 Item « Che se in sul terreno de li dicti Comuni et Ville
 « de le dicte Montagne fusseno presi, o rubbati li dicti Mer-
 « catanti, o Mulattieri, o Mandanti, o altri distrittuali del Co-
 « muno di Pisa o di Luccha che quello Comuno ovvero Villa in
 « sul terreno del quale fusse facta la dicta rubbaria sia tenuto
 « di riscuoterlo et emendare lo dampno ai dicti rubbati et presi
 « in quella quantità che allui fosse robbata o tolta. »

In altra Filza del Secolo decimoquarto intitolata come sopra, avvi certa deliberazione con la data *sexto Nonas Julii* ma senza l'indicazione dell'anno, a *carte 45* concepita come appresso « Provviderunt infrascripti sapientes viri super hiis a
 « dominis Antianis pis. populi electi in aliquorum ex eis pre-
 « sentia constituti, auditis certis relationibus receptis a fide
 « dignis, qualiter florentini intendunt et volunt impedire ne

« mercantie et alie res que nictuntur et deferuntur per mer-
 « catores pisanos et alios per vias de Orbetello Corneto et
 « aliis locis circumstantibus Perusium Romandiolam, et ad a-
 « lias partes circumstantes vadant ad ipsas partes et hec pro-
 « curant et procurare intendunt in non modicum dampnum
 « dis communis et suorum mercatorum etc. Quod scri-
 « bantur domino Francisco Tegrimi (Francesco Tegrimi si
 « trovava in Perugia professore di quella Università poco a-
 « vanti, o poco dopo il 1350, dunque di quella data deve
 « essere la presente deliberazione), et S.r Naccho Noto Am-
 « baxiatori Pis. Communis ad partes Perusii et alias circum-
 « stantes terras quod prefatis communibus hec omnia faciant
 « esse nota, et facere, et operari possint quod predictae mer-
 « cantie possint portari, et deferri sine impedimento aliquo
 « inde recipiendo pro utilitate, et comodo tam ipsorum, quam
 « Pis. Communis, et mercatorum tam ipsorum, quam pisano-
 « rum: Et hoc stricte omni eorum studio, et sollicitudine pro-
 « curent ut effectualiter plenarie demandentur: Et eligatur per
 « dominos Antiauos pis. populi unus Ambaxiator idoneus, et
 « discretus iturus Romandiolam ad dominum legatum cum am-
 « baxiata sibi imponenda a Comuni Pis. et cum salario sibi
 « a dominis Anthianis predictis ordinando. » Continuavano
 per altro i Pisani anche verso la fine del decimoquarto Secolo
 ad avere un tal qual commercio sul Mare, e i Consoli, e
 la Loggia esistevano sempre in diversi Scali. Nella suddetta
 Filza intitolata *Provisioni e Consigli etc. dal 1370. al 1393*
 si trova da *carte 197 a carte 195* con ordine retrogrado certa
 istanza fatta nel Novembre del 1383. agli Anziani di Pisa da
Colo di Puccio Salmuli Cittadino, e Mercante Pisano, tanto
 in proprio nome, che d'altri Cittadini, e Mercanti Pisani ivi

nominati, acciò venissero loro accordate le rappresaglie contro il Comune di Marsiglia, perchè da due Galere Marsigliesi erano state derubate nel Porto Pisano varie mercanzie d'attinenza di detti Mercanti Pisani, caricate sopra certa Nave, e Navetta approdate a detto Porto Pisano; e nel farsi la descrizione di tali Mercanzie si narra « Quod de mense Augusti etc.
 « fuerunt onerati et onerate in portu Tunisi super quadam
 « Navi spinassa Castellana vocata S. Antonius et S. Julianus
 « cuius erat Patronus Justus Barthi etc. pro veniendo cum d.
 « Navi Panurmium et deinde Pisas Cera in magna quantitate
 « Coria boum et vaccharum buldrones certe quantitates pecuniarum et florenorum tasse et cucchiai de argenio et alie
 « quamplures res merchantie, et arnenses et capse plene arnensibus et rebus. Et quod de mense Septemb. et Octub.
 « e in portu Panurmii fuerunt onerati, et onerate super dicta
 « Navi Tunnina formaggium aganine coria boum certe quantitates pecuniarum et alie quamplures res merchantie arnenses et capse plene etiam arnensibus et rebus et argento laborato. Et quod de mense Septemb. etc. fuerunt onerati,
 « et onerate magna quantitas formaggii et alie quamplures res merchantie, et arnenses apud plaggias Grangenti super
 « quadam Navetta Bettini garofani de Trapani vocata lo Salvadore cujus patronus erat dictus Bettinus etc. Et quod
 « dicte Navis, et Navetta vnerant et applicuerunt sospites
 « cum omnibus supradictis Cera Coriis buldronibus denar et floren quantitibus taxis argenteis formaggis et aliis quampluribus rebus merchantiis, et arnensibus et aliis supradictis in
 « Portu Pisano de mense Octub. prox. pret etc. »

Anche altre Deliberazioni potrebbero addursi sullo stesso soggetto, e della medesima epoca, ma basteranno le accen-

nate. Agglungerò solamente, che fu verso quel tempo, cioè dopo la metà del Secolo decimoquarto, che i Pisani si occuparono moltissimo di Livorno: lo riedificarono, e l'accrebbero al segno, che volevano alloggiarvi Urbano V. nel suo ritorno d'Avignone, e dopo vi alloggiarono in fatti molto onorevolmente Gregorio XI., che nel 1376 ritornava di Genova.

Si legge nella più volte citata Opera Spagnola sopra l'antico Commercio di Barcellona, che nel 1352. *el mismo Eduardo* (cioè Odoardo III. Re d'Inghilterra) « se viò precisado a dar « satisfacion al Senado de Pisa acerca de una Nave de a « quella Senoria que en el puerto de Sandwick habia sido « apresada por unos Corsarios *Tom. I. Part. II. Cap. II. « pag. 140.* » E l'Autore della medesima Opera ci fa sapere, che nel 1401. il Re D. Martino di Aragona fece una Legge « porla qual se mandò disocupar la tierra a todos los « Lombardos, Florentines, Lugueses, Seneses, y otros Italianos que no estubiesen verdaderamente avecindados en « ella: Però se exceptuaban de aquella ley rigurosa los Genoveses, Venecianos, y Pisanos, que traficaban libremente « en toda Cataluna en virtud de ajustes y tratados *Tom. I. « Cap. I. pag. 30. Opera citata.* »

- (32) Esisteva tuttavia in Pisa, durante l'assedio, che ne facevano i Fiorentini nel 1406., una società di Mercanti Barcellonaesi, i quali temendo, che il Re di Aragona inviasse qualche ajuto agli assediati, che non trovavan la via di venire a capo di quell'impresa, scrissero una lettera ai Magistrati Municipali di Barcellona, che io riporterò, perchè essendo stata scritta da più persone presenti, e indifferenti, può gettar molto lume su quell'epoca « Als molt honorables è molt savis Senyors, « los senyors Consellers de Barcelona. Molt honorables è savis

« Senyors : A vostra gran Saviesa es Notori, com la Comu-
 « nitat de Florença, ab lur gran snpèrbia è moguda ab ava-
 « ricia diabolical , que es desplaent à Deu , è a tota la hu-
 « manitat , tenen en destrét è en selge asats estrét aquesta
 « Comunitat Pisana, è nols volen per homens vius, mas per
 « homens morts. Car la Comunitat Pisana continuament han
 « cercat è cerquen tota humanitat de pau è d'acordi è pro-
 « metent los molt grans avantatges , entre les altres coses
 « nols han volgut oir ni escoltar , axi com aquells que son
 « destinats en tot mal , è venen deliberats en gastar è de-
 « struir lo mon.* Tot açò , Honorables Senyors , vos venim
 « a dir è à recordar , per que havém sentiment que la dita
 « Comunitat de Florença, tramét ara novament missatgers al
 « Senyor Rey , per suplicar , è pregar de lur favor , è en
 « desfavor è destrucció de la Comunitat Pisana, perço que
 « mils è pus tost puxen attendre lur mala intenció , la qual
 « si per fortuna los venia fet , ço que Deu no vuylle , es
 « nostra opinio , que seria destrucció del Mon ; è entre les
 « altres nacions enteném , que a la nostra per temps torna-
 « ria en gran perjudici.

« Per que , honorables senyors , vos suplicàm e pregàm ,
 « que sobre a quest feyt vuillats entendre , è proveir per
 « modo , e forma, que la dita Comunitat de Florenza no com-
 « plisqua , ni abtenga sa mala intenció ab lo senyor Rey ;
 « ans vos snplicàm carament, tant com se pot, que per vos
 « altres, honorables Senyors , la Commnitat Pisana sia aiu-
 « dada è favorgada , axi com aquella que sempre es estada
 « è es devota de la nostra Corona è amadora de tota la nació
 « nostra, è sempre ha tractat bè tols los de nostra nació ,
 « majorment en temps quel regiment es estat de la magni-

« fica casada dels Gambacorta, de la qual huij per gracia de
 « Deu es lo regiment, è som hic ben vists, ben amats, e
 « tractats. E per tant, honorables Senyors, pus Jesus Christs
 « vos ha dat lo poder, placiaus obrarlo en est pas, è aju-
 « dar a sostenir lo mon, è en destrouir a quells qu'el volen
 « desfer. E vostra gran saviesa man à nos lo que li sia
 « agradable.

« Scrita en Pisa a VI. de Febrer de l'any del Senijor
 « MCCCCVI. Els vostres servidors, neguocejants en la Ciutat
 « de Pisa. »

Los Mercaders Catalans.

Estratta dall' Archivio Municipale di Barcellona *ex Volum.*
III. litter. orig. ab. an. 1406. usque ad 1409. A. M. B. e
 riportato nell' Opera citata *Memorias historicas sobre la Ma-*
rina etc. de Barcelona Tomo II. pag. 207.

- (33) Dico *per sempre*, giacchè non valuto niente quei pochi anni, nei quali Pisa fu libera al tempo di Carlo Ottavo, e che ridondarono lu di lei svantaggio: Ciò prova solamente quanto furono semplici allora i Pisani a lusingarsi di poter lungamente godere di una libertà, che veniva regalata loro accidentalmente da un terzo, senza aver forze in proprio da sostenerla.
- (34) Interrito Porto Pisano, fu dal governo Fiorentino trascurato totalmente Livorno, e le sue adiacenze: l'aria vi si guastò di sì fatta maniera che *Pietro Orsilago* costretto a starvi per giudicante, nel Capitolo che scrive a Monsignor Angelo Marzi, acciò s'interponga presso Cosimo Primo per esser rimosso di là, per l'aria cattiva, lo chiama « *Nido di febbri*, e di

moria » in cui dice « non esservi viso, che viso abbia di viso » e soggiunse :

*Sia d' Estate, d' Autunno, oppur d' Inverno
Nulla val, che quest' aere l' alma invola
Come fosse una bolgia dell' Inferno.*

*Opere burlesche di M.^r Francesco Berni, ed altri. Fir. 1723.
Capit. dell' Orsilago.*

- (35) Questi sentimenti espressi pubblicamente, regnando LEOPOLDO I., potevano allora sospettarsi di adulazione: adesso senza timore di quella taccia si ripetono: Quel Sovrano dotato di rare qualità, e di straordinari talenti per regnare, ha fatti i più gran vantaggi alla Toscana, e a Pisa in particolare: è questo un tributo della gratitudine alla verità: la di lui mancanza sarebbe stata per noi una perdita lacrimevole, non essendo rimpiazzata dal Regnante FERDINANDO III. suo Figlio: Io non parlerò di questo Principe, che nella prima sua gioventù accoppia al cuore di Padre amoroso, il senno il più maturo: Esso regna: l' indifferente posterità ne farà quel ritratto, che al presente potrebbe non esser creduto sincero.
- (36) Questo breve Ragionamento fu da me scritto in Pisa fra la scarsezza delle memorie patrie, e la molteplicità delle mie occupazioni: Comunque sia riuscito, io lo presento adesso ai miei Concittadini come un tributo alla Patria, il solo, che nelle umili mie circostanze mi sia permesso di presentarle, e come un preludio dell' Istoria completa del Commercio, e Navigazione della Repubblica Pisana, che ci venne promessa dalla dotta penna del Sig. Dott. Lorenzo Cantini, e della quale sento

che già sia stato pubblicato il primo Volume durante l'impressione del presente Ragionamento (1).

La quantità dei Documenti, che questo accurato Scrittore, benemerito a Pisa, ha dissotterrati; La facilità in cui si trova di dissotterrarne de' nuovi, situato, com'è, alla sorgente del medesimo nelle Librerie, e negli Archivj della Capitale, ove furono trasportati da Pisa perfino i Fogli; La di lui attività, la giustezza del suo criterio, tutto ci fa sperare un'Opera finita, erudita, interessante, onorevole all'Autore, ugualmente che a Pisa, che ne affretta la terminazione coi voti, e che se ne promette fin d'ora, aumento di lustro, e d'erudizione.



(1) Recitato in Pisa dall'Arcade Chirone Epidaurico P. A. (FRANCESCO MASI) nella Pubblica Adunanza Accademica tenuta il dì 12 Maggio 1879, e stampato nel 1797.



DISCORSO ACCADEMICO
SULLA ISTORIA LETTERARIA
PISANA.



Seguendo fin quì il nostro erudito Autore abbiamo veduto quanto grande sia stata la potenza delle navarchi repubbliche italiane: nomi illustri, fastosi per imprese guerriere, ed ardite spedizioni abbiamo incontrato ed ammirato: ma siccome la Storia più si volge e diffonde, ove più la richiama ed alletta lo splendore dei fatti, dimentica il più delle volte il nome di chi si distinse per copia di pacifiche virtù, così giustizia voleva che di questi obliati appositamente, si scrivesse, richiamandoli alla mente degli uomini come un dovuto corollario alle cose fin quì descritte.

Coltissimi ingegni hanno parlato delle glorie artistico-letterarie del Veneto e Genovese popolo, non così del Pisano, che anzi per noncuranza o per pochezza di studio venne accusato ingiustamente di non avere mai coltivate le scienze e le arti e solo essersi dato alle armi ed alle conquiste. A rivendicare l'onore pisano dalla non meritata taccia vien bellamente in acconcio il presente scritto il quale sarà letto con diletto e profitto dai cultori delle patrie cose.

Satis visum est de temporibus paucorum
hominum dicere, ex quorum ætatibus,
de pluribus quoque, quos non nomina-
remus, haud difficilis conjectura fieri
posset.

A. GELL. *Noct. Act. L. XVII. C. XXI.*

Se rende al vero i dritti suoi, e le pacifiche virtù onorar della Patria, contansi a ragione fra i doveri dell'uomo e del cittadino, non dovrà recar maraviglia s'io vengo a interrogar la voce dei secoli in seno della patria storia, per rintracciarne la parte forse più luminosa ed insieme la più negletta. Presentasi, nel gran deposito dei monumenti dell'umana grandezza, il formidabil conquistatore, il vigil magistrato: benemerita legislazione, politica direttrice: e le scienze e le arti in mezzo ad esse. Ma sia, che gli uomini si volgono naturalmente ove più gli richiama ed alletta lo splendore ed il fasto: sia, ch'eglino, per non sò qual destino, dispregiano la virtù, che vive con loro, talora i saggi, distinti unicamente dal merito, defraudati restano delle pubbli-

che commendazioni. L' indifferente posterità , senza entusiasmo e senza debolezza, giudica l' età trascorse, e ne emenda l' ingiusto errore. Da questa generosa cura vengon pure animati i vostri studj, Arcadi valorosi. Voi rendete oggi alla verità un omaggio sincero , e ad essa aprite all' immortalità più facile e più sicuro il tragitto ; ed io , mercè vostra, destinato interpretre fortunato delle voci della Patria, posso, fra le sue strane vicende, felicemente raccogliere serie doviziosa di nomi illustri, cui minacciosi volgonsi tuttora invano la stanca invidia ed il tempo divoratore. Apro al vostro sguardo un' ampia tela , in cui tanti e sì grandi sono gli oggetti, che si affacciano in folla alla cupida mente, che dovrò, come in abozzo, ritrargli. È riserbato alle magnanime cure di un egregio Concittadino e per l' eminente suo grado e pel patrio amore, venerato e prediletto, rendere compitamente ai celebri uomini, che l' Arno Alfèo decorarono, novella vita, già da esso affidata al genial lavoro d' eruditissime penne (1). Io di sì nobile impresa non sono, che il precorritore avventuroso, e per me non avranno quei chiari ingegni, che l' onor passeggero d' una breve e sterile corona. Dipingerò il patrio spirito in quei diversi rapporti, che ne stabiliscono il carattere e il pregio. I nomi di coloro, che e nelle sublimi scienze, e nelle floride lettere, e nell' arti industri, all' auree stagioni ed alle infelici, tra noi fiorirono , nomi , che il volubil giro

della fortuna e degli anni avea sparsi e divisi, riprodurrò quasi in un solo aspetto. Uditemi. Io consacro i miei detti alla virtù: l'elogio di essa, sarà un'utile censura per chi non l'apprezza, e un magistero luminoso per chi la segue. Se io non sono compreso da quel vivo fuoco d'eloquenza, che corrisponda alla grandezza del mio soggetto, potrò almeno applaudirmi d'aver adempito, come per me si potea, ai sacri doveri, che nell'anime sensibili ispira il dolce e tenero sentimento di cittadino.

Io scrivo in un'epoca luminosa, in cui il raziocinio e la critica formano il miglior corredo dell'umano talento. Dunque non hanno luogo nel mio lavoro le dotte favole, che l'erudita mitologia ha sparse sul vero, e che l'inoltrata venerazione alle antichità più remote ha oscuramente adottate. Lascio ad altri derivare i chiari principj della nostra Patria dall'uberneo figlio del Frigio Tantalò, ben cento lustri ancor prima, che sul fortunato Palatino avesse Roma i natali; e lascio ad altri, fino dalla tromba famosa del gran Marone, auspicar le prove d'un faustissimo nascimento, attribuito alle emigrazioni degli erranti Pelasgi, dei Pili, dei Pisei, dopo il tanto celebrato incendio Trojano. Ma nel concorde suffragio degli istorici più vetusti (2), cui e le domestiche tradizioni, ed i pubblici avanzi facilmente corrispondono, non dee genericamente dissimularsi

la Greca origine, che quanto più da noi si allontana, altrettanto diviene beneaugurata e cospicua. I Greci, quell' antico popolo d' eroi, che la misteriosa Filosofia, nata sul Nilo e sull' Indo, sottopose alle leggi della natura e della ragione, e con mente creatrice aprì nei molteplici suoi sistemi al guardo umano il gran teatro dell' universo; che stabilì la sua grandezza sulle tracce della sapienza e della virtù; e che, soggiogato dal volo insuperabile dell' aquile Romane, vide il vincitore superbo dipendere dai suoi lumi, e rapire gelosamente, come il più nobil frutto della vittoria, le tavole, i bronzi, i marmi; sì: questo popolo singolare, dotto, industrie, e guerriero, fu il primo abitatore di questo suolo felice. Che se la ricca e potente Cartagine, se la fervida Trinacria, e la florida inferiore Italia così degne mostraronsi della magnifica Tiro, e della culta Grecia, da cui derivarono, e se dunque veracemente

Fortes creantur fortibus et bonis.

Est in juvenis, est in equis patrum

Virtus, nec imbellem feroces

Progenerant aquilæ columbam (3),

ben potrà nel non disuguale confronto dirsi a ragione, che dal Greco sangue, trasfusa nei fortunati discendenti la primigenia virtù, non poteva non ispirarsi in loro e valore ed ingegno, egregi carat-

teri, che costantemente hanno distinta la Pisana nazione.

Un deposito così prezioso però facilmente potea degenerare e smarrirsi, se non era secondato dalle più favorevoli circostanze. Io parlar non deggio della vantaggiosa e ridente situazione della Pisana provincia. Osservi pure l'indifferente straniero l'amena fecondissima pianura, che l'Arno, altero del tributo di cento fiumi, vagamente irriga, e cui a frangere i gelidi urti del sonoro Aquilone e l'arduo monte ed i facili colli fanno corona, quasi fin dove il vicino Tirreno apre all'industrie nocchiero immensa via, e scorga a suo talento, in posizione così rara e gioconda, il fantastico sito della felice repubblica dal divin Platone ideata (4). Ma se a pregio tale aggiunger debbasi quello d'un salubre e dolce clima, invano oggimai contrastato, sulle tracce dei moderni maestri della civile politica economia, dai quali il sano clima vien considerato a ragione, come la principal cagione popolatrice (5), voi lo decidete, o Signori. Vedete quei remoti valloni e quelle solitarie piagge vastissime, che lungo il marino lido verso il meriggio si estendono? Quel tratto immenso, ove ora rara sorge la messe, e l'armento spazia solingo e si rinselva, rise un tempo per utile e deliziosa cultura, ricco di cospicue mura e di popoli valorosi ed industri. O Emilio Scauro! Se dai grandi avanzi di quell'ampia via, che da noi fino al

Sebeto serba il tuo nome ancora , a riguardare mi arresto, io veggio ovunque sparse le lacere membra di pubblici edifizi e di templi, che al tuo genio forse dovettero o l'augumento o il natale; e penso intanto, che in quelle campagne or desolate le antiche popolazioni corrisponder dovevano a quella della loro metropoli, ove poteronsi contare un tempo ben oltre dugentomila abitanti (6).

Ingrandimento sì felice però, che riconobbe i fausti principj dalla situazione e dal clima, dovette i rapidi suoi progressi ad altre cagioni amiche. Quel cambio delle produzioni della natura e dell'arte, figlio dell'abbondanza e del bisogno, che dall'amore dell'esistenza, dal desiderio delle ricchezze, e dall'avidità seie del piacere e del lusso, portato gradatamente alla sua perfezione, è ormai divenuto il vincolo più tenace della vita sociale, e la facile e doviziosa sorgente della vera grandezza e felicità degli stati; questo fu il mezzo avventuroso, onde fra le rovine del Romano impero, potè la Patria nostra aprire nelle sue umili mura al Greco, al Parto, al Caldèo, all'Affricano (7), il ricco emporio d'un commercio libero, intraprendente, operoso. Allora fu, che dall'Arno scioglier si videro le¹animose navi, e, sdegnando l'usato corso del domestico Tirreno, spingersi coraggiose oltre i già violati confini d'Abila e Calpe, e su i regni d'Albione, e fra i Batavi estremi spargere, insieme colle nuove merci preziose, i rari lumi

di pellegrine arti e manifatture, di cui sul Bosforo e sull'Eusino e in tutto il fertilissimo Oriente aveansi fatto tesoro (8). E allora fu, che, adunate su questo suolo prodigiose ricchezze (9), risultò necessariamente da queste una proporzionata formidabil potenza (10).

Ecco le amiche circostanze, fra le quali a gran ventura si nutri, crebbe, e più gentile divenne e più chiara l'indole generosa, dal Greco sangue nel popol nostro derivata; ed ecco insieme le tracce luminose, sulle quali e il valore e l'ingegno far dovettero di sè al paragone mostra onorata.

Non credasi per alcuno, che a porre nel più lucido aspetto l'ardir marziale, che infiammò un tempo la Pisana gente, io schierarne qui voglia le sudate battaglie, i sanguinosi trionfi. I regni, le città, conquistati e distrutte, il mar purgato dai barbarici insulti, e signoreggiato alteramente in faccia ai più gelosi nemici, oggetti sono, che ha l'istoria assicurati dall'urto irrequieto del tempo. Io su lor non mi arresto: e lungi dal ripeterne le lodi, o trar sospiri entro un sovvenir languido e ignudo, godo anzi su quell'aride palme intrecciare umili ghirlande di paladia oliva e di breve mirto. Che se di quel bellico ardore mirar forse ne aggrada un magnifico segno ed un avanzo pugnace ancor presente; ecco l'augusto Tempio sublime, che surto sovra le opime spoglie ed i barbari trofei tolti all'Arabo e al Trace de-

predatore, mostra della prisca virtù guerriera la ferocia e l'indole insieme (11): ed ecco il combattuto ponte famoso, ove, ad onore d'Italia, serbando Pisa l'unico esempio dei vetusti ginnici studi, offre tuttora all'attonito straniero, anche in un giocoso nazional cimento, le certe prove d'un valore, quanto vigoroso ed ardito, altrettanto magnanimo e singolare.

Ma io corro alla meditata carriera. Nella natura tutto è in proporzione, tutto è mirabilmente connesso. I piccoli oggetti tali non sono, se non perchè hanno un necessario rapporto coi grandi: essi da quelli dipendono, e ne ricevono moto ed estensione. Il necessario, il superfluo, e l'industria impongono prezzo alla terra ed al mare, e sono le scintille eccitatrici del commercio fervido, universale; esso diviene stimolo e premio alla fatica, al sudore, e così nutre, avvalora, e perfeziona le arti: e mentre aumenta e dilata il popolo, e somministra nuovi mezzi per sostenerlo, ne stabilisce l'opulenza ed insieme il potere, che primitivamente la rappresenta. Ma questo armonico giro di quali più sublimi vantaggi non è il benefico apportatore? Tolto alla distanza, che da' suoi simili lo allontana, si accosta l'uomo all'uomo; e dalla scambievolmente comunicazione dei propri lumi, dalla sete dell'oro e della gloria, dalla forza dell'emulazione e dell'esempio, dee naturalmente prodursi una illimitata diversità di rapporti, che nell'occasione desta ed esercita tutto il vigore e l'energia

dello spirito, e lo guida al necessario cimento di pensare, d'intraprendere, d'operare. Per tal maniera in un florido stato commercio, potenza, ingegno vanno sempre con ugual passo. Secoli, che già foste, se a voi mi volgo, io non miro originaria sapienza, talento sagace ed inventore, arte miglioratrice, che tra gli Egizi e i Fenicj, e sul Tirio e sul Punico Lido. Non vide Grecia i Socrati, i Tucididi, i Sofocli, i Fidia, se non quando sotto le suggenti vele del superbo Serse rosseggiar fece di sangue Persiano il mare di Salamina. Ortensio, Messala, Tullio, Flacco, Marone, s'udirono tuonar dai rostri, e rendere il Tevere, emulo dell'Aufido, e dell'Ismeno, allorchè le stanche Aquile vittoriose ridussero fra i sette colli i genj delle provincie soggette, e formarono di tanti regni un sol popolo, un solo impero.

Nè dissimile esser poteva di questa Patria la sorte amica. Trattenermi non deggio tra i confini d'una applicazione rimota ed astratta, quando sono a maraviglia fornito dei domestici esempi. Ogni secolo ha il suo genio particolare, che lo distingue, e ne forma lo spirito ed il carattere; i chiari nomi, che io presento, grandi perciò sono veramente, riguardati in quel posto di relazione, ove il tempo gli ha collocati.

La Religione, quella scienza, che le divine unisce alle umane cose, semplice e misteriosa, facile e impercettibile, di cui non mai può ragionarsi abba-

stanza, e di cui si è parlato soverchiamente; questa sublime scienza, d'ogni altra coronatrice, a sè primamente m'invita. Io ne miro da lungi le tracce oscure, avvilita fra gli Aruspici, e gli Auguri dell'Etrusca divinazione, e fra i simulacri e i portenti dell'etnica superstizione (12): e la veggio quindi sorgere fra noi lucida e pura, coetanea alla comune riparazione, e crescere e fiorire senza interruzione, senza errore (13).

Gaudenzio, che siede nella celebre Cristiana adunanza presso il supremo pastore Melchiade (14), precede una venerabile schiera. In tanti oggetti diviso io non potrei distintamente osservarla; ma fra i pastori sapientissimi, che cinsero di gloria la patria sede, come non consacrare un memore pensiero ai vostri nomi, Gerardo, Daiberto, Pietro, Uberto, Balduino, Federigo? (15) Per voi miriamo intatto il celeste deposito di quella dottrina, che si serbò gelosamente illesa fra gli errori vicini, e meritò gli applausi del Cristiano mondo e le lodi del Vaticano (16). Eugenio, Alessandro, Clemente, terzi di questo nome, il sesto Urbano, ed il quinto Niccolò (17), che in difficili tempi gloriosamente sostennero la tiara suprema, riconobbero da questa scuola di luce, altri d'essi la cuna, l'origine, altri l'educazione. In essa formaronsi, a decorare la Patria e la Romana porpora insieme, i rari talenti di Ugone Visconti, di Bernardo e Guglielmo Ceuli, di Guido da

Caprona, di Matteo Gaetani, di Grisogono Malcondini, di Enrico e Francesco Moricolti (18). Mirate là quei due rapidi e caldi ingegni: uno presso del Re Siciliano Ruggieri, sostiene intrepidamente le pretese d'Anacleto, senza temere il difficil confronto del santo eloquentissimo Abate di Chiaravalle; egli è Pietro Gherardesca (19), di cui pregiassi ancora il coraggioso saper profondo, degno d'una causa più grande, o almen più giusta. L'altro è il dottissimo Graziano (20), che presso il Britanno secondo Arri-go, inflessibile ai preghi ed alle minacce, difende l'innocente zelo del martire Tommaso e l'onor della Chiesa. Pandolfo immortale! Io v'offro l'elogio il più compito, sol rammentando il vostro nome (21). Ugone Eteriano, genio sublime e raro, degno dell'età più illuminate, e dell'alta stima universale, che da sei interi secoli diviene ognor più famosa, io non saprei, se chiamarvi debba l'ultimo dei Greci padri, o il portator fra i Latini della lor celeste dottrina: ben so, che l'amicizia dell'augusto Comneno, e le lodi del terzo Pontefice Alessandro non giunsero ad uguagliare quella gloria, che a voi portarono i vostri scritti (22). Io trascorro con piè frettoloso una provincia vastissima, in cui forza è, che sol da lungi vi onori, egregi Concittadini delle sacre scienze cultori (23), mentre nei confini ristretto del mio tenue lavoro, una folla io miro di celebri uomini, che

ugualmente benemeriti della Patria, hanno un diritto uguale d'esserne commendati.

Son questi i seguaci dotti d' Astrea, di quell'immagine dell'ordine eterno, che l'uomo unisce con l'uomo, ed è il sostegno più saldo e più sicuro del pubblico bene. Borgondio, Bulgaro, ed Uguccione si presentan fra i primi (24). Borgondio io dissi (25): non si pensi, che io sparger voglia su quel nome incomparabile vani ornamenti d'ingegno. Esso è superiore ad ogni lode: ed io mostrerò tanta virtù nell'aspetto più luminoso, additandola semplice e ignuda. Le prime prove del suo gran genio sacre sono alle famose Pandette. A Pisa era serbato conquistare in guerra, e custodir gelosamente in pace quel prezioso deposito (26); a Borgondio esserne l'interprete ed il maestro. Ma quella rara mente arrestarsi non dovea tra i confini della sola arte del retto: spaziar doveva fra i severi ed i floridi studi a formare il filosofo, caro ugualmente alla trionfatrice eloquenza, alle dotte Muse. Così lo vide la nuova Roma con quella penna medesima, che stabiliva la pace, e confermava le alleanze della sua Patria co' Greci Augusti, far tesoro all'Europa intera dei più sublimi ed utili prodotti della Greca sapienza, e quell'auree fatiche accoglier fra lieti applausi il terzo Eugenio dal Tempio, e il primo Federigo dal Trono. Bulgaro al gran Borgondio si accoppia; l'eloquentissimo Bulgaro, che insegnando gloriosamente sul pie-

ciol Reno, meritò d'essere appellato da Irnerio istesso l' aurea lingua della Romana Giurisprudenza, e di cui, come già le Greche d' Omero, contrastarono a Pisa Italiane Città superbe fino ai dì nostri il natalè (27). Uguccione è con loro; ad un tal maestro dovette il terzo Innocenzo la sua mirabile sapienza: dovettero nuovo lustro e il Felsineo Liceo, e la sede dei grandi Estensi ai dì lui disertì volumi: ed a questi dovettero le antiche nozioni i seguaci glossatori dei Canonici dritti (28). Bandino (29), Bonagiunta, Paperone, Sigerio, Lemmo, Tommaso da Tripalle, Giovanni Fagiuoli, Francesco Tigrini, Gherardo da Fagiano, Albichelli, d' Albiso da Vico, Scarsi, Damiani, Lanfreducci (30), cento e cento noti alunni valorosi di Temi, splendono a gara in quell' inclito ceto.

Ma quali si presentano oggetti straordinari e maravigliosi! Rari contansi gli uomini, che crearono nuove idee. Il gran cangiamento, in cui doveva lo spirito umano scuotersi da un pigro sonno, e scoperti a Keplero i moti dei cieli, perfezionata dall' animoso Cartesio e applicata l' Algebra alla Geometria, guidare in bella gara e Neutono e Leibnizio sul sentiero dell' infinito, era ancor troppo lungi. Eppure, fra gli orrori del secolo decimosecondo io vedo sorgere un uomo pensatore, il quale aggiunge alle umane cognizioni una delle più necessarie, o delle più utili almeno. Ognuno in questo uomo singolare ravvisa l' ammirabile nostro concittadino Leonardo

Fibonacci (31). Quel desso, che sul Nilo e sull'Eufrate dalle barbare ruine del culto Oriente raccolse gli Arabi numeri, e ne fece a noi prezioso dono; onde tanto utilmente alle molteplici antiche lettere sostituironsi le nuove facilissime cifre. Quel desso, che dettò il primo gli elementi d'una scienza sotto il cielo Europeo sconosciuta, che fra l'Arabe solitudini, ove informe già nacque, giacea quasi sepolta; l'Algebra io dico, quella metafisica delle quantità, che per mezzo di abbreviati segni e d'ingegnosi artificj facilita i calcoli, e le relazioni e le combinazioni delle quantità mirabilmente esprime ed estende, sottomettendo all'ingegno ciò, che sembra al di sopra. O Leonardo! O memorabil nome fra i fasti dell'umano talento! Voi precorresti l'età da voi più lontane per accelerare i mezzi alle grandi scoperte della Matematica più sublime. I valorosi Italiani aggiunsero i primi ai vostri studi: Vieta, ed i sagaci Britanni gli estesero ancora; altri usaron l'analisi a perfezionare ed accrescere la Geometria, e ad interpretare le leggi dell'Universo; ma tutti ricalcarono quell'orme, che voi il primo gloriosamente imprimeste. Il vostro spirito animatore ecco diffondersi tra i vostri concittadini. Voi scrivete, e fra i silenzi del chiostro Alessandro Spina anch'egli aspira alla gloria d'esser inventore (32). I concavi e convessi vetri, tanto benemeriti dell'occhio umano, cui fausi riparo alle ingiurie degli anni, e cui men grave ren-

dono e più diuturna la vita, sono l'effetto inandito dell'industrie meccanica di quel solitario filosofo. Emerge dall'inonorata sua tomba l'ignuda ed oscura *Astronomia*: la mano a lei porge il celebrato nostro *Bellone* 33; essa vibrasi fra gli astri, e corre col nuovo alunno immensa via. Ecco i preludj fortunati di quella gloria, che i destini serbavano alla nostra patria: essa doveva in età più tarda apprestar la cuna all'immortal *Galileo*: egli doveva sotto il cielo *Pisano* saziare la sua grand'anima fra i dotti studj, onde sull'ali del calcolo e del telescopio giungere a nuovi mondi, e presso a *Giove* eternare il *Mediceo* nome (34).

Astratto in sì lucida sfera ha d'uopo l'attonito pensiero di rivolgersi a più semplici oggetti. Io le arti miro e le lettere. Se nell'età più remote spinger volessi il guardo indagatore, ed i tempi, ed il foro, e i teatri, le terme, gli archi, le statue (35) mi si mostrerebbero ancora su questo suolo nei rari avanzi, sfuggiti al barbarico sdegno ed al morso dell'ore voraci; ed in mirare i fatti imaginosi dei semidei, ed i misteri della pagana superstizione, sparsi in quei vetusti sarcofagi, che fanno la nostra e l'universale ammirazione, vantar potrei fra noi raccolto, forse dalla prima sua cuna (36) il genio della *Greca Scultura*, e derivarne il social corredo delle arti sorelle, non meno che delle floride *Lettere*, che con esse corrono al pari. Osservinsi quei due monumenti

preziosi, sacri ai due giovani Cesari figli del grande Agrippa. Io seguo la scorta del celebre illustratore di quei marmi famosi (37), e vedo, senza ingannarmi, che fino dalla prima aurora dell'era volgare avean fra noi le culte lettere amica sede, e che Pisa, debitrice d'un maggior lustro e di nuovi coloni al divo Giulio, risentiva felicemente i bei giorni d'Augusto.

Ma io deggio trascorrere immenso vuoto, e fra l'ire dei Goli, e le Italiche rovine, giungere ove l'epoca del magno Carlo dirada la folta nebbia dell'obblivione e dei secoli, e serba un nome, che onora Pisa e l'Italia. Egli è il vecchio Diacono Pietro (38), cui l'eloquenza e le muse del Lazio rendettero sì chiaro, che tolto alla patria per insegnar pubblicamente in Pavia; fu quindi sulla Senna rapito da quell'Augusto, di cui divenne l'amico e il precettore. Così riconobbero da Pietro quel magnanimo Principe i suoi rari lumi, e Parigi quella celebre scuola, attrice d'uomini sapientissimi, della quale l'inclito nostro concittadino vien reputato a ragione il primo benemerito fondatore (39). O terribili vicende, che avvolgesti in atra immemore notte nomi, emuli a quello di Pietro, io vi perdono, se rispettaste quest'uno! Esso attraversando quei secoli oscuri, nei quali la barbarie e l'ignoranza signoreggiavano insieme sulla stupida Europa, bastò a destare anzi tempo i sopiti ingegni della sua patria, e ad affrel-

lare quei fortunati momenti, che tanto onorar dovevano l'istoria dello spirito umano.

Ecco una ingegnosa palestra, degna dell'ammirazione di tutte l'età minervali. Fra le tenebre folte del duodecimo secolo dorme ancora l'Italia. I chiari Medicei giorni son ben anche lontani. E Pisa vanta i Borgondi, gli Uguccioni, gli Ughi, i Leoni, i Bona-giunta nelle Greche lettere, e nelle esotiche lingue eruditissimi (40). E fu allora, che dal barbaro misto, che avea già resa ferrea ed esausta l'aurea lingua del Lazio, si apersero varco le prime Italiche voci, ed i rozzi vagiti di quell'idioma novello furono consacrati alle volgari Muse, che dal lido Siculo, e dal Provenzale ambirono d'aver sull'Arno il ricetto. E allora fu, che il Toscano endecasillabo risuonò la prima volta nelle concordi vocali di Lucio Drusio (41), cui seguirono coraggiosi Paolo Lanfranchi (42), Pucciandone Martello, Natuccio Anquino, Frediano, Andrea, Bacciarone, Terramagnino, Mostacci, Geri, Pannuccio, e Gallo (43), cui l'istesso Dante Alighieri rende cospicua testimonianza. E Bartolommeo da San Concordio, Francesco da Buti, Giordano da Ripalta, e Domenico Cavalea, rintracciando la maestà e le grazie della Romulea facondia, segnarono nelle ingegnose opere loro il culto e l'eleganza della Toscana favella, della quale gli mostra ancora classici esemplari ed autorevoli maestri quell'inclita Adunanza, destinata a coglierne il più bel fiore (44).

Fra i caldi entusiasmi della giovine Poesia, ecco apparir l'arti ornatrici. Buschetto, Bonanno rendono all'Architettura una parte dell'antica bellezza, svolgendola dai lacci barbari della Gotica struttura informe (45). Erge Niccola con una mano nell'ottagona torre la celebre cocleare, ed impugna coll'altra scalpello industrie (46); e mentre, in faccia all'attonita Italia, ei sculpe, e dà vita ai marmi, e Giunta (47) anima le immagini degli eroi coi valorosi pennelli, immersa nel muto nulla resta ancora quell'alba, prescritta al natale del preteso ristoratore dell'arti Cimabue (48). Bonanno, Giunta, Niccola! Illustri nomi, non temete. Se l'ingiustizia dei vostri tempi, se un guardo negligente, per non dire invidioso, dei più tardi vostri rivali, appena vi ha mostrati a noi, ed ha tentato sbazarvi da quel posto sublime, ove i destini aveanvi collocati, questa degli uomini di genio è la fatal sorte, troppo universale e costante. Il tempo ha giudicato di voi; e l'età nostra, da voi più rimota e più giusta, scossi dal cenere caliginoso, vi chiama ormai a godere di quella luce, che è la mercede più bella del vostro merito. In voi ammirò l'Italia o i coraggiosi seguaci, o i primieri indagatori delle smarrite orme degli Apelli e dei Fidia: e sulle vostre Upettino, Paruccio di Roderigo, Vicino, Andrea di Lippo, Vannuccio, Nello, e Nero (49) poterono eternare nei loro colori i progressi dell'imitazione del vero: e Cionetto, e Arrigo, e Gu-

glielmo, e Giovanni, e Andrea, e Nino, e Tommaso, e Giovanni di Balduccio (50) e Cervelliera, e Servellino, e Mariotto (51) e nelle magnifiche moli e in bronzi e in marmi affrettarono le arti a quella gloria, che forse è giunta oggimai all'estremo confine.

Un tale ordin nuovo di cose, siccome superiore ad ogni contradizione, così straordinario esso è altrettanto e maraviglioso; onde non ha potuto non convenire anche la critica più severa, o che i geniali studi delle lettere, greche singolarmente, e dell'arti belle prima ancora dell'epoche indicate sorsero a novella vita, o non mai si estinser fra noi (52).

Nè fia maraviglia. Tale esser doveva delle lettere e delle arti la sorte amica, secondatrice di quci benefici destini, che sotto questo cielo medesimo prepararono all'Attica Pallade un inclito asilo. Il celebratissimo patrio Atenè non ha d'uopo dei nostri elogj. I suoi chiari principj, asseriti recentemente ad un'epoca (53), pressochè immemorabile, ed i felicissimi ingegni, di cui andò in ogni età, e fra i più favorevoli auspici va non meno ai di nostri gloriosamente superbo, parlano alle nazioni ed ai secoli. Io tanta gloria diminuir non deggio parlando. Osservo solo, che in quella scuola immortale, dei più famosi Itali genj produttrice, potè il patrio spirito agevolarsi il sentiero della virtù. Ne ho mostrate in parte le prove illustri: altre in seno presentansi del-

l'antica Oligarchia nelle provide leggi, onde sbandivasi il lusso divoratore, e fra i limiti d'una sobria vita, costituivasi il pubblico bene nel promuovere e proteggere i talenti e l'industria, e nel sottoporre l'utile educazione della tenera gioventù alle cure del principato (54). Ordine sapientissimo, onde giunse Pisa a quell'apice di grandezza, che doveva esserne il periglioso confine.

Ma perchè non posso qui noverarne i più bei pregi, senza che io debba i mali ricordar della patria? Le membra di questa vasta mole, divenute enormi, si disgiunser fra loro, ed urtaronsi alla rovina. Sete sacrilega di regno tinge di sangue cittadino le spade, divide le forze, le indebolisce. È l'ambizioso Ugolino il primo, che alzare ardisce la man parricida, e vibrare all'antica libertà il feral colpo: seguono il funesto esempio gli Agnelli, i Gambacorta: e l'ingratissimo Appiano apre quell'orrida voragine di mali, che portano all'infelice Repubblica l'ultima sera. Stassi intanto il vicin nemico in aguato, e profittando dei suoi fortunati momenti, corre alla facil preda venale della già temuta emula esangue. Sente essa il peso delle servili catene, e invano colla mano ancor moribonda le spezza: invan riceve dall'ottavo Carlo i fallaci segni d'una libertà passeggera; già le più austere intolleranti anime repubblicane, miran d'appresso il nero turbine, che le minaccia, ed involansi per sempre da queste mura. Ritorna il vin-

citore superbo, e le sì chiare, più dell'oro preziose, memorie antiche seco rapisce: e il fuoco strugge gli avanzi. Dileguasi la mobil plebe; e il pallido agricoltore piange sull'arsa messe, e l'abbondona: crollar veggio intanto i cittadini edifizj e i rusticali abituri, e dove già popolose rideano le culte campagne, altro non veggo, che mura desolate, meste solitudini, lente paludi.

O destini dell'umana grandezza! Cader dovea questa patria: e come nella sua elevazione compagne avea chiamate al suo fianco le scienze e l'arti, trarle seco doveva nella sua caduta. Roma istessa perir le vide presso le fredde spoglie dell'estinta sua libertà. Peraltro essa almeno iva incontro ai secoli inerti e caliginosi, al furor barbaro del duro Scita invasore. Ma te, o Pisa, oppresse il funesto peso di tante sventure in quei giorni istessi, in cui vedea l'Italia sorgere l'alba foriera, che le scienze, le lettere, l'arti conduceva in più lucido aspetto ai sommi onori. O se più tardiolgevansi ai danni tuoi l'ire dell'instabil fortuna, quale immensa strada di gloria non avrebber corso in quell'auree stagioni i figli tuoi, che nell'età ferree ed oscure orme v'impressero mirabili e pellegrine! Ma eglino o dispersi, o avviliti, senza eccitamento, senza mercede, appunto allora miseramente languivano, sufficienti appena alla propria esistenza (35).

In sì luttuosa situazione però vive ancora l'an-

tico spirito in molti petti. I pochi cittadini raccolgonsi e deliberano insieme; non già per affrettare alla lor patria rovinosa un restauro, non a richiamare i profughi abitatori smarriti, non a ricovrare le rapite sostanze, e provvedere alla loro inopia: eglino, o giorno delle nostre perdite, che ben vale un secolo di vittorie! Eglino uniscono i tenui loro beni, per sostenere nei più famosi studi d'Italia i loro giovani concittadini, onde conseguito il magistero nelle più necessarie facoltà, le riconducano al patrio Liceo, donde aveale fugate il furor dell'armi e l'universale desolazione. O Padri, degni dei virtuosi vostri avi! Io commuover sento tutta l'anima mia da una tenera venerazione per voi! Deh quel generoso Decreto (56), degno di cedro e d'oro, che in questo sacro deposito dei pubblici monumenti a gran ventura conservasi, * si custodisca gelosamente a mostrare nel più sincero aspetto la verace indole della nazione, e ad ispirare i medesimi sensi onorati nei più tardi nipoti.

Nè più vantaggioso sortir poteano l'effetto così magnanime cure. Bastarono esse a scuotere l'umanità del gran Cosimo, sostituito allora al tradito Alessandro (57); e l'impegnarono a secondare le meditate speranze d'una depressa nazione, che nelle

* La sala del Palazzo dei Gonfalonieri e Priori è destinata per decreto Magistrale alle pubbliche adunanze accademiche della nostra Colonia Alfea.

sue prosperità ragguardevole, vivo serbando l'amore della virtù, diveniva ancor più rispettabile nelle sventure. E un lustro solo trascorse (58), che sulle cattedre abbandonate dai più culti lidi correr si videro Vegio, e Ansuino, Branda, Corte, Strada, Porzio, Vesalio (59). Cosimo! Ferdinando! Grandi nomi, cari all'Etruria! Voi, più che nei marmi, che i nostri padri gratamente v'eressero, vivrete eternamente scolpiti nei nostri petti. Foste voi, che tergendone con man pietosa le lacrime, porgeste loro delle sofferite sciagure la ricompensa più grata nel restituito Atenèo, cagione per noi fortunata d'un corso tranquillo di nuova gloria (60).

Ecco in fatti al riflesso di tanta luce, animarsi il patrio spirito sott'altre forme (61). S'io svolgo i fasti di quell'accademico celo, qual dotta schiera di commendatissimi cittadini fa di sè bella mostra in ogni stagion seguace, nelle più gravi discipline! Ne leggo i chiari nomi nel tempio della fama sicuri, e trascorro (62). I rapidi momenti prescrivono alla moltiplice orazion mia troppo angusto il confine: deggio così dei nobilissimi ingegni, che la patria decorarono in quest'evo inferiore, altri indistintamente raccogliere, altri additarne con man fugace. Su queste rive, ed oltre l'Arno, ed oltre le Alpi, all'ombra augusta del Tempio, e della Reggia, e nei solitarj recessi della virtù, e nel sonante Foro, io ne miro l'orme famose (63). Spaziano fra i sublimi studi

delle sacre discipline e del dritto Odoardo Gualandi, Giuliano Viviani, Bartolommeo Spina, Leonardo da Cesano, Bartolommeo Chesi; e Pietro Balbi, e Mattia Palmieri, e Accorso Buono fra le amene delizie della greca eleganza e della florida universale erudizione. Splendono sulle vie d'Epidauro, e corrono animosi pe' sentier cupi del filosofico impero, Luigi Ammannati, Flaminio Casapieri, Massimo e Scipione Aquilani, Giovanni Maffei (64). E mentre curvansi su i patinosi marmi, e fra i polverosi papiri i Pagani (65), Tronci, Roncioni, d'Abramo, Martini, dal Borgo (66), e da quelle industrie fatiche balena un raggio avvivatore sulla patria storia; odonsi e i Nozzolini, e i Zucchetti, e i Poggesi, e i Venerosi, e i Catelani (67) i più dolci modi tentare di quella piacevol' arte, dei pensieri ornatrice, che occupava un tempo i Filosofi, ed in cui ambiscono talora anche i genj sublimi trovar grato riposo ai rapidi loro voli.

Presso alle canore Pieridi seggon l'arti sorelle (68). Aurelio Lomi, abbandonate le rozze tavole antiche, apre su mobil tela sentier novello ai macchinosi gruppi, al variante colore. Lo segue l'immaginoso fratello Orazio, e sul Tevere, e sulla Senna, e sul Tamigi rende i suoi pennelli immortali. Manca Riminaldi sul fior degli anni, e lascia cospicui saggi di quell'estro ideante e maestoso, che sulle vie dell'Insubre scuola lo conducea vincitore. Possenti, Vannini, Melani, Bracci e nelle ingannatrici pareti, e nei

fusi bronzi, e sulle armoniche tele, secondano dell'arti il corso rapido, e giungon seco alla correzione ed al gusto. E sol con lieve suggente sguardo sarà, ch'io debba ammirarvi, Francesco Melani, nella sublime Architettura a niun secondo? Sì: quelle magiche tinte, che dall'otlico meccanismo per voi ricevendo in foggia nuova ordin vago, aerea estensione, elegante figura, impongono all'inesperto e al difficile osservatore, più vagliono d'ogni oratore, più facendo ad annunziare il vostro genio raro, immortale. Io solo rammento, che racchiuso fra le patrie mura nmili e disadorne, voi dovesti a voi stesso; onde la confusa invidia dovè mirarvi in silenzio, e gemere ancor poi sull'acerbo destino, che vi trasse anzi tempo alla tomba, oltre la quale nobil parte di voi vive ancora, e non teme (69).

Ma non andranno da tanto senno divise, e ne saranno anzi vago ornamento ed amabile corona due bell'anime famose, delle dotte Italiane donne incremento e splendore, Selvaggia Borghini, e Artemisia Gentileschi (70). Imitatrice ingegnosa della natura, questa sulle vaghissime tele incerto lascia il cupido artista indagatore fra le vivaci espressioni di Zampieri, e le dilicate grazie di Guido. L'altra, sia che spaziando fra i linguaggi e le azioni dei popoli, sollevisi alla sfera dei Grandi e dei Neutoni, sia che stanca dell'altero corso, sieda a rianimare il distratto pensiero fra le caste muse; presentasi co-

stantemente nel viril talento di quella donna incomparabile un concorde tesoro di saper profondo, ben degno dei sommi elogj, di cui l'onorarono i saggi dell'età sua.

Ma per le facili vie degli anni sull'agile fantasia trascorrendo, quasi senza avvisarlo; io l'età nostra mi veggio incontro. Anime elevate, di cui potemmo nei più verdi anni goder la dolce amicizia, ammirare i sagaci lumi (71); Ingegner egregj, che generosi correte ora fra noi ad emulare le virtuose avite prove; voi forse troppo a noi siete vicini per riscuoter sincera lode (72). Possiate voi, ampliandone le utili cognizioni, contribuire compitamente alla verace grandezza e felicità della patria: possa ella, non ingrata alle vostre cure, riconoscere in voi i più benemeriti cittadini.

Io già dissi. Adombrai velocemente (73) l'istoria del patrio spirito, senza oltraggiare la verità, che oso chiamare in testimonio. Essa uguale sempre a sè stessa, e fra i Critici studi fatta più pura, appella alla giustizia dei secoli; e d'età in età passando con piè libero e vincitore, mostra i nomi famosi alla posterità, che si accosta, e la pallida invidia e la fallace calunnia cuopre di un'onta eterna. Solo a compirsi resta un fausto voto, per eternare il fortunato giro di sì liete venture. Giovani concittadini, ecco il beneaugurato sentiero, che segnarono i vostri padri: eglino vi chiamano ad imprimervi orme, degne di

loro; la man benefica del magnanimo SIGNOR NOSTRO a voi si fa lucida scorta e sostegno animatore: e la gloria nel suo tempio augusto vi aspetta per consacrare i vostri nomi all'amor della patria ed al pubblico bene. *



Questo Discorso fu recitato in Pisa dall' Arcade Alidauro Ninfeo P. A. (RANIERI TEMPESTI) nella pubblica adunanza accademica della Colonia Alfea nel giorno 29 Dicembre 1786.

ANNOTAZIONI

«CASA DI PIÙ»

- (1) L'istoria letteraria Pisana è stata fino ai dì nostri interamente trascurata. Le stravaganti vicende, fra le quali è rimasta in gran parte sepolta e dispersa, le poche tracce ed oscure, che ne restano nelle antiche memorie e nelle istorie straniere, e la negligenza ancor dei Pisani nel ricercarle hanno forse dato motivo ad alcuni o non bene informati, o non bastantemente eruditi, di scrivere, e di parlare dei medesimi, come di una rozza nazione, che non abbia mai coltivate le scienze e le arti, dedita solamente alle armi ed alle conquiste. Ma fra i migliori auspici, ed in mezzo alla luce del secolo decimottavo, Pisa dovrà la gloria di sollevare dall'ingrata obliuione molti uomini celebri, che l'hanno illustrata, al benemerito suo Pastore, Monsignore ANGELO FRANCESCHI; dalla cui erudizione e munificenza attendesi in breve una serie di elogj istorici di

uomini illustri Pisani, produzioni di diversi cultissimi ingegni, da esso a somma industria da qualche tempo raccolte. Dal disegno medesimo nascono il presente discorso e le seguenti annotazioni, che in alcuna maniera servir potranno alla indicazione d'altri soggetti, degni d'ottenere un compito elogio nella meditata collezione.

- (2) Dionisio d'Alicarn. *Lib. I. pag. 16.* Strabone *Lib. V. pag. 149.* Giustino *Lib. XX.* Plinio *Lib. III. Cap. V.* Virgilio *Aeneid. Lib. X.* Rutilio Num. *Itiner. Lib. I.* Se quei Greci, creduti edificatori di Pisa, fossero in origine Pelasgi, Tirreni e Aborigeni, e fossero solamente ristoratori e ampliatori di Pisa Etrusca, la cui esistenza perciò deva portarsi, oltre tre secoli, avanti la guerra Trojana, e così ai tempi di Deucalione impenetrabili e favolosi, come vuole il chiarissimo Guarnacci *Orig. Italic. Tom. II. Cap. III.* non osiamo affermarlo; contenti, che quella ingegnosa opinione non oppongasi al nostro assunto.
- (3) Oraz. *Carm. Lib. IV. Od. IV.*
- (4) Tassoni *Pensieri Lib. VIII. Quest. X.*
- (5) Genovesi *Lezioni di Commerc. Part. I. Cap. V.*
- (6) L'enumerazione pel popolo Pisano, ne' suoi tempi felici, non ha speciall testimonianze: ma dalle relazioni di Beniamino da Tudela, il quale verso la metà del secolo XII. osservò, che Pisa era *civitas maxima, decies mille turribus instructa Itinerar. pag. 9. edit. Lugd. Bat. 1633.* quali torri si accrebbero poi fino al numero di quindicimila, Tom. Dempstero *De Etruria Regali Tom. II. Cap. I. pag. 248.* e dalla imposizione per la fabbrica del Batisterio sopra trentaquattromila famiglie cittadine, di che, oltre i nostri antichi Cronisti, parla anche il Vasari *Vite de più eccell. Pittori Part. I. pag. 79. ediz. Fiorent. 1565.* ragionevolmente inferiscono la sopra

enunziata popolazione il Dempstero *op. cit.* pag. 249. Roncioni *Istoria Pis. Lib. III. anno 1154. car. 128. t. MS.* Tronci *Annal. Pis. pag. 248.* Dal Borgo *Dissert. sull' Orig. dell'Università di Pisa § XXXIX. pag. 58. e seg.*

- (7) « Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina :

« Hæc urbs paganis, Turchis, Lybicis. quoque Parthis

« Sordida: Caldæi sua lustrant littora tetri.

Doniz. *Vita Mathild. Lib. I. Cap. XX.* presso il Muratori *Rerum Italicarum Scriptores Tom. V. pag. 364. col. 2.*

- (8) Robertson *Storia d'America Lib. I. Carli Delle Monete e dell' Istituzione delle Zecche d' Italia Tom. III. Dissert. VII. pag. 24.* Bettinelli *Opere Tom. IV. pag. 301.*

- (9) Vedansi Giovanni Villani *Historie Fiorent. Lib. VII. Cap. 87. Rer. Ital. Script. Tom. XIII.* Ricord. Malespini *Aggiunt. all' Istoria Fior. Cap. 216. Op. cit. Tom. VIII.* Carli I. c. Nel secolo XII. i Pisani furono reputati i più ricchi d'ogni altro popolo allora commerciante; anzi le loro ricchezze, anche fuori d'Italia, andarono in proverbio. Il Mabillon *Tom. V. Annal. Benedict. in Append. num. 47. pag. 625. edit. Luc.* riporta un elogio di Auscherio Abate, fattogli nel secolo XII. dal Monaco Hariulfo, il quale lo dice

Notior Urbanis, et ditior ille Pisanis.

- (10) Le antiche imprese militari dei Pisani sono una verità di fatto, palese, ed autenticata concordemente da tutti gli scrittori dell'istoria Italiana; nè può dubitarsi, che Pisa, nei suoi felici secoli, non fosse una potenza marittima, che bilanciassero le sorti d'Italia, e talora forse d'Europa. Le sue armi s'impegnarono nelle più importanti spedizioni o alle istanze dei Papi per mo-

tivi di Religione, o per sostenere il partito Imperiale, o per combattere i suoi nemici. Le sue flotte mantenevansi in gran parte a pubbliche spese: e secondo i calcoli fatti dal chiarissimo Conte Carli *l. c.* una sola galera per ogni mese importava alla Repubblica seimila fiorini d'oro, ciascun dei quali pesava due grani più del corrente zecchino Fiorentino. Dal che è facile giudicare, se agli antichi Pisani convenga il nome di *Pirati*, che si vorrebbe dar loro da alcuni i quali parlano francamente anche di ciò, che non sanno. Ved. l' eruditiss. Bettinelli *Op. Tom. III. Part. I. pag. 85.*

- (11) La nostra Chiesa Primaziale ebbe i suoi principj dalle spoglie tolte ai barbari nell' Isola di Sicilia, come rilevasi dalla Iscrizione in marmo, che esiste nella facciata occidentale di quel Tempio, e che hanno pubblicata il Martini *Theatrum Basilicæ Pisanae Cap. III.* ed altri autori.

ANNO . QVO . CIVVS . DE . VIRGINE . NATVS . AB . ILLO
TRANSIERANT . MILLE . DECIES . SEX . TRESQVE . SVBINDE etc.

dalla quale memoria si rileva ancora l' inganno del Vasari *l. cit. pag. 78.* e di alcuni moderni illustri scrittori, che hanno diversamente stabilita l'epoca di quella Basilica. Bettinelli *Oper. t. 4. pag. 182. ediz. Venet., Lettere Senesi Tom. II. pag. 187.*

- (12) I Toscani furono sempre reputati i maestri del culto etnico e della divinazione. Cicer. *De Divinat. Lib. I. in princ.* Gellio. *Noct. Act. Lib. IV. Cap. V.* Luc. *Lib. I.* Pisa, che, secondo il ch. Guarnacci *l. c., ha un' origine Etrusca, di cui non trovasi principio,* ebbe senza dubbio i suoi Auguri, e gli Indovini. Noris *Cenotaphia Pisana Part. I. Dissert. I. Cap.*

IV. V. VI. In fatti dei mille guerrieri, che presso Virgilio l. c., Pisa diede in soccorso ad Enea, era condottiero

*ille hominum, dicumque Interpres Asylas,
cui pecudum fibræ, cæli cui sidera parent.*

Il medesimo Guarnacci l. c. pag. 457. asserisce, che Asila era *Re e Sacerdote di Pisa*. Anche in uno dei famosi nostri Cenotafi leggiamo, che, ai tempi d'Augusto, era *Principe della Colonia Giulia Pisana. T. Statulenu Junco, Flamine e Pontefice minore. Noris l. c.*

- (13) Ancorchè Perino, per legge rigorosa di critica, non voglia ammettersi primo Vescovo di Pisa, sembra nondimeno non potersi dubitare, che essa ricevesse il Vangelo fino dai tempi Apostolici. Berti *Breviar. Tom. II. Isagog. Cap. V. Mattei Ecclesiæ Pisanae Historia Tom. I. Cap. I. pag. 10.* I monumenti della purità della dottrina cattolica, sostenuta costantemente dal Clero Pisano, vedansi nell' *Op. cit.** e presso il Martini l. c. in *Append. pag. 113. e seg.*
- (14) S. Optatus Milevit. *De Schismate Donatist. pag. 23. edit. 1702. Mattei l. c. e pag. 112.*
- (15) Il predetto ch. P. M. Ant. Felice Mattei, Professore di S. Teologia nell' Università di Pisa, nella sua egregia opera mentovata ha sparsa tanta luce sulla Storia Ecclesiastica Pisana, che si è reso sommamente benemerito della Città di Pisa, ond'Essa l'ammira, e gli augura giorni felici per godere delle altre, da lui promesse, analoghe produzioni. In detta opera vedansi raccolte con singolare erudizione, critica, e diligenza le cospicue testimonianze dei Prelati, che illustrarono la Patria sede colla virtù e con la dottrina, dei quali notasi quì l'ignuda serie

cronologica, solamente da quell'epoca, oltre la quale perdonsi nell'oscurità dei tempi la patria, ed i nomi ancora di molti di essi.

VESCOVI

- Anno 730. Andrea.
 1039. Opizone degli Upezzinghi.
 1080. Gerardo.

ARCIVESCOVI

- Anno 1088. Daiberto, Patriarca di Gerusalemme.
 1095. Pietro Moriconi.
 1125. Ruggeri degli Upezzinghi.
 1132. Uberto Rossi Lanfranchi, legato, e Cardinale
 del tit. di S. Clemente creato da Onorio II.
 nell'anno 1125.
 1137. Balduino, Cardinale, creato da Innocenzio II.
 nel Concilio di Clermont nell'anno 1130.
 1143. Villano Gaetani, Cardinale del titolo di Santo
 Stefano sul monte Celio, creato da Lucio II.
 nell'anno 1144.
 1175. Ubaldo Lanfranchi.
 1252. Federigo Visconti.
 1278. Ruggeri degli Ubaldini.
 1312. Oddone della Sala.
 1348. Giovanni Scarlatti.
 1362. Francesco Pucci.
 1363. Francesco Moricotti da Perignano, Cancelliere

della Chiesa Romana, e Cardinale del titolo di Sant' Eusebio, creato da Urbano VI. nell' anno 1378.

1382. Lotto Gambacorti.

Se il predetto Arcivescovo Villano sia il medesimo Cardinale Villano, di cui parla l' Ughelli *Italia Sacra Tom. V. col. 792.*, o se questi siano due diversi Cardinali Pisani contemporanei dell' istesso nome, non è facile a dimostrarsi. Ved. il prel. Mattei *Op. cit. Tom. I. pag. 224. in not.*

- (16) Formeranno sempre un sincero elogio del Clero Pisano il zelo e la costanza, con cui esso ricusò di riconoscere l' Antipapa Pasquale III., malgrado le minacce dell' Imperator Federigo, e di obbedire al Canonico Benincasa, da essi intruso nella sede Pisana, ed onorò sempre e difese il legittimo Pontefice Alessandro III. e l' esule Arcivescovo Villano: le premure ad Ugone Eteriano, acciocchè scrivesse l' opera, di cui parleremo appresso, contro gli errori degli Albigesì, e l' eresia dei Patarini, che nel fine del Secolo XII. e sul principio del seguente regnava in Firenze, ed aveva infettata una gran parte della Toscana: e l' indignazione contro i Cardinali e i Prelati, che eransi in Pisa raccolti nel Conciliabolo dell' anno 1511. contro il Pontefice Giulio II; per le quali ed altre memorabili azioni meritò in ogni tempo i pubblici ringraziamenti, e le lettere onorantissime dei Papi, pubblicate dall' Ughelli, Martini e Mattei nelle *Op. cit.*

- (17) Eugenio III. della nobile Famiglia Paganelli, fra le sue molte egregie doti, vien commendato singolarmente per la sua eloquenza. « Oltre i precetti di santità, di rigore ecclesiastico, « e di sapiente governo, prese stimolo e norma a confortare

« gli studi, diè nuova forma alle scuole di Legge e di Teolo-
 « gia. Fe' tradurre, infra le altre, l'opere di S. Giovanni Da-
 « masceno, ed avendo scacciati d'Italia tutta i Greci incomodi
 « e turbatori, l'arti loro ritenne e promosse, dando esempio
 « tra'primi d'opere grandi e magnifiche in edificii ed abbel-
 « limenti di Roma. Fioriron pertanto per lui, e per altri
 « Papi, i gravi studi di Religione e di Chiesa viapiù, e gran-
 « d'uomini Italiani vi si occuparono con laude. » Così il ch.
 Bettinelli *Risorg. d'Ital. Part. I. pag. 86. ed Bassan. 1775.*
 vedansi il Card. d'Arag. *Vit. Eugen. III. Manriquez Annal.*
Cisterc. ad an. 1145. Fleury Histor. Ecclesiast. Liv. LXIX,
an. 1145. Muratori Annal. d'Ital. an. sud. Delle Lettere di
Eugenio ved. il Fabricio Bibl. med. et inf. Lat. Tom. II.
pag. 120. edit. Patav. 1754.

Il dottissimo Alessandro III. era stato in Pisa maestro di
 Gius Canonico, ed aveva professata vita regolare e comune
 con i Canonici Pisani, come egli stesso attesta nel breve, di-
 retto ai medesimi, e pubblicato dal Martini *Op. cit. in Ap-
 pend. pag. 150. Grandi Epist. de Pandect. ad Joseph. Averan.*
pag. 61. not. 14. Mattei l. c. N. XXXIII. pag. 221, not. 2.
 L'Ughelli annovera fra i Canonici Pisani anche Clemente III,
 inalzato al sommo Pontificato in Pisa nell'anno 1187., dedu-
 cendolo dai due Brevi del medesimo Papa, scritti al Capitolo
 Pisauo, e riportati nell'*Ital. sac.* e dal Martini *Op. cit. pag. 46.*

Urbano VI. dottor famoso in legge Canonica, nacque in
 Napoli da Padre Pisano della nobile Famiglia *da Perignano.*
Ciacconio Tom. II. col. 635. Fleury Liv. XCVII. an. 1378.
 l'anonimo Pisano, autor contemporaneo, presso il Murat.
R. I. Script. Tom. XV. col. 1073. scrive, che per l'elezione
di Urbano VI. — si fece in Pisa grande festa, e la sera falò,

perchè era natio Pisano da lato di Padre, che fue da Perignano, e la Madre gentildonna di Napoli, sicchè egli è Pisano e così s'è fatto scrivere. —

Deve notarsi, che gli agnomi da *Perignano*, da *Rivalto*, da *Vico*, da *Buti*, da *Cascina*, da *Settimo*, da *Vecchiano*, ed altri molti, che s'incontrano nell'istoria Pisana, indicano solamente l'origine, e la derivazione delle Famiglie, e non già il suolo nativo dei soggetti, come alcuni hanno erroneamente creduto. I pubblici libri, conservati in Pisa nell'Archivio Civico, dimostrano ad evidenza, che la maggior parte delle nobili Famiglie Pisane trasse i suoi principj dai Castelli della Provincia Pisana, e ne ritenne l'antica denominazione, ed alcune di esse anche il dominio assoluto o feudale.

In qual maniera appartenga alla Città di Pisa Niccolò V. Pontefice di nome immortale, lo hanno scritto due celebri autori Fiorentini contemporanei, Vespasiano nelle *Vite degli Uomini illustri, che fiorirono ai suoi tempi*, e Giannozzo Manetti *De Vita ac moribus Nicolai quinti*. Questa, che voleva pubblicare Leone Allacci, e di cui fa menzione il Fabbricio *Op. cit. Lib. IX.* è stata per la prima volta data in luce dal Muratori nel *Tom. III. Part. I. Script. R. I. pag. 905.* Un antico esemplare, forse l'autografo di essa opera, MS. e miniato in cartapecorina in 4.^o conservasi in Pisa presso i nobili Signori Fratelli Pini. La vita di Niccolò, scritta da Vespasiano trovasi inserita dal medesimo Muratori nell'*Op. cit. Tom. XXV. pag. 267. e segg.* ove in principio leggesi « *Mae-*stro Tommaso da Serezana, che dipoi fu Papa Niccola V, « *nacque in Pisa d'umili Parenti. Dipoi per le discordie civili* « *fu confinato il Padre, e andò per istanza a Serezana* » Monsignor Domenico Giorgi, nella *Vita Nicolai V. Romæ*

1742. 4. afferma d'aver osservata l'opera di Vespasiano nella Vaticana, e nella *Præfat. pag. 20.* dice, che *eadem Vespasianus de Nicolao V. habet quæ Manettus.* Ma questi, oltre avere scritta, per testimonianza del medesimo Vespasiano, la vita di Niccolò prima d'ogni altro, ecco come distintamente si esprime « Thomas cognomento Sarazanensis, qui postea
 « Nicolaus Papa quintus dictus est, trecentesimo nonagesimo
 « octavo supra millesimum christianæ salutis anno Pisis felici-
 « ter nascitur quæ est urbs Etruriæ vetustissima Patre
 « enim Bartholomeo peregregio artium ac medicinæ professore
 « Pisano civi de nobili ac generosa quadam Parentucellorum
 « familia oriundo, ac matre Andreola Sarazanensi non obscuro
 « sanguine Pisis, ut diximus, feliciter natus est. Licet in quo-
 « dam novo Liguriæ opido nomine Sarazana conciperetur,
 « proindeque quia ibi conceptus et quod Sarazanensi matre
 « genitus erat, idcirco Thomas Sarazanensis vulgo ab omnibus
 « cognominabatur. Pater quippe studio partium, ut fit, e pa-
 « tria pulsus, Sarazanam in domicilium uxorum contenderat.
 « Ibi in exilio degens hunc puerulum bonis faustisque omni-
 « bus feliciter genuit. A Petro namque propterea cognomine
 « Gambacurta, quod ex vetusta et clara illa progenie Gam-
 « bacortorum familia originem traxerat, ob egregias quasdam
 « ac præcipuas virtutes suas magnis cum honoribus et ingen-
 « tibus anniversariarum mercedum præmiis in patriam allectus
 « et revocatus est. Etenim Petrus ipse non multo post faustam
 « commemorati pueri conceptionem totum Pisanæ civitatis do-
 « minium sibi soli arrogaverat. Quocirca Pater cum uxore
 « pregnante prædicto anno Pisas reversus, paulo post hunc
 « fortunatum et felicem filium natum iocunde hilariterque
 « suscepit Ubi vero per ætatem discendi capax fuit, præ

« ingenii excellentia memorieque magnitudine mltum in modum
 « prima Literarum elementa discebat. Paulo post septimo cir-
 « citer ætatis suæ anno, patrem amisit. Unde Mater ejus vidua
 « cum hoc unico filio in patriam suam remeavit. Ibi aliquam-
 « diu commorata cum se se destitutam ab omnibus cerneret,
 « alterum virum suscipere non injuria decrevit. Itaque Tho-
 « mam quemdam Sarazanensem alterum virum in conjugium
 « accepit. » Il Muratori parlando della vita di Niccolò V.
 modernamente scritta dal Dottor Bonaventura de Rossi *illam*
 soggiunge l. c. *si quis amet conserere cum Manettiana, ac*
præcipue quod est ad patriam egregii hujus Pontificis, ani-
madvertet, quantum præferenda sit recentioribus Manetti gra-
vissimi et Synchroni scriptoris auctoritas. L'istesso dice l'U-
 ghelli della vita di Niccolò scritta da Vespasiano *Nicolai vitam*
scripsere multi; omnium vero superavit industriam Vespasianus
Florentinus, ejus Synchronus, et inter familiares clarus in
Lib. MS. de viris illustribus vernacula lingua, sed sincere
conscripto. Op. cit. Tom. II. col. 34. Del Manetti ancora si
 mostrò molto amorevole Niccolò V., dichiarandolo Cavaliere,
 ed eleggendolo Segretario Apostolico. Giorgi. l. c. p. 196.

Aggiungasi, che anche gli scrittori, i quali asseriscono Sar-
 zanese questo Pontefice, come Enea Silvio, il Facio, il Platina,
 il Volterrano, riferiscono, senza impugnarlo *scriversi da altri,*
che Tommaso nascesse in Pisa; ed il medesimo Giorgi dopo
 aver riportate le altrui opinioni, resta anch'ei dubbioso sulla
 Patria di Niccolò. l. c. pag. 12. Gli autori, che posteriormente
 hanno scritto di lui, hanno seguitate le voci del volgo, dal
 quale, *quod Sarazanesi matre genitus erat, idcirco Thomas Sa-*
razanensis cognominabatur: e per sostenere un error volgare,
 sono necessariamente, incorsi in altri. Così alcuni hannogli

attribuito il cognome *Peregrini*, altri da non so qual medaglia d' *imperito calligrafo*, dice il prelod. Giorgi, lo chiamano *Lugano*; ed altri danno ad Andreola il cognome *Calderini*; ma tutti arbitrariamente; mentre è veramente ignoto di qual famiglia fosse Andreola: ed è certo altresì, che il di lei secondo Marito Tommaso era della Famiglia *Calderini*. Da esso nacque il Cardinal Filippo, Arcivescovo di Bologna, come è chiaro dall' elogio sepolcrale di essa Andreola, esistente nella Cattedrale di Sarzana, e riportato dall' Oldoino in *Addit. ad Ciaccon. Tom. II. col. 961*, insieme coll'altro di *Gio. Pietro Parentucelli*, che leggesi in detta Chiesa, ed ove questo Gio. Pietro, senza indicazione di Patria, chiamasi *Patruelis Nicolai V.* Costui senza dubbio nacque da un fratello del Padre di Niccolò. Nell' esilio, indicato dal Manetti, compresa tutta la Famiglia Parentucelli, forse il Padre di Gio. Pietro non poté rimpatriare, come riuscì al di lui fratello Bartolommeo, richiamato in Pisa, al dire del medesimo Manetti, *ob egregias ac præcipuas virtutes suas, Excellentissimo Medico* vien detto da M. Giacomo Gori *Istor. di Chiusi nella Coll. di Scrit. Ital. Tom. I. col. 988. Fir. 1748.*

Pietro Gambacorti ottenne il principato della sua Patria nel giorno 21. di Settembre dell' anno 1378. e fu ucciso da Jacopo d' Appiano nel 1392. Se dunque Niccolò V. nacque nel medesimo anno, in cui il Gambacorti *Pisanæ civitatis dominum sibi soli arrogaverat*, dovrà assegnarsi il natale di Niccolò al detto anno 1378, e non al 1398, indicato dal Manetti; e così l'anno 1455., nel qualc, per comune sentimento, morì il prelodato Pontefice, sarà, non il 57., ma bensì il 77. dell' età sua.

(18) L' istoria dei Cardinali dei bassi tempi non è molto felice.

Dalle più sicure ed illustri testimonianze, oltre i sopra accennati fra gli Arcivescovi, notansi qui alcuni Cardinali Pisani, del cui merito trattano diffusamente il Baronio *Ann. Eccl.* l'Oldoino presso il Ciaccon. *Tom. I. II.* il Sigonio *de Regno Ital.* l'Ughelli *Ital. Sac.* Fleury e Mattei *Op. cit.*

Gregorio Gaetani, Cardinale dei SS. XII. Apostoli, creato da Pasquale II. nell'anno 1101.

Grisogono Malcondini, Cancelliere e Bibliotecario della Chiesa Romana, Cardinale di S. Niccolò in carcere Tulliano, creato dal medesimo an. pred.

Ugone Visconti, Cardinale dei SS. Apostoli, creato dal medesimo Pasquale II. nel 1103.

Matteo Gaetani, Cardinale di S. Adriano, creato da Callisto II. nel 1124.

Guido da Vico, dei Conti di Caprona, Cancelliere della Chiesa Romana, Legato, e Cardinale dei SS. Cosimo e Damiano, creato da Innocenzo II. nel 1130.

Guido Moricotti, Cardinale dei SS. Lorenzo e Damaso, creato dal med. nel 1142.

Gherardo Gaetani, Legato e Cardinale di S. Maria in via Lata, creato da Eugenio III. nel 1145.

Eurico Moricotti, legato, e Cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, creato dal medesimo an. pred.

Giovanni di Mercone, o Moriconi, Arcidiacono della Chiesa di Tiro, Cardinale dei SS. Silvestro e Martino creato dal medesimo an. pred.

Bernardo detto *Rechedonense*, che il Ciacconio chiama Rolando, ed alcuni credono della Famiglia Ceuli, Cardinale dei SS. Cosimo e Damiano, creato dal medesimo nell'anno 1150.

Il Corello *Istor. del Cardinal.* e l'Aldiberti *Compend. Istor.*

della Casa Ceuli pag. 32. ediz. Fior. 1672. 8. nominano Guglielmo Ceuli, Cardinale di S. Pietro in vinculis, creato da Adriano IV. nel 1158.

Pietro Gaetani, Cardinale di S. Maria in Aquiro, creato da Alessandro III. nel 1164.

Soffredi, o Gualfredo Gaetani, Legato, e Cardinale di S. Maria in via Lata, creato da Lucio III. nell'anno 1182. Fu uomo di sì rara dottrina e prudenza, che eletto Arcivescovo dalla Chiesa di Ravenna, e Patriarca dal Re e dal Clero di Gerusalemme, il Pontefice Innocenzo III. non volle concederlo, *eo tantum titulo, quia Universalis Ecclesia ejus opera indigebat.* Oldoino *Addit. ad Ciac. Tom. I. col. 1117.*

Rodolfo Nigelli, Cardinale di S. Giorgio in Velabro, creato dal medesimo Lucio III. nel 1184.

Gottifredo Gaetani, Cardinale dei SS. Sergio e Bacco, creato da Innocenzo IV. nel 1252.

- (19) Pietro della Gherardesca, dei Conti di Donoratico, Cardinale di S. Susanna, creato da Pasquale II. nell'anno 1099. Alcuni antichi Cronisti lo dicono della celebre Famiglia Gualandi; ma l'hanno autenticato della Gherardesca oltre l'Oldoino *Addit. ad Ciac.* dai registri della Vaticana, e coll' autorità di Pandolfo Pisano, e il Dempst. *Op. cit. Lib. V. Cap. 2.*, l'immortale Lami *Aggiunt. al Cronic. di Leone Urbev. pag. 309.* ed il ch. Sig. Avv. Maccioni, Professore di Leggi nell'Università di Pisa, nella sua eruditissima *Difesa dei Conti della Gherardesca.* Per elogio di Pietro basta quanto racconta il Fleury Liv. LXVIII. an. 1137. N. XLIV. « Saint Bernard » eut une conference en presence du Roi (Ruggieri) avec le » Cardinal Pierre de Pise, qui passoit pour tres-eloquent et » tres-savant dans le loix et dans les canons. Apres que

« Pierre eut parlé en faveur d'Anaclet, Bernard répondit: je
 « sai quelle est votre capacité, et votre erudition; et plut a
 « Dieu, que vous eussiez à defendre une meilleure cause! il
 « n'y auroit point d'eloquence qui vous put resister. »

(20) Marco, o Damiano Graziano, Cancelliere della Chiesa Romana, Legato, e Cardinale dei SS. Cosimo e Damiano, creato da Alessandro III. nell' anno 1178. S. Tommaso Arcivescovo di Canturberì, che Graziano aveva difeso valorosamente nella sua legazione in Inghilterra, asserì dopo, *ex omnibus, qui ad Regem Anglorum missi fuerant, sapere Gratianum*. Baron. Tom. XIX. an. 1169. Pagi in Crit.

(21) Pandolfo Masca nacque sul principio del secolo XII. e morì quasi centenario al comparir del seguente: « Sacrae paginae
 « doctor, S. R. E. Subdiaconus, Præbiter Cardinalis SS. XII.
 « Apostolorum, vir admiratione omnium dignissimus, dicendi
 « artifex, et Orator eloquens, Historicus celeberrimus, nec
 « ulli Theologorum secundus, vitas Romanorum Pontificum
 « docto volumine complexus est » Gugliel. Eisengr. *Catalog. Testim. Verit.* an. 1184. Molti hanno attribuito a Pandolfo il *Pontificale*, stampato più volte col nome di Anastasio Bibliotecario, come pure l'istoria, o sia catalogo de' Pontefici Romani da Niccolò I. fino a Leone IX. pubblicato dal Muratori *Op. cit. Tom. III. Part. II. col. 301. e seg.* Ma alcune osservazioni istoriche, e la diversità dello stile a ragione hanno fatto dubitare gli eruditi, se Pandolfo sia veramente l'autore delle due Opere suddette. Egli scrisse le vite dei Papi da Gregorio VII. fino ad Alessandro III. o come altri vogliono fino ad Innocenzo III. e la vita di Gelasio II., illustrata dall' Ab. Costantino Gaetani. Il medesimo presso il Muratori *loc. cit.*

pag. 277. e l'Oldoino *Addit. ad Ciac.* asseriscono, che Pandolfo scrisse ancora l'istoria Pisata. Ma o non la compose, o se la pubblicò, e singolarmente l'istoria della guerra Balearica, che egli medesimo promette nella vita di Pasquale II., queste sue produzioni non giunsero fino a noi. Il Tronci nella *Descrizione delle Famiglie Pisane M. S. Tom. II. cart. 89. t.* dice, che Pandolfo « scrisse gli Annali dei Pisani e Genovesi: « di queste sue opere se ne trova un esemplare MS. nella « libreria Vaticana, et uno nel Capitolo di Lucca, lasciati « dal Cardinale Felino: alcuni hanno voluto, che siano state « stampate l'anno 1547. e 1600. in Venezia, ma io per ogni « diligenza, che abbia fatto, non ho potuto trovarle » Il ch. P. Mattei nell'elogio istorico di Pandolfo, ha tolti di mezzo quei dubbi, che al Pagi, seguitato dal Mansi presso il Fabricio, e dal ch. Tiraboschi, fecer distinguere due diversi Pandolfi Pisani.

Segue una Serie cronologica, fino al 1400., di Vescovi Pisani, raccolti dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*, e rammentati dagli scrittori delle Opere, indicate nei luoghi citati.

- Anno 879. Romano, Arcivescovo di Ravenna.
 1066. Giovanni, Vescovo d'Orvieto.
 1116. Manfrido, Arcivescovo di Torri o Sassari in Sardegna. — Mattei *Sardinia Sacra* pag. 148.
 1169. Riccardo Gaetani, Vescovo d'Orvieto.
 1170. Pipino Arrighi, Vescovo di Luni.
 1190. Ugucione, Vescovo di Ferrara.
 1213. Marsucco Gaetani, Vescovo di Popolonia, poi di Luni.

1260. Ugo da Fagiano, Arcivescovo di Nicosia in Cipro – *Mattei Hist. Eccl. Pis. Tom. II. pag. 25.*
1273. Enrico, Vescovo di Luni.
1276. Gallo, Arcivescovo di Cagliari in Sardegna.
Mattei Sard. Sac. pag. 95.
1292. Teodosio, Arcivescovo di Torri. *l. c. pag. 157.*
1298. Gottifredo Roncioni, Vescovo di Girgenti e Mazzara in Sicilia
Rocco Pirro *Sicil. Sac. Tom. II. not. 3. Eccl. Agrigent.*
1301. Bartolommeo Malacria, o Malagrue, Francescano, Vescovo di Ampurias, o Castel Sardo in Sardegna.
Mattei l. c. pag. 184.
1302. Roberto Stateri, o delle Stadere Francescano, Vescovo di Torrealba in Sardegna. *l. c. Giunte ed Osserv. pag. XXV.*
1312. Roberto del Drago, Domenicano, Vescovo di Ales in Sardegna. *Sard. Sac. pag. 268.*
1318. Federigo Sardi, Domenicano, Vescovo di S. Giusta in Sardegna. *l. c. pag. 256.*
1319. Ruberto Casapieri, Vescovo d'Alby in Francia Marches. *Gall. dell' Onor. pag. 256.*
1322. Vitale Gracchi, Agostiniano, Vescovo d'Ajazzo in Corsica.
Gherardo Orlandi, Agostiniano, Vescovo d'Aleria in Corsica.
1325. Bonifazio de' Conti della Gherardesca, Vescovo di Sulci in Sardegna. *Sard. Sac. pag. 134.*

1328. Jacopo Cochi, o di Cocco, Vescovo di S. Giusta.
l. c. pag. 257.
1337. Roberto del Tignoso, Vescovo di Ales.
l. c. Giunte pag. XXVI.
1342. Marco Roncioni, Domenicano, Vescovo d'Urbino.
Manfredo, Vescovo d'Ajazzo.
1343. Agostino Finacci, Agostiniano, Vescovo di Narni.
1349. Niccolò Balestagni, Agostiniano, Vescovo di Jesi, poi d'Urbino.
Bernardo di Coccio, o di Cocco, Vescovo di Gravina.
Niccolò Sanmartini, o da S. Martino, Domenicano, Vescovo di Macerata, poi di Recanati.
1358. Niccolò, Vescovo di Pesaro, poi di Fermo.
1364. Roberto Lanfranchi, Vescovo di Bobbio.
1375. Jacopo di Gualterotto Lanfranchi, Domenicano, Arcivescovo di Torri. *Sard. Sac. pag. 159.*
1380. Jacopo di Pietro, o Casapieri, Arcivescovo di Torri *l. c.*
Guido Lambardi, Vescovo di Calcedone.
Tronci *Fam. Pis. Tom. I. cart. 42. t.*
1386. Francesco del Lante, Francescano, Vescovo di Luni, e successivamente di Brescia, Cremona, e Bergamo.
1391. Stefano Sardi, Vescovo di Fondi.
1396. Guglielmo d'Ettore, Arcivescovo di Tarso.
1400. Luigi della Francesca, Vallombrosano, Vescovo di Jesi.

(22) Ugone Eteriano, o Eterio visse nel secolo XII. Alle istanze

del Clero Pisano compose l'opera *de Anima corpore jam exuta*: ed a richiesta dell' Imperatore Emanuele Comneno, e della Corte Romana l'altra *De Hæresibus Græcorum*, che stampata separatamente in Basilea, trovasi inserita insieme colla prima nel *Tom. XXII. Biblioth. Vet. Patr. edit. Lugd. 1677.* Nelle predette opere Ugone si annunzia Pisano, tale perciò asserito dal Fleury *Œ. c. Liv. LXXIII. N. VIII. an. 1177.* Lodano quell' insigne Teologo e Grecista il gran Baronio *Annal. Ecclesiast. an. 1177., Cave De Scriptor. Eccl. Leon. Allac. de Occident. et Orient. Eccl. Consen. Fabricio op. cit. Tom. III. pag. 295. Gradenigo Della Letterat. Greco-Ital. Cap. VIII. Tiraboschi Stor. della letter. Italiana Tom. VI. Lib. IV. pag. 272. ediz. Fior.*

- (23) Dalle antiche memorie, e singolarmente dagli Annali, e Croniche particolari degli Ordini Religiosi, se ne raccoglie un gran numero: dal quale scelgonsi solamente i seguenti di nome celebre.

Adriano Ceuli, Teologo e Canonista, fioriva nel secolo XI. Egli fu autore delle opere intitolate - *De Monarchiis Angelorum et gloria Paradisi* - *De potestate Ecclesiastica, et de Concilio* - *De optimo Principe et Tyranno* - *Commentaria in Libros de Divinis Nominibus S. Dionisi Areop.* - Delle quali fa menzione Giovanni di Virgilio, che per testimonianza del Boccaccio nella *Vita di Dante*, contemporaneamente ad essq, scrisse l' *Istoria del Regno Cattolico della Chiesa.* Ved. ancora l' *Aldiberti nel l. c.*

Bernardo da Pisa, Monaco Cisterciense, nel secolo XII. tenne in Parigi pubblica scuola di Teologia. Di lui scrivendo Pietro Cardinale di S. Crisogono al Papa Alessandro III. in una Lettera riportata dal Duboulay *Hist. Univers. Paris.*

Tom. II. pag. 729. dice, che era uomo di sì grande letteratura, che era riputato degno di sommi onori. Tiraboschi *Op. cit. Lib. IV. pag. 238.*

Alberto da Pisa, uno dei compagni di S. Francesco, e Generale del suo Ordine, scrisse *Gesta Fratrum in Anglia et Saxonia.* Morì nel 1239. *Wadingo Script. Ord. Min. pag. 6.*

Giordano da Rivalto, o Ripalta, Domenicano, Teologo ed Oratore, viveva nel secolo XIII. e morì l'anno 1311. mentre andava a Parigi, chiamatovi ad insegnare la Teologia. Le di lui prediche, e per la profonda utile dottrina, e per l'eleganza, e purità dello stile, formarono la maraviglia de' suoi templi, Raccolte dalla di lui viva voce, hanno prodotti i diversi testi a penna, che si citano nel Vocabolario della Crusca. Delle diverse edizioni di esse Prediche vedansi *Bibliot. dell' eloquenza Ital. colle correz. e giunte d' Apost. Zeno Tom. II. pag. 459. ed Venet. 1753.* e il Marini nella Prefazione di dette Prediche *Tom. I. ediz. Fior. 1738.* Si attribuiscono a Giordano altri opuscoli, fra i quali *l' Oriuolo della sapienza*, dei quali parla il Quetif *Scriptor. Ord. Prædicat. Tom. I. pag. 512. e 513.* ove dubita con ragione, che Giordano da Pisa e Giordano da Rivalto, che egli distingue in due diversi contemporanei, siano l'istesso soggetto. La Cronica MS. di S. Caterina di Pisa *cart. 15. n. 5.* celebra come prodigiosa la memoria felicissima di Giordano, e racconta, che egli sapeva a mente tutta la sacra Bibbia colle glosse, le Opere di S. Tommaso ec. ec. ed aggiunge della di lui dottrina, che *nec dictamen ingenii, nec nota literæ poterunt sine diminutione narrare.*

Il Muratori *Perfet. Poes. Tom. II. Lib. III. Cap. I.* e il ch. Bettinelli *Risorgim. d' Ital. Part. II. Cap. I. pag. 32.*

trovano le prediche del nostro Giordano, e le opere d' altri antichi Toscani, scritte, com' essi dicono, in *lingua corrotta*: e il secondo ride sull' annotazione del Salvini, il quale difendendo Giordano dall' accusa del Muratori, *molti*, dice, *pajono solecismi, e son grazie, molti barbarismi, e sono proprietà*. Ciò, per verità, è molto più, che riconoscere la Toscana, come maestra dell' altre Provincie Italiane in materia di lingua. Il Muratori, e il Bettinelli hanno scritto nel secolo XVIII. Giordano scriveva nel XIII., non solo l' Accademia della Crusca, ma ogni imparziale Italiano potrà facilmente giudicare del merito loro.

Bartolommeo da S. Concordio, Domenicano, Teologo gravissimo, perito nel diritto civile, e canonico, e cultissimo nelle lettere Latine e Toscane, viveva sul fine del secolo XIII. e mancò nell' anno 1347. Pubblicò nel 1338 l' opera intitolata *summa casuum conscientiae*, che stampata in foglio, ed in rozzi caratteri, senza ortografia, e senza indicazione del luogo e del tempo, è uno dei più antichi monumenti della nascente arte tipografica. Dal diminutivo del suo autore fu poi quell' opera chiamata *Pisanella, Bartholina, e Magistruccia*. Il Quetif *Op. cit. pag. 623.* nota moltissimi esemplari manoscritti, e le diverse edizioni della *Somma*, la più antica delle quali è la Parigina del 1470. Cento anni dopo la prima sua pubblicazione, fu la *Somma* predetta aggiunta, e spiegata da Niccola da Osimo, Francescano, e data in luce in Venezia nel 1448. Jacopo d' Ascoli, e Angiolo da Clavasio del medesimo ordine, il primo l' illustrò nel 1464. l' altro dalla *Pisanella* prese in gran parte la materia, che inserì nella *Somma Angelica* nel 1490. Fabric. *Op. cit. Lib. IX. pag. 5.* La medesima *Pisanella*, volgarizzata da Giovanni delle Celle, ed intitolata il

Maestrizzo, citasi nel Vocabolario della Crusca da due diversi testi, notati nel *Tom. I. Tav. delle Abbrev.*

Meritano fra le altre letterarie fatiche del nostro Bartolommeo special menzione le seguenti — *Tractatulus de instructione Confessorum* — *De Virtutibus et Vitiis* — *Compendium Moralis Philosophiæ* — *Tractatus de quatuor Virtutibus Cardinalibus* — *Sermones Quadragesimales* — *Tabula ad inveniendum Pascha* — *Notæ in virgilium, et Senecam Tragædum* — *De pronuntiatione vocum latinarum, de Orthographia, et de Accentibus* — *De Arte metrica* — ed il celebre opuscolo — *De documentis Antiquorum* — che da esso Bartolommeo scritto anche in Toscano, e intitolato — *Volgarizzamento degli Ammaestramenti degli Antichi* — è uno de' più eccellenti classici della nostra *Crusca*, *loc. cit.*, e conservato in moltissimi codici MS., dopo varie edizioni, è stato ristampato dal ch. Manni nel 1734. Il Salviati *Avvertimenti Lib. II. Cap. XII. pag. 95. ediz. Nap. 1712.* dice, che il detto « volgarizzamento è l'opera la più bella e la più nobile, che « si scrivesse mai in quei tempi: e se fosse gran volume, « bene avventurosa la lingua nostra. » Il Quetif *l. c.* parla d'altra opera di Bartolommeo, intitolata *L'Arte della memoria artificiale*, che unitamente alle traduzioni d'alcuni opuscoli di S. Bernardo, dice conservarsi in Firenze nella *Bibliot. di S. Marco Arm. III. N. XIII.* Jacopo Spon *Recherches d'antiquité pag. 214.* presso il Fabricio *Lib. II. p. 178. Op. cit.*, dice con verità, che la Cronica mentovata di S. Caterina di Pisa fu da Bartolommeo incominciata; ma il di lui MS. è smarrito. Domenico da Peccioli, che scrisse la detta Cronica fino all'anno 1408., nel *Prologo*, che comincia *Interroga*, e non *In Toga*, come per errore legge il medesimo

Spon, dice, che dalle brevi notizie, che aveva lasciate Bartolommeo da S. Concordio, e dopo lui Ugolino di Ser Novi Cavalossari, egli ha più ampiamente compilate quelle memorie *Cron. sud. cart. 2. e 39*. A Bartolommeo vien pure attribuito un libello *de origine Civitatis Pisanæ*, pubblicato dall'Ughelli, e dal Muratori nel *Tom. VI. R. I. S. pag. 98*. Ma quest'ultimo con ragione sdegnava credere quel valentuomo autore d'un opuscolo, che veramente altro non contiene, che favole.

Il subborgo di S. Concordio, era situato a ponente della Città di Pisa, sulla destra del Fiume Arno, fuori della Porta *Legatia*, ora detta *a Mare*, la quale però anche nel secolo XIV. era a destra dell' Arno presso l' antico Arsenale, ora chiamato *Cittadella*.

Bartolommeo d'Albiso da Vico, dell'ordine dei Minori, che dicesi aver insegnata Teologia nella Patria Università, morì nel 1350. come rilevasi dalla iscrizione del suo sepolcro, esistente in Pisa nella Chiesa di S. Francesco, e pubblicata dal ch. Fabrucci *Excurs. Histor. de prima dote Pis. Gym. pag. 66*. Il Fabric. *l. c. Lib. I. pag. 50*. erroneamente lo fa vivente nel 1399. Dal Wadingo *Scriptor. Ord. Min. pag. 48*. chiamasi « vir pius et doctus, cui nostri Ordinis Historici » plurimum dehent; multas enim, easque præcipuas tabulas » et memorias collegit, ex quo potissimum illi suas desumpserunt historias. Scripsisse refert Petrus Rodulphius » *Anal. Minor. an. 1499. n. 8. triginta ingentia volumina*. Il medesimo Wadingo *l. c.* annovera le seguenti opere di Bartolommeo — *De laudibus B. Virginis* — stampato in Venezia nel 1596. 4. — *De laudibus Sanctorum* — *De Verbis Domini* — *Expositio in Regulam S. Francisci* — *Summa casuum*
80.

conscientiæ — Sermones Quadragesimales de contemptu Mundi — stampati in Milano nel 1488. 4. — Sermones super questiones et resolutiones casuum conscientiæ — pubblicati colle stampe di Lione 1519. 8., e il trattato — Conformitatum etc. — che approvato da tutto l'ordine Franceseano nel general Capitolo d' Assisi nel 1399. comparve al pubblico nelle molte edizioni, notate dal Fab. *l. c.*; trattato, nel quale trovasi molta dottrina ed erudizione sacra, ad onta del gigantesco e troppo ardito argomento, non perdonabile, se non ai tempi, nei quali fu scritto.

Ranieri da Rivalto, Domenicano, Teologo, Oratore, e Letterato insigne del secolo XIV. viveva in Patria nell'anno 1350. Egli è l'autore della celebre *Pantheologia*, in cui per ordine alfabetico uni quanto i Teologi, Canonisti, ed Interpreti della santa Scrittura più famosi avevano detto prima di lui. Quest' opera, scritta dall'autore senza titolo vide la luce sul nascere dell' arte tipografica, colla intitolazione *Summa, et Nucleus Theologiæ* in Norimberga nel 1473. fol. e in Magonza nel 1477. fol. Orlandi *Orig. della stampa* pag. 15. E da altre edizioni senza data, e senza ortografia giudica il Quetif *l. c.* pag. 635. e 636., che l'opera di Ranieri fosse stampata prima ancora dell' epoche accennate. Delle posteriori edizioni, oltre il medesimo Quetif, tratta distintamente il Fabricio *l. c.* lib. XVII. Pag. 46. ove il ch. Mansi nota i due opuscoli di Ranieri *De Fortuna* e *De Sor. tibus*, annunziati dall'eruditiss. Lami nel *Catal. Bibliot. Riccard.* pag. 335.

Il Soprani *De Scriptor. Ligur.* pag. 249. e l'Oldoino *Ath. Ligust.* pag. 489. fanno il nostro Ranieri Genovese, credendolo di agnome Pisani. Essi non avevano dunque veduto il Prologo, che non so per qual ragione tolto alle ultime edi-

zioni della Panteologia, ha pubblicato il Quetif *l. c.*, ed in cui l'Autore si dice Pisano, segnando l'anno 1333. nel quale cominciò in Pisa l'opera sua. Oltre la citata *Cronica cart.* 28. *t. n. 1.* lodano Ranieri il Dupin, Warton, Ondin, e Muratori *Tom. XI. S. R. I. pag. 286.*

Domenico Cavalca, Domenicano, che la predetta *Cronica car.* 22. *t. n. 6.* dice della famiglia *da Vico*, e Raff. Roncioni *Ist. Pis. MS.* della Casa di Cavalca *Gaetani*, gran Teologo, ed Oratore, e purgatissimo Scrittore Toscano, fioriva fra il XIII. e il XIV. secolo. Nel Vocabolario della Crusca citansi le seguenti di lui opere. — *Disciplina Spirituale* — *Frutti della Lingua* — *Medicina del cuore* — *Pungilingua* — *Specchio di Croce* — *Trattato della Pazienza* — *Trattato della Penitenza* — *Trattato delle trenta stoltezze* — *Trattato delle virtù e dei vizi* — *Volgarizzamento delle Pistole di S. Girolamo.* — Queste opere sono state impresse separatamente molte volte, ma quasi sempre scorrette: il perchè gli Accademici della Crusca citarono sempre i testi a penna. *Tom. I. Tav. dell' Abbrev.* È ancora del nostro Cavalca il — *Volgarizzamento degli Atti Apostolici* — un esemplare del quale conservato nella Libreria Riccardiana *Plut. IV Cod. 934. 4.* è stato stampato in Firenze nel 1769. 4.^o dal Sig. Can. Bonso Pio Bonsi. Monsignor Giovanni Bottari ha data una edizione Romana delle opere del Cavalca, corretta sopra i migliori manoscritti. Ved. la di lui Prefazione avanti allo *Specchio di Croce.* Il Quetif *l. c. pag. 878.* annovera fra gli scritti del Cavalca — *Sermones de Dominicis et SS. et Quadragesimales*, e l'Esposizione sopra il Simbolo Libri due — stampata in Venezia nel 1500., e il cui autografo MS. dice conservarsi in Parigi, lodato dal Possevino. Il Salviani *Avvertimenti Tom. I.*

Lib. II. nella *Prefazione al Decamerone* del Boccaccio, afferma, che le prose del Cavalca furono pubblicate prima del medesimo *Decamerone*, e prima dello *Specchio della vera penitenza* del Passavanti. Peraltro ciò, che sommamente onora le opere tutte del Cavalca, assai più, che il florido stile e la nitida purità della lingua, è uno spirito veramente Evangelico, che utilmente le anima, e mostra nell'autore cognizione profonda nella Domatica e nella mistica Teologia. Egli morì in Patria nel 1341., come abbiamo dalla Cronica suddetta pag. 22. t. n. 6. e non già come vuole il Quetif *l. c.* senza addurne alcuna testimonianza, nel 1493.

Bartolommeo da Rinonico, Francescano, viveva sul fine del secolo XIV, Nella Libreria Mediceo-Laurenziana conservasi una di lui opera in due Tomi in 4.^o *membranacei*, ornati di molte miniature col seguente titolo: « Opera Ven. Fratris « Bartolomei de Pisis de Rinonico ordinis Fratrum minorum, « continentia arborem declarantem per fructus vitam B. Virginis Mariæ. » Vogliono alcuni, che il presente Bartolommeo, e l'altro suddetto da Vico, siano l'istesso soggetto; ma l'epoca della morte del secondo, determinata all'anno 1350 dalla citata iscrizione, e la notabile differenza dei cognomi, ambedue per la loro nobiltà in quei tempi in Pisa notissimi, facilmente persuadono a distinguere uno dall'altro. Se poi, come, sull'opinione del Tronci *all'anno* 1401, sembra credere il Fabrucci *l. c.*, le opere attribuite a Bartolommeo d'Albiso, siano veramente produzioni del Rinonico, può decidersi dall'osservare, che nel Capitolo d'Assisi del 1399, non poté intervenire, se non quest'ultimo, essendo mancato l'altro nell'anno 1350 indicato.

(21) La Giurisprudenza fuo nel secolo IX. aveva in Pisa i suoi

seguaci. Il Fabrucci *De Pis. Universit. init. pag. 6.* « numquam » dice « inlicias ire ausim, temporibus hisce (sæculo XI.)
 « atque etiam multo pridem legum studium, aliarumque scien-
 « tiarum Pisis excultum: inde enim sæculo nono sapientes
 « plures evocaverat senior Lotharius, quorum consilio, in con-
 « deudis Romæ feudalibus quibusdam legibus uteretur, ut Ca-
 « rolus Sigouius et ipsamet ipsius constitutio sub. tit. 19.
 « Lib. I. Feudor. aperte comprobat. » Sigon. *De Regn. Ital.*
 Lib. 4. an. 825.

- (25) Giovanni Borgondio, o Borgoudione, Giureconsulto, Teologo, Filosofo, Letterato, ed uno dei primi e più dotti Grecisti dei bassi tempi, visse nel secolo XII. Egli tradusse in Latino le clausole Greche delle Paudette. Panziroli *De Clar. Legum Interpretib. Lib. II. Cap. II.* Brenemann *Histor. Pandect. Lib. I. Cap. IX. ex Odofr. ad leg. 2. in fin. ff. de Legib.* E secondo Antonio Agostini presso il Giannone *Ist. di Nap. Tom. I. Lib. III. Cap. III. § 4.* tradusse ancora un Greco volume delle Novelle Giustinianee, trovato ai tempi d'Irnerio e di Bulgaro. Il libro, attribuito a S. Gregorio Nisseno, *le Omelie* di S. Gio. Grisostomo *su i Vangeli di S. Matteo, di S. Giovanni, e sull' Epistole di S. Paolo*, l'opera *della Fede Ortodossa*, ed altri opuscoli di S. Oio. Damasceno, i trattati *del Governo della Sanità, e degli Alimenti* di Galeno, il libro *delle Sette de' Medici*, i quattro libri *delle differenze dei Polsi*, e i quattordici *dell' Arte del Medicare*, e parte dei libri, detti *dei Sanativi*, gli *Aforismi* d'Ippocrate, e finalmente il libro intitolato *Vindemiæ*, furono da Borgondio recati valorosamente dalla Greca nella Latina favella. La versione delle Omelie del Grisostomo la dedicò al Pontefice Eugenio III. e l'opera del Nisseno, o sia di Nemesio, all'Imperator Federigo Barbarossa,

preceduta da un dotto Prologo, pubblicato dal Martene *Coll. Vet. Scriptor. Tom. I. pag. 827.*

I lumi di Borgondio nelle scienze sacre, non meno, che i di lui talenti nei politici affari, mostraronsi nell'assemblea, tenuta in Costantinopoli intorno agli errori dei Greci coll'Imbasciatore dell'Imperator Lottario II, nel Concilio Romano dell'anno 1179, e nel carattere d'oratore per la sua Patria presso l'Imperatore Manuello Comneno nell'anno 1172. Morì ai 30. di Ottobre del 1194. Il suo magnifico elogio sepolcrale che esiste in Pisa nella Chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno, è stato pubblicato dal Fabricio *Op. cit. Lib. II. pag. 305.* ove il Mansi vuole, che Borgondio sia vissuto *saeculo XIV. ineunte*: a ragione perciò corretto dal ch. Tiraboschi *Op. cit. Tom. III. Lib. IV. pag. 301. ediz. Rom. 1783.* Oltre i citati dal medesimo, Pignoria, Oudin, Muratori, Gradenigo, Mehus, Mazzucchelli, possono vedersi il ch. Grandi *Epist. de Pandect. ad Joseph. Aver. n. 30. pag. 98. e seg.* Il Maffei *Veron. illustr. Part. II. Lib. III. col. 68.* e il dottissimo Av. Guadagni *Inst. Jur. Civ. pag. 23. §. 18,* ed altri, presso i quali vien lodato questo celebre Pisano.

- (26) L'antica tradizione, che i Pisani nell'anno 1135 acquistassero il famoso Codice delle Pandette nella espugnazione di Amalfi, dopo quattro secoli contrastata loro per la prima volta dall'Av. d'Asti nel suo libro *Dell'uso e autor. della Ragion Civ.,* è divenuta ancor più dubbiosa dopo le celebri controversie su tale argomento dei ch. Grandi e Tanucci. Ma i Pisani non devono esser molto solleciti di decidere una questione, che da qualunque parte è per loro ugualmente onorevole. « La gloria » dice l'eruditiss. Tiraboschi « di aver per più secoli » posseduto il più antico Codice, che si sappia essere al mondo,

« delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro
 « è stato possibile, non si può loro contrastare per alcun modo.
 « Per qual maniera l'abbian essi acquistato, poco monta il sa-
 « perlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi,
 « convien però confessare, che essi dovetter farne l'acquisto
 « ne' secoli più rimoti, poichè vediamo, che non ce n'è ri-
 « mastà memoria, o documento sicuro » *l. c. pag. 365.*

- (27) Con tutta ragione può annoverarsi fra gl'illustri Pisani il ce-
 lebre Bulgaro già dall'eruditissimo Grandi Cremonese nell'*Op.
 cit. pag. 87. e segg.* restituito alla Città di Pisa, senza togliere
 a quella di Bologna il pregio d'averlo ascritto fra i suoi Cit-
 tadini.

I dotti giornalisti d'Italia asserirono già Bulgaro Bolognese
edit. Venet. 1713. Art. VII. pag. 205. Seguitando l'opinione
 del Pancirolo, del Sigonio, e del Pastrengo, la di cui autorità,
 essi dicono, *deve prevalere ad ogni altra*, per essere il Pa-
 strengo più vicino a quei tempi: essi però non distinguono
 l'origine di Bulgaro dal domicilio; il Pastrengo poi altro non
 dice, se non « *Bulgarus Bonon. legum Doctor egregius* » e
 con ragione, mentre Bulgaro insegnò le leggi in Bologna.

Passano poi detti giornalisti a confutare l'Arisio, che pre-
 tende Bulgaro Cremonese, e non parlano nè punto nè poco
 di quei Giureconsulti ed Istorici, che affermano Bulgaro esser
 Pisano, onde non sembra molto attendibile la loro asserzione.

Altri, e forse più forti oppositori, ci vengono incontro. Perciò
 a porre in chiaro la verità, e per quanto permette la ristret-
 tezza di una nota, ci crediamo in dovere di far sopra i me-
 desimi alcune osservazioni.

I chiarissimi Sarti e Fattorini nell'opera *de Clar. Archigymn.
 Bonon. Professor.* con la scorta del suddetto Pancirolo si affa-

ticano a sostenere, che Bulgaro non è Pisano; ma non altro in sostanza concludono, se non che Bartolo non ha mai nominato Bulgaro per Pisano, e che le di lui Glosse sono state male intese e corrotte dai copisti, mentre in luogo di Bulgaro doveasi leggere piuttosto il nome di Bandino Pisano, allegando in loro favore la sola emendatissima edizione del Codice Giustiniano fatto da Antonio Consio in Parigi l'anno 1576., ed un antico Codice membranaceo da essi veduto in Roma nella libreria Barberini.

Un tal preteso errore per altro già rilevato dal Pancirolo, e confutato dal Grandi *loc. cit. pag. 88. e 89*, quando ancor di fatto sussista, non sarà mai bastante a decidere, che Bologna sia la Patria d'origine del nostro Bulgaro *ut nullam de ejus Patria movere litem liceat Sarti. loc. cit.*, tanto più, che non è stato ancora risposto agli altri argomenti dedotti a favor di Pisa dal Grandi.

Allegano in oltre gli avversarj l'autorità del Pancirolo, il quale dice « *Ego ut plurimos ejus ætatis interpretes Bononiensem fuisse existimo* » quasichè tutti gl'Interpetri delle leggi in quel tempo dovessero essere Bolognesi; eppure i lodati Sarti e Fattorini non sembrano molto soddisfatti del medesimo Pancirolo, allorchè parla di Bandino *Op. cit. pag. 89*, e neppur dell'Alidosio antico scrittor Bolognese, quando asserisce « *Bulgarum Alberti Bulgari filium ex nobili genere natum; quod si verum esset* (dicono i predetti scrittori) *fortasse dici oportet non Bononiensem, sed Imolensem.* »

Nè si sciolgono i nostri argomenti col dire, che la maggior parte degli scrittori dichiara Bulgaro Bolognese, *et rectius eum plerique Bononiensem existimant*, secondo il Fabricio, ed il ch. Guadagn. *l. c. Tom. I. præm. §. 7. pag. 37*, giacchè non

potrà negarsi, che uno scrittore, cui non importa l'esame dell'origine di un soggetto, adotta facilmente l'opinione di un altro o dei più, nei quali s'incontra.

Prima ancora dell'età di Bulgaro fioriva in Pisa lo studio specialmente delle leggi, come sopra ed in seguito si dimostra; fioriva ancora, e forse prima, che in Bologna, come avverte il Grandi la Famiglia dei Bulgari, o da Bulgari; seguendo adunque l'esempio dei suoi maggiori, passò Bulgaro in Bologna, e divenne uno dei primi discepoli del celebre Irnerio, e dopo la famosa Dieta di Roncaglia fu dall'Imperator Federigo costituito suo Vicario in detta Città appunto perchè non era Bolognese. Grandi *loc. cit. pag. 97.*

Nè sembra finalmente, che per essere stato ascritto agli onori della Città di Bologna attesi i suoi meriti, e l'aver ivi presa moglie, non debba più considerarsi Bulgaro per Pisano, come lo hanno considerato senza citare i Pisani scrittori, ed oltre il citato Grandi, ed il ch. Tanuc. *Difesa delle Pandet. Lib. I. Cap. IX. pag. 61.*, Marc. Mantua *Epitom. Vir. Illustr.*, Valent. Forster. *de Hist. Jur. Civ.*, Brenchman. *Istor. delle Pandet. Lib. I. Cap. II. pag. 106.*, Dempster. *de Hetr. Reg. Lib. V. Cap. II. n. 44.* Giannon. *Istor. di Nap. Tom. II. Lib. XII. Cap. I. pag. 184.*

- (28) Visse Uguccione nel secolo XII. e morì nel 1210. Sarti *Op. cit. pag. 296.* Egli tenne pubblica scuola in Bologna di Giurisprudenza Ecclesiastica verso l'anno 1178. ove fra i suoi scolari ebbe il figlio di Trasimondo d'Anagni, poi Papa Innocenzo III., di cui meritò la stima e le più onorevoli commissioni. Ottenne la sede Vescovale di Ferrara nell'anno 1190. Compose un'opera voluminosa intitolata *Summa Decretorum*, o

Apparatum super Decretum, come l'appella Tolomeo Lucch. *Hist. Eccl. Lib. XXI. Cap. XVIII.* ove per testimonianza del medesimo Sarti, mostrasi Uguccione dottissimo non solo nei *Canon*, ma e nel civil *Diritto* e nella *Teologia*. Tale produzione non mai venne in luce, perchè di essa molto si servirono gli autori della *Chiosa ordinar.* come osserva il celebre Tiraboschi *Op. cit. Tom. IV. Lib. II. pag. 266.* Il Trombelli *Vet. Patr. Opuse. Vol. II. pag. 205.* ha pubblicata la *Spiegazione del Simbolo Apostolico* attribuita ad Uguccione; e di qualche altra sua opera fa menzione il medesimo Sarti *l. c.* Scrisse ancora un Lessico intitolato *Derivationum*, di cui parlano Tolomeo Luc. *l. c.* e Ricobaldo Pomar. presso il Muratori *R. I. S. Tom. IX. p. 126.* Ma quest'opera ancora rimase inedita. « L'onore
« di venire alla luce è toccato a un altro scrittore, che dopo
« Uguccione entrò nella stessa carriera, e potè perciò col gio-
« varsi delle fatiche da lui fatte, come Uguccione si era giovato
« di quelle di Papia, darci un' opera, non dirò più perfetta,
« ma almeno più copiosa. Fu questi Giovanni Balbi. *Tiraboschi*
Op. cit. Lib. III. pag. 409. » Che Uguccione sapesse il Greco, lo afferma il ch. Gradenigo *Della Letterat. Greco-Ital. pag. 83. 103;* e forse, ancorchè non possa dissimularsi, che egli si valesse in parte delle fatiche di Papia, per comporre il suo Lessico, non potrà nondimeno negarsi ad Uguccione la cognizione della lingua Greca, se si rifletta, che senza il soccorso di essa difficilmente avrebbe potuto profittare delle materie, tratte da quell'antico compilatore.

- (29) Bandino, Giureconsulto, Giudice, ed uno dei primi glossatori delle Pandette, insegnò pubblicamente in Bologna, ove morì nel 1218. In S. Maria del Reno della medesima città sopra il di lui sepolcro leggesi la seguente iscrizione

BANDINVS. THVSCVS. LEGVM. SPLENDORE. CORVSCVS.
IN. PISA. NATVS. IACET. HOC. TVMVLO. TVMVLATVS

Sarti *Op. cit.* pag. 65. Non è certo, che Bandino fosse della casa *Familiati*, come alcuni asseriscono. Nei pubblici libri di quella stagione leggonsi molti col nome di Bandino, distinti col titolo *Judex*, *Doctor*, *Magister*, che appartengono ad altre cospicue famiglie. Il ch. Mazzuchelli *Vol. II. Part. I. pag.* 228. erroneamente assegna la morte di Bandino alla metà del secolo XII.

- (30) Se Andrea di Ciaffo, come asserisce il Panziroli *Lib. II. Cap. LIII. et Lib. IV. Cap. I.* — *In Academia Pisana, instituta an.* 1320, *primus docuit*, questo non è il medesimo Andrea da Pisa, che per sicuri documenti troviamo fiorire sul principio del secolo XIII, autore dell'opuscolo *de Gerundiis*, e secondo il Fontana *Amphit. Leg. Part. II. col.* 102. delle *Notæ in Institutiones Civiles*, che sono forse gl'istessi *Commentari alle Pandette*, lodati da Bartolo in *L. VIII. §. 6. n. 9. ff. de nov. Op. nunc.* e sopra altre Leggi. Se nel secolo XIV. siavi stato un altro Andrea Giureconsulto, e se l'agnome *Zaffi*, o forse *Zacci*, che alcuni hanno attribuito all'antico Andrea, distingua un diverso soggetto, da collocarsi in epoca più recente, contemporanea del Bartolo, difficilmente può rilevarsi nell'oscurità di quei templi. Intanto finchè non sorga dall'oblivione il secondo, saranno per il primo le citate testimonianze del medesimo Bartolo, e del Panziroli, e similmente di Marco Mantua *Epit. Vir. illustr. n.* 14, e del Gravina *De Ortu et Progr. Jur. Civ. Cap.* 163.

Giovanni Fagioli nacque nel 1223, come rilevasi dall'epi-

taffio conservatoci dal Martini *Op. cit. Cap. XVIII.* « *Scriptis*
 « *in Jus Civile Feudorum: libellum de summarlis cognitionibus,*
 « *quem Guilelmus Duranti fere totum inseruit in suo speculo;*
 « *demum Archiepiscopus Ebrodunensis, sacris Literis incubuisse*
 « *dicitur a Baldo, in Proem. Feudor.* » Così il *Panzirolì l.*
c. Cap. XXXIII. N. XXVII.

Tommaso da Tripalle, procuratore della repubblica Pisana, Giudice, e celebre commentatore degli antichi Statuti Pisani, viveva nel 1296. Valsechi *Epist. de vet. Pis. Urbis Constitutis*, presso l'Ottman. *Tom. II. pag. 203.* Dal Borgo *Dissert. sull' Orig. dell' Un. di Pis. §. LXV.*

Francesco di Tigrino da Vico insegnò la Giurisprudenza nell'Università di Perugia, ove ebbe fra i suoi scolari Baldo seniore, come esso medesimo attesta in *Cap. I. §. Vassal. Feud. Si de Feudo fuerit contro. int. Dom. et Agn. Cateh. Cott. in Recens. et in V. Franc. Tigrini*; ed ove Bartolo *Tigrinium sibi alicujus litterarii laboris comitem et administrum nonnumquam utiliter adscivit, de eo tamen a plerisque, forsàn non immerito, insinulatus, quod honorifica commemoratione ei par minime retulerit.* Fabrucci *l. c. Cap. II. pag. 41.* Anzi il Gravina *De Ortu et Progr. Jur. Civ. Cap. 164.* narrando le dispute occorse fra Bartolo e il Tigrino, soggiunse esser fama, che il primo inserisse nei propri commentari, *mutato ordine, suppressoque auctoris nomine plura ejusdem Tigrini et egregie scripta.* Nell'anno 1356. con Decreto onorificentissimo degli Anziani fu chiamato ad una cattedra della patria Università coll'annuo stipendio di 200. fiorini d'oro. Morì verso il 1360.

Piero d'Albiso da Vico dettò Leggi Civili nel patrio Studio verso l'anno 1358. Tale fu la stima, che di lui si aveva dai suoi concittadini, che nell'anno 1364. fu nominato Doge della

repubblica in luogo di Giovanni dell'Agnello, sebbene egli generosamente vi rinunziasse. Fu inviato Oratore della patria all'Imperatore Carlo IV, e al Papa Urbano VI, nella di lui elezione. Viveva ancora nel 1386, destinato, per pubblico Decreto, a correggere ed aggiungere i *Brevi* del Comune Pisano. Il marmoreo elevato sepolcro, che esiste alla sinistra della chiesa di S. Francesco di Pisa, credesi del nostro Piero, attesi i documenti riportati dal Fabrucci *l. c. pag.* 61.

Contemporaneo al predetto Piero da Vico, fu Bartolommeo Scarsi nella patria Università professore di Giurisprudenza di chiaro nome. Filip. Villani *Hist. Flor. Lib. XI. Cap.* 161. Fabrucci *l. c. pag.* 62.

Appartengono all'età medesima tre celebri Giureconsulti Ranieri, Francesco, e Giovanni della famiglia Damlani, nota nella patria storia per l'impegno in sostenere la fazione dei Raspanti. Ranieri, Dottore di Leggi, e Sindaco del Comune di Pisa nel 1332, trovasi commendato dal Roncioni, e dal Tronci *al detto anno*, e da Orland. Malevolti *Hist. Senes.* Francesco era professore di Giurisprudenza nel patrio Atenèo verso l'anno 1358, onorato del titolo di Cavaliere e Conte Palatino dall'Imperatore Carlo IV. Giovanni viene appellato *Giurisperito* insieme col fratello Francesco e col loro padre Ranieri nell'iscrizione dell'antica tomba, che esiste in Pisa nella chiesa di S. Caterina *al N. XVI.* Fabrucci *l. c. p.* 64.

Seguendo i domestici esempi, e singolarmente di Bartolommeo, professore di Canonì nel 1349. nella medesima Università, fiorì in essa verso il 1360. Pietro del Lante, il quale, sostenuti i più luminosi impieghi della sua patria, adempì in Roma gloriosamente a quelli di Nunzio, Senatore, e Maresciallo di S. Chiesa nel 1380. Leggesi ancora nella chiesa di S. Maria

d' Araceli il di lui magnifico elogio sepolcrale. Il medesimo onorevole impiego di Senator di Roma era stato precedentemente occupato con ugual lode dal nostro Cavaliere Lodovico della Rocca nel 1359. Viscardi *Dissert. Istor. de Senat. di Roma* pag. 14. Vendettini *Serie Cronol.* pag. 40. e 57.

Sismondo nel 1067, Opitone o Opizo, Carpino, Gualtieri, Lemmo del Bianco, Simone d' Adamo, Vanni di Cinquino, Ugone Benci o Berci, Niccola del Benigno, Gaddo Fagiuoli, Gherardo da Fagiano, Guidone di Casto, Bonagiunta Ucelli, Ranieri Albichelli, Bacciomèo degli Armati, Mense da Vico, Gherardo da Sancasciano, Bindo Alliata, Bondo e Niccolò di Lapo Lanfreducci; questi ed altri moltissimi, tutt' distinti col titolo di *Giudici, Dottori, Maestri, ed Avvocati*, sono stati estratti dai pubblici libri, che interrottamente contengono gli atti del Comune Pisano di circa tre secoli fino al 1400, e raccolti dal Tronci nell' *Opera delle Famiglie Pisane*; avendone non meno, da autentici documenti, tolta gran parte all' oscurità il ch. Cav. Flaminio dal Borgo, e pubblicata nella cit. *Dissertaz. sull' Orig. dell' Univers. di Pisa*.

Il Tanucci *Epist. cit. Cap. III. N. VI.* nomina *Paperone e Sigerio*, che il Tronci *l. c. Tom. I. cart. 1. t. an. 1201.* annovera fra i soggetti della famiglia d' Abramo da Capannoli. Il Dempstero *de Hetr. Reg. Lib. V. Cap. II.* fra gli antichi legisti Pisani celebra il Cavaliere Gottifredo Roncioni nel 1220, Paganello Lanfreducci nel 1270, Tommaso Marchi nel 1301, Niccolò Leoli nel 1316, e Federigo Sardi nel 1324.

Il P. della Valle *Lettere Senesi Tom. II. pag. 39.* rammenta Taddeo di Pisa, e Bartolommeo Pievani di Pisa, lettori di Leggi nell' Università di Siena nel secolo XIV, con l' annuo stipendio di dugento fiorini d' oro, come aveva Cino, loro contemporaneo.

Sul fine dell'istesso secolo XIV. fiorì nell'Università di Perugia Matteo da Pisa della nobile famiglia Faugli o da Fauglia, celebre Dottore di Leggi, ed Avvocato Concistoriale nel 1392. Cartari *Syllab. Advocator. Sacr. Consistor. pag. 18.* Da un Breve credenziale di Bonifazio IX si rileva essere stato il suddetto Matteo ad essa città mandato dal Pontefice con i capitoli della pace e convenzioni, fatte fra la S. Sede ed i Perugini; il detto Breve con la data del 26. Settembre 1392. si conserva originale nella pubblica Cancelleria Decemvirale della detta città di Perugia. E tale fu l'universale stima, ed il merito acquistato dal nostro Matteo, che nel 1393. fu eletto Ambasciatore dei Perugini all'istesso Pontefice, ed al suo ritorno dichiarato — Major Syndicus Civitat. Peruf. — *Annal. 1394. fol. 55. e all'an. 1395. fol. 10. 12.* ove si enuncia *Dominus Matthæus Faugli de Pisis LL. Doctor dudum major Sindicus Civitat. Perus.* E questo uffizio di maggior Sindaco era assai rispettabile, chiamandosi ancora *Judex Justitiæ* come si osserva in vari atti pubblici di detta città.

Di tali notizie siamo debitori al ch. Sig. Dottore Annibale Mariotti professore di Medicina nella suddetta Università di Perugia sua patria, ed autore di varie celebri opere.

Da questa nobilissima serie non dovrebbero andar divisi quei molti Giureconsulti, che dalla città di Pisa furono chiamati agli esteri governi. E bastantemente noto, quali si richiedessero non ordinari talenti, ed insieme quale autorità onorevolissima si depositasse nei *Potestà* delle città libere Italiane nei bassi tempi. Ma dei soggetti, dei quali, in grazia della brevità, qui tralasciasi l'indicazione, possono osservarsi le notizie nelle istorie particolari di Padova, Cremona, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo,

Volterra, ed altre cospicue città, ove molti Pisani di nobilissime famiglie esercitarono tale uffizio.

- (31) Leonardo di Bonaccio, o Fibonacci, celebre Mattematico, visse fra il XII, e il XIII. secolo, e non già dopo il 1400, come alcuni hanno erroneamente asserito dopo il Fabricio *Op. cit. Lib. XI. pag. 266.* Nella biblioteca Magliabechiana, in un codice membranaceo *N. XXI.* conservasi un' opera, che ha per titolo, *Liber Abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno 1202*, di cui il ch. Ab. Zaccheria *Excursus Liter. pag. 227. et seqq.* e l'eruditiss. Targioni *Relaz. d'alc. Viagg. Tom. II. pag. 58.* hanno date notizie ed estratti. Ivi pure conservasi l'altra opera di Leonardo *Practica Geometriæ*, scritta nel 1220, un esemplare della quale afferma d'aver osservata nella libreria Feltria d'Urbino il Baldi *Cron. dei Mattemat. pag. 88. e segg. edit. d'Urb. 1707.* L'occasione e il disegno delle sue produzioni l'abbiamo dal medesimo Leonardo nella prefazione della prima opera suddetta. « Cum Genitor meus a Patria pu-
« blicus Scriba in . . . Duana Bugæ pro Pisanis mercatori-
« bus ad eum confluentibus constitutus, præesset, me in pue-
« ritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commo-
« ditate futura, ibi me studio Abbaci per aliquot dies ita e
« voluit edoceri. Ubi ex mirabili magisterio in artem per no-
« vem figuras Yndorum introductus, scientia artis intantum
« mihi præ ceteris placuit, et intellexi ad illam q. quicquid
« studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Græciam, Siciliam
« et Provinciam cum ss variis mōis ad quæ loca negotiationis
« causa p. ea peragravi, per multum studium et disputationes
« didici conflictum; sed hoc totum et Algorismum. at que Pi-
« etagoræ quasi errorem computavi respectu modi Yndorum.
« Or amplectens strictius ipsum modum Yndorum, et actenus

« studens in eo, ex proprio sensu quædam addens, et quædam ex subtilitatibus Euclidis Geometricæ artis apponens, « summam hujus libri quam intelligibilius potui in quindecim « capitulis distincte componere laboravi, fere omnia quæ in « serui certa probatione ostendens, ut ex ea profecta perce- « ptio mo hîc suam appetentes instruantur et gens latina de « cælo hîc actenus absque illa minime inveniatur — e poco « dopo soggiunge — plenam numerorum doctrinam edidi, ju- « xta modum Indorum, quem modum in ipsa scientia præ- « stantior em elegi. Et quia Arismetica et Geometriæ scientia « sunt connexe et suffragatoriæ sibi ad invicem, non potest de « numero plena tradi doctrina, nisi inserantur geometrica « quædam, vel ad Geometriam spectantia q̄ hic t̄m juxta m̄u « operatur, q. modus est sumtus ex multis probationibus ac « demonstrationibus quæ figuris geometricis fiunt verum in « alio libro quem de Practica Geometriæ composui, ea quæ « ad geometriam pertinent, et alia plura copiosius explicavi. »

Leonardo è certamente il primo, che abbia date regole d'Algebra in Europa; e Luca Paccioli, che compose un voluminoso trattato d'Aritmetica, stampato in Venezia nel 1494, non è stato, che un copiatore dell'opera del Fibonacci. Vossio *De Scientiis Math. Cap. LI. §. 8.* Il Montucla *Histoire des Mathematiques. Tom. I. Part. III. Liv. II. pag. 441.* così scrive :

« L'Algebre, qui avoit pris naissance chez les Arabes, fut « transplantée au commencement de ce siècle en Occident. « L'Europe a cette obligation à — Leonarde de Pise, — qui, « porté du desir de s'instruire dans le mathematiques, fit des « longs voyages en Arabie et dans les autres contrées Orien- « tales . . . On s'est trompé lorsqu'on à regardé — Lucas

« de Burgo - comme celui, qui avoit fait connoître l'Alge-
 « bre aux Européens. L'époque en est plus ancienne, et
 « cette connoissance est due à Léonard de Pise. »

Quanto alla cognizione dei numeri Arabici, deve accordarsi al nostro Leonardo la gloria d' avergli introdotti, almeno in Italia, quando ancora vogliano attendersi le pretensioni dei Francesi per il monaco Gerberto, poi Papa Silvestro II, di cui parlano diffusamente il Fabricio *l. c. Lib. VII.* ed il predetto Montucla *Lib. I. pag. 415.* e quando vogliano ammettersi le memorie Inglesi, pubblicate da Giovanni Ward, Giovanni Cope, e Guglielmo Barlow nei *Tom. XLI. XLIII. XXXIX. delle Transaz. Filosofiche della Società Reale di Londra*, colle quali intendono provare l' uso delle cifre Arabe, introdotto fra loro fino dal 1016; sebbene il Targioni *l. c.* non senza ragione sospetti, che quelle rozze cifre, delle quali riporta alcun esempio dei secoli XI, e XII, siano lettere Greche minuscole, usate dai Greci dei bassi tempi per l'uso di conteggiare.

- (32) Alessandro Spina o della Spina, Domenicano, nacque verso la metà del secolo XIII, e morì l'anno 1312. La cit. *Cronica di S. Caterina car. 16. t. n. 5.* ne dà la seguente notizia:
 « Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quæ vi-
 « dit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab alio pri-
 « mo facta communicare nolente, ipse fecit et omnibus comuni-
 « cavit corde ylari et volente. Cantare, scribere, miniare, et
 « omnia scivit quæ manus mechanicæ valent. Ingeniosus etc. »

Il celebre Redi nel *Tom. IV. delle sue Opere* in due lettere, dirette a Carlo Dati, ed a Paolo Falconieri, prima d'ogni altro, dalla Cronica predetta pubblicò la citata memoria, da esso però, contro la chiarissima espressione della medesima Cronica, alquanto alterata, mentre *alla pag. 67. l. c.* soggiunge: « hic

« bonus vir et artifex, ILLIS VISIS, statim nullo docente (ocularia) didicit. » Aggiunse un documento di Sandro di Pippo di Sandro del 1299, dal quale dimostrasi, che verso quel tempo erano stati trovati gli occhiali: « mi trovo cosie
 « gravoso di anni, che non arei vollenza di leggere, e scrivere senza vetri apellati okiali truovati novellamente per
 « comoditae delli poveri vekì, quando affiebolano dal vedere. »
 Riportò ancora il passo d'una predica del nostro B. Giordano da Rivalto, detta in Firenze nel giorno 23. di Febbraro dell'anno 1305, ove dicesi: « non è ancora vent'anni, che si
 « trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che
 « è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo
 « abbia. » Dal che chiaramente dimostrasi, chi sia stato il primo, che abbia pubblicati gli occhiali, e quando si cominciasse ad usare. Io dico il primo, che gli abbia pubblicati: perchè dovendosi stare all'espressione della Cronica, che nel caso nostro è il solo, certo, e più antico monumento, che esista, ivi leggesi, che quel tale, che aveva il primo fatti gli occhiali, non volle comunicargli, *ocularia ab alio primo facta communicare nolente*; cosicchè quella nuova scoperta in effetto era come se non fosse stata. Ed avendo Alessandro, col solo debolissimo lume, che potean farsi, fabbricati e pubblicati gli occhiali, chi non vede, che egli dovette quella invenzione al proprio genio e talento, e che merita ugual lode e forse maggiore, che il primo autore; mentre ciò, che esso forse a caso trovò, come ordinariamente accade nelle prime scoperte, determinatamente ed a somma industria eseguì il nostro Spina? Onde a ragione, anche presso gli esteri, è stato riconosciuto, come l'autore degli occhiali. *Journal des Sav. Moreri Dict. Hist. Spon. Recher. d'Antiq. Thomas Elog. de Cartes.*

Chi fosse quel primo inventore anonimo, accennato nella predetta Cronica, l'ha detto Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze Illustrata* pag. 431. e segg. Egli attesta d'aver letta in un antico sepoltuario la seguente iscrizione, che era prima in una lapide nella chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze. QUI. DIACE. SALVINO. D'ARMATO. DEGLI. ARMATI. DI. FIR. INVENTOR. DEGLI. OCCHIALI. DIO. GLI. PERDONI. LA. PECCATA. ANNO. D. MCCCXVII. L'eruditissimo Manni nel suo *Trattato degli Occhiali da Naso* ha illustrata questa iscrizione, mostrando l'esistenza in Firenze della famiglia degli Armati, ritorcendo in testimonianza contemporanea di Salvino i passi di Sandro di Pippozzo, e del B. Giordano, allegati dal Redi per il nostro Spina, ed aggiungendo un passo dell'istessa predica di Giordano, tratta da un codice più recondito, ove si dice dal Predicatore: « Io vidi colui, « che prima la trovò, e fece, e favellaili. » Onde il Manni inferisce, che Giordano intese parlare di Salvino, e che questi è l'anonimo, accennato nella Cronica di S. Caterina.

Se un marmo sepolcrale, che *più non esiste*, e una memoria, che l'accennava, ed *era* in un privato sepoltuario, e che non ha veduto ocularmente neppure l'istesso Manni, siano prove sufficienti per convalidare l'asserzione del Migliore, lo veggano gli eruditi; tanto più, che studiandosi egli di attribuire alla sua patria tutto l'onore dell'invenzione e della pubblicazione degli occhiali si avvanza a dire *l. c.* che « quel Frate Alessandro « Spina, che visse in quei medesimi tempi, e che forse fu « Fiorentino e non Pisano, cercasse d'imparare la invenzione « di far gli occhiali da uno, che sapendola, non la voleva in- « segnare: » dalle quali parole è facile comprender lo spirito dello scrittore. Ma al ch. Manni non possono a buona equità

accordarsi le citate testimonianze per Salvino. Non quella di Sandro di Pippozzo, perchè è generale e troppo indecisa, applicabile ugualmente allo Spina ed a Salvino. Non quelle del B. Giordano: perchè egli, che quasi continuamente era convivuto con Alessandro Spina nel patrio Convento di S. Caterina, predicando in Firenze nel 1305, non poteva dire, propriamente parlando « io vidi colui, che fece gli occhiali e favellaili » se non intendendo parlar dello Spina non presente, e che tuttora assai vecchio viveva in Pisa. Altrimenti sarebbe stata cosa ridicola, pubblicare dal pulpito, come notizia di rimarco, l'arte nuova di far gli occhiali, in quella medesima città, in cui viveva il preteso inventore Salvino, che per la cit. iscrizione morì in essa nell'anno 1317. A stabilirlo inventore, sarebbero per verità a desiderarsi prove più distinte, non equivoche, contemporanee, che certamente saranno sepolte in qualche codice polveroso, e che mancar non possono in una città abbondantissima di memorie patrie, molte delle quali di minor pregio, che una scoperta, da cui sommamente onorasi la Toscana e l'Italia.

- (33) La Filosofia, la Matematica, e la Medicina quasi interamente neglette nei secoli Gotici e Longobardici, cominciarono a ricevere nuova luce per opera degl' Italiani nel secolo XII. Ma esse si avauzarono lentamente, e fra le tenebre di quei tempi

« apparent rari nantes in gurgite vasto. »

Guido è il primo, che trovisi nella patria storia nominato come eccellente filosofo, nel principio del secolo XII. Lorenzo da Varna ce ne ha serbata la memoria in questi versi

« His inerat clarus cum consule Guido Dodone
 « Ordine levita, trivii ratione peritus,
 « Illius ut patriæ traherent ad prælia gentem. »

Lib. VIII. pres. l' Ughel. *Ital. Sac. Tom. X. pag. 91.* ed il Muratori *Tom. VI. R. I. S. p. 112.*

Verso la metà del predetto secolo trovansi nominati *Magistri Artium et Fizicæ* Ugone, Bonajuto, Falcone, Bartolommeo da S. Eufrasia, ed altri presso il Cav. dal Borgo *l. c. pag. 78.* ed il Fabrucci *l. c. pag. 8.* Forse contribuirono ad accelerare in Pisa il risorgimento di quelle scienze le molte traduzioni delle Greche opere mediche, che aveva scritte Borgondio in quel tempo, e che anche nel seguente secolo da Taddeo celebre Medico Fiorentino erano preferite a quelle di Costantino Africano. Tiraboschi *Tom. III. Lib. III. pag. 349.* Fra i più famosi ed antichi Astrologi (così chiamavansi gli Astronomi) Bellone Pisano vien nominato da Guido Bonatti nella sua *Astronom. pag. 355.* presso il med. cl. Tiraboschi *Tom. IV. Lib. II. pag. 162.* Guido di Pellegrino da Gello, professore di Fisica e Medicina in Bologna nel 1268, per decreto del Senato Bolognese ottenne l'immunità dalle pubbliche gravzze. Sarti *l. c. N. XVIII. pag. 478.* Filippo di Baronte di Ciccio, *Pis. Civis Phizicus de Parlascio* (ov' eran situate le prime scuole dello Studio Pisano) è rammentato fra i primi quattro, che ottennero particolar sepolcro nel Campo-santo, in un pub. strum. dell' anno 1277, che conservasi in Pisa presso i nob. Sigg. Cicci. Michele ed Enrico Ceuli, Medici insigni dei medesimi tempi, sono lodati dal Fabrucci *Opus. IV.* Ugolino di ser Novi Cavalossari, Domenicano, Teologo e Fi-

losofo di gran nome, insegnò in molti Studi d'Italia, e scrisse sull' Aritmetica, sulla Geometria, e sulla Musica. Ranieri degli Upezzinghi del medesimo ordine, *Astrologiam calluit, scripsit de Sfera librum curiosum, et alium de Calendario, de Luna, et de Paschate*. Annali di S. Caterina di Pisa all' an. 1340. e 1350. Tronci *Famiglie Pis. Tom. I. cart. 84. t. Tom. II. cart. 218.*

Ligo o Ligone degli Ammannati, detto *Magister Ligus Doctor Fizicæ* in un pub. strum. membr. del 1359, esistente in Pisa nell' arch. del nob. Conservatorio di S. Matteo n. 298., si vuole, che insegnasse Filosofia e Medicina nella patria Università verso il 1350. Orlendi *Orb. Sac. et Proph. Part. II. Lib. III. n. 13.* Fabrucci *Opusc. II. pag. 55.* Nel nostro Campo-santo osservasi il marmoreo mausoleo di Ligone, ov'egli è rappresentato sedente in cattedra in atto di parlare agli scolari, che gli stanno intorno; morì nell' anno 1358. Giovanni Gittalebraccia e Cione da san Gervasio lessero Medicina nel patrio Studio, il primo nell' anno 1370, l' altro nel 1372. Professore di Matematica nell' anno 1373. era Francesco dell' Ambaco nella medesima Università, e Filippo di Folle nell' anno 1398. vi dettava Filosofia. Fabrucci *Opusc. III. pag. 22. 45. 46.* Tronci *l. c. Tom. I. cart. 272. t.*

- (34) Galileo nacque in Pisa nel giorno 3. di Febbraro dell' anno 1564. *Lth. Battesim. di Pisa C dal 1564. al 1568. cart. 36. t. Frisi Elog. del Galileo ediz. di Livor. 1760.*
- (35) Noris *Cenotaph. Pis. Dissert. I. Cap. IV. e Dissert. III. Cap. II. Cocchi Tratt. dei Bagni di Pisa Cap. I. pag. 6.*
- (36) Il Vasari, e sulla di lui asserzione il Martini *l. c. Cap. XVIII,* affermano, che le grandi urne marmoree, che si conservano nel Campo-santo di Pisa, siano state trasportate da lontani

paesi, insieme colle altre spoglie, riportate dai Pisani sopra i Saracini. Ma tale opinione è totalmente arbitraria; non essendovi scrittore delle cose patrie, che ne dia il minimo lume. E veramente non sa vedersi, donde potessero rapirsi quei monumenti preziosi. Le coste Affricane, l'isole Baleari, Corsica e Sardegna, e la Siria non possedevano certamente quei marmi dopo il 1000. La Sicilia nel secolo VII. era stata spogliata delle più belle sculture dall'Imperator Costante, e devastata dai Saracini in maniera, che nei bassi tempi ivi appena vedevasi orma degli antichi ornamenti. Le spoglie, che i Pisani trassero da Palermo, non furon pietre, ma ricche merci, che venderono, e col prezzo delle quali detter principio alla fabbrica del Duomo. È chiara la memoria, che ne serba la cit. iscrizione, collocata nella facciata di quel tempio

SEX . CAPIVNT . MAGNAS . NAVES . OPIBVSQVE . REPLETAS
VNAM . VENDENTES . RELIQUAS . PRIVS . IGNE . CREMANTES
QVO . PRETIO . MVROS . CONSTAT . HOS . ESSE . LEVATOS

Il medesimo Martini, sebbene non gli osservasse molto esattamente, riconobbe quei sarcofagi, attesi i loro geroglifici e i caratteri della scultura, altri Etruschi, altri Greci e Romani dei buoni secoli, altri dei bassi tempi. Come dunque in quella serie ragionata non vedere, che esse sono opere paesane, che corrispondono a maraviglia ai diversi stati ed all'epoche principali della città? Tanto è inverisimile, che i Pisani, verso l'anno 1159, da Costantinopoli trasportassero alla loro patria monumenti simili al bassorilievo della caccia di Meleagro, come dicesi nelle cit. *Letter Sen. Tom. I. pag. 179.* Ecco

due illustri testimonianze, che favoriscono la nostra opinione. In uno dei celebri Pisani Cenotafi si legge

F'ltiqve .) are)vs . celeberrimo . coloniae . nostre . loco . constitutae . ornatu (s. sp'olits. devictarum. avi. in fidem. receptarum. ab. eo. gentium. super ev(m. statua. pedestris. ipsius. triumphali. ornatu. circaque. eam. d'vae eq) vest (res. inaurate. gat. et. lecti. caesarem. statuae. ponantur

Rutilio Numanziano trovò nel Foro di Pisa la statua di suo padre, inalzata dai Pisani, e bisogna dire, che fosse di buon lavoro, mentre in vederla, a Rutilio

« fluxerunt madidis gaudia mæsta genis. »

Itiner. Lib. II. Dunque Pisa nel secolo d' Augusto, e sul fine del quarto secolo Cristiano aveva i suoi scultori.

- (37) L' aurea lingua del Lazio, estesa al pari del Romano impero, e specialmente nelle colonie, non serbò, fuori della capitale, l' originario culto e splendore. Anzi Roma istessa, per testimonianza di Quintiliano *Lib. I. Cap. V*, si vide talora infetta delle voci pellegrine delle provincie soggette. Al medesimo Livio fu da Asinio Pollione rimproverata *quandam Patavinitatem*, come riferisce Fabio *Lib. I. Cap. V*, e *Lib. VIII. Cap. I.* Quindi è, che nei marmi colonici anche del secolo buono, non trovasi quello stile purgatissimo e terso, che si ammira nelle Romane iscrizioni della stagione medesima. Ma i Cenotafi Pisani gareggiano certamente co' più illustri monumenti di Roma dell' età d' Augusto. Il dottiss. Noris *Cenotaph. Pis. Dissert. IV.* contro Ottavio Boldoni, Vescovo di Teano, il quale nella sua opera *Epigraphicorum Lib. II.* asserì, che

nei Cenotafi, *aureo licet sæculo natis, apparent nihilominus vestigia nonnulla impuræ latininitatis*, ha evidentemente dimostrato, che sono *omnia verba, ac singulæ literæ in iisdem tabulis purissimæ latininitatis*. *l. c. pag. 108. edit. Pis. 1764.*

- (38) « Roma per più secoli barbara non ci presenta per sopra
 « cinque secoli alcun letterato ; non sarà maraviglia, se in
 « dugento anni la Toscana non ha da mettere in vista, se
 « non quel Pietro da Pisa, celebre nei suoi tempi » il quale
 « aveva aperta scuola in Pavia ; onde convien dire, che in
 « Pisa fossero aperte scuole anche nell' ottavo secolo » così
 l' eruditissimo Dottor Pizzetti *Antichità Toscane Tom. I. Cap.*
XV. pag. 323. Di Pietro trattano l' Alcuino *Epist. XV. ad*
Carol. Eginard. Vit. Carol. M. Cap. XXV. D' Asti Op. cit.
pag. 47. Fabric. l. c. Lib. XV. pag. 273. Muratori Antiq.
Ital. Med. Æv. Tom. III. Dissert. LXIII. col. 812. Tirabo-
schì l. c. Tom. III. Lib. III. pag. 143, e segg.
- (39) « Itaque Petrus ille merito dici potest primus Scholæ Pala-
 « tinæ et Regiæ institutor » Duboulay *Histor. Univers. Paris.*
Tom. I. pag. 626.
- (40) Borgondio è senza contradizione il più valente Grecista del
 secolo XII, superiore anche a Papia, a giudizio dell' eruditis-
 simo Tiraboschi, il quale pone questi due valentuomini, come
 i lumi primari della Greca letteratura in Italia dopo il mille,
Op. cit. Tom. III. Lib. IV. pag. 299, e segg. Di Ugone
 Eteriano, e di Uguccione abbiamo parlato alle *note 22. e 28.*
 Leone, fratello e nelle lettere Greche discepolo d' Ugone pre-
 detto, fu interprete delle lettere Imperiali in Costantinopoli
 presso Emanuele Comneno verso il 1170, e scrisse *Libros*
duos de pravariatione Græcorum, et tertium contra errores
Græcorum, lodati dal Tritemio. Ved. il *Fabric. l. c. Lib. XII.*

pag. 264. Fleury *Op. cit.* Liv. LXVIII. N. VIII. an. 1177. Gradenigo *Della Letterat. Greco-Italiana C. VIII.* A fronte di tali epoche « si vuole dagli eruditi, che la lingua Greca « allignasse in Toscana più indietro ancora del secolo XI, e « forse non mai si estinguesse. » *Elog. degli Uomini Illustri Toscani Vol. III. nella pref.* Il Lunig. *Cod. Diplom. d' Ital. Vol. I. pag. 1067*, ed il Cav. dal Borgo *Raccolta di Dipl. Pis. pag. 219*, hanno pubblicato il trattato di pace del 1265, fra la repubblica Pisana, ed il Re di Tunisi, ove in fine si legge « existente interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina « de lingua Arabica in Latina. » Il medesimo dal Borgo nella cit. *Dissert. sull' Orig. dell' Un. di Pis.* pensa, che questo Bonagiunta, sia l' istesso Canonico Bonagiunta da Cascina, Giureconsulto, lodato dal Dempstero *De Hetr. Reg. Tom. II. Lib. V. Cap. II. pag. 274.* Anche il Tronci riporta un trattato di pace del 1397, in fine del quale notasi, che « supra- « dicta omnia translata fuerunt de lingua Arabica et Saracena « in Latinam, et de Latina in linguam Arabicam, sive Sara- « cenam per Pierum Paganucci Pisanum Civem. Memor. Istor. « della Città di Pis. pag. 448. »

Ebbe Pisa nei predetti secoli uomini benemeriti della storia patria ed Italiana; noi riportiamo quei pochi nomi, che sono avanzati alla voracità del tempo ed alle fortune della città.

Al celebratissimo Cardinal Pandolfo, sopra lodato, primamente deve aggiungersi Pietro Pisano, scrittore del secolo XII, ed autore della vita del Pontefice Pasquale II, pubblicata dal Papebrochio in *Propylæo ad Act. Sanct. Maji p. 202, 207.*

Segue il Dottore Bernardo Marangone, il più antico scrittore della storia patria, ed uno dei primi fra gli Italiani dei bassi tempi, che abbino compilata l'istoria della loro età. Nel-

l'anno 1151, egli era in Roma Imbasciatore della sua repubblica, per conciliare la pace fra i Romani e il Pontefice Eugenio III, come apparisce dai *Registri* del pubblico archivio Pisano al detto anno. Scrisse in lingua Latina l'istoria patria, fino all'anno 1175, come afferma il Can. Raffaello Roncioni *Op. cit. Lib. I. cart. 12*, ed il Tronci *Famig. Pis. Tom. II. cart. 84*. Essi citano sovente l'istoria del Marangoni, che appellano scrittore esatto e diligentissimo. Ma se quell'opera forse esisteva ai loro tempi, essa non è giunta fino ai dì nostri; e solamente ne restano alcuni brevissimi frammenti, conservati nelle citazioni delle antiche Cronache manoscritte. Il ch. nostro Cav. dal Borgo *Dissert. III. sull' Istor. Pis. Tom. I. Part. I. pag. 118, e segg.* ha dimostrato, che le Croniche Pisane, stampate in Firenze col nome del Marangone, ed inserite nel *Tom. I. Continuaz. degli Scrittor. Ital.* non sono certamente lavoro di quel celebre storico, o ne sono forse un volgarizzamento alterato, e da mano inesperta condotto ad un'epoca più recente. Svolgendo i doviziosi privati archivi, ci auguriamo la sorte di ritrovare i veri scritti smarriti del Marangone, che sparger potranno nuova luce sulla patria e sull'Italica storia.

Guido da Corvaja o Corvara, scrisse anch'egli latinamente l'istoria Pisana, di cui ci restano solamente pochi frammenti, uno dei quali dall'anno 1271. al 1290. ha pubblicato il Muratori *R. I. S. Vol. XXIV. pag. 673*. In esso parla l'autore sovente di sè stesso, e degl'impieghi da lui sostenuti: « fin
« mezzo alle quali notizie, che potrebbero sembrare inutili
« alla storia dei tempi, molte altre ei ne inserisce, che non
« poco giovano ad illustrarla. » *Tiraboschi l. c. Tom. IV. Lib. II. pag. 296.*

Guido del Carmine scriveva sul principio del secolo XIV.

Lorenzo Pignoria nelle *Not. ad Rub. V. Lib. VIII. Hist. Aug. Albertini Mussati* presso il Muratori l. c. Tom. X. pag. 458, così dice « Guido Carmelita Pisanus in Concordantiis (ita enim « appellavit) historiarum aliquot antiquarum, sermone Italico « exaratis, cujusque ego volumen manuscriptum Domi habeo « ita inquit: *In prima ponevano lo Tabernacolo con l' Arca ec.* » E nella *Biblioth. Carmel.* si legge « Guido, virtutum et « Musarum cultor assiduus, scripsit idiomate Italico historiam « de quinque primis Italiae Regibus, quam a se visam MS. « Florentiae anno 1640, mense Septembri in *Biblioth. Lauren- « tiana in fol. Plut. 62*, testatur Ludovicus Jacob in sua *Bi- « bliotheca Carmelita MS. pag. 124*, ubi hunc asserit Gui- « donem floruisse circa annum 1318. » Se l'opera predetta, intitolata *Le Concordanze dell' Istorie Antiche*, e l'altra dei primi cinque *Re d' Italia* siano l'opera istessa di Guido, che il ch. Bettinelli *Opere Tom. III. Part. I. pag. 178*, chiama *le Fiorità d' Italia*, e se questo sia il libro medesimo, che col titolo di *Fiorità d' Italia d' autore incognito*, citasi come classico nel *Vocabolario della Crusca*, non può accertarsi senza più precise ed esatte osservazioni, che l'accelerata compilazione delle presenti memorie non permette di fare. D'un'altra produzione di Guido, *Storia del Duca Elia d' Orbino, figliolo del Conte Guido divisa in tre parti* fa menzione il Montfaucon *Biblioth. Bibliothec. MS. Tom. I. pag. 365. col. 2. D.* L'eruditissimo Bettinelli l. c. annovera Guido tra i fondatori della storia Italiana.

Michele da Vico, Canonico Pisano, di alcune Croniche antiche formandone una sola, nell'anno 1370, unì un corso d'istoria patria di circa quattro secoli, intitolato *Breviarium Istoriae Pisanae*. Il Muratori l'ha inserito nel Tom. V. R. I. S.

ove similmente ha data alla luce una *Cronica di Anonimo Pisano*, scritta in volgare Italiano, e che contiene alcuni frammenti d'istoria Pisana dall'anno 1214. al 1294, e l'opuscolo

- *Gesta triumphalia Pisanorum*, tratto da alcune antiche pergamene di Benedetto Leoli Pisano verso l'anno 1490. Anche l'Ughelli aveva precedentemente pubblicate le istorie suddette, nell'*Ital. Sacra*.

Se Rustichello fosse l'estensore dei *Viaggi* del celebre Marco Polo, meriterebbe certamente d'aver qui luogo distinto. L'eruditiss. Zeno *Annot. alla Bibliot. del Fontanini Tom. II. pag. 270*, ha dimostrato, che le memorie di quell'illustre viaggiatore fossero scritte originalmente in lingua Italiana, per un Codice antico, scritto in dialetto Veneto, dal quale suppone, che derivassero gli esemplari, che abbiamo sì Latini, che Italiani. Il ch. Tiraboschi, spargendola d'aurea luce, ha stabilita quella opinione *Tom. IV. Lib. I. pag. 79*. Nel proemio del citato Codice, raccontasi, che stando il Polo in Genova carcerato, dopo la vittoria navale, riportata dai Genovesi su i Venezziani nell'anno 1292 « tutte ste cose feze schriver per « Missier Rustigielo citadin de Pixa, lo qual era nella dicta « prixone con el dito mixier Marcho Polo. » Ma o Rustichello scrivesse a dettatura del Polo, o da esso raccogliendo le materie, compilasse per sè stesso l'istoria, non sembra certamente, ch'ei potesse scriverla nel volgar Veneto dialetto, ma bensì nel suo Toscano. Or questo originale, scritto da Rustichello sarebbe per avventura quell'anonimo testo a penna, intitolato, *Storia di Marco Polo, detta il Milione*, che citasi nel *Vocabolario della Crusca*, e che dal Salviali *Avvertim. Lib. II. Cap. XII.* si dice scritta nel 1298? Ed il Codice Veneto non potrebbe esserne copia, come sembra dinotare la sua data

posteriore sotto l'anno 1299 ? Rustichello di Leopardò 'Balzani nei pubblici libri dell'archivio Pisano trovasi Anziano l'anno 1280. Potè dunque costui trovarsi alla fatal giornata della Meloria nel 1284, ed esser prigioniero in Genova insieme col Polo nel 1292.

- (41) Lucio Drusi visse nel secolo XII. Egli fu il primo, che a rendere il duro ed incolto volgare idioma più dolce e sonoro, verseggiando nella patria lingua, cominciò a terminare le desinenze delle parole con lettere vocali all'uso Siciliano. Scrisse in rima due libri uno *della virtù*, ed un altro *della vita amorosa*, che per disgrazia perdè in mare, mentre egli stesso gli portava in Sicilia per offerirgli al Re Guglielmo II: della qual perdita inconsolabile, poco dopo morì. Il Giambullari *Origine della Lingua Fiorentina, detta il Gello*, ediz. Fior. del Torrentino 1549, ci ha conservate le predette memorie, che gli aveva comunicate — Maestro Pietro Orsilago Pisano, Fisico eccellentissimo, e diligentissimo investigatore delle antichità; — il quale ancora gli mostrò « un antico libro con alcuni Sonetti di Agatone Drusi Pisano, scritti a Messer Cino da Pisa, e di Messer Cino ad esso Agatone. » Fra quei Sonetti uno era da esso diretto a Guglielmo Ragonesi di Gaeta, il quale pretendeva, che Beltramo Ragonesi, prima d'ogni altro, avesse migliorato il volgare Italiano, e composte rime. Ecco il Sonetto.

« Se il grande Avolo mio, che fu 'l primiero,
 « Che il parlar Sicilian giunse col nostro,
 « Lasciato avesse un' opera d' inchiostro,
 « Come sempre ch' e' visse, ebb' in pensiero ;

« Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
 « Arnoldo Provenzal, ne Beltram vostro :
 « Che questo dei poeti unico mostro
 « Terria di tutti il trionfante impero.

« Ei di sententie et d' amorosi detti
 « Gli vinse et di dolcissime parole :
 « Ma nella invenzion vinse se stesso.

« Non Brunellesco o Dante sarian letti ;
 « Che la luce di questo unico sole
 « Sola riluceria lungi et da presso. »

Il Crescimbeni *Comment. della volg. Poesia Tom. I. pag. 403. ed. Venet. 1730*, credè supposto il riferito Sonetto, che poi ammesse per legittimo nel *Tom. II. Part. II. pag. 12* « ivi »
 « trattandosi di memorie antichissime, riferite da autori gravi,
 « ci stimiamo in obbligo di annoverare fra i primi poeti an-
 « che Lucio Drusi, il quale se fu il primiero, che trasportasse
 « in Toscana la favella Siciliana, potè fiorire anche prima
 « del 1200. » Ma ciò, che il Crescimbeni contradisse *l. c.* senza addurne una plausibil ragione, l' ha novellamente impugnato il dottissimo Tiraboschi *Tom. IV. Lib. III. pag. 338.* promovendo i seguenti dubbi.

« Il Sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone ha
 « mai avuta esistenza fuorchè nel libro dei Giambullari?

« Se Lucio Drusi era Pisano e non soggiornava in Sicilia,
 « come si raccoglie, e in qual maniera potè dire di lui Aga-
 « tone. ch' ei congiunse il Siciliano dialetto col volgare Ita-
 « liano?

« Ancorchè si conceda, che vivessero veramente Lucio e
 « Agatone Drusi, e che Agatone scrivesse il riferito Sonetto,
 « troppo debole è l'argomento tratto da quelle voci *il gran-*
 « *d' Avolo mio*, per inferirne, che Lucio visse ai tempi di
 « Guglielmo II. »

Per servire fedelmente alla verità, ed alla patria, sia per-
 messo far rispettosamente alcune osservazioni sopra i dubbi
 indicati.

Il primo fonte, da cui derivano le notizie di Lucio ed Aga-
 tone, è certamente Pietro Orsilaghi. Conviene farlo conoscere.
 La di lui famiglia fu ammessa agli onori della città di Pisa
 dopo il 1400, come apparisce da due *libri di Partiti dal*
1545. al 1556, conservati nel pubblico archivio predetto. Nel
 primo di essi, *cart. 24*, leggesi *Maestro Pietro Orsilaghi*,
Imbasciatore a Cosimo I. nel 1545. Trovasi nel 1549. Con-
 sole della sacra Accademia Fiorentina, ove precedentemente
 erasi fatto ammirare per i suoi eruditi Commenti al Petrarca,
 e per altre produzioni in prosa e in rima, che aveva date
 alla luce colle stampe, dedicandone alcuna al medesimo Grandu-
 ca, e che sono lodate da Niccolò Martelli *Epist. Lib. I. 7. 8.*
ediz. Fior. 1546. Nella lib. Magliabechiana *Cod. 329*, con-
 servasi un' opera inedita di Pietro, intit. *Epistola de compo-*
nendis medicamentis ad Raphaelem Fratrem. Il Fabrucci *Opus.*
 84.

XIV. pag. 73. presso il Caloger. *Nuov. Racc. Tom. VIII.* dice, che Pietro fu stimato ed amato dal predetto Principe; e riporta un passo di lettera, che il Doni gli scrive da Venezia, ove gli dice: « è ben, ch' io finisca; et nel dirvi, che siate
« molto eccellente nella Medicina, nella Filosofia molto egre-
« gio, nella Theologia raro, et nella Poesia singolarissimo, vi
« affermo anch'ora, che voi siate un'ornamento agli amici. ec. »
Anche il Domenichi *Tratt. della Nobiltà delle Donne Lib. V.* pag. 206, e 242, fa dell' Orsilaghi onorevol menzione.

Tali testimonianze qualificano certamente i talenti, e il carattere di Pietro Orsilaghi, e lo difendono dalla taccia d'aver supposto non un solo Sonetto, ma l' antica libro, onde il Giambullari attinse le memorie dei nostri Drusi. L' istesso Giambullari non può esser notato di falsità, se si rifletta, che senza un carattere espresso di verità egli non avrebbe ammesso quel vecchio libro, dal quale si attribuiva alla città di Pisa quell' onore medesimo, che esso Giambullari andava nella citata sua opera raccogliendo per la sua patria Firenze; ove, fuori del Salvini, che lo fece in una lettera privata, e forse con altro spirito, niuno dei suoi fino ai dì nostri l' ha sopra ciò contraddetto.

Per Agatone Drusi ecco la testimonianza illustre del Salvini *l. c. Lib. II. Cap. XII. pag. 116* » ivi « di due tro-
« vatori, ò dicatori in rima, che furono innanzi a Dante, o
« che visser con esso lui, abbiamo noi più cose a penna,
« che niente non perdono con l' altre di quell' età. Ciò sono
« Messer Francesco Maggiolini, e Messer Agaton Drusi da
« Pisa, i quali abbiamo trovati con alcune altre composizioni
« di Dante e di Messer Cino fuor del numero delle stampate. »
Aggiungasi il Sonetto di Agatone a Cino, e quatiro di esso

al medesimo Drusi, inseriti fra le rime di Cino nel 1559. da Niccolò Pilli, e l'altro Sonetto di Agatone nella libreria Nani, notati dal medesimo Tiraboschi *l. c. pag. 339. nota (*)*; e facilmente si converrà, non potersi dubitare dell'esistenza di Agatone ai tempi di Cino, e della sincera origine del controverso Sonetto; dal che si stabilisce l'esistenza di Lucio, la quale si rende ancor più evidente dalla replica agli altri dubbi proposti.

Quando si dice, che Lucio congiunse il *dialetto* Siciliano col volgare Italiano, non vuol già credersi, come sembra pensare il Crescimbeni *l. c.* che il Drusi unisse la Siciliana alla Toscana *favella*; solamente vuol farsi intendere « che Lucio « considerando la nostra pronunzia e la Siciliana, e vedendo, « che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, « cominciò, per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a « pigliar le voci dei forestieri, ma ad aggiungere le vocali « nella fine di tutte le nostre » come usavano i Siciliani. Così il Giambullari *l. c. pag. 136.* Che poi Lucio ancorchè Pisano, e senza partirsi dalla sua patria, potesse aver cognizione del dialetto Siciliano, niente di più probabile può idearsi, se si consideri la vicinanza, la comunicazione di commercio, e le confederazioni, in quei tempi medesimi, delle due nazioni Siciliana e Pisana.

Veramente non può dissimularsi, che, per far vivere Lucio Drusi 150. anni prima dell'età di Cino, e così verso la metà del secolo XII, non sia molto arbitraria e forzata la spiegazione del Giambullari sull'aggiunto *grande*, estendendolo a dinotare ben cinque età sopra quella di Agatone. Ma non è d'uopo di quella strana interpretazione: perchè, stando alla naturale intelligenza del Sonetto, conviene assegnare a Lucio

un' epoca tanto rimota, per cui possa dirsi, essere egli stato il primo verseggiatore Italiano; il che nel Sonetto medesimo Agatone volle dimostrare.

Tale induzione vien maggiormente comprovata dall' osservarsi usata in Pisa la volgar lingua colle desinenze vocali sul principio del secolo XII. Ecco una iscrizione, che, ad onore di Pisa, rispettata dagli anni, forma il più antico e prezioso pubblico monumento della favella Italiana, e conservasi nella muraglia occidentale della Fortezza, posta sul monte della *Verruca*, onde segnasi solamente l' epoca di quel grandioso edificio.

A . DI . DODICI . GYGNO . MCHH

- (42) Sebbene il nome di *Giullare* non sia troppo lusinghiero per la vanità dei Poeti, nondimeno, attesa la stima, che meritò ne' suoi tempi, devesi collocare in distinto luogo Paolo Lanfranchi, che per sè stesso dal suo celebre cognome si annunzia Pisano, annoverato fra i primi *Trovatori* Provenzali dal Crescimbeni *l. c. Tom. II. Part. I. pag. 211, 218*, e dal Quadrio *Stor. della Poes. Tom. II. pag. 128*.
- (43) La Poesia Italiana, nata dalla Provenzale, e migliorata dalla Sicilliana per opera di Lucio Drusi, come abbiamo detto, ebbe in Pisa molti seguaci. La vicinanza, e il vicendevole commercio di essa colla Provenza e colla Sicilia, poteron essere la fortunata cagione, per cui si cominciasse in Pisa, prima che in altre città d'Italia, a coltivare la volgar Poesia. Restano ancora molti versi di antichi Poeti Pisani, conservati separatamente in vecchi Codici a penna, o inseriti nelle varie *Collezioni di antichi Rimatori*, che, come libri di lingua, ci-

tansi nel *Vocabolario della Crusca*, e dei quali posson vedersi le distinte indicazioni nel *Tom. I. Ind. e Tav. delle Abbrev.* Eccone i loro nomi, Maestro Andrea, Jacopo Mostacci, Bacciarone di Messer Bacone, Frediano, Girolamo Terramagnino, Meo Abbracciavacca, Natuccio Anquino, Pannuccio dal Bagno, Gallo o Galletto, Pucciandone Martello, Geri Gianuini. Questi, ed i seguenti, Vanni, Zeno, Galasso, Betti Mettifoco, Cielo della Barba, Giberto Gallitiani, Leonardo del Gallacon, Giovanni Testa Cillenio, ec. sono riportati insieme colle loro poesie da Leone Allacci *Poeti antich. raccolti dai Cod. MS. della Bibl. Vat. e Barber. Nap.* 1661. Dal Crescimbeni, e dal Quadrio *l. c.* dal Muratori *Perfetta Poes.* e dal Tiraboschi *Tom. IV. Lib. III.* Di Gallo, che aveva poetato nel volgar suo dialetto, fa menzione Dante nella sua opera della *Volgare Eloquenza pag. 267, ed. Ven. del Zatta.* Il Redi nelle *annotazioni* al suo *Ditirambo* nomina Galletto, che il Quadrio vuole, che sia l'istesso, che Gallo, del quale il Crescimbeni ha pubblicata una canzone *l. c. Tom. III. p. 32.*

Le Muse Latine ancora vantaron in Pisa i loro alunni. Il sopra lodato Pietro, nella corte di Carlo magno, scriveva versi Latini, dei quali ci ha dati alcuni saggi l'Ab. le Beuf *Dissert. sur l'Hist. de Paris Tom. I. pag. 404.* Le iscrizioni del principio del secolo XI, esistenti nelle mura esteriori della chiesa Primaziale, e molte altre dei tempi posteriori, che esprimono in versi eroici i più celebri fasti della città, manifestano nell'epoche diverse, in cui sono scritte, il poetico genio della nazione. Nel secolo XII. Lorenzo da Varna, compose il suo Poema *Rerum in Majorica Pisanorum*, pubblicato dall'Ughelli, e dal Muratori nel *Tom. VI. R. I. S. pag. 112.* Egli dice il ch. Tiraboschi *Tom. III. Lib. IV. pag. 310.*

parlando del nostro Lorenzo « non è certo un Virgilio: ma « è assai migliore degli altri poeti di questa età; e alcuni « versi possono sembrar degni di miglior secolo. » Il Muratori *l. c.* crede, che *Vernensis* possa intendersi *Veronese*, o da *Verna*; ma Lorenzo, che in molti luoghi del Poema non oscuramente si annunzia Pisano e addetto all' Arcivescovo Pietro Moriconi, è forse della famiglia da Varna, *Varnensis* appellata in alcuni monumenti d'istoria patria; l' equivoco d' una lettera è molto presumibile nella lettura e nella trascrizione degli antichi caratteri. Presso il medesimo Muratori *Op. cit. Tom. XI.* leggesi un altro Poema Latino, intitolato *De Præliis Thuscæ*, opera di Ranieri Granchi, Domenicano, il quale la compose nell' anno 1333. Non possiamo valutar molto quella poesia, forse non ha torto denominata *caliginosa*; ma se gli deve saper grado d' alcune memorie storiche, che ne' suoi versi ci ha conservate. Il Muratori *l. c.* confonde il Granchi con Ranieri, autore della Panteologia, del quale abbiamo parlato.

- (44) In qual pregio siano le opere Toscane di Bartolommeo da San Concordio, di Giordano da Rivalto, e di Domenico Cavalca, citati nel *Vocabolario della Crusca*, come autori classici del buon secolo, è stato accennato alla nota 23. Francesco da Buti non è meno celebre di essi. Il suo *Comento* ovvero *Lettura sopra 'l Poema di Dante*, che per l' istoria dei tempi, e per l' intelligenza dei passi più oscuri di quell' inclito Poeta, non meno, che per la purità dello stile, ha servito di esemplare ai più moderni Commentatori, ed ha meritato d' essere annoverato fra i primi classici della medesima *Crusca*, basta per elogio del suo autore. Pisa conobbe il merito di quell' egregio cittadino, e nell' anno 1374, l' invitò, con onorevole

Decreto pubblico, ad occupare una cattedra di belle lettere nella patria Università. Salvini *Pref. ai Fast. Cons. pag. 14.* Fabrucci *Opus. III. pag. 22. et seqq.* Mazzuchelli *Scritt. d' Ital. Vol. V. Parte IV. pag. 24, 68.* Scrisse latinamente il Buti anche un *Trattato di Eloquenza*, un esemplare del quale membranaceo conservasi in Pisa presso l' eruditiss. Sig. Cav. Gio. Vincenzo Cosi del Vollia, dal quale sono state raccolte molte antiche memorie e notizie interessanti la patria storia.

Il Salviati, *Avvertim. Lib. II. Cap. XII. pag. 95*, parlando dell' opuscolo *Degli Ammaestramenti degli Antichi*, ved. not. 23, soggiunge » ivi « quasi in tutto dello stesso sapore esti-
« miamo *La Meditazione della vita di Gesù Cristo*, sì vera-
« mente, che il secondo luogo anzichè il primiero par, che
« le si convenga » Ei l' asserisce produzione d' anonimo Pi-
sano, che citasi parimente fra i classici della *Crusca*.

- (45) Le distinzioni di Gotica, Longobardica, e Semigotica Architettura, unicamente servono per farsi intendere secondo il linguaggio finora usato. I moderni Critici hanno difese le nazioni Gota e Longobarda dalla taccia loro imposta dai nostri padri, d' avere introdotto in Italia un gusto barbaro nel fabbricare; gusto, che elleno non potevano avere, perchè non ne avevano alcuno. Si vuole, che l' Architettura, per sè stessa allontanandosi dalle antiche nobili proporzioni, fino dal IV. secolo dell' E. C. cominciasse a caricarsi di masse capricciose e di goffi e pesanti ornamenti; finchè ristorata alquanto dalle sue perdite nel secolo XII, risorse finalmente dalla sua decadenza al primiero lustro nel secolo XV, senza che in tutta questa catastrofe avessero parte gl' invasori dell' Italia. Or questa ristorazione, che nell' antico linguaggio chiamerebbesi

gusto Semigotico, è dovuta alla città di Pisa, ove Buschetto e Bonanno ebber la gloria d'essere i primi, non nel secolo XII, ma sicuramente nell'anno 1063. a rintracciare in gran parte le buone regole architettoniche nella fabbrica del maggior tempio Pisano, la cui edificazione, dice il Vasari *l. c. Proem. alle Vit.* « svegliò per tutta l'Italia et in Toscana massima-
« mente l'animo di molti a belle imprese ».

Il medesimo Vasari *l. c.*, seguitato buonamente dal nostro Martini *Op. cit. Cap. III*, pensò, che Buschetto fosse Greco da Dulicchio, deducendolo dalla di lui iscrizione sepolcrale, collocata nella facciata del nostro Duomo, pubblicata da molti,

BUSCHETTUS . IACET . HIC . QVI . MOTIBVS . INGENIORVM
DVLICCHIO . FERTVR . PRAEVALVISSE . DVCI ETC.

È certo, che da essa iscrizione unicamente si fa il paragone dell'ingegno ed arte di Buschetto colla sagacità d'Ulisse e di Dedalo, e che da essa non rilevasi in modo alcuno, che Buschetto fosse Greco di nazione, come notò il ch. dal Borgo, seguitato dal dottiss. Tiraboschi *Tom. III. pag. 404.* Un consimile paragone leggesi in un verso, scolpito l'anno 1167. nella porta Romana di Milano,

HOC . OPVS . ANSELMVS . FORMAVIT . DEDALVS . ALE

ovvero ALTER. Giulini *Memor. di Mil. Tom. VI. pag. 395.* Non pertanto, senza più certe prove, non oseremo affermarlo Pisano. Ma osservando, che Buschetto vive e muore in Pisa; che nella Grecia, ugualmente che nell'Italia, languivano le arti, e che di valenti maestri nella medesima Italia non tro-

vansi tracce in quelle nere stagioni, sembra, che la presunzione sia tutta in nostro favore. La congettura diviene ancor più plausibile dall' osservare una notabile continuazione d'artisti dopo Buschetto. Nel principio del secolo XII. erano in Pisa molti Architetti di chiaro nome. Eccone la testimonianza dell' anonimo scrittore *de Bello Mediolan. adv. Com. an. 1126*, presso il Muratori *Tom. V. R. I. S. pag. 452*. Dicesi degli Inviati Milanesi

« et repetunt Pisas nec non satis ingeniosas,
 « acquirunt multos, qui sunt hac arte peritos
 « Artifices doctos ad muros effodiendos. »

Doveva certamente aver procurato nome immortale ai Pisani Architetti la celebre fortezza della *Verruca*, edificata nel 1103, di cui abbiamo parlato alla *nota 41*. Ecco similmente altri ingegneri in Pisa nel secolo istesso, e nell'anno 1155 « cir-
 « cumierunt Civitatem Castellis et turribus ligneis et berteschis
 « pro timore Frederici Regis Romam venientis » *Breviar. Hist. Pis. Tom. VI. S. R. I. pag. 172*.

Bonanno non può esserci in modo alcuno contrastato. Egli fioriva verso la metà del medesimo secolo XII, Architetto e Scultore insigne. Il nostro pendente campanile è opera di lui, e di Guglielmo, *di nazione (credo io) Tedesco*, dice il Vasari *Vit. d' Arnolf*. Ed opera di lui similmente era una porta di Bronzo del Duomo, che rimase distrutta nell' incendio di quella Basilica, accaduto nel giorno 25. di Ottobre del 1595. Il Vasari l'aveva osservata, e ce ne conservò la seguente iscrizione, che leggevasi in essa.

IANVA . PERFICITVR . VARIO . COSTRVCTA . DECORE
EX. QVO. VIRGINEVM. CHRISTVS. DESCENDIT. IN. ALVVM

ANNO. MCLXXX. EGO. BONANNVS. PISANVS. MEA
ARTE. HANC. PORTAM. VNO. ANNO. PERFECI. TEM-
PORE. BENEDICTI. OPERARI

- (46) Niccola, Architetto e Scultore celebratissimo viveva sul principio del secolo XIII. Fra le fabbriche da esso erette, merita special menzione il campanile della chiesa di S. Niccola di Pisa » la più bella » soggiunge il Vasari « la più ingegnosa, e più capricciosa architettura, che facesse mai Niccola: perciorchè egli è di fuori a otto facce, e dentro tondo » con scale, che girando a chiocciola vanno in sino in cima, » e lasciano dentro il vano del mezzo libero et a guisa di » pozzo. E sopra ogni quattro scaglioni sono colonne, che hanno » gli archi zoppi, e che girano intorno intorno; onde posando » la salita della volta sopra i detti archi, si va in modo salendo infino in cima, che chi è in terra, vede sempre tutti » quelli, che sagliono . . . la quale capricciosa invenzione fu » poi . . . messa in opera a Roma da Bramante in Belvedere » per Papa Giulio II » *Vit. di Nic. pag. 99.* Moltissime altre opere celebri di Niccola tanto di Scultura, che di Architettura son descritte dall'istesso Vasari *l. c.*

Egli per altro vuole, che Niccola abbia imparata la Scultura » da alcuni scultori Greci, che lavoravano le figure e » altri ornamenti d'intaglio del Duomo di Pisa, e del tempio » di S. Giovanni. » *l. c. pag. 98.* Ma qual'è lo scrittore, che prima del Vasari abbia detto, che nei due templi predetti hanno

operato scultori Greci dopo il mille? Ove sono in quelle fabbriche i lavori dei Greci dei bassi tempi? Fra i capitelli, cornicioni, ed altri marini, che si osservano in molte parti del Duomo, vi sarà forse qualche avanzo di Greca scultura, ma che appella senza dubbio al secol buono, ed all'epoca di Pisa Colonia Romana. Se alcuni dei Greci artisti vennero mai nell'Italia, accadde ciò verso la metà del secolo VIII, in occasione della persecuzione mossa nell'Oriente dagl'Iconoclasti contro le sacre immagini. Ma che poteva apprendersi da coloro? Non eran eglino quei *goffi* Greci, dei quali il medesimo Vasari *Vit. d'Andr. Pis.* ci da un'idea sommamente svantaggiosa e ridicola? Più plausibile è l'altra opinione dell'istesso Vasari, che Niccola, *osservando le buone sculture dei Pili antichi*, divenisse eccellente, ponendo diligenza e studio nell'imitargli. Dal che potrebbe inferirsi, che Niccola avesse appresa l'arte senza Maestro. Ma, oltrechè non può ammettersi Scultura meramente meccanica, che dal nulla sorga ad un grado di perfezione, come sono le opere di Niccola, abbiamo pure in Pisa Bonanuo, che fiorisce nel secolo precedente a Niccola: abbiamo nell'anno 1223. Bartolommeo Pisano e il suo figliolo Loteringio alla corte dell'Imperator Federigo, e nel 1228, e 1239, in Siena, ed in Assisi, Architetti e Scultori in marmo e in bronzo, come ha dimostrato il ch. P. della Valle *Lett. Sen. Tom. II. pag. 19.* Chi non vede, ove porti la congettura? Certamente a stabilire ciò, che il March. Maffei *Veron. Illustr. Part. III. Cap. VI.* e il Muratori *Antiq. Ital. Vol. II. Dissert. XXIV*, pensarono i primi, e il dottissimo Tiraboschi *Tom. III. pag. 71. 127. 239. 399*, ha posto nella maggiore evidenza; cioè, che le arti liberali decadde bensi fra le invasioni e le guerre dei Goti, e furono infelicamente e-

sercitate sotto il regno dei Longobardi, ma non mai nell'Italia si estinsero. La loro continuazione nella città di Pisa diviene ancor più evidente, osservando, che essa, in mezzo alla quasi universale devastazione d'Italia sotto il furor Longobardico, rimase nella sua libertà, e verso il fine del secolo VI. in tale stato di potenza, da ricusare di soscrivere la pace, alla quale avevano sottoscritto i Duchi Longobardi di Toscana, suoi collegati, ed a cui invano aveva procurato di richiamarla il Pontefice San Gregorio il grande « ad Pisanos autem hominem nostrum, qualem debuimus, transmisimus, sed obtinere nihil potuit: unde et Dromones eorum ad egrediendum iam parati sunt. » *Lib. IV. epist. XXXV.* Nel medesimo stato era Pisa verso la metà del secolo VIII: poichè nella celebre Carta dell'anno 755, pubblicata dal Muratori *Dissert. Med. Æv. LXX. p. 1006*, e mentovata dal ch. Sig. Avv. Maccioni *Dif. del Dom. della Gherard. Part. II. pag. I. e segg.* S. Gualfredo e i suoi figli, discendenti dei Re Longobardi, chiamansi *cittadini di Pisa* puramente, e non già *Duchi* o *Gastaldi*, come sembra forse credergli l'eruditiss. Dr. Pizzetti *Antich. Tosc. Tom. I. Cap. XI pag. 230.*

Che se qualche seguace delle antiche opinioni del Vasari e del Baldinucci, volesse ostinarsi ad asserire estinte in Italia le belle arti avanti il mille, e risorte in Firenze nel secolo XIII. per Arnolfo e Cimabue; dovranno necessariamente cedere i primi posti a Bonanno, Niccola, e Giunta, di cui ora venghiamo a parlare.

- (47) Le sculture di Bonanno e di Niccola annunziano la Pittura ad essa contemporanea. Le vicende di queste due arti vanno costantemente insieme, e scultura come quella di Niccola presume necessariamente il disegno. Giunta è uno dei più anti-

chi pittori dei bassi tempi, di cui ci sia giunto il nome. Il Wadingo *Annal. Minor. Vol. I. ad an. 1233*, parlando della Basilica Franciscana d'Assisi, descrive un'immagine del Crocifisso, *affabre pictam*, al cui piede è il ritratto del noto Frate Elia, colla iscrizione

FRATER . ELIAS . FECIT . FIERI
IESV . CHRISTE . PIE
MISERERE . PRECANTIS . HELIAE
GIUNTA . PISANVS . ME . PINXIT . ANNO
DOMINI . MCCXXXVI

Di un consimil ritratto, colla data del medesimo anno ed uguale iscrizione, conservato in Cortona nella nob. Casa Venuti, fa menzione il Cav. dal Borgo, *Dissert. cit. pag. 75*, e dobbiamo all'egregio ed erudito P. della Valle la notizia « che la parte inferiore del Coro, e del Presbiterio superiore di quella Basilica (d'Assisi) fu dipinta da Giunta Pisano, maestro di Cimabue, e che la parte superiore di esso è di Cimabue » *Let. Sen. Tom. I. pag. 254*.

- (48) L' Epoca di quel tre venerabili maestri non ammette contraddizione. Ma il Vasari, che non si curava molto di serbar ordine cronologico, ha collocato nei primi posti delle sue *Vite* Cimabue ed Arnolfo, con intruder fra loro Marchionne Aretino, e Fuccio Fiorentino, senza produrre un solo documento plausibile, onde traesse le loro notizie. Contuttociò seguiamo la cronologia del Vasari, e collochiamo ognuno al suo posto.

Bonanno erigeva il campanile pendente nel 1174, e gettava la porta di bronzo del Duomo nel 1180. Niccola scolpiva in Bologna la sepolcrale urna marmorea di S. Domenico nel

1225. Giunta dipingeva nel tempio d'Assisi nel 1236. E Giovanni Cimabuc nasce nell'anno 1240, e Arnolfo, che era figliolo di Jacopo, o Lapo, secondo il Vasari *Tedesco*, e secondo il Baldinucci *Toscano*, *Not. de Prof. del Diseg. Tom. I. pag. 80. ediz. Fior. 1767*, nasce, come vuole il Vasari, nel 1233, e come asserisce il medesimo Baldinucci *l. c.* in Colle nel 1299, e forse non più da Lapo, ma da Cambio. Il mirabile è, che Jacopo, o Lapo, Architetto del tempio d'Assisi nel 1226, acquista nell'esecuzione di quell'edifizio fama tale, che vien chiamato a Firenze, ove nel 1218. *fonda le pile del ponte della Carraja*, Vasari *Vit. d'Arnolfo pag. 92.*

Tante ambiguità e contradizioni ha tolte di mezzo il ch. P. della Valle *l. c. pag. 179*, richiamando dall'oblivione una carta preziosa, che contiene la conduzione di Niccola Pisano per costruire e scolpire il Pulpito del Duomo di Siena, ove apparisce, che Arnolfo e Lapo erano scolari del medesimo Niccola. Eccone alcune righe. « Actum Pisis tertio Kalendas
« Octobris anno MCCLXVI. secundum cursum Pisanorum....
« Magister Niccholus Lapidum de Parrocchia Eccleae S. Blasii
« de Ponte de Pisis, quondam Petri, convenit et promisit Fri
« Melano converso Monasterij S. Galgani Ordinis Cisterciensis,
« Operario Operis S. Marie Maioris Eccle Senens.... et manebit
« Senis, donec ipsum opus pulpiti fuerit bene completum, salvo
« quod annuatim dictus magister Niccholus pro factis Operis
« S. Mariae Majoris Eccleae Pisanæ et Ecclesiae S. Johis Ba-
« ptistae ad consiliandum ipsa opera et etiam pro suis ipsius
« Magri Niccholi factis propriis' . . . et etiam in Kadis Martii
« proxime praedictis, pro suis discipulis secum ducat Senas
« Arnolfum et Lapum suos discipulos, quos secum pro in-
« frascriptis salariis, ut infra scribitur, tenebit usque ad com-

« plementum dicti puy ». Questo pregevolissimo monumento conferma mirabilmente a Niccola l'asserito primato; e da lume e diritto per emendare gli anachronismi predetti, per disciogliere il preteso vincolo di sangue fra Arnolfo e Lapo, e per sostituire al medesimo, in Architetto della Basilica d' Assisi, o il celebratissimo nostro Niccola, o Bartolommeo Pisano col di lui figlio Loteringio, per il quale forse il Vasari equivocò, facendo un Tedesco d' un Italiano, come ingegnosamente va congetturando il P. della Valle *l. c. Tom. I. pag. 189, e Tom. II. pag. 19.*

- (49) Uppellino Pittore, è nominato nel *Breve Pisani Communis an. 1303. Lib. IV. De operib. Rub. I.*, e nell'istrumento di fondazione dell' Ospedale di S. Chiara di Pisa, pubblicato dal Cav. dal Borgo *Dipl. Pis. n. 18. pag. 66.*

Vicino Pittore e maestro d' opera Musaica, lavorò nella tribuna maggiore del patrio Duomo, terminando la gran vela, che Andrea Tafi, e Gaddo Gaddi, avean lasciata in gran parte imperfetta: ivi leggesi la seguente iscrizione. **TEMPORE DÑI . JOHANNIS . ROSSI . OPERARII . H . ECCLĀE . VICINVS . PICTOR . INCEPIT . ET . PERFECIT . HANC . IMAGINEM . BEATAE . MARIAE . SED . MAIESTATIS . ET EVANGELISTAE . PER . ALIOS . INCEPTAE . IPSE . COMPLEVIT . ET . PERFECIT . ANNO . DÑI . MCCCXXI . DE MĒS . SEPTEM . BENEDICTVM . SIT . NOMEN . DÑI . DEI NOSTRI . IESV . CHRISTI . AMEN** — Vasar. *Vit. di Gad. pag. 109, e 113.*

Bruno di Giovanni, insieme con Cimabue e Buffalmacco dipinse in patria nella chiesa di S. Paolo a ripa d' Arno, e le loro pitture esistevano su i muri di quella chiesa anche nel

principio del 1600. *Tronci Chies. Pis. cart. CXXXV. Bettinelli Risorg. d' Ital. Part. II. pag. 214.*

Andrea di Lilpo, e Vannuccio di Meuccio, Pittori sono enunciati in una carta dell' anno 1336. *Archiv. Arcivescov. Tom. VII. n. 1560.*

Bernardo Nello di Giovanni Falconi, Pittore, dipinse molte tavole nel Duomo di Pisa, che restaron distrutte nell' incendio indicato, e delle quali fa menzione il Vasar. *Vita di Andr. Orgagna pag. 187.*

Nel catalogo, inserito fra gli *Statuti Pittorici*, pubblicati dal P. della Valle l. c. *Tom. I. pag. 160.* Leggonsi *Gualtieri, e Massaino da Pisa.*

Di Paruccio di Roderigo conservasi un' immagine della B. Vergine, nella chiesa Arcipr. di Pugnano presso i Bagni di Pisa, dipinta in tavola, ove leggesi PARVCCIVS . RODERIGI . DE . PISIS . ME . PINSIT . ANNO . MCCCII . E una simil tavola col nome di Nero Nello Pisano, vedesi nelle colline Pisane nella chiesa Parrocchiale di Tripalle. Di tali pitture in tavola, e sopra i muri, di maniera non disuguale a quella di Giotto e di Benozzo, anonime, e coll' indicazione di autori Pisani del secolo XIV, conservansi molte tuttora, che lunga ed inutil opera sarebbe l' annoverare.

- (50) Se Diotalvi, che, in un pilastro del magnifico Batisterio di Pisa, dicesi HVIVS OPERIS MAGISTER, fosse di patria Pisano, non abbiamo prove sicure per affermarlo, ancorchè nè del suo nome, nè delle sue opere fuori di Pisa non siasi trovata finora memoria alcuna. Nei pubblici libri citati trovansi molti del nome istesso, anche nei tempi, corrispondenti alla fabbrica di quel tempio, appartenenti ad alcune nobili famiglie Pisane; ma se questo è poco per determinare l' identità

del soggetto, e sostenerlo Pisano, molto meno per verità si produce nelle *Lett. San. Tom. II. pag. 18*, ove si asserisce della *Famiglia dei Petroni Nobili Sanesi*.

Cionetto Cionetti, e Arrigo Cancellieri, che col predetto Diotalvi diressero l'ammirabil lavoro del predetto tempio, sono, pel concorde sentimento di tutti gli scrittori della patria storia, certamente Pisani; tanto più pregiabili, se fosse vero, che, per opera loro, fossero alzati i pilastri, e le colonne, ed impostavi sopra la gran cupola, e la pergamena della Chiesa predetta, in soli quindici giorni, come si ha dalle memorie, conservate nell'archivio dell'*Opera del Duomo*, mentovate dal Vasari nel *Proem. delle Vit. pag. 79*. Eglino fiorirono verso la metà del secolo XII. Nel *Brev. Hist. Pis. Tom. VI. S. R. I. col. 171*. leggesi, che nel 1153. *Cionettus in Sardiniam pluries, ivit, et reduxit de S. Reparata columnas*.

Giovanni figlio di Niccola, Scultore, ed Architetto, terminò il campanile pendente; e nell'anno 1277, meritò le pubbliche lodi della sua patria per il magnifico edificio del Camposanto, di cui egli fu l'Architetto e l'esecutore, come rilevasi dalla iscrizione, appostavi per pubblico Decreto. Delle di lui sculture e fabbriche, egregiamente eseguite in molte città, diffusamente parla nella *di lui vita* il Vasari, il quale rende a Giovanni ed a Niccola di lui padre la seguente cospicua testimonianza, ivi, *pag. 106*. « non si maravigli alcuno, che « facessero tante opere, perchè essendo i primi Maestri in « quel tempo, che fossero in Europa, non si fece alcuna cosa « d'importanza, alla quale non intervenissono. »

Guglielmo Domenicano, Scultore, operò in molti luoghi col

predetto Niccola, di cui era scolare. *Annal. Camald. Tom. V. pag. 288.*

Andrea, Architetto, e Scultore rinomatissimo in marmo e in bronzo, viveva dopo il 1300. Tommaso, e Nino suoi figli si segualarono anch'essi nelle arti del padre. Nino singolarmente acquistò nome celebre per essere stato il primo a rendere lucidissima e liscia la superficie delle sculture in marmo, arte fin' allora sconosciuta. Vasar. *Vit. dei med.*

Di Andra Ugolino, Scultore, che nell'anno 1330, gettò una delle tre porte di bronzo del Batisterio di Firenze, ved. il Mabillon *Itiner. Italic. pag. 170.*

Giovanni di Balduccio, Scultore. Vedonsi di esso in Milano alcune opere, fra le quali, nella chiesa di S. Eustorgio, l'arca marmorea di S. Pietro Martire, ove leggesi . MAGISTER . JOHANNES . BALDVCCII . DE . PISIS . ANNO . D . MCCCXXXVI. E nella chiesa di S. Francesco di Sarzana mirasi un sepolcro di pregiabil lavoro per Guaniero, figliolo di Castruccio, dell'anno 1322. Targioni *l. c. Tom. XII. pag. 59. ed. 2.*

- (51) Guido del Servellino, Domenico di Mariotto, e Batista del Ceryelliera, Scultori in legno, e maestri stimatissimi d'intarsiare. Vasar. *Vita di Giulian. da Majan. pag. 135.*
- (52) Vedansi le annotazioni 40, 41, e 46.
- (53) Se l'Università di Pisa riconosca i suoi principj dalla indipendenza repubblicana in età rimote non facilmente indicabile, come eruditamente asserisce il ch. Cav. dal Borgo nella cit. *Dissertazione sull'Origine dell'Università Pisana*, o se l'istituzione dello Studio Generale deva ripetersi dal Diploma di Clemente VI dell'anno 1343, come altri sostengono, non osiamo proferirne giudizio, dopochè il Brenemanno, il Grandi, il Tanucci, il Fabrucci, il Tiraboschi, ed altri dotti scrittori

hauno con diversa opinione assegnate epoche differenti al nas-
cimento di quell'insigne Accademia; essendovi, anche ai di
nostri, chi l'asserisce *fondata* dal magnifico Lorenzo de' Me-
dici. Per altro, senza cercare, se l'esistenza d'un generale
Studio dipenda dall'approvazione Imperiale, o Pontificia, ab-
biamo alcune date sicure, che illustrano sommamente l'ori-
gine del patrio Atenèo, e dimostrano ad evidenza, che prima
ancora del cit. Privilegio di Clemente VI, in Pisa s' insegna-
ron le scienze con pubblica autorità, ed in pubbliche scuole.
Le conduzioni del famoso Bartolo, e di Ranieri degli Arsendi
Gluřeconsulti, di Giovanni Andrea Canonista, e di Maestro
Guido da Prato Medico, ne sono le prove incontrastabili, au-
tenticate dai pubblici libri, allegati dal medesimo Fabrucci
Op. II. Cap. II. Aggiungansi le memorie, raccolte dal pre-
detto dal Borgo nella lodata Dissertazione, dalle quali fino dal
X. secolo si annuuziano scuole pubbliche, non solamente di
Giurisprudenza, ma ancora delle altre scienze, delle qua'i a
torto asserisce, non trovar in Pisa vestigio in quelle stagioni,
il ch. Tiraboschi *Tom. IV. Lib. I. pag. 71.* Nel citato stru-
mento del 1277. insieme col mentovato Filippo di Ciccio Fi-
sico, sono nominati *D. Robertus Coli de Verdianis, Lucanus Juri-*
sconsultus, Pisis degens, e prima di tutti gli altri *D. Vido de Al-*
bano q. Jacobi, morans Pisis, Prior Artium, et Medicinæ Ma-
gister. Or se questo Collegio Medico, e le scuole accennate
non hanno un titolo luminoso per Diploma Imperiale, o Pa-
pale, servono almeno a provare validamente, che in Pisa si
coltivarono sempre le scienze oltre quell'epoca, nella quale,
secondo le varie opinioni dei predetti scrittori, vogliasi stabilire
il cominciamento del generale Studio Pisano.

(54) I Codici della Legislazione patria, che nei pubblici archivj

di Pisa tuttora conservansi, e singolarmente quello intitolato *Breve Pisani Comuni* del secolo XIII, ove l'ordine politico e civile, e la pubblica e privata economia veggonsi mirabilmente uniti cooperare all'ingrandimento ed alla felicità universale della patria, sono illustri monumenti della sapienza del loro antichi compilatori.

Nè deve qui passarsi sotto silenzio quel celebratissimo corpo di leggi nautiche, che sotto nome di *Consolato del Mare*, fu accolto, e posto in uso presso tutte le nazioni, date al commercio, e che riconosce l'origine dalla Pisana Repubblica; la quale fino dall'anno 1075, ne ottenne dal Pontefice Gregorio VII l'approvazione. Costant. Gaetano *Comment. ad Vit. Gelasii II. Valsechi De Veter. Pis. Civit. Constitut. pag. 28, et seqq.* Emerigon *Traité des Assurances ec. Marseil. 1783, pag. VI, et suiv.* ove confuta l'Hubner, che nella prefazione al suo Trattato *De la Saisie des Batiments Neutres*, aveva parlato svantaggiosamente di quelle leggi marittime. Ved. Bettinelli *Opere Tom. III. pag. 84.*

- (55) L'intero secolo XV, e parte del seguente, presentano nella città di Pisa uno spettacolo veramente compassionevole. Le civili discordie, la guerra con i Fiorentini, le volontarie emigrazioni, e il bando dei più potenti e nobili cittadini, e soprattutto le terribili pestilenze desolarono talmente quell'infelice città, che nell'anno 1670. appena contavansi in essa quattromila abitatori. Pacihelli *Mem. de' Viag. per l'Europ. Crist. Part. I. Lett. 2. pag. 54.* Fabr. Chemn. *Iter. Patav. ed. Grut. pag. 24.* In quale stato fosse la città nel 1495, l'abbiamo nell'*Istorie* di Francesco Guicciardini nel princ. del *Lib. II*, ove descrivendo l'imbasceria, mandata a Roma dai Fiorentini e dai Pisani a Carlo VIII, così si esprime « ivi « Il Re

« introdusse gli Ambasciatori de' Fiorentini a udire in pre-
 « sentia sua le querele, che gli facevano i Pisani, per i quali
 « parlò Burgundio Lolo (Leoli) cittadino di Pisa, avvocato con-
 « cistoriale nella corte di Roma, lamentandosi acerbissima-
 « mente i Pisani essere stati tenuti ottantotto anni in sì iniqua
 « et atroce servitù, che quella città, la quale haveva già con
 « molte nobilissime vittorie disteso l'imperio suo insino nelle
 « parti dell' Oriente, et la quale era stata delle più potenti
 « et più gloriose città di tutta l'Italia, già fusse per la cru-
 « deltà et avarizia de' Fiorentini condotta all' ultima desola-
 « tione; essere Pisa quasi vota d'habitatori, perchè la mag-
 « gior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo,
 « l' haveva spontaneamente abbandonata: il consiglio del quali
 « essere stato prudentissimo, havere dimostrato le miserie di
 « coloro, i quali v' haveva ritenuti l' amore della patria,
 « perchè per l' acerbe esattioni del publico et per le rapine
 « insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di
 « quasi tutte le sustantie, ne havere più modo alcuno di so-
 « stentarsi, perchè con inaudita impietà, et ingiustitia si pro-
 « hibiva loro il fare mercantie, l' esercitare arti di alcuna
 « sorte, eccetto le mecaniche: non essere ammessi a qualità
 « alcuna d' ufficij, ò d' amministrazione del dominio Fioren-
 « tino, etiandio di quelle, le quali alle persone straniere si
 « concedevano: già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla sa-
 « lute, et alle vite loro, havendo per spegnere in tutto le
 « reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere
 « gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre
 « da Pisani antichi con esattissima diligenza . . . per queste
 « cagioni cadere per tutto in terra le chiese et i palagi et
 « tanti nobili edificij pubblici et privati, edificati con magni-

« ficientia et bellezza inestimabile da' maggiori loro ec. » A questa patetica descrizione corrisponde il Decreto non meno malinconico, che riportasi al n. 56; ed il seguente fatto, fra molti simili, basterà a confermare qual fosse lo scoraggiamento e l'abbandono, in cui fu lasciato l'avanzo della nazione. Nella restaurazione dello Studio Pisano sotto i generosi auspicj del magnifico Lorenzo de' Medici, inutilmente furono avanzate alla repubblica Fiorentina le private preci di molti cittadini per ottenere quelle cattedre. Nell'anno 1476. i Magistrati raccomandarono con pubbliche istanze alla Signoria di Firenze due meritevoli cittadini, Borgondio Leoli sopra mentovato, e Taddeo dell' Apostolo: e sebbene per essi s'interponesse ancora il magnanimo Lorenzo predetto, nondimeno Borgondio, solamente dopo tre anni, ottenne una cattedra di Leggi, colla condizione però, che insegnasse senza alcuno stipendio: e Taddeo fu rigettato del tutto, *quamvis alias optimum de se specimen exhibuisset*. Fabrucci *Opus. VI. Parte III. pag. 207.* presso il Calog. *Tom. XLIII.*

Or chi mai, in così funesta caduta, e fra sì torbidi giorni, potrebbe sperare in Pisa una continuazione non interrotta d'uomini di lettere? Eppure eglino vi sono: e il loro merito e il numero, qualunque siasi, pregiabile sarà sempre e felice, perchè non solo corrispondente, ma superiore mirabilmente alle circostanze infelici della nazione.

- (56) Quel prezioso monumento è stato pubblicato dal nostro Cav. dal Borgo *Diplom. Pis. pag. 428.* È in data del giorno 28. di Dicembre 1536, secondo lo stile Pisano. È osservabile l'introduzione al Decreto, ivi « Considerando, che la Città di
« Pisa, oltre gli altri infiniti dampni occorsi, et per loro pa-
« titi per la malignità de tempi, esserè quasichè di tucto

« manchata, dal continuo mancar di huomini et maxime di
 « Litterati et bene instructi in qualche virtù; et conoscendo
 « di tale difetto essere potissima cagione la povertà grande
 « di quelli pochi Ciptadini, quali oggi vi restano, inabili non
 « che altro a nutrir li proprj figli, non che indirizzarli in
 « virtù, e tenerli a studio fuori della Ciptà, come nelle altre
 « è solito farsi; et che di assai ornamento, et di utilità
 « grande sarebbe a tutta la Ciptà, che in quella del continuo
 « fussino molti di simili huomini virtuosì et litterati, acciò
 « con loro consiglio avuto in essa Ciptà nelle sue occorrentie
 « meglio si potesse risolvere ec. »

- (57) Cosimo fu eletto Duca nel giorno nono di Gennaio dell'anno 1537: onde fra la pubblicazione del predetto Decreto e questa elezione s'interpose un solo anno.
- (58) Nell' anno 1542. il Duca Cosimo incaricò Filippo del Migliore di scorrer l' Italia, per condurre all' Università di Pisa i più dotti e accreditati uomini di quei tempi. *Istor. del Granducato di Toscana Tom. I. Lib. I. Cap. IX. pag. 167.*
- (59) Fabrucci *Opus. XIV. Istor. cit. l. c. pag. 168. e segg.*
- (60) La ristorazione dell' Accademia Pisana condusse nella città nuovi abitatori, e procurò notabili miglioramenti alle fabbriche ed alle campagne. L' eruditiss. autore della pred. *Istoria del Granducato di Tosc. l. c.* ne ha descritte le particolarità. I Pisani, non che sdegnare le beneficenze del Principe, com' è stato modernamente asserito, riconobbero anzi nella rinnovazione dell' antica loro Università il maggiore dei benefizi, che sperar potessero dal loro Signore. Il medesimo sentimento gli aveva animati in altra simile occasione. Ecco alcuni fatti, che lo dimostrano. Quall contrassegni di animo grato non diedero i Magistrati Pisani nel riaprimiento del patrio Studio,

dovuto alle cure generose del magnifico Lorenzo? Egli medesimo era sì fattamente persuaso della loro benevolenza, che qualunque volta scriveva agli Anziani, chiamavasi loro figlio, *qui patrem se iis præbuerat, ut pluries Pisani Proceres ingenue fassi sunt, maxime in his, quæ studiorum causam respiciunt.* Fabruc. *Opusc. V. pag. 192.* pres. il Calog. Tom. XXXIV. Anzi presero essi tanta parte nel desiderato risorgimento del medesimo Studio, che giunsero a protestarsi, che si sarebbero reputati ingrati al loro benefattore, se non avessero manifestata la loro riconoscenza anche verso gli esteri professori da lui condotti; *ne ingrati, et acceptorum beneficiorum immemores videamur*, così si espressero nel Diploma del 1474, col quale ammessero agli onori della città Francesco de' Massimi Romano, Rettore dello Studio. Fab. *l. c.* Che poi la seconda apertura ed ampliamento dell'Accademia, sotto i paterni auspicj del gran Cosimo, dovesse a loro esser gratissima, può facilmente dedursi dal vivissimo desiderio di ricondurre in patria gli studi smarriti, da loro con tanta sensibilità espresso nel Decreto, indicato al n. 56, e chiaramente rilevasi dal leggersi nei *pubblici libri di Partiti, sotto l'anno 1545, Maestro Pietro Orsilaghi, e Messer Rocco o Rosso Vanni*, Imbasciatori all'istesso Cosimo, per renderli grazie della ristorata Università, e delle beneficenze, colle quali amorevolmente sollevava la loro patria. Quindi trovansi ammessi al godimento del nobile ordine Bartolommeo Cenni di Firenze, e Marco Antonio Quarantotto nel 1543, Lorenzo Becci nel 1562, Bartolommeo Romoli di Firenze nel 1575, e molti altri esteri professori in seguito, come apparisce dai *cit. Libri, sotto gli an. sud.*

(61) Ecco la seconda serie dei Vescovi Pisani dall'anno 1400. fino

ai tempi nostri, secondo la cronologia dell' Ughelli *Op. cit.*

- Anno 1411. Mauro Cellini, Vescovo di Ajazzo in Corsica.
 1427. Lotto Sardi, Vescovo di Valva, poi di Spoleti.
 1449. Agostino Lanfranchi, Vescovo di Fossombrone.
 1473. Jacopo d' Appiano, Vescovo di Gravina.
 1477. Zaccheria Palmieri, Vescovo di Calcedone.
 Mattei *Hist. Eccl. Pix. Tom. II. pag. 153.*
 Pietro Balbi, Vescovo di Nicotera, poi di Tropèa
 in Sicilia.
 Roc. Pir. *Sicil. Sacr. Eccl. Trop.*
 1484. Carlo Gualandi, Vescovo di Ostuni.
 1485. Leonardo Griffi, Vescovo di Gubbio, poi Arciv.
 di Benevento.
 1494. Ottaviano Vaglianti, Vescovo di Aix in Provenza.
 Mem. MS. della Fam. Vaglianti.
 1512. Pietro Griffi, Vescovo di Forlì.
 1539. Gio. Paolo Tizzi, Vescovo di Acerra.
 1542. Girolamo da Vecchiano, Vescovo di Volturmo.
 1555. Giulio Galletti, Vescovo di Alessano.
 1556. Gabbriello da Cesano, Vescovo di Saluzzo.
 1557. Odoardo Gualandi, Vescovo di Cesena.
 1564. Angiolo, Vescovo di Bagnorea.
 1570. Antonio Angioli, Vescovo di Popolonia e Massa.
 1572. Francesco da Perignano, Vescovo di Cortona.
 1587. Alfonso del Lante, Arcivescovo di Sanseverino.
 1588. Cammillo Gualandi, Vescovo di Cesena.
 1597. Balduino Balduini, Vescovo di Mariana in Cor-
 sica, poi d' Aversa.

- Cosimo Angioli, Vescovo di Cortona.
1609. Muzio Cinquini, Vescovo di Avellino.
1639. Giuliano Viviani, Vescovo di Salona, poi d'Isola, elet. Arciv. di Cosenza.
1669. Jacopo Angioli, Arcivescovo d'Urbino, Cardinale, creato da Innocenzo XI nel 1680.
1705. Sebastiano Zucchetti, Vescovo di Cortona.
1716. Lodovico Maria Pandolfini, Vescovo di Volterra.
1749. Benedetto Gaetani, Vescovo di Colle.
1771. Niccolò Marcacci, Vescovo di S. Sepolcro, poi d'Arezzo.
1775. Angiolo Franceschi, Vescovo d'Arezzo, poi Arcivescovo di Pisa.
1779. Brunone Fazzi, Vescovo di Samminiato.

Fra i dotti Prelati Pisani, che fiorirono in Roma, dopo il 1400, meritano particolar menzione, Biagio d'Antonio da Scorno, impiegato in affari rilevantissimi, e consultato sovente nelle materie Teologiche dal Pontefice Paolo II. Gio. Battista di Lancellotto Galletti, professore di Leggi nel patrio Studio nel 1516, poi Maggiordomo del Palazzo Apostolico ai tempi di Paolo III, e di Giulio III; Niccolò di Gio. Girolamo Calefati, lettore anch'esso di Giurisprudenza nella patria l'anno 1588, ed Avvocato Concistoriale in Roma di nome illustre: e il Canonico Pietro Vaglianti, Teologo di Pio IV, e Visitatore Apostolico delle Isole di Corsica e Sardegna nell'anno 1550. Araldi *pag.* 139. Marchesi *l. c. pag.* 260, e 267. Tronci *Fam. Pis. Mem. MS. della Fam. Vagl.*

- (62) Dalle sparse e inordinate memorie, che esistono nell'archivio dell'Accademia Pisana. difficilmente si può comporre un ca-

talogo esatto dei Pisani , che ottennero le cattedre nella medesima. I nomi dei seguenti professori , che collochiamo secondo l'ordine della loro conduzione, sono estratti da alcune *Filze d'Ordini e Negozi ec.* del medesimo archivio, dai pubblici libri di *Partiti, e Tratte ec.* dall' opera predetta delle *Famiglie Pisane* del Tronci, e dai cit. *Opuscoli* del Fabrucci. I voluminosi ed interessanti documenti, che nel predetto archivio conservansi, e che novellamente sono stati moltiplicati dalla provida munificenza dell'augusto Mecenate, nostro amabilissimo SOVRANO , aspettano un nobile ingegno , il quale descriva compitamente i fasti della patria Università ; onde , in questa parte ancora , essa non mostrisi inferiore alle più celebri, modernamente illustrate.

Anno 1429. Pietro da Santopietro *Lettore di Canonici.*

Antonio di Matteo o Mattei, Car-

melitano

Teologia.

1433. Evangelista, Agostiniano *Logica.*

* 1434. Fabio o Febro della Pace *Medicina.*

Andrea della Pace *Medicina.*

1436. Giovanni da Buti *Leggi.*

1440. Francesco della Barba *Medicina.*

1441. Lapo Lambardi *Leggi.*

1450. Basilio, Agostiniano *Teologia.*

1457. Giovanni da Vecchiano *Canonici.*

1461. Gabbrielle, Agostiniano *Teologia.*

1463. Michele Cardì *Teologia.*

1464. Francesco Ragonesi *Leggi.*

1466. Michele del Lante *Canonici.*

Gabbriello Mastiani *Leggi.*

1468. Andrea Gambacorti *Lettore di Leggi.*
1470. Canonico Michele Grassulini *Leggi.*
Mariano da Vecchiano *Leggi.*
1478. Borgondio Leoli *Leggi.*
1481. Luigi Mastiani *Filosofia.*
1485. Leonardo da Cesano *Leggi.*
1488. Jacopo Vanni *Leggi.*
Raffaelle del Facchino *Medicina.*
Cammillo d'Aldobrandino Venerosi, de Conti di Strido *Leggi.*
1502. Bartolommeo Corsi *Leggi.*
Gio. Battista Guarnieri *Leggi.*
1503. Roberto Vanni *Leggi.*
1504. Carlo da Vecchiano *Filosofia.*
Francesco del Lante *Canon.*
1516. Gio. Battista di Lancellotto Galletti *Leggi.*
Cino di Taddeo di Pone *Leggi.*
1543. Canonico Alessandro Lanfranchi *Leggi.*
Jacopo di Mariano Compagni *Leggi.*
Giovanni Grifi *Leggi.*
Benedetto di Tommaso Mastiani *Leggi.*
Jacopo Sancasciani *Leggi.*
Cammillo di Mariano Venerosi, de Conti di Strido *Leggi.*
1544. Giovanni Mastiani *Leggi.*
1547. Cav. Pietro Calefati *Leggi.*
Clemente di Marco Antonio Quarantotto *Medicina.*
1554. Massimo di Roberto Aquilani *Medicina.*

1554. Annibale Nozzolini *Lettore di Leggi.*
 1555. Canonico Domenico Lanfranchi *Leggi.*
 1558. Vincenzo Ferrini *Filosofia.*
 1560. Alessandro della Vena *Filosofia.*
 Canonico Francesco del Pitta *Leggi.*
 1561. Raffaele Orsilaghi *Medicina.*
 1565. Giulio Angioli *Filosofia.*
 Jacopo Angioli *Leggi.*
 1566. Uberto di Vanni d' Appiano *Leggi.*
 Girolamo Papponi *Leggi.*
 Gio. Battista del Pattieri *Leggi.*
 Canonico Simon Pietro del Pitta *Canoni.*
 1567. Giuseppe Nozzolini *Matematica.*
 1568. Cav. Canonico Francesco Murci *Leggi.*
 Giuseppe di Vincenzo Palmerini *Leggi.*
 1569. Canonico Giuseppe del Bocca *Canoni.*
 Selvaggio Ghetini *Filosofia.*
 Pietro Guerrazzi *Leggi.*
 1570. Pietro da Santoregolo *Leggi.*
 1572. Jacopo di Giuliano del Mosca *Leggi.*
 1575. Ippolito della Seta *Leggi.*
 1579. Cipriano di Domenico Pagui *Leggi.*
 Lorenzo Venerosi Pesciolini *Leggi.*
 1582. Giuseppe Capannoli *Medicina.*
 1584. Pietro Paolo Perini *Leggi.*
 1587. Canonico Vincenzo Mazzuoli *Canoni.*
 1588. Niccolò di Gio. Girolamo Calefati *Leggi.*
 1589. Tolomeo Nozzolini *Filosofia.*
 Giovanni d' Agostino Ruschi *Filosofia.*

1590. Alessandro di Domenico Sammi-
niatelli *Lettore di Leggi.*
1596. Antonio di Giovanni Magnani *Leggi.*
1600. Giuseppe di Gio. Rovezzani *Filosofia.*
1607. Francesco Angioli *Leggi.*
1610. Francesco Venturini, Agosti-
niano *Metafisica.*
1611. Francesco Capannoli *Filosofia.*
Canonico Pietro d'Orazio Ron-
cioni *Canon.*
1620. Giovanni Angioli *Leggi.*
1623. Canonico Paolo Tronci *Leggi.*
1624. Filippo d'Andrea del Facchino *Leggi.*
1626. Lorenzo d'Jacopo Magoni *Leggi.*
1630. Francesco di Pietro Rosselmini *Teologia.*
Canonico Paolo Ruschi *Leggi.*
Francesco di Domenico Schippisi *Leggi.*
Pietro Panicali *Leggi.*
Giulio Tizzi *Medicina.*
Canonico Andrea Bellavita *Filosofia.*
Cav. Scipione Aquilani *Filosofia.*
Francesco Seghieri *Filosofia.*
Pietro d'Agostino Ruschi *Medicina.*
Gio. Battista Bellavita *Medicina.*
Olivieri Celata *Medicina.*
Canonico Curzio Cintoletta *Filosof. morale.*
Filippo Vernaccini *Logica.*
1632. Sebastiano d'Agostino Baroncini *Logica.*
Gio. Battista di Giovanni Ruschi *Anatomia.*
1633. Marco Vernaccini *Medicina.*

1633. Valerio Nervi *Lettore di Medicina.*
Giulio di Cammillo del Setajolo *Leggi.*
1634. Bartolommeo Chesi *Leggi.*
Cav. Michelangiolo di Giulio
Damiani *Leggi.*
1639. Jacopo di Giulio Damiani *Leggi.*
Pietro Maffei *Leggi.*
Francesco del Corso *Filosofia.*
Marco Antonio Grossi *Filosofia.*
Cammillo Stidiati *Filosofia.*
Gio. di Cesare Ruschi *Leggi.*
1640. Lorenzo Pettinini *Leggi.*
1641. Lelio di Jacopo Mancini *Leggi.*
Costantino di Domenico del
Vigna *Medicina.*
1643. Agostino Zucchetti *Criminale.*
1647. Silvio dell' Hoste *Logica.*
1649. Giuseppe Lupi *Leggi.*
Francesco del Rosso *Medicina.*
1650. Attilio di Vincenzo Aulla *Filosofia.*
1651. Canonico Tommaso Pruini *Leggi.*
Canonico Giovanni Maffei *Filosofia.*
Canonico Ranieri di Giulio Da-
miani *Filosofia.*
Francesco Ridolli *Anatomia.*
1653. Gabbriello Antonio Rau *Leggi.*
Fabio del Rosso *Medicina.*
1654. Cav. Bartolommeo da Vecchiano *Leggi.*
1657. Agostino Braccelli, Agostiniano *Filosofia.*
Andrea Checcacci *Chirurgia.*

1659. Sebastiano Blanchini *Lettore di Leggi.*
 1661. Andrea Tavola *Leggi.*
 1672. Giovanni Pagni *Medicina.*
 1674. Gio. Battista Ricciardi *Filosofia.*
 Canonico Sebastiano Zucchetti *Leggi.*
 1676. Ranieri Lanfranchi *Leggi.*
 1677. Canonico Lorenzo Pettinini *Leggi.*
 1678. Cav. Canonico Giuseppe M.^a
 Cascina *Leggi.*
 1684. Cav. Vincenzo Frosini *Leggi.*
 Cav. Ranieri Casapieri *Leggi.*
 1688. Cav. Vincenzo Aulla *Leggi.*
 1704. Carlo Taglini *Filosofia.*
 1705. Bartolommeo Abati *Leggi.*
 1706. Cav. Michelangiolo Francesco
 Monti *Leggi.*
 1714. Can. Lodovico M.^a Pandolfini *Leggi.*
 1716. Cav. Canonico Giuseppe M.^a
 Ruschi *Canoni.*
 1720. Cav. Jacopo Tiburzio Monti *Leggi.*
 1721. Domenico Santucci *Leggi.*
 1731. Cav. Flaminio dal Borgo *Leggi.*
 1733. Cav. Biagio Curini *Leggi.*
 Gio. Battista Carassali *Filosofia.*
 Cesare Alberico Borghi *Leggi.*
 1734. Ubaldo Vernaccini, Domenicano *Teologia.*
 1743. Canonico Francesco degli Albizi *Leggi.*
 1744. Giuseppe Taddei *Medicina.*
 1749. Vittorio Seravallini, Can. La-
 teran. *Filosofia.*

1756. Ranieri Bonav. Martini *Let. di Algebra.*
 1766. Francesco Vacca Berlinghieri *Medicina.*
 1768. Mons. Brunone Fazzi, Vesc.
 di Samminiato. *Teologia.*
 1780. Cesare Malanima *Lingue Orientali.*

(63) Niccolò, Domenicano, Teologo ed Oratore, che fioriva sul principio del secolo XV, scrisse molte opere Teologiche, ed alcuni commenti sulla S. Bibbia, che in cinque codici MS. in membr. afferma, conservarsi in Firenze nella Bibliot. di S. Marco, il Quetif *Script. Ord. Præd. Tom. I. pag. 903.*

Antonio di Matteo o Mattei, Carmelitano, che nella *Biblioth. Carmelit.* dicesi *Lector Bibliorum, et Sententiarum* nell'Università di Pavia, ed in quella di Pisa sul principio del medesimo secolo XV, scrisse: — In Libros quosdam. S. Scripturæ, et in Libros Sententiarum Commentaria, — in due diversi volumi, il secondo dei quali nell'anno 1668 fu trasferito con altri MS. dalla Biblioteca Mazzarrina alla Real Libreria di Parigi. *l. c.* Alcuni attribuiscono al medesimo Antonio un'altra opera, intitolata: — Matthæus Pisanus de LXXII. Interpretibus, et in Aristeam, ad Paulum II. Pontificem Maximum, — che il Montfaucon *Bibl. Bibliot. Manuscript. Tom. I. pag. 365.* attesta conservarsi nell'Ambrosiana di Milano.

Bartolommeo Spina, Domenicano, — unus ex quinque selectis viris, quos Romæ constituit Paulus III. qui de quæstionibus in Synodo Tridentina motis, de quibus Patres sedem Apostolicam consulebant, censuram ferrent. — Quetif, Echard, *l. c. Tom. II. pag. 126.* Pallav. *Histor. Conc. Trid. Lib. VIII. 88.*

Cap. I. Morì in Roma, Maestro del palazzo Apostolico nel 1546. Pubblicò colle stampe di Venezia tre volumi, in fogl. contenenti le seguenti opere. Nel primo, dato in luce nel 1519 — De immortalit. Anima. contra Thom. Cajetanum — Tutela veritatis, contra Petrum Pomponatium — Flagellum in Apologeticos ejusdem — Quæst de Ordine. Nel II. vol. stampato nel 1535 — De Deo — de Angelis — de informat. animæ — de univer. corrupt. Generis humani — de Conceptione B. Mariæ Virg. — de Personalitate — de præsumptuoso appetitu Episcopatus — de Simoniaca redempt. vac. Ecclesiæ — de forma Baptismi — de neutra intent. Baptiz. — de necessitate Baptism. Parvul. — de forma Consecr. Sang. Christi — E nel III. volume, pubb. nell' anno predetto — De Strigibus et Lamiis — de necessitate Confes. — de Conjugio in gradibus jur. Div. prohib. — de potestate Ecclesiæ super Conjug. — de dispensat. Conjug. — Dubia in mater. Simoniz — Decis. Casuum — de præstantia Alexandri super Salomonem in potest. et affluent. divit. — de præminent. S. Theol. super om. al. facult. — Apologiæ de Lamiis — Scrisse ancora separatamente — Commentaria in librum Perihermeneias — In librum poster. Phys. et de anima — Defensiones Metaphysic. digress. S. Thomæ Aquinat. super lib. Metaphysic. adversus Anton. Andream — ed una *Cronica Pisana MS.*, — che sovente allegano nelle loro istorie il Roncioni ed il Tronci.

Contemporanei e dell'ordine istesso furono Basilio, le di cui Concioni, dette nel Concilio di Trento, e pub. negli atti del medesimo, loda il Fontana *Hist. Prov. Rom.*, Andrea, Maestro del palazzo Apostolico nel 1508, Eustachio, ed altri della dottrina, ed opuscoli dei quali ved. i lod. Quetif, ed

Etchard *l. c.* Nel *Tom. VIII.* degli *Annal. Camaldul. Lib. LXXIV. pag. 182.* Antonio Corsio, stato Generale del suo Ordine, vien sommamente commendato per la singolar sua dottrina, ed amore per le lettere, dovendosi alle sue cure la collezione delle memorie Camaldolesi, scritte dal Fortunio. *l. c.*

Singolar merito nelle sacre discipline si acquistò il Canonico Vincenzo Mazzuoli, professore nella patria Università, e Vescovo eletto dell'Aquila. Stampò nel 1590. un *Trattato di Teologia Morale*, rammentato dal Tronci *Fam. Pis. Tom. II. cart. 25. t.*

Fra i Giureconsulti e Canonisti, lasciarono di sè chiaro nome nelle loro produzioni i seguenti:

Girolamo del Torto, illustre Giureconsulto, e lettore d'Istituzioni Civili nell'Università di Pavia verso l'anno 1479, di cui ved. il Panziroli *Lib. II. Cap. C. N. CLIV.*

Leonardo di Michelangiolo da Cesano, il quale avendo in patria occupata una cattedra di Leggi fino dall'anno 1485, ed altri pubblici impieghi con somma lode, lasciò molti dotti *Consulti*, de' quali fanno menzione Gio. Battista Ziletti *Ind. pag. 59. t.* Fontana *Amphit. Leg. Part. I. Fabrucci Opus. X. pres. il Catalog. Tom. XLVI. pag. 49.*

Pietro Calefati, professore di Leggi nella patria Accademia, e poi Auditore della Ruota di Siena, è ben meritevole dell'elogio, che di lui ha lasciato il Mascardi *de Probationibus Tom. II. Concl. 867. n. 2.* Le più sincere testimonianze però dei di lui rari talenti le abbiamo nelle sue fatiche letterarie, che meritano la protezione ed i premj del gran Cosimo. e del Granduca Francesco suo successore. La prima di dette opere ha per titolo — *Enarrationes in Rub. et L. I. ff. de Offic. ejus, cui mand. est Jurisd. et in L. Imperium ff. de*

Jurisd. om. Jud. — la seconda — in L. Diem functo ff. De Off. Assess. in L. Jub. Cav. ff. eod. tit. De Jurisd. om. Jud. — la terza — Super L. Juris Gentium ff. de Pactis: L. de iis ff. de Transationib. L. si quis intentionem 6. ff. de Judiciis. Nella Dedicatoria di quest'ultima promette due volumi di *Responsi e Decisioni*, che poi sono state impresse nei *Trattati Magni, Tom. II. Consil. Criminal. Diversor. in parvis in fn.* Compose il Calefati altre opere, come il trattato de *Equestri dignitate*, inserito nella pred. Collezione *Tract. Univ. Juris. Tom. XVIII. fol. 27. et seqq. edit. Venet. 1584*, e gli opuscoli — *Speculum Politicæ nobilitatis* — Della dignità, nobiltà, ed onore — scritti per istruzione de'suoi figli, nati da Marietta del Tignoso, nobilissima ed erudita Dama Pisana. Fu decorato con i titoli di Cavaliere Aureato Cesareo, e Pontificio, Conte Palatino, e Concistoriale. Panziroli *Op. cit. Lib. II. Cap. CLXXIX. Conti De Clar. Jud. Civit. Senen. Tit. I. Fabrucci Opus. XIV. pag. 25.*

Di Odoardo Gualandi, Vescovo di Cesena, lodansi *Sextdecim Libri de Civili facultate*, e *Tractatus de Philosophia*, impressi in Roma 1598. *fol. Fontana Amphit. Leg. Part. I. col. 455.* L'istesso Fontana *Part. II. col. 185.* registra l'opera de *Curia Pisana, edit. Medicæ Campi 1548*, di Giovanni Rodriquez, e l'altra del Licenziati *De Decurionum Origine. Part. II. col. 102.*

Girolamo Papponi, pubblico lettore di Leggi nella sua patria, e dopo Auditore della Rota Senese, è autore di diverse opere Legali, stampate in Venezia — *Responsa pro Trivultiis, 1574. fol.* — *Tractatus de Verborum Obligationibus, 1601. 4.* — *Disputatio, Possessio Juris ne sit, an facti contra Joannem Bolognetum, 1601. 4.* — *Liber Consiliorum, 1604. fol.* —

Morì nel 1595, dicesi, per afflizione dell' indicato incendio della Basilica Pisana, della quale egli era Operaio. Panziroli, *Conti loc. cit.*

Lelio di Jacopo Mancini, dall' Università della sua patria passato ad una cattedra di Giurisprudenza nella celebre Accademia di Padova verso il 1642, diede in luce — *Disquisitiones generales — De relaxatione Juramenti in causam agendam — Sacri Juris Controversiæ — Tronci Fam. Pis. Tom. II. cart. 80.*

Bartolommeo Chesi, Giureconsulto di nome illustre, fu annoverato fra i professori della patria Accademia nel 1634, e per la morte del Provveditore della medesima, Monsignor Magalotti, nell' anno 1657. meritò d' esercitare quell' onorevole impiego, come costa dalla *Filza d' Ord. del 1657. c. 5. nell' archiv. cit.* Morì nell' anno 1680. lasciando le seguenti opere — *Interpretationum Juris, liber primus. et secundus, Florent. 1650. 4. Venet. 1655. 4. Liburn. 1657. fol. — De Differentiis Juris, Pisis 1665. 4. — Fontana Amphiteatrum Legale Part. I. col. 2.* Dalla Pia Casa di Carità, che il Chesi lasciò erede delle sue sostauze, gli fu eretto uu marmoreo monumento nel Campo-santo.

Giuliano Viviani, Vescovo d' Isola. è notissimo per l' egregia sua Opera, *Praxis Jurispatronatus*, che accresciuta e corredata con varie Decisioni della Rota Romana, e ristampata in Venezia nel 1670., merita tuttora l' applauso dell' età nostra. Egli attese anche ai floridi studi; e Pisa dovè alle di lui cure i preziosi istorici monumenti, che tolti all' oscurità delle polverose pergamene, furono pubblicati dall' Ughelli, e dal Muratori. Morì nell' anno 1641, eletto Arcivescovo di Cosen-

za, e nel patrio Campo-santo si eresse un nobil marmo alla memoria di quell' illustre concittadino.

Aprè il sentiero ai cultori della Greca letteratura Mattia Palmieri. Il ch. Zeno *Dissert. Voss. Tom. II. pag. 169. ed. Venet. 1753*, dimostra l' errore, commesso da alcuni autori, che lo affermano Vicentino, o Fiorentino, allegando ancora l' elogio sepolcrale, che di lui si legge in Roma nella Basilica Liberiana, riportato dal Martinelli *Roma Sacra pag. 228. 2. ed.* Mattia è l' autore dell' istoria *De Bello Italico*, il cui autografo conservasi in Pisa dall' ornatissimo Sig. Cav. Antonio Quarantotto, Operaio della chiesa Primaziale, e gran Tesoriere dell' Ord. di S. Stef. Il Zeno *l. c. pag. 172.* dubitò, che quest' opera fosse la stessa coll' opuscolo *de Temporibus Suis*; ma essa è certamente diversa, ed è quell' istessa, di cui si fa special menzione nella sepolcrale iscrizione predetta. La prima versione latina della tanto controversa *Storia d' Aristèa de LXXII. Interpreti* è fatica del nostro Palmieri. Ei la dedicò a Paolo II; vide essa la pubblica luce in Roma nel 1471, inserita nella *Bibbia Latina Tom. II. fol.* presso *Conrado Suceyheim, e Arnoldo Pannartz*; la qual edizione è divenuta rarissima. *Fabricio Biblioth. Græc. Lib. III. Cap. II. §. II.* D' altra elegante versione latina dei nove libri d' *Erodoto*, opera del medesimo Mattia, esiste in Pisa un esemplare dedicato al Cardinal Prospero Colonna presso il nob. ed erud. Sig. Pier Lorenzo Palmieri Agnato del N. A, serbandosene altri nella Vaticana *Cod. 1798*, e nella Reale di Torino *Cod. DCLXXXI.* Il Labbè fra i MS. della *Bib. Regia N. 1839.* nota il seguente titolo *Aristotelis Methæorologica Lat. per Matthiam Palmierium.* L' opera cronologica *De Temporibus* come vuole il Zeno *l. c. Tom. I. pag. 109.*, o come altri credono,

le giunte alla Cronaca di Prospero, fatte da Matteo Palmieri Fiorentino, furono da Mattia continuate dall'anno 1450, al 1483, col titolo *Opusculum de Temporibus Suis*, delle cui diverse edizioni e continuatori ved. il Mansi nelle giunt. al Fabricio *Bibl. Med. et. Inf. Lat. Tom. V. Lib. XII. pag. 51.* Mattia morì in Roma, Abbreviatore e Segretario Apostolico nel 1483.

Accorso Buono o Buono Accorsi « fu uno di quei letterati « benemeriti della Repubblica Letteraria, che dopo la metà « del secolo XV, si adoperarono per darci stampate e ben « corrette alquante opere di buoni autori. Egli eseguì ciò « principalmente in Milano dal 1475. al 1485. in circa; ma « prima di colà stanziarsi, fu pubblico professore di lettere « umane in alcun luogo, e forse in Ferrara. ove nel 1474. « diede alle stampe le sue osservazioni sopra i Commentarj « di Cesare. Trasferitosi a Milano per eccitamento, ed invito, fattogli da Francesco Filelfo, suo stretto amico, e precettore, aprì per quivi scuola di Rettorica, ed attese alla « pubblicazione, ed emendazione di molte opere, parte sue, « e parte d'altri, cui fornì di sue dedicatorie, ho sia prefazioni » Così l'eruditiss. Mazzuchelli *Scrittori d'Italia Vol. I. Part. I. pag. 87.* ove esattamente indica le diverse edizioni delle opere suddette. di cui accenneremo le sole intitolazioni — *Animadversiones in C. Julii Caesaris Commentaria — Epistola super Joh. Francisci Marliani Ind. locor. in Comment. Caesaris — Plautina dicta — Isagngicus liber in Eloquentiæ præcepta — Elegantiarum adeps ex Laurentio Valla — Ovidii Metamorph. — Historiæ Augustæ Scriptores — Valerii Max. Dict. et Fact. memorab. — Æsopi Fab. cum emend. — Selectæ Æsopi Fab. græce et latine — Constan-*

tini Lascaris Byzantini compendium græco-latinum — Familiar. Cicer. cum commentar. — Lexicon græco-latinum — Vocabularium latino-græcum Joh. Creston. — Della dedicatoria, e prefazione di Accorso Buono all' opera di Svetonio. fra gli scrittori della Storia Augusta, fa menzione anche il dottissimo Sig. Can. Angiolo M.^a Bandini, celebre per le sue molte opere pubblicate, nel suo *Ragionam. Istor. sopra le collaz. delle Pandette pag. XLIX.*

Le fatiche letterarie di Bernardo da Pisa. Scoliaſte e Biografo, chiamato dall'Heinsio *dotto ed eruditissimo.* che fioriva sul principio del secolo XVI, notansi in *Epist. Claror. Belgar. ad Anton. Magliabechium*, raccolte dal ch. Targioni *Tom. I. pag. 157. edit. Flor. 1745.*

Pietro Balbi Vescovo di Nicotera, e poi di Tropea in Sicilia, morì nell'anno 1479. Aggiunse al merito dei sacri studi una perizia non ordinaria nella Greca letteratura, onde godè della stima ed amicizia dei più dotti e cospicui personaggi dell'età sua. ai quali dedicò molte opere, specialmente Ecclesiastiche, da lui egregiamente tradotte dal Greco in Latino. *Mattia Palmieri de Temporibus Suis col. 266. Tom. I. S. R. I. Ughelli Ital. Sac. Tom. IX. col. 968.*

Gabbriello da Cesano, Canonico, Pisano, e poi Vescovo di Saluzzo nell'anno 1556, dottissimo Giureconsulto, Filosofo e Grecista insigne, morì nell'anno 1568, lasciando una stimabilissima versione latina delle *Opere Morali d' Aristotele.* *Pigna Op. Carm. Lib. III. Claudio Tolomei Lett. Lib. V. VI. Dial. intit. il Cesano ed. del Giol. 1555. Tronci Fam. Pis. Tom. I. cart. 119. t.* Nell'età giovanile coltivò le Muse Toscanes, in grazia delle quali scrisse un volume intitolato *Tesoro di concetti Poetici*, che vide la luce in Venezia nel 1610.

colle stampe del *Deuchino*, Fabruci, *Opusc. X. press. il Catalog. Tom. XLVI, pag. 49*, ed alcune *Prose contro Giovanni Bocaccio*, delle quali fa menzione il Tronci *l. c.*

- (64) Luigi Ammannati, Medico di chiaro nome, impiegato in molte occasioni nei pubblici affari per Decreto dei Magistrati della sua patria, morì nell'anno 1513. Ved. Fabruci *Op. II. Cap. II.*

Giuseppe di Gio. Rovezzani, di cui Domenico Vigna Fiorentino *Animadversion. in Lib. de Caus. Plantar.*, parlando dei Botanici dell'orto Pisano, così si esprime: « sextus fuit Joseph Rovezzanius Pisanus ab anno 1597. usque ad totum 1601, qui nisi ab immatura morte praeventus fuisset, inter Herbarios suae aetatis nemini secundus extitisset; et ab ipso ego, suo ultimo anno prima principia simplicium didici, maximoque amore, et maxima cura, et diligentia ipsa docere conabatur. »

Flaminio di Matteo Casapieri, Mattematico ed Astronomo rinomatissimo de' tempi suoi, morì nel 1598. Intimo amico del Pontefice Urbano VIII rinunziò ad impieghi luminosi offerti dal medesimo per attendere ai privati suoi studi. Tronci *l. c. cart. 76. t. Da Paule Discend. della Fam. Casap. MS.*

Il Cav. Scipione di Valerio Aquilani, celebre lettore di Filosofia nella Pisana Università verso il 1630, era in Roma nel 1620, ove stampò l'opera intitolata — *De Placitis Philosophorum*, qui ante Aristotelis tempora floruerunt. — Egli aveva ereditato l'amore alle lettere dai suoi maggiori. È chiarissimo fra gli altri il nome di Massimo Aquilani suo zio paterno, professore nel patrio Liceo di Medicina e Filosofia,

Archiatro nella Corte Medicea nel 1579, e Imbasciatore della sua patria al gran Ferdinando I. nel 1587. *Lib. di Part. nel pub. Arch. all' an. sud. Trouci l. c. cart. 18.*

Gio. Battista di Giovanni Ruschi, insigne Medico, ed Anatomico, stampò nel 1631. un opuscolo stimatissimo intitolato *de Visus Organo*. Egli fu il primo, che nella patria Università dettasse Anatomia. *l. c. Tom. II. cart. 152.*

Giovanni di Giulio Barengli è autore dell' opera intitolata — *Considerationi sopra il metodo d' Aristotele nel libro del Cielo*, — stampata l' anno 1638. *l. c. Tom. I. cart. 29.*

Filosofo insigne, e seguace di nuovi lumi sconosciuti nella scuola Peripatetica, si dimostrò il Canonico Giovanni Maffei nella eruditissima sua opera intitolata — *Responsiones ad accusationes Petri Gassendi, Lucæ apud Hyacinthum Pacium 1673. 4.* dedicata al gran Cardinale Leopoldo dei Medici, suo benemerito protettore. Ad esso Maffei sono attribuiti gli opuscoli intitolati — *Sanctorum Elogia Pisis 1634. 4.* — Ma nella *Bibliot. Vol. del Cinelli Scan. XIX.* si dicono *P. Joannis Maffei Pisani*, il quale fu forse un Regolare, che visse alquanto prima del Canonico Maffei, che troviamo Lettore di Filosofia nella patria Università solamente nell' anno 1651.

Carlo Tagliini professore di Filosofia nella medesima Università nel 1704. scrisse elegantemente sopra diversi argomenti di Fisica; sono stimatissime le sue *Lettere Scientifiche ed. Fior. 1747.* dedicate a varii illustri personaggi suoi coetanei.

- (65) Giovanni Pagni, Filosofo, Medico, ed antiquario illustre, morì nel 1676, non compiti ancora quarantadue anni, dopo d' aver gloriosamente occupata una Cattedra di Medicina nel patrio Atenèo per il corso di dieci anni. Lasciò un' opera intitolata.

— *Commentaria in Cenotaphia Pisana Lucii et Cai Caesarum*, — il cui originale inedito conservasi in Firenze nella Magliabechiana, e nella quale, secondo l'eruditissimo Targioni *Rel. d' Alc. Viagg. ec. Tom. IX. pag. 181. ed. 2.* « il Pagni ha « sorpassato il Noris nell'esattezza dell'interpretazione, e nella « copia dell'erudizione. » Ved. anche il Chimentelli *Mar. Pis. De honore Biseltii Cap. 7. pag. 24.* e il Cocchi *Tratt. de Bagni di Pisa pag. 3.* Il medesimo Targioni da alcune postille di carattere dell'istesso Pagni, apposte nel margine del suddetto Commentario, ha creduto, che l'autore abbia scritta anche un' *Appendice*, che per altro non si è trovata. Godè il Pagni della protezione del Cardinale Leopoldo de' Medici al quale dall'Africa mandò molte iscrizioni ed antichità da esso raccolte, e pubblicate in Roma da Ottavio Falconieri *Inscript. Athelet. pag. 159. et seqq.* e dal Prop. Gori *Inscript. Antig. Tom. I. pag. 7: 77. Tom. III. in Append. pag. 121.* Fu il Pagni versatissimo anche nella Botanica e nell'istoria naturale. Delle nuove piante ed insetti da lui trasportati in Toscana parlauo Paolo Boccone *Museo di piante pag. 170.* e Francesco Redi *Esper. inter. agl' Insetti Tom. I. pag. 64. ediz. Nap.* Alcuni gli attribuiscono un corso d'istoria Pisana, di cui non abbiamo alcuna notizia; credon altri, che egli volesse pubblicare le istorie MS. del Tronci.

Fra i culti indagatori dei pregiabili avanzi dell'antichità, dee Pisa rammentare il Canonico Antonio Roncioni, il quale avendo intrapresa, insieme con Palla Rucellai Fiorentino, una escavazione presso l'antico porto Pisano, vi trovò « molti mar-
« mi, ed urne sepolcrali, gran numero di medaglie. ed altre
« bellissime memorie. di cui parte andarono a Firenze. e

« parte rimasero in Casa Roncioni. » Raffaello Roncioni *Ist. Pis. Lib. I. cart. 16. t. Dal Borgo Dissert. cit. pag. 54.* Fra quei monumenti illustri, la celebre iscrizione *Biselliana*, che conservasi nella medesima uobil casa, fu illustrata dall'eruditiss. Chimentelli colla notissima opera intitolata: — *Marmor Pisauum de honore Bisellij*, — ed altri marmi pregevoli, ivi esistenti, ed in altre uobili case Pisane, sono stati eruditamente interpretati dal ch. Sig. Ab. Zaccheria *Excurs. Litter. per Ital. pag. 198. et seqq.* Il predetto Canonico Antonio morì in patria nel 1530, dopo d' essersi fatto ammirare in Roma pe' suoi rari talenti uelle diverse onorifiche incombenze; colle quali fu impiegato. I di lui scritti Legali trovansi inseriti fra quei di Filippo Decio in *Consil. ed. Venet. 1608.*

- (66) Anche la patria Storia, uei tempi di cui parliamo, conta molti Scrittori. In Firenze nella Bibliot. Laurenziana *N. 169.* leggesi un Codice cartaceo *MS. d'auonimo Pisano*, che contiene l'istorie di Pisa dalla sua origine fino all'anno 1174, dedicate al Granduca Ferdinando I. Benedetto di Tommaso Mastiani scrisse *L'Impresa dell' Isole Baleari, e la Guerra di Pisa*, verso il 1543, di cui fa onorevol menzione il Domenichi *Nob. delle Don. Lib. V. pag. 242.* Lodovico Saulini, Lorenzo della Pecora, Loreuzo di Tajoto, Francesco da Paule, il Canonico Francesco Murci, Pietro Cardosi, il Canonico Giovanni Maffei, Jacopo Arrostiti, ed altri lasciarono Croniche, ed istorie particolari, che interrottamente giungono fino all'anno 1655, e che vengono sovente allegate dai susseguenti scrittori.

Raffaello Roncioni, Canonico Arciprete della chiesa Primaziale, unì ai sacri studi singolar perizia nell' antiquaria. Egli fu il primo, che, dopo l'oblivione, in cui erano stati per oltre

due secoli, riordinò gli archivi Arcivescovale e Capitolare, non meno che il proprio, il quale e per la quantità e per l'eccellenza delle antiche memorie, che contiene, forma tuttora una raccolta diplomatica, non ordinaria in una casa privata. Egli raccolse molte memorie, e compose un corso d' *Istoria Pisana*, che MS. originalmente conservasi presso gli ornatissimi Fratelli Cav. Balì Angiolo, e Cav. Girolamo Roncioni. In Firenze nelle *Riformazioni*, e nella Magliabechiana, ed in Pisa presso alcuni privati, benchè molto alterate, si conservano copie di quell'opera, che lodasi, e viene allegata dai ch. Muratori, Grandi, Lami, Tanucci, Mattei, ed altri nei libri loro. Mancò Raffaello verso il 1618.

Il Canonico Paolo Tronci, era lettore nel patrio Liceo nell'anno 1623. Nella sua gioventù si fece distinguere in Roma nell'esercizio della Giurisprudenza, ove stimato dal Pontefici Paolo, V. e Urbano VIII. andò, pel primo, Nunzio Apostolico in Spagna, e fu dal secondo eletto per il Vescovado di Caserta, che Paolo non accettò per ritornare a viver tranquillamente nella sua patria. Ivi con somma diligenza e fatica scrisse le seguenti opere, che MS. in grandi volumi di sesto *atlantico*, conservansi presso i nob. Sigg. del Torto -- Storia Universale Sacra e Profana; Volumi VI -- Delle Famiglie Pisane antiche e moderne, Vol. II -- Tabula ad Textuales materias Codicis, Vol. I -- Descrizione delle Chiese Pisane; Vol. I -- Vite dei Santi e Beati Pisani, Vol. I -- ed altre opere imperfette. Dai predetti sei Volumi d'istoria universale, mano inesperta o negligente estrasse le *Memorie Istoriche della Città di Pisa*, che sotto nome del medesimo Tronci furono stampate in Livorno nel 1682.

Speriamo, che i pregevoli MS. del medesimo Tronci, non meno che del Roncioni, e d' altri Cronisti suddetti, osservati colla dovuta esattezza, e sottoposti a quella critica, che ai loro tempi non ancora aveva emanate le severe sue leggi, potranno invitare alcun generoso concittadino a formare un corso ragionato di patria storia. Il Tronci vien citato con lode e dai nostri, e dagli esteri autori. L' Ughelli *Ital. Sac. Tom. I. col. 727, e Tom. II. col. 351*, confessa d'esser debitore di moltissime interessanti notizie, inserite nella sua opera, al nostro Tronci, di cui fa un nobilissimo elogio.

Sommamente benemerito dell' insigne Capitolo della chiesa Primaziale si rese il Canonico Ottavio d' Abramo, il quale, dopo il 1700, scrisse eruditamente un' opera voluminosa in tre Tom. *fog.*, intitolata: — *Pisanæ Primatialis Dignitatum ac Præbendarum omnium Descriptio*, — colla quale sparse molta luce sulla patria storia ecclesiastica. I pregevoli monumenti, dovuti alle studiose cure del Canonico d' Abramo, lodansi dal Muratori e Mattei nelle *Op. cit.* Nell' archivio del medesimo Capitolo, ove conservasi l' opera predetta, vedonsi ancora dell' istesso Can. Ottavio un volume intitolato, — *Ecclesiasticæ Eruditiones*, — ed un altro, — *Observationes in Tabulas Chronologicas*, — ed alcuni opuscoli contenenti diverse utili notizie ecclesiastiche.

Sul sentiero medesimo acquistò celebre nome il Canonico Giuseppe Martini, Giureconsulto e letterato illustre, morto nell' anno 1732. La di lui opera stampata due volte in Roma, col titolo, — *Theatrum Basilicæ Pisanæ*, — e per la collezione delle più cospicue memorie, che decorano quel magnifico tempio, e per la copia della sacra erudizione, di cui è sparsa, è

divenuta a ragione stimatissima e rara, ed è ricercata avidamente dagli amatori delle belle arti, anche per i rami elegantissimi, disegnati dai celebri nostri Melani.

L'istoria della decadenza della repubblica Pisana era stata dagli esteri diversamente descritta, ed era presso i nostri Cronisti breve, dubbia, ed oscura. Il Cav. Flaminio dal Borgo, Giureconsulto e professore nell'Università della sua patria, si accinse a porre nella sua vera luce quella parte d'istoria, pubblicando nell'anno 1761, le — *Dissertazioni sull' Istoria Pisana*, contenenti l'origine della decadenza della Repubblica. Tomi III. 4; — e poteva sperarsi dalla singolare di lui erudizione ed infaticabile zelo una compita istoria Pisana, se avesse goduta più lunga vita, o almeno miglior salute. Egli illustrò l'istoria della città di Volterra, commentando l'opera dell'Avv. Cecina, intitolata — *Notizie Istoriche di Volterra*, ediz. Pis. 1758. 4, — e pubblicò altre erudite *Dissertazioni*, fra le quali la cit. — *Sull' Origine dell' Università di Pisa*, — lodata dal ch. Tiraboschi *Op. cit.*

Anche l'antico giuoco nazionale *del Ponte* ebbe il suo illustratore. *L' Oplomachia Pisana*, ediz. Lucch. 1713. 8. è una erudita produzione ingegnosa del nostro Cammillo Borghi, il quale fra le memorie, appartenenti al suo soggetto, ha inserite alcune esatte notizie, che riguardano la moderna storia della patria e della Toscana.

- (67) Abbiamo veduto nei secoli, precedenti alla caduta della repubblica, fiorir mirabilmente fra noi e l'eloquenza e la poesia. Nelle seguenti età tardi ne ritroviamo le tracce. Sol nei tempi felici le Muse ispirano i loro seguaci: e l'estro si accende e spazia solamente fra gli ozj di un' anima serena. Se

fosse vero, che il dolore sia il *solo principio motore dell'uomo*, come crede un illustre *Metafisico* ed *Istorico* moderno, potrebbe dirsi, che quei nostri esuli repubblicani non mai più dolcemente cantarono. Ma se per avventura fosse avvenuto così, le loro lugubri denie non giunsero fino a noi; se però non vogliano eccettuarsi le rime attribuite a Bonaccorso, di cui abbiamo parlato *alla nota*. 63, notate dal ch. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia Vol. I Part. I pag.* 89; sebbene il Crescimbeni *Istor. della Vol. Poes. Vol. V. Lib. V. pag.* 215, le creda d'un Bonaccorso Pisano, che fioriva verso la metà del secolo XIV. Ecco alcuni Oratori e Poeti, che sorgono solamente all'ombra del trono Mediceo.

Jacopo di Francesco Angioli insegnava nella patria Accademia nell'anno 1565. Egli fu celebre Giureconsulto non meno, che eccellente Filosofo e Mattematico, versatissimo nelle lettere greche e latine, e nella Poesia. Sostenne anche una cattedra di Giurisprudenza nell'Università di Siena, nell'atto istesso, che egli era Auditor generale e Vicegovernatore, per il Granduca Ferdinando I, di quel dominio. Una di lui produzione oratoria, detta in Firenze, fu pubblicata in Pisa colle stampe del Fontani nel 1608. Mazzuchelli *l. c. Vol. I. Part. I. pag.* 737.

La famiglia Angioli, antichissima in Pisa, fuggendo, come molte altre, il tumulto e la guerra, sul fine del secolo XV, abitava nella terra di Barga; dalla quale verso il 1540. ritornò in patria, ove sempre aveva goduti gli onori della città. trovandosi dal principio del secolo XIV. fino ai nostri tempi, in cui s'estinse nel Cav. Michelangiolo del Cav. Ant. Giovanni Angioli, gradatamente descritta nei pubblici libri. La

gloria delle lettere sembrò in essa ereditaria. Enrico trovasi Orator celebre, e Segretario della repubblica nel 1331, Pietro, dotto ecclesiastico, dicesi autore di molte opere latine, stampate nel 1484 *Lib. del pub. arch. an. sud. Mem. MS. nell' arch. del Testa*. Cosimo Vescovo di Cortona, Niccolò Avv. Coucistoriale e autore delle opere Legali nella raccolta di Niccolo Steinio *Tom. III. N. VII. XV. Francof. 1603. 4.* Giulio lettore in patria di Medicina, e poi Archiatro di Clemente VIII, fratelli del predetto Jacopo, fiorirono in Roma, ove pure meritò l'universale stima Giovanni di lui figliolo, Abbrev. Reref. e Vicegerente. Cartari *Syllab. Advocat. sacr. Consist. pag. 205.* Marchesi *Mus. dell' Onor. Part. II pag. 238.* Fabrucci *Opuscolo XIII.* nella nuova Raccolta Calog. *Tom. VI.*

Alla medesima età ed agnazione appartengono, Jacopo. Archiatro dei Granduchi Cosimo e Francesco, e i di lui figli Antonio, dottissimo Vescovo di Massa, Michelangiolo, professore di Leggi nel Liceo Pisano nel 1543, e Pietro, detto volgarmente il Bargèo, auch'esso lettore d'eloquenza, Oratore e Poeta celebratissimo ed immortale. Seguono Francesco, che occupò una cattedra di Giurisprudenza nella patria Università l'anno 1607, e Jacopo. Arcivescovo d'Urbino, e Cardinale nel 1680. Salvini *Fast. Consolari pag. 315. 316.* Mazzucchielli *l. c. pag. 733. e segg.*

Le prose Latine e Toscane stampate in Firenze nel 1603, e 1604. presso i Giunta, del Canonico Andrea Bellavita, lettore di Filosofia nel patrio Liceo, e quelle del Canonico Curzio Cintoletta. professore anch'egli di Moral Filosofia. stam-

pate in Pisa nel 1609, presso il Fontani, sono lodate dal Cinelli *Bibliot. Vol. Scan. II. e V*, come pure nella *Scan. XII.*, le prose e le poesie del Conte Francesco Palmieri, di cui fa menzione anche il Crescimbeni *Stor. della Vol. Poes. Tom. IV. Lib. I. pag. 275, ediz. Venet. 1730.*

Annibale di Bartolommeo Nozzolini nel 1554. dettava nel patrio Ateneo le Istituzioni Imperiali. Nel 1570. pubblicò dai torchi di Lucca un libro di Miscellanei, fra i quali hanno meritate le lodi del Crescimbeni, e del Fontanini *La Favola di Siringa, e il Ratto di Proserpina*, imitato da Claudiano. Fabrucci *Opusc. XIV. pag. 34.* Alcuni altri pregevoli componimenti di Annibale riportansi con lode dal Muratori *Perfetta Poesia Tom. II. Lib. IV. pag. 205. e 214. ediz. Venet. 1770.*

Coetaneo del Nozzolini fu Pietro Lupi, di cui restanci le poesie Buccoliche MS. Una sua favola boscareccia intitolata *I Sospetti* fu stampata in Firenze nel 1589. presso il Galassi. Cinel. I. c. Sc. XX.

Le comiche rappresentanze comparse sul teatro Toscano nel secolo XV, decaddero nel seguente per colpa dei prosatori e degli istrioni, i quali coll'introduzione delle recite estemporanee e delle maschere apriron l'adito al capriccio ed alla licenza. Fra i primi letterati, che ridussero la Commedia dentro regolari e decenti confini, deve annoverarsi il Dott. Giovanbatista Ricciardi, le di cui Commedie in rima ed in prosa furono stampate separatamente in Pisa, in Lucca, ed ultimamente in Bologna nel 1679, per i *Manolessi*. Egli insegnò Filosofia nel patrio Liceo fino dall'anno 1674; coltivò con successo le lettere Greche, e lasciò alcune poesie Liriche, le quali, senza risentire del difetto del secol suo, meritano d'a-

ver luogo fra molte altre stimabili del nostro. Favorì ed amò il Pittore e Poeta Salvator Rosa, che gli dedicò il suo gran rame, rappresentante *la caduta dei giganti*.

Bonavita Capezzali si distinse nella poesia Lirica e Ditirambica, e le sue rime furono stimatissime anche in Firenze, come attesta il Cinelli *I. c. Sc. V*, ove nota le seguenti: — Ditirambo, ed altre Poesie, in Pisa per Lionardo Zeffi 1627. — Difesa della Poesia, in Pisa per Silvestro Marchetti 1628. — La Difesa Celeste, Poemetto, per l'Accademia dei Disuniti, in Pisa nel 1635. —

Tolomeo d' Ercole Nozzolini usò lodevolmente l' Epico stile per celebrare i fasti della sua patria nel Poema intitolato — La Sardegna Recuperata, — che vide la pubblica luce in Pisa per le stampe di Zanobi Pignori nel 1628. Mostrò non meno il suo genio nei diversi generi di poesia, che inserì nella raccolta, parimente stampata in Pisa per Francesco Onofri nel 1635. Il suo Poemetto — Il Verme da Seta — non è meno elegante delle altre sue pregevoli produzioni. Ma Tolomeo salì in Parnaso per ricreare il suo spirito dopo l'occupazione dei più severi studi. Fino dall'anno 1589. aveva ottenuta una cattedra di Filosofia nel patrio Studio; ove, divenuto amico del gran Galileo, ebbe seco commercio epistolare, ed anche *super proportionem Geometricam, et Arithmeticae literarias concertationes*. Fabrucci *Op. XIV*. Morì Tolomeo presso Fiesole, ove nell' età avanzata, in seno d' una tranquilla solitudine, contento di sè stesso, e dei diletti suoi studi, erasi scelto un filosofico ritiro, come egli medesimo accenna nella stanza 10 *Canto I.* del detto Poema *Il Verme da Seta*.

« Là mi ritrassi, ove d'un colle aprico
 « Post'è sul tergo un mio tugurio antico.

Anche nel genere Drammatico ci si presenta un poeta nel Cav. Pietro Cascina, di cui il Cinelli *l. c. Scan. II.* registra un componimento stampato in Pisa nel 1639. per Francesco della Dotc. Dal medesimo Cav. Pietro nacque il Cav. Canonico Giuseppe Maria Cascina, Teologo, Giureconsulto, e letterato di sommo grido, le cui produzioni, singolarmente Legali, stampate in diverse occasioni, mostrano, quanto meritamente egli godesse della pubblica stima, ed occupasse una cattedra di Leggi nella patria Università l'anno 1671. dalla quale passò ad insegnare le Istituzioni Civili in Firenze nell'anno 1677, per ordine sovrano, come leggesi nella *Filza d'Ordini sotto il det. anno* nell'archivio della medesima Università. Morì nel 1707, e sepolto nel Campo-santo, meritò, che alla sua Tomba si apponesse un distinto sincero elogio dall'egregio di lui scolare Cav. Dott. Domenico Così del Volia, letterato, ed amatore dell'arti belle, cui deve Pisa il nobile stabilimento di ornare le interne pareti del Duomo colle opere de' più eccellenti moderni pennelli.

Cammillo Ranieri Zucchetti, Angelo Poggesi, e Brandaligio Venerosi de' Conti di Strido, vanno appresso ai più valorosi di quell'inclito ceto, che fra gli auspici dell'immortal Cristina di Svezia, condusse l'Italiana poesia a quel luminoso confine, oltre il quale non resta quasi sentiero ai moderni loro seguaci.

Di Angelo Poggesi abbiamo un elegante Poema in ottave,

intitolato: -- La Caccia Pisana, -- ove col suo eroe il gran Principe Ferdinando, figliolo di Cosimo III, introduce alcuni celebri uomini dei suoi tempi in una rurale Accademia a piacevoli letterarie contese. L'altro Poema in terza rima, che ha per titolo -- I Novissimi. -- è pieno di vigore e di scintillamento, ed è scritto a somma industria in grave stile, che dagli amatori della venerabile antichità si chiamerebbe *Dantesco*. I detti Poemi, come pure una raccolta di poesie Liriche, furono stampati in Pisa separatamente in diversi tempi.

Il Conte Brandaligio Venerosi avrà sempre un nome singolare fra i Pindarici del secol nostro. Le sue *Cauzoni* intitolate -- *Imprese Militari*, -- nelle quali con focoso entusiasmo descrive le azioni dell'armi Austriache per la contrastata corona delle Spagne, e celebra il suo eroe, il Principe Eugenio di Savoia; le sue *Canzoni Quaresimali*, e le altre sue nobilissime poesie, più volte ristampate, ed inserite nelle raccolte dei più rinomati Poeti d'Italia, lo hanno reso immortale, e degno delle lodi, che il Filicaja e molti celebri suoi contemporanei lasciarono di lui. Egli compose la maggior parte dell'egregie sue produzioni nell'amenissima sua villa di Cevoli, ove morì nell'anno 1736, ed ove erasi ritirato da molti anni, rinunciando ad onorifici impieghi, co' quali voleasi premiare il suo merito, ed anche ad una cattedra di Matematica, offertagli e nella patria Università, e in quella di Pavia. Di lui fratello fu il P. Liborio Venerosi, dottissimo tra i Filippini di Pistoja, e noto per l'amicizia dell'autore del *Ricciardetto*.

Alcuni poetici componimenti del Poggesi, e Venerosi, come pure del sopralodato Zucchetti, trovansi fra le *Rime degli Arcadi*, e presso altri collettori dei moderni rimatori Italiani,

lodati ancora dal Crescimbeni *l. c. Tom. IV. Lib. V. pag. 250*, e nell' *Apolog. per le stampe d' Italia.* press. il Calog. *Tom. II.*

Tralasciansi altri soggetti, dei quali trovansi stampate diverse poesie sciolte, dette nelle Accademie de' *Disumiti*, e degli *Stravaganti*, che esistevano in Pisa nel secolo decorso. Della prima conservansi le *Costituzioni et Ordini.* dell' anno 1623, in un *Codice Cartaceo in 4.^o* nella Magliabechiana. Dell' Accademia istessa, che ai tempi suoi adunavasi pubblicamente nella sala del palazzo Arcivescovile, e privatamente presso il Cav. Francesco Agostini, parla Felice Viali nel suo *Ringraziam. a Pisa, ediz. Padov. 1675.* Della seconda fa menzione il celebre Redi *Op. Tom. IV. pag. 376.*

L' arte tipografica ancora giunse fra noi quasi dal suo natale medesimo. E sebbene, al dire dell' Orlandi — Orig. e Progres. della Stampa pag. 195. — le continue vicende di guerre negli anni appunto, che fioriva l' arte impressoria, levorno forse a questa città l' occasione d' applicarsi a quella; — nondimeno è certo, che Pietro da Pisa, Domenicano, era celebre maestro dell' arte *apud S. Jacobum de Ripoli* nell' anno 1477; e troviamo impressi in Pisa i tre seguenti libri, — Fran. de Accoltis Concil. Pisis 1482. Fol. Arnoldi de Villanova Galli Med. Opusc. Pisis 1484. 4. — senza nome d' impressore, e — Antonii Panormitæ Lib. IV. Dictor. et Factor. Alphonsi Reg. Neap. Pisis 1485. 4. per Gregorium de Gente, *l. c. pag. 15. e 198.* Ma la *Pisanella* di Bartolommeo da S. Concordio, e la *Pantheologia* di Ranieri da Rivalto stampate in foglio, ed in rozzi caratteri, detti *Gotici.* senza ortografia, e senza indicazione del luogo e del tempo, che contansi fra i

primi monumenti della nascente Tipografia, non sarebber per avventura uscite dai medesimi torchi dell'edizione suddetta dell' Accolti, a cui tanto somigliano ?

- (68) Nel secolo XV. non convien cercare in Pisa seguaci delle arti belle, per le ragioni, indicate *al num.* 55. L'epoca del gran Cosimo le richiama fra noi, e la famiglia Lomi apre insigne scuola di Pittura, di cui Baccio è il maestro. Egli dipinse in tavola ed a buon fresco. e di lui veggonsi tuttora in patria le pregevolissime opere nel Campo-santo, e nella residenza dei Canonici della Primaziale. Viveva ancora nel 1566.

Aurelio apprese l'arte dal medesimo Baccio suo zio paterno. Dipinse in Genova, Firenze, Bologna, e Roma, e moltissimo nella sua patria, ove visse onorato dai suoi concittadini e dagli esteri, ed amato dal gran Ferdinando, Orazio, fratello germano d'Aurelio, come rilevasi dai *Libri Battesim.* di Pisa dall' anno 1551. al 1564. *lett. S. cart.* 123, fu scolare del medesimo Aurelio. La sua grandiosa maniera e la graziosa espressione lo costituirono uno dei più eccellenti Pittori del secolo suo. Il gran quadro, che ammirasi nella Basilica di S. Paolo fuori di Roma, ed alcune altre sue tele nelle chiese dell' istessa metropoli, ne sono le prove illustri. Poche altre opere di lui restano in Italia. Esse occupano un degno posto nelle più famose gallerie dell' Europa, e specialmente in Londra, ove sommamente onorato e premiato morì nell' anno 1646. Sandrart, Soprani, Baglioni, Baldinucci *Not. dei Profess. del Disegno Tom. XII. Vit. d' Aur. Lomi ed. Fior.* 1772. *Serie degli Uom. Illustr. Toscani nell' Art. Bel. Tom. VIII. pag.* 118. *ed. Fior.*

Orazio Riminaldi, scolare dell' incomparabile Domenichino,

morì nell'anno 1630, nella fresca età d'anni 32, mentre dipingeva la cupola della chiesa Primaziale, che fu terminata dal di lui fratello Girolamo. Tronci *Chies. Pis. pag. VII.* Poco prima della sua morte era stato invitato a Parigi per operare in quella Corte. Restano di esso poche tele in Pisa, ed altrove, stimatissime dagli intendenti. Balducci *l. c.* Orlandi *Abeced. Pittor.*

Gio. Battista Vanni, detto il Vannino, Pittore, Architetto, Incisore, e Musico, appresi i principj della Pittura da Aurelio Lomi, molto profitto in seguito nelle scuole degli Allori, e dell'Empoli, ed operò con lode nella patria, in Roma, Ferrara, Ravenna, Venezia, ove intagliò le opere di Paolo Veronese, ed in Firenze, ove morì nell'anno 1660. Orlandi *l. c.*

Giovanni del Sordo, di cui è il vaghissimo quadro, rappresentante l'Annunziazione della B. Vergine, nella chiesa di S. Martino in Kinseca; Paolo Gallucci, autore della nobilissima tavola, esprimente il martirio dei SS. Cosimo e Damiano, nella chiesa di S. Michele in Borgo: il Cavalier Giovanni Navarretti, e Alessandro Cominotti, che dipinsero, il primo la tela dell'altar maggiore, l'altro i due laterali, della chiesa di S. Teresa, son mentovati dal Tronci, *Chies. Pis.* ove annovera altre opere loro.

Ranieri Paci, Valerio Marucelli, Zaccheria Rondinosi, Remigio Cantagallina, i fratelli Poli, e Cammillo Gabbrielli, conducono l'arte fino ai due celebri fratelli Cav. Giuseppe, e Cav. Francesco Melani, Pittore il primo, l'altro Architetto, l'opere dei quali, che formano uno dei primi onori della

città di Pisa nelle arti belle, sono altresì il più sincero elogio dei medesimi. Orlandi *l. c.*

Fra i seguaci della Scultura hanno il merito d'essere ascritti. Vincenzo Possenti, scultore in bronzo, ed autore dei bellissimi putti, che ammiransi nel gran lampadario della primaziale. Martini *Theatr. Basil. Pis.* Pietro Giambelli, di cui parla il cb. Targioni *Op. cit. Tom. XII. pag. 28.* Gio. Battista Riminaldi, fratello di Orazio e Girolamo, lodato dal Tronci *Chies. Pis. pag. VII.* Olivo Busoni morto in patria nel 1726, e Santi Santucci, elegante scultore in legno, e valoroso ingegnere. Protetto egli ed amato dal gran Principe Ferdinando, dopo l'imatura di lui morte, inconsolabile di tanta perdita, abbandonò la patria nel 1712. Ottenne presso la repubblica di Venezia onorevoli impieghi e stipendj, e più non ebbe coraggio di ritornare in Toscana. ove più volte lo aveva richiamato il Granduca Cosimo III. Ci restano di lui figure ed ornati, che manifestano a sufficienza il suo genio.

Deesi far memoria non meno di Giovanni Battaglini, Architetto e Ingegnere del secolo XVII, che avendo servito con lode molti Principi, meritò che in Roma fosse coniatà una medaglia in di lui onore, essendo ancora vivente. Tronci *Famigl. Pis. Tom. I. cart. 32.*

- (69) Morì l' anno 1742. quasi improvvisamente dopo una caduta sofferta mentre dipingeva la cappella del palazzo Arcivescovile. Per ugual sorte terminò in Siena i giorni suoi nell' anno 1769, Giuseppe Bracci, scolare dell' istesso Melani, mentre tornava alla patria per godervi tranquilla vita, dopo aver lungo tempo operato in Napoli al servizio di quella Cor-

te. Contemporaneo al medesimo Melani fu Bartolommeo Busoni, i cui nobili e vaghi architettonici ornati ammiransi con piacere dagl'intendenti.

Nè qui deggion tacersi i nomi illustri di Cammillo Campiglia, di Orazio Felice della Seta, di Cammillo Berzighelli, e di Domenico Ceuli, i quali all'amor delle lettere e delle arti aggiunsero la nobil cura generosa di promuoverle e sostenerle. Così Pisa dovè al primo i celebri Riminaldi, e al secondo gl'incomparabili Melani, come alla protezione amorosa del Berzighelli dovè l'Italia le opere immortali di Benedetto Luti. Nè facilmente potrà cancellarsi fra noi la memoria di Domenico Ceuli, letterato insigne, Musico, Pittore e Architetto, il quale aperta nella sua casa una virtuosa palestra a dolcemente ed utilmente insieme occupare la Pisana gioventù. la istruiva egli stesso; e sollevandola così dall'inopia vergognosa, e togliendola all'ozio neghittoso, ne formava utili artisti e ornatissimi cittadini. Egli mancò nell'anno 1739. Che se tutti quelli, i quali contribuiscono al pubblico bene, col facilitare i mezzi della nobile educazione e dei comodi sociali, esigono stima e ricordanza; dovrà qui aggiungersi il nome di Niccolò Rosselmini, morto nell'anno 1772, autore del *Trattato dell'Obbedienza del Cavallo* stampato in Livor. 1764. 8.

- (70) Artemisia, figlia d'Orazio Lomi Gentileschi, nacque nel 1590, e si maritò con Pier Antonio Schiattesi nel 1615. Le sue ammirabili tele, senza temere il confronto dei più eccellenti maestri, adornano la Reale Fiorentina, e le più famose gallerie di Roma e di Napoli, ove Artemisia morì verso l'anno 1642. Sandrart. *pag.* 192. Orlandi *l. c.*

Maria Selvaggia Borghini nell'età d'undici anni scriveva

elegantemente in latino. Vander Broeck *epistol. ediz. Luc.* 1684. Attese anche alla lingua Greca: e dal celebre Alessandro Marchetti apprese le Matematiche, e la Filosofia. S'introdusse nelle scienze sacre sotto la direzione di Francesco Maria Poggi Servita, Lettore di Teologia nell'Università di Pisa, poi Vescovo di Samminiato. A questi aggiunse i piacevoli studi della poesia Latina e Italiana con tal successo, che il famoso Francesco Redi, scrivendo al Filicaja: siccome gli dice, il nostro secolo ha le glorie d'un Pindaro nella persona di VS. Ill.ma, così ha parimente quelle di Saffo nella Signora Selvaggia Borghini. *Oper. Tom. IV. pag. 273*; rilevandosi *alla pag. 384.* che egli sottoponeva alla di lei censura le sue poetiche composizioni. Nelle opere del Magalotti, Magliabechi, Filicaja, Bellini, Averani, Menzini, Regnier, Menagio, de Milo, ed altri, trovansi le cospicue testimonianze del singolar merito di quella donna immortale, e molte più se ne conservano nei voluminosi carteggi, che esistono presso il nob. Sig. Cosimo Borghini, pronipote della medesima. Ella fu aggregata alle più illustri Accademie; e l'erudito editore della *Traduzione Toscana delle Opere di Tertulliano*, fatta dalla nostra Borghini e stampata in Roma nel 1756. « io, « dice, *Pref. pag. VII*, ho udito l'ab. Anton Maria Salvini, « che si lagnava del troppo rigoroso celibato dell'Accademia « famosissima della Crusca, che non aveva mai tra'suoi Accademici voluto Donne, perchè per tal conveniente ne rimaneva fuori la Borghina, che tanto lo meritava. » Morì nel 1731. Il Dr. Ranieri Cascial ne disse il funebre elogio, che fu stampato in Pisa nel medesimo anno, con molte poesie in lode della medesima. Imitatrice delle virtù e degli

studi della zia, da cui ricevè l'educazione, fu Caterina Borghini, morta l'anno 1764, di cui ci restano molte poesie Latine, degne di stima.

- (71) Se gli uomini di lettere mancati ai dì nostri hanno ottenuta, mentre vivevano, la nostra sincera stima ed il voto universale, non avrà il loro merito ugual diritto all'immortalità del nome? L'onorata menzione dei seguenti servirà non meno di prova al nostro argomento, che di riconoscenza dovuta sempre alla virtù.

Tommaso Così del Volpia, se l'età breve, la debil salute, e soprattutto l'austera sua moderazione, o piuttosto la sua virtù, non vi si fossero opposte, avrebbe corse rapidamente le vie dei più distinti onori. Profondo Giureconsulto, nelle sacre scienze, e nella Greca, Latina, e Toscana letteratura versatissimo ha di sè lasciata singolare reputazione nella voluminosa raccolta di Consulti, Decisioni, ed Allegazioni stampate, e MS. riguardo specialmente alle materie mercantili e marittime, e nelle eleganti prose e nei delicati versi, che conservansi nella scelta sua libreria Legale. Vicario per le cause Ecclesiastiche nelle Curie d'Arezzo, e di Pisa, e Canonico in questa nostra Primaziale, attesa la nota sua dottrina, meritò, che ha lui fosse affidata la riforma della *Rubr. XL. de' nostri Statuti Pisani*, pubblicata nell'anno 1760, circa un anno dopo la di lui morte.

Nè da esso deve disgiungersi il Canonico Clemente Maria Frosini, che per le molte sue cognizioni tanto si fece fra noi distinguere nell'impiego di Vicario Generale, e nei dotti scritti, nei quali ammirasi ugualmente saggio Ecclesiastico, e Giureconsulto ragionatore.

Quali fossero i rari talenti di Monsignore Prospero Franceschi, specialmente nelle Legali facoltà, l'ha dimostrato la sincera stima universale, che la dotta Curia Romana serba costantemente per lui: al quale il merito della dottrina, più che il corso di onorevoli impieghi, augurava un illustre riposo, quando, Votante di Segnatura di Giustizia e di Grazia, mancò in Roma nel 1783.

Fama d'insigne Giureconsulto acquistò non meno il Cav. Pio dal Borgo, morto nell'auno 1785. Alle scientifiche cognizioni congiunse una geniale applicazione alle lettere: e fra i molteplici impieghi con pari senno e decoro sostenuti, e fra i severi studi del Foro, dei quali ci restano molti pregevoli saggi, trovarono in lui un egregio cultore la teatrale e la Lirica poesia.

Fra i seguaci dell'erudita Filosofia, e della più culta arte Medica devesi onorevol posto a Giuseppe Taddei, professore nella patria Università, e per la sua varia letteratura, e per le ingegnose *Dissertazioni Neutoniane*, colle quali sovente illustrò le Arcadiche nostre adunanze. E quali prove nella Matematica più sublime sperar non facea Ranieri Bonaventura Martini, Lettore anch'esso nel patrio Ateneo, se in età verde non fosse giunto al comun destino? Egli aveva già dati illustri saggi del fervido suo talento in molte letterarie produzioni, e particolarmente nelle opere seguenti: — Il Calcolo differenziale, Pisa 1761. 4. — Istituzioni Geometriche, Pisa 1765. 4. — Epitome Sectionum Conicarum, Pisis 1768. 4. — Istitutioni Mediche, Firenze 1771. 4. — Egli morì nel 1774, e lasciò imperfetta una voluminosa opera Medica, che aveva intrapre-

sa, e della quale aveva già pubblicato il primo Tomo in Pisa nel 1773.

Nè dissimili erano le speranze, che aveva di sè fatte concepire Giuseppe Vernaccini, del di cui merito e perdita insieme ha rinnovata la memoria il chiarissimo Monsignore Angiolo Fabbroni nella vita del celebre P. Grandi « De Josepho
 « Vernaccinio Pisano (Grandius) narrabat, illum, dum adhuc
 « esset ignarus earum rerum, quæ de proportionibus traduntur
 « (non enim ultra quantum Euclidis librum progressus fuerat)
 « septem et quadraginta variis modis Euclideam de hypotenusa
 « propositionem per se demonstrare potuisse. Flevit Grandius
 « vehementer de carissimi discipuli morte, quam Arni aquis
 « mersus misere obivit, cum trium et viginti esset annorum. »

Segue con molte sue opere di vario genere, pubblicate in diversi tempi colle stampe di Venezia, ove ancora viveva nel 1740, Ranieri Chiari, letterato e Biografo di nome illustre; cui aggiungonsi Giuseppe Maria Samminiatielli, Carmelitano, erudito e diligente scrittore della vita dell' inclito nostro S. Ranieri: il Canonico Francesco Maria Salvatori, e Filippo Leuci, dotti maestri di belle lettere, ed autori, il primo d'un egregio *Trattato d'Eloquenza*, Livorno 1752, ed il secondo d'una traduzione dal Greco del *Discorso d'Isocrate a Nicocle*, Livorno 1766, dedicata a S. A. R. PIETRO LEOPOLDO Granduca di Toscana, arricchita di erudite annotazioni. Morì il secondo l'anno 1768, ed il primo nel 1778.

Anche la nostra Colonia Arcadica, che vanta i suoi chiari principj dall'epoca istessa dell' Arcadia Romana, istituita a rendere alle Italiane lettere l'antica semplicità ed un gusto novello, sull'orme dei Venerosi e dei Poggesi, primi suoi de-

duttori, ebbe molti pastori valorosi, che corrisposero egregiamente alle utili mire della prima famosa istitutrice.

Francesco Catelani ha un merito singolare fra loro. I suoi eleganti poemetti, le spiritose e significanti parafrasi di alcuni Salmi ed Inni ecclesiastici, separatamente dati in luce, e l'energica multipla traduzione d'Anacreonte, stampata in Venezia dal Valvasense nell'anno 1753. 8, insieme col poema di Ero e Leandro, tradotto dal Greco Poeta Museo, gli procurarono la stima e l'amicizia di molti celebri letterati, fra i quali non dee tacersi il ch. Marchese Gio. Giuseppe Orsi di Bologna. Nitido e diligente scrittor Toscano, ascritto il Catelani fra gli Accademici della *Crusca*, compose alle loro istanze un gran *Volume di Aggiunte da farsi al Vocabolario della Crusca*, che per la di lui morte, occorsa nell'anno 1760, rimase inedito, e conservasi in Pisa insieme con altri eccellenti MS. del medesimo autore presso l'erud. Sig. Avv. Biagio Venturi. Aggiungono i Giornalisti di Venezia, che il Catelani, « studiosissimo nella Toscana favella, non poco si adoperò » nell'ultima edizione del famoso Vocabolario della *Crusca*. » *Memor. per servir. all' Istor. Letter. Tom. I. Part. IV. Artic. XIV.*

Non meno risplendono fra gli altri dell'età loro, Ranier Bernardino Fabbri, tanto benemerito del Pisano Parnaso, a cui e con le sue Tibullane Elegie, e con istancabile zelo procurò in ogni tempo il maggior lustro; e il Cav. Bartolommeo Gaetano Aulla, che i misteri della Teologia ed i Profetici oracoli unì ingegnosamente alle rime, nei due suoi libri intitolati - Dio, e Maria, - il primo dato in luce nel 1752, e l'altro nel 1754. dedicato al gran Pontefice Benedetto XIV.

- (72) Le lodi profuse agli uomini, che vivono con noi, sono talora sospette. La modestia degli encomiati si oppone alla scoperta della verità, e ne diminuisce i pregi ed il merito. L'entusiasmo dei lodatori la sfigura e l'offende. È dunque conveniente cedere il dritto di porre la virtù nel suo vero aspetto alla posterità indifferente e lontana.
- (73) Il disegno d'una passeggera indicazione di patria letteratura, non ammette illustrazione più estesa della presente; ed è forse vero, che nel raccogliere rapidamente la moltiplice soggetta materia, saranno rimasti nell'antica dimenticanza altri nomi, degni d'eterna fama. Possa un tempo emendarsi il doppio difetto da più esperto e diligente concittadino in un'istoria ragionata e distinta! Se i raccolti nomi, le ingegnose fatiche, e l'epoche accennate, non giungessero ad appagare chi solamente ammira i Galilei ed i Neutoni, ed i secoli fortunati di Leone X, e di Luigi XIV, non potremo che augurare a quest'umil lavoro facile e benigna accoglienza presso anime più sensibili e meno austere. Intanto però basterà, essersi per noi dimostrato, che Pisa fino dai secoli rimoti ha coltivate ed amate le scienze e le arti: e che la non mai interrotta continuazione di esse, analoga alle diverse circostanze dei tempi, la costituisce ben degna di dividere colle più cospicue città quell'onore, che per l'origine ed i progressi delle lettere e delle arti è tanto giustamente dovuto alla nostra Italia.

CONCLUSIONE

La vita dei popoli ha varii modi di funzioni come quella del corpo umano, e volendone dare sano giudizio, è non vana e curiosa impresa, per tale comparazione considerarlo. Nè lo scrivere o il leggere istorie sarebbe d'alcun profitto, se al curioso o al maraviglioso soltanto degli eventi si ragguardasse e i modi loro del nascere, del procedere e del risolversi al caso si attribuissero. Siccome le funzioni della umana macchina dalla sua stessa formazione dipendono, nè l'abilità degli organi eccedono, similmente, niuna età e niun popolo producono cosa dalle loro condizioni disforme. I progressi dell'intelletto, dei costumi, delle scienze e delle arti, modificano e distendono il campo degli eventi e gli occasionano e risolvono. Perlochè viene indebitamente attribuita alla fortuna più potenza che non ha e non con giustizia escusati i nostri vizii o la ignoranza, di tante

calamità che affliggono i popoli. I primi abitatori dell'Egitto che non sapevano la natura del Nilo, andarono soggetti a sommersioni e danni che i loro figli per l'esperienza dei padri seppero cansare; e così l'arte del fortificare le terre, del navigare, dell'ordinare le leggi, le leghe, i trattati del commercio, le discipline della guerra e simili, secondo che nei varj secoli dalla esperienza furono emendate e modificate, gli umani eventi modificarono. Iddio ha concessa all'uomo più potenza ch'egli non sa avere, e la sede di tal potenza è nell'intelletto il quale non ha mezzo più sublime a dimostrarsi e a giovare che la Facoltà Comparativa; donde la giusta estimazione delle cose, la sapienza inventrice di nuove utilità, e la virtù ordinatrice derivano. Per questa comparando insieme i varii tempi abbiamo cognizione degli umani progressi e troviamo per quali cagioni uno stato prosperasse o alla sua declinazione fosse volto e come certe leggi e civili ordinamenti fossero all'età sufficienti, o verso il meglio la traessero o per difetto di provvisioni la peggiorassero. In ciò propriamente consiste lo studio della istoria, e per ciò solo è chiamata maestra della vita, e il modo dello investigarla e meditarla non è in nulla disforme dallo studio che i medici fanno della umana Fisiologia.

Conciossiachè siccome l'umana macchina si regge e propaga per tre ordini principali di funzioni, quelle cioè che alla propria conservazione, quelle alla cor-

rispondenza e alla coscienza e quelle che alla propagazione presiedono; nutrendosi, digerendo, assorbendo ponendo in circolazione, respirando, secretando e assimilando; poi sentendo, movendosi e con segni e voci comunicando; e poi ingenerando e riproducendosi; similmente ogni società bene ordinata ha funzioni al conservarsi, come la coltura delle terre, il commercio e le arti, ha funzioni al diffondersi fuori da sè, come il commercio coi popoli esterni, i trattati e le leghe e può avere anco funzioni al propagarsi mediante le colonie e i conquisti. E i temperamenti e le malattie che i corpi umani diversificano ed alterano, non per altre cagioni, nè per dissimili processi i corpi sociali fanno diversi ed affliggono. Perchè la situazione geografica e la natura del suolo occasionano i nazionali temperamenti; e le leggi imperfette, la trascurata agricoltura, il male instituito commercio, le perniciose leghe e i trattati pregiudicevoli, occasionano le civili e politiche malattie, l' invecchiare degli stati, l'imbarbarimento e la morte.

Adunque a volere che una Istoria produca il suo morale e politico giovamento, considerato prima il temperamento di quel popolo è necessario poi investigare come le funzioni della sua vita operasse, quali malattie l'abbiano afflitto e quali effetti le risoluzioni loro portassero. E perchè gli stati muojono in tre modi o per propria corruzione, o per forza

esterna, o per l'una e l'altra simultaneamente, però importa dichiarare della corruzione le cagioni e il genere, della forza esterna i fini che la mossero a distruggere altrui, e nel terzo caso come la corruzione d'uno stato porgesse ansa ad altro di disfarlo.

Pertanto nelle soprascritte narrazioni abbiamo primamente apparato, come i Liguri, a simiglianza degli Attici, in disgregate ed indipendenti popolazioni vivessero, delle quali, nel progresso de' tempi si fece capo Genova, non per altro, che per essere luogo centrale della regione; perchè quasi tutta littoralmente e a semicerchio distendendosi, formando così del mare Ligustico sembianza di ampio Golfo; Genova nel mezzo del semicerchio sul mare sedendo, veniva ad essere come punto di corrispondenza e di limite in tra le due riviere, orientale ed occidentale e porto più comodo a spandere per tutta Liguria le merci forestiere, o con le indigene fra i varii popoli, ivi convenuti, a permutarle. Adunque, non per elezione, ma per topografica convenienza Genova divenne metropoli di Liguria. La quale regione poi per essere tutta montuosa, sterile e alli sudori degli agricoli avara, di selve ispida, di cacciagione abbondevole, faceva i suoi primi abitatori, di necessità ruvidi e feroci, delle incomodità ed indigenza sofferenti, nelle fatiche audaci e pronti. E cotai primitivo temperamento di quei popoli gli nutrì tanto pertinaci e ribelli alla ambizione dei Romani che più e più fiate

le distruzioni e le violenze delle loro armi sostennero, mostrando per ogni parte ruine miserevoli, ma non mai piena servitù. Perchè chi minor comodi della vita ha da perdere, più gusta la dolcezza della libertà, nè sopportevole estima la luce del sole da essa scompagnata. E a comprovare che la geografica situazione dei popoli è cagione del temperamento loro nè che distanza di tempi grandissima in ciò induca notevole diversità, e' basta ridursi a memoria i Fenici popoli sopra tutti della antichità commercianti. I quali abitando arida costa del mare Mediterraneo che da alte montagne era sì nella interna distensione angustiala, da non parere più che piccolissimo e lungo litorale, con a' fianchi le fertili provincie di Siria e di Egitto, di contro l' isola di Cipri e l' Arcipelago, in tutto ai Liguri avevano la topografica situazione simigliante. Onde mossi dalle cagioni medesime, poichè non potevano con le arti della agricoltura prosperare a quelle del commercio si vollero; e siccome il commercio non può essere nè sicuro, nè espedito senza certe corrispondenze nei luoghi lontani ove s'ha a trafficare, però consigliati da questa necessità primi trovarono gli ordini delle Colonie. Adunque per la perfetta corrispondenza dei Liguri co' Fenici in sì diverse età, manifesto risulta, che la natura della abitazione è original motrice del carattere e inclinazioni de' popoli e che gli esperimenti delle loro prime determinazioni a consimili in-

venzioni e contingenze gli trasportano, in quel modo medesimo che la fisica costituzione e le istituzioni della infanzia preparano e modificano all'uomo i suoi venturi destini.

Ma venuto meno il romano imperio, primo dalla sua eccedente dilagazione isvigorito, poi dalle barbariche alluvioni scompaginato e distrutto; comechè per essere in sulle armi fondato, poco al commercio favorisse, nondimanco quelli improvvidi traffichi, che alle barbare nazioni con la permuta dell'oro in istrane curiosità e delizie, i rapiti tesori rendevano, furono pure dispersi e tolti, e in gran parte la cognizione delle marittime vie e delle longinque regioni disusata. Fu quello, tempo della crisi politica e morale dell'Europa, nel quale sulle disperse ruine della romana potenza andavansi formando i moderni stati. Ferocissime vicissitudini e lotte di decrepita civiltà e d'irrompente barbarie, per le quali l'inveterata mollezza e la universale indolenza erano con nuova ruvidezza e battiture acerbissime, medicate e temperate. I forti invasori non solo cupidi del distruggere e del rapire, ma di più benigno ospizio insieme desiderosi, mentre dall'un canto menavano ruine, dall'altro edificavano; e intrammischiati ai vecchi abitatori della loro ferocità accendendoli, alla istituzione di nuove cittadinanze, per comune sicurezza gli faceano provvidenti e solleciti. Parziale indipendenza, vaghezza di libertà, cose per tanti secoli spente

e ai brani d'immenso dominio preziose, agognando ogni popolo nella universale dissoluzione compendiare e ravvivare in sè l'immagine della distrutta potenza, furono origine di nuove leggi e di nuovi ordini civili. E mentre i barbari che a radicarsi in Italia intendevano, agli nascenti stati cooperavano, correndo i mari e le terre quei barbari che da sola cupidigia di predare e di devastare erano mossi e le nascenti sociali istituzioni perturbando, cagioni di nuove e diversissime guerre si suscitavano, le quali se diuturnamente afflitta tennero la nostra patria, ad alcuni nostri popoli nondimeno insegnarono con le armi corroborarsi e farle poi sostenitrici del commercio. Da ciò ebbero nascimento la Veneta potenza, la Ligure, la Pisana e l'Amalfitana; e quelli grandi armamenti marittimi, quelle colonie operose, donde tutti i lidi e i mari rimasero per più secoli in arbitrio delle Italiche repubbliche e tutto il commercio dependente dalla loro industria. Se tanta sapienza fosse stata in quelli vigorosi stati da conoscere i vantaggi della politica unità, niuno avria potuto impedire che Italia sotto un solo reggimento convenisse; più difficile impresa saria stata torle il dominio de' mari, la possessione del commercio e quello fiorire delle arti utili da che unicamente la prosperità e gli incrementi de' popoli derivano. Ma la superba dominatrice delle nazioni, disepellita dalle immense ruine, quasi busto di statua senza

capo, non altro dimostra di sue bellezze che i frammenti delle membra: la sede della sua unità non fu mai rinvenuta.

Come l'infanzia dell'uomo è sempre assediata dalle insidie di morte, similmente è l'infanzia de' popoli; e Liguria per più che cent'anni fu campo all'ire e alle devastazioni de' Longobardi, de' Normanni e dei Saraceni. Fu allora che costretta dalla propria conservazione, a tenersi purgati da' corsari i mari e le isole circostanti, acquistò per naturale e giusta difesa il dominio del mare Ligustico, della Corsica e della Sardegna. Donde nacquero l'odio e le guerre pisane imperocchè mossa da simili cagioni alle opere medesime questa repubblica, non senza ragione, pretendendo ai frutti delle vittorie partecipare, anch'essa nelle due isole sopradette andavasi insinuando, la qual cosa male comportata da' Liguri, trasse le due repubbliche a manifesta avversione, e con gravissimo danno della comune patria, preparò la rovina della men forte.

Frattanto due diversi procedimenti civili cominciavansi a manifestare in Genova; conciossiachè le istituzioni commerciali come quelle che le hanno fine più semplice e però meno a controversie sottoposte, agevolmente si fondassero e rapidamente prosperassero, laddove le istituzioni governative, sotto molti e diversi sembianti promettendo più felice stato, e da molte e varie popolazioni insieme aggrega-

te, e per le situazioni e confinzioni loro da vari affetti mosse, dependendo, secondochè una setta od altra soprastava, venivano permutate o modificate. Cotali intestine agitazioni che furono a Roma giovevoli, furono a Genova perniciose, perchè Roma fondandosi in sulle armi e facendo del popolo esercito, quantunque volta aveva a combattere, col mandarlo sempre fuori a nuovi conquisti, impediva che le passioni di quello si risolvessero a funesto fine; e perchè il popolo, non avversava ai fondamenti dello stato, ma solo a frenare la potenza de' patrizj e a mantenere la propria indipendenza mirava. A Genova invece le intestine agitazioni furono esiziali perchè basata su i traffici, intesa massimamente alle cose esterne, provenendone ai suoi cittadini disparissime fortune, poichè alcuni nelle ricchezze giugnevano a gareggiare co' monarchi in grandissimo detrimento della civile egualità, e contendendo fra loro degli onori e cariche dello stato, incessantemente la repubblica perturbavano e tramutavano, donde non vi potè nascere nè radicarsi alcuno ordine stabile e buono, perchè quelle contese non erano di patrizj che concupissero maggiore autorità, nè di popolo che la sua libertà difendesse, ma di patrizj con patrizj per cupidità di mutare ed occupare lo stato. E queste agitazioni siccome impedirono che Genova a similitudine di Venezia, avesse certa e risoluta forma di repubblica,

e perciò ora d'uno, ora d'altro potente fosse preda, appropinquandosi insensibilmente alla propria ruina, certo fino da' suoi primordj l'avrebbero condotta all'ocaso, se non era la straordinaria virtù d'alquanti suoi cittadini, che con l'invenzione di nuovo ordine, non mai per alcun popolo in veruna età trovato ed usato, apposero alla soprastante dissoluzione rimedio. Dico della casa e banco di San Giorgio esempio unico nelle istorie e maraviglia di quanti ebbero o hanno intendimento nelle cose di stato. Nè per fermo eravi altro modo a sostentare la Ligure repubblica da tante interne agitazioni ed esterne rivalità combattuta, che trovare provvedimento di ordine tale, che fra tanta mutabilità di governi ed incertezza, le sostanze pubbliche, private, interne ed esterne assicurasse.

Ma prima ancora che questo maraviglioso ordine civile avesse cominciamento, per modo soprabbon-dava di vigore la ligure repubblica, che non ostante le continue discordie e parti per le quali era afflitta, il suo commercio andavasi ogni giorno più distendendo e prosperava. Da Corsica e Sardegna, dilungavasi a Malta, a Sicilia, in Francia, poi per trattati e concessioni de' principi barbareschi, metteva sue radici in Affrica, penetrando nello imperio di Marocco e di là aprendosi adito nella Spagna. Nè la maggiore difficoltà del navigare per mancanza della bussola, tenne i Liguri dal cercare i Paesi Bassi e

fondarvi lor case, compagnie e fondachi. Però è di più nota meritevole, essere il loro commercio a quei tempi già tanto bene radicato in Inghilterra e il valore avuto in tanta stima che Riccardo cuor di Leone, gratificando alla loro repubblica, toglieva in protettore d'Inghilterra San Giorgio, protettore di Genova, e la marittima insegna usata da quella, (una croce rossa in campo bianco) assumeva per propria del suo regno. Diffondevasi quindi il Ligure commercio verso l'oriente, facendo principio da Costantinopoli, propagandosi per tutta la Grecia marittima e penetrando nell'Anatolia e in Licia, in Frigia, in Armenia Minore, in Soria, e in Egitto.

Cotali prosperità si tirarono necessariamente dietro gare ed invidie di altri popoli italiani, i quali espertissimi nell'ordinare trattati e leghe pei loro traffichi con le nazioni più estrane e longinque, non sapevano poi fra loro tenere tali ordini alle navigazioni e ai guadagni, che tutti insieme, augumentando, alla comune utilità della patria provvedessero. Ma la cieca cupidigia umana non mai sazia de' proprii beni e degli altrui sempre aschiosa, impediva la conoscenza, che la grandezza e prosperità commerciale d'un popolo, non si può lungamente mantenere con la prostrazione e impoverimento de' suoi congiunti. E però veggiamo che i Genovesi dopo condotta a onore la guerra in Ispagna contro gli Almoravidi, vinte Almeria e Tortosa, deluse le superbe

pretese di Federigo Barbarossa, creato un re in Sardegna, ajutate vigorosamente più Crociate contro i Maomettani, e combattuto prosperamente il greco imperio, ebbero a sostenere le armi dei Pisani e dei Veneziani; con quelli per le suddette cagioni di Corsica e di Sardegna e con i secondi per gelosia del commercio orientale; perdendovi nel 1211 l'isola di Candia.

E mentre che per la preponderanza nel commercio orientale contendevano con Venezia; per la diffusione delle loro merci nella Lombardia avevano a contendere con gli Alessandrini. Ancora a moltiplicare le tempeste e divisioni della Ligure repubblica, propagavansi in Italia le sette de' Guelfi e dei Ghibellini. Nondimeno tale era il vigore di quella età che i Genovesi, quantunque da tante politiche convulsioni agitati, fatta lega con Michele Palcologo, poterono l'orientale imperio dai Latini nuovamente ai Greci trasferire, e ottenere in premio di sì ardua impresa il sobborgo di Galata, poi appellato Pera, dove ebbe sede la loro più illustre e potente colonia, per la quale il commercio d'oriente rimase per la massima parte nel loro arbitrio reposito. Pera luogo presso a Costantinopoli quasi inabitato, poi che nel 1281 venne in potere de' Liguri, crebbe a tanto splendore di edifici, di commerciale frequenza e di bene ordinati abitatori, che non solo fra le maggiori città di quelle regioni potevasi connumerare, ma come

l'istoria dimostra, anco valse a sostenere la potenza della istessa greca metropoli. E se la similitudine che istituisco, troverà nel lettore discreto intendimento, io dico che: siccome nel corpo umano i ganglii nervosi, ricogliendo in sè le emanazioni del cervello, le rinfrescano della primitiva efficacia per poi trasmetterle più agevoli e pronte ad altre diramazioni dei nervi, onde alcuno anatomico non dubitò chiamarli, minori cervelli; consimile effetto producono le Colonie nel commercio rispetto alla loro originaria metropoli, congregando in sè le diramazioni commerciali di quella e a nuovi progressi ordinandole e corroborandole. La colonia di Pera sorse di ciò buono esempio, conciossiachè per essa, penetrassero i Liguri nel Marnero acquistandovi Costrice, e, fattala Colonia, spandevano i traffichi loro nella Valachia e nella Moldavia. Quindi penetraudo pel Dauubio fino a Chiliavecchia, ove altra piccola colonia fondavano, facevansi abilità di passare al Dniestero e giuuti alla città di Ackerman, nuova stazione ancora al loro commercio vi fermavano. Stabilite pertanto queste sedi ad altre diramazioni, volgevasi dalla parte opposita fra ostro e levaute, aprendosi traffichi in Eraclea, Amistro, e Sinope facilitandosi così la via fino a Trabisona e Savastopoli, nei quali luoghi ponevano i loro consoli, perchè coi principi di là all' osservanza dei trattati vigilassero e alla protezione de' Liguri mercatanti fossero

presti. E postisi quindi a costeggiare il Fasi, giunti nella Mingrelia, che presentemente dicono Imereto, otteneanvi la possessione di Totatis, che da tergo per il Caucaso difeso, e a semicerchio distendendosi, rendeva qualche sembianza della loro patria. Così dunque nella Mingrelia costituiti, ed ogni possesso, con castella ed altre opere di fortificazioni, assecurato, volgevansi alla Georgia e oltre non pochi acquisti fattivi, vi fabbricavano e di loro genti popolavano la città di Kubatscha, nel Daghestano donde s'aprivano l'accesso al mare Caspio.

Queste ch'io ho descritte, sono parte delle diramazioni dalla colonia Galatina dedotte; altro nè men felice processo, sono quelle che nella Tauride o Crimea si diffusero, la quale sendo stata nel 679 dopo Cristo, occupata da Chazari, fu poi da' moderni appellata Gazaria; e nel 1237 venuta in potestà dei Tartari da essi i Genovesi comprarono Caffa e fecionla colonia, per frequenza e nuove ramificazioni del commercio di poco a Pera seconda, tantochè resasi doviziosissima pei traffici; per collura e potenza nelle armi veneranda, fu fino dal 1383, quando Lionardo Montaldo doge di nuove mura la ricinse, chiamata dai Turchi Krim-Stambul, cioè Costantinopoli di Crimea. E seguendo tuttavia i Liguri gli ordini loro dello ampliare il commercio col moltiplicare delle colonie, cominciando da Caffa a frequentare i due seni di mare che da meriggio e da

settentrione le stanno a' fianchi, si estrussero altra sede in Soldaja; e considerando che la situazione di Balaclava era ottimo punto per la comunicazione fra i due lati della penisola, e acconcio ricovero per le navi del Ponente, anco colà con fortificata colonia si stabilirono. Con simile progresso penetrando quindi in Gozia, vi fondavano l'inespugnabile Mankup e sul confluente dell'Alma, intorno Batchi-Sarai, molte castella e nobilissimi edifici fabbricavansi, le cui venerande ruine ne attestano ancora l'antico splendore e distensione del Ligure commercio. Inoltre nel seno settentrionale di Caffa similmente usando; nel punto in che l'Europa e l'Asia più fra loro si accostano, mediante un promontorio che la Crimea dilunga nel mare e la penisola di Taman che oppositamente gli si fa incontro; mossi dalla comodità di poter dominare il mar Nero e la palude Meolida, estrussero la colonia di Cerco, e con molte opere di fortificazioni nel Taman si radicavano. Tutti questi progressi prudentemente fatti dai Liguri portarono che la Crimea divenisse porto ed emporio alle navi che di Pera e di Costantinopoli con le manifatture del Ponente, e a quelle che dalla Tana con le gemme e gli aromati orientali v'approdavano. Sì distesa ramificazione e prosperità di commercio considerando, occorre naturalmente alla memoria l'immagine dei piccolissimi semi per li quali s'ingenerano quei superbi alberi che tanta serenità dell'aria ingombrano

sugli alpestri gioghi. E chi per la via delle colonie, veduta tanta marittima potenza, tanta permutazione di merci, tanto vagare di ricchezze, tante sparse popolazioni d'una sola radice, si fosse condotto a Genova capo e origine di sì grandi maraviglie, non avrebbe saputo concepire come la piccola Liguria chiudesse in sè tanto vigore di generazione. Ma i mali governi col processo dei tempi distruggono la produttiva sementa, le radici disseccano e l'immenso albero della commerciale potenza adducono a morte. Il commercio prospera per via delle colonie, nè queste si ponno fondare che in luoghi orbi d'industria, ma mentre la genitrice loro fanno ricca e grande, le regioni ove le sono poste dirozzano e nelle arti de' traffichi ammaestrano, perlochè venendo a poco a poco a conoscere la ignavia e barbarie che le fa serve dei forestieri, rivendicano a sè quei diritti naturali che per ignoranza lasciavansi da altri usurpare. La propagazione della civiltà, tende per tal modo a equilibrare le nazioni; ed è una crisi della quale mal si potrebbe prognosticare la risoluzione, e che nondimeno continuamente dimostra i potentissimi effetti della filosofia, vilipesa dai popoli decrepiti.

La Tana era altra primaria colonia dei Liguri in Asia e fu diffonditrice del loro commercio al Volga, al Giaic, all'Ocso, donde poi presso ai confini della China, soli di tanti popoli europei in quella età penetrarono. E similmente primi tentarono il golfo Per-

sico e a varj luoghi di esso, ove soleano far capo, posero i nomi di Malora, Corsiara, Cogorna e altri tali, introducendo la permutazione di nostre merci con le indiche, cinesi e persiche. Frattanto altre loro navi per la palude Meotida entrate nel fiume Cubano che dal Caucaso deriva, e ascese incontro alla sua correntia per dugento ottanta mila passi, là appunto ove due minori fiumi vi si versano, la loro colonia di Copa stabilivano e al governo d'un consolo soggettavano.

Or mentre il codice delle leggi civili di Liguria, e le forme del governo, col variare la preponderanza delle sette, variavano, i soprascritti esperimenti del commercio occasionavano sopra ciò due codici, uno intitolato *Consolato del mare* e l'altro *Regole di Gazaria*, che per mutare di governi, o per servitù o per guerre o per discordie, non mai patirono mutazioni o vennero meno. E mirabil cosa a considerare è, che mentre Genova, ora si reggeva per capitani, ora per podestà forestieri, ora per dogi e ora ad uno, ora ad altro non suo principe si sottometteva, l'ufizio di Gazaria sopra le colonie, era sempre quello medesimo, inviando regolarmente i suoi consoli e podestà generali a Pera e a Caffa dai quali gli altri magistrati delle minori colonie dipendevano.

Cotali ordini mirabili per l'amministrazione del commercio erano mantenuti e difesi da forze marit-

time, quali appena presentemente i maggiori stati potrebbero mostrare; imperocchè portando i traffichi nella metropoli sterminati guadagni, sendovi il vivere parco e i maggiori dispendj all' incremento della navale potenza riserbati, facili riescivano quelle imprese che ora impraticabili sarebbero riputate. Il che si comprova con la disamina de' navali progressi, sendo dai savj dimostrato provenire la perfezione in qualsiasi disciplina od arte dai lunghi e perseveranti esercizi. E però le galee che a tempo delle Crociate non più comportavano che un rematore per banco, furono poi accresciute in modo che ne capissero due, e sul declinare del secolo decimoterzo ne ricevevano tre e poi anco cinque. Le navi che prima fabbricavansi di forma pressochè rotonda e solo erano adoperate al trasporto delle mercatanzie, venuto maggiore il bisogno di sostenere i traffichi con la potenza delle armi, furono a uso di guerra assettate e Cocche incastellate chiamaronsi. Così nelle armate i Portantini compartivano gli ordini; le saettie andavano a spiare il nimico; le Taride portavan macchine belliche; i Panfili le genti da sbarco; gli Uscieri la cavalleria; e le Galee e le Cocche combattevano. E con ciò si spiegano i modi di quelle battaglie navali che negli antichi tempi, veggiamo appiccate o sostenute da commercianti carovane contro potentissime armate, poichè quelle navi da trasporti non prima scoprivano da lunge il nimico

che immantinente mutavano aspetto e mostravansi parate all'urto di qualsivoglia armata le assaltasse. — Inoltre ragguardando al numero prodigioso e quasi incredibile dei legni che i Liguri mantenevano di continuo per tutti i mari, sembrerà forte a immaginare come e dove se gli fabbricassero; che sebbene sia già dimostrato aver eglino avute a ciò ricchezze sufficienti, ognuno durerà fatica a credere, avessero arsenali capaci a sì grandi costruzioni. Però è da sapere che a quei tempi non solo Genova, ma tutto il litorale Ligustico, potevansi considerare quasi non interrotto arsenale, e dove presentemente le mura marittime cingono il porto, allora avevano libera spiaggia e dal molo orientale fino all'estremità di Prè per tutto quel lunghissimo porticato, che odiernamente chiamasi Sottoriva, fabbricavansi navi. Ogni marittimo villaggio aveva i suoi nautici architettori e le sue costruzioni, e le navi di Varazze e del Finale erano per bellezza e forza riputatissime e dai principi forestieri diligentemente ricerche e comperate.

Oltreciò l'uffizio di Gazaria, conoscendo non poter lungamente prosperare in un popolo il commercio se non è da esquisitezza di nazionali industrie nudrito, fece prudentissima legge che non si potessero introdurre nel dominio merci forestiere all'indigene pregiudicevoli, perlochè in Liguria pervennero a somma eccellenza le arti della Lana, della Seta,

la fabbricazione della Carta, quella delle Armi, e l'arte de' Cambi. Vedevansi ovunque abbondanza, operosità, parsimonia; ogni maestro d' arte, ogni mercadante, non solo aveva con che abbondevolmente sopperire ai bisogni della famiglia, ma eziandio ricchezze da imprendere opere magnifiche e durevoli, non a soddisfazione di vana e sciocca ambizione, ma ad incremento e decoro della patria, che per sontuosi palagi s'insuperbiva più presto abitazioni da monarchi che da privati. Laddove le età decrepite quasi conscie della loro spregevole fugacità e pochezza orbe d'industria, orbe d'ardire, orbe di generosità, d'ogni bella, d'ogni grande impresa apatiche, approfondono la parsimonia degli avi, nelle vanità d'insultanti pompe. Ciò solo che corruzione fomenta o ministra favoriscono; quantunque umana e profittevole virtù abborrono e scherniscono. E perchè poi compiangersi del mondo peggiorato, quando in noi stà l'emendarlo e il volgerlo al bene? La fruttifera operosità è madre di tutte le virtù e ovunque gli uomini ad utili esercizi sieno educati, là sorgerà ogni prospero ed ordinato vivere, poichè niun altro dimonio gli può trascinare alle scelleraggini che insolenza e lassezza di abiella, depressa e inoperosa vita.

La prosperità privata nudriva il pubblico erario senzachè i popoli per ismodate gravezze s'avessero a dolere; e dove i mali governi, senza nulla ope-

rare che abbia in sè pur l'ombra della pristina magnificenza, mungono e spogliano rapacemente i sud-diti, allora con moderate imposizioni la maestà della repubblica in ogni cosa facevano augusta e venerabile. Aveanvi tre maniere di gravezze straordinarie quando alcuna necessità pubblica impensatamente sopravveniva, come di allestire pronto e grande armamento, di afforzare le mura della città o di riparare a qualche grave calamità. Allora o ponevasi un balzello sopra le teste per un terzo e sopra i beni mobili e immobili per gli altri due, e ciò chiamavano Colletta; ovvero invitavansi i ricchi e i generosi a far di loro congregazione e assumersi gli oneri e i vantaggi delle imprese necessarie; la quale congregazione dicevano Maona e toscanamente Magona; il terzo modo era raccogliere le richieste somme a prestanza dai privati. Le gravezze ordinarie poi, le quali non furono introdotte in Liguria prima del dodicesimo secolo, partivansi in due specie, cioè dirette ed indirette, imponendosi le prime per due terzi del richiesto danaro sopra i beni e un terzo sopra le teste, assoluti i poveri, i minori e le donne. Imponevansi le seconde sulla moneta, sopra gli scali del porto, sopra i viveri e altre simili cose per gli usi della vita. E per dimostrare con uno esempio la ricchezza del pubblico erario, dico che nel 1293, quando l'oncia dell'oro valeva lire quattro, l'appalto della dogana fruttò lire quarantanove-

mila l'anno, la gabella del sale trentamila e tutte le altre gabelle indirette, sessantamila. La Colonia di Pera fruttava annualmente dugentomila bisantini d'oro: e rapportandoci alle notizie della pubblica economia di quel tempo, sappiamo, che l'annua entrata della repubblica era di circa a settantaseimila oncie d'oro, laddove soli cinquantasei anni prima non oltrepassava le novemila quattrocento trentaquattro.

Con questa di continuo crescente prosperità del pubblico erario, proporzionale al crescere delle private ricchezze, non dee più recar maraviglia a chi entra in Genova il vederla per tanti sontuosissimi edificj superba, più di marmi che di pietre estrutta, disseminata per le sue campagne di villaggi che con le stesse città per magnificenza contrastano e d' infinite ville più simili a reggie che a campestri abituri. Sorsero in tanta grassezza della repubblicana alicrità l'atrio e le porte del duomo, il suo magnificcentissimo prospetto; la commenda di San Giovanni in Prè; lo spedale di San Lazzero; lo spedale e la commenda di Savona; e nel 1519 il cerchio delle antiche mura; i ponti o scali del porto, i magazzini di porto franco, la casa di San Giorgio, il palagio del Comune e la Darsena, per tacere di tante altre opere posteriori ad annoverare le quali, mi converrebbe troppo più allungarmi, che il presente soggetto non comporta.

E siccome tanta frequenza ed estensione di com-

mercio, tanta molteplicità d'industria, tante potenti armate, su i mari mantenute, tante colonie, tante opere egregie sontuosissime quali io ho rammentate, promettono maggiore popolazione di quella non presenta l'odierna Liguria, però estimo convenevole, prima che d'altro discorra, sopra questa difficoltà fare alcun riflesso. Conservasi l'umana specie, secondo le leggi della civiltà, mediante il matrimonio, al quale si assoggettano volentieri gli uomini, quando sono certi poter nutrire ed educare la loro prole, non essere perturbati ed offesi nell'onore, nella roba, nelle professioni loro dai mali governanti, e vivere sotto tali leggi, che più che opprimerli mirino a farli prosperare. Dove agli uomini mancano questi fondamenti al riprodursi, l'amore cangiasi in turpe lussuria, ogni buono costume si perverte, tutti si concentrano nell'egoismo, ognuno d'esser padre e marito paventa, le donne non a disio di maternità, ma a salvaguardia di dissolutezza, bramano gli sponsali; l'ozio, il vaneggiare dello spirito e del corpo accendono alla crapula, persuadono il delitto; la civile società si cangia in sentina di vizj, in inferno di mal soffocato odio, di passioni atroci e sfrenate, e in labirinto di vilissime astuzie. La popolazione decresce, misera e fiacca si propaga . . . Percorriamo l'oriente, sendone condottiera l'istoria; molti cadaveri di spenti imperi, di potentissimi regni, ci faranno testimonio: essere più letale alle umane società la decrepitezza

e dessuetudine de' provvidi ordinamenti, che la violenza dei vulcani e degli eserciti. — Così la popolazione della piccola Liguria nei secoli decimoterzo e decimoquarto, quando più fioriva per bene ordinato commercio, non computando le colonie, era di abitanti ottocentomila. Nei secoli decimoquinto e decimosesto, quando le intestine discordie cominciavano a perturbare i traffici, e i principi forestieri ad opprimere la repubblica e le colonie, gli abitanti furono ridotti a trecento trentatre mila cinquecento settanta. Nei secoli decimosesto, settimo e ottavo, riordinata la repubblica, restaurati in parte il commercio e la marittima potenza, quantunque breve vita avessero e maggiori calamità soprastassero, gli abitanti ascesero al numero di seicento cinquantotomila settecento novantaquattro. Secondo il censo fatto nel 1802, Liguria non ha più che cinquecento sessanta mila ottocento sessantatre abitatori. Se tale computo si estendesse alle colonie lo troveremmo per avventura triplicato, riducendoci a memoria la potenza di Caffa e di Pera le quali più presto di bene ordinate e grandi repubbliche che di colonie avevano sembianza.

Finora ho considerata la Ligure repubblica per la parte sua più gloriosa e felice che fu il commercio; ora avendo a discorrere dell' altra sua parte disventurata e ingloriosa, che furono gli interni reggimenti, e le sue peripezie (perchè la perversità

della parte inferma, avrebbe per tempissimo corrotta e spenta la sana, se non era l'instituzione della casa di San Giorgio) non ometterò trattare di questo ordine maraviglioso e di unico esempio, onde meglio si conosca come posto mezzo fra il commercio e l'interno governo, potesse quello augumentare, e la cosa pubblica incontro alle tempeste dell'altro sostenere e da totale ruina difendere.

Egli è già stato per li filosofi economisti definito, mantenersi prosperevoli gli stati quando gli dispendj del pubblico sono proporzionali ai guadagni privati in modo che le gravezze non opprimano e disperdano l'industria, o soverchiamente usurpino nei frutti de' possessi. Quantunque fiata il pubblico dispendio eccede i privati guadagni nascono due inconvenienti; o il governo è necessitato rapire e spogliare i sudditi, o torre da loro in prestanza il suo bisognevole. Il primo modo come iniquo e odioso, e producente la rapida dissoluzione degli stati, non fu posto in opera che dai pazzi tiranni; ma il secondo, producendo e distribuendo i mali presenti nei tempi avvenire, fu sempre praticato da tutti i governi senza infamia e senz'odio, perchè dove il governo è reputato prudente e savio dai sudditi, ognuno gli fa volentieri prestanze, avendo certezza che le somme imprestate per gli assegnamenti dei frutti si augumentino. E di cotal modo comechè

alla universale prosperità, quasi mai non serva, e il più delle volte nuocia, nondimeno il suo danneggiare è sì lento e impercettibile, che niuno se ne duole o accorge e sopravvenendo i tempi angustiosi, spesso ad altre cagioni le strellezze se ne attribuiscono. Adunque il debito pubblico della repubblica Ligure, secondo che per la considerazione delle istorie appare, cominciò nell' anno 1148 in circa, quando i Liguri portate le armi in Ispagna, conquistarono Tortosa. E fin d' allora trovossi provvedimento per soddisfarvi di cedere ai creditori alcuna parte degli dazj per certo numero d' anni, dentro ai quali rimanessero nei loro capitali reintegrati, appellando consoli quelli creditori che sì fatta restituzione amministravano. E pure allora usossi, chiamar *Luogo* ogni cento lire di credito; luogatario il creditore; e certo numero di luoghi a un solo dovuti, dicevano *Colonna*; e i pattuiti interessi, *Proventi*; e la totale somma dei luoghi, *Compere* o *Scritte*. — Nel 1250 sendo cresciuto il debito pubblico e generando confusione la molteplicità dei crediti, furono tutti uniti ed ordinati in una *Compera* che dissero *del Capitolo*, e formatosi poco di poi il Cartulario delle *Compere*, trovossi ascendere il pubblico debito a Luoghi ventottomila cioè due milioni ottocentomila lire. Furono poi contratti altri debiti ancora, cioè quarantadue mila lire per la guerra contro Carlo di Napoli, e lire dugentomila per l' assedio de' Ghibellini, e trentamila

per l'imperadore Arrigo settimo, e novemila cinquecento per disimpegnare il sacro Catino, e undicimila per i primi tumulti di Corsica, e venticinquemila per Rodi, e quattrocento novantacinquemila fiorini d'oro per la guerra di Chioggia, onde formossi la gran Compera della pace Veneziana, oltre molte altre Compere che non importa riferire. Similmente il dogato di Antoniotto Adorno accrebbe il pubblico debito a fiorini d'oro settantottomila, e il governo del maresciallo Bucicaldo, lo moltiplicò talmente che fu per risultarne un funestissimo fallimento. Cotali erano le condizioni della Ligure repubblica, quando alcuni savj e buoni cittadini consigliarono l'istituzione della casa di San Giorgio che fu come porto all'agitata nave del governo. Allora fu il pubblico debito partito in otto Cartulari, assegnandone uno ad ogni quartiere della città, cioè Castello, Piazzalunga, Macagnana, S. Lorenzo, Susiglia, Porta Nuova e Borgo. E i quartieri partirono in Alberghi assegnando a ciascuno il proprio conto; e per tale provvisione si conobbe ascendere il pubblico debito a luoghi quattrocento settantaseimila settecentosci. Adunque per la soddisfazione, furono assegnate a San Giorgio le gabelle, che prima davansi in appalto a tal effetto; il quale fatta la distribuzione degli annuali proventi, e stabiliti i frutti proporzionali ai medesimi; bastarono due anni a dimostrare la grande utilità di questa istituzione. — Avcanvi otto scri-

vani delle colonie che descrivevano nei loro cartulari il credito di ogni luogatario, osservando l'ordine de' quartieri, degli alberghi e delle contrade e poi depositavano le note loro nell' archivio di S. Giorgio. Aveanvi alcune tesorerie reposite, che chiamavano *Sacristie* ove serbavasi il danaro proveniente dalle gabelle o dai cambj del banco. E in tutto ciò tale e tanta era la probità e la precisione usata da quelli ottimi amministratori, che se ne sparse fama per tutta Europa e la provvida istituzione andava ogni giorno più prosperando; sicchè ne provennero nuove disposizioni appellate *Moltiplici* per le quali alcuno luogatario fondava certo numero di luoghi ordinando che i proventi di quelli nella Casa rimanessero e altri nuovi luoghi formassero e cresciuti a prefisso valore si adoperassero in soccorrere i poveri, dotare fanciulle, sopprimere e alleggerire dazj, accrescere la pubblica entrata, fondare majoraschi, fidecommissi e altre simili benefiche provvisioni. Fra le quali meritano speciale menzione i Moltiplici di Francesco Vivaldi e di Napoleone Lomellino, onde talmente ne crebbe il numero che se ne formò il nono Cartulario intitolandolo *Officium Misericordiae*.

Inoltre le grandi ricchezze possedute dalla Casa di San Giorgio, per le quali era sempre abile a sopperire ai bisogni della Repubblica, provenivano, dal ritenersi un ottavo sopra gli introiti con che pagava i proventi; dai banchi; e dalle pestilenze che, am-

mazzando molte famiglie, toglievano a' molti luoghi i possessori e gli eredi. Con siffatti guadagni oltre gli imprestiti fatti allo stato, potè San Giorgio fabbricare i bei magazzini di Porto-franco, e battere moneta secondo i patti col governo fermati, e accettare la Signoria di Corsica e delle colonie orientali, e di Sarzana e di Levante e della Valle di Teico e di Ventimiglia. Ma quali signorie più presto depositi fatti dal governo in una casa amica potrebbero definirsi che altrimenti, dimostrandosi anco in ciò quanto San Giorgio fosse giovevole a sostenere e conservare integra la repubblica per le intestine guerre travagliata e periclitante.

Nè farò fine a questa mia breve descrizione della casa di San Giorgio senza dirne il reggimento, sendo parte di ricordanza e di considerazione deguissima. Il primario ufizio o magistrato ne erano gli otto protettori, duranti un anno in carica e aventi piena autorità sopra le compere. Ajutavano loro otto procuratori, che giudicavano le differenze insorte per giri o trapassi, costringevano al pagamento i debitori della casa e sopravvedevano i libri di cassa e di scrittura. Arrogevasi a questi l' ufizio del quarantatquattro, così appellato dall' anno 1444 in cui fu fondato, cui spettava il compiere dei negozj non ultimati dagli altri ufizj. Eravi altro ufizio sopra il sale, ed altro ancora dei sindacatori e conservatori, che le azioni di tutti gli addetti alla casa inquisivano, e

i chiariti rei condannavano, ma cotale magistrato, come pericoloso, fu in processo di tempo della pristina autorità molto diminuito. Ultima e massima parte, quasi complemento della casa, era il Gran Consiglio eletto annualmente dai protettori, di quattrocento ottanta luogatarj, e da loro presieduto, potendovi anco intervenire gli altri ufiziali. A questa assemblea competevano le facoltà che alla universalità de' luogatarj erano proprie, sendone come rappresentante e potendo, mutar leggi, fondar nuove scritte, e imprestar danaro alla repubblica, consenzienti però i protettori.

Per la presente immagine data da me succintamente d'un tanto istituto, non recherà più meraviglia come una repubblica quasi senza governo, e continuamente combattuta ora da' suoi propri cittadini, ora dai forestieri, si sostenesse, avvengachè gli stati che per la fiacchezza delle leggi si disordinano, quando abbiano in sè qualche parte bene costituita, che dia luogo al conoscere gli errori commessi ed emendarli, non rovineranno mai totalmente, se prima quella parte sana non è loro tolta; e chiunque ha voluto spegnere la repubblica Ligure, accorto di ciò, ha tolto via San Giorgio. Mille esempi testimoniano la verità di questa sentenza, che per quante mutazioni abbiano patite i reggimenti pubblici, San Giorgio non è variato mai, sendo facile agli occupatori dello stato, cangiare ordini non inveterati e poco amati

dall'universale, ma pericolosa impresa attentare alla sicurezza d'un istituto che di tante private e pubbliche ricchezze era conservatore e mallevadore e dall'universale, come cosa sua di tutte preziosissima, amato e difeso. Perlochè, con bene fondata ragione, disse il sapientissimo Machiavello, di quello, essere *Esempio veramente raro, e da filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, in tra i medesimi cittadini la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili.*

Ma non è alcuna umana istituzione da corrotibilità sicura, in modo che quelli provvedimenti sperimentati prima utili a emendare qualche disordine, per la malvagità degli uomini e per la mutazione dei tempi, non divengano poscia perniciosi; comprovandosi ciò per l'esempio di San Giorgio, che istituito a fine di assecurare e soddisfare ai creditori del pubblico, valse di poi ai mali governanti per moltiplicare sterminatamente i debiti, avventurando lo stato in imprese vane, pericolose e di gravi dispendj. E perchè nel corpo umano, soverchiando gli umori guasti i sani, e i succhi degli alimenti nella loro malignità pervertendo, a poco a poco ogni parte illesa invadono e tutto corrompono, similmente il difetto de' fondamenti nel Ligure governo, le continue

mutazioni che ne provennero, la perdita delle colonie, la prepotenza e rapacia de' principi forestieri, la providente istituzione di San Giorgio infermarono e taluna fiata fecero perniciosa.

Ed eccomi condotto all'ultima parte di questo mio sommario discorso intorno alla vita della Ligure repubblica, la quale (mentre Venezia sulla ferma stabilità de' suoi politici ordinamenti reggevasi) mediante il commercio sostenendosi e prosperando, come prima le colonie furono tolte, quasi priva dei cardini che la reggevano, andò di giorno in giorno declinando. — Nel 1421 Amurat Turco occupavale Salonichi, Ainia, e la Cavalla con tutta Macedonia; nel 1453 Maometto secondo insignorivasi di Pera; nel 1455 s'impadroniva delle Focce; nel 1465, di Metelino; nel 1475 di Caffa e d'altre terre della Crimea; e nel 1481, abbattuto l'imperio di Trebisonda, toglieva anco ai Genovesi Totatis e Samastro. D'allora in poi l'orientale commercio esercitavasi mediante trattati fermati con quei principi e dall'arbitrio loro dipendenti; per la qual cosa non solo a cagione delle gravi imposte da quelli esatte sopra le merci, ma anco per la scemata sicurtà, rimase molto menomato ed impedito.

Quantunque la repubblica, come ho più volte detto, e come ho nella istoria descritto, fosse continuamente dalle fazioni agitata, dalle ribellioni sconvolta, dalle forestiere tirannidi oppressa ed invilita,

finchè fu delle sue colonie posseditrice e nel suo commercio bene avventurosa, niuno estrano dominio vi si potè radicare per modo, che un tumulto popolare o la volontà deliberata di qualche potente cittadino non la liberasse; ma venuta meno la commerciale potenza, primo Lodovico dodicesimo di Francia trovò modo di stabilirvi il suo imperio, il quale non fu abbattuto se non che con molta difficoltà e con l'intervento di altri principi.

E benchè Andrea Doria, avendola nuovamente fatta signora di sè, e consideratane la mutabilità del governo, dopo la congiura Fliscana, la riordinasse accostandola alle forme Veneziane per le quali potevasi sperare più quiete e durevolezza, nondimeno dubitando sempre della irrequietudine de' cittadini e della prepotenza de' forestieri, sottoponendola alla protezione di Spagna, aperse involontariamente l'adito ad altre cagioni di decadenza e di rovina che la feciono per più di due secoli inferma e alle inoneste cupidità de' suoi protettori zimbello. Da ciò provennero le congiure e le angherie Spagnuole contro Genova; la congiura Cybiana; le guerre Corse parte mosse, parte fomentate dalle straniere potenze. Quindi con la giunta e modificazione di altre cagioni, ne sorsero le discordie dei due Portici e i tumulti della città; quindi le nuove insidie di Spagna; poi quelle dei duchi Savoiaardi accesi in

ambizione di maggior dominio per la patente declinazione della repubblica, e le loro guerre e leghe imprese a danno di quella. Poscia l'odio di profligata tirannide, non essendo Genova ancor tanto depressa da non mostrare i denti a' suoi crudeli conculcatori, suscitò le orribili congiure Vacheriana e Torriana. Poi dalla debolezza prese argomento Luigi quattordicesimo di Francia di ruinarla e pressochè disfarla, sforzandola per più onta a chiedergli perdono del male le aveva cagionato; e dall'avvilimento presero baldanza l'imperadore e gli Spagnuoli di nuovamente affliggerla con inoneste pretese e dannificarla con tiranniche rapacie. Poi sopravvennero le conculcazioni Tedesche, Angliche e Savojarde, allorquando il magnanimo popolo Genovese dimostrò al mondo chi sieno gli Italiani e di che sarebbero capaci se al valore e fierezza dello esercito fosse pari il capitano. Ma invano fu l'esempio di tanta popolare virtù, invano versaronsi i tesori di San Giorgio nelle arche dei barbari, invano all'arte e all'aperta forza, trovaronsi modi da resistere per tanti anni; un'italiana repubblica gloriosissima, estenuata da sì diuturne calamità e quasi fatta cadavere aveva a essere vittima di folli ed estrane chimere, di tenebrosi tradimenti, e di lungamente combattuta servitù. Invasa adunque e sovvertita Italia dai Francesi, il governo provvisorio di Genova nel

1797, cominciò a speguere la repubblica togliendo a San Giorgio la giurisdizione civile e criminale, chiamandole incomportabili colla repubblicana unità e sovranità del popolo. Poi gli tolse ancora l'amministrazione delle gabelle e privandolo così a poco a poco de' suoi proventi, procurò scemargli credito nell'universale, levandoli abilità a pagare i biglietti di Banco e i salarj degli impiegati. Poi sotto pretesto che ai creditori si dovesse soddisfare, impossessavasi dei magazzini di Portofranco ponendoli in pubblica vendita. Unita poscia Liguria alla Francia l'arcitesoriere Le Brun, cacciava dalla casa di S. Giorgio i Protettori e abrogava quello mirabile istituto che fu primo di Europa in simil genere. Caduto poi Bonaparte, restaurata temporariamente la repubblica, anco San Giorgio risorgeva nel 1814, ma il congresso di Vienna dava all'uno e all'altra l'ultimo colpo mortale da cui non erano più per riaversi.

E così mediante il Commercio Genova facevasi metropoli della Liguria mediante le Colonie assecu-
ravasi il dominio de' mari e la prosperità dei traffichi, mediante l'istituzione della Casa di San Giorgio, impediva che la mutabilità e i disordini del governo non rovinassero la repubblica. Cresciute e preso maggior nerbo le intestine discordie, le forze Liguri al di fuori scemarono, allora perdevansi le Colonie, onde proporzionalmente San Giorgio sce-

mava di autorità e di vigore; i rapaci e prepotenti forestieri ne prendevano baldanza a conculcare la repubblica e questo tarlo divoratore della ligure libertà, tanto rose che la condusse alla sua estinzione.



CATALOGO CRONOLOGICO

DEI

DOGI LIGURI



DOGI PERPETUI

Anno di C.

1339. Simone Boccanegra primo doge eletto dal popolo li 28 settembre e confermato dal parlamento li 24, sendone rogato l'atto dal notaro Conrado Mazurro cancelliere del comune.
1345. 25 gennajo. Giovanni de Murta di Antonio secondo doge.
1350. 9. gennajo. Giovanni Valente terzo doge. Esci di magistrato nel 1351.

Vacò la sede dogale anni cinque.

1356. 15 novembre. Simone Boccanegra doge per la seconda volta, morto di veleno nel 1363.
1363. 14 marzo. Gabriele Adorno di Daniele, doge quarto.
1370. 13 agosto. Domenico Fregoso, ovvero Campofregoso, doge quinto.
1378. 17 giugno. Antoniotto Adorno di Adornino, doge sesto. Stette in officio poche ore.

1378. 17 giugno. Niccolò Guarco, doge settimo. Abbandonò l'ufficio fuggendo.
1383. 5 aprile. Federigo Pagana, doge ottavo Sedette due soli giorni.
1383. 7 aprile. Leonarodo Montaldo, doge nono; morì nel 1384.
1384. 16 giugno. Antoniotto Adorno, doge per la seconda volta; lasciò la dignità nel 1390.
1390. 3 agosto. Giacomo Campofregoso, doge decimo. Lasciò il dogato nel 1391.
1391. 9 aprile. Antoniotto Adorno, doge per la terza volta. Sedette fino al 1392.
1392. 16 giugno Antoniotto Montaldo figlio del doge Leonardo, doge undecimo, avendo anni 23.
1393. 13 luglio. Pietro fregoso, fratello del doge Domenico, doge duodecimo. Fu privato della dignità l'istesso giorno.
1393. 13 luglio. Clemente Promontorio, doge decimoterzo. Sedette un solo giorno.
1393. 14 luglio. Francesco Giustiniano, doge decimoquarto. Abbandonò la sede nel medesimo anno.
1393. 1. novembre. Antoniotto Montaldo, doge per la seconda volta. Rinunciò nel 1394.
1394. 24 maggio. Niccolò Zoagli di Gottifredo, doge decimoquinto. Rinunciò nel medesimo anno.
1394. 17 agosto. Antonio Guarco, doge decimosesto. Sedette fino ai 3 Settembre di questo anno.
1394. 3 settembre. Antoniotto Adorno, doge per la quarta volta. Sedette fino al 1396, in cui restò governatore interino, vacando la sede.
1413. 27 marzo. Giorgio Adorno di Adornino fratello del doge Antoniotto, doge decimosettimo. Escì di dignità nel marzo del 1415.

1415. 29 marzo. Barnaba Goano di Ottobuono, doge decimottavo. Sedette fino alli 3 luglio del medesimo anno.
1415. 4 luglio. Tommaso Campofregoso di Pietro, doge decimono. Sedette fino a' 2 dicembre del 1421.

Vacò la sede dogale anni quindici.

1436. Isnardo Guarco, doge vigesimo. Sedette soli sette giorni.
1436. Tommaso Campofregoso, doge per la seconda volta.
1437. 24 marzo. Battista Campofregoso, fratello di Tommaso, usurpò il dogato per poche ore, ne fu cacciato, continuando nella dignità il doge legittimo.
1437. 24 marzo. Tommaso Campofregoso, continua nel dogato fino al 1442.
1443. 28 gennajo. Raffaele Adorno figlio di Giorgio e nipote d'Antoniotto ambidue dogi, doge vigesimoprimo. Rinunciò per beneficio della patria li 4 gennajo del 1447.
1447. 4 gennajo. Barnaba Adorno di Raffaele, doge vigesimosecondo. Sedette fino ai 30 del medesimo mese ed anno.
1447. 30 gennajo. Giano Campofregoso, doge vigesimoterzo. Morì in dignità nel dicembre del 1448.
1448. 16 dicembre. Lodovico Fregoso fratello di Giano, doge vigesimoquarto. Fu deposto nel 1450.
1450. 8 febbrajo. Pietro Campofregoso di Battista, doge vigesimoquinto. Sedette fino agli 11 maggio del 1450.

Vacò la sede dogale anni undici.

1461. 12 marzo. Prospero Adorno di Barnaba, doge vigesimosesto. Sedette fino al luglio di quest' anno.

1461. 8 luglio. Spineta Fregoso di Pietro, doge vigesimosettimo. Sedette soli tre giorni.
1461. 24 luglio. Lodovico Fregoso, doge per la seconda volta. Sedette fino al maggio del 1462.
1462. 14 maggio. Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, doge vigesimottavo. Sedette pochi giorni.
1462. 8 giugno. Lodovico Fregoso, dogo per la terza volta. Sedette fino al principio del seguente anno.
1463. Paolo Fregoso arcivescovo, dogo per la seconda volta. Sedette fino all'anno seguente.

Vacò la sede dogale anni quattordici.

1478. 17 agosto. Prospero Adorno, doge per la seconda volta.
1478. 25 novembre. Battista Fregoso di Pietro, doge vigesimonono. Sedette fino al 1483 in cui fu deposto.
1483. 25 novembre. Paolo Fregoso cardinale arcivescovo, doge per la terza volta. Sedette fino al 1488.

Vacò la sede dogale anni diciannove.

1507. 10 aprile. Paolo da Nove di Giacomo, doge trigesimo eletto dal popolo.

Vacò la sede dogale da circa anni quattro.

1512. 29 giugno. Giano Fregoso di Tommaso, doge trigesimoprimo. Sedette fino al seguente anno 1513.
1513. 11 giugno. Ottaviano Fregoso di Agostino, doge trigesimosecondo. Sedette fino al 1515.

*Vacò la sede dogale anni sette rimanendo detto Ottaviano
regio governatore fino al 1522.*

1522. 2 giugno. Antoniotto Adorno di Agostino, doge trigesimo-terzo e ultimo di questa famiglia. Visse in dignità fino al 1527 in cui vacò la sede dogale.

DOGI BIENNALI.

1528. 12 dicembre. Oberto Cattaneo già Lazaro di Batista, doge trigesimoquarto e primo dopo la recuperata libertà e formazione delli 28 alberghi ai quali furono aggregate tutte le altre famiglie nobili destinate al governo della rep.
1531. 4 gennajo. Batista Spinola di Tommaso, doge trigesimoquinto e primo eletto secondo la forma delle ultime leggi.
1533. 4 gennajo. Batista Lomellino di Girolamo, doge trigesimosesto.
1535. 4 gennajo. Cristoforo Grimaldi già Rosso, doge trigesimosettimo.
1537. 4 gennajo. Giambatista Doria di Agostino doge trigesimottavo.
1539. 4 gennajo. Andrea Giustiniano, di Baldassare, doge trigesimonono.
1541. 4 gennajo. Leonardo Cattaneo di Angelo, doge quadregesimo.
1543. 4 gennajo. Andrea Centurione già Pietrasanta di Taddeo doge quadregesimoprimo.
1545. 4 gennajo. Gianbatista de' Fornari di Raffaello, doge quadregesimosecondo.

1547. 4 gennajo. Benedetto Gentile già Pevero di Giovanni, doge quadragesimoterzo.
1349. 4 gennajo. Gasparo Grimaldi già Bracelli di Andrea, doge quadragesimoquarto.
1551. 4 gennajo. Luca Spinola di Batista, doge quadragesimoquinto.
1553. 4 gennajo. Giacomo Promontorio di Pietro, doge quadragesimosesto.
1555. 4 gennajo. Agostino Pinello di Ardimento, doge quadragesimosettimo.
1557. 4 gennajo. Pietro Giovanni Cibo già Ciavega di Bartolomeo, doge quadragesimottavo.
1559. 4 gennajo. Geronimo Vivaldi di Agostino, doge quadragesimonono.
1561. 4 gennajo. Paolo Batista Calvi già Giudice di Giorgio, doge quinquagesimo. Morto in dignità nel primo anno.
1561. 4 ottobre. Batista Cicala già Zoagli di Giorgio, doge quinquagesimoprimo.
1563. 7 ottobre. Gianbatista Lercaro di Stefano, doge quinquagesimosecondo.
1565. 11 ottobre. Ottavio Gentile già Oderico di Niccolò, doge quinquagesimoterzo.
1567. 15 ottobre. Simone Spinola di Gianbatista, doge quinquagesimoquarto.
1569. 6 ottobre. Paolo Giustiniani già Moneglia di Stefano, doge quinquagesimoquinto.
1571. 10 ottobre. Glanotto Lomellino di Meliaduce, doge quinquagesimosesto.
1573. 16 ottobre. Giacomo Grimaldi già Durazzo di Giovanni, doge quinquagesimosettimo.

1575. 17 ottobre. Prospero Centurione già Fatinanti di Agostino, doge quinquagesimottavo.
1577. 19 ottobre. Gianbatista Gentile di Giacomo, doge quinquagesimonono.
1579. 20 ottobre. Niccolò Doria di Giacomo, doge sessagesimo e primo con titolo di Serenissimo.
1581. 21 ottobre. Geronimo de' Franchi di Cristoforo, doge sessagesimoprimo.
1583. 4 novembre. Geronimo Chiavari di Luca, doge sessagesimosecondo.
1585. 8 novembre. Ambrosio di Negro di Benedetto, doge sessagesimoterzo.
1587. 14 novembre. David Vaccà di Giacomo, doge sessagesimoquarto.
1589. 20 novembre. Battista Negrone di Battista doge sessagesimoquinto.
1591. 27 novembre. Gianagostino Giustiniano già Campi di Niccolò, doge sessagesimosesto.
1593. 27 novembre. Antonio Grimaldi già Cebà di Bernardo, doge sessagesimosettimo.
1595. 5 dicembre. Matteo Senarega di Ambrosio, doge sessagesimottavo.
1597. 10 dicembre.² Lazaro Grimaldi già Cebà di Domenico, doge sessagesimonono.
1599. 22 febbrajo. Lorenzo Sauli di Ottaviano, doge settuagesimo.
1601. 24 febbrajo. Agostino Doria di Giacomo, doge settuagesimoprimo.
1603. 26 febbrajo. Pietro de' Franchi già Sacco di Gianbatista, doge settuagesimosecondo.

1605. 1 marzo. Luca Grimaldi già de Castro di Francesco , doge settuagesimoterzo.
1607. 3 marzo. Silvestro Invrea di Bernardo , doge settuagesimoquarto. Morto prima dell'incoronazione.
1607. 22 marzo. Geronimo Assereto di Gianbatista , doge settuagesimoquinto.
1609. 1 Aprile. Agostino Pinello già Luciano, doge settuagesimosesto.
1611. 6 aprile. Alessandro Glustiniano già Longo di Luca , doge settuagesimosettimo.
1613. 21 aprile. Tommaso Spinola di Antonio , doge settuagesimottavo.
1615. 23 aprile. Bernardo Clavarezza di Leonardo, doge settuagesimonono.
1617. 29 aprile. Giangiacomo Imperiale di Vincenzo, doge ottuagesimo.
1619. 2 Maggio. Pietro Durazzo di Giacomo , doge ottuagesimo primo.
1621. 4. maggio Ambrogio Doria di Paolo , doge ottuagesimosecondo.
1623. 25 giugno. Giorgio Centurione di Domenico (non accettò il dogato.)
1623. 25 giugno. Federigo De' Franchi di Geronimo, doge ottuagesimoterzo.
1625. 16 giugno. Giacomo Lomellino di Niccolò, doge ottuagesimoquarto.
1627. 28 giugno. Gianluca Chiavari figlio del doge Geronimo , doge ottuagesimoquinto.
1629. 26 giugno. Andrea Spinola di Cristoforo doge ottuagesimosesto.

1631. 30 giugno. Leonardo Torre di Batista, doge ottuagesimosettimo.
1633. 9 luglio. Gianstefano Doria di Niccolò, doge ottuagesimottavo.
1635. 11 luglio. Gianfrancesco Briguole di Antonio doge ottuagesimonono.
1637. 13 luglio. Agostino Pallavicino di Stefano, doge nonagesimo.
1639. 28 luglio. Gianbatista Durazzo di Vincenzo, doge nonagesimoprimo.
1641. 14 agosto. Gianagostino de' Marini di Geronimo, doge nonagesimosecondo.
1643. 4 luglio. Gianbatista Lercaro di Domenico, doge nonagesimoterzo.
1645. 21 luglio. Luca Giustiniano figlio del doge Alessandro, doge nonagesimoquarto. Morì in dignità.
1646. 24 luglio. Gianbatista Lomellino di Stefano, doge nonagesimoquinto.
1648. 2 agosto. Giacomo de' Franchi di Federigo, doge nonagesimosesto.
1650. 23 agosto. Agostino Centurione di Stefano, doge nonagesimosettimo.
1652. 8 ottobre. Geronimo de' Franchi di Federigo, doge nonagesimottavo.
1654. 9 ottobre. Alessandro Spinola di Andrea, doge nonagesimonono.
1656. 12 ottobre. Giulio Sauli di Bendinello, doge centesimo.
1658. 15 ottobre. Gianbatista Centurione di Giorgio, doge centesimoprimo.
1660. 28 ottobre. Gianbernardo Frugone di Gianbatista, doge centesimosecondo.

1661. 29 marzo. Antoniotto Invrea di Gianbatista, doge centesimoterzo.
1663. 12 aprile. Stefano Mari di Francesco, doge centesimoquarto.
1665. 18 aprile. Cesare Durazzo di Pietro, doge centesimoquinto.
1667. 10 maggio. Cesare Gentile di Pietro, doge centesimosesto.
1669. 18 giugno. Francesco Garbarino di Raffaele, doge centesimosettimo.
1671. 27 giugno. Alessandro Grimaldi di Pietro, doge centesimottavo.
1673. 5 luglio. Agostino Saluzzo di Giacomo, doge centesimonono.
1675. 11 luglio. Antonio Passano di Niccolò, doge centesimodecimo.
1677. 16 luglio. Giannettino Odone di Baldassarre, doge centesimoundecimo.
1679. 29 luglio. Agostino Spinola di Felice, doge centesimoduedecimo.
1681. 13 agosto. Luca Maria Invrea di Tommaso, doge centesimodecimoterzo.
1683. 18 agosto. Francesco Maria Imperiale Lercaro di Franco, doge centesimodecimoquarto.
1685. 23 agosto. Pietro Durazzo di Cesare, doge centesimodecimoquinto.
1687. 27 agosto. Luca Spinola di Luciano, doge centesimodecimosesto.
1689. 31 agosto. Oberto Torre di Leonardo, doge centesimodecimosettimo.
1691. 4 settembre. Giaubatista Cattaneo di Niccolò, doge centesimodecimottavo.
1693. 9 settembre. Francesco Invrea di Antoniotto, doge centesimodecimonono.

1695. 16 settembre. Bendinello Negroue di Batista, doge centesimovigesimo.
1697. 17 settembre. Francesco Maria Sauli di Gianantonio, doge centesimovigesimoprimo.
1699. 3 giugno. Girolamo Mari di Stefano, doge centesimovigesimosecondo.
1701. 7 giugno. Federigo De'Franchi di Cesare, doge centesimovigesimoterzo.
1703. 7 agosto. Antonio Grimaldi di Niccolò, doge centesimovigesim quarto.
1705. 12 agosto. Stefano Onorato Feretto di Bartolomeo, doge centesimovigesimoquinto.
1707. 9 settembre. Domenico Maria Mari di Stefano, doge centesimovigesimosesto.
1709. 14 settembre. Vincenzo Durazzo di Giammateo, doge centesimovigesimosettimo.
1711. 17 settembre. Francesco Maria Imperiale di Giacomo, doge centesimovigesimottavo.
1713. 22 settembre. Gianantonio Giustiniano di Giovanni, doge centesimovigesimonono.
1715. 26 settembre. Lorenzo Centurione di Giorgio, doge centesimotrigesimo.
1717. 30 settembre. Benedetto Viale di Agostino, doge centesimotrigesimoprimo.
1719. 4 ottobre. Ambrogio Imperiale di Federigo, doge centesimotrigesimosecondo.
1721. 8 ottobre. Cesare De'Franchi di Federigo, doge centesimotrigesimoterzo.
1723. 13 ottobre. Domenico Negrone di Bendinello, doge centesimotrigesimoquarto.

1726. 18 gennajo. Girolamo Veneroso di Gianbernardo, doge centesimotrigesimoquinto.
1728. 22 gennajo. Luca Grimaldi di Niccolò, doge centesimotrigesimosesto.
1730. 25 gennajo. Francesco Maria Balbi di Giacomo, doge centesimotrigesimosettimo.
1732. 29 gennajo. Domenico Spinola di Cristoforo, doge centesimotrigesimottavo.
1734. 3 febbrajo. Stefano Durazzo di Pietro, doge centesimotrigesimonono.
1736. 7 febbrajo. Niccolò Cattaneo di Gianbatista, doge centesimoquadragesimo.
1738. 11 febbrajo. Costantino, Balbi di Giacomo, doge centesimoquadragesimoprimo.
1740. 16 febbrajo. Niccolò Spinola di Francesco Maria, doge centesimoquadragesimosecondo.
1742. 20 febbrajo. Domenico Canevaro di Niccolò, doge centesimoquadragesimoterzo.
1744. 27 febbrajo. Lorenzo Mari, doge centesimoquadragesimoquarto.
1746. 3 marzo. Gianfrancesco Brignole Sale di Antongiulio, doge centesimoquadragesimoquinto.
1748. 6 marzo. Cesare Cattaneo di Gianbatista, doge centesimoquadragesimosesto.
1750. 10 marzo. Agostino Viale di Benedetto, doge centesimoquadragesimosettimo.
1752. 28 marzo. Stefano Lomellino di Gianfrancesco, (fecesi scusare).
1752. 7 giugno. Gianbatista Grimaldo di Pierfrancesco, doge centesimoquadragesimottavo.

1754. 11 giugno. Giangiacomo Veneroso di Girolamo, doge centesimoquadragesimonono.
1756. 22 giugno. Giangiacomo Grimaldo di Alessandro, doge centesimoquingagesimo.
1758. 22 agosto. Matteo Franzone di Stefano, doge centesimoquingagesimoprimo.
1760. 10 settembre. Agostino Lomellino di Bartolomeo, doge centesimoquingagesimosecondo.
1762. 25 novembre. Ridolfo Emilio Maria Brignole Sale di Antongiulio, doge centesimoquingagesimoterzo.
1765. 29 gennajo. Francesco Maria Rovere di Clemente, doge centesimoquingagesimoquarto.
1767. 3 febbrajo. Marcello Durazzo di Gianluca, doge centesimoquingagesimoquinto.
1769. 16 febbrajo. Gianbatista Negrone di Ambrosio, doge centesimoquingagesimosesto. Morto in dignità li 26 gennajo del 1771.
1771. 16 aprile. Gianbatista Cambiaso di Gianmaria, doge centesimoquingagesimosettimo. Morto in dignità li 21 dicembre del 1772.
1773. 7 gennajo. Ferdinando Spinola di Gherardo, (scusato per vecchiezza li 12 dell' istesso mese).
1773. 26 gennajo. Pierfrancesco Grimaldo di Gianbatista, doge centesimoquingagesimottavo.
1775. 31 gennajo. Brizio Giustiniano di Gianbatista, doge centesimoquingagesimonono.
1777. 4 febbrajo. Giuseppe Lomellino di Niccolò Maria, doge centesimosessagesimo.
1779. 4 marzo. Giacomo Maria Brignole di Francesco Maria, doge centesimosessagesimoprimo.

1781. 8 marzo. Marcantonio Gentile di Filippo, doge centesimosessagesimosecondo.
1783. 6 maggio. Giambatista Airolli di Agostino, doge centesimosessagesimoterzo.
1785. 6 giugno. Giancarlo Pallavicino di Paolo Girolamo, doge centesimosessagesimoquarto.
1787. 4 luglio. Raffaello de' Ferrari di Girolamo, doge centesimosessagesimoquinto.
1789. 30 luglio. Alerame Pallavicino, doge centesimosessagesimosesto.
1791. 3 settembre. Michelangelo Cambiaso di Francesco Gaetano, doge centesimosessagesimosettimo.
1793. 16 settembre. Giuseppe Doria, doge centesimosessagesimottavo.
1795. 17 novembre. Giacomo Maria Brignole, doge per la seconda volta.
1802. 30 luglio. Girolamo Durazzo di Marcello, doge centesimosessagesimonono ed ultimo.
1814. 26 aprile. Girolamo Serra di Giacomo, presidente del governo. Depose la carica li 26 dicembre dell'istesso anno.

FINE DEL CATALOGO DEI DOGI LIGURI.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DOGI DI VENEZIA



La repubblica di Venezia ripete l'origine sua dai Veneti, antichi popoli d'Italia, discendenti secondo alcuni, dagli Armoricani, secondo altri, dagli Honeti Paflagoni. Nel 452, scesi gli Unni in Italia sotto la condotta di Attila, i popoli della Venezia, trovandosi incapaci a resistergli, rifuggivano nelle piccole Isole giacenti lungo il Mare Adriatico, nelle quali era la principale Rialto: la riunione di queste, in numero di settantadue, formò poscia la Città di Venezia, il cui reggimento, sempre autonomo, fu soggetto però a qualche variazione. Da prima ogni isola veniva governata da un particolare tribuno; e questi tribuni, che dodici erano, furono rimpiazzati, verso il fine del secolo VII, da un magistrato supremo e perpetuo, appellato doge, la cui autorità, limitata dalle leggi, si estendeva su tutte le isole confederate dell'Adriatico. Dai dogi passò la repubblica di Venezia nel 737 sotto un magistrato annuale, nominato Maestro della Milizia, e da questi nel 741 ritornò sotto il reggimento ducale, che tuttora sussiste (1787); colla differenza però, che il governo di Venezia è oggi puramente aristocratico, quando invece era in altri tempi quasi monarchico.

Gli Storici moderni pretendono che Venezia fosse indipendente fino dalla sua origine; ma questa pretesa è rifiutata dal Sig. di Saint-Marc, che prova con molti esempi, Venezia non solo essere stata dipendente dagli imperatori Greci, ma eziandio da' re Goti, e dà luogo anche a supporre ch' essa non godesse di assoluta indipendenza neppure inverso l' impero occidentale.

Anno

697. Paolo Anafesto, detto Paoluccio, venne eletto primo doge perpetuo di Venezia in un' assemblea composta da Cristoforo patriarca di Grado, dai vescovi suffraganei (od almeno quelli le cui siede erano state trasferite nelle isole), dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, tenntasi ad Eraclea nel 697. Le dissensioni che da varii anni regnavano fra i tribuni erano il motivo che induceva i Veneziani a sopprimerli, ed a loro sostituire questa nuova magistratura. Il doge avea il potere di radunare i consigli, di nominare i tribuni delle milizie ed i giudici civili, in una parola di presiedere a tutti gli affari del reggimento. Nel 715 Paoluccio stipulò un trattato con Luitprando re dei Longobardi, con cui stabilirono i confini dei due stati. I Veneziani possedevano allora in terra ferma ciò che trovavasi tra i fiumi detti la grande e la piccola Piave; e codeste possessioni, egualmente che tutto lo stato di Venezia, erano indipendenti dal regno dei Longobardi. Morì il doge Paoluccio nel 717, dopo aver governato cou saggezza per ben vent'anni.
717. Marcello Tegalliano di Eraclea venne eletto secondo doge dopo la morte di Paoluccio, sotto il quale esercitava l'impiego di generale della milizia. Viene egli lodato per pru-

dezza e bontà: in fatto fu il suo reggimento pacifico. Morì nel 726.

726. Orso, pur di Eraclea, succedette a Tegalliano. Nel 727 ricevette egli a Venezia l'esarca Eutichlo, al quale il re Luitprando avea tolto Ravenna, e ve lo ristabilì nell'anno seguente, di ciò pregato da papa Gregorio II. Prese poscia a difendere la chiesa di Grado contro i tentativi di Calisto patriarca di Aquileia, il quale voleva sottometterla alla propria ubbidienza, ed obbligò codesto prelato a lasciarla in pace. Egli morì nel 737 in Eraclea, ucciso in una sommossa popolare che tentava reprimere. Dopo la sua morte, non essendosi potuto riunir le fazioni per la scelta d'un nuovo doge, si prese il partito di abolire un tal magistrato perpetuo, e di sostituirne uno annuale, sotto il nome di Maestro della Milizia.

MAESTRI DELLA MILIZIA.

Domenico Leone venne eletto Maestro della Milizia nel 737. Ebbe egli per successore l'anno 738 Felice Cornicola, il quale fu rimpiazzato nel 739 da Deusdedit, figlio del doge Orso.

Giuliano, eletto nel 740, congiunse al titolo di Maestro della Milizia quello eziandio di console, che ottenne dall'imperatore; e questo titolo di console, di cui molti duchi d'Italia vennero onorati a que' tempi, facea godere di grandissimi onori; e siccome era dato a vita, così loro conservava, allorquando non erano in carica, la primazia sui lor successori (*Saint-Marc*).

Giovanni Fabriciaco, eletto Maestro della Milizia nel 741, non terminò l'anno di reggimento, che i Veneziani, sollevati-

sigli contro, lo deponevano e lo acciecarono. Egli fu l'ultimo Maestro della Milizia, perchè accortisi i Vepeziani degli inconvenienti che seco portava codesta annuale magistratura, in un'assemblea tenutasi a Malamocco, la abolivano, e ristabilivano l'autorità ducale.

DOGI RISTABILITI.

742. Deusdedit ovvero Teodato, figlio del doge Orso, e lo stesso che era stato maestro della Milizia, venne eletto quarto doge di Venezia. Fissò la sua residenza a Malamocco, non volendo soggiornare ad Eraclia, ove era stato assassinato suo padre. L'imperatore diede il titolo di console imperiale. Mercè trattato stipulato con Astolfo re dei Longobardi, egli estese il territorio dello stato di Venezia. I dogi suoi predecessori avevano fatto costruire dei forti all'imboccatura della maggior parte dei fiumi che si scaricano nelle lagune. Per rendere più esatta questa catena, fece innalzare una gran torre allo sbocco del Brenta; ma mentre ch'ei sovrastava all'opera, un sedizioso, chiamato Galla, eccitogli contro una sollevazione, per la quale fu ucciso l'anno 755. (*Danduli Chron., tomo XII. Rer. Ital.*)
755. Galla, dopo aver fatto perire Teodato, trovò mezzo di farsi eleggere in di lui luogo. Durava però assai poco: alcuni zelanti cittadini, visto l'abuso ch'egli faceva della propria autorità, nel 756 s'impadronivano di lui, lo acciecarono e lo esiliavano.
756. Domenico Monegario, fu scelto per successore a Galla; ma nel timore ch'egli abusar potesse del potere supremo, gli si diedero per aggiunti due tribunì, i quali ogni anno dovevano essere cambiati. Codesti legami non furono bastevoli

a contenere l' altero e feroce carattere di Monegario , il quale , per nulla contando i tribuni , dispregiava i loro consigli , e non seguiva altre leggi che le proprie passioni e capricci. Sopportarono i Veneziani tale tirannico governo per ben otto anni , ma allfine nel 764 ricorsero all' usato rimedio: sollevaronsi , e acciecarono e discacciarono il doge. (*Danduli Chron.*)

764. Maurizio Galbajo , nobile eracliano , venne eletto in luogo del Monegario , e mercè la diversa condotta da lui tenuta , acquistossi l' amore del popolo così , che nel 777 gli si dava per collega il proprio figlio Giovanni. È questa la prima volta che i Veneziani avessero contemporaneamente due dogi ; esempio , dice il Muratori , che produsse in seguito perniciosi effetti. Nello stesso anno 777 , secondo il Dandolo , morì Maurizio , lasciando di sè grandissimo desiderio. Egli aveva fatto erigere nell' undecimo anno del suo reggimento , cioè nel 775 , un vescovado nella piccola isola di Olivolo , la quale al presente è una parte della Città di Venezia , e vi aveva fatto nominare Obeleto , che venne consacrato dal patriarca di Grado.
787. Giovanni , figlio di Maurizio Galbajo , continuò a governare lo stato di Venezia dopo la morte del padre suo , in cui imitava se non se nel farsi associare al dogado il proprio figlio Maurizio. Il loro reggimento fu una vera tirannia. Nell' 801 , dopo la morte di Obeleto vescovo di Olivolo , Giovanni , per le raccomandazioni dell' imperatore Niceforo , faceva eleggere in di lui luogo un greco , nominato Cristoforo , ed i tribuni di Venezia , che in discordia col doge vivevano , indussero Giovanni patriarca di Grado a rifiutare la consacrazione all' eletto. Galbajo e suo figlio , furiosi per

codesto rifiuto, passarono a Grado con varie milizie, e presone il patriarca, lo precipitarono dall' alto d' una torre, ove erasi rifuggito. Baronio, seguendo il Sabellico e Pier Giustiniani, dice che Paolino, patriarca di Aquileja, nell' 802 tenne in Altino un concilio, nel quale scomunicò gli autori di questo assassinio ed i loro complici; ma la morte di Paolino, avvenuta nell' 11 gennajo 802, precedeva verosimilmente un tale avvenimento, od almeno non lasciavagli il tempo di raccogliere i suoi colleghi (vedi nella cronologia dei Concili quello di Altino dell' anno 799). Nell' 803, Fortunato, successore del patriarca Giovanni e di lui parente, concertatosi con parecchi nobili Veneziani tentò con loro di far deporre i dogi; se non che scoperta la congiura, egli salvavasi in Francia, e gli altri congiurati si ritirarono in Treviso; donde poscia nell' 804, mercè le intelligenze conservate coi nobili rimasti a Venezia, fecero eleggere a doge il tribuno Obelerio. Giovanni e Maurizio non poterono meglio che salvarsi colla fuga; fecero bensì varii tentativi per rientrare in patria, ma sempre reietti, finirono il viver loro in esilio (*Danduli Chron.*)

804. Obelerio, nominato dagli scrittori Francesi Willere o Willerin, tribuno di Eraclea, fu posto sul trono ducale con magnifica solennità a Malamocco, ove i dogi avevano fissata la loro residenza; ed ottenne per collega Beato suo fratello. Nel gennajo dell' 806, accompagnati da Paolo duca, e da Donato vescovo di Zara, deputati della Dalmazia, portavansi con presenti ad inchinare Carlomagno a Thionville. « Non si sa precisamente, dice Muratori, qual « fosse l' oggetto di codesta ambasciata, nè cosa venisse « trattato nelle conferenze; gli storici ci dicono solo che

« l' imperatore coi dogi e coi deputati fece alcuni regolamenti che riguardavano i dogi ed i popoli così di Venezia come della Dalmazia. » Questi due popoli erano fra loro in dissensione da alcuni anni, e Pipino re d'Italia, disegnando aggrandirsi, attizzava il fuoco che il padre suo avrebbe voluto estinguere. L' imperatore greco, penetrate le viste di Pipino, inviava il patrizio Niceta con una flotta nell' Adriatico, il quale, stabilita con Pipino una tregua fino al mese di agosto, se ne tornò a Costantinopoli in compagnia del doge Beato, che poco stante ripatriava col titolo di console, di cui avevalo onorato l' imperatore Niceforo. Nello stesso anno ottennero i due dogi dal popolo che il fratello minore Valentino loro fosse associato. Nell' 809 un' Armata Navale, sotto il comando di Paolo Duca di Zara, giunse sulle rotte della Dalmazia, e di là resasi a passare il verno a Venezia, partiva poscia per impadronirsi dell' isola e della città di Comacchio, situata in riva al mare, al di là del fiume appellato allora il gran Po; se non che messa in rotta dalla guarnigione che avea posta Pipino, dovette tornare a Venezia. Codesta sconfitta determinava Paolo a entrare in trattative con Pipino come se fosse stato inviato appositamente per questo. I dogi poi attraversarono la negoziazione, e di più li tendevano insidie, sì che egli risolse far vela per Costantinopoli. Nell' 810, il re Pipino rendevasi padrone di tutte le isole dei Veneziani, ad eccezione di Rialto. Sigonio dice che Pipino avendo voluto perseguire i Veneziani fino in questo ritiro, n' ebbe rovina, mentre i suoi Vascelli, che pescavano molto, si arenarono nelle lagune, e diedero così un grande vantaggio

ai legni nemici, i quali, più leggeri e facili a volteggiare, disfecero compiutamente senza sforzo la flotta impacciata dei Franchi. Nell'anno stesso, dopo la morte di Pipino, succeduta a Milano nel giorno 8 di luglio, Carlomagno ricevette nell'ottobre un ambasciatore dell'imperatore greco, con cui fece un trattato di pace, mercè il quale, secondo Eghinardo, rendeva nell'812 la Venezia. Del resto questa Venezia consisteva in quello che poscia compose il dogado: Venezia, Chioggia, Malamocco, Torcello, in mezzo le lagune, erano le piazze forti dello stato. Nell'811 Carlomagno congedava l'ambasciatore greco, e appreso come i Veneziani aveano deposto il doge Obelerio ed i fratelli suoi, a cagione della loro perfidia, ordinava che il primo fosse inviato all'imperatore Niceforo.

811. Angelo Parteciaco, o Partecipazio di Eraclea, venne eletto dopo la deposizione di Obclerio e dei suoi fratelli; e quantunque egli fosse molto stimato pe' suoi talenti e pella saggezza sua, gli si diedero nonostante due tribuni per luogotenenti. Egli trasferì la residenza ducale in Rialto, ove fabbricò il palazzo dei dogi, che esisteva ancora al tempo del doge ed istorico veneziano Andrea Dandolo, cioè alla metà del secolo XIV. Verso l'anno 815 credevasi in Venezia che i veneziani avessero trovato il secreto di rapire le reliquie dell'evangelista San Marco di Alessandria, ove da antichissimo tempo venivano venerate, e di trasportarle in patria; e ancora oggi si crede esser desse collocate, nella basilica, però non si sa in qual luogo. Credevasi questo un secreto riservato al doge ed ai procuratori di sopra. La repubblica adottava San Marco per protettore in luogo del Martire Teodoro; e circa al secreto riguardante

il luogo ove le sante reliquie trovavansi, poteva questo ben essere effetto della religione e in un della politica dei primi dogi, i quali sembra si persuadessero essere la durata della repubblica attaccata alla conservazione di quel prezioso deposito. Partecipazio ebbe due figli, Giustiniano e Giovanni. Nell' 819 egli inviò il primogenito alla corte di Costantinopoli, ove l' imperatore Leone l' Armeno lo faceva ipato, ovvero console imperiale. Durante un tale viaggio, il doge Angelo otteneva per collega il suo secondogenito Giovanni; senonchè, ritornato Giustiniano da Costantinopoli, fu commosso a gravissimo sdegno, vedendo a proprio pregiudizio innalzato al dogado il fratello minore, e rifiutatosi di entrare in palazzo, albergava invece colla moglie Felicità in una casa particolare; suo padre, che amava lo teneramente, si pentiva di avergli cagionato tale rammarico, e per pacificarlo, dopo aver deposto ed esiliato Giovanni, associavalo in un con Angelo di lui figlio al dogado. Tutto ciò destava a Giovanni grave rancore; e portavasi ai piedi dell' imperatore Luigi il Buono, il quale ricevutolo con bontà, interponevasi per riconciliarlo col padre, e lo rimandava a Venezia: il doge, onde togliere ogni discordia tra i fratelli, credette meglio inviar Giovanni ad abitare colla di lui sposa a Costantinopoli. Nell' 821, Angelo, figlio del doge Giustiniano e nipote di Giovanni, morì in codesta città, ove erasi portato per compiere a Michele il Balbo, nuovo eletto all' impero; e nell' 827 terminò i suoi giorni in Venezia il doge Angelo Partecipazio.

827. Giustiniano Partecipazio continuò a reggere la repubblica dopo la morte del padre. Richiamò da Costantinopoli suo fratello Giovanni, e col consenso del popolo associollo al

dogado. Egli morì nell'829, lasciando varii legati a' luoghi pii, ed un fondo considerabile per fabbricare una chiesa in onore di San Marco.

829. Giovanni Partecipazio, collega di Giustiniano suo fratello, rimaneva successore. Nell'830 all'incirca, ritornato dall'esilio il già deposto doge Obelerio fortificavasi nell'isola di Vigilia. Giovanni marciò tosto contro di lui ed assediavalo; senonchè abbandonato dagli abitanti di Malamocco che trovavansi nella sua armata, i quali passavano alle parti del loro compatriotta Obelerio, pensavano a cangiare le disposizioni, e senza por tempo in mezzo, gettatosi improvvisamente in Malamocco, e presa e data alle fiamme, riassediava poscia Vigilia, se ne impadroniva e faceva decapitare Obelerio. Nell'835 si sollevarono alcuni nobili veneziani, malcontenti del reggimento di Giovanni, lo discacciarono, e posero in luogo suo certo Caroso tribuno, figlio del tribuno Bonifacio; ma non giunsero al termine sei mesi, che la massima parte dei Veneziani, sdegnati di simile usurpazione, s'impadronivano di lui, e privato degli occhi lo esiliavano, e richiamarono Giovanni, il quale erasi rifuggito alla corte di Luigi il Buono, e lo ristabilirono nella ducal potestà. Non però a lungo ne godeva egli: formata una nuova congiura, fu arrestato il dì 29 Giugno 837 nella chiesa di S. Pietro in occasione della festa di questo Santo, gli tagliarono la barba e i capelli, e lo sforzarono a farsi ordinar chierico nella chiesa di Grado; là terminava i suoi giorni.
837. Pietro Tradonico, nativo di Pola, e domiciliato in Rialto, venne eletto a successore di Giovanni. Non molto dopo otteneva dal popolo il proprio figlio Giovanni per collega.

Nell'839 circa, passato con una flotta in Dalmazia fece un trattato di pace cogli Slavi, abitanti di codesto paese, nel quale essi promettevano di non più esercitare la pirateria sull'Adriatico; e di là veleggiato inverso le Isole di Narenta, concluse un eguale accordo con Drosorico che ne era il Duca. Al suo ritorno ricevette Tradonico il patrizio Teodosio, il quale dopo avergli da parte dell'imperatore Teofilo conferito il titolo di protospadario imperiale, lo impegnò a fare un considerabile armamento contro i Saraceni. La flotta dei Veneziani composta di sessanta vascelli, sbarcò a Taranto, ove venuti alle mani cogli infedeli, di loro molto più numerosi, furono tutti tagliati a pezzi o fatti prigionieri. Orgogliosi di questa vittoria, i Saraceni vennero sui loro Vascelli per devastare le coste Adriatiche; ed infatti nel secondo giorno di Pasqua essi presero ed incendiarono Ausera in Dalmazia, ed Ancona provava poscia lo stesso flagello. Nell'842 ottenne il Doge Pietro dall'imperatore Lotario la conferma della franchigia dei dominii, di cui la repubblica godeva nel regno d'Italia. Egli col figlio e con magnifico corteggio portavasi nell'856 sino a Brondolo ad incontrare l'imperatore Luigi II. e la di lui sposa Angelberga, e li accoglieva in Venezia. Alcuni anni dopo vari nobili cospirarono contro di lui, e nel 15 Marzo dell'864 lo posero a morte nel monastero di S. Zaccaria, ove portavasi a celebrare la festa. Qualche tempo prima avea egli perduto il Doge Giovanni suo figlio.

864. Orso Particiaco, o Partecipazio, venne eletto dopo la morte di Pietro Tradonico. Lo imperatore Basilio onoravalo del titolo di protospadario, ed egli riconoscente di questo favore gli inviava in dono dodici grosse campane (Furono

le prime se stiamo a Dandolo, di cui si servissero i Greci). Leone Allazio conviene pur egli che fra i Greci anticamente non erano in uso le campane; ed il Muratori dice comunemente se ne tenevano inventori gli Italiani, quantunque sia fuori di dubbio che le piccole campane o campanelle erano in uso fra gli antichi Pagani. Nell'877 i Saraceni assediaron la città di Grado; ma vennero respinti dagli abitanti, e furono obbligati a ritirarsi sull' avviso all' arrivo d' una flotta Veneziana comandata da Giovanni figlio del doge: essi allora portaronsi a saccheggiare Comacchio. Poco dopo Giovanni veniva dato per collega al padre suo. Racconta il Dandolo che i mercadanti Veneziani non facevansi scrupolo di vendere i cristiani poveri ai corsari Saraceni o schiavoni; il doge però ed il senato di Venezia proibiva sotto rigorosissime pene un commercio sì infame. Orso, al dire del Muratori, principe per saggezza, pietà, e amore della pace commendabilissimo, cessò di vivere nell'881. Sotto il suo reggimento la città di Venezia aggrandivasi considerabilmente per l' aggiunta di un' altra isola chiamata Orso-Duro, e, mercè le premure di Orso, terminavano le discordie fra i patriarchi di Aquileja e di Grado.

881. Giovanni Particiaco, o Partecipazio, figlio e collega di Orso, ne rimase successore. Poco dopo, inviava Badoer a Roma per ricercare a papa Giovanni VIII la contea ed il governo di Comacchio, se non che un certo Marino, di questa città, istruito del disegno, attese sulla strada il Badoer, e, ferito alla spalla, lo arrestò e lo mise in un carcere; nè otteneva poscia la libertà se non se promettendo non avrebbe cercato vendetta dell' insulto nè dei mali sofferti. Egli non ebbe il tempo di mancare alla sua parola, se

anche ne avesse avuto proposito, mentre moriva della ferita pochi giorni dopo, a Venezia. Tale avvenimento diè motivo al doge di condurre un'armata a Comacchio, d'impadronirsi di codesta città, di darla al saccheggio, e di porvi giudici che impartissero la giustizia in suo nome, come in paese di conquista: (questa città non rimaneva gran tempo soggetta ai Veneziani). Passava poscia sul Ravennate, e per vendicarsi di quei cittadini, che erano stati complici della cattura del Badoer, tutto vi devastava. Nel 887 conoscendosi inabile, per un' infermità che tormentava, a sostenere i pesi del reggimento, si dimise dalla sua dignità, e quantunque avesse per collega il proprio fratello Orso, tuttavia lasciava al popolo la libertà di eleggersi un novello doge.

887. Pietro i Candiano, saggio e valoroso uomo, venne eletto nel 17 Aprile in successore di Giovanni Partecipazio, e perì nel settembre seguente in un combattimento navale contro gli Schiavoni.

887. Giovanni Partecipazio, dopo la morte di Pietro Candiano, venne costretto dal popolo a riprendere la ducale dignità; questo suo secondo reggimento non durava però che soli 6 mesi e tredici giorni essendo egli morto verso il finire dell' anno 888.

888. Pietro Tribuno, personaggio fornito d' ogni virtù, venne eletto nel maggio, e qualche tempo dopo ricevette dall' imperatore Leone filosofo, il titolo di protospadario. L' imperatore Guido nell' 891 gli spediva un diploma di rinnovellamento dei privilegi e delle esenzioni accordate ai Veneziani dai re d' Italia e dagli imperatori d' Occidente. Nel 906 egli perseguitava gli Ungheri, i quali dopo aver deva-

stato l'Italia e saccheggiate varie città nelle lagune, erano giunti nel 28 giugno a Malamocco, ed anche fino a Rialto, cioè a Venezia. Pietro Tribuno morì verso il finire del maggio 912, dopo aver governato saggiamente ventitrè anni e ventitrè giorni.

912. Orso Particiaco o Partecipazio II, soprannominato Paureta, eletto dal popolo a successore di Pietro Tribuno, inviava il proprio figlio Pietro alla Corte di Costantinopoli per annunziarvi la sua promozione. Doveva allora essere imperatore d'Oriente il giovane Costantino Porfirogenito, essendo che il di lui zio Alessandro morì nel 6 giugno di questo anno 912. Pietro veniva accolto graziosamente e mille carezze e ricchi presenti riceveva, e del titolo di protospadario decorato veniva; ma ritornando alla patria, fu preso alle frontiere della Croazia da Michele duca di Schiavonia, che spogliatolo, lo mise in potere di Simone re di Bulgaria. Per riaverlo, fu obbligato il doge suo padre ad inviare al re bulgarico con ricchi presenti Domenico arcidiaco di Malamocco. Questo servizio procurava in seguito a Domenico il vescovado di Malamocco, dal doge fattogli conferire. Nel 932 Orso Partecipazio, già avanzato in età, abdicava il dogado, e si ritirava in un monastero, ove finiva poscia i suoi giorni.
932. Pietro Candiano II., appena eletto inviava a Costantinopoli il figlio Pietro, donde questo tornava col titolo di protospadario. Le conquiste sui vicini popoli e le alleanze contratte da questo doge estesero molto lo stato di Venezia. Nel 935 gli abitanti di Comacello imprigionarono alcuni Veneziani: il doge inviava contro di essi un'armata che, presa la città, e postala a ferro e a fuoco, condusse prigionieri tutti i non periti, i quali non ottennero la libertà se non se promet-

tendo di essere d'allora in poi soggetti alla signoria di Venezia. Pietro Candiano morì nel 939.

939. Pietro Badoer, venne eletto a successore del Candiano. Alcuni pretendono essere egli figlio del doge Orso II Participazio, e ciò porterebbe che i Participazio ed i Badoer sarebbero della stessa famiglia. Pietro Badoer morì nel 942.

942. Pietro Candiano III, la cui famiglia acquistava in Venezia sempre maggior lustro e potere, pervenne all'autorità dogale per elezione del popolo. Nel 955 ottenne gli fosse associato Pietro, uno dei suoi figliuoli, ma questi ben disprezzando le ammonizioni e i consigli del padre, ben tosto gli si ribellava. Le due fazioni tosto vennero alle mani in piazza a Rialto; quello del figlio ebbe la peggio, e sarebbe egli perito, se il padre suo non avessegli ottenuto in grazia la vita; però onde soddisfare la giustizia ed il volere del popolo, lo mandava in esilio. Tutti gli ordini dello stato fecero allora un decreto, pel quale s'impegnarono con giuramento di non ammettere l'espulso alla dogale dignità, nè vivente il padre, nè lui morto, nè mai più. Pietro Candiano finiva i suoi giorni nell'anno 959.

959. Pietro Candiano IV, già escluso dal reggimento a perpetuità da tutti gli ordini dello stato, veniva eletto invece per loro scelta a successore del padre suo. Egli erasi ritirato a Ravenna, donde qualche volta, per vendicarsi dell'esilio in cui viveva, faceva scorreria contro i suoi compatriotti. Il clero, la nobiltà ed il popolo, con un corteggio di trecento barche, andarono a complimentarlo a Ravenna, lo ricondussero con gran feste a Venezia, e gli conferirono di nuovo l'autorità dogale. Per varii anni egli reggeva con

giustizia e saggezza, poscia smascherossi, e tutto il suo mal-talento manifestava: ciò era la sua rovina. Eccone l'occasione: disgustatosi della consorte, obbligavala con varii pretesti a farsi monaca, ed isposava in sua vece Gualdrada o Waldrada, sorella di Ugo Marchese di Toscana, e nipote del re Ugo (uon già di Berengario, come dice l'Abate Laugier). Codesto matrimonio gli procurava considerabili beni, dalla sposa portatigli in dote, e siccome erano fuori dello stato di Venezia, egli assoldava un gran numero di soldati Italiani per difenderli. Da tanta opulenza insuperbissi a segno di trattare il popolo Veneziano con tirannico rigore; e per mettersi al coperto dalle sollevazioni, introduceva una guardia nel suo palazzo, e prendeva tutte quelle odiose precauzioni che può in un tiranno ispirare la diffidenza. Tutto ciò cangiava l'opinione dei Veneziani, per modo che formarono contro di lui una congiura, e nel 976, assediato nel suo palazzo, nè potendolo prendere a cagione della vigorosa resistenza delle guardie, per consiglio di Pietro Orseolo vi appiccarono il fuoco. Le fiamme consumarono in un a questo edificio la chiesa di S. Marco, due altre chiese, e più di trecento case. Il doge venne arrestato mentre tentava fuggire, e messo a morte col figlio del secondo letto, ancora fanciullo. Egli aveva avuto dal primo matrimonio un altro figlio, nominato Vitale, che fece eleggere patriarca di Grado, dopo averlo costretto ad abbracciare il chiericato.

976. Pietro Orseolo I. personaggio, dice il Muratori, dotato di rara pietà e di costumi veramente cristiani, venne eletto nel 12 agosto. Sua prima cura fu rifabbricare il tempio di S. Marco ed il palazzo ducale, già per suo consiglio in-

cendiali. Infrattanto il patriarca Vitale, figlio del defunto doge, trovavasi alla corte dell'imperatore Ottone II, dal quale, per vendicare la morte del padre suo, sollecitava i soccorsi, mentre Gualdrada vedova di lui implorava pel medesimo oggetto l'imperatrice Adelaide; se non che Orseolo seppe guadagnare questa principessa ai suoi interessi, rendere inutile colla sua sagacità i maneggi di Vitale e di Gualdrada. La saggezza del suo reggimento non gli conciliava però tutti i Veneziani. Accortosi d' avere de' segreti nemici, e pentito della parte avuta alla uccisione del proprio predecessore, pensava abdicare, allorchè venuto a Venezia Guerino, abate di S. Michele di Cuxa, in Rossiglione, ve lo determinava. Partirono essi segretamente, anzi e all'insaputa di Felicita moglie del doge non che di Pietro suo figlio, nella notte del primo Settembre 978, accompagnato da San Romualdo e da tre altre persone, e portaronsi a S. Michele di Cuxa, ove l' abate indossò a Pietro l' abito monacale. Egli visse nove anni in quel monastero e vi morì in onore di Santità nel 987, e non 997, come pretende D. Vaissete (*Hist. de Lang., tom. II, pag. 597*).

978. Vitale Candiano, fratello di Pietro IV Candiano, venne eletto a successore di Pietro Orseolo, e non tenne il dogado se non quattordici mesi, durante i quali fu sempre infermo. La sua morte avvenne sul finire dell' anno 979.

979. Tribuno Memmo, uomo d' ingegno mediocre, fu eletto in luogo di Vitale Candiano. Il suo reggimento fu del più burrascoso per le dissensioni delle due potenti famiglie Caloprini e Morosini. I primi, del cui partito era il doge, presero le armi contro i secondi, i quali, deboli troppo per tener destra, ebbero però la fortuna di salvarsi, eccetto

Domenico Morosini, che rimase vittima de' suoi nemici. I vincitori, orgogliosi di tale vantaggio, eccitarono novelle turbolenze, sì che fu costretto il doge ad esiliare Stefano Caloprini lor capo, il quale, ritiratosi presso Ottone II, seppe così guadagnarsene l'affetto che proibiva questo principe ai suoi sudditi ogni commercio coi Veneziani, fino a tanto che il Caloprini non avesse ottenuta soddisfazione e non venisse ristabilito. La carestia che questa proibizione cagionava fra i Veneziani ne li animò tanto contro l'autore, che nè ruinarono dopo averle saccheggiate le case. La morte dell'imperatore, successa nell'anno 983, cambiava le cose: la imperatrice Adelaide, sempre portata alla dolcezza, maneggiò un accomodamento pel quale la signoria si riconciliava coll'impero, richiamando i Caloprini. Ma non appena erano questi ristabiliti, che rinnovavansi i rancori contro i Morosini; e le zuffe e i massacri ricominciavano. Invano il doge tentava estinguere il fuoco della discordia: era troppo poco considerato, perchè l'uno o l'altro dei partiti il temessero. Alfine essendo egli caduto malato nel 991, fecesi trasportare nel monastero di San Zaccaria, ove morì sei giorni dopo aver vestito l'abito monastico.

991. Pietro Orseolo II, figlio del doge Pietro Orseolo, venne eletto dopo la morte di Tribuno Memmo. Fu egli uomo di grande e generoso ingegno, ed innalzò la repubblica ad alto grado di prosperità. Nel 993 rifabbricò e fortificò la città di Grado. Nel 997 dopo la morte di Tirpimiro re di Croazia, informato come le città marittime della Dalmazia erano disposte a donarsi ai Veneziani, i quali non possedevano su queste coste che Zara, equipaggiò una flotta e portossi sul

luogo. Pola, Spalatro, Ragusi, ed altre città ed isole, volontarie sottomettevansi al Veneziano reggimento; ma Curzola e Lesina, rifiutavansi: il doge le assaliva, prendevale d'assalto, e le costringeva a subire la legge. Entrava poscia nel paese di Narenta, i cui abitanti esercitavano impunemente la pirateria nell'Adriatico, e forzate le piazze meglio importanti, metteva tutto il paese a ferro e a fuoco. Al suo ritorno a Venezia cominciò ad intitolarsi duca di Dalmazia. Nel 998 ricevette l'imperatore Ottone III, che la curiosità aveva spinto di visitare incognito la città di Venezia. Nel 999 sposò il suo figlio Giovanni a Maria nipote dell'imperatore Basilio, prole d'una di lui sorella maritata ad Argiro, padre di quel Romano Argiro che pervenne poscia all'impero. Questi due sposi morirono nel 1005 dalla peste, cagionata dalla carestia che regnava allora in tutta l'Europa; ed il doge finiva i suoi giorni nel marzo 1009, pianto da tutti i Veneziani, da lui governati con dolcezza e sapienza non comuni. Lasciò Ottone, che segue; ed Orso, che fu patriarca di Grado.

1009. Ottone Orseolo, primo genito del doge Pietro, succedette al padre suo, dopo forse esserne stato collega. Egli erasi appena sposato a Gisela, sorella di Stefano, primo re d'Ungheria. Nel 1023 venne scacciato da una fazione formatasi contro di lui, e ritirossi in Istria col fratel suo, patriarca di Grado; della cui assenza approfittavasi il patriarca di Aquileja, Poppone, per impadronirsi della di lui chiesa. Nel seguente anno però essendo stato ristabilito Ottone nel dogado, procurava anche il richiamo del fratello. Nel 1026, poichè Ottone rifiutava d'investire Domenico Gradenigo il giovine nel Vescovado di Venezia, i partigiani di questo

prelato, alla testa del quali era Domenico Flabanico, uno dei primi nobili, sorpresero il doge, lo deposero, e tagliatagli la barba ed i capelli, lo esiliarono a Costantiuopoll.

1026. Pietro Barbolano, o Centranico, venne eletto in luogo del deposto Ottone Orseolo. Le frequenti sedizioni, contro di lui intente, non gli permisero di goder tranquillamente la sua dignità, sino a che nel 1031, avendo di nuovo prevalso il partito di Ottone, fu preso, gli vennero tagliati barba e capelli, fu vestito dell' abito monastico, e relegato a Costantinopoli. Poco tempo dopo, i Veneziani spedirono una imbasciata a Costantinopoli per ricondurre alla patria Ottone Orseolo, ma nel 1032 ebbero il rammarico di veder ritornare i loro deputati colla nuova della di lui morte, avvenuta prima che si mettesse in viaggio. Il patriarca, di lui fratello, al quale confidavano il dogado fino al di lui arrivo, e che esercitava per ben quattordici mesi con gran saggezza le funzioni di Vice-doge, intesa l' infausta notizia, si dimetteva della dignità. Ottone Orseolo ebbe un figlio, Pietro, soprannominato il Germanico, che fu re d' Ungheria.

1032. Domenico Orseolo, fu elevato alla sede dogale dal favore del popolo, ma sollevatigli contro i nobili, ebbe appena il tempo di salvarsi a Ravenna, ove poco tempo dopo morì. Girolamo Rossi pone sì la fuga che la morte di lui nel 1024; ma Andrea Dandolo, esatto storico di Venezia, merita in ciò più credenza che non un moderno ed istriero. (*Muratori, Ann. d' Ital., tom. VI, pag. 98*).

1032. Domenico Flabanico, che trovavasi in esilio per ordine del patriarca Orso Orseolo, fu, dopo la fuga di Domenico Orseolo, eletto al seggio Dogale, ove seco portava l' odio ed

i risentimenti suoi contro la famiglia degli Orseoli, ed anzi con decreto dell'assemblea generale faceva bandire codesta famiglia. Qualche tempo dopo fece anche decretare una nuova legge, che proibiva l'associazione dei figli dei dogi. Il Dandolo pone la morte di Domenico Flabanico nel 1043.

1043. Domenico Contarini, successore a Flabanico, venne onorato dall'imperatore Greco, Costantino Monomaco, del titolo di Maestro della Milizia, come erano anche i Duclii di Napoli, cioè generale d'armata. Pepone patriarca d'Aquileja, sempre aliente di sottomettere alla sua la chiesa di Grado, ottenne nel 1044 un decreto da papa Benedetto IX conforme a' suoi desiderii, in conseguenza del quale portavasi alla testa di genti armate a Grado, ove faceva man bassa sui resistenti e metteva il fuoco alle chiese che gli avevano chiuse le porte. Il doge scrisse a Roma per lamentarsi di cotale violenza, ed ottenne di far rivocare in un concilio il decreto del pontefice. Nell'anno seguente, secondo il Dandolo, Salomone re d'Ungheria seduceva gli abitanti di Zara a sottometterglisi; ma bisogna collocare questo avvenimento più tardi, essendo Salomone asceso al trono nel 1063. Zara però non rimaneva gran tempo in potere di esso, mentre le discordie di questo principe coi propri fratelli diedero occasione al doge di ricondurre la città all'obbedienza dei suoi primi signori. Domenico Contarini moriva nel 1071.

1071. Domenico Silvio, saliva al trono ducale per libera e regolare elezione. Nel 1084 egli mandò una flotta per congiungersi a quella dei Greci, che erano in guerra con Roberto Guiscardo, duca della Puglia, il quale nel novembre batteva i confederati. Anna Commena dice che questa rotta

era stata preceduta da due vittorie riportate nello stesso anno dai Veneziani sopra Guiscardo; cosa però della quale gli altri storici non fanno menzione. Il popolo Veneziano, inconsolabile della ricevuta sconfitta, se la prese col doge e lo depose. Domenico Silvio aveva sposata Teodora, prole dell'imperatore Costantino Ducas.

1084. Vitale Faledro o Falieri, che aveva sollevato il popolo contro Domenico Silvio, venne posto in di lui luogo. Gli ottenne dall'imperatore Alessio Comneno il titolo di *Proto-sebaste*, che aggiunse a quelli di duca di Dalmazia e di Croazia. Nel 1094, secondo il Dandolo, si scoperse il corpo di San Marco, di cui ignoravasi da lungo tempo il luogo della sepoltura, e lo si collocò nella chiesa del suo nome, in altra situazione, la quale cadde anch'essa ignorata (ved. più sopra l'articolo del doge Angelo Partecipazio). Il doge Vitale Falieri finì i suoi giorni nel 1096.
1096. Vitale Micheli succedette a Vitale Falieri. In quest'anno i Veneziani, pieni d'ardore per la crociata, equipaggiarono una flotta di duecento Vascelli, e, messa vela nella state del 1098, andarono ad isvernare nel porto di Rodi. La flotta dei Pisani, diretta anch'essa per Terra Santa, apparve alla vista di quel porto, e fece sembante d'entrarvi, se non che quella dei Veneziani, più forte d'un tre quarti, andavale incontro, combattevala, e la metteva in piena rotta. Nel 1099 i Veneziani approdarono a Jaffa o Joppo, di cui eransi già impadroniti i crociati, e nel seguente anno se ne ritornarono senza aver fatto alcuna impresa di cui abbiano gli storici tramandata memoria. Vitale Micheli terminava i suoi giorni nel 1102.
1102. Ordelafo Falieri succedette a Vitale Micheli. Nel 1115 ri-

prese Zara, di cui Colomano re d'Ungheria, alcuni anni prima erasi impadronito; nel marzo 1116 ricevette a Venezia l'imperatore Enrico V, attiratovi dalla curiosità; e nel 1117 recatosi con una flotta in Dalmazia per respingere gli Ungheri, i quali sotto il comando di Stefano II. loro re erano entrati in quel paese coll' intenzione di assediare Zara, perdette la vita in un combattimento dato contro essi. Il suo cadavere, trasportato in Venezia, fu pomposamente seppellito nella chiesa di San Marco, vicino a quello di Vitale Falieri, e venne posto sulla sua tomba un epitafio che lo disegna fornito di tutte le virtù d' un eroe cristiano.

1117. Domenico Micheli pervenne al dogado in età avanzata: egli era uomo fornito di religione, valore e prudenza. Nel 1123, per le sollecitazioni di Baldovino II re di Gerusalemme, condusse una flotta considerabile in Palestina, e sconfisse all' altura di Jaffa quella del Sultano di Egitto. Nell' anno seguente assediò cogli altri crociati la città di Tiro, la quale dopo varii assalti fu costretto ad arrendersi; e questa spedizione fruttava ai Veneziani la terza parte della città, con la conferma di varii privilegi in Terra Santa già accordati loro da Baldovino I. Nel 1125 il doge e la flotta se ne ritornavano, e saccheggiavano in passando le isole dell' Arcipelago, per vendicarsi dell' imperatore Giovanni Comneno, il quale, geloso dei successi dei Veneziani procurati ai crociati, aveva dato ordine assaltare i loro Vascelli. Nel 1130 (e non già nel 1128 come segna l' abate Laugier) morì Domenico Micheli, amaramente compianto da tutti gli ordini dello stato (*Muratori*).

1130. Pietro Polano fu eletto a successore di Domenico Micheli, suo suocero. Nel 1143 spedì ambasciatori ai Padovani per pregarli volessero ristabilire nell'antico alveo il Brenta, di cui avevano stornato il corso per impedire ai Vascelli Veneziani d'entrarvi; se non che caduti vani gli amichevoli modi, portavasi sul loro territorio, lo devastava, ed obbligavali così a chieder grazia. Nel 1148 fece il doge un considerevole armamento, cui prese egli stesso a comandare, per assistere all'imperatore Manuele al riacquisto delle piazze toltegli da Roggero re di Sicilia; se non che assalito in viaggio da grave malattia, fu ricondotto a Venezia, ove nello stesso anno, mentre la sua flotta unita a quella dei Greci stringeva d'assedio Corfù, egli terminava i suoi giorni.
1148. Domenico Morosini, venne eletto dopo la morte di Pietro Polano, però in età molto avanzata. Nel 1149 le flotte combinate Veneziana e Greca s'impadronirono finalmente di Corfù. Nel seguente anno il doge, fatto armare cinquanta galere per riprendere alcune città dell'Istria, delle quali i Corsari si eran resi signori, ne dava il comando a Domenico suo figlio e ad un Marino Gradenigo. I Corsari furono scacciati da Pola e dalle altre città ove eransi stabiliti, e Parenzo, Rovigno, Umago ed Emonia (oggi Città Nuova), già ribellatesi alla signoria, vennero sottomesse. Nel 1152 il doge concluse una alleanza difensiva con Guglielmo re di Sicilia, ed ottenne con questo trattato condizioni assai favorevoli pel commercio dei Veneziani nei porti del regno. Morì poscia nel 1156.
1156. Vitale Micheli II, pervenuto dopo la morte di Domenico Morosini al trono ducale, fece poco appresso la pace coi

Pisani, i quali sotto il precedente dogado, senza trovarsi in guerra aperta coi Veneziani, insultavano in ogni incontro la loro Bandiera. Nel 1163, accorsa una Veneta flotta di galere a difendere Grado invasa da Ulrico patriarca d'Aquileja, nel 31 gennajo, giovedì di carnevale, fecero prigioniero il patriarca e molti nobili Siciliani, e li mandavano nelle prigioni di Venezia. Il prelado otteneva poscia la libertà, mercè l'obbligo assuntosi d'invviare ogni anno a Venezia nel mercoledì grasso un toro, dodici porci grassi e dodici grossi pani, in memoria di questa vittoria e della sua liberazione. Ora si decretava che ogni anno avvenire nel giovedì grasso verrebbe sulla pubblica piazza tagliata la testa a un toro e a dodici porci; uso che in quanto al toro sussistè fino a' dì nostri. *Il popolo s'immagina, dice il Muratori, che ciò volesse indicare il supplizio dato al patriarca e a dodici dei suoi canonici; ma le persone istruite sanno bene il contrario.* Nel 1164 i Veneziani, entrati nella lega lombarda contro l'imperatore Federico I, obbligarono codesto principe a tornarsene in Germania. Nel 1171 Vitale Micheli riprese Zara, tolta al dominio veneziano da Stefano III re d'Ungheria. In quel torno Genova, Pisa, Firenze e Venezia avevano banchi in Costantinopoli, ma l'ultima era la più favorita. Dopo la guerra dell'imperatore Alessio contro Roberto Guiscard, i Veneziani godevano per tutto l'impero grandi privilegi. Possessori in Costantinopoli d'una intera contrada, esenti in confronto di tutti i negozianti stranieri dalle gravezze di entrata e sortita delle mercanzie, e già divenuti ricchissimi per tanti vantaggi, si dettero all'orgoglio per modo di trattar con disprezzo i più grandi signori, anzi di non curare

gli editti nè le minacce imperiali. Le loro differenze coi Lombardi, che mortalmente odiavano per aver questi abbandonato il loro partito nelle guerre d'Italia, erano frequenti ragioni di torbidi nella città; ed un bel giorno i Veneziani, più trasportati dall'ira che ordinariamente nol fossero, dopo aver maltrattati nelle persone i Lombardi, saccheggiarono i loro magazzini e distrussero le loro abitazioni. L'imperatore condannavali a rifabbricare le case abbattute ed a restituire le merci derubate: rispondevano con insulti e minacce. Cosiffatta ribellione non poteva rimanere impunita, senza compromettere l'imperiale autorità: ordinava quindi Manuele secretamente ad ogni governatore che tutti i Veneziani, così in Costantinopoli che nel rimanente impero, venissero arrestati in tal giorno fissato. Eseguiti gli ordini imperiali, deposero i Veneziani l'indomata fierezza, promisero soddisfare, ed a questo patto vennero posti in libertà; ma invece di adempiere alla imposasi condizione, precipitosamente fuggivano; e ritornati a Venezia, vi spargevano mille querele e forte lamentavano d'essere stati ingiustamente spogliati e posti in prigione. Secondo gli storici Greci, questo era il motivo della guerra dai Veneziani dichiarata all'imperatore di Costantinopoli; ma il Dandolo altrimenti racconta che Manuele dopo avere inviato i Veneziani ad approfittare del commercio, che floridissimo i porti suoi presentavano, nel 22 marzo 1171 avea dato segreti ordini per la presura di tutti i loro Vascelli. Come che stia la cosa, il doge ponevasi in mare nel settembre seguente con una flotta di cento galere e venti vascelli da trasporto. Dopo aver ripresa Trau e Ragusi, di cui eransi impadroniti gli Un-

gheresi, mosse verso l'isola di Negroponte, e ne assediò la Capitale. Ora i Greci facevano proposizioni di pace, ma infrattanto che fossero di ritorno i deputati e ambe le parti spediti a Costantinopoli, il doge s'impadroniva dell'isola di Scio, ove colla sua flotta svernava. Però introdottasi fra le sue genti la peste, prese partito di ritornare alla patria, senza aver nulla concluso coll'imperatore Manuele. La flotta apportava a Venezia l'infezione, e per conseguenza grande mortalità; il popolo volle vedere nel doge la causa di tanto flagello, si commosse, si ribellò, ed in una zuffa il doge venne ferito a morte. Egli terminava infatti i suoi giorni nel 27 maggio del 1173. Lui decesso, vennero introdotti considerabili cangiamenti nella forma di governo: si decretava che dodici elettori, tolti dai sei quartieri della città, sceglierebbero quattrocentosettanta consiglieri per formare un corpo, il quale avrebbe a decidere tutti gli affari che fino allora erano stati aggiudicati dalle assemblee generali; e che il *gran consiglio* nominerebbe ogni anno sei consiglieri, senza il consenso dei quali il doge non avrebbe potuto intraprendere cosa di sorta.

1173. Sebastiano Ziani succedette nell'età sua di settant'anni a Vitale Micheli, dietro il rifiuto di Orio Malipieri, il quale aveva ottenuto la pluralità dei suffragi. Testimonio lo Ziani de' tumulti che parecchie elezioni avevano accompagnato, concertossi co' principali cittadini, onde escluderne il popolo dal diritto di elezione di cui abusava, e stabilire un consiglio indipendente e sovrano, composto di duecentocinquanta persone d'ogni ordine dello stato, dal quale sarebber tolti gli elettori del doge. Questo eseguito, non rimediòsi però all'abuso che evitare volevasi: le fazioni con-

tinuavano e per reciproca gelosia e per la diversità degli interessi che animavano gli elettori, secondo la differenza delle condizioni loro. Infrattanto continuava la rottura fra i Veneziani ed i Greci. Ancona e alcune circostanti città non ancora riconoscevano l'autorità dell'imperatore d'Occidente, e mantenevansi in libertà sotto la protezione dall'imperatore Greco. Venezia che fin d'allora al dominio agognava dell'Adriatico, avea tentato più volte, ma inutilmente, di soggiogare Ancona; e nel 1174 il doge concertatosi con l'arcivescovo di Magonza, generale in Italia per l'imperatore Federigo I, inviò una flotta ad assediare questa città, mentre l'arcivescovo la bloccava per terra. Durava l'assedio già di più di sette mesi, e gli Anconitani, a cui nulla vettovaglia omai non rimaneva, per non perire di fame disponevansi alla resa; allorchè Guglielmo degli Adelardi é Aldrude dei Frangipani di Roma, contessa di Bertinoro, giunsero in loro soccorso alla testa di buono esercito, e costrinsero l'arcivescovo a fuggire precipitoso. Nel 24 marzo 1177 il doge ricevette a Venezia papa Alessandro III, che questo asilo sceglieva per togliersi alle persecuzioni dell'imperatore Federigo, il quale poscia intimava ai Veneziani di consegnarglielo, e, sul loro rifiuto, inviava contro essi un'armata di settantacinque galere, sotto il comando del proprio figlio Ottone. Ora Ziani mette alla vela contro la flotta imperiale all'altura di Pirano, le dà battaglia, riporta vittoria completa, e conduce prigioniero in Venezia il principe Ottone. Papa Alessandro incontrava il doge sul lido, mettevagli in dito un anello d'oro, ed abbracciandolo gli diceva: Riguarda questo anello come una catena per ritenere il mare Adriatico in vostro potere, e

come un simbolo d' unione conjugale per isposarlo, a fine che esso a voi sia sommessso siccome moglie a marito. Secondo la maggior parte dei moderni scrittori, è questa l' origine del matrimonio del doge col mare, cerimonia che ogni anno nel giorno dell' ascensione con gran magnificenza si rinnovellava; ma Sigonio, Baronio e Muratori, e più recentemente il Saint-Marc, dicono questo racconto una favola, e provano non esservi mai stata una rottura, e molto meno guerra e hattaglia, in occasione di papa Alessandro, fra l' imperatore ed i Veneziani: che il doge non impiegò se non se huoni uffici per ristabilire la pace fra il sacerdozio e l' impero, e che ebbe finalmente la ventura di riuscirvi. Ed in fatto gli storici del tempo riportano: che l' imperatore essendo giunto in Venezia nel 24 Luglio 1177, tre cardinali, accompagnati dal doge e dal Senato, si portarono ad incontrarlo al Lido, e lo condussero sollecitamente fino alla maggior porta della chiesa di San Marco, e che ivi avvenne la riconciliazione fra esso e papa Alessandro, al quale protestò egli obbedienza, dopo aver rinunciato allo scisma; che questa riconciliazione venne poi confermata nel primo agosto del seguente anno con un trattato di pace, nel quale si comprendevano anche le città ed i signori i quali avevano portate le armi contro Federico; e che il doge ed il Senato di Venezia non entrarono in questo accomodamento se non quai mediatori. Non vogliamo negare che papa Alessandro abbia concesso ai Veneziani la proprietà dell' Adriatico, come accordava la signoria dell' Irlanda al re d' Inghilterra; ma non rimane alcun documento di questa concessione, anzi e si conosce la risposta data dall' ambasciator Veneziano a papa Giulio II,

il quale chiedevagli a qual titolo s'attribuisse la repubblica il dominio dell'Adriatico. « Santo Padre, sull'appoggio della donazione di Costantino. »

Sebastiano Ziani morì nel 13 aprile 1179. Fu il primo doge che sigillasse i suoi diplomi in piombo. Verso il 1175 egli aveva fatto innalzare le due belle e grandi colonne di granito, che si vedono sulla piazzetta di San Marco. Sopra d'una vi è un Leone alato di bronzo, e sull'altra la statua, di San Teodoro, antico protettore della repubblica, tenente nella destra uno scudo e nella sinistra mano una lancia. Fra queste colonne si eseguirono le sentenze capitali, e da ciò in Venezia il proverbio: Guardati dall'intercolumnio. Anche l'Abazia di San Giorgio riconosce per fondatore il doge Sebastiano Ziani (*Dandolo, Chron.*)

1179. Orio Mastropetro, venne scelto da duecentocinquanta elettori, tolti dai tre ordini dello stato, e ciò dietro la nuova forma di elezione da' suoi predecessori stabilita. Nel 1188 i Veneziani inviarono numerosa flotta al soccorso di Terra Santa. Nel 1191 Orio rinunciava al dogado e ritiravasi in un monastero.
1192. Enrico Dandolo venne eletto in età molto avanzata, il 1 Gennaio 1192. Nel 1171 egli erasi trovato col carattere d'ambasciatore a Costantinopoli, e fu egli pure compreso nell'ordine con cui Manuele faceva imprigionare i Veneziani che trovavansi nel suo impero; anzi e si pretende codesto imperatore gli facesse passare dinanzi gli occhi un ferro rovente, per cui perdette quasi interamente la vista: è certo però ch'ci ritornava quasi cieco a Venezia. Malgrado questa infermità ed il peso degli anni, il suo reggimento fu per la repubblica uno dei più gloriosi e più utili. Fece partire una

flotta sotto il comando di Giovanni Bascio e Tommaso Falleri contro i Pisani, che, penetrati fino in Istria, s'erano insignoriti di Pola. I Veneziani non solo riprendevano la perduta città, ma perseguitavano eziandio l'armata Pisana fino all'altura di Modone, ove l'avrebbero forse distrutta, se il Pontefice Celestino III. non avesse conciliati gli animi, anzi egli preveniva nuove guerre fra le due nazioni, persuadendole a concludere un trattato di pace.

Nel 1202 (*Muratori*) i deputati dei capitani della novella crociata chiedevano soccorsi ai Veneziani, e la signoria stipulava seco loro un trattato con cui impegnavasi di fornire una flotta per quattromila cinquecento cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti, nonchè viveri per nove mesi, mediante novantacinquemila marchi d'argento.

I crociati, resisi a Venezia, trovarono pronta la flotta; ma non così eran pronti i denari, nè cotanta somma facilmente trovare potevasi: si ricorse quindi ad un espediente, che cioè i Francesi ed i Flamminghi per indennizzare i Veneziani gli ajuterebbero a riprendere Zara, già da alcuni anni loro tolta dal re d'Ungheria. Il Dandolo, quantunque assai vecchio e quasi cieco, assunse il comando di questa armata, messo vela nell'8 Ottobre, e giunse dinanzi a Zara nel 10 del seguente novembre. Gli abitanti erano disposti ad arrendersi, ma, non saputa questa loro intenzione, la Città fu presa d'assalto nel 24 Novembre e saccheggiata, dopo cui, onde prevenire novelle rivolte, ne furono distrutte le mura. Troppo avanzata la stagione per intraprendere il viaggio di Levante, l'armata siernava in Dalmazia. Papa Innocenzo III. fu assai malcontento di codesta spedizione, sì perchè

fatta contro Emerico re d' Ungheria, egli stesso crociato, e sì perchè i Zaratini eransi sottomessi alla decisione della Santa Sede. Scrisse all' armata una lettera fulminante di rimproveri, trattandoli da scomunicati, ed ordinando loro di restituire Zara al re di Ungheria: tutto però inutilmente tornava.

Nel 1203, Alessio, figlio del greco imperatore Isacco l' Angelo, venne al campo del crociati in Dalmazia, e persuaseli di portarsi a Costantinopoli onde ristabilire suo padre, detronizzato da Alessio Comneno. I crociati giungono davanti questa città nel 23 Giugno: tosto l' attaccano; nel 18 Luglio seguente la prendono d' assalto, ripongono sul trono Isacco, gli danno per collega Alessio suo figlio, e rimangono nel porto in attesa dell' adempimento delle promesse già da quest' ultimo fatte loro; senonchè mentre questo principe cercava raccogliere il contrattato denaro, i Greci irritati per gli stancaggi che a tale effetto impiegava, e pei licenziosi comportamenti e la superbia dei Latini, si sollevavano contro di lui, deponevano ed eleggevano in di lui luogo Murtzulfo, il quale poseia nell' 8 febbrajo 1204 strangolare lo faceva. Tali avvenimenti risolvettero i crociati (e forse risolto lo avevano fino dal loro arrivo) di impadronirsi di Costantinopoli, e di stabilirvisi; e ciò di fatto avverarono nel Marzo seguente. Ai Veneziani nella divisione dell' impero greco toccarono diverse provincie, isole e città, le quali nella cronaca di Andrea Dandolo ci vengono designate, costituentine la quarta parte, nonchè il diritto di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Enrico Dandolo morì nel Giugno 1205 in questa città, dove primo ed il più onorato sedeva dopo l' imperatore Baldo-

vino (*Vedi gli Imperatori d' Oriente*), nella età sua di novant' annl. Egli fu il più grande uomo che fino allora abbia posseduto la repubblica, e pochi successori gli furono eguali.

1205. Pietro Ziani, figlio del doge Sebastiano Ziani, venne eletto nel 5 agosto. Poco appresso il Senato nominava un podestà con quattro provveditori per governare il quartiere di Costantinopoli appartenente alla signoria. Gli abitanti di quella parte d'impero ceduto ai Veneziani non erano disposti di sottomettersi ai novelli padroni: il doge quindi di accordo col senato pubblicava un proclama, con cui lasciava libero ai cittadini Veneziani d'impadronirsi di qualunque isola dell' Arcipelago, mercè il prestargliene omaggio: varii ricchi Veneziani armavansi per approfittare di questa concessione ed aggrandirsi. Nel 1206 il doge inviava Renier Dandolo a perseguitare un corsaro genovese, nominato Leone Vetrano, che capitaneava nove galere contro i Vascelli di Venezia, e che venne preso e appiccato: questo fatto era cagione di rottura fra i Veneziani ed i Genovesi i quali persuadevano Enrico il Pescatore, conte di Malta, a fare un' invasione nell' isola di Candia appartenente ai Veneziani. Reniero però nel 1207 a capo di una flotta, dopo averne scacciati i Maltesi e tolto loro quattro vascelli, riprendeva quella capitale; non godeva però gran fatto di sua Vittoria mentre moriva nello stesso anno da una ferita riportata in un occhio nell'occasione di una sommossa.

Nel 1217 Andrea re d'Ungheria, giunto a Venezia con un esercito, per passare in terra santa, ottenne dal senato quei vascelli che gli erano necessari. Pietro Ziani morì nel 1229, dopo ventiquattro anni di reggimento. Aveva sposato

in seconde nozze Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia. Sotto il di lui dogado, furono portati da Costantinopoli a Venezia i quattro cavalli di bronzo che si veggono sopra la porta maggiore della chiesa di S. Marco. Questi cavalli, capo d'opera del famoso Lisippo, furono un presente di Tiridate a Nerone, il quale facevalli collocare a Roma sopra il suo arco di trionfo; donde poi sotto Costantino il grande furono portati a Costantinopoli. Egualmente sotto questo dogado si erigeva il Tribunale della quarantia Civile, che giudicava di tutti gli appelli in materia civile. Quello della quarantia Criminale era più antico.

Pietro Ziani fondò a Venezia per le gentil donne una Abazia intitolata Monastero delle Vergini, che non riconoscevano altro superiore che il doge, il quale vi governava nello spirituale e nel temporale, eleggeva l'abadessa, e la sposava con grandi cerimonie nel giorno che Ella prendeva possesso (Laugier).

1229. Giacomo Tiepolo venne eletto doge dal caso, a motivo della divisione dei voti, durante l'ultima malattia di Pietro Ziani. Egli era stato duca di Candia ove i Greci ribelli di buon'ora aveangli fatto provare travaglio.

Nel 1233, avvertiti i Veneziani da Teofilo Zeno, loro podestà in Costantinopoli, d'un grande armamento fatto da Giovanni Vatacio, imperatore di Nicea, per assalire quella città, v'inviarono una flotta in soccorso; la quale, incontrata all'altura di Gallipoli l'armata Greca, le diede battaglia, la mise in rotta, continuò il suo viaggio per Costantinopoli, di cui Giovanni Vatacio faceva allora l'assedio, e giunse in porto al momento che Giovanni di Brienne imperatore dei Latini, fatta una vigorosa sortita, e battuto

completamente l'imperatore di Nicea, costringevalo a levarne l'assedio.

Nel 1237 essendosi Pietro Tiepolo, figlio del doge, messo alla testa dell'armata dei Milanesi, i quali eletto aveanlo a loro podestà, marciò contro Federigo II. che voleva sottomettere alle proprie leggi Milano; ma battuto da questo imperatore nel 27 novembre, e fatto prigioniero con molti nobili di Milano, Novara e Vercelli a Città-Nuova, venne con essi tradotto in Puglia, ove per ordine di Federigo fu appiccato sulla riva del mare. La signoria di Venezia non tacitamente soffersse l'insulto a lei fatto nella persona del figlio d'un suo doge, anzi irritata ad oltraggio, apertamente contro l'imperatore dichiaravasi (*Muratori, Ann. d'Italia, tom. VIII. pag. 238.*) Nel 1238 Giacomo Tiepolo inviava ambasciatori in Roma per concludervi una lega col papa e co' Genovesi contro Federigo, cosa che facile riusciva. Nel 1239 questo imperatore toglieva ai Veneziani, nel golfo Adriatico, un gran convoglio di granaglia ch'egliuo facevano venire dalla Puglia. L'anno 1240 i Veneziani condotti dal loro doge ajutavano Arzone Novello Marchese d'Este a recuperare Ferrara, di cui Salinguerra erasi impadronito; e nel 12 Dicembre 1247, dopo un assedio del più ostinati e feroci, ripresero la città di Zara. Il doge Giacomo Tiepolo, alcuni anni dopo aver abdicato il dogado a motivo dell'avanzata sua età morì nel 9 luglio 1249; sotto il suo reggimento vi ebbe in Candia una gran rivolta dei Greci, il cui capo Alessio Calergi, si manteneva in armi per ben diciott'anni; se nonchè venne al fine costretto a domandare la pace. Giacomo Tiepolo, coll'ajuto di Pantaleone Giustiniani, allora curato di Venezia e poscia patri-

arca latino di Costantinopoli, fece un codice delle leggi Veneziane.

1249. Marino Morosi, che era stato duca di Candia, venne eletto da quarantuno elettori, nominati per impedire i partiti e render vane le brighe. Egli morì nel 1252, senza aver fatto cosa degna di memoria.

1252. Raniero Zeno, podestà di Fermo, succedette al doge Morosini. Nel 1254 papa Alessandro IV. pubblicò una specie di crociata contro Ecelino o Ezzelino, il quale già da trent'anni ferocemente la Lombardia devastava. Il senato di Venezia collegossi co' principi e stati vicini onde annientar questo nemico comune; e mentre egli assediava Mantova, i confederati, alla cui testa era il legato Filippo arcivescovo di Ravenna, vennero ad assediare Padova, capitale di Ezzelino, ove erasi rinchiuso il di lui nepote Ansedino, e nel 20 giugno 1256 dopo varj assalti la presero. Tanta perdita, e la gioja manifestata dai Padovani per la loro liberazione, posero in furore Ezzelino, il quale fece spietatamente trucidare dodicimila Padovani che servivano nel suo esercito. Quel rovescio non faceva perdere il barbaro di coraggio, sicchè bisognò ben tre anni di ostinatissima guerra per atterrarlo. Nel 28 o 30 agosto 1258 egli vinceva contro i crociati una grande battaglia a Corticella, faceva prigionie il legato e lo inviava nelle carceri di Brescia. Infine nel 1259, battuto alla sua volta e fatto prigioniero al passaggio dell'Adda da Azzone Novello, signor di Ferrara, morì 11 giorni dopo pei colpi ricevuti da un soldato allorchè fu preso.

L'anno 1258 i Veneziani ed i Genovesi facevansi in Palestina guerra accanita; il papa però obbligavali alla pace

Nel 1262 la signoria inviava Micheli con una flotta nell' Arcipelago , per fare la guerra ai Greci che aveano ripreso Costantinopoli; i Genovesi venivano in soccorso dei Greci , e la loro flotta , entrava nel porto di Costantinopoli , mettevasi in possesso del subborgo di Pera , mercè trattato stipulato con l' imperatore Michele Paleologo. Il generale Micheli, ritornato a Venezia senza nulla aver fatto , veniva destituito dal suo impiego. Il suo successore Gilberto Dandolo riportò nel 1263 alcuni vantaggi sui Genovesi; e nel seguente anno Giacomo Dandolo , che avea rimpiazzato Gilberto , incontrata la flotta Genovese all' altura di Trapani , vicino al canale di Malta , ove egli avea stabilita la sua crociera , le dava battaglia , e dopo un combattimento feroce quanto poteva ispirar loro l' odio ed il furore ond' erano vicendevolmente animati , i Veneziani vincevano , ed i Genovesi , perdute venticinque galere , si ritiravano. Mancato così all' imperatore Micheli l' appoggio dei Genovesi , nè potendo per allora più in essi sperare , domandava la pace , ed otteneva in vece una tregua di cinque anni. Nel 1265 i Genovesi , fatto nuovo armamento s' impadronivano della città di Canea , nell' Isola di Candia , e saccheggiatala , la distrussero quasi interamente. Nel 1266 succedevano varj scontri tra le due Nazioni nell' Arcipelago e sulle coste della Siria.

Reniero Zeno morì verso il giugno del 1268. Sotto il di lui dogado venne interamente rifabbricato il ponte di Rialto. Dopo la sua morte , si stabiliva nuova forma di elezione , e tanto sapiente , che non vi si fece poi nessun cangiamento.

1268. Lorenzo Tiepolo, figlio del doge Jacopo, venne scelto, secondo la nuova forma di elezione, nel 23 luglio.

Nel 1270 il senato, per vendicarsi del rifiuto fattogli dalle città Lombarde di fornire grano a Venezia in tempo che avevano essa molta penuria, decretava una legge stabilente certo diritto di pedaggio su tutti i navigli e le mercanzie che entrerebbero nel mare Adriatico. Bologna, dominante allora gran parte della Romagna, lamentavasi colla signoria di cosiffatta legge, ma non ascoltata, veniva all'armi. Nel primo settembre 1271 succedeva una battaglia sulle rive del Pò fra i Veneziani e i Bolognesi; questi vincitori, quei per consiglio di Andrea Dandolo abbandonano loro tende e bagagli; senonchè sopravvenuti al Veneziani del rinforzi, sconfissero alla loro volta i Bolognesi, e moltissimi ne uccisero. Nel 1272 il celebre generale Veneziano Marco Gradenigo forza i Bolognesi a chiedere pace: ottenevanla; ed il diritto di pedaggio, in qualche parte modificato, venne finalmente riconosciuto.

Lorenzo Tiepolo morì nel 16 agosto del 1273 (e non nel 1274 come segna un moderno.) Aveva egli sposata la figlia del ban di Servia ed aveva data la moglie a suo figlio Jacopo una principessa schiavona. Dopo la di lui morte, il senato fece una legge con cui proibì al doge ed a' suoi figli di sposare donne straniere.

1275. Jacopo Contarini, discendente in linea diretta del doge Domenico Contarini, succedette a Lorenzo Tiepolo nell'età sua di ottantadue anni. Ora la città di Capo d'Istria ribellavasi e la signoria inviava contro Andrea Bascio. Il patriarca di Aquileja incoraggiava gli abitanti a difendersi, promettendo loro soccorsi: essi un assedio sostenevano, ma final-

mente arrendevansi, e venivano perdonati. Jacopo Contarini abdicò nel 1279 in vista di sua debole salute, e morì poco tempo dopo.

1279. Giovanni Dandolo, governatore dell'isola di Cherso in Dalmazia, venne eletto doge, correndo il mese di Marzo. Nel 1283 (*Muratori*) il patriarca di Aquileja Raimondo Torriani, per sottomettere l'Istria alla propria giurisdizione, intimava alla Signoria una guerra, che durò poscia undici anni. Troppo debole per far fronte ai Veneziani, collegossi col conte di Gorizia e riunite le loro genti, si impadronivano di Trieste. In quest'anno papa Martino IV. fulminava un interdetto contro la Signoria, per aver essa rifiutato di dichiararsi contro Pietro d'Aragona, usurpatore della Sicilia, del quale anatema venivano poi assolti dal Pontefice Onorio IV. successore di Martino. Nel 1289 i Veneziani assediavano Trieste; se nonchè accorsi il patriarca di Aquileja ed il conte di Gorizia in di lei difesa con sei mila cavalli e tremila fanti, fuggivano precipitosi, abbandonando al nemico tende, macchine ed equipaggi. In seguito i Triestini, messa vela, portavansi a devastare Malamocco, Caproli ed altre piazze della Signoria.

Nel 28 Agosto dello stesso anno papa Niccola IV. spediva una bolla onde venisse eretto in Venezia il Tribunale dell'inquisizione; e ciò eseguivasi mercè deliberazione del gran consiglio della Signoria, in cui fu inserito l'a-parte con tutte le sue clausole una delle quali portava, che: la Signoria assegnerà un fondo per supplire alle spese dal Santo Ufficio, e riscuoterà parimente tutti i diritti che ne perverranno per ammende od altrimenti, nominando perciò un amministra-

torc che gliene renderà conto. Questo è ben differente dall'uso delle inquisizioni degli altri stati nei quali tutto il danaro andava a profitto degli inquisitori; ed oltre a ciò quella di Venezia era mista, cioè composta di ecclesiastici e di senatori, i primi giudici, i secondi assistenti.

Giovanni Dandolo morì nel novembre seguente (*Muratori*). Sotto il dì lui dogado fu coniato e cominciò ad aver corso una moneta d'oro detta durato.

1289. Pietro Gradenigo, podestà di capo d'Istria, ove aveva esercitato il suo impiego con grande capacità e valore, pervenne al dogado il 25 Novembre nell'età di trentott'anni. Nel seguente anno inviò venti galere in soccorso di Acri, assediata da Kalil-Asraf, Sultano d'Egitto, che non potè impedire la caduta della piazza, succeduta il 18 marzo 1291. Nel luglio 1293 la tregua stabilita tre anni innanzi tra i Veneziani ed i Genovesi rompevasi all'occasione che sette galee di mercanti genovesi s'impadronirono, nel mare di Cipro, di quattro Galeazze veneziane. Nicola Spinola, capitano della flotta Genovese, sconfisse nel seguente anno all'altura di Ajaccio la flotta veneta, e le tolse venticinque galee, coi mercadanti ed effetti loro, e non isapparono a tante ruine se non tre bastimenti. La signoria, senza sgomentarsi fa equipaggiare una nuova armata di sessanta galere, e ne dà il comando a Nicola Querini, con ordine di cercare la flotta nemica nel mare di Grecia. I Genovesi la schivano, investono Canea, la prendano, la saccheggiano, la incendiano, e si ritirano salvi. Nel 1297 (*Sanuto*) il doge Gradenigo venne a capo di togliere al popolo il diritto di eleggere i membri del gran consiglio, e rendere quella magistratura ereditaria nelle famiglie che da quattro anni eranvi ammesse.

Allora formavasi il *Libro d'oro* (che è il registro della nobiltà Veneziana); i cittadini senza aver parte al reggimento costituivano una classe distinta dal popolo; gli ecclesiastici vennero esclusi da tutti gli impieghi e dall'entrare nei consigli pubblici eziandio, ove per l'avanti erano ammessi il vescovo ed i curati della città. In seguito si escludevano da ogni deliberazione concernente gli ecclesiastici que' nobili che avessero fratello, o zio, o nipote cardinale: quindi diceva il cardinale Zapata, essere il clero a Venezia a peggior condizione che non gli Israeliti sotto Faraone.

Nel 1298 Lamba Doria, ammiraglio dei Genovesi, entrò con una armata di ottantasei galere nel golfo Adriatico, e nell'8 settembre dette battaglia a novantasette galere Veneziane, comandate da Andrea Dandolo. Dopo lungo e furioso combattere, la vittoria dichiaravasi pei genovesi, che prendevano ai veneti ottantacinque galere; delle quali sessantasette bruciavano e le rimanenti diciotto in trionfo conducevano a Genova. Le cronache d'Este e di Cesena contano periti nello scontro circa novemilaquattrocento Veneziani, e prigionieri settemila quattrocento, fra cui il generale Dandolo, il quale dopo poco moriva di crepacuore. Non sì tosto si seppe in Venezia tanto rovescio, che la Signoria ordinava la pronta costruzione e l'equipaggiamento d'un centinaio di galere: ma tale armamento, dice Muratori, non ebbe luogo o non servì a nulla. La pace venne conclusa l'anno 1299 fra Venezia e Genova colla mediazione di Matteo Visconti signore di Milano; e fra le condizioni eranvi che i prigionieri si sarebbero vicendevolmente restituiti, ed i Veneziani non viaggerebbero con galere armate a guerra

nel Mar-Nero nè in quello di Siria per lo spazio di tredici anni.

Nel 1307 Marino Bocconio a capo di gran numero di plebei, di cui la maggior parte era della feccia del popolo, ribellavasi onde ristabilire il democratico reggimento; ma la congiura per la destrezza del doge veniva scoperta, e Bocconio ed i principali suoi complici arrestati e nello stesso giorno confessato il delitto, venivano condannati a morte; sentenza all'indomani eseguita.

Nel 1308 i Veneziani tolsero Ferrara a' suoi legittimi signori i principi della casa d'Este; e Papa Clemente V ne li scomunicava, e mettevali sotto interdetto; se nonchè non curando essi l'anatema e ritenendo tuttavia Ferrara, il pontefice fece predicar loro contro la crociata, ed inviò in Italia il cardinale di Pelignio, suo parente, per comandare l'armata in qualità di legato. Questi, vinta una sanguinosa battaglia a Francolino, vicino al Po, riprese Ferrara nel 28 agosto (vedi Folco signor di Ferrara).

Nel 15 giugno 1310 scoppiò in Venezia una nuova congiura, alla cui testa era Bajamonte Tiepolo, capo della fazione guelfa, contro il doge Gradenigo. Dopo un grande combattimento avvenuto sulla piazza, ove molti d'ambo le parti rimanevano estinti e Bajamonte fuggiva, il doge fece nominare degli inquisitori di stato per informare contro i complici della congiura. Codesta commissione, ch'esser doveva passeggiata, divenne ordinaria e perpetua per tutti i delitti di stato. Tale è l'origine del consiglio dei dieci, all'osservazione del quale era lo stesso doge sottoposto; e ciò era sigillo all'aristocrazia, o reggimento dei nobili. Pietro Gradenigo morì nel 13 agosto 1311 in età di circa sessanta anni.

1311. Marino Zorzi succedette a Pietro Gradenigo nel 12 agosto (Muratori) in età molto avanzata; e morì dopo aver governato circa dieci mesi, sul finire del giugno 1312, lasciando fama di pietoso e caritatevole.
1312. Giovanni Soranzo, di nobilissima famiglia, ma d'indole dolce e moderata, venne eletto nel 13 luglio. Egli aveva comandato alla presa di Ferrara, nel 1308, ed era stato nominatamente compreso nella bolla di scomunica contro i Veneziani, dalla quale non venivano assolti che nel 14 gennaio 1323 dopo preghiere molte e molte sommissioni, ed a loro amareissimo costo, mentre dovettero sborsare a papa Clemente V centomila fiorini d'oro, ed assoggettarsi ad umiliazioni villissime. Bisognò che la signoria inviasse per riceverla un ambasciatore ad Avignone ove trovavasi il pontefice. Prima di cominciare la cerimonia dell'assoluzione, si obbligò l'ambasciatore di porsi al collo un collare come quello dei cani, e i gran penitenzieri lo condussero con una corda attaccata alla vera del collare, fino a' piedi del papa, al quale domandava perdono. Questo ambasciatore, fu N. Dandolo, la quale famiglia ancora sussiste a Venezia e vi è distinta col soprannome di Dandolo del Cane. Giovanni Soranzo morì sul finire del dicembre 1327.
1328. Francesco Dandolo, soprannominato Cane, succedette a Giovanni Soranzo nell'8 gennaio.

Mastino della Scala signore di Verona, la quale era stata tolta ai Carrara di Brescia, Vicenza ec. dal padre suo Cane della Scala entrò in discordia coi Veneziani l'anno 1336 a motivo delle saline da lui stabilite a Bovolenta, vicino le lagune. Egli deputava al senato Marsilio Carrara, suo confidente, il quale tradìvalo. La guerra veniva dichiarata a

Mastino, e nel finire dell'ottobre Pietro Rossi Veronese entrava alla testa dell'esercito Veneziano sul territorio di Padova, prendeva diverse piccole piazze e distruggeva le saline di Bovolenta. Nel 26 giugno Mastino riportò una grande vittoria nel Veronese sopra Luchino Visconti generale degli eserciti collegati dei Veneziani e dei Fiorentini, nel 3 agosto seguente perdette Padova per tradimento di Marsilio Carrara. Entratovi Pietro Rossi, faceva prigioniero Alberto, fratello di Mastino, ed inviato a Venezia, tre giorni dopo, il traditore Marsilio venne riconosciuto signore di Padova. Nell'8 ottobre seguente Azzone Visconti toglieva Brescia a Mastino, e nel 13 s'impadroniva pure del Castello. Costretto da tanti rovesci, concluse Mastino nel 24 gennaio 1339 un trattato di pace coi Veneziani, col quale cedette loro Treviso, Castrombaldo, Bassano e tutta la marca trivigiana.

Francesco Dandolo morì nel 31 ottobre 1339.

1339. Bartolomeo Gradenigo venne eletto il dì 9 novembre. Egli sottomise i Candiotti Ribelli, e morì nel 28 Dicembre 1342 poco compianto, poichè la carestia durante il suo reggimento aveva travagliata Venezia.
1343. Andrea Dandolo, procuratore di S. Marco fino dall'età di ventiquattr'anni, compiva il suo trentasettesimo allorchè fu eletto nel dì 4 gennaio, (Sanuto pone questa elezione nel 1342, giusta lo stile fiorentino allora seguito a Venezia.) Morì il 7 ottobre 1354. Principe di gran sapienza, e fornito di ogni virtù civile, politica e Cristiana. Egli ci ha lasciato in premio un'istoria di Venezia. Fu l'ultimo doge sepolto nella chiesa di S. Marco; poichè il senato, per qual motivo ignorasi, ordinava i dogi avrebbero altrove la lor sepoltura.

- | | |
|---|---|
| 1354. Marino Falieri. (Decapitato il 17 aprile 1355). | 1556. Lorenzo Priuli. |
| 1355. Giovanni Gradenigo. | 1559. Girolamo Priuli. |
| 1356. Giovanni Delfino. | 1567. Pietro Loredano. |
| 1361. Lorenzo Celso. | 1570. Luigi Mocenigo. |
| 1365. Marco Cornaro. | 1577. Sebastiano Venier. |
| 1367. Andrea Contarini. | 1578. Nicola da Ponte. |
| 1382. Michele Morosini, (mori pochi mesi dopo l'elez.). | 1585. Pasquale Cigogna. |
| 1382. Antonio Venieri. | 1595. Marino Grimani. |
| 1400. Michele Steno. | 1606. Leonardo Donato. |
| 1414. Tommaso Mocenigo. | 1612. Marcantonio Memmo. |
| 1423. Francesco Foscari. (Deposto nel 1457). | 1615. Giovanni Bembo. |
| 1457. Pasquale Malipiero. | 1618. Niccola Donato. (Mori pochi giorni dopo l'elez.). |
| 1462. Cristoforo Moro. | 1618. Antonio Priuli. |
| 1471. Nicola Trono. | 1623. Francesco Contarini. |
| 1473. Nicola Marcello. | 1624. Giovanni Cornaro. |
| 1474. Pietro Mocenigo. | 1630. Niccola Contarini. |
| 1476. Andrea Vendramino. | 1631. Francesco Erizzo. |
| 1478. Giovanni Mocenigo. | 1646. Francesco Molino. |
| 1485. Marco Barbarigo. | 1655. Carlo Contarini. |
| 1486. Agostino Barbarigo. | 1656. Francesco Cornaro. (Mori pochi dì dopo l' elez.). |
| 1501. Leonardo Loredano. | 1656. Bernuccio Valieri. |
| 1521. Antonio Grimani. | 1658. Giovanni Pesaro. |
| 1523. Andrea Gritti. | 1659. Domenico Contarini. |
| 1539. Pietro Lando. | 1675. Nicola Sagredo. |
| 1545. Francesco Donato. | 1676. Luigi Contarini. |
| 1553. Marcantonio Trevisan. | 1684. Marcantonio Giustiniani. |
| 1554. Francesco Venier. | 1688. Francesco Morosini. |
| | 1694. Silvestro Valieri. |

- | | |
|----------------------------|--------------------------------|
| 1700. Luigi Mocenigo. | 1752. Francesco Loredano. |
| 1709. Giovanni Cornaro. | 1762. Marco Foscarini. |
| 1722. Sebastiano Mocenigo. | 1763. Alvise Mocenigo. |
| 1732. Carlo Ruzzini. | 1779. Paolo Renier. |
| 1735. Luigi Pisani. | 1789. Lodovico Manin. (Fu doge |
| 1741. Pietro Grimani. | sino al 1797 e fu l'ultimo.) |



INDICE

Volume Primo

CAP. I. — *Dagli anni di Roma 515 ai 721
e dagli anni 6 ai 420 dell' Era volgare*

Popoli marittimi Italiani nei tempi della repubblica e dell'Impero di Roma. Idea delle loro navigazioni e del commercio trasmarino dell'Italia romana. Vicende di Genova e di Pisa in que' secoli pag. 3

CAP. II. — *Dall' anno 420 al 550.*

Sorgimento di Venezia. De' suoi primi commercj e navigazioni. Pisa e Genova gotiche. Marina, navigazione, e commercio degl'Italiani sotto il regno de' Goti. » 43

CAP. III. — *Dall' anno 550 ai 762.*

Pisa e Genova sotto l' impero Greco, e successivamente sotto il regno de' Longobardi. Idea di quel regno. Decadimento totale in Italia della marina, arti, manifatture e commercio in que' tempi rozzi. Venezia libera; suo primo governo turbolento . . . » 61

CAP. IV. — *Dall' anno 762 al 935.*

I Mori Saraceni passati dall' Affrica in Spagna, indi in Sicilia compariscono a padroneggiare sul Mediterraneo. Idea di que' Saraceni. Distrutto in Italia il regno de' Longobardi da Carlo Magno, Genova e Pisa passano sotto l' impero de' Carolingi. Vertenze di Carlo Pippino, e sua armata rotta nell' estuario dai Veneziani. Prime spedizioni infruttuose degl' Italiani marittimi per contenere

i Mori. Devastazioni di Populonia di Luni e presa, e spoglio di Genova fatte da que' Saraceni » 72

CAP. V. — *Dall' anno 935 al 944.*

Manifatture de' Greci e degli Arabi nel secolo decimo; ed oggetti del loro commercio in Italia. Stato di Genova, di Pisa, di Venezia e degli altri Popoli Italiani marittimi in quel secolo. » 92

CAP. VI. — *Dall' anno 944 al 1021.*

I Mori Saraceni si gettano potentemente sulla Sardegna e sulla Corsica, e vi si stabiliscono. Guerra dei Pisani e dei Genovesi contro di essi e contro l'affricano Musatto fattosi Re di quelle isole. Pisa sorpresa e incendiata dai Mori. Spedizioni dei Genovesi per liberar la Corsica, e dei Pisani per liberare la Sardegna. Spedizione dei Veneziani sulla Dalmazia infestata dai Croati. Stabilimento e dominio di que' Popoli marittimi in tutti que' luoghi liberati: prodotti e vantaggi che ne ritrassero per la loro potenza navale » 102

CAP. VII. — *Dall' 1021 al 1087.*

Primi risultati dell' ingrandita possanza navale di Genova e di Pisa. Spoglio fatto dai Pisani di Cartagine, d' Ippona, e del porto di Palermo contro i Mori. Cacciata dei Mori dalla Sicilia, e acquisto di quel regno fatto dai Duchi Normanni. Nuova discesa de' Mori sulla Sardegna, e nuovo ricupero fattone dai Pisani. I Duchi Normanni si rendono potenti sul mare e invadono la costa Illirica all' Impero Greco. I Veneziani muovono in difesa di quell' Impero. Famosa prima battaglia e sconfitta da essi data alla flotta Siculo-normanna alle alture di Pallia; altra a Butronto: stabilimenti e commercio franco che ne ottengono in ricompensa in tutto l' impero Orientale » 119

CAP. VIII. — *Dall' anno 1087 al 1093.*

Venezia splendido emporio di mercatura oltramarina nel mare Supero. Emporj di mercatura simile Amalfi, Pisa, e Genova nel mare Infero. Gli Arabi stati maestri degl' Italiani nella nautica e nel commercio navale. I pisani primi a formare l' idea di un codice di usi e costumi navali. Fine della prima loro guerra co' Genovesi. Confederazione di questi due popoli per la presa e spoglio di Tunis. Chiesa di Pisa eretta in arcivescovato e sottoposizione alla medesima dei Vescovati della Sardegna e della Corsica motivo di nuovi disgusti coi Genovesi » 111

CAP. IX. — *Dall' anno 1093 al 1100.*

Guerra sacra dell'occidente contro l'oriente pella liberazione di Terra Santa, lucrativa per lo città navarche d'Italia. Spedizione che vi fecero i Genovesi; spedizione che vi fecero i Pisani. Gelosia che n'obbe l'impero Greco. Battaglia tra la flotta Pisana e quella dell'impero Greco. Spedizione che vi fecero i Veneziani. Vedute secondarie di quello città marittime per tali spedizioni. Zuffa tra la flotta Veneziana con quella de' Pisani. Azioni di que' marittimi Crocesignati sulla Siria in quella prima crociata . . . » 162

CAP. X. — *Dall' anno 1100 al 1112.*

Pisani e Genovesi primi sostenitori, e dilatatori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia. Uniti a que' Sovrani espugnano contro i Saraceni Assur, Cesarea, Accon, Berito, Laodicea, Tripoli; conquistano tutta la costiera Siriaca per fondarvi le loro fattorie di commercio. Luminose concessioni di dominio e di privilegi che vi riportano. Famoso trattato di commercio della Repubblica Pisana coll'imperatore Alessio Comneno di Costantinopoli: forma singolare di quell'atto diplomatico . . . » 182

CAP. XI. — *Dall' anno 1112 al 1116.*

Stato di Pisa, di Genova e delle cose d'Italia nel principio del secolo duodecimo. Guerra Balearica. Espugnazione fattavi dai Pisani di Majorica e di Evizza: loro tattica murale e terrestre. Per quella spedizione si aprono il commercio privilegiato sulle coste di Catalogna . . . » 199

CAP. XII. — *Dall' anno 1116 al 1117.*

Ingrandimento delle navigazioni e commercj degli Italiani nel secolo XII. Oggetti del loro commercio di ponente di levante, e coll'Indie. Principj degli stabilimenti de' Genovesi e de' Pisani nel Mar Nero. Lusso di manifatture estere in Italia; e motivi della sua prima opulenza. . . . » 222

CAP. XIII. — *Dall' anno 1117 al 1126.*

Fiera guerra fra i Veneziani e gli Ungheri Croati per la Dalmazia. Aspre contese canoniche e di guerra per la Corsica fra i Genovesi ed i Pisani. I Saraceni nel contrattempo pongono in pericolo il regno di Gerusalemme e le cose dei Cristiani di Siria. I Veneziani riducono al dovere l'impero di Costantinopoli, che gli negava gli antichi privilegi di commercio concessi loro nella Grecia e nella Romania; ed accorrono in aiuto del regno

di Gerusalemme. Famosa loro battaglia navale di Ascalona. Assedio e presa memorabile di Tiro o di Ascalona; vi acquistano il dominio del terzo, e stabilimenti in tutti i porti della Siria . . . » 229

CAP. XIV. — *Dall' anno 1126 al 1140.*

Gran lite ecclesiastico d' antipapismo , che interverte l' ordine delle cose nell' Italia bassa. Si fa terminare la seconda guerra tra Pisani e Genovesi per contrapporgli al famoso Ruggiero II. che forma il regno delle due Sicilie. Liberazione di Napoli e primo spoglio fatto dai Pisani del Ducato Amalfitano. Coalizione dell' imperator Lotario II. coi Pisani e dei Genovesi per il pontefice Innocenzo II. col Duca di Capua e coi Baroni Napoletani contro il re Ruggiero e l' antipapa Anacleto. Seconda presa d' Amalfi fatta dai Pisani, che ne riportano il famoso volume delle Pandette. » 259

CAP. XV. — *Dall' anno 1140 al 1149.*

Beni o mali delle città libere d' Italia. I Genovesi spogliano Minorica, e battono Almeria. Crociata di S. Bernardo in oriente fatale alle armi del Re di Francia e dell' imperator Corrado. Spedizione politica che vi fecero i Pisani. Crociata di ponente contro i Mori di Spagna. Spedizione che vi fecero i Genovesi contro Lisbona. Loro presa di Almeria: henno un reparto sulla presa di Lisbona e di Almeria, e il terzo dello spoglio di Tortosa . . . » 288

CAP. XVI. — *Dall' anno 1149 al 1150.*

Alleanza de' Veneziani coll' imperator Manuele Comneno attaccato no' suoi stati dal re Ruggero. Questi prende Corfù e Comneno; i Veneziani lo riprendono a Ruggero e se lo aggiungono alla Signoria. Lega offensiva e difensiva de' Pisani coi Genovesi. Decadimento della marina greca, epoca in cui cade in mano degl' Italiani tutto il commercio de' Greci. Introduzione intorno il Mediterraneo de' consoli di commercio. Introduzione in Sicilia delle manifatture in seta e de' broccati all' uso orientale. Trattato di commercio de' Pisani con Machomet Abesat di Valenza di Spagna » 303

CAP. XVII. — *Anno 1150.*

Osservazioni sulla storia contenuta in questo libro primo; o riflessioni sullo cause di tante rivoluzioni politiche accadute in que' tempi nello cose del mare. » 320

Volume Secondo

CAP. I. — *Dall'anno 1150 al 1162.*

Maneggi dell'imperatori Manuele d'oriente e Federigo I. d'occidente per impadronirsi ciascuno dello Sicilie. Imbarazzo in cui si trovano per questo i popoli marittimi d'Italia. Venezia prende partito per Manuele; Pisa e Genova per Federigo col quale si confederano. I mercanti Pisani e Genovesi sono scacciati da Costantinopoli e dalle Sicilie, e vi perdono tutti i loro traffici per quest' alleanza. 3

CAP. II. — *Dall'anno 1162 al 1167.*

Terza guerra dei Genovesi contro i Pisani. I Genovesi gli fanno perdere la Sardegna e ne fanno investire il Re Barasonc. I Pisani ne riottengono la investitura. Loro battaglia in Francia sulle spiagge del Rodano. Brevi ostilità di Padova, di Vicenza, di Verona, di Ferrara e del Patriarca di Aquileja suscitate dall'imperator Federigo contro Venezia. Infelice spedizione di Federigo e dei Pisani contro Roma. Lega di Lombardia contro il medesimo. • 35

CAP. III. — *Dall'anno 1167 al 1172.*

Promulgazione del Codice navale municipale dei Pisani. Idea di questo Codice. I Genovesi ed i Pisani compensano i loro traffici perduti nelle due Sicilie e in Grecia con de' commerci cho si aprono fra i Saraceni d'Africa e di Spagna. Perfidia dell'imperator Manuele contro i Veneziani. Egli fa catturare i loro effetti e i loro mercanti in tutto il suo Impero. Infelice loro spedizione contro lo stesso. Pace del medesimo coi Genovesi e coi Pisani, cui ridona ne' suoi stati gli antichi traffici e privilegj in odio de' Veneziani: e questi fanno alleanza col Re di Sicilia nemico suo 53

CAP. IV. — *Dall'anno 1172 al 1174.*

Continuazione della terza guerra pisana e genovese, sciolta in corsaleggio sulle coste della Provenza, e divenuta anco terrestre. Lega de' Genovesi coi Lucchesi. Alleanza dei Pisani coi Fiorentini. Idea di Lucca, di Firenze, de' loro popoli e traffici in quest'epoca. Giornata di Motrono, tattica di quella battaglia, e disfatta de' Genovesi e Lucchesi. L'Arcicancelliere dell'impero Te-

deseo viene in Toscana come paciere, e v' infiamma la guerra generale. L'imperator Federigo torna in Italia coll' esercito per mettervi le città alla sua obbedienza: o l'imperator Manuele rendo allora ai Veneziani i loro effetti, traffici e franchigie in tutto l'impero Greco. »

CAP. V. — *Dall'anno 1174 al 1178.*

Primo inalzamento delle manifatture in Italia, e ingrandimento cho n' ebbe la navigazione mercantile. Bello e gravissimo affare diplomatico fra il Sultano d'Egitto ed i Pisani. Carte preziose di questo affare, cho dimostrano le Indie già conosciuto e frequentate dai Pisani in quest'epoca. Miniere pel numerario d'Europa: industria genovese per le polveri dell'oro. Stabilimenti accordati ai Genovesi in Provenza da Raimonde duca di Narbona. Rotta dell'imperator Federigo I. da cui la pace solenne del medesimo in Venezia col pontefice Alessandro III. Quadro e racconto di questa grande solennità, ed origine degli spozalij di Venezia, col mare Adriatico »

CAP. VI. — *Dall'anno 1178 al 1188.*

I Veneziani e i Pisani padroni promiscui del porto di Almira in levante trattano fra essi per l'equilibrio delle cose loro sul mare. Corteggi fra i Pisani, il Sultano d'Egitto, l'imperator di Marocco e l'Emiro delle Baleari per nuove pendenze di commercio. Paeo dei Pisani coi Lucchesi ai quali accordano di far tutt'un popolo in Pisa per istaccarli dai Genovesi. Compagnie di commercio dei Pisani in Asia. Torti ricevuti dai Genovesi in Siria. Guerra del Sultano d'Egitto contro la Siria. Perdita di Gerusalemme, di Accon e di altre città de' Latini. Tiro assediata. Tiro difesa dalla compagnia degli Umili Pisani, cho vi si rende quasi padrona. »

CAP. VII. — *Dall'anno 1188 al 1192.*

Moti di Europa pella quarta crociata in Siria. Paeo dei Pisani e de' Genovesi, e tregua de' Veneziani col Re d'Ungheria per concorrervi. Lettera di sfida dell'imperator Federigo fatto capitano della crociata al sultan Saladino, o risposta di quel Sultano. Spedizioni marittime fatte in Siria dai Veneziani, dai Pisani o da' Genovesi per la liberazione di Accon. Luminosi fatti d'armo e liberazione di quella piazza. Promiscuità di dominio e giurisdizione dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi in quello stabilimento d'Asia, cagione di loro successive discordie. »

CAP. VIII. — *Dall'anno 1192 al 1199.*

Introduzione in Pisa e in Genova del governo misto. Idea di quel governo. Italiani saccheggiati e scacciati nelle sollevazioni di Costantinopoli. Si vendicano col corsaleggio. I Pisani vi ritornano dopo un trattato di pace. Alleanza lucrativa de' Pisani e de' Genovesi coll'imperatore Arrigo VI. per la conquista dello Sicilie. Zuffa generale fra que' nauti in Messina, e nuova loro guerra che ne resulta. Loro immane corsaleggio nei mari di levante. I Veneziani rovesciano a Pola ed a Modono i corsari Pisani. L'imperatore Isaeco. fa sentire i suoi risentimenti a Pisa per questi corsari. Pisa gli spedisce una deputazione: singolare istruzione politica data a que' Deputati. Prima opera in Italia del conteggiar mercantile per cifre arabe. 469

CAP. IX. — *Dall'anno 1199 al 1205.*

Stato politico dell'Italia in quest'epoca. Innocenzio III. per estendere la Chiesa fa predicare una quinta crociata. I Principi Francesi per formarsi degli stati in oriente la intraprendono. Determinano il passaggio per mare: e si appoggiano ai Veneziani. I Veneziani forniscono a prezzo i grandi armamenti; entrano nella crociata, e poi la fanno tutta rivolgere contro l'impero Greco. Espugnazione di Costantinopoli. Divisione di quell'impero fra i Francesi e i Veneziani, che prendono il di sopra a tutti i marittimi d'Italia. Pisani di Costantinopoli, e pirati Genovesi nel mare di Grecia che s'intrecciano in questo affare 499

CAP. X. — *Dall'anno 1205 al 1224.*

Siracusa presa dai Pisani ai Genovesi, e ripresa da questi. Guerra de' Veneziani per il possesso di Candia: ribellione dei Candiotti suscitata dal conto di Malta e dai Genovesi; e guerra che ne resulta fra Venezia e Genova. Pace stabilita dal Pontefico fra i tre popoli marittimi d'Italia pella Crociata d'Egitto. Infelicità di quella spedizione. Ambasceria dei Pisani spedita a Genghiz-Kan imperatore di Bagdad. Perdita fatta dai Genovesi de' loro possessi in Sicilia. Zuffa dei loro mercanti in Acri coi Pisani, per cui perdono quel loro stabilimento, e quarta guerra che ne resulta fra Genova e Pisa. Prima guerra dei Fiorentini contro i Pisani; sconfitta di questi ultimi a Castel del Bosco 547

CAP. XI. — *Dall'anno 1224 al 1241.*

Mannvre occulte di Federigo II, per deprimere i Genovesi e i Veneziani: i primi si trovano assaliti dagli Alessandrini e dai

Tortonesi, e si veggono ribellare la Riviera di ponente: si vede ribellar Candia ai Veneziani. Loro guerra in repressione di quelle ribellioni. Modi autorevoli di Roma per impegnar Federigo in Siria. Di lui spedizione in oriente coi nauti Siciliani e Pisani, e sue vicende e trattati coi Sultani di Damasco, e di Egitto. Battaglia navale de' Veneziani contro Vatacio allo stretto di Costantinopoli. Italia in tumulto per le fazioni imperiali e papaline. Genova e Venezia prendono il partito guelfo, Pisa quello ghibellino. La corte Papale fa ribellare ai Pisani la Sardegna: l'Imperatore fa ribellare ai Genovesi le loro Riviere. Inferimento della quinta guerra fra Pisani e Genovesi. Famosa loro battaglia navale di Montecristo e del Giglio » 273

CAP. XII. — Dall'anno 1241 al 1256.

Genova attaccata per mare dallo flotto dell'imperator Federigo II. e dei Pisani, per terra dal Marchese Pallavicino, dai Lunigiani, dalle forze di Pavia, di Alessandria, di Tortona e del Monferrato. Grande energia del suo popolo, e sue gloriose difese. Italia tutta in armi e in fazioni per le contese tra Federigo II. e Innocenzo IV. Depressione del partito ghibellino dopo i famosi fatti d'armi di Parma e la morte di quell'Imperatore. Pisa attaccata dalla lega guelfa dei Fiorentini, dei Lucchesi e dei Genovesi. Sconfitte dei Pisani, o loro pace svantaggiosa dovuta fare con quei popoli. Invasione dei Tartari Cumani nella Siria. Nuova perdita di Gerusalemme. Crociata infelice di S. Luigi re di Francia contro i Saraceni di Egitto; lucro immenso di noli che vi fecero i Genovesi » 313

CAP. XIII. — Anno 1256.

Breve escursione sul fiorimento ed estensione mirabile delle manifatture italiane in lana, in seta, in vetrerie, in pelliccerie al tempo compreso in questo Libro. L'Italia fabbriciera guadagna l'oro delle nazioni: cogli oggetti e coi traffici delle sue fabbriche da nuova consistenza alle opere navali de' suoi popoli marittimi. Riflessioni sopra questo suo stato » 339

Volume Terzo

CAP. I. — Dall'anno 1256 al 1259.

Stato delle cose d'Italia alla metà del secolo decimo terzo favorevole ai Genovesi, sfavorevolissimo ai Pisani. Questi ultimi per

acquistaro protezione e commercio dalla Spagna, eleggono Imperatore Alfonso X. re di Castiglia. Cospicui trattati che ne fanno col medesimo. Altri eleggono Imperatore Riccardo re d'Inghilterra, e scisma secolare che ne succede. Cognizioni dei mari dell'oriente in quei tempi. Vertenza de' Veneziani coi Genovesi in Levante. I Pisani fanno alleanza coi Veneziani. Gran battaglia navale nei paraggi d'Acari, colla sconfitta dei Genovesi, che vi perdono i loro stabilimenti. I Veneziani fabbricano Canea in Candia. • 3

CAP. II. — *Dall'anno 1259 al 1266.*

Alleanza de' Genovesi coll' imperatore Michelo Palcologo, per cui coll' aiuto loro egli ricupera Costantinopoli all' Impero Greco; e acquisto ch' essi vi fanno di Smirno o della città di Pera sul canale del Bosforo. Dissesto de' Veneziani per questa perdita. Decadimento in Italia del partito guelfo dopo la gran disfatta di Mont' Aperto data ai Guelfi dai Ghibellini. Firenze o Lucca in pericolo, e successi favorevoli ai Pisani. Questi si aumentan commercio in Tunis e sulle coste di Barberia con un nuovo trattato. Seconda guerra micidiale fra i Veneziani e i Genovesi, e successi di essa a Negroponte, in Trapani e in Canea. I Genovesi s'impadroniscono di Caffa nel mar Nero, prendendola ai Tartari. Carlo d'Angiò entra in Italia chiamato dal Papa alla conquista delle Sicilie. 25

CAP. III. — *Dall'anno 1266 al 1268.*

Conquista delle Sicilie fatta da Carlo d'Angiò. Lucca e la Toscana ritornano al partito guelfo contro i Pisani e i Senesi. Si vuol far perdere ai Pisani la Sardegna: essi vi riparano. Carlo entra in Toscana a mano armata. Rissa generale in Napoli dei Pisani contro i Francesi. I Pisani sono scacciati da tutti i loro stabilimenti nelle Sicilie. Le truppe di Carlo bruciano il nascente Livorno, e distruggono Porto Pisano. I Pisani con gli altri ghibellini chiamano il re Corradino di Svevia a ricuperare le Sicilie. Corradino viene a Pisa e vi si forma l'armata. Trattato dei Pisani con esso. Partenza dello armate. I Pisani occupano Sorrento: sbarcano in Sicilia: battaglia navale di Messina. Infelice giornata di Corradino a lago Celano: prigionia e morte di esso, del Duca d'Austria e del Conte di Donoratio generale Pisano . . . • 31

CAP. IV. — *Dall'anno 1268 al 1273.*

Singolare costruzione dei navigli che a grosso nolo i Veneziani costruiscono a S. Luigi re di Francia per la seconda sua spedizione in Affrica. Idea della forma e portata de' bastimenti degl' I-

taliani in questo secolo. Le truppe di Carlo d'Angiò o delle città guelfe di Toscana danno il guasto al territorio Pisano. Parte lucrosa che prendono i Genovesi nella infelice crociata di S. Luigi sulla costiera di Tunisi. Tumulti domestici di Pisa e di Genova, fomentati dal re Carlo per impadronirsi d'ambidue: sue avanie o rappresaglie in Provenza e nelle Sicilie contro i Genovesi. Dichiarata la guerra a Genova. Venezia alle mani coi Bolognesi e coi Lombardi per i dazj che impone nel golfo alla bocca de' fiumi. » 77

CAP. V. — *Dall'anno 1273 al 1282.*

Guerra che il re Carlo fa muovere dai guelfi dell'Italia alta e dai nobili fuorusciti da Genova contro Genova, e dai guelfi della Toscana e dai nobili fuorusciti da Pisa contro Pisa; intrusione delle sue milizie in quelle guerre, o azioni militari che ne accadono. Navigazioni e mercatura de' suoi sudditi de' due regni oppresse dalle estorsioni o avanie di quel Re angioino e de' suoi governanti nelle provincie. Stato misero in cui riduce la Sicilia di là dal Faro. Famosa ribellione conosciuta sotto nome di vespro siciliano, per cui egli viene scacciato da quel regno. Depressione della marina provenzale nella bassa Italia, e innalzamento in Sicilia della marina nazionale e catalana . . . » 95

CAP. VI. — *Dall'anno 1282 al 1285.*

Sesta ed ultima guerra sul Tirreno tra i Pisani ed i Genovesi. Venezia si consolida coll'acquisto del rimanente dell'Istria. Varie azioni marittime sul Tirreno tutte di evento infausto per i Pisani. Famosa giornata della Meloria; loro sconfitta decisiva e abbassamento totale della loro marina. Totale abbassamento della marina Provenzale operato da Ruggeri de' Lorio . . . » 115

CAP. VII. — *Dall'anno 1285 al 1292.*

Federazione dei Genovesi, Lucchesi, e Fiorentini per terminare di abbatte Pisa: terza distruzione del suo porto. Il conte Ugolino distacca providamente dalla lega Firenze o Lucca colla cessione di molte castella. Guerra civile in Pisa, e tragica morte del Conte. I Pisani eleggono per capitano il conte Guido di Monto Feltro. Idea di quel gran militare che gli salva dalla nuova lega che si fa contro loro. Guerra veneziana per l'Istria contro il Conte di Corizia e il Patriarca di Aquileja. Perdita d'Acri e di Tiro in Siria, da cui son cacciati tutti gl'Italiani. Si stabiliscono in Cipro. Ideo di quell'isola fruttuosa, e del commercio che vi stabiliscono. Disposizioni di Venezia per torrer d'angustie i Pisani . . . » 144

CAP. VIII. — *Dall'anno 1292 al 1301.*

Terza guerra fra Venezia e Genova. Prime perdite che vi fanno i Veneziani. Loro successiva spedizione sul Bosforo, per cui vi saccheggiano Pera, e prendono Caffa nel Mar Nero ai Genovesi.

I loro mercanti son cacciati da Costantinopoli. Diseordie interne di Genova, e vantaggio momentaneo che ne prendono i Veneziani. Sconfitta totale della loro marina nella fatal giornata di Cursola; altra susseguente. I Genovesi restan padroni del mare. Marco Polo prigioniero veneziano detta nello carceri di Genova la relazione de' suoi famosi viaggi a Messer Rustichello prigioniero pisano. Idea di que' suoi viaggi. Bussola nautica o carte marittime sul cominciar del secolo XIV. Condizioni umilianti colle quali Venezia e Pisa ottennero la pace dai Genovesi » 469

CAP. IX. — *Dall' anno 1301 1313.*

Stato delle cose d' Italia sul principio del secolo 14. Spaventevoli progressi de' Turchi nell' Impero Greco, conseguenza dell' inettitudine di Audronico e dello contese navali fra gli Italiani. Fatti d' arme e disgusti de' Veneziani col Papa per le cose di Ferrara. Arrigo VII, scendo in Italia per stabilirvi la sede dell' impero d' occidente, e muore nella spedizione contro Napoli, a cui eran collegati Genovesi e Pisani. Pisa attaccata dai Toseani e dal Re di Napoli fa suo capo e Signore Uguccione della Faggiola. Carattere di quel grand' uomo che la riporta all' antico splendore. I Pisani prendon Lucca e vi fanno bottino incredibile; sconfiggono l' armata de' Guelfi d' Italia a Monte Catini. L' arto della seta snidata da Lucca viene introdotta in Venezia, in Firenze, o in altre città d' Italia, ove poi fiorisce sommamente. » 499

CAP. X. — *Dall' anno 1315 al 1324.*

Ripresa di Zara fatta dai Veneziani, o loro assoluzione dall' interdetto. Cacciata del famoso Uguccione della Faggiola da Pisa o da Lucca. Pace del re Roberto di Napoli coi Pisani, e di questi con tutta la Toscana. Memorabile assedio di Genova hattuta o difesa da molti principi. Prodezze dei Genovesi nel conservarla. Vantaggi che prende il commercio di Venezia e quello di Pisa per il lungo assedio sofferto da Genova. Lusignj prodotti delle fabbriche italiane in terra ferma. Ambizione e smoderato lusso che nasce fra le donne d' Italia per tante ricchezze. Leggi sanuarie dei governi per raffrenarlo » 531

CAP. XI. — *Dall' anno 1324 al 1331.*

Gli Aragonesi conquistano la Sardegna spogliandone i Pisani. Belle azioni di quella guerra. Stato commerciale di quella grand' isola. Pisa assediata e hattuta dal re Lodovico di Baviera e da Castruccio Luterminelli: sua dedizione a quel Re Bavaro; dominata poi da Castruccio. Nuova signoria che ne prende Lodovico di Baviera dopo la morte di Castruccio. I Pisani se li sottraggono, e fanno pace coi Fiorentini. Vantaggi che ritraggono da questa pace le tante compagne di commercio stabilite in Firenze. Idea

di tali compagnie, e specialmente di quella dei Peruzzi e dei Bardi. 263

CAP. XII. — *Dall' anno 1331 al 1343.*

Stato o condotta de' Veneziani in quest' epoca: loro guerra coi ribelli di Candia. Guerra dei Genovesi col re d' Aragona per motivo della Corsica. Usurpatori degli stati d' Italia: potenza fra questi del famoso Mastino della Scala: guerra e depressione che li portano i Veneziani e i Fiorentini. Mastino vende Lucca ai Fiorentini. I Pisani fanno guerra ai Fiorentini e a Mastino, e prendon Lucca dopo un assedio famoso. Scossa fatale del commercio dei Fiorentini per queste due guerre per cui falliscono le loro compagnie. I Pisani stabiliscono l' Università 287

CAP. XIII. — *Dall' anno 1343 al 1344.*

In Genova s' introduce il governo dei Dogi elettivi. Il Duca di Milano attacca lo stato di Pisa. Tempesta memorabile di Napoli, che si estese a Venezia e a Pera di Costantinopoli, fatale ai legni ed ai magazzini de' Veneziani e dei Genovesi. Pisa si libera dall' armata lombarda del duca di Milano; ma va in guerra civile e cade sotto il potere dei Giamacorti in principato successivo 321

CAP. XIV. — *Dall' anno 1344 al 1350.*

I Turchi prendono la bocca del Tanai, vi ributtano dalla città tutti i mercanti italiani, e s' impossessano dei loro magazzini; attaccano gli stabilimenti dell' Arcipelago. I Tartari attaccano e danneggiano Caffa ai Genovesi nel Mar Nero. Crociata promossa da Clemente VI. per reprimere i Turchi: vi concorrono i Veneziani, il re di Cipro, e i militi Ospitalieri da Rodi. I Crociati espugnano Smirne contro i Turchi; poi vi restan tutti disfatti. I Genovesi prendono Scio e Fochia contro i Greci, e affamano Costantinopoli. Peste fatale che desola tutta l' Italia o si spande in ponente. Prima introduzione dei lazzeretti. Osservazioni sullo stato d' Italia dopo quest' epoca 337

Volume Quarto

CAP. I. — *Dall' anno 1350 al 1354.*

Stato politico dei Popoli di cui scrivo alla metà del secolo XIV. I Genovesi fanno testa agli Aragonesi in Sardegna: da Pera e da Caffa fanno fronte a Costantinopoli, e si appropriano il dominio del Mar Nero, chiudendolo ai Veneziani. Promuovono questi la guerra per la libertà di quel mare alleandosi coll' impero Greco e col Re d' Aragona: fanno prigioniera una squadra genovese

nelle acque di Caristo. I Genovesi incondiano Negropante: loro vittoriosa battaglia navale nel Bosforo contro gli Alleati: fanno alleanza coi Turchi e assediano Costantinopoli; indi si pacificano con quell'Impero: loro totale sconfitta nei paraggi di Sardegna. Carteggio luminoso fra il Petrarca e il doge di Venezia su tanta guerra. Genova si assoggetta al signore di Milano . . . » 3

CAP. II. — *Dall'anno 1554 al 1565.*

Discesa in Italia dell'imperator Carlo IV. Precauzioni che ne prendono il Visconti ed i Pisani. I Genovesi sconfiggono affatto la flotta Veneziana nel porto della Sapienza. Sacceggiano e vendono Tripoli di Barberia. Fanno pace coi Veneziani. Carlo IV. arriva in Pisa. Battaglia civile in questa città per cui l'imperatore ne fugge, e ne sono rovesciati dalla signoria i Gambacorti. Lucca si ribella ai Pisani, che reprimono la ribellione. Sollevazione di Genova che si sottrae dalla soggezione dei Visconti. Congiura del Doge di Venezia e sua decapitazione. Invasione ungarica nella Dalmazia per cui i Veneziani perdono quell'utile provincia. Ottava guerra tra i Pisani ed i Fiorentini: sistema del combattere in Italia in questi tempi con truppe estere venturiero . . . » 29

CAP. III. — *Dall'anno 1565 al 1575.*

I Veneziani reprimono la ribellione di Candia; indi col re di Cipro sacceggiano Alessandria d'Egitto: rivoluzione che ne accade nel commercio delle spezierie. I Pisani si ribellano a Giovanni dell'Agnello perebè gli fa perder Lucca. Pisa attaccata in vano dalle truppe dell'imperator Carlo IV. indi da quello del duca di Milano condotte dal principe dell'Agnello fuoruscito: primo uso del cannone fattovi dai Pisani. Gran rissa fra Veneziani e Genovesi alla festa in corte del re di Cipro. Gran guerra mossa dal signore di Padova e dagli Ungheri ai Veneziani, e tre battaglie terrestri fra loro. I Genovesi prendono Cipro. Pace umiliante del signore di Padova coi Veneziani. Atto di commercio dei Pisani coll'imperator di Marocco, di Fez, e di tutta la Barberia. . . » 59

CAP. IV. — *Dall'anno 1575 al 1585.*

Nuovi raggiri del signore di Padova per cui il duca d'Austria entra con un'armata nel Trevigiano. Fatti d'armi e tregua dei Veneziani col Duca. Urto e rivoluzione che ricevono le cose dell'Impero Greco in levante, e impegni che ne nascono fra Veneziani e Genovesi pella navigazione del Mar Nero. Urto e rivoluzione che riceve il traffico e la mercatura dei Fiorentini in ponente, per cui si tronca un ramo ancora della mercatura veneziana. Il signore di Padova stabilisce un'alleanza col re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileja, e colla repubblica di Genova

contro i Veneziani. Questi fanno la pace col duca d'Austria, ed alleanza col duca di Milano o col re di Cipro. Guerra memorabile fra Genova e Venezia nel golfo. Sconfitta dell'armata veneziana nella giornata di Pola. Espugnazione di Chioggia e assedio di Venezia fatto dai Genovesi. Venezia in affanni; suo estremo pericolo; sua costanza e risorse. Serrata l'armata navale genovese nella laguna di Chioggia: grandi sforzi dei Genovesi per liberarla, e dei Veneziani per tenervela chiusa, ove allfine la fanno prigioniera. Primo uso dei cannoni su i vascelli fatto in tale occasione. Pace di tanta guerra. I Veneziani cedon Trevigi al duca d'Austria » 81

CAP. V. — Dall'anno 1383 al 1400.

Venezia recupera la Marca Trevisana, e detronizza il principe Francesco Carrara: acquista in levante Argo e Napoli di Romania, e nell'Albania Alessio e Scutari. Pisa gode i frutti della pace, e dilata il suo commercio sotto il suo principe Pietro Gambacorti. Questo grand' uomo fa confederare i principi e le città libere dell'Italia alta e media, onde non vi passin più masnade e compagno di armi forestiere: è fatto uccidere per congiura da Jacopo d'Appiano, che si fa tiranno di Pisa; indi la vende al duca di Milano. Genova abbattuta da interni sconvolgimenti si dà a Carlo VI. re di Francia. » 117

CAP. VI. — Dall'anno 1400 al 1404.

Spedizione terrestre de' regi di Francia e d'Ungheria, e marittima dei Genovesi e de' Veneziani contro il sultano Bajazet: suo infelice successo. Saccheggi dei fondachi de' Veneziani e de' Genovesi negli stabilimenti del Mar Nero e della Siria, fattivi dai Tartari di Tamerlano. Tamerlano sconfigge Bajazet, e resta liberato Costantinopoli. Imprese marittime in Levante dei Genovesi comandati da Giovanni Boucicaut maresciallo di Francia e loro governatore. Flotta in Levante dei Genovesi comandati da Carlo Zeno. Impegno e battaglia tra la flotta di Boucicaut e quella di Zeno. Pubbliche contestazioni di quel fatto fra que' due comandanti, e disfida particolare che Boucicaut manda al doge di Venezia ed a Carlo Zeno. I Veneziani acquistano Lopoanto . . . » 173

CAP. VII. — Dall'anno 1404 al 1407.

I Veneziani hanno dalla duchessa Visconti Bassano, Feltre, o Belluno, cagione dell'ultima loro guerra con Francesco Carrara II. principe di Padova; indi Vicenza e Verona. Livorno è ceduta al Re di Francia. Cagioni politiche e trame occulte dei Genovesi e di Boucicaut per far veuder Pisa ai Fiorentini, e difenderne col prezzo il principe di Padova contro i Veneziani. Pisa è venduta in occulto dal duca Gabriello Visconti ai Fiorentini, e se ne consegna loro la cittadella. I Pisani gliela ritolgono. Crudo assedio

successivo di Pisa, e sua prima dedizione ai Fiorentini, dopo che Padova e il suo Principe caddero in potere di Venezia. . . . 195

CAP. VIII. — *Dall' anno 1407 al 1420.*

Genova compra Livorno dal maresciallo Boucicaut, e Sarzana da Gabbriello Visconti. Fine infausto dei venditori di Pisa. Boucicaut tenta d' insignorirsi per proprio conto di Milano; i Veneziani ne soccorrono il Duca. Boucicaut vi rimane sconfitto, e Genova lo caccia fuori del suo governo. I Veneziani in questo acquistano Guastalla, Borzello e Casal maggiore sul Po; acquistano Patrasso in Morea, e Zara in Dalmazia: loro difesa gloriosa contro gli Ungari, per cui acquistano Sebenico. Pararello fra la signoria di Genova e la signoria di Venezia in quest' epoca. Riflessioni sulle cagioni delle guerre civili di Genova. . . . 223

CAP. IX. — *Dall' anno 1420 al 1425.*

L' Aragona attacca ai Genovesi il porto di Bonifazio in Corsica: bravura insigne della flotta genovese in difenderlo: indi i fuorusciti Genovesi col duca di Milano attaccano nuovamente il dogado di Genova. Il Doge per far danari a difenderlo vende Livorno ai Fiorentini. Il Duca col soccorso de' fuorusciti si fa padrone di Genova, aggiugnendola al suo stato. Sorge la piccola marina de' Fiorentini: sommo ingrandimento di quella dei Veneziani sotto il governo del famoso loro doge Tommaso Mocenigo. Pararello del governo di stato di questo grand' uomo con quello de' Fiorentini. Ricupera alla Signoria tutta la costa Dalmata; le acquista in Grecia Corinto, e le bocche dei passi nell' Italia alta. Testamento politico di quel gran Doge, che lascia la sua Venezia prima potenza del mare nel più alto splendore: di lei stato e finanza in quest' epoca. . . . 237

CAP. X. — *Dall' anno 1425 al 1438.*

Guerra dei Veneziani con Amurat II, che perdono l' acquisto fatto di Salonicco. Guerra in Italia pella successione del regno di Napoli, e pella depressione della Casa Ducale di Milano: i Veneziani entrano in lega coi Fiorentini contro il Duca: acquistano Bergamo e Brescia. Gran fatti di quella guerra nel Milanese, nel Veneziano, e in Toscana. I Genovesi vanno al soldo della regina Giovanna contro i Catalani di Napoli; o stanno per il duca di Milano. Continuazione dello splendore del commercio quasi privativo dei Veneziani in questo secolo; e primo motivo della decadenza in Firenze dell' arte di Kalimara. Famosa battaglia di Ponza fra i Genovesi e Catalani colla prigionia del re Alfonso. Genova si ribella al duca di Milano 257

CAP. XI. — *Dall' anno 1438 al 1457.*

Si rinnova la guerra veneziana contro il duca di Milano;

fatti d'arme notabili. Digressione sulle milizie, sulla tattica e sulla bravura militare degl' Italiani in questo secolo. I Veneziani sono quasi per farsi padroni di Milano; indi sconfitti. Meandro di contese e di bilanciamenti politici in Italia. I Genovesi vi accennano il fatal pericolo di Costantinopoli: i Veneziani, fidanti nel famoso Scandemberg Albanese seguitano a mescersi più nei fatti d'Italia che in quelli di Levante. Maometto II assalta e prende Costantinopoli e Pera, e chiude le bocche del Bosforo colle fortezze. Sgoimentamento perciò de' popoli nauti d'Italia. Carteggi de' Genovesi su tale oggetto. I soli Veneziani sono nuovamente ricevuti da Maometto a trafficare in Costantinopoli privilegiatamente in corpo di nazione » 277

CAP. XII. — *Dall' anno 1437 al 1462.*

Viaggio osservabile di Niccolo di Conti Veneziano sulla terra e sul mare delle Indie grandi d'oriente. Viaggi marittimi pur singolari di Alvise da Ca-da-Mosto veneziano, e di Antoniotto Gussari genovese, fatti per ordine dell' Infante di Portogallo lungo la costa selvaggia dell' Affrica, fin presso la linea equinoziale, che fanno seala agli ulteriori viaggi de' Portoghesi per la scoperta del passo allo Indie dal capo di Buona Speranza. Progressi di Maometto II. sulle terre del Mar Nero, e dell' Egeo. . . » 307

CAP. XIII. — *Dall' anno 1462 al 1518.*

Proseguimento delle scoperte e dei tentativi dei naviganti da Ponente sul passaggio diretto per mare alle Indie e alla China. Tedeio Doria ed Ugolino Vivaldi genovesi vi si perdono nel tentativo. I due fratelli Colombi pur genovesi si preparano a rinnovarlo. In questo frattempo i Fiorentini cominciano a decadere dal primato sull' arte della lana per un errore di Giuliano e Lorenzo de' Medici. I Veneziani attaccati da Maometto perdono Negroponte e la Morea: i Genovesi perdono Caffa nel Mar Nero, e Famagosta in Cipro: Cipro va in mano de' Veneziani. Cristoforo Colombo scuopre l' America. I Portoghesi scuoprono per mare la strada diretta per l' Indie; e vi si fondano. Inutili tentativi del Soldano d'Egitto e de' Veneziani per abbattervegli. Tutto il commercio più importante lo perdono gl' Italiani, e cado in mano de' Portoghesi e degli Spagnoli. » 319

Sulla Storia Militare pisana, Dissertazione dell' Avv. G. B. Fagnucci.	» 335
Appendice alla suddetta Dissertazione.	» 425
Della Navigazione e Commercio della Repubblica Pisana . . .	» 451
Discorso Accademico sulla Istoria Letteraria Pisana	» 567
Conclusione.	» 747
Catalogo Cronologico dei Dogi Liguri	» 753
Cronologia Storica dei Dogi di Venezia	» 767

ATLANTIDE

DI

M. A. LE SAGE

Dispensa XVI.

PREZZO DI QUESTA DECIMASESTA PUNTATA.

Fogli di stampa Num. 1.	1. — 75
Carta Geografica su foglio intero	1. 50



Handwritten signature: *Handwritten signature*



